S 1198

S. 1198

Il SUBALPINO

RIVISTA ITALIANA

Non ita certandi cupidus quam propter amorem
LUCREZ.

Serie Seconda

VOL. II.

TORINO
Stamperia Ghiringhello e Comp.
1839

INDICE

	Lettere	Pagine
STORIA . . .	Vita e fatti di Vito Nunziante per Francesco Palermo — M. M.	319
	Vita di Dante scritta da Cesare Balbo — C. M.	385
	Sopra la Spedizione di Ciro tradotta dal greco di Senofonte per Francesco Ambrosoli — Prof. Claudio Damiano	511
FILOSOFIA . . .	Sulla storia naturale della potenza umana di Epifanio Fenyami — G. Curti	47
	Saggi sulla scienza della storia di Cesare Della-Valle Duca di Ventiguano . . .	60
	Institutiones logico-metaphysicae Aloysii Bonelli praesbyteri romani — Tarditi . .	491
SCIENZE AMMINISTRAT.	Della condizione attuale delle carceri e dei mezzi di migliorarla — Petitti . . .	9-265
	Dei tributi nelle Gallie negli ultimi tempi dell' impero Romano del cav. Carlo Baudi di Vesme	305
	Degli atti del Governo emanati in Piemonte nel 1839 1829	445

INDICE

delle Materie contenute nel secondo Volume

Pagine

Storia . . . .

Vita e fatti di Vito Nunziante per *Francesco Palermo* — M. M. 312

Vita di Dante scritta da *Cesare Balbo* — C. M. 385

Sopra la Spedizione di Ciro tradotta dal greco di Senofonte per *Francesco Ambrosoli* — *Prof.* Claudio Dalmazzo 511

Filosofia . .

Sulla storia naturale della potenza umana di *Epifanio Fagnani* — G. Curti 47

Saggi sulla scienza della storia di *Cesare Della-Valle* Duca di Ventignano . . . 60

Institutiones logico-metaphysicae *Aloysii Bonelli* praesbyteri romani — Tarditi . . 491

Scienze Amministrat.

Della condizione attuale delle carceri e dei mezzi di migliorarla — Petitti . . 9 - 265

Dei tributi nelle Gallie negli ultimi tempi dell' imperio Romano del *cav.* Carlo Baudi di Vesme 205

Degli atti del Governo emanati in Piemonte nel 1839 445

Pagine

Scienze Med. Fisiche e Naturali

Théorie de la grêle et moyens de la prévenir par l'Abbé I. P. *Gènèvois* — G. E. . . 157
Cenni di enologia teorico-pratica di *Domenico Milano* — P. C. 164
Seconda Statistica nosologica del venerando Spedale maggiore del sacro ordine equestre dei Ss. Maurizio e Lazzaro dal 1833 al 1839 — P. C. 307
Dell'influenza delle scienze mediche sull'incivilimento ed il ben essere dei popoli, e dell'attuale infelice condizione dei medici. Ragionamento del Dott. *Odoardo Turchetti* ecc. — P. C. 309
Cenni di una corsa tecnologica fatta nel Belgio dal prof. *Domenico Milano* 417
Elementi di anatomia fisiologica applicata alle belle arti figurative di *Francesco Bertinatti* — P. C. 434
Congresso in Pisa — G. B. Giorgini . . . 481

Letteratura e Poesia

Pensieri sull'istoria della poesia — L. N. . 1
La Donna. Racconti semplici di *Angelo Usiglio* — G. E. B.....a. 69
Inni del conte *Giuseppe Buraggi* Finalese — P. C. 81
Olla podrida. Del Camoens e de' suoi traduttori — Δ 105
Il figlio del proscritto. Racconto di *Michele Baldacchini* — P. C. 166
Un periodo del mio pensiero. Lettera al Direttore del Subalpino — † 173
Frammento d'un libro inedito intitolato: Due adunanze degli Accademici Pitagorici . 248
Angiola Maria. Storia domestica di *Giulio Carcano* — ⌒ 304
Trattato della dignità, ed altri scritti inediti di Torquato Tasso ecc. del cav. *Costanzo Gazzera* — C. D. 316
La levata del sole 331

Pagine

LETTERATURA E POESIA

Saggio di una versione poetica di Giobbe per *Pasquale Stanislao Mancini* — † . . . 439
Filippo Maria Visconti. Dramma di *Giacinto Battaglia* 443
La caduta di Negroponte. Poemetto storico in quattro canti del nobile giovane *D. Ercole Scolari* — S. JACOBI 447
Antologia Femminile — S. JACOBI . . . 449
I Paradossi. Opuscoli di M. T. Cicerone tradotti da *Giuseppe Del-Chiappa* — LUCIANO SCARABELLI 540

EDUCAZIONE

La donna saggia ed amabile. Libri tre di *Anna Pepoli* vedova *Sampieri* — LUCIANO SCARABELLI 77

ARTI . . . . . .

L'Olimpo. Basso rilievo in metallo imitato dal dipinto di Andrea Appiani del sig. *Giuseppe Ferraris* — G. VICO 169
Effigi d'illustri Piacentini. All'egregio fisico-meccanico sig. *Ulisse Fioruzzi* — LUCIANO SCARABELLI 345

VARIETA' . . .

Come amano le donne 84
Visione — S. JACOBI 327
Frammento di un viaggio in Piemonte. Lettera del prof. *G. F. Baruffi* al ch.° sig. cav. *L. Sauli* 333
Lettere d'illustri italiani all'Arciprete Angelo Dalmistro 353
La sera delle nozze. Leggenda drammatica — A..... 451

Parte Prima

PENSIERI

SULL' ISTORIA DELLA POESIA

Il ministero del poeta: ecco il primo studio di chi imprende a scrivere l' istoria della poesia. Chi questo soggetto non medita con pazienza, con affetto; chi lo medita soltanto e non lo sente profondamente, sia pure di colossali dottrine, di acutissimo ingegno ed esercitatissimo nelle versioni dei secoli, non farà che un lavoro scheletro, mai un lavoro che abbia polpa e sia incarnato e mostri moto, intenzione, vita. Ora qual è il ministero del poeta? l' amore. Il poeta deve amare ardentemente l' uomo, quindi dirigerne, sollevarne le ali a chi indarno vuol lanciarsi in alto. Omero insegnò alla sua nazione ad ascendere presso un più largo e più rischiarato orizzonte: le insegnò a sollecitare i frutti preziosi della civiltà. Dante parve tutto fremente di sdegno e furore inesorabile; ed invece ardea di sviscerato amore

pel suo paese; anche l'amore ha i suoi sdegni ed alti e vivissimi. Egli seppe comprendere il suo secolo, egli più che qualsiasi filosofo potesse fare, egli che avea la scienza del filosofo, il cuore del poeta, e la scienza ed il cuore di accordo fanno sapienza. Quindi egli si sollevò fin dove nè guardo d'aquila, nè umano immaginare giunse mai. Petrarca pure amò: la canzone che grida *pace pace*, e sono cinque secoli e più che grida, ne sia argomento invulnerabile. Il poeta che sente la sua missione ode senza dispregio le parole de' censori, studiandosi di interpretare in quelle i bisogni del secolo; ma le ode senza sconfortarsi perchè talvolta ne aprono le più intime piaghe. Laonde talvolta sia discepolo di critici, talvolta maestro: maestro, men dicendo che operando. Egli parla delle ineffabili gioie di quel mattino che non avrà sera; egli siede col giusto ad una mensa frugale; canta coll'oppresso al suono delle catene; accorda i suoi inni ai palpiti di gratitudine del beneficato; piange coll'illustre esule, ma lo consola colle care reminiscenze della patria che mai aveva odiata; sorride col reduce e lo ammaestra nel trionfo del perdono; si fa interprete delle nazioni, cantando quei sovrani che son padri. La sua cetra è caduceo tra le discordie civili, egida tra chi persegue e chi geme, spada pungente talora, talora affilata bipenne contro il vizio, e lo colpisce nelle oscure, recondite ebrezze di sue vittorie. Il poeta (e qui dico anche il pittore e lo scultore) che i crucci alimenta, che alle furie intestine porge la fiaccola, che le piaghe esulcera, che le intemperanti vendette, i sospettosi odi santifica, gli errori canta, il vero colora, astutamente vile: colui la sua missione ignora, poeta non è, chè non è in lui Iddio. Ciò non può ignorare chi scrive le aberrazioni o le prostituzioni. Cono-

sciuto ciò l'istorico della poesia potrà dire sull'influenza di questa sulla nazione. Oltre di che dee l'istoria di quest'arte divina distinguere quanto la poesia di quella data nazione ha di nativo, verginale, da quanto ha di dativo, e mostrare se ciò abbia offeso il suo carattere o solo abbia sparso di qualche neo il candore della sua intatta persona. Così verrà a dare il paralello tra quella poesia e la straniera: a quella così porrà canoni, quasi a cautela (normali giammai), del modo di sottrarla in seguito da un contatto funesto. Dovrà studiare il governo, le arti, la filosofia, la religione, le relazioni, il carattere nazionale del paese, e mostrare la reazione di tutto ciò sopra la poesia. Chi circoscrive la sua funzione soltanto alla ricerca dell'influenza della poesia sulla religione, sui costumi nazionali ecc., assume il meno disagevole incarico, forse anche il più superficiale tra questi due lavori. Così lascia incompleta e meno che a mezzo l'opera sua. E se non è nulla, è forse peggiore che nulla. Dipoi dee non ommettere speciali ricerche sull'indole dell'autore, su tutte le cause che hanno fatto nascere l'opera, ed esaminare se l'autore sia restato stazionario dopo i primi suoi lavori. Se l'autore non dee contraddirsi, è sventura tuttavia che non vada innanzi. Anzi talvolta può far generosa opera confessando che nel far i primi scritti avea guardato, meno che addietro, avanti, ed avea scritto più per chi fu, che per chi è e sarà. E questa non è incostanza, non contraddizione; si contraddice solo chi adulto scrive fanciullo, chi uomo scrive collo spirito dell'adolescenza. L'immobilità è morte. Non chiamo però moto progressivo il girar attorno sempre al circolo istesso; ci muoviamo, ma non si va. Quindi una forma esteriore cangiata non mostra progresso, neppure il cambiar soggetto. Il progresso infatti è opera dello spirito non della materia: puoi per es. andare

dagli Arcadi all' Alighieri ed esser sempre più gretto, cantar Farinata invece di Bellerofonte e non esser meno indietro di 120 anni fa. Alcuni sentono necessità di andare innanzi e non vogliono disdirsi o non voglionsi far *mancipj ai novatori* dell'Elicona: non veggono che son cullati tra più ignobili catene, quelle che il pregiudizio ha fuse e l' egoismo ha ribadite. Ma di questi basti.

Prevengo qui un'obiezione: che queste minute ricerche possano estendere il lavoro in guisa che pochi possano provvederselo. Rispondiamo: 1.° esser meglio che venti leggano un buon lavoro che quaranta un cattivo: i progressi dello scibile non debbono valutarsi dal numero dei lettori, ma dalle buone letture: 2.° si può anche prevenire questo danno quando s'intenda che l' istoria non è una collezione cronologica delle biografie dei poeti. Chi non sentì la sua vocazione, chi scrisse parole misurate che versi sono e non poesia, non merita una pagina nei fasti dell'arte; egli non gettò pietra nessuna all'edifizio colossale della civiltà, e forse le postevi smosse; quindi tacerne è giustizia, forse clemenza. Nello scrivere in questo difficile argomento non tenete dietro ai metodi di molti storici. Alcuni dividono rigorosamente, ma col rigore di chi a tavola divide il pane ai figli, i periodi della poesia per secoli: questa misura è simile a quella di chi applica a ciascuno individuo la divisione generale settennaria dell'età; quasi che l' adolescenza, la virilità ecc. risultino dal giro degli astri, anzichè dalle molteplici condizioni fisiche e morali, svariatissime non tanto tra nazioni e nazioni, quanto tra famiglia e famiglia, tra individuo e individuo. Chi divide le epoche col compasso architettonico, cuce un uomo materiale, credendo delineare una persona morale che si sviluppa interiormente, insensibilmente. E ciò tanto è vero che un pittore o un poeta dovrete porlo spesso in due diversi pe-

riodi: ecco il *recte sapere* dell'istoria letteraria. Altri egualmente materiali e inconseguenti ma meno innocenti nell'intenzione, distinguono i periodi della vita dell'arte coi nomi di chiari uomini, quasichè questi mandassero innanzi il secolo, invece di andar con lui. Augusto, Leone, Luigi meritavan bene dell'età loro: pure non fecero forse che rimuovere ostacoli; ma il secolo fu fatto dai sommi poeti non da loro: furon causa occasionale e si concede troppo. Non si nomini il secolo da questi illustri sovrani, ma si dica piuttosto il secolo di Omero, quello di Alighieri, di Giotto e quello di Buonarroti. A Dio ed a se stessi dobbiamo Virgilio, Leonardo, Maliere, non a Mecenate, a Lodovico il Moro, a Luigi XIV. Siamo anche giusti: dei difetti dei figli del genio diamo la colpa a chi l'ha, e l'ammirazione verso i protettori spesso diverrà nobile sdegno. Dobbiamo ad Augusto se i pastori del Mincio sono troppo colti ed artificiosi, se Virgilio dimenticò i caratteri subalterni per conviver soltanto coll'eroe ascendente dei Cesari: dobbiamo a Leone se il teatro fece impudenti le voluttà del parnaso: le galanterie degli eroi di Racine e di Metastasio a chi le dobbiamo? Pensatelo voi. La libertà del genio è la prima musa; anzi lunge dal fulgor delle ricchezze, della fragranza voluttuosa de' conviti, il genio si fa più gigante. Camoens, Cervantes, Goldoni, Parini, Foscolo vissero o prigionieri o esuli o poveri o in tempi fastidiosi e turbolenti, per non parlar dei sommi antichi, e la musa gli seguì ovunque nutrice infaticabile, imperterrita. Anzi la musa spesso è amica gelosa: vuol possedere tutto sola l'oggetto amato, ed essere ella sola il sospiro di lui. E se vuoi cercare delle cause veramente efficaci delle grandi opere, le troverai negli scritti luminosi che le hanno precedute. Questo studio imponentissimo è di somma ed indefinibile importanza. Ve-

drai come sia una figliazione non interrotta nelle opere dell' arte, come nelle azioni dell' individuo havvi successione non solo di ordine ma anche di causalità. Non è Lorenzo de' Medici che creò Michelangelo, ma Dante, Giotto e il Ghirlandajo. A chi dobbiamo Alfieri se non al Varano ed ai filosofi del decorso secolo? Questa influenza di un' opera sopra le altre successive non è tanto appariscente nei primi periodi delle nazioni, quando poco disuguali sono le cognizioni, poco superiore quindi la scienza del poeta: vince forse gli altri nella facoltà immaginativa che a ciò molto è potente l' *organizzazione*; ma il circolo delle idee del poeta è quello della nazione. La poesia dei rapsodi, dei bardi, dei trovatori sono il linguaggio del popolo, l' interprete della mente di tutti. Ma quando la nazione è inoltrata nella via della scienza, le parità scompariscono ed Omero, Dante, Ariosto valgono cento generazioni. Allora un uomo di vasto genio è il pigmeo che porta sulle spalle il gigante dei secoli decorsi e del presente: allora la nazione va dove egli la porta; egli rinnova il miracolo orioneo riempiendo di sè l' universo. E mentre il popolo medita e si ricrea nella luce qual siasi del mondo attuale, l'uomo di genio esercitando la sua attività creatrice, un mondo produce più largo e più sfolgorante di gloria, il mondo della futura generazione. Egli è *vate* nell' antica etimologia, cioè quello che apre le cortine del futuro. Chi negherà all'Alighieri il merito di avere scoperto un mondo intellettuale prima che il Ligure, gioco di fortuna, scoprisse il materiale? Non già che il genio nell'atto di sua creazione debba escire dalla periferia che il dito di Dio segnò alla natura; egli non ne sogna un'altra, ma sente quella più intensamente, più estesamente che il popolo ed i suoi predecessori l' abbiano sentita. Quindi la sua non è l' opera dell' ebrio che esce dal convito, ma quella

dell' uomo che entra in sè e vi riflette le cose e se stesso e sente la mano di Dio. E qui mi giova farvi riflettere che se l' istoria non è collezione di biografie, l' istorico tuttavia non deve ometterne la lettura, la scelta lettura. Ove egli non conosca i fatti privati degli autori, non potrà sorprenderne i più segreti pensieri, scoprire i più segreti meati dell' animo e parlare, sia lecito il dirlo, con loro e divenire il fidato confidente. Non intendo però che egli debba scambiare coll' opera sua quella dei lettori, quindi faccia tesoro degli aneddoti, dei motti, della cognizione dell' educazione, della complessione, della fisionomia ecc. dei poeti; ma non faccia deviar l'attenzione dei lettori del soggetto che, vasto di per sè, non ha d' uopo di siffatti ornamenti, siccome ad una fiamminga rara non aggiungono pregio e lucidezza i contorni di perle e di oro.

Della vita degli autori citate principalmente i loro sforzi, gli ostacoli, i progressi, il metodo di studiare e soprattutto ciò che gli consigliò a trattare quel dato soggetto ed in quale guisa, soprattutto se da quella dei contemporanei diversa. Così offrirete preziosi monumenti per la storia morale dell' uomo e darete animo ai timidi, i forti confermerete. Soprattutto i giudizi sieno vostri, dagli altri i mezzi togliete a giudicare, null' altro che i mezzi. Altrimenti moltiplicherete le sanzioni degli errori, della imparzialità non parlo: chi l' ignora? chi ne dubita? darò solo una cautela perchè conserviate fino all' ultimo dell' arduo lavoro questa virtù. Scrivete questa storia, siccome il medico quella di chi schietto e con fiducia lo richiede di regole igieniche. Così non ometterete i difetti se della poesia nazionale scriverete; non potrete menomarne i pregi, se trattate la straniera: altrimenti quali conseguenze trarreste da uno studio fisiologico e patologico fatto per metà? Solo con questa ve-

duta potrete racchiudervi entro l'usbergo inviolato della santa giustizia: solo con questa vi saranno soavi le fatiche, agevoli le più scabre vie, minimo ogni ostacolo, vicini i più remoti tempi, i più tenebrosi chiari: vincerete l'influenza dei sistemi, scuoterete le catene delle abitudini, vi solleverete sui pregiudizi, vi insinuerete nei cuori dei poeti, percorrerete il vasto orizzonte della immaginativa loro, volerete, per così dire, colle ali stesse. Tanto potrà l'amor del vero e del bene se immacolato, se immutabile, se d'ogni servile carezza o paura mai sempre sdegnoso.

L. N.

DELLA

CONDIZIONE ATTUALE DELLE CARCERI

E

DEI MEZZI DI MIGLIORARLA

ART. 2.° — V. Fascicolo di febb. e marzo, pag. 127

CAPITOLO SECONDO

Dell' istoria dell' educazione correttiva e dello stato attuale della scienza.

Dopo avere esposto nel miglior modo che per noi potevasi la *condizione attuale delle carceri*, seguendo l' assunto intrapreso, passiamo ora a trattare *dell' istoria dell' educazione correttiva* che giova dare nelle carceri stesse, per indicare poi *lo stato attuale della scienza* destinata ad insegnare le regole di una tale educazione.

§ I.

Idee generali sull' educazione correttiva nell' antico incivilimento.

Fino dalla più remota età l' idea del miglioramento del reo sostenuto in carcere sorse nel pensiere de' legislatori e de' filosofi accanto a quella del di lui castigo.

Per tacere di molti altri argomenti atti a provare questa asserzione, basterà notare l' uso che già si trovava praticato presso gli Ebrei, i Greci ed i Romani di liberare dal carcere

alcuni ditenuti nell'occasione di certe solennità religiose. Un tal uso fa di certo supporre la fiducia di ricompensare per tal modo i migliorati; imperciocchè non si può credere che si volessero liberare uomini tuttora creduti inclinati a commettere nuove colpe. Ed era quest' uso un omaggio reso fin d'allora al principio che la religione migliora il malvagio, e premia il ravveduto.

Per la medesima ragione, i *versi dorati* attribuiti a *Pitagora*, ed il commentario di *Hierocle*, dall'egregio sig. *Grellet-Wammy* ricordati nel suo *Manuale delle carceri* (pag. 2), dimostrano che fino da quell'epoca si pensava e si discuteva sui modi di richiamare l'uomo colpevole alla virtù.

Platone, venuto di poi, mentre porge la spiegazione di ciò che intende per *vera virtù* (*leg.* = *lib.* XII), prima (*al lib.* IX) avea detto: « Nessuna pena inflitta dalla legge « può avere lo scopo di nuocere a colui che la soffre, sib- « bene di *farlo migliore*, od almeno *meno cattivo.* »

Questi sterili detti della filosofia non erano però ancora tali da impedire che *nel fatto* le prigioni fossero tuttavia orrende, e simili presso a poco a certune di quelle che esistono ancora pur troppo a dì nostri ad onta dei presenti progressi. Vedasene la triste descrizione nel precedente capitolo.

Infatti *Cicerone* e *Sallustio* ci lasciarono un quadro troppo vivo e terribile delle carceri antiche, perchè sia lecito dubitarne *1.

§ II.

Cure della carità cristiana per soccorrere i ditenuti.

Sorto il cristianesimo, fondatore della *vera* e *buona morale* che deriva dallo spirito di carità, i ditenuti furono ben tosto l'oggetto delle sollecite cure de' primi seguaci della nuova legge *2.

*1 Ved. *Cic. lib.* V, *Orat. V in Verrem* (*Edit. Amstelod.* 1661, pag. 322) *Sallust. Bell. Catilin.*, c. 55. E vedasi in *Julius leçons sur les prisons* pag. 234 e 235, tom. I. la traduzione dei passi dei citati autori con cui pingesi l' orrore delle carceri di *Roma.*

*1 Ved. *Grellet-Wammy.* Manuel des prisons, pag. 4, 5, 6.

Basta leggere gli atti degli Apostoli (*cap.* 16, *vers.* 34 *e* 36), S. Paolo (*Epist. ad Corinth. cap.* 16, *v.* 1), gli atti de' Martiri (*edit. Ruinart, Amsterd.* 1713, *alla pag.* 94 *là dove parlasi del martirio delle Ss. Perpetua, Felicita ed altre*), per convincersi che i fedeli tosto pensarono a sollevare i carcerati, a portare ad essi i soccorsi raccolti attivamente da uomini zelantissimi deputati a tale ufficio, nel quale essi dovevano del pari sprezzare l' avida brutalità de' carcerieri, ed esporsi a gravi pericoli per aiutare e consolare i loro confratelli. E tanto gravi erano questi pericoli che conducevano talvolta persino al martirio, come occorse appunto a *San Stefano Diacono* *1.

Nel notare questi particolari vuolsi però avvertire, come oltre al pensiere del soccorso materiale e fors' anche della tentata emendazione morale del reo, fosse allora possente stimolo a quelle cure la circostanza, che molti confessori della fede trovavansi sostenuti nel carcere *per questo solo reato ad essi imputato nelle allora frequenti persecuzioni*; onde il santo divisamento di mantenerli con sussidj materiali e con opportuni spirituali conforti nel pio e generoso proposito di serbare incontaminata la religione di Cristo, e di preservarli eziandio dal contagio morale de' veri malfattori.

*1 *Ved.* Aurelii Prudentii quae extant, in honorem passionis Laurentii beatissimi martiris, Hymnus II (edit. Nicol. Heinsius Amstelod. 1667). Presso lo stesso autore (Hymnus V passionis S. Vincentii martiris, v. 238 e seg.) troviamo la seguente terribile descrizione della carcere romana non dissimile da quella degli scrittori pagani prima citati:

Lugubre in antrum traditur;
Ne liber usus luminis
Animaret altum spiritum.
Est intus imo ergastulo,
Locus tenebris nigrior
Quam saxa mersi fomicis
Angusta clausum strangulant.
Eterna nox illic latet
Expers diurni sideris;
Hic carcer horrendus suos
Habere fertur inferos.

Mentre gl' imperatori *Costantino*, *Teodosio*, *Giustiniano*, *Leone* ed altri non trascuravano di promulgare leggi per regolare il buon governo delle carceri, la Chiesa cattolica promuoveva e secondava un così lodevole intento, vedendosi in molti atti de' concilii provvisioni conformi a quelle della legge civile, la quale si può presumere che fosse dal dritto ecclesiastico inspirata, dacchè quella riscontrasi posteriore a quest' ultimo *1.

Le visite delle carceri deputate ai vescovi ed ai diaconi, come agli ottimati de' municipj fin dall' anno 253 dal *Concilio Cartaginese*; l'istituzione de' *procuratori de' poveri ditenuti* fatta dal *Concilio di Nicea* nell' anno 325, e le regole segnate nella quinta riunione del clero delle Gallie seguita in *Orleans* nell'anno 549, perchè i prigionieri fossero ogni domenica visitati dai parroci e dai diaconi, provano in modo non dubbio avere la chiesa fino dai primi tempi preso special cura degli infelici sostenuti in carcere *2.

§ III.

Continuazione dei tentativi della carità cristiana durante il medio evo.

Durante il *medio evo* la condizione infelice dei carcerati non si mutò pur troppo, ma non cessarono neppure i soccorsi della carità religiosa ed i provvedimenti fatti dalla Chiesa per stimolarla e regolarla onde alleviarne la miseria. Tratto tratto le provvisioni d'alcuni principi concorsero pure a tal fine. Imperciocchè, al dire del *Savigny*, essi, quantunque barbari, non solo lasciarono sussistere le leggi romane pei popoli vinti, ma le imitarono anche talvolta nel promulgare le pro-

*1 Ved. Cod. Teodos. lib. IX, tit. II de exhibendis vel transmittendis reis: tit. III. de custodia reorum; tit. XI de privatis carceris custodia. Cod. Justinian. lib. I, tit. III. de episcopis et clericis; tit. IV, §§ 9, 22 e 23, come pure l' intero lib. IX, tit. III de exhibendis vel transmittendis reis: tit. IV de custodia reorum, e parte ancora del tit. V de privatis carceribus inhibendis.

*2 Ved. Concilia generalia et provincialia etc. Studio Severini Binnii (Col. Agrip. 1618). Tom. I, part. I, pag. 364; e tom. II, part. II, pag. 39 conf. (Harduini acta conciliorum, tom. II, pag. 1447)

prie leggi fatte per le popolazioni, che avevano condotte a conquistare l' imperio *1.

Onde a ragione il dottor *Julius*, dal quale abbiamo raccolti questi ed altri particolari, che andremo ancora narrando nelle sue lezioni al tom. I, pag. 247, osserva che « lo « spirito religioso e morale del Vangelo, dopo aver trion- « fato dell' antica legislazione romana, i cui abusi deriva- « vavano da un eccesso dell' elemento politico, se ne servì « come di un elemento fecondo di civiltà per esercitare sui « rozzi costumi germanici un' azione caritativa e benefica, la « quale proseguì con un zelo instancabile durante tutto il « medio evo, sinchè ebbe la gloria di vederla coronata di « un pieno successo. »

Framezzo alle tenebre dell' età men colta troviamo ancora alcuni indizi della pietà usata ai ditenuti negli statuti di *Genova* e di *Milano*, dai quali vedesi prescritta a certe epoche la liberazione d'una data specie di carcerati, come si vedono costituiti uffizi appositi per difenderli e per soccorrerli, eletti *protettori* ed *avvocati* per sottrarli a qualsiasi sopruso; i quali uffizi, del tutto gratuiti, esercitati da laici *giureconsulti* ed *ottimati*, salirono in molto credito, specialmente a *Genova*, nella repubblica *2.

Questi lodevoli ordini d' una nuova civiltà esordiente furono imitati nella *Francia* e nella *Germania*, i cui principi, tratti nella nostra penisola per soggiogarla, venivano ad impararvi le arti del governo, delle quali sapevano poi troppo bene servirsi allorchè tenevano il loro dominio sopra di noi *3.

*1 Ved. Savigny storia del dritto romano nel medio evo. Ted. Steidelberg. 1815, tom. I, pag. 123, not. 82. — Lupi Codex diplomaticus Bergometensis, diss. IV, pag. 230, 231.

*2 Ved. Bartholomei de Turris statutorum reipublicae januensis (Genuae 1707, pag. 426 a 449). Comitis Gabr. Verri de ortu et progressu juris mediolanensis prodromus (Mediol. 1747, pag. 93 e seg.). *Ibid.* Collectanea decisionum ad titul. de officio protectorum carceratorum (pag. 157 e 201).

*3 Chi volesse meglio studiare e conoscere i particolari dell' antica legislazione sulle carceri e gli sforzi della carità cristiana onde migliorarne il governo, può consultare il dotto lavoro del già citato sig. *Julius*: *Leçons sur les prisons* (pag. 224 a 259 del tom. I, lez. 1).

Ma tutti gli sforzi della carità cristiana, anche secondati dalla pubblica autorità civile ed ecclesiastica, appena riuscivano a *temperare talvolta* qualche atto dell'immane barbarie dei carcerieri, non già a *riformare* il governo interno delle carceri, od a *migliorare* coloro che erano ditenuti in esse. L'orrenda e viziosa costruzione de' casamenti, le pratiche crudeli della processura penale, la brutalità innata dei custodi, i rozzi costumi del maggior numero dei carcerati, erano tante *insuperabili cause che si opponevano a qualsiasi miglioramento radicale*, e perciò al fondamento di *qualunque stabile principio* di una educazione correttiva *1.

§ IV.

Nuovi più illuminati ordini della chiesa cattolica diretti ad ottenere l' educazione correttiva.

Se il rinascimento della civiltà, portata un' altra volta dall' oriente nella nostra Italia, vi trovò una terra così feconda per accoglierla e svilupparla, la chiesa cattolica, la quale malgrado la barbarie flagrante del medio evo avea tuttavia mantenuto qualche elemento dell'antica civiltà, fu pure un grande aiuto per migliorarla colla carità cristiana, stimolo sempre possente ad ogni ordinamento civile.

Quindi al primo esordire di più temperati costumi vediamo sorgere numerose istituzioni cattoliche tendenti a migliorarli.

*1 Non è già che alcuni principi più umani non cercassero tratto tratto frenare le crudeltà de' carcerieri. *Alfonso* X *re di Castiglia e di Leone*, soprannominato l'*astronomo* ed il *filosofo*, nel 1252 promulgando la sua raccolta di leggi, chiamata *las partidas*, statuiva questi precetti: « Le prigioni debbono essere fatte per tenere in luogo sicuro coloro che hanno ad esservi « rinchiusi, non già per affliggerli o molestarli. Imperciocchè la privazione « della libertà già basta ad essi, senza che ancor vengano a tormentarli i mali « trattamenti col terror della pena cui saran condannati all' atto del giudi- « zio. » E altrove: « La legge condanna a morte il guardiano o carceriere, « che tormenterebbe *maliziosamente* un ditenuto. » (Europe littéraire 15 7bre 1833, pag. 223).

Così nella materia che abbiamo preso a trattare, vediamo nel decimoquinto secolo il pio uso di assistere i carcerati, ricevere nuovo impulso dalla chiesa romana, promuovitrice sempre illuminata ed attiva d'ogni divisamento caritatevole. Epperò *Innocenzo* VIII fondò in Roma *la prima Compagnia della Misericordia di S. Giovanni decollato*, al pio fine di assistere i condannati alla pena capitale.

Quell'istituto fu la prima origine degli altri consimili, che nel seguito vennero eretti nell'orbe cattolico, e specialmente nella nostra Italia, con tanto profitto de' ditenuti, attalchè i regolamenti per essi ordinati, e particolarmente quelli delle confraternite di Torino e di Genova meritarono gli encomi anche degli scrittori accattolici (V. *Julius op. cit., tom.* II, *nota* 17, *pag.* 276 *1.

Nel 1519 *Clemente* VII, non ancor papa, reggendo la Chiesa *Leone* X, fondò *l'arciconfraternita della carità*, cui venne attribuito il buon governo delle carceri romane.

Nel 1575 il *gesuita Tallier* fondò altra confraternita detta *della pietà de' carcerati*, cui oltre al predetto uffizio delle *Compagnie della Misericordia* era pure attribuito quello di liberare alla Pasqua ed al Natale i carcerati detti della *mala paga*, allorchè i loro debiti si potevano pagare colle rendite dell'istituto.

Il *padre Mabillon* tra gli scrittori cattolici della rinata civiltà è il primo che nelle sue opere postume ha formato l'idea dell'educazione correttiva, proponendo di curare l'emendazione morale de' religiosi protervi, mercè *della ditenzione solitaria*, *del lavoro*, *del silenzio e delle preghiere* *2.

*1 Altre confraternite della Misericordia però esistevano molto prima in Italia collo scopo di esercitare ogni atto di cristiana carità. Così quella di *Firenze* era fondata fino dal 1240 (Ved. *Rosini*, *la Monaca di Monza al cap.* 20), sebbene ivi non sia parlato dell'assistenza a' carcerati, pare probabile però che anche a tal fine tendesse il caritativo istituto. Quella di *Milano* esisteva già prima della metà del secolo XIV colla speciale incumbenza d'accompagnare i condannati a morte (Ved. *C. Cantù*, *Margarita Pusterla*, *cap.* 22).

*2 Ved. *Mabillon*, *Oeuvres posthumes*, ediz. del 1724, tom. II, pag. 321 e seg. — E *Moreau-Christophe*, *De l'état actuel des prisons* en France etc. Introduction pag. xvij e seg.

Quest' idea venne praticata in Roma pei ditenuti ordinari nel 1708, quando *Clemente* XI nel fondare lo *Spedale di S. Michele* ordinò la *prima casa di penitenza* eretta in Europa, come ci narra l'americano *Giorgio W. Smith* nel suo libro pubblicato a *Filadelfia* nel 1833, col titolo di *Difesa del sistema di ditenzione solitaria*, e come conferma l'egregio *monsignor Morichini* nel suo pregevole lavoro intitolato *Saggio storico, statistico degli istituti di pubblica carità ed istruzione in Roma, al cap.* III, *parte* 2, *pag.* 102 *e seg.*

Così se l'Italia non può ancora come diverse altre nazioni vantare opere di grido intorno all'educazione correttiva, dacchè questa si ridusse in scienza, ed eccitò tanto opportunamente l'attenzione dell'universale, essa può tuttavia pregiarsi di avere fondati i *primi veri elementi* d' una tale educazione e colle *confraternite* istituite e colla *prima casa di penitenza* eretta per praticarla, spinta a ciò e confortata dal più efficace concorso religioso.

Tutti questi conati della carità cristiana, conviene però ammetterlo, non ebbero risultamenti proporzionati al loro intento. Le carceri rimasero a un di presso nell' antica orrenda condizione della *civiltà esordiente* e del *medio evo.* Se qualche infortunio più grave fu temperato, soccorso, o consolato da atti caritativi, se alcuni rei furono richiamati a migliori sentimenti, in ispecie prima di scontar col capo la pena estrema, il maggior numero dei ditenuti giacque in preda all' illimitata autorità arbitraria dei custodi, come ai soprusi che ne derivano, e fu per la sregolata disciplina delle carceri esposto ad una sempre crescente corruzione morale, sicchè il bene de'religiosi conforti tornò in generale a un di presso perduto.

§ V.

Primi atti dell'autorità civile tendenti a riformare le carceri.

Mentre la Chiesa cattolica moltiplicava i generosi e pii suoi sforzi per assistere e migliorare i ditenuti, il progresso

della civiltà dovea infin di conto aver per effetto, che i principj della carità religiosa e della vera morale entrando nello spirito de'governi, questi fossero naturalmente spinti a secondare efficacemente la carità de' privati, mercè di nuovi ordini di *radicale riforma*, i quali assicurassero finalmente l'osservanza delle antiche leggi, state sempre trascurate, e ne curassero anzi quel perfezionamento, che era richiesto dai maggiori lumi della crescente civiltà.

Nel secolo XVII in *Olanda* si cominciò a concepire il pensiero di curare il miglioramento morale de' ditenuti, mercè del lavoro, la qual cosa ricavasi dal nome stesso ivi dato alle carceri chiamate *Werk-huis*, che suona *casa di lavoro*; e pare che il legislatore americano *Guglielmo Penn* in un viaggio colà fatto vi attingesse la massima salutare scritta nel suo codice del 1682, dove sta detto: *Tutte le carceri saranno case di lavoro pei malfattori, i vagabondi, i scostumati e gli oziosi* *1.

Nel 1772 l'*imperadrice Maria Teresa d'Austria* fece costrurre a *Gand* la *seconda carcere penitenziaria*, giusta i divisamenti che gliene avea rassegnati il *conte Vilain* XIV. Quell' istituto fu eretto con così avveduto consiglio, che malgrado il perfezionamento della scienza venuto nel seguito, ancora può a dì nostri chiamarsi uno de' migliori. Anche a Milano verso quell' epoca fu incominciata la costruzione dell' *Ergastolo* col disegno dell' architetto *Francesco Croce*. (Vedi *Rapport sur les prisons, maisons de force, maisons de correction et bagnes de l'Italie, fait au Ministre de l'intérieur de France par M. A. E. Cerfberr* (un vol. in fol., Paris, 1839).

Il celebre inglese *Howard*, dopo aver fatto conoscere colla riputata sua opera i patimenti dei ditenuti raccolti nelle diverse carceri da esso visitate, peregrinando in tutta Europa onde scoprirli, risvegliò nella sua patria l'attenzione dell'universale su tale argomento, e il secondavano, e poscia, lui morto su straniero lido, il seguirono ne' suoi divisamenti,

*1 Ved. *Grellet-Wammy, Manuel des prisons, première partie*, pag. 10.

Samuele Romilly e *Geremia Bentham*, fatti celebri ancor essi pei sentimenti filantropici che hanno colla penna, e colle opere professato *1.

Nel 1779 venne ordinata nella Gran-Brettagna la costruzione della *terza casa di penitenza*, la quale però solo ebbe effetto nel 1793 a *Glocester*, senzachè d'allora in poi si migliorasse gran fatto la condizione morale delle carceri inglesi; imperciocchè se la condizione materiale per la costruzione di nuove carceri e per un governo interno più caritativo si fe' migliore, l'estensione però data al sistema della *deportazione alle colonie penali* non concedette nella parte morale di sperimentare l'educazione correttiva con qualche buon successo su ditenuti, venendo questi soltanto per poco tempo rinchiusi nelle carceri, che in Inghilterra sono popolate da *inquisiti soltanto*, o da *condannati a pene di breve durata*.

Frattanto nell'America settentrionale, volgendo l'anno 1786, i *Quaccheri* introdussero la riforma delle carceri nello stato di *Filadelfia*, dove fu costrutta a *Walnut-street* la *quarta casa di penitenza*, la quale, perchè aperta nel 1790, vuol essere posta in ordine d'anteriorità prima di quella sopra menzionata di *Glocester*.

Poco tempo dopo le carceri penitenziarie americane si moltiplicarono; *Auburn* e *Sing-Sing* nello stato della *Nuova-York*, *Pitts-burg* e *Cherry-Hill* in quello di *Filadelfia* sono *la formola dei due diversi sistemi* di governo disciplinare colà seguìti; l'uno che vuole, come nella *Nuova-York*, correggere il colpevole facendogli praticare con un lavoro continuo fatto in comune ed in silenzio l'esercizio delle virtù sociali; l'altro che vorrebbe, come a *Filadelfia*, giugnere ad ugual scopo ristringendosi ad inspirare buone risoluzioni al colpevole, *segregato in modo assoluto durante tutto il tempo della ditenzione*.

Questi due metodi d'educazione correttiva eccitarono una-

*1 Ved. *Jonh Howard*, *État des prisons*, *des hôpitaux et des maisons de force*, 2 vol. in-8.° Parigi 1788 e 1791, tradotto dall' inglese. *Howard* avea scritto e pubblicato questo lavoro nel 1777 e nel 1784 in due opere distinte che furono dal traduttore francese rifuse in una sola col titolo sopra citato.

controversia, dalla quale derivarono innumerevoli scritti, che produssero qualche bene, perchè risvegliarono l'attenzione dell'universale su cosiffatto argomento, meglio fecero studiare i principj della scienza, e svelati al maggior numero gli orrori delle carceri attuali, portarono nell'animo d'ognuno l'intimo convincimento della necessità di rimediarvi. Tutti di fatto furono persuasi, che qualunque fosse la divergenza delle opinioni sul miglior mezzo di conseguire l'emendazione dei condannati, quest'emendazione *era lo scopo cui dovea tendere la ditenzione*, onde nacque il generale pensiero di *riformarne radicalmente le regole.*

Già sul finire del secolo scorso l'ottimo *duca di La-Rochefoucauld-Liancour*, in un pregevole opuscolo pubblicato in Francia, avea cercato di risvegliare l'attenzione de'suoi concittadini su tale argomento; ma i tempi burrascosi non concedevano, che si tentasse uno sperimento proprio soltanto d'un'età meglio ordinata e più tranquilla *1.

Già nel codice penale francese del 1810, e nell'istruzione ministeriale di quell'anno (8.bre) eransi fissati ottimi principj intorno alla teorica dell'incarcerazione; ma gli abusi delle carceri e la costruzione viziosa di queste sempre furono un ostacolo insuperabile all'esatta osservanza di que'precetti.

Nel 1814 (9 settembre) un'*ordinanza del Re Luigi* XVIII cercava di migliorare un tale stato di cose. Meritano d'essere notate le prime parole di quella legge: « *Luigi* ec. « Volendo stabilire nelle prigioni del regno un governo atto « a correggere le viziose inclinazioni dei condannati, a prepa- « rarli coll'ordine, col lavoro e colle istruzioni morali e « religiose a diventare cittadini tranquilli ed utili alla società « quando dovranno uscir liberi ec. ec. ec. » Ma il nuovo trambusto politico del 1815 impediva l'esecuzione di que' lodevoli divisamenti.

Coll'altra *ordinanza reale* del 9 settembre 1816 si pose di nuovo mente alla riforma delle carceri, e si credette meglio

*1 Ved. *Les prisons de Philadelphie par un européen*, 1 vol. in-8°, Parigi, ultima edizione, 1829.

poter riuscire a tale scopo coll'istituire una *società reale delle prigioni*, la quale, presieduta dallo stesso *duca d'Angoulême*, adoperossi con molto impegno in cotale assunto; se non che vuolsi riconoscere, che l'effetto d'ogni sua opera si ristrinse alla pubblicazione di alcune assai pregevoli relazioni ed altre scritture, che sempre più risvegliarono il generale interesse, ed a qualche sperimento, che per certe illusioni preconcepite d'una filantropia poco illuminata fu ben lontano dal porgere consolanti risultamenti.

Intanto i diversi governi d'*Europa* fatto riflesso al terribile progressivo aumento delle recidive, che sono non dubbio indicio dello smisurato progresso della corruzione notata nell'attuale condizione delle carceri, quasi tutti avvisarono essi pure di rimediare a tanto male, e siccome gli *Stati-Uniti d'America* erano indicati aver riuscito a tale intento, in alcune contrade si divisò d'imitarli, e per farlo più opportunamente e con maggiore maturità di consiglio furono mandati dal 1830 in poi uomini speciali pratici della materia a studiare quegli ordini penitenziarj, acciò riferissero come fosse più spediente introdurli nella nostra Europa *1.

Le relazioni di que'*commissarj*, fatte di pubblica ragione, viemaggiormente risvegliarono l'interesse dell'universale sopra

*1 Dalla *Francia* si mandavano i sigg. *Beaumont* e *Tocqueville* autori del riputato libro citato nel capitolo 1.°, ed i sigg. *Demetz* e *Blouet* autori d'una relazione al ministero dell'interno pubblicata nel 1837, un volume in-fol. — Dall'*Inghilterra* spedivasi il sig. *W. Crawford*, che anch'esso pubblicò la sua relazione tradotta dal sig. *Ducpectiaux* nella citata sua opera. — Dalla *Prussia* fu mandato il sig. *Julius* autore del citato libro *Leçons sur les prisons* etc. e di un giornale delle carceri pubblicato per qualche tempo a *Berlino*. La relazione del *dott. Julius* pubblicata in tedesco debb'essere fra non molto tradotta in francese. — Uno *spagnuolo*, *D. Ramon de la Sagra*, visitò pure le carceri americane, e ne riferì la condizione *(cinq mois en Amérique*, 1 *vol. in*-8.°*)*. Tutti questi autori sono pel sistema filadelfiano, meno i signori *Beaumont* e *Tocqueville* esitanti, e *D. Ramon* contrario. Essi però nel seguito si mostrarono poi favorevoli al sistema filadelfiano, il sig. *Tocqueville* con alcune lettere pubblicate ne' giornali, *D. Ramon della Sagra* in una lettera scritta al sig. *Moreau Christophe* per attestargli la conversione in lui operatasi dopo i ragionamenti fattigli dal sig. *Moreau* in una lettera da esso scritta a *D. Ramon*. (Ved. *Correspondance pénitentiaire*, *n.* 1).

cosiffatta materia, e sorsero in ogni stato scrittori riputati, che presero a trattarla con molto ingegno, ma con diverse opinioni intorno a quello dei predetti due sistemi americani che fosse degno di preferenza *1.

Intanto alcuni governi intrapresero la riforma, altri più peritosi, come già fu detto, attese le opinioni divergenti, esitarono trattenuti eziandio dalla soverchia spesa che richiedevasi per tale assunto, e si ristrinsero a studiare le quistioni od a tentare soltanto sperimenti parziali, che meglio potessero far giudicare la vertenza.

Esporre lo stato attuale della riforma delle carceri in Europa con ogni suo particolare sarebbe opera troppo lunga; accennarne brevemente la condizione, onde mostrare la convenienza di proseguirla, pare ovvio all' assunto nostro. Il perchè ci accingiamo a farlo colla scorta delle notizie, che abbiamo riuscito a procurarci dai libri pubblicati ne' viaggi fatti, e mercè della corrispondenza continua che manteniamo con alcuni de'principali cultori della scienza *2.

§ VI.

Condizione della riforma nella Gran-Brettagna.

Già si é detto come dopo gli scritti del generoso *Howard* si destasse nella Gran-Brettagna il pensiere di riformare le carceri e come al finire del secolo scorso sorgessero colà costruzioni adatte all'uopo.

*1 Vedansi negli *Annali di giurisprudenza* i sei articoli da noi pubblicati nel 1838, ne'quali trattasi a lungo di quelle relazioni e delle discussioni cui esse diedero luogo.

*2 È qui nostro dovere di professare la più sincera riconoscenza verso i sigg. *Lucas*, *Mittermayer*, *Aubanel*, *Berenger*, *Degerando*, *Aubanel*, *Ducpectiaux*, *Grellet-Wammy* e *Moreau Christophe*, i quali vollero far caso de'poveri nostri lavori sulla scienza penitenziaria tenendoli in qualche conto, e corrispondendo più o meno frequentemente con noi per tale oggetto, ci posero in grado di meglio progredire in questi studj cui ci siamo dedicati con tanto maggior zelo, e perchè da essi ricevemmo incoraggiamento, e perchè siamo coscienziosamente convinti della utilità loro.

Tornando su cotale argomento aggiungeremo, che *Howard*, ajutato da *Blakstone*, ottenne nel 1776 il primo atto del parlamento concernente alla costruzione di *case di penitenza*. Alcune dissidenze insorte ritardarono la costruzione della prima tra esse, quella di *Glocester*, come si è già notato. In essa dapprima venne adottato il sistema di *segregazione individuale continua*, cui si rinunziò nel seguito.

Bentham propose quindi il suo sistema *panottico* di costruzione dei casamenti *a raggi*, onde meglio assicurare la vigilanza dalla *loggia centrale* del direttore, prospiciente in ogni sala di lavoro, ed in ogni andito delle celle. Quantunque offrisse di farne il primo saggio a proprio spese, il re *Giorgio* III, nemico personale di *Bentham*, sempre vi si oppose, e come ci narrò il dottore *Bowring*, col quale si ebbe occasione di parlare della riforma inglese, nessun *vero carcere panottico*, checchè se ne possa dire, v' ha tuttora nel *Regno-Unito*, essendo erroneo il credere che tale sia la carcere di *Milbank*.

Nel 1810 per consiglio ed istanza di *Samuele Romilly* fu ordinata la costruzione d'un penitenziario a *Londra*, e d'un altro a *Middlesex*.

Nel 1812 fondavasi la carcere di *Milbank*, successivamente accresciuta con ingenti spese.

Quell'egregia donna, madama *Fry*, che tutta l'*Europa* celebra con ragione, mossa dal più puro zelo caritativo, osava entrare nella carcere femminile di *Newgate*, la quale era un complesso delle più orrende turpitudini morali e materiali, ed ivi insegnando i religiosi precetti della morale evangelica, secondata da altre signore ad essa consocie, riusciva in breve a far castigate le scostumate, timorate e divote quelle che prima erano empie; tranquille, e rassegnate, femmine già furenti per eccesso di corruzione. Tanto possono la religione e la morale esposte da un ingegno moderato e caritativo! Lode ne sia data alla ottima donna, che noi vediamo ora imitata in questa città con tanto successo nella *carcere delle forzate* e nell' opera del *rifugio*, dalla egregia dama che governa e benefica questi istituti.

Nel 1819 i sigg. *Bennet* e *Buxton* colla società istituita a *Londra* per la disciplina delle carceri sollecitarono lo statuto organico emanato nel 1823 per regolare il sistema interno delle prigioni, e per la creazione di *comitati*, cui resta attribuito di soprantendere al governo d'esse, come per introdurre un sistema di classificazione dei ditenuti assai vizioso, perchè fondato, non sulla moralità accertata nel carcere, ma sull' imputazione e sulla natura d'essa, o della condanna che ne deriva.

Successivamente, dovunque prevalse l'opinione di filantropi poco illuminati, si migliorò per tal modo la condizione materiale de' ditenuti in certe carceri, che può persino riputarsi superiore a quella di qualsiasi onesto artigiano, la qual cosa *fu un grande errore.*

Fu eziandio immaginato il *Treadmill*, ruota motrice di qualche opificio, che si fa muovere dai ditenuti, onde far lavorare anche quelli meno atti a faticare. Questo lavoro oltre al pregiudicare talvolta la salute dei ditenuti, non è per nostro avviso da tenersi in pregio, perchè allontana molti fra essi dall' imparare un'arte, che porgerebbe loro modo di sussistere uscendo liberi *1.

Questi fatti sommariamente accennati indicano, che più alla *condizione materiale* dapprima ponevasi colà mente, e che questa migliorata d'assai, fu *tolto il freno dell'intimidazione*, e ne derivò un maggiore peggioramento nella *condizione morale.* Per la qual cosa spaventevolmente si accrebbe il numero dei reati, ed ispecie delle recidive, il che rendeva sempre più forte il pensiero di porvi un più efficace rimedio.

La riforma penitenziaria nella *Gran-Brettagna*, come già s'è detto, solo può applicarsi agli accusati ed ai condannati a pene di breve durata, poichè per quelli dannati a pene maggiori la diportazione alle *colonie penali* istituite lungi

*1 Ved. *la censura del Treadmill fatta dal sig. Gosse*, *nel suo Examen médical et philosophique* etc. *Genève* 1838, 1 vol. in-8.°, pag 145 a 164.

dalla madre patria non permette di pensarvi per ora, finchè è vigente cotale sistema, che siamo però ben lungi dall'approvare, perchè fa la pena per niente adequata ed efficace *1.

Però questa circostanza rende colà più facile un tale assunto, attesa la molto minore quantità di celle, che occorre di costrurre. Quindi ne è derivato, che quella contrada è fra tutte le altre *la più avanzata nella riforma de' casamenti*, imperciocchè sopra 20,000 celle che ivi occorrono già ne furono costrutte più di 10,000.

Il dover operare soltanto sugli accusati e sui condannati a pene minime rende anche più facile la determinazione da prendersi sul sistema più conveniente di *lavoro in comune*, o di *segregazione continua*, e spiega pure più facilmente il favore accordato a questo dai sigg. *Crawford* e *Russel* ispettori delle carceri inglesi; imperocchè non può negarsi, che gl' inconvenienti di tal sistema *sono solo insuperabili per le lunghe ditenzioni* *2.

Dopo questi riflessi, continuando a ragionare *de' fatti*, aggiungeremo, che nel 1834 pubblicossi la relazione del sig.

*1 Vedasi nel nostro *Saggio sul buon governo della mendicità degli istituti di beneficenza e delle carceri*, tom. II, pag. 505, la confutazione del sistema della diportazione, e vedasi quanto scrissero colla stessa opinione i sigg. *Beaumont* e *Tocqueville* nella già citata loro opera. Anche il sig. *Lucas* nelle diverse pregevoli sue opere prese a combattere il sistema di diportazione, che taluni voleano adottato in Francia e riuscì a disingannare a tal proposito la pubblica opinione la quale era stata indotta in errore da speciosi argomenti. Muove perciò a sorpresa che il sig. *Cerfberr* nella citata sua relazione si faccia nuovamente il promotore di questa pena, che *unico forse* tra i moderni scrittori ancora difende, probabilmente per difetto di sperienza in cotale quistione.

*2 Si noti però, che in un recente *bill* proposto alle camere inglesi, sebbene si fondi il principio della *segregazione continua individuale*, dall' idea sommaria che ne han dato i fogli francesi, notando ch'esso presumesi molto favorevolmente accolto, scorgesi che la segregazione, massime pegli inquisiti, è per gli uni facoltativa, e per gli altri a certe condizioni ristretta ed a giudizio dei direttori per gl' individui pericolosi; chè del resto il sistema del *bill* è quello di Ginevra o europeo: onde si deduce, che anche in Inghilterra *cominciasi a dubitare dell'utilità di quel sistema* celebrato dapprima come il più perfetto. (Ved. *Gazette de France* 13 *mai* 1839).

Crawford, mandato a visitare le carceri americane; che in seguito all'*inchiesta* fatta dalla *Camera de' comuni* nel 1835 emanarono gli statuti 5.° e 6.° del regno di *Guglielmo* IV, il quale nominò *ispettori* per visitare le prigioni del regno, e sottraendole dalla soprantendenza dei *giudici di pace*, i quali prima solo aveano colle *corporazioni* (ufficj municipali) autorità su di esse, ne commise il governo superiore al *Primo Segretario di stato* per gli affari dell'interno.

Un'istruzione di *lord Jonh Russel*, cui era nel 1836 affidato tale ufficio, comparte agli *sceriffi* le direzioni necessarie per l'esecuzione della legge. Le disposizioni più importanti ne sono:

Sistema uniforme in tutte le carceri (art. 1.°).

Nomina a tal uopo d'*ispettori* per visitarle (art. 3.°).

Separazione assoluta dei carcerati, tranne le ore assegnate al lavoro ed al culto religioso (art. 4.°).

Ogni relazione fra i carcerati interdetta (art. 5.°).

Il guadagno fatto da'carcerati lavorando assegnato di preferenza alla manutenzione d'essi (art. 8.°).

Proibizione di lasciare ai carcerati danaro, tabacco ecc. (art. 10 e 11).

Proibizione di comunicare colla famiglia nei primi mesi della ditenzione (art. 12).

Nomina d'un maestro per le carceri popolate d'oltre i 50 individui (art. 14).

Assegnamento di celle per i *refrattarj* o *protervi* (art. 15).

Ammessione delle correzioni corporali, però con molta cautela (art. 16) *1.

Gl'*ispettori* eletti per visitare le carceri *inglesi* presentarono solleciti la loro relazione. Da essa scorgesi, che trovarono quelle prigioni nello stato più deplorabile. Quella di *Newgate*

*1 Ved. *M. Lucas*, *Théorie de l'emprisonnement* etc. già citato nel capo 1.° nella dedica che fa del suo libro, tom. I, pag. 1 a *lord Jonh Russel*, la legge in discorso, e la proposta delle modificazioni ed aggiunte, che il dotto scrittore francese con quello spirito pratico che lo distingue fa all'egregio uomo di stato inglese.

(uomini) è una vera sentina d'ogni male morale. Per purgarla gl' ispettori propongono di abolirla affatto e ricostrurre altra carcere. Ne'*contadi*, dicono gl'*ispettori*, essersi in alcuni luoghi trovato qualche risultamento men cattivo, ma la somma delle cose richiedere *riforme radicali* *1.

Nel 1836 *lord Jonh Russel* proponendo alle Camere la riforma delle leggi sulle carceri, propose pure la ricostruzione di *Newgate*. Ma la *corporazione di Londra*, pretendendo lesi i suoi privilegj, vi si oppose; sicchè solo a stento potè ottenersi da essa, che *Newgate* fosse assegnato agli inquisiti, *Milbank* ai condannati *2.

La resistenza, che la riforma delle carceri trova nella *Gran-Brettagna* deriva appunto dalle *corporazioni*, le quali provvedendo alle spese delle carceri non vogliono prestarsi a novità anche utili, soventi pel principio *conservatore* dello *statu quo* spinto all' estremo in quella contrada, altre volte per mantenere abusi, cui sono interessati alcuni membri delle *corporazioni* istesse, od i loro clienti; altre volte ancora pretendono fare variazioni poco caute non conformi alle buone regole della scienza.

Per superare queste difficoltà la legge *inglese* del 1836 stabilì, che niun regolamento per le carceri potesse attivarsi

*1 Da quella relazione pubblicata tradotta sommariamente in francese dal sig. *Moreau-Christophe* nel 1838 per ordine del *ministro dell' interno di Francia* (pag. 139 e 175) scorgesi, che quasi tutte le prigioni dei contadi sono governate in modo poco conforme agli stessi loro statuti, che ne prescrissero il miglioramento; che le prigioni dei *borghi* sono la maggior parte poco sicure, epperciò rendono necessario l'uso de'ferri, catene e ceppi, onde prevenire le evasioni; che in molte non v'è separazione reale de'sessi, e custode permanente per invigilarle; ma solo un carceriere, che va ad aprirle ed a chiuderle quando occorre; che mancano di cortile e d' infermeria; che non v' ha istruzione nè civile, nè religiosa; che non è possibile separare gli accusati dai condannati, come di farli lavorare; che i carcerati per debiti de' due sessi sono insieme confusi ecc., sicchè si deduce come pessimo ne sia il governo.

*2 Un'altra prigione si è pure più recentemente ordinata a *Londra* detta di *Toth-Fields* dove sostengonsi i ditenuti correzionali ed i carcerati per debiti. Persone che recentemente la visitarono, ne lodano l'ordine e la buona regola.

se prima non era approvato dall'autorità centrale del *primo segretario di stato* per gli affari interni.

Riepilogando il finquì detto è lecito conchiudere, che nell'*Inghilterra* il governo delle carceri offre all'incirca gli stessi inconvenienti, che altrove ne fanno desiderare la riforma; che gli sforzi già fatti per conseguirla già furono ragguardevoli in ispecie per quanto concerne ai casamenti, i quali sono sempre l'ostacolo più grave; che finchè non è mutato il sistema penale della diportazione la riforma solo può farsi pei ditenuti inquisiti, e per quelli condannati a pena minima, sicchè vuolsi rinunciare al miglioramento de' condannati a pena maggiore, la qual cosa però è lo scopo più essenziale dell'educazione correttiva *1.

§ VII.

Condizione della riforma nel regno di Francia.

Già si è detto, che negli anni 1810, 1814 e 1816 eransi fatti alcuni tentativi dal governo francese per introdurre una riforma nelle carceri; e che questa riforma era stata al finire del secolo scorso predicata dal filantropo *La-Rochefoucauld.*

*1 Per meglio studiare la condizione delle carceri inglesi ved. *Julius* già cit. lez. 2.ª e 3.ª, tom. I. — *Ducpéctiaux*, *des progrès et de l'état actuel de la réforme* etc., vol. 2, pag. 82 a 100. — *Lucas*, *Théorie de l'emprisonnement* etc., tom. III, pag. 552 e 553 — ed il già citato libro o traduzione del sig *Moreau-Christophe*, *de l'état actuel de la réforme en Angleterre* etc., 2 vol. in-8.º, 1838.

Era già scritto questo capitolo quando ci pervenne una nuova scrittura che meglio ancora informa della condizione della riforma nella Gran Brettagna; vogliamo parlare del *Rapport à M. le Comte de Montalivet*, *Pair de France*, *Ministre de l'intérieur*, *sur les prisons de l'Angleterre*, *de l'Ecosse etc. par M. L. Moreau-Christophe Inspecteur général des prisons de France*, (un vol. in fol., Paris, 1839. Quantunque non si dividano le opinioni del sig. *Moreau* sulla *segregazione assoluta e continua per le ditenzioni di lunga durata*, però ci affrettiamo a riconoscere quel lavoro assai bene compilato, dalle idee preconcepite in fuori, e ben più esatto e conforme ai principii della scienza di quello già citato del sig. *Cerfberr*.

Già si è pure notato come le illusioni d'una carità poco illuminata, migliorando soverchiamente la condizione materiale, senza curare con efficacia quella morale, producessero il fatale risultamento di distruggere l'intimidazione, e d'aumentare la corruzione, e perciò i reati.

Quelle illusioni però fecero sorgere molti scritti pregevoli, i quali sempre più risvegliarono l'attenzione generale sulla riforma, e siccome i governi non possono trascurare quelle sane opinioni che sono successivamente radicate nell'universale, così quello francese dovette pure seriamente occuparsi della riforma delle sue carceri. Ma è forza per altro confessare che i risultamenti di questi lodevoli sforzi furono sinora ancor poco felici *1.

Se tutte le opinioni de'scrittori *francesi* non sono fondate, vuolsi riconoscere però, che le stesse divergenze loro giovarono alla scienza col farla progredire, e che molti fra i lavori fatti da quegli uomini pratici nella materia sparsero in tutta Europa gran lume su di essa, e promossero e secondarono per tale rispetto un ben inteso progresso, segnatamente per la nostra *Italia*, dove i libri *francesi* sono meglio conosciuti che gl'*inglesi* e *tedeschi* *2.

Per procedere cautamente in un'impresa così ragguardevole, e la cui spesa doveasi presumere, come è infatti, gravissima, oltre al mandare a studiare le carceri *americane* proposte a modello, ed a far visitare le altre d'*Europa* per conoscerne l'ordinamento, il governo *francese* eleggeva alcuni *ispettori generali* delle sue carceri, scelti tra gli scrittori più distinti nella materia, onde le visitassero, accertassero gl'inconvenienti,

*1 Ved. *Journal et vie des Hommes utiles del* 1837. Vita di *La-Rochefoucauld-Liancour*, e l'opuscolo da esso pubblicato col titolo già citato alla nota 1, pag. 10.

*2 I scrittori francesi più benemeriti della riforma sono i sigg. *C. Lucas*, *Beaumont* e *Tocqueville*, *Beranger*, *Marquet-Vasselot*, *Alyes*, *Demetz* e *Blouet*, *Villermè*, *De-la-Ville-Mirmont*, *Vittorio Foucher*, *Leone Faucher*, *Appert*, *Moreau Christophe* ed altri molti, che tutti con iscritti più o meno importanti tratto tratto citati in questa scrittura concorsero al nobile assunto della riforma.

e proponessero que' rimedj temporanei o radicali, che più credessero atti all'uopo. Questo provvedimento, che *noi vorremmo dovunque imitato*, ebbe ottime conseguenze.

Diffatto molte utili riforme parziali, anche in via di solo sperimento, vennero ordinate; varie carceri furono costrutte a nuovo con migliore e più adatta distribuzione interna; altre si ripararono ad ugual fine, e le *case centrali* specialmente furono successivamente oggetto di molta cura, come lo furono anche i *bagni*, ne'quali si tentò d'introdurre maggior ordine e disciplina. Le carceri preventive, e di condannati a pena minima furono anch'esse migliorate nel rispetto de'casamenti come della disciplina, e molte *commissioni delle carceri* si distinsero in questa bisogna in più luoghi.

Senza moltiplicare soverchiamente le indicazioni, basti il dire, che il carcere penitenziario militare di s. *Germain en laye* presso Parigi grazie all'ordinamento datogli dal *maresciallo Soult* mentre fu ministro della guerra per opera e cura dell'ottimo suo direttore sig. *Bret* offre ottimi risultamenti; e che la prigione de' giovani ditenuti alla *Roquette* a Parigi, sebbene costrutta con soverchia spesa, e con qualche difetto grave d'interna distribuzione e di regole meno adatte, offre pure qualche miglioramento per l'educazione de'rinchiusi.

Questa parte della riforma è quella, che si è tentata con qualche maggiore buon successo in *Francia*, essendosi erette carceri speciali a *Lione*, a *Bordeaux*, a *Tolosa*, a *Rouen*, a *Strasborgo*, a *Besanzone*, a *Carcassone*.

Opportune direzioni furono date dal *ministro dell'interno*, cui è attribuita la soprantendenza delle carceri, ai *prefetti di dipartimento* per regolare l' incominciata riforma.

L' istruzione del 6 settembre 1836, esposte brevemente le cose già fatte con buon successo, tratta di quelle che sono ancora da tentarsi; epperò consiglia:

1.° Di adottare il sistema cellulare per la segregazione notturna.

2.° Di non approvare costruzioni e ristauri, senza che abbiano per base tale sistema.

3.° D'attivare con ogni mezzo l'esecuzione di que' progetti, che lo adotterebbero.

4.° Di proporre ai *consigli generali de' dipartimenti* le spese necessarie a tal uopo, e di secondarne le deliberazioni.

Fu pure eletta dal detto ministro una *giunta* incaricata di compilare un progetto da sottoporsi alle *Camere*, e questa nel suo lavoro avea adottate le basi seguenti:

1.° Il sistema cellulare.

2.° L'assoluta separazione degli accusati dai condannati.

3.° L'ordinamento di *case di rifugio* pei giovani delinquenti.

4.° La distribuzione di sussidj dell'erario pubblico ai *dipartimenti*, che votassero spese per riformare le carceri loro.

5.° Lo stabilimento d'un regolamento amministrativo per determinare le norme del lavoro da farsi in comune dai carcerati.

Sgraziatamente la crisi politica, che ebbe luogo nell'anno scorso e nel corrente, arrestò questa utile impresa assieme a molte altre *1.

*1 Era già scritto questo capitolo quando ci pervennero col *Monitore universale* del 15 maggio scorso, num. 135, pag. 710 e 711, tre decreti del ministro dell'interno di Francia, che contengono provvedimenti utilissimi ed essenziali per un avviamento più pronto alla riforma di quelle carceri.

Col primo del 6 di aprile è prescritto che la custodia interna delle carceri femminili venga interamente affidata ad altre femmine, con assoluta esclusione di qualsiasi maschio, e che nessuna *casa centrale* di ditenzione abbia d'ora in poi ad accogliere ditenuti de' due sessi. Questa seconda parte del decreto già è posta in esecuzione col pronto trasferimento delle femmine di alcune case centrali dov'erano, sebbene separati, però rinchiusi nello stesso casamento i due sessi.

Col secondo decreto del 6 di maggio per alcune considerazioni di una tolleranza religiosa colà legale, si è determinato:

Che ogni ditenuto entrando nel carcere centrale debba dichiarare la comunione religiosa cui appartiene;

Che la direzione del carcere accerti se la dichiarazione è veritiera;

Che ogni culto debba avere nella casa un ministro, e non essendovene alcuno nel luogo della comunione di un ditenuto, questo debba condursi in altra carcere, ove quel culto abbia ministro;

Che ogni ditenuto venga costretto ad assistere alle funzioni del suo culto (ora ciò era soltanto facoltativo);

Che nessun condannato possa assistere alle funzioni d'un culto cui non appartiene;

Le *società di patronato dei giovani ditenuti* fondatesi in *Francia* utilmente secondarono la educazione di essi. Meritano d'essere citate quelle che seguono:

A *Parigi* quella presieduta dal chiarissimo sig. *Berenger*, autore di pregevole scrittura sulla riforma già citata, conseguì

Che nessun ministro d' un culto possa aver relazioni con ditenuti appartenenti ad un altro culto, salvo che fosse chiamato da un ditenuto gravemente infermo;

Che il direttore possa però permettere al ministro di un culto relazioni con un ditenuto appartenente ad altro culto, purchè la domanda del ditenuto sia veramente seria e provenga da un convincimento determinato;

Che gl' ispettori generali delle carceri debbano nelle ispezioni annuali che fanno assumere informazioni sull' uso di tale facoltà, e farne relazione al ministro;

Che i ditenuti, i quali abiurano l'antica religione loro per seguirne un'altra, debbano osservare le norme di questa quanto al culto, come venne determinato negli articoli precedenti.

Col terzo decreto del 10 di maggio si ordinò:

1. L'osservanza del silenzio continuo, ed il divieto ai ditenuti di comunicare fra essi, anche a voce bassa o con segni, tranne il caso di comunicazioni necessarie per lavoro con altri ditenuti che insegnino un' arte (*contremaitres ou surveillants*).

2. Il divieto ai ditenuti di parlare a chicchessia pratichi nel carcere, salvo il caso d' assoluta necessità e a voce bassa.

3. La proibizione di ogni peculio (*denier de poche*), che rimarrà depositato alla segreteria della direzione, e del quale non si potrà disporre che con *mandato* del direttore per le cause infra spiegate.

4. L' apertura d' un conto per ogni ditenuto del terzo del prodotto del suo lavoro, che potrà impiegare:

1. In compra d' oggetti di vestiario permessi dal direttore.
2. In compra d' alimenti permessi alla cantina.
3. In compra di carta, penne, inchiostro ed in affrancamento e porto di lettere col permesso del direttore.
4. In soccorsi mandati alla famiglia.
5. In restituzioni o riparazioni civili.

Le tre prime domande potranno concedersi dal direttore, quanto alle due ultime sarà necessario inoltre l' autorizzazione del prefetto.

5. L' uso del vino, della birra, cidro e di qualsiasi bevanda o liquore fermentato è d' ora in poi assolutamente vietato ai ditenuti.

6. Gli alimenti permessi alla *cantina* o portati dai congiunti e amici d'ora in poi saranno soltanto i seguenti:

Pane della qualità distribuita nel carcere.
Patate cotte all' acqua.
Formaggio.
Butiro.

risultamenti proficui, vedendosi dall'ultimo suo rendiconto, che le recidive de'giovani patronati *dal* 49 o|o *scese al* 19 o|o.

A *Strasborgo* la società eretta fino dal 1823 otteneva pure vantaggiosi risultamenti, come si scorge dal *processo verbale* della sua 13.ª seduta generale pubblicato in agosto del 1836.

A *Bordeaux* il venerando ab. *Dupuch*, ora vescovo d'*Algeri*, vi ordinò pure un istituto consimile, che vuolsi sperare venga continuato.

La porzione di pane non potrà eccedere una libbra e 1/2, le altre porzioni saran regolate dal direttore, ed il ditenuto non potrà procurarsi più di una di esse.

7. L'uso del tabacco è vietato ai ditenuti.

8. Ogni ditenuto è obbligato a fare almeno la quota di lavoro assegnatagli dall'amministrazione.

9. Le pene contro le infrazioni a queste regole come alle altre discipline della carcere saranno le seguenti:

Interdizione del passeggio nel cortile (*préau*).

Privazione di spendere alla *cantina*.

Interdizione di relazioni coi congiunti e gli amici.

Reclusione solitaria con o senza lavoro.

Apposizioni de' ferri ne' casi previsti dall'art. 614 del codice di processura criminale.

Queste regole che il governo francese ha testè adottate, frattanto che abbia potuto promulgare una legge sulla riforma penitenziaria, meritano d'essere lodate, perchè sono un efficace rimedio agli attuali inconvenienti gravissimi delle case centrali, e perchè provano che veramente tendesi alla riforma.

Per esse

1. Si ripara in gran parte all'attuale scostumatezza che regna nelle carceri femminili.

2. Si assicura l'istruzione religiosa in molte carceri trascurata.

3. Si riesce a conseguire il fine primario della pena, che è l'intimidazione ora molto scemata.

4. Si rende più probabile perciò l'emendazione sì radicale che relativa.

5. Si scemerà sicuramente il numero dei recidivi.

Il sig. *Gasparin*, Pari di Francia, nel suo brevissimo ministero temporaneo ha pertanto la gloria di aver fatto un atto, che avrà risultamenti utilissimi per la moralità delle carceri francesi, e determinerà il successivo definitivo progresso della riforma.

Lode ne sia data pertanto ad esso come agli ispettori generali delle carceri del regno, il cui consiglio promosse, come vedesi dai motivi del decreto, un così vantaggioso provvedimento, il quale, *quando venga esattamente osservato*, collocherà la Francia *la prima* tra gli stati che *riformano veramente* le proprie carceri.

A *Lione* la società patroneggiò negli anni 1837 e 1838 40 giovani liberati con felicissimo successo, come si ricava dal conto reso in aprile 1838 dal suo presidente sig. *Orsel.*

A *Rouen*, a *Riom* ed altrove sono società consimili che producono uguali vantaggi.

Vuolsi più particolarmente notare il provvedimento fatto da alcune di quelle società, che distribuirono ai giovani più migliorati *libretti delle casse di risparmio* in premio della buona condotta loro *1.

Una circolare del *ministro dell'interno conte d'Argout* prescrive ai *prefetti* di provvedere perchè i fanciulli condannati in forza degli articoli 66 e 67 del codice penale, i quali articoli stabiliscono una distinzione fra quelli che hanno operato con discernimento, e quelli che non ne aveano, non siano carcerati, ma paragonandoli agli *esposti*, vengano collocati nei comuni rurali presso coltivatori ed artigiani, che volessero incaricarsene mediante un'equa indennità, e s'obbligassero a rappresentarli. Questo provvedimento, se fosse stato osservato, del che si dubita assai per non averne più udito far cenno, avrebbe giovato moltissimo al miglioramento di quei giovani, che vedemmo nel capitolo 1.°, § IX esposti a pessimi insegnamenti, e formarsi a vita scellerata *2.

Un altro importantissimo miglioramento fatto nelle discipline penitenziarie francesi fu la soppressione della così detta *catena* dei galeotti, sostituendovi il trasporto in *vetture cellulari* chiuse. Così fu abolita quella schifosa e lunga traslazione, la quale, come fu detto al capit. 1.°, § XIII, seguiva fra mezzo agli osceni tripudj de' ditenuti ed alle popolari contumelie degli spettatori *3.

*1 Sulle case di rifugio e sul patronato de' giovani vedansi i savj riflessi del sig. *Faucher*, il quale vuol fare i fanciulli bindoli agricoltori piuttosto che manufatturieri. *De la réforme des prisons*, pag. 151, e si veda pure *Ducpectiaux du progrès de la réforme*, vol. 2, pag. 326. Oltre alle già citate opere magistrali dei sigg. *Julius*, *Lucas*, *Beaumont* e *Tocqueville.*

*2 Ved. *Léon Faucher, de la réforme des prisons*, pag. 258.

*3 Ved. *Léon Faucher, de la réforme des prisons*, pag. 124, e *Ducpectiaux*, *du progrès de la reforme* etc., vol. 2, pag. 240 e seg.

La moralità del provvedimento ricavasi dall'effetto ch'esso ha prodotto sui condannati, i quali preferivano i disagi della *catena* ai conforti della *vettura cellulare*, colla sua *terribile solitudine*, come narra uno stesso forzato scrivendo al suo arrivo a *Brest* le impressioni provate in quel viaggio ed entrando nel *bagno*. (*Ducpectiaux, du progrès de la réforme* etc., vol. 2, pag. 440).

La riforma prese maggiore forza in alcune *case centrali*, dove già si ebbero risultamenti parziali degni d'essere notati, come sarebbero le restituzioni di somme ragguardevoli, che il cappellano della carcere di *Beaulieu* riceveva dai ditenuti in essa, al dire del sig. *Dyei* espertissimo direttore di quella prigione, le quali restituzioni, osserva con ragione il sig. *Lucas*, sono una prova innegabile di vero miglioramento morale *1.

Ma il luogo dove la riforma sembra volersi sollevare a più alti destini gli è la carcere dipartimentale di *Lione* in due casamenti divisa (*Perruelle* e *Roanne*); imperciocchè le cure di quell'illuminata *commissione amministrativa*, e degli officiali del governo dopo aver migliorate le stanze con opportune costruzioni favorirono la fondazione d'un istituto, che può giovare assai alla benefica impresa.

Tutta la disciplina delle carceri di *Lione* si fonda sulla vigilanza e sulle cure de'*fratelli* e *sorelle* detti di *s. Giuseppe*, istituto colà eretto e chiamato per santa vocazione a vivere co' prigionieri, a sopravvedere continuamente alla condotta loro, ad esortarli al bene, a regolarne il lavoro, a far scuola, ad insegnar loro qualche arte, a governarli insomma sì pel materiale, che pel morale sotto la direzione del *direttore fratello*, e della *suora direttrice*.

Quest'istituto grandemente onora la religione cattolica, la

*1 Ved. *Communication de M. Charles Lucas à l'Académie des sciences morales et politiques sur les détenus cellulés dans les maisons centrales de Clermont, de Gaillon, du Mont Saint-Michel et de Beaulieu. Revue de législation, tom. X, avril 1839.*

quale *sola può vantare* cotali atti d'una carità *veramente sublime.*

Diffatto trovar persone d'ottimi e d'illibati costumi, le quali assumano lo sgradevole e duro ufficio di convivere con uomini perversi, e con donne scostumate, di sopportarne anche talvolta le contumelie ed i sarcasmi, d'essere bruttate quasi dagli sconci discorsi di costoro per nessun altro compenso fuori quello d'acquistare il merito di tentare e d'ottenere il miglioramento morale di que' disgraziati, era finora riputato sforzo difficilissimo per non dire impossibile. Imperciocchè, se il cappellano assumeva l'incumbenza di visitare tratto tratto i ditenuti, e di esercitare presso di essi il santo suo ministero, il quale a ragione impone confidenza e rispetto, niuno però prima del venerabile fratello *Stanislao di Girardini, fondatore dell' istituto Lionese*, avea immaginato di sottrarsi affatto dal secolo per convivere continuamente con uomini per lo più immorali, talvolta ancora scellerati in sommo grado, onde cercare di piegarli alla emendazione, e procurare così maggior frutto alle esortazioni dei cappellani con una *assistenza morale permanente ed operosa.*

Quest'è l'opera cui attendono i *fratelli* e *sorelle* dell'istituto Lionese!

Se quell'istituto si potesse propagare nel più delle carceri, *senza che decadesse dal santo e pio ufficio*, noi crediamo, che sarebbe superato l'ostacolo più essenziale, che s'incontrerà sempre in qualunque sistema di educazione correttiva. Conciossiachè, anche con *cappellani*, *direttori* e *visitatori* delle carceri ottimi ed interamente idonei all'ufficio loro, anche colla precauzione insegnata dalle regole della scienza di scegliere i *guardiani* in modo diverso dall'attuale, col prenderli cioè fra onesti artigiani, e non più in una classe speciale ora segnata al generale disprezzo, perciò necessariamente poco morale, od almeno ineducata, si avrebbe sempre l'inconveniente d'affidare le incumbenze della vigilante custodia ad uomini prezzolati, i quali sono ben lontani dall'operare col pio fine, che muove i *fratelli* e *sorelle* dell' istituto stabilito in Lione.

Allora il *miglioramento relativo*, che è il primo scopo dell' educazione correttiva, acquisterebbe un ben maggiore grado di probabilità. Diffatto sparirebbero certamente e per l'effetto delle buone esortazioni, e per l'efficacia d' una più assidua e più illuminata vigilanza e per la forza dell'esempio delle virtù continuamente praticate da quei nuovi custodi, quelle tante sozzure di mal costume, che ora contaminano le carceri anche meglio ordinate, malgrado gli sforzi e la severità de' *direttori* più accorti. L'azione più continua di que' nuovi invigilatori, il buon esempio da essi dato, e la vista della quiete d'animo, che è frutto d'una vita illibata e senza rimorsi, col concorso de'consigli buoni ed illuminati che l'uomo internamente sa porgere altrui conciliandosi confidenza e rispetto, sarebbero un efficacissimo stimolo all'emendazione *radicale*, od almeno *relativa* de' ditenuti.

Questi risultamenti già si vanno ottenendo nelle carceri *Lionesi*, attalchè i ditenuti in esse, non più esposti, specialmente i *giovani*, agli atti brutali de'carcerieri, si mostrano gradatamente migliorati *1.

Tanto bene era ancora riservato all'opera del cattolicismo! E qui debbe eziandio notarsi con lode, che nella *Francia* dove i trambusti del secolo passato produssero mali gravissimi alla religione ed alla morale, quei tre istituti caritativi, *che più onorano la nostra età*, e porgono più fondata lusinga di vederla meglio educata e soccorsa nelle *sale d'asilo*, negli *ospedali* ed *ospizi*, e nelle *carceri*; vogliam dire le *Suore di Carità* d'ogni specie, i *Fratelli della Dottrina Cristiana*, e quelli *di S. Giuseppe per le carceri*, ebbero, come in compenso, la prima loro origine e fondazione in quel regno.

Sia celebrata pertanto un'opera così meritoria, e siano concordi gli sforzi di tutte le nazioni per imitarla!

Premesse le indicazioni finquì discorse sulla riforma delle carceri francesi, per rendere omaggio al vero, vuolsi però notare, che in quel regno le altre *carceri* d'*arresto* e di *de-*

*1 Ved. *Bonnardet.*

posito, le *case centrali di lavoro*, ed i *bagni* (galere) non offrono ancora risultamenti che possano chiamarsi *interi* e *consolanti*. Conciossiachè le riforme fatte si riducono *al nulla quasi* nelle *case* d'*arresto* ed in quelle di *deposito a ben poca cosa*, concernente solo *al materiale* nelle *case centrali*; e ad una *diversa classificazione* ne' *bagni*; laonde sempre maggiore apparve il bisogno della *riforma radicale*, che invocano gli scrittori della scienza e tutti coloro che in quella contrada rappresentano l'opinione dell'universale.

§ VIII.

Condizione della riforma nel Belgio.

Nel *regno del Belgio*, dove, come già fu detto, or son cinquant'anni fondavansi pure gli elementi dell'educazione correttiva, grazie all'impulso dato dal *conte Vilain* XIV, cogli auspicj e protezione di *Maria Teresa d'Austria*, per cura dell'attuale governo, e mercè dello zelo indefesso del chiarissimo sig. *Ducpectiaux*, ispettore generale di quelle carceri, ed autore riputatissimo d'opere pregevoli, si procedette molto innanzi nell'impresa della riforma *1.

Le prigioni sono in quello stato di tre sorta: 1.° Prigioni *per scontare la pena*, o di *condannati*; 2.° *case d'arresto* per *gl'inquisiti*; 3.° *case di deposito* pei ditenuti che si trasferiscono.

Dopo il 1830 furono in ognuna di dette carceri accuratamente separati i sessi; vennero separati i condannati minori

*1 *Lucas* nella sua *Théorie de l'emprisonnement*, tom. III, pag. 64, vanta il governo delle carceri del Belgio, in ispecie per l'ordinamento del lavoro, che dimostra di gran lunga superiore a quello francese, quantunque non ravvisi ancora un tale ordinamento perfetto; conciossiachè disapprova la poca varietà de' lavori, la quale varietà egli apprezza moltissimo. Nel Belgio il lavoro del ditenuto se non paga interamente la manutenzione di lui come in America, dove certe carceri sono un prodotto per le rendite dello stato, *paga almeno i due terzi della spesa relativa*, sicchè il ditenuto che in Francia *costa* 57 *centesimi al giorno*, nel Belgio *ne costa solo* 11. (Ved. anche *Ducpectiaux du progrès de la réforme*, vol. 2, pag. 268).

d'anni 18 da quelli maggiori di detta età; si fondò una *casa di correzione* speciale per que'giovani, nella quale ha luogo la segregazione notturna nelle celle, e la divisione in tre classi di *prova*, di *punizione* o di *ricompensa*, col lavoro e preghiera in comune, la regola del silenzio ed altre consimili discipline. Le antiche celle, le quali con imprudente consiglio eransi demolite per tenere raccolti anche di notte i ditenuti ne'*dormitorj*, vengono successivamente ricostrutte. Altri provvedimenti riformativi si vanno eseguendo o solo meditando; essi sembrano voler promettere utilissimi risultamenti. Vennero fissate regole precise per le grazie di riduzione o rimessione intera di pena in premio della buona condotta de'ditenuti. Fu adottato il trasporto in *vetture cellulari* chiuse, non pei soli condannati alla galera, come in *Francia*, ma per tutti i ditenuti, che si trasferiscono dall'una all'altra carcere, e ciò molto opportunamente; imperciocchè ben più importa sottrarre alle conseguenze del trasferimento gli accusati od i condannati a pene minori, che non i condannati a pene più gravi. Le *società di patronato*, le quali sono negli altri stati *imprese private*, nel *Belgio* sono istituite dal governo coll'*ordinanza reale* del 4 dicembre 1838; essa commette alle *commissioni amministrative delle carceri*, ed ai *collegj* delle *case d'arresto* il *patronato* dei *liberati*; questi corpi possono farsi coadjuvare da persone caritatevoli o da *commissioni secondarie*.

Lo studio della scienza venne promosso dal governo istesso, il quale, oltre al far pubblicare la serie de'regolamenti disciplinarj da esso tratto tratto promulgati, vi aggiunse la pubblicazione di una *bibliografia* de' migliori libri stampati in *America* ed *Europa* su cotale argomento *1.

In seguito alle proposte del sig. *Ducpectiaux*, il quale presentò un piano compiuto di riforma, per cui occorrerebbe la spesa di 3,000,000 di lire, il *governo belgico* ordinò inoltre:

*1 Vedi *Recueil des arrêts, réglements et instructions pour les prisons de la Belgique*, e *Supplément au dit recueil*, 2 opuscoli in-8.°, Bruxelles, in fine trovasi la bibliografia citata.

1.° L'erezione d'una *casa penitenziaria* speciale per le donne a *Namur*, con segregazione notturna nelle celle, e lavoro in comune sotto la vigilanza delle *Suore della Provvidenza.*

2.° La costruzione di celle per la segregazione nella *casa di correzione* detta di *S. Bernardo.*

3.° L'ampliazione del *carcere militare d'Alost*, ordinato in maniera che vi si possa adattare il sistema cellulare, tosto che la riduzione dell'esercito sul piede di pace ridurrà pure il numero dei condannati militari.

4.° La costruzione d'una *casa d'arresto* e *di giustizia* a *Liegi*, adattabile ella pure al sistema cellulare.

5.° La divisione delle moralità, la quale però non ebbe ancora luogo in modo compiuto, ragionato ed esatto; sicchè malgrado tutti questi utilissimi provvedimenti, i quali non può dubitarsi che possano giungere in fin di conto a conseguire lo scopo della riforma, sinora però sussistono nelle carceri del *Belgio* molti abusi corruttori, laonde ivi pure come nella *Gran-Brettagna* e nella *Francia* crescono le recidive, e con ragione esclama il lodato sig. *Ducpectiaux (Du progrès de la réforme* etc., vol. 2, pag. 206*): nel Belgio il carcere non migliora, non intimorisce, non è efficace.*

Questo risultamento, ed una visita fatta nelle carceri scozzesi, dov'è adottata la segregazione individuale continua, persuasero il sig. *Ducpectiaux* come i sigg. *Crawford* e *Russel* dell'assoluta convenienza del sistema *filadelfiano*, del quale egli si è fatto il più zelante propagatore nella più volte citata sua opera, che quantunque per quanto spetta al suddetto sistema contraria al nostro modo di pensare, pure non dubitiamo a proclamare come uno de'libri che meglio propagarono lo spirito della riforma in *Europa.*

Vedremo al § 1.°, capitolo 3.° perchè malgrado questo ben meritato elogio noi non possiamo dopo le più mature riflessioni risolverci a dividere l'opinione dell' illustre autore favorevole al *sistema filadelfiano*, e come all'opposto quella che reputa più vantaggioso il *sistema d'Auburn modificato* ossia il *sistema europeo* abbia riuscito a conseguire tutto l'intimo nostro convincimento.

§ IX.

Condizione della riforma nella Germania.

La riforma delle carceri nella *Germania* può chiamarsi essa pure, come negli altri stati, esordiente.

Quantunque una legge antica del 1507, l'ordinanza chiamata *Bambargensis*, prescrivesse alcune norme pel buon governo de' ditenuti, tuttavia essa non ebbe una più puntuale osservanza delle *leggi romane* prima citate, e certo per le stesse cause.

Nel 1803, grazie agli scritti ed ai suggerimenti del *ministro prussiano* sig. *Arnim*, in quasi tutti gli stati della *confederazione germanica* si cominciarono miglioramenti, se si eccettuano il carcere *duro* e *durissimo* dell'*Austria*, due pene, le quali possono *intimorire*, ma *non si credono atte a migliorare*. L'ultimo però, giusta il detto d'un recente visitatore delle carceri della *Germania* il sig. *Remacle*, colà mandato dal governo *francese* a tal fine, fu nel 1833 alquanto mitigato *1.

*1 Vedi *Revue de législation étrangère etc.* del mese di marzo 1839, pag. 321, tom. II, seconda serie. Per conoscere la condizione ed il processo della riforma nella Germania si può consultare con frutto la nota del sig. *Lagarmitte* alla sua traduzione francese delle lezioni sulle prigioni del sig. *Julius*, tom. II, pag. 345, dove lungamente tratta tale argomento, ed indica i principali scrittori tedeschi, i quali concorsero a propagare la scienza. Anche il sig. *Carlo Lucas* nella sua opera *Du système pénitentiaire en Europe et aux États-Unis.* Paris, 1828 e 1830, vol. III in-8.°, al terzo vol., conclusione generale pag. 104 a 107, parla delle prigioni della Germania, e fa una severa critica di quelle dell' Austria. Il sig. *Lagarmitte* però nella citata nota, pag. 362 e seg. prende in parte a scusare i difetti rimproverati dal sig. *Lucas* alle carceri austriache, e quanto al principale di essi, la pena del bastone, osserva che si pratica generalmente in tutta la Germania, e nei *bagni* della Francia, e che il governo austriaco fu il primo a proibire che fosse inflitta una tal pena senza il parere del medico. Quanto al *carcere durissimo*, altra pena austriaca censurata dal sig. *Lucas*, il sig. *Lagarmitte* osserva che l' applicazione ne è rara, e che il codice che la infligge non ha le pene dei lavori forzati e della deportazione, come in più casi in cui il codice francese commina la morte, neppure è pronunciata da quello d'Austria.

Le carceri della *Germania* sono *in dritto* esse pure come altrove divise in *preventive* e *repressive*, sebbene *nel fatto* taluna delle prime partecipi anche dei due caratteri. Le prigioni *repressive* sono le carceri *locali*, quelle *provinciali* o di *circolo*, le *fortezze* o *prigioni di stato*. Le prigioni *preventive* sono le *case di polizia*, le *case d'arresto*, le *case di giustizia*.

Le carceri partecipanti dei due caratteri sono le così dette *case di miglioramento (Besserungs Anstalt)* chiamate anche *case di correzione (Corrections Hauser)* e *case di lavoro (Arbeits Hauser)*. Le grandi capitali soltanto hanno una prigione speciale di *semplice polizia* pei ditenuti colpevoli di leggere infrazioni. Negli altri luoghi la *casa d'arresto* serve a tutti i bisogni della prevenzione, come alla reclusione de' condannati a pene di breve durata, ed alla ditenzione dei debitori insolvendi.

Il *regno di Würtemberga* ed il *granducato di Bade* sono gli *stati germanici* dove si è finora data maggior cura alla riforma. Nel primo, a *Stoccarda*, si ha una prigione speciale pei condannati a pena minima.

Le *carceri provinciali* o *di circolo* sostengono i condannati a pena maggiore, ma correzionale, e chiamasi in *Prussia*, *Austria* e *Bade (Provincial Corrections Hauser, Provincial Struf Hauser)*. Nel *Würtemberga* e nella *Baviera* le *case di lavoro (Arbeits Hauser)* sono a tale oggetto destinate.

Le *prigioni di stato* sono quelle dove vengono rinchiusi i condannati di molte province ed anche dello stato intero a pene di lunga durata. Si chiamano altresì *case di forza (Zucht Hauser)* e *case di pena (Straf Hauser)*. Tutte queste diverse carceri corrispondono alle varie sanzioni penali delle leggi *tedesche*.

Ma ciò non toglie però, che non vi sia nelle carceri *tedesche* come nelle altre una grande confusione di ditenuti, epperciò che non ne derivino tutti gl' inconvenienti morali gravissimi altrove notati. (Ved. cap. 1.°).

Una carcere speciale v' ha nella *Germania*, che gli altri

stati non hanno, ed è quella chiamata *carcere di miglioramento.*

Ciò che la distingue dalle altre prigioni è il carattere della sentenza, che ivi ordina di sostenere taluno.

Si va nelle prigioni ordinarie, perchè si è accusato o condannato ad una pena, mercè d'un regolare legale processo.

Invece l'individuo, che *l'autorità amministrativa* fa rinchiudere nella *casa di miglioramento*, può non aver dato luogo ad alcuna condanna legale, o le inquisizioni contr'esso fatte possono essere state senza effetto per mancanza di prove. Egli sarà un mendicante, un vagabondo, od una meretrice, che i regolamenti abbandonano all'autorità immediata delle *reggenze;* o sarà un condannato, la cui pena è scontata, ma che in ragione del carattere di perversità da esso mostrato durante la sua ditenzione, non si reputa poter entrare di nuovo nella società senza pericolo; o sarà finalmente un accusato, la di cui reità non potè essere accertata con prove legali, ma che però presumesi pericoloso pell'ordine pubblico, ed è perciò posto a disposizione della *polizia.*

L'art. 5.°, tit. xx, 2.ª parte del codice penale prussiano prescrive a tal fine: « I ladri ed altri delinquenti, i quali « a causa delle cattive inclinazioni che mostrano possono « presumersi pericolosi per la società, anche scontata la pena, « non debbono essere liberati, finchè abbiano provato, che « possono vivere con qualche mezzo onesto. »

All'art. 445 del *codice dei delitti e delle gravi trasgressioni politiche* dell'*impero austriaco*, si legge (pag. 174): « Qualora « il giudizio criminale dietro la risultanza dell'inquisizione « riconoscesse, che l'assoluta dimissione dal carcere di un « incolpato per difetto di prove legali, o la dimissione dalla « casa di castigo d'un condannato, che ha compiuta la sua « pena potesse riuscire non indifferente alla pubblica sicu- « rezza, dovrà esso nel primo caso avanti di pubblicare la « sentenza, e nel secondo caso prima del termine della con- « danna, rassegnare le circostanze insieme cogli atti al tri- « bunal superiore. Questo rappresenterà l'affare al supremo

« tribunal di giustizia, il quale col proprio parere ne darà « l'ulteriore notizia all'aulico dicastero politico, affinchè da « esso si prendano le convenienti politiche misure.

La *casa di miglioramento* è dunque in sostanza una *carcere de'sospetti.* Siccome tende più a cautelare la società, che a punire, è naturale che la liberazione venga pronunciata tosto che la condotta del ditenuto prova non doversi più temere di lui. I provvedimenti esortativi fatti per condurre a tale scopo fecero appunto dare a quella casa il nome indicato. Egli è pure perchè il miglioramento è lo scopo principale dell'istituto, che vi si mandano i fanciulli bindoli ed i giovani condannati ne' paesi in cui non si hanno carceri speciali per accoglierli e sostenerli.

Se quest'istituto si raccomanda pel suo scopo morale ed umano, dall'altro spaventa pel suo arbitrio e dispotismo, e pegli abusi che potrebbero derivarne; vuolsi notare però che ordinato com'è nell'*impero d'Austria*, esso è sempre da preferirsi all'uguale provvedimento che in altri stati è attribuito all'autorità militare, coll'aggiunta di far chiudere i ditenuti da essi fatti arrestare *come sospetti soltanto* nelle stesse carceri dove sono gl'*inquisiti* ed i *condannati*, sicchè invece di migliorarli que' disgraziati sono posti a certa scuola di corruzione. Del resto la natura cauta e temperata del carattere *germanico* concede forse che colà si pratichi senza gravi inconvenienti un sistema, il quale noi crediamo altrove sommamente pericoloso per la sicurezza e libertà individuale, cui ognuno ha diritto, se non v'è *motivo legale* di ristringerla od annullarla, *per sempre* o *per a tempo.*

Nelle *case d'arresto preventivo* il vitto dato ai ditenuti è buono anzichè no, al dire del sig. *Remacle* già citato, ma vi si nota una somma confusione de' ditenuti, nessun lavoro, niuna segregazione, e persino l'uso perniciosissimo di farli coricare a due ne' letti, onde sebbene, specialmente ne'paesi cattolici, si vedano cappellani assai zelanti ad esortarli al bene, si può agevolmente presumere com'esser debbano inefficaci le cure loro con tante cause d'aumento di corruzione.

La *Germania* ha preceduto di 20 anni circa la riforma di *Howard* quanto al far lavorare i prigionieri per suggerimento del giureconsulto *Leyser* nelle sue *Meditazioni;* ma il lavoro ad essi imposto ha il duplice inconveniente di rendere poco allo stato, e di non insegnare una professione ai ditenuti onde metterli in grado di guadagnarsi la propria sussistenza uscendo liberi; per la qual cosa quel lavoro ad altro non serve, che a procurare a chi v'attende uno scarso peculio *1.

Per l'educazione correttiva, al dire del sig. *Lagarmitte* traduttore del dottor *Julius* (vol. 2, pag. 345 a 443), la miglior carcere della *Germania (Prussia)* è quella di *Naugard (Pomerania).* La carcere centrale di *Praga* adottò pure in parte il sistema penitenziario, ma vi sono in uso punizioni corporali barbare, il vitto è pessimo, la mortalità fortissima, le recidive numerose.

La *prima casa penitenziaria* ordinata interamente colle regole della riforma è quella d'*Istemburgo* in *Prussia.* Ivi come in molte altre carceri della *Germania* meridionale è adottata la legge del silenzio, più o meno esattamente osservata però, come è pure adottata la classificazione per moralità. Merita pure una speciale menzione la prigione di *Kaiserslautern* nella *Baviera renana*, il cui direttore sig. *Obermajer* viene indicato come abilissimo. Però esso è de' pochi che preferiscono i dormitorj alle celle, e pretende colla sua vigilanza riuscire a buon fine.

Considerando l'istruzione primaria come intimamente connessa colla riforma delle carceri, noteremo col sig. *Ducpectiaux (Du progrès de la réforme* etc., vol. 3, pag. 30 a 52) che poche contrade trovansi in condizione migliore della *Germania* per tale rispetto, tranne lo stato d'*Hannover*, dov'è

*1 Merita d'essere notato a *Monaco* un fatto curioso *direttamente contrario* a ciò che notasi in quasi tutte le altre carceri, dove si forma col prodotto del lavoro un *peculio* ai ditenuti. Ivi nella prigione detta di *an-der-ane* i ditenuti uscenti con un *peculio* ragguardevole sono meno degli altri soggetti alle recidive. (Ved. *Gosse*, *Examen médical* etc., pag. 164).

poco avanzata. Nelle carceri quindi di quasi tutti gli stati *germanici* v'hanno scuole elementari pei ditenuti, o per cura del governo, o per quella di pie società, che vi attendono, e tra queste vuol essere specialmente notata la società *Reno-Westfalica*, molto benemerita delle carceri tedesche. L'istruzione religiosa ivi pure è assai curata specialmente nell'*impero d'Austria* *1.

La *prima casa di rifugio* per i giovani delinquenti fu eretta in *Alemagna* da *Giovanni Falk* a *Veimar*. Di poi ne furono erette molte altre, e nel solo *regno di Würtemberga*, popolato da 1,500,000 abitanti, ve n'ha 16. Nella *Prussia* se ne contano 30, ed ogni giorno ne vengono fondate delle nuove nelle province in cui mancano, la qual cosa è indicio d'un progresso molto attivo ed illuminato nella riforma.

Le *società di patronato de' liberati* cominciano esse pure a propagarsi in *Germania*, e specialmente si distinguono in tale pio ufficio gli stati minori di *Würtemberga* e di *Bade*. In quest'ultima contrada una legge apposita assicurò la riforma col sistema di *Ginevra*, essendosi proferiti contrarj a quello di *Filadelfia* i deputati di quello stato, come quelli di *Sassonia* e di *Würtemberga*. Il governo *badese* dopo aver fatto costrurre un *penitenziario* per le femmine a *Bruchsal*, ordinò pure la costruzione ivi d'un'altra carcere per i maschi, sicchè, al dire del dotto nostro amico il sig. *consigliere professore de Mittermayer* in una sua lettera del 30 marzo scorso, mentre già sono ottimi i risultamenti della carcere femminile, si ha fiducia, che uguali saranno per quelli della nuova carcere pe' maschi *2.

*1 I sigg. *Beaumont* e *Tocqueville* nel celebrato libro da essi pubblicato sulle carceri americane fanno un paragone fra le case di rifugio *americane* e quelle *tedesche*, dal quale conchiudono, che in *America* quelle case sono più prigioni che scuole, mentre in *Germania* sono invece più scuole che prigioni. (Ved. vol. II, pag. 285).

*2 Il sig. *De Mittermayer* è molto benemerito pei suoi scritti sulla riforma delle carceri, come lo è delle scienze morali ed economiche, che tratta e professa con tanto successo. Egli secondò gli onorevoli sforzi del già citato dottore *Julius*, il quale nelle sue *lezioni sulle carceri* può dirsi autore d'uno

Riepilogando le cose dette finora sulla condizione della riforma delle carceri *tedesche*, si viene a conoscere, ch'essa, quantunque possa vantare un certo progresso, è ben lontana ancora dall'esser giunta a quel segno di perfezione, cui dovrebbe giugnere, perchè fosse probabile il miglioramento dei ditenuti. Però nel vedere come i varj governi *germanici* posero attivamente opera a cotale pio assunto, se si riflette alla buona moralità che distingue quella così illuminata nazione, vuolsi conchiuderne, che la riforma delle carceri ivi ha più che altrove una prossima probabilità di felice successo, attesa anche la minor quantità relativa di rei, e la natura più castigata di quelle popolazioni. Per la qual cosa si potrà dire che fra non molto i tristi effetti della corruzione attuale delle carceri saranno in *Germania* più che in altri stati rimediati, e quelle *case di penitenza* e di *rifugio*, come quelle *società di patronato* potranno servire d'utile esempio ad altre contrade, come già ne servono quelle della *Svizzera*, della quale ci accingiamo a parlare.

de' migliori libri scritti su tale argomento. Quantunque non possiamo consentire ad alcune opinioni pubblicate di poi dal sig. *Julius* fattosi promotore del sistema *americano di Filadelfia* dacchè tornò dagli *Stati-Uniti*, dove fu mandato dal governo *prussiano* per visitare quelle carceri, non possiamo dispensarci dal chiamarlo uno de' padri della scienza. Merita anche d'essere ricordato fra gli scrittori germanici l'egregio conte di Thun sig. *Boemo*, il quale con un'opera classica che non conosciamo, perchè scritta in tedesco, ma che è da molti trattanti, specialmente dal sig. *Ducpectiaux*, molto lodata, cercò di propagare negli *Stati Austriaci* i pensieri della riforma. A questi scrittori si debbono aggiungere, oltre al già citato ministro prussiano *Arnim* che scrisse sulle carceri un'opera degna della più gran lode, il barone *Weveld*, cui la *Baviera* debbe l'ottimo ordinamento della prigione di *Munich*, il quale scrisse pure un'opera assai lodata su tale argomento. Si possono del resto vedere nella già citata nota del sig. *Lagarmitte* alla traduzione delle *lezioni sulle prigioni* del dottore *Julius*, tom. II, pag. 345 e seg., le principali opere *tedesche* che trattarono cotale materia.

Petitti.

(*Sarà continuato*).

RASSEGNA CRITICA

SULLA

STORIA NATURALE DELLA POTENZA UMANA

DI

Epifanio Fagnani

> Les lois de la nature, celles qui se rapportent aux intelligences, comme celles qui se rapportent aux corps, exercent sans doute une influence profonde sur les lois politiques et sur les mœurs des peuples: elles se trouvent, avec ces mœurs et ces lois, dans une liaison si intime, qu'il faut connaître les unes pour pouvoir juger les autres. — De-Matter: *De l'influence des lois sur les mœurs, et des mœurs sur les lois.*

Ogni italiano, che intenda quanto importi fra noi il promovimento degli studj severi e conducenti a un profondo pensare, non sarà lento a porsi ad esaminare l'opera qui mentovata: *Storia Naturale della Potenza umana!* Il solo annunzio dell' argomento invoglia a vederne lo sviluppo e a meditarlo. Chè una storia naturale della potenza umana, così come la concepì e la svolse il Fagnani, non fu per anco scritta nè in Italia, nè fuori, per quanto è noto a me.

Storia Naturale significa *descrizione* (ordinamento, classificazione) dei contrasti, degli assembramenti, degli *individualizzamenti*, dei fenomeni insomma che più comunemente chiamansi *produzioni*, le quali si manifestano in un mondo:

descrizione adunque delle produzioni nel loro stato primitivo originale invariato. Le quali descritte e disposte per ordine di loro speciali e precipue proprietà, sono poi costrette a rivelare i misteri di loro utilità o nocevolezza, che è quanto dire, sottomesse al potere della ragione umana. Se tale è l'ufficio della storia naturale, quale sarà quello di una Storia naturale della potenza umana? Null'altro che questo; descrivere cioè le forze che venendo a contrasto e urtandosi fra loro, si individualizzano e danno delle *produzioni* espresse finora con diverse parole e frasi sparse ne'varii campi della scienza. Precipuo uffizio adunque di siffatta storia è raccogliere nel loro stato originale, e classificare sotto *ordini* o *generi*, secondo la rassomiglianza de' loro caratteri speciali « i feno-« meni che succedono dentro di noi sia per effetto della forza « vitale che agisce sulle esteriori, sia per effetto delle forze « esteriori che penetrano alla vitalità, e nei recessi più in-« timi della sua organizzazione la favoriscono o la combat-« tono. » — L'argomento è certo di non poco rilievo, perocchè solo nella storia naturale della potenza umana può rinvenirsi il solido fondamento delle scienze metafisiche, e il vero tribunale delle istituzioni sociali.

Da quei barlumi che si riflettono dai pochi monumenti della civiltà anteriore alle presenti storiche cognizioni appare chiaro (quantunque il Malacarne se ne ponga quasi al niego), che nella coltura sociale precessa alla nostra la storia naturale faceva la base di ogni filosofia: la filosofia psicologica non era se non sorella minore della filosofia naturale. Col tramonto di quella civiltà, della quale ci conservò poca copia di crepuscoli l'inspirato Mosè, giacquero anche queste scienze, e per somma sciagura dell'intelletto umano non giacquero sole. Ben sorsero nell'antichità alcuni cultori; ma o impigliati in un labirinto di pregiudizj, o presa di mira una singola parte, con idee limitate, sconnesse, disordinate, non valsero a renderla davvero meritevole del nome di scienza. Erano come aurore boreali, che rendono meno orridi alcuni intervalli della lunga notte di pochi e sparsi popoli.

Linneo e Buffon ordinarono sovra sodi fondamenti l'edifizio, al cui uopo erano stati quinci e quindi raggranellati materiali in vario tempo. Molti altri poi presero ad elaborarlo, ad abbellirlo, a perfezionarne il disegno. In cima a tutti sta Lodovico Oken. Col sorgere della storia naturale a vera scienza, sorsero anche le scienze a lei congiunte. La fisiologia universale e la fisica generale o, a comprender tutto, la *filosofia naturale*, rimasa ignota dopo la caduta della coltura antidiluviana, se ne eccettui pochi e sparsi frutti, va ora ottenendo fra le scienze un proprio e distinto luogo. La natura è un edifizio, di cui non si può discoprire l'interno ordine, nè la relazione delle parti, insomma non si può rilevare il disegno, senza averne prima la storia. Il naturalista ne descrive, ne racconta le parti e le loro relazioni. Ecco la storia naturale. Il filosofo riflettendo bene a quel racconto ne discopre l'architettura e ne forma il disegno; ed è lo studio di quel disegno, che rivela poscia la ragione dei rapporti e perciò anche la ragione finale dell'architetto. Gli è codesta rivelazione delle *leggi* architettoniche, che rischiara all'uomo le vie di trarre vantaggio dai beni ch'ivi stanno nascosti. Saremmo noi mai pervenuti a rapire al seno della nube materna la folgore e domarla sotto la nostra volontà, se non avessimo conosciuto le leggi, onde l'architetto supremo pose in armonia questa con altre parti del suo edifizio?

Così avviene di quel lato della natura, che chiamasi *apparente* e *materiale*; nè può essere altrimenti dell'altro lato, che nomiamo *immateriale* o *spirituale*; lato commesso al cimento della metafisica e formante, come sempre, la pietra d'inciampo nel regno della filosofia. Nè potrà mai levarsi quest'inciampo, nè potrà mai darsi a questo tronco della filosofia un fondamento *positivo*, finchè (come avvenne della parte materiale) non se ne sia edificata la *Storia naturale*, che sarebbe appunto la *Storia naturale della potenza umana*.

Queste poche parole basterebbero a far comprendere l'importanza del lavoro del Fagnani, e quanto gli debba andar grata l'Italia del generoso suo pensiero. Il mondo spirituale

sembra ancora una nebulosità, fatta più torbida talvolta dalle millantamila ipotesi lanciate in tutti i versi; quindi un ragionamento storico-naturale sulle forze e sulle potenze può sembrare a parecchi il sogno d'un mondo incognito. Ma verrà tempo senza manco, in cui quella parte di mondo, che giace oltre l'oceano, non sarà più creduta un nulla, non sarà più una sola imaginazione, un presentimento, un desiderio vano di qualche unico intelletto. I genovesi si faranno beffa del loro concittadino che discorre della esistenza degli antipodi e si accinge a tentarne la scoperta; gli italiani negheranno di porgergli la mano, lo diranno un sonnambolo, lo abbandoneranno, ed ei si recherà a ventura lo scamparla, ricordandosi dei premii tocchi al Gallilei, al Campanella, al Bruno: non monta; lo spirito non ponsi in ceppi: ciò che non cura mezzodì, accorrà ponente e settentrione, e godrà primo gloria e tesori.

Gittiamo un sol guardo sull'idee della filosofia, e ci verrà chiaro quanto importi al suo progresso la storia naturale della potenza umana. La filosofia è la scienza dei principii del tutto ossia del mondo. Ma il mondo consta di due parti, l'una sensibile o materiale; l'altra nascosa o spirituale. Il mondo sensibile, materiale rivelantesi è la natura. La filosofia ha adunque due parti: filosofia naturale e filosofia spirituale. Opera della filosofia naturale è il metter in luce in qual modo, e secondo quali leggi il materiale si formi. Le sue indagini si slanciano ai primi momenti dello sviluppo cosmogenico; al come sorgessero i varj mondi e venissero a vestirsi di forme più perfette e variate. E siccome nell'uomo fuor traluce e si manifesta la ragione o lo spirito, così spetta alla filosofia naturale il dimostrare come le leggi dello spirito vadano d'un passo con quelle della natura, essendo creazione di uno stesso principio; come elle non siano che vicendevoli imagini le une delle altre. Ondechè la filosofia naturale e la spirituale vanno d'un passo paralello; se non che la filosofia naturale è la prima, la spirituale è la seconda;

quella è il suolo e la base di questa, *perchè la natura è prima dello spirito umano.*

Senza filosofia naturale non v' ha adunque filosofia psicologica, come non vien fatto di côr fiore ove non v' abbia pianta, nè di trovar fabbrica ove sia manco il suolo. Il tutto della filosofia sta adunque nella dimostrazione del paralellismo della natura e dell'attività dello spirito. Tali sono i rapporti in cui sta la natura colla filosofia naturale, innalzata ora a scienza propria e reale per opera del di lei principe Lodovico Oken, del quale certo può dirsi con tutta verità ciò che il Monti cantava di Dante pell'itala poesia, che, bambina ancora,

. . . . . gigante e diva
Si fe' di tanto precettore al fianco.

Oken discorre tutta la natura, e quasi fosse stato ministro di sua formazione ne disegna le leggi, cominciando dal primo uscire delle forze, passando per l' individualizzamento, per la cristallizzazione de'corpi, per la vita, per l'organismo, e termina coll'arte e colla scienza: la prima delle quali egli definisce la rappresentante, anzi la rappresentazione stessa de'sensi nella natura, la seconda la rappresentazione del mondo razionale. Il dottore Eble nella luminosa sua *Storia pragmatica dell' anatomia e della fisiologia dei primi 25 anni del secolo XIX*, quasi stupefatto a tanto magistero d'originalità, e rallegrato dalle grandi scoperte fatte dal filosofo in tutti i rami dell'anatomia e della fisiologia, sembra fermarsi ad indagarne le cause; e così s'esprime: « Oken disgrada tutti per dirittezza ed originalità filosofando su tutte le parti della creazione fino ai suoi più piccoli punti; perocchè di gran tratto avanza gli altri tutti nelle cognizioni mediche, di anatomia comparata, di storia naturale. »

Così la storia naturale è la base dei progressi filosofici positivi fatti in quella *parte* del mondo, la quale nomasi

materiale, nella fisica generale cioè, nella geobiologia, nella chimica, nella biologia animale e via via; per lo stesso modo che nella politica i *fatti*, che possono dirsi la *storia naturale della società*, sono la base della *filosofia dei costumi e della umanità*.

La filosofia, come dicemmo, bisogna che si divida in due parti, perchè in due parti si divide l'universo. Quelle esistenze reali, innegabili, che ci si rivelano oltre il mondo materiale; quelle esistenze, nelle quali il materiale non ha luogo, le quali in riguardo al materiale sono nulle, mentre vi esercitano tanta influenza, appartengono al secondo dei due mondi che costituiscono l'universo, a quella parte cioè che mi piace chiamare mondo spirituale. Questa seconda parte non è però cosa fuori della nostra natura; vi sta anzi in istretta relazione. Le esistenze spirituali dell'universo troviam sempre anteriori e prototipe dalle materiali. Quando io descrivo un circolo, un triangolo, produco un'esistenza materiale. Ma questa produzione non è nuova: essa esisteva già nell'ideale ed esisteva realmente. Il circolo o il triangolo descritto non è altro che una rivelazione dell'ideale esistente prima nella mia mente. Nè per questo si può dire che siano due circoli; chè il materiale è precisamente il circolo spirituale esistente dapprima, quantunque questo per riguardo al materiale sia un nulla, e non abbia nè altezza, nè misura di sorta. Il volere spiegare la cosa altrimenti, ricorrendo per esempio alle idee astratte, all'esperienza e simili, sarebbe inutile all'uopo; essendochè qui si tratta di un ente speciale, di una individualità, di un'esistenza propria. Anzi tanta è la relazione dei due circoli o triangoli fra loro (se si possono dir due), che l'uno corrisponde perfettamente ai punti dell'altro, sebbene il primo sembri a primo tratto tutt'altro del secondo.

Il numero di tali esistenze di una natura immateriale è grande; il loro mondo è ben più vasto del mondo materiale, perchè questo non esiste che in quello.

La storia naturale delle esistenze materiali è stata scritta,

Un gran numero di lavoratori sudarono alla coltura di questo campo non vanamente, poichè videro mano mano sorgere in esso, acquistare incremento e fiorire e portar preziosi frutti le parecchie nobili piante, che indarno tenterebbesi educare su d'altro suolo.

Una storia naturale delle esistenze immateriali essenziali non era per anco scritta; o, a meglio dire, fu scritta la storia naturale del circolo e del triangolo esistente *actu*, ma non quella dell'esistente *potentia*.

Epifanio Fagnani imprese a descrivere la storia naturale delle potenze. La è forse una speculazione semitrascendentale a modo delle prime idee sulla filosofia di Schelling? No, ma piuttosto a modo degli ultimi scritti di Schelling, compiti da Oken, o almeno in quella intenzione, allorchè Schelling, accorgendosi che l'astrazione non è stabile se non fiancheggiata dalla storia, riprese a studiare per altri quattordici anni la natura, e rifece i suoi scritti. Se non che un'astrazione non è una storia. Il Fagnani si pone in questa impresa senza presunzione di voler filosofare; egli non vuol che raccontare appunto una storia, nella robusta idea di somministrare a quella parte della filosofia, che si occupa *della relazione* più immediata tra le forze immense della natura e la forza individuale dell'uomo, un ajuto efficace a giungere al suo vero scopo, che è « d'insegnare all'arte umana i modi « di procurare alla *forza vitale* le maggiori vittorie sulle « forze esteriori e di proteggerla dal maggior numero di « sconfitte possibili. »

L'autore parte da un punto di riflessione inconcusso; osserva come nel mondo materiale e nelle sue relazioni collo spirituale gitterebbe l'opera chi volesse ridurre una parte qualunque di esso al proprio servizio, quando non l'avesse osservata *in actu*, nella storia; così vede non potersi far riduzione positiva e sicura di forze, senza aver osservate le vie che esse hanno d'agire. Ma nel mondo umano non è egli tutto un risultato di forze? Di che mai è conseguenza ciascun fenomeno nel medesimo apparente? Che è mai l'uomo

stesso e quel principio vitale che afferra le esistenze esteriori? E per non salir tanto innanzi, che è mai ciò che tien legato l'un individuo all'altro con quella relazione, che con una espressione tolta affatto dal materiale chiamiamo *legame* (d'amicizia), e il timore e l'odio e la speranza? E che sono i principj del diritto, e gli altri legami sociali?....

Se fosse mio intento dare un rapporto critico dell'opera, avrei a mettere in mostra di tratti veramente originali e di conforto agli amici del progresso italiano. Ma siccome mio scopo nello scrivere questi cenni è di semplicemente annunziare, perciò rammento solo come il Fagnani cominci dall' esistenza della forza dedotta dal triplice fenomeno delle azioni de'corpi sui corpi, di questi sulla forza vitale, e di questa su quelle.

Scende quindi alla storia delle modificazioni del principio volente, della memoria, del giudizio e di tutto ciò che appartiene alla potenza umana nelle sue basi, nel suo disviluppamento, la *cosmogenia spirituale* come l'avrebbero detta gli antichi, o *genesi* semplicemente come l'avrebbe nomata Mosè. E ciò compone due parti dell'opera.

Nella terza parte la storia va spaziando su campo più vasto. È il campo su cui la potenza interiore si dà mano colle esteriori; e qui con uno stile insaporato di mille geniali osservazioni, e screziato di dilettosi fiori colti nella poesia ti viene intertenendo del bello e del buono e de'suoi contrarj; dei suoni, dei colori, di ciò che produce la religione nei cuori, e qui ti spiega il come in Italia la passione della bellezza, della sublimità, della grazia abbiano fondata un'ara che la consacra alla venerazione dei secoli fra tutte le nazioni del mondo. È questo, come pure il precedente, un articolo, alla cui lettura il cuore si dilata come al pastore di Gessner, quando da un'altura contemplava all'intorno le variate prospettive vestite della pompa dolcemente solenne di primavera. La storia termina coll'analisi delle belle arti.

In argomenti pressochè vergini ancora non è facile sfuggire ogni pecca, e l'opera del Fagnani certo non ne va scevra del

tutto: noi non vi ci soffermeremo; chè troppo ampio compenso sono le molte impronte di originalità, e gli utili e fecondi e profondi pensieri. Non vi pompeggia libidine di parer erudito, non folla di citazioni, non parlare enigmatico; ma vi domina bensì grande magistero di esperienza, vi domina l'espressione di un profondo pensatore, di un intelletto felicemente educato all'osservazione e ai nobili sensi, alla virtù. Quel cominciare dalla prima esistenza della forza, che è un nulla, è il zero nella matematica, è il punto nella geometria, e passare per tutti gli sviluppi di ciò che dà nascimento alle umane vicende, e terminare col santo, col divino magistero delle arti belle, è il viaggio di un'idea grande; corre e tiene cammino paralello a quello tenuto dal grande Oken nella sua filosofia naturale, il quale comincia col nulla della natura, come la matematica comincia dal nulla dei numeri (zero) e dal nulla delle linee e delle superficie (punto); e passando per la genesi generale delle forze che continuano l'universo nel globo e il globo nel vegetabile e nell'animale, passa per le funzioni degli animali intelligenti, e finisce con que' fenomeni che comprendono e valgono a restituirci la natura.

L'arte è per Fagnani una rappresentazione di forze; l'ottenimento di un effetto o l'afferramento di una cagione non presente, non soggetta *in actu* alla nostra volontà, è una riduzione che la volontà effettua operando su forze sparse, è la rappresentazione di una parte del mondo immateriale espressa in un punto. Il bello viene da lui spiegato in un modo altrettanto originale, quanto chiaro e persuasivo. La bellezza è una figlia spontanea del giudizio, che è un fenomeno prodotto delle evidenze: queste sono gli annunzj, e quasi i *caratteri* delle potenze lontane o nascoste. Le evidenze che ci portano l'inchinamento delle potenze a giovare o a nuocere al principio che ci anima, fanno sorgere il giudizio della *bontà* o *malvagità* degli esseri. Sostituite all'idea di giovamento o nocumento, quelle di facile e difficile, di chiaro, schietto, ingenuo e di scuro intricato dubbio, e avrete

il senso della bellezza e del suo contrario. La forza volente dell'uomo non si acquieta mai all'esteriore, alla superficie delle cose; ella tenta con una attività instancabile penetrarne l'intimo, dominarne le potenze; il contrasto incontrato in quella tendenza, l'impossibilità di pervenirvi produce sulla forza volente una sensazione odiosa ed aspra. Pel contrario ciò che quasi asseconda o almeno cede e si apre e consente libero passaggio alla nostra tendenza, ci acqueta l'animo, e produce sul medesimo quell'effetto che si esprime coll'attributo di *bello* agli enti che lo producono. Dunque « la *potenza* « *dei mezzi* o *delle relazioni*, dice il Fagnani, a chiaramente « significare da lontano quale sia la intima forza, indole o « potenza che un ente in se stesso rinserra, oppure *la fa-* « *coltà* che è negli enti a rendere a noi facile il giudicare « di ciò che essi siano è la tanto famosa, è la tanto finora « invano ricercata *Bellezza.* ». L'arte, dice Oken, è la rappresentanza della *forza volente della natura.* È bello ciò che rappresenta la volontà della natura. L'arte è un'azione o un complesso di azione universale; è bello ciò che rappresenta il mondo in una piccola porzione del mondo.

Vi è anche una bellezza naturale, e la bellezza naturale suprema non può essere che una *parte universale* della natura, e questa è l'uomo, perchè l'uomo esprime la meta ultima della volontà della natura. La meta della natura poi è di ragunarsi o ritornare in sè nell'uomo. Il volto dell'uomo è la più perfetta ripetizione del busto, e ritorna onninamente nel busto. È bello quel volto umano, in cui la colonna vertebrale è paralella alla colonna vertebrale del busto. La colonna vertebrale del volto è il naso. È *bello* il volto, il cui naso è paralello alla spina dorsale. Ma non vi ha volto umano cresciuto a questa perfezione; l' incivilimento della natura non ha per anco tocco questo punto, sicchè il naso di ogni volto forma colla spina dorsale un angolo acuto. L'angolo visuale è, come è noto, d'80 gradi.

Gli antichi artisti hanno presentito cosa che nessun uomo ancora osserva, nè si può osservare, nè spiegare senza le

nostre idee intorno alla significazione del cranio; gli antichi artisti l'hanno presentito come per ispirazione. Essi fecero l'angolo visuale non pur retto, ma andaron oltre; i romani arrivarono ai 96 e i greci perfino a 100 gradi.

E dond'è mai che questo volto innaturale delle opere dell'arte greca è ancor più bello di quel delle romane, le quali lo danno più vicino alla natura? La ragione sta in ciò, che il volto dell'arte greca meglio esprime la *volontà* della natura di quel che faccia il romano; poichè in quello il naso sta affatto perpendicolare, paralello alla midolla spinale, e ritorna per tal modo là, d'onde deriva.

Non-bello è adunque ciò che per lo mezzo dell'arte rappresenta la natura tal qual è. Chi copia la natura è un acciappino, è manco d'idee e non imita meglio di quel che un augello faccia del canto o una scimia degli atti.

Nell' uomo s'uniscono tutte le bellezze della natura. La natura può pure essere bella in dipingendo idee speciali dell'uomo.

Non vi sono che due *sensi tecnici*, l'occhio e l'orecchio, come non vi sono che due regni dell'arte — il plastico e l'armonico — ossia quello della *forma* e quello del *moto*. Il regno delle forme rappresenta l'universo materiale nel suo ideale, nella sua volontà, nella sua libertà. Così l'*architettura* rappresenta l'universo ne'suoi mondi.

La *scultura* rappresenta l' individuale; ella rappresenta il terreno, l'uomo al suo più alto grado, ma solo come uomo. *È l'arte degli eroi.*

Quest'arte rivelata nella materia, e ripetuta nella luce, è la *pittura*. La pittura dà il simbolo, l'ideale del mondo, il celeste, e anche nelle sue infime supposizioni una spiritualità. La pittura è l'arte della religione, l'*arte dei Santi*. La statuaria è arte dei pagani, i cui Dei sono uomini; la pittura è l'arte dei cristiani, i cui uomini sono Santi. — Dio può essere dipinto, non mai formato.

Le arti del moto rappresentano il moto materiale e lo spirituale; le leggi materiali del moto cosmico, del moto

degli individui, come fa la danza o mimica. La rappresentazione spirituale di esso è la musica e la poesia. —

E parlando delle scienze, la grammatica corrisponde nel mondo razionale all'architettura (è l'architettura delle lingue la terra). La seconda scienza è la rettorica. La terza è la filosofia — la pittura della scienza, il fiato, lo spirito vitale. La quarta è l'arte della guerra. Come si sposano tutte le belle arti nella poesia, così si sposano tutte le arti e scienze nell'arte marziale; questa è la più sublime, l'arte della libertà e del diritto, dello stato razionale dell'uomo e dell' umanità — il principio della pace.

Chi non legge in questi pochi tratti segnata a caratteri di luce la necessità di una storia naturale della potenza umana? Riferii questo brano, che tolsi dagli ultimi due capitoli della filosofia naturale dell'Oken, per far vedere come la fine di questa parte della scienza formi a così dire la base di un'altra che deve seguire; ma che non trovavasi ancora trattata prima del Fagnani, come il Dio ignoto dell'apostolo. Terminando lo studio della filosofia della natura propriamente detta restiamo come ad un piedestallo, la cui fine faccia travedere un'ombra del piè della colonna, che deve alzarsi a dominar il piano circostante.

La dicitura del Fagnani non è così aforistica come quella del filosofo Svizzero: è il dire d'un uomo che discorre amabilmente in mezzo ad un giardino leggiadro e insieme maestoso: è una dicitura italiana. Le tinte luminose originali, di cui quest'opera è splendente, e l'armonizzar di parecchi punti di essa colla più perfetta produzione di filosofia naturale che conti la letteratura ne'suoi fasti, ci sembrano segni di merito reale; segni stati riconosciuti meglio agli stranieri che da noi; il che per quanto increscioso mi sia, m'è forza dirlo per amore della verità. Chi si toglie cur di apprendere come i nostri fratelli d'oltremonte guardino e giudichino le cose italiane, mezzo assai volte il più acconcio a veder il vero, essendo trattate fuor del prestigio dell'egoismo nazionale, avrà avuto sentore come gli esteri trovassero nella

Storia naturale della potenza umana del nostro Fagnani un' *opera di grande ingegno filosofico — arditezza di concetto, poesia di colorito*, e l'autore *una di quelle anime forti e meditative, che entrano innanzi a sostenere l'onor della patria di Beccaria.* Furono citati alcuni brani, e dichiarati *bastevoli a farne ammirar l'autore.*

Anche in Italia si scrivono parecchi periodici, che sono i banditori delle produzioni mentali, ministri del genio; ma dirò di quelli ciò che diceva Oken non è guari d'Allemagna: « i nostri giornali (fatte le debite eccezioni), come i nostri « fabbricatori di libri non lavorano per la scienza.» Sia lode adunque a quei valorosi nostri, che non con argomenti e contese municipali, orazioni accademiche, rime senza subbietto e simili inanità; ma con sodi e meditati lavori si adoprano ad ammaestrare e a scuotere i loro concittadini: i quali se ad onta di tali stimoli non si ridestassero dal lungo sonno, nè risorgessero ai forti pensieri ed alle opere virili, si abbiano essi la colpa e la vergogna.

G. Certi.

SAGGI

Sulla Scienza della Storia

DI

CESARE DELLAVALLE DUCA DI VENTIGNANO

Napoli 1838, dalla tip. Flautina.

Lo scopo dell'opera citata è presentare in compendio, e in forma ed ordine più lucidi la prima edizione (che è la meno confusa) della tanto nominata *Scienza Nuova* di Vico; apporvi qualche nota e rettificazione; finalmente nella seconda parte (ancor inedita) empire le lacune lasciate dall'autore. Ma odasi lo stesso Ventignano: « Sarà disegno dell'opera nostra: — 1.° Transumere i principj della Scienza Nuova; agevolarne la intelligenza; discuterli, accettarli, o ricusarli ove occorra. — 2.° Coordinare i principj accettati al nostro proprio concetto, deducendone ed aggiungendovi tutto ciò, che forse lo stesso autore ne avrebbe dedotto, o aggiunto vi avrebbe, se viveva più tardi o più a lungo. — 3.° Applicare i prestabiliti principj alla scienza universale ponendo a profitto gli ultimi eventi, e le più recenti discoverte *1. »

Ora prima di dar conto di cotesto nuovo lavoro mi sentirei dall'esigenza, o meglio, dal vezzo dell'età nostra obbligatissimo di mostrarmi dimestico con quei reverendi ingegni, che da Bossuet a Schlegel scrissero o su Vico, o storie universali alla foggia di Vico, e colla erudizione attinta a qualche giornale dar un *sunto* filosofico di ciascun di essi autori stretto in qualche breve formola, o col benefizio di alcun translato alla

*1 Disc. prelim. pag. 23.

francesca, che esprimesse il carattere dominante di ciascun di loro. Dovrei dire a mo' d'esempio; comparire pel primo fra storici filosofi Bossuet *figlio del Catechismo, discepolo della Città di Dio di s. Agostino*, e avere scritto sua storia *nell' interesse* del puro elemento religioso. — Esser a lui succeduto Vico, gran novatore, ma tutto legale romano. E dopo un' assai lunga notte delle cose filosofiche esser comparso Herder l'erudito, che riceve in suo sistema ogni elemento, ma che viveva ancor troppo sotto l'*ascendente del sensismo.* — E farei prova di scarsa dottrina se non nominassi i filosofi della rivoluzione Voltaire, Turgot, Condorcet, e se non avvertissi come *all'alito di tempi migliori* rinascesse la scuola credente in Bonald, Echstein, Balanche, de Maistre pel quale il mondo *è un immenso altare, ove ogni cosa s' immola a perpetua espiazione del male causato dall'umana libertà:* e Schlegel, che ci mostra il libero arbitrio e il voler divino, che ci salva, i quali *per andare al conquisto della rigenerazione lottano negli avvenimenti* contro la forza bruta, e contro il demonio del male. — Ma sarei gravemente da riprendere, se non passassi qui pur anco in rivista i prodotti delle speculazioni germaniche: Michelet francese ma nutrizio di Schelling, che descrive l'eterna battaglia tra l'uomo e la natura, tra la libertà e la fatalità, dal che risulta l'armonia del mondo. — Cousin e suoi ricorsi dell'*epòche* del finito, dell' infinito, e dell'unione d'ambi questi elementi. — Heghel e suoi varii mondi, l'orientale assorbito nell'idea di Dio, il greco-romano occupato nella coscienza della sostanza, ed il germanico, in cui si riconcilia l'unità di Dio, e la natura umana. — Nè potrei omettere Lessing, Daumer, Sansimone, Owen, Fourier e Buchez, che confondono il fine dell'uomo col progresso dell'umanità, la quale (come dice quest'ultimo) non sarà mai perfetta se non quel dì quando si troverà in armonia con tutte le forze dell'universo creato.

Dopo avermi così accattato un po' di stima dai benemeriti lettori coll'oppio di siffatte sublimi generalità, mute a chi non conosce i citati autori, e a chi li conosce inutili, temerei che

questo articolo non giungesse *al livello dell'odierno progresso*, nè meritasse d'esser giammai espilato da qualche altro facitor d'articoli o di elementi storici, se non facessi qui una breve digrezioncella sul sensismo del secolo passato per indicar le cause del disprezzo immeritato, in cui giacque tant'anni il povero Vico, e non mi gonfiassi alquanto pel merito del secol nostro, che mostra di far senno col tardo onore, che or rende al filosofo napolitano fatto conoscere a'francesi da Michlet, riprodotto in molte edizioni in Italia, commentato dal Ferrari, lodato da chi lo copia e non lo cita, e da chi lo cita e non lo lesse.

Me però come Dio e mio ingegno fecero più propenso alla severità e parsimonia de' buoni nostri antichi, che al lusso di filosofia ed erudizione il qual usa oggidì; mi stringerò a dire quando che sia in altra scrittura quel che intenderò di alcuni fra citati autori, se mai dovrò dar conto della seconda parte dell'opera del Ventignano. Frattanto in questa prima parte io stimo abbia fatto opera non ingrata a tutti coloro, il cui numero la natura de' tempi cresce ogni dì, i quali non potendo occuparsi a studiare le opere Vichiane, pur sentirebber rossore a non conoscere uno scrittore sì rinomato. Le postille sono scarse ma giudiziose, e sì, io penso prenderan luce maggiore da concepimenti che l'autore manifesterà nella sua seconda parte. Il testo non è che la prima edizione della Scienza Nuova ristretto o mutilo nelle parti non sostanziali. Dunque del libro presente non dirò di più: chè parlar di Vico è cosa ormai solo concessa a chi sa trovar novità in materie da molti e da uomini di gran polso trattate. Chi non udì noverare i pregi della Scienza Nuova? L'aver l'autore di lei intraveduto nelle cose un ordine ideale, che è quasi tipo su cui si modellano gli umani ravvolgimenti: aver ridotto la scienza alla filosofia, che contempla quest' ordine intellettuale, ed alla storia (o come esso dice) filologia, che riconosce nei fatti l'applicazione del mondo ideale: aver quindi cercato di interpretar la storia coi principj razionali anzi che prestar cieca credenza alle umane autorità, difetto

troppo comune ai dotti suoi contemporanei: e di qui ancora la speranza da lui conceputa di far un dizionario mentale comune a tutte le nazioni ecc. ecc., son frutti, come tutti sanno, di che la scienza dee essere obbligata al pensatore napolitano: come altresì il pensiero, che la storia delle umane vicende si celi in gran parte nelle parole di che son le varie lingue composte, e che gli eroi e gli uomini de'tempi passati debbansi considerare non quali esseri isolati, sì da vero quali rappresentanti de' loro coevi connazionali. Son trovati Vichiani. Nè men ripetuti sono i difetti della Scienza Nuova. Chi non gli appone d'aver elevato alla dignità d'assiomi verità particolarissime? d'aver ridotto la storia degli antichi fatti alla storia delle antiche leggi? d'aver ristretto sue vedute al mondo greco-romano, e chiuso gli occhi sulla storia più vera che sia? Chi non lo rimprovera per l'abuso delle mitologie, per l'ignoranza della fisica, e di ogni altra scienza naturale? Solamente non mi venne per anco veduto alcuno, che indichi quello che io reputo il peggior difetto di Vico. Se l'illustre autore veduto avesse, che le facoltà intellettive umane non si sviluppano senza l'ajuto d'una lingua rivelata, senza cui il mortale non sarebbe capace di uscir dalla più stupida e miserabile barbarie, e che perciò il vero umano progresso non è che una serie di divine rivelazioni, o tutt'al più di uno sviluppo e una ricognizione scientifica delle verità nelle lingue e religioni rivelate contenute come nel germe; avrebbe in ben altra maniera tessuta sua scienza novella, e fatto in essa intervenire la divina Provvidenza con più ragione ed evidenza. Confido che il Ventignano non obblierà questo vero, di cui pieni sono i libri de'moderni filosofi e linguisti.

Molto avanti ci cacciammo nella scienza dell'uomo in questi ultimi tempi, per lo che un dotto sperava presto esser fattibile la storia filosofica dell'umanità *1. Io all'opposto ho tal

*1 L'histoire de l'humanité devait appartenir aux dernières générations; et de fait c'est le 17 siècle qui en a conçu la première idée; c'est le 18 qui l'a mise dans le monde, et il est réservé au 19 de l'élever à la hauteur d'une science positive — Cousin *hist. de la phil.*, leçon 11.

credenza, la quale se fosse difesa da autorevole persona dubiterei non fosse per allontanare le dotte menti dalle ricerche sulla metafisica della storia, e privare così la scienza di belli ed amplissimi vantaggi. Ma per buona ventura ai potenti ingegni (a cui soli tocca sperimentarsi in sì difficili imprese) queste poche mie parole o non cadran sott'occhio, o non parran vere se non dopo le loro utili e sublimi cadute. Sarò dunque animoso a dire quello, che mi pare; chè nè noi, nè i nepoti nostri per molt'anni avvenire saremo in grado di compilare in forma scientifica le leggi della storia universale.

Innanzi ogni altra cosa rammenterò ai saggi quello che essi m'insegnarono, dovere ne' nostri studj cercare non le leggi possibili d'un mondo imaginario forse possibile: sibbene esser debito nostro scoprire il vero tipo ideale su cui l'eterno Architetto volle costrurre questo universo vero, reale ed esistente, e non un altro. Considerazione che può sola sconfortare il più intrepido scrittore dal porsi a filosofare sulle leggi dell'umanità. Imperocchè deve prima persuadersi, che mal osservato pur uno stadio solo dell'umanità, che trascurato un elemento motore dell'uomo, che fallito il computo cronologico de' primordii non dico dell'uomo o della terra, ma solo di alcune poche nazioni o schiatte, che ignorato qualche antico rovesciamento del nostro globo, e suo influsso sui mortali, non ben chiarito il misterioso nascimento delle lingue, e la loro potenza sullo sviluppo dell'intelletto ecc. ecc. basta per cambiare lo specolatore da filosofo e storico, in poeta e romanziere. Credete voi che il secolo XIX sia tant' innanzi da rispondere con fidanza a questi e agli altri innumerevoli quesiti, senza la cui esatta soluzione è pernizioso tentare in questa materia verun sistema? Davvero non lo credo: mentre che non parmi neppur bene ancora stabilito fra i dotti, che cosa sia quella scienza stessa che e' ci vogliono insegnare.

Ei si propongono di trovare le leggi con cui l'umanità progredisce al suo fine: ma io domando innanzi tutto: l'umanità ha ella un suo fine proprio e speciale? ovvero quel pro-

gresso, quel miglioramento, quello sviluppo che tanti vagheggiano come fine di lei, non sarà alle volte altro che un puro effetto apparente, o tutt'al più secondario del fine e dell'attività degli uomini singolari?

L'andazzo del secolo sublimato colle astrazioni tedesche porta a tener poco conto degli individui come di frazioni infinitamente piccole rispetto al gener umano, la cui complessiva perfezione è considerata come unico fine ultimo del creato. Ma anche lasciando questi utopisti, havvi un'altra maniera d'uomini, che in ogn'altra occasione saprebbero distinguere il fine dell'uomo dal fine dell'umanità, pure messisi a studiare le leggi dell'umano movimento, danno come provato esistervi una legge regolatrice dell'universo umano, a cui gli individui si uniformino per una misteriosa necessità; quando invece esser potrebbe vero, che gli individui parte per forza di loro natura, parte liberamente producano un progresso libero e indeterminato nel gener umano. Che se fosse così, sarebbe ufficio della metafisica della storia cercare ciò solo: « con quali leggi cioè gli individui usando ed abu-
« sando dei mezzi dati loro per tendere ad un fine loro spe-
« ciale e proprio fanno progredire lo stato del gener umano. »

Benchè a taluno possa parere identico lo scopo propostosi dai sapienti, che finora svolsero l'argomento della storia filosofica universale con quello scopo che in ultimo io qui menzionava, son essi tuttavia sì diversi fra loro, che il mio menerebbe a ben molte considerazioni peranco non fatte, e forse scoraggirebbe più d'uno dal tentar tanto vasta ed infinita impresa, la quale solo allora può avere un termine lodevole, quando pressochè tutte le scienze saranno perfette: e allora ancora io dubito non sia per riuscire una scienza non altro che conjetturale.

Infatti se il movimento del mondo umano è un risultato dell'attività de' singoli uomini; prima di pensare alle leggi dell'umanità dovrebbero non solo esser dedotte all'evidenza scientifica tutte le ricerche sul fine dell'uomo; sulle facoltà con cui questo fine vien conosciuto; sulla forza della ten-

denza vers'esso; sulle facoltà e sui mezzi che abbiamo per procacciarselo; sugli ajuti che ad essi ci conducono; ma ancora si dovrebbe prima por fine sicuro alle quistioni intorno alle cause e alla natura delle aberrazioni con cui da molti uomini si scambiano i mezzi, o ajuti, o stimoli datici per conseguire nostro fine, in esso fine. Nè questo basta, poichè converrebbe pur anche determinar l'azione dei secoli, e dei fisici rovesciamenti del nostro globo sullo sviluppamento delle sovra dette facoltà, e sulla forza dei mezzi e stimoli moventi il mortale; e quindi fissare storicamente e la durata del gener umano, e delle singole schiatte, come il numero, il tempo e la gravezza delle mutazioni succedute su questa nostra abitazion terrena. Vi pare che senza la cognizione perfetta di tutti questi moventi parziali dell'umano individuo si possa calcolare il moto compostissimo dell'umanità? E vi pare che o adesso o fra breve saremo per arrivare a scoprire il fondo solido delle accennate quistioni, e di altrettali?

Mettiamo però che l'etica e la teologia, e la psicologia e la logica, e l'universa antropologia non presentino più verun lato oscuro, di cui la diversa veduta possa mutare la soluzion del gran nostro problema: mettiamo che la storia, la cronologia, la linguistica, la geologia diano un'ampia e sicura materia allo storico onde riscontrar l'applicazion del mondo ideale col mondo che fu: ebbene con ciò che verrete ad avere? Una storia ragionata delle cose passate; non già quel che intendete, una regola filosofica ed universale applicabile al mondo futuro, non che a quelle nazioni e tempi passati nulla o poco conosciuti nelle storie: poichè da una combinazione di troppe cause e troppo vaghe si producano i movimenti sociali, perchè nel loro calcolo si possa con sicurezza usar dell'induzione.

Che se poi vorrem far ragione al vero, troveremo poverissima la storia delle origini e de'primi destini delle antiche nazioni, nè v'ha speranza di scoprirle più chiaramente; poco o nulla sappiamo delle rivoluzioni fisiche del nostro pianeta, nè la geologia ora basta per indicarcele, nè credo che possa

mai bastare, per la gran legge che la scienza contempla il mondo, com'è, quando gli esordj delle cose furon sempre irregolari o miracolosi. Misterioso è il nascimento, lo sviluppo, il perdersi delle lingue, potentissimo fra i mezzi dell'umano progresso, e or or nata la linguistica già mostra quasi la sua senile impotenza, perchè povera di documenti antichi, che ne chiariscano la storia. Eccovi pertanto difettare dei mezzi necessarj perchè possiate concepire le leggi della storia almanco passata: e io dubito che volendo voi empire queste lacune coll'induzione non le riempiate sol colla imaginazione e descriviate quel che vi pare, non quel che fu.

Finalmente nella lista delle facoltà portanti l'uomo al fine, e fra gli stimoli impellenti ne trovo due, la cui natura io reputo, che rendan se non impossibile, almen sopramodo difficile l'indovinare il passato, o presagir il futuro, come toccherebbe fare a chi ordina la metafisica della storia. Di queste due cose la prima è la libertà umana prima motrice del mondo umano, la quale non è governata da leggi stabili così, che non ne sia sovente padrona, e usi ed abusi suoi mezzi da render bugiardo l'antivedere dei più sagaci. La seconda cosa delle due sono i fatti liberi del cielo: come sono la missione di qualche portentoso ingegno, che strasciui seco una generazione fuori dalle orme segnate dagli avi: e gli accidenti naturali di pesti, innondazioni, terremoti ecc., il cui ricorso non so se verrà a ridursi al calcolo giammai al par del giro delle comete. Eppure ebber questi sempre non poca parte nel progresso sociale.

Se il fine dell'uomo fosse dipendente dal fine dell'umanità, questo dovrebbe esser certo, determinato ed evidente, affinchè l'uomo sapesse dove diriger se e gli altri: nè Dio avrebbe potuto velare le leggi dell'umano movimento senza mancare alla sua creatura. Ma come io giudico, che ognuno siamo esseri compiti e terminanti in Dio solo, e non nella società, o nella perfezion del genere umano; conseguita, che dell'universale andamento delle cose quella sola parte ci debba esser rivelata, che mal potresti ignorare senza tua spirituale

rovina. Per la qual cosa io vedo possibile soltanto una storia universale filosofica, non fatta dall'uomo, ma rivelata da Dio; non perfetta in ogni elemento di cui l'uomo è composto, ma comprendente la sola religione, contenuta nella S. Scrittura; svolta da Agostino, perfezionata da Bossuet.

Un mezzo secolo fa questa mia profession di fede sarebbe paruta o formola di convenienza, o ubbie di una mente ristretta: ma confido, che in questa età, la qual sembra voglia diventar religiosa per convincimento, se mie parole non sembreran a tutti vere, non saranno almanco giudicate stoltezza o vanità.

NOTA I leggitori s' avvedranno che alcune delle opinioni emesse in questo articolo, e specialmente quelle contenute nelle ultime linee non sono affatto consentanee allo spirito del nostro giornale.

Vogliamo qui averlo notato, onde niuno ci imputi di contraddizione o stimi opinione collettiva ciò che non è se non espressione di sentimento affatto individuale.

— Per noi il fine dell' uomo e dell' umanità, anzichè essere indipendenti l' uno dall' altro, sono una ed indivisibile cosa: ad ambidue fu prefisso per iscopo lo sviluppo armonico di tutte le loro facoltà, il perfezionamento di sè e del globo, su cui furono collocati, nè a parer nostro l' individuo avrà raggiunto intieramente il fine, nè giugnerà a quel perfezionamento, cui fu destinato, prima che sia pur perfezionata ed armonicamente ordinata l'intera umanità, e domate e costrette sotto l' impero suo le forze tutte della natura.

La Donna

RACCONTI SEMPLICI DI ANGELO USIGLIO

(Bruxelles 1838).

Dove la semplicità di questo libro avesse sapore di stile più antico, e in alcuni rari tratti anche di senso men moderno, un classico lo chiamerebbe aureo. Un mio amico, che non è classico, lo diceva scritto con una penna d'Airone. E per verità la dolcezza che vi spira non è cosa comune. V'è in esso tanto spirito di amore, e così candido e spontaneo, che rivela nell' A. un'anima piena di dolcezza e di fraterno amore.

Son otto racconti di otto amorosissime donne — e perciò infelici *1. — Debbo avvertire che questa conseguenza è mia, e non dell'A., se non quanto emerge dal fatto: e lo avverto perchè so che molte volte una nuda formola irrita il bugiardo pudore di molti. Che se cotesti schifiltosi amassero più la virtù che l'apparenza, poichè la piaga esiste, anzichè negarla, ne tasterebbero la profondità, e penserebbero al rimedio. E badino che non passi a cancrena — se già non vi è passata da molto tempo: Dio solo lo sa. A noi credenti di migliori destini giova sperare di no; e la credenza del sociale progresso irradia d'una luce di fede questa cara speranza. Però ci duole, ma non rifugge l'animo di palparla.

*1 L'infelicità non viene dall' amore, quando sia subordinato al dovere e contemperato dal sentimento religioso.

La donna che non ama è un essere fallito: pur la donna che ama, riesce quasi sempre infelice. Come ciò? È decreto di Dio che la creava all'amore, o è colpa della società corrotta e viziata? In questi due termini sta la questione, tutta la questione della donna, che s'è agitata a dì nostri e s'agita ancor tanto, dopo l'impulso che le han dato i Sansimonisti. Ad alcuni parve che l'A. propendesse alle costoro dottrine: se intendono la propensione a migliorare le condizioni attuali della donna, a svolgerne la missione, a mostrarne incompleta l'educazione e false le civili relazioni, è questo per certo lo scopo precipuo dell'intero libro di lui: ma io non v'ho veduto alcuna tendenza alle esagerazioni di quel sistema, che si è perduto nel ridicolo quando pensò a costituirsi in setta, come se a dottrine che non poteano essere che razionali, potesse convenire la superstizione o la materialità di una formola.

I termini di *donna libera* e di *emancipazione*, assorbendo tutta l'attenzione che si dovea cattivare ai ragionamenti, presentarono al pensiero un'idea troppo assoluta e non collegata ad alcuna attual percezione: però vagarono nella moderna società cacciati e ricacciati per giuoco a modo di palla finchè per noia furono lasciati cadere e abbandonati al suolo. Ed oltre strani e inattendibili nello stato de' costumi e delle idee presenti, sono anche necessariamente falsi, come ogni esagerazione, ripugnando all'essenzial differenza di natura, non solo fisica, ma morale, che Dio pose tra l'uomo e la donna, in cui consiste tutto il magistero di queste due creazioni, e la legge fondamentale dell'umano consorzio. Perchè infatti i due sessi, indipendenti l'un l'altro, vivrebbero soggetti all'unicità e alla perpetuità del matrimonio? e perchè la loro unione non sarebbe effimera, e a misura del bisogno organico, come quella de' bruti? — La legge dell'amore? — ma l'amore è spirito di relazione, e in una perfetta egualità non sussiste, come l'eco in un perfetto piano: i bruti hanno istinto, non amore. E, scendendo a idee più pratiche, l'emancipazione della donna, presa nel suo assoluto si-

gnificato come suona, non le torrebbe quell' aura di santità che la circonda, come l' atmosfera circonda un pianeta? Chi è colui che abbia senso d'amore, a cui non ripugni il pensiero di veder la donna del suo cuore nei freddi uffizi e nelle misere brighe degli uomini? I doveri e le libertà nostre disdicono alla delicatezza, disdicono al pudore di lei; e se togliete alla donna il pudore, che è il suo sesso morale, che cosa rimarrà? Ah lasciatele il suo velo, che solo abbella i desiderii, che solo costituisce tutta la poesia della donna, non isprezzate l'idolo; dagli idoli infranti, dice Chateaubriand, non ne uscirono che topi. Lasciatela all' amore, ai doveri della maternità: è la sua legge, la sua essenza.

Bensì non le sfrondate la speranza, appena sorge, bella del suo concetto virgineo, non le isterilite il cuore nella delusione d'un pensiero tradito e spento, appena le splendeva in lontananza come un faro che doveva illuminare tutta la sua via; non irridete al suo amore, non ne fate esca contro il suo cuore ingenuo e fidente, nol materializzate tutto, non ne scherzate come d' un trastullo, mentre è per lei l'oggetto unico, l' unico motivo della sua vita. E perchè altro vivrebbe, e che importa a lei di tutti gli importantissimi vostri nulla? a lei importano i pensieri generosi, il sacrifizio, la virtù; l'amore insomma: del freddo *mio* e *tuo*, intorno a cui s' avvolge tutta la vostra vita, a lei non monta se non quanto costringono i bisogni di natura e di condizione. Tale è la donna, tale almeno per indole primitiva: e se ora è mutata, la colpa non è sua. Pure a lei tocca scontarla nel dolore o nell' avvilimento: nel dolore de' suoi affetti non intesi o traditi, finchè si serba incontaminata: nella vergogna e nel disprezzo, s' è lasciata travolgere nelle sozzure. Così viene rimeritata l' opera sua! tutto si fa per corromperla, nulla per afforzare e volgere al meglio l'indole sua; educata alle frivolità e alle paure. E chi avesse animo e voglia di rimestare il tema de' matrimonii, direbbe l' impudente mercato che si fa di lei, venduta a un uomo che soventi non ha veduto mai e che quasi mai non cono-

sce, e dove nulla ha valore fuorchè il più o il meno della dote.

Questi pensieri o poco dissimili e la pietà che destavano nell'animo suo composto a gentilezza, credo che abbiano suggerito all'A. il soggetto che ha svolto ne' suoi racconti con tanto intelletto d'amore. L'opera è divisa in due parti: la prima è intitolata *La donna e l'amore*, e contiene quattro racconti — *Un giorno senza domani* — *Una rosa nel deserto* — *Una ghirlanda di nozze* — *Come amano le donne.* L'idea madre è contenuta in iscorcio in queste linee d'introduzione al primo racconto che perciò riferisco: « Credo » che le donne sieno dotate di natura morale più forte che » non la nostra. Forse a Dio piacque di compensarla così » del fisico vigore, dell'audacia e delle altre facoltà che gli » uomini sortirono più potenti; certo è che una passione » troppo soventi è per noi un episodio della vita, per la » donna la vita stessa, tutta quanta la vita. La scena d'amore » che noi forse ricorderemo, sorridendo pochi anni dopo, » si allarga per essa in un dramma che non ha fine se non » nel sepolcro. Il cuore della donna è migliore; l'anima sua » naturalmente pietosa, naturalmente giusta, naturalmente » costante. E Dio le benediceva, creandola, l'anima e il » cuore di sì fatte doti, e l'accarezzava di tanta dolcezza e » bellezza di forme, perch' ei la designava angiolo di pietà » sulla terra, educatrice della infanzia, ispiratrice della gio- » ventù, consolatrice della vecchiezza. Ma gli uomini fra- » intendendo i disegni del Creatore, e abusando di una forza » che doveano usare a proteggerla, hanno afflitta di prepo- » tenza la donna, hanno falsato la natura, e isteriliti que' » germi, e traviate quelle tendenze con una educazione che, » contendendole ogni sviluppo, sembra non miri che a farne » una debole e fragile creatura, trastullo degli uomini e serva » dei loro capricci. Quando, mutato sistema, le eminenti » qualità della donna saranno volte al bene sociale, la so- » cietà riceverà un nuovo e potente impulso, e migliorerà » come per incanto. » — Come egli abbia vestito di forme

questi concetti, e con quai pregi e difetti, non è facile il dirlo, perchè sono racconti più di sentimento che d'azione, racconti *semplici*, com' ei v' ha detto, e i sentimenti sfuggono all' analisi o si stemperano, nè io in simile materia amo di fare il critico. A me mi ci parve abbastanza di calore, quanto si richiedeva per tener eccitata la pietà e non cadere nel languido: ma in tali argomenti il difetto più difficile a evitarsi era il troppo e il fittizio; però nè le declamazioni, nè le pompe, nè le sdolcinature e i lamenti de' passati romanzi, detti di *sentimento*, non usò: con intelligenza somma di natura e d' arte, perchè in lui proveniva dal cuore, lasciò alle situazioni e alle scene de' suoi personaggi l'incarico precipuo del patetico e della commozione. E mi parve pure ben condotta e ben usata l'economia del dramma, sufficiente per dare vita e fisonomia al fatto senza affogarlo in un frastuono d'incidenti e di viluppi, che possono costituire il merito d' una farsa, ma che nuocono all' affetto, e tanto più nuocerebbero in questi *Racconti*, quanto più direttamente l' A. mirava ad uno scopo sociale. Però era necessario comporli il men possibile lontani dagli avvenimenti comuni ed usati in questa vita, che non è sempre poetica quanto si vorrebbe, anche nel fatto suo più poetico, dell'amore. I personaggi son ben tratteggiati, se non forse un po' simili troppo, tal che nella donna dell' ultimo racconto tu riconosci la donna del primo: il che se nel libro sia difetto o non sia, lascerò giudicare a' lettori di esso. Forse letterariamente è difetto; i maestri almeno lo dicono, e al certo non dinota molta ricchezza d'invenzione: ma dinota, esteticamente, una maggiore intensità d'affetto, una creazione più profondamente sentita, più cavata dal profondo del cuore. E la sua donna è così bella nel racconto primo come ne' seguenti, che non ti spiace rivedere quel caro aspetto, e già affezionato a lei dal primo istante l'ami e la compiangi più sempre come un' amica.

Nella parte seconda considera *la donna e la società* in quattro racconti che hanno per titolo — *Una vita di tor-*

mento per un' ora d'obblio — Carolina — Gli uomini non perdonano mai — Dio solo non abbandona. — Ho notato i titoli, e c' insisto, anche a prezzo di parer critico leggiero, perchè mi parve che essi pure valessero a dinotare la tempra dell' animo dell' A. e dello scritto: e chi vuol riderne come di cosa frivola e fallace, suo pro; ma non legga mai *Sterne.*

Il pensiero di questi secondi racconti è dichiarato pure a modo di preambolo nel primo di essi, eccovelo: « Oh! non » maledite alla donna perch' ella fu vinta un istante da un » affetto più forte della ragione! non maledite alla donna » che travolta in una guerra fatale fra il cuore e la mente; » il cuore giovine, incauto, fidente, irresistibile talora ne' » moti suoi; la mente fredda, sospettosa, sconfortatrice e » parlante un linguaggio oscuro sempre, sovente inintelligi- » bile, di doveri mal definiti e difficili, s' è un istante la- » sciata vincere, errando, dal primo! Maledicendo alla donna » perchè fu debole, voi la indurrete, disperandola, ad es- » sere colpevole. Oh! se sapeste quante lagrime costa alla » donna un' ora di obblio! se sapeste come un sol momento » di fascino, di traviata fiducia le avvelena di dolore, di » vergogna e di solitudine tutta la vita! se poteste intendere » la tremenda battaglia ch' ella ha combattuto prima di ce- » dere, battaglia di presentimento d'un male ignoto, di ri- » morsi e paure covanti il futuro sotto un affetto fin allora » innocente; battaglia nella quale le si affacciarono sovente, » ma in germe, da lungi, e non abbastanza evidenti l' ab- » bandono e il delitto, e il suo marchio d' infamia, e tutti » quei mali che possono indovinarsi da una immaginazione » inferma nell'istinto pudico che Dio pose in cuore alla crea- » tura dell' amor suo, ma non sì forte che un traviamento » di umane passioni non possa vincerlo, certo, io vi dico, » voi sareste più indulgenti che inesorabili co' falli suoi: la » aiutereste a sopportarne le conseguenze tristissime e ine- » vitabili, anzichè opprimerla del vostro biasimo sterile ed » insolente; piangereste con lei, e le vostre lagrime di pietà

» farebbero sante e potenti a cancellar quella colpa le sue
» lagrime di pentimento, che non divise e versate nell'ama-
» rezza dell' isolamento irritano, non lavano.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . E perchè dall'ente
» a cui avete imposto il nome di debole, esigete una forza,
» una inalterabilità di principii, un' austerità di costumi,
» dalla quale non siete voi forti, capaci? Perchè, se supe-
» riori siete, abusate voi con tanto fasto della superiorità
» concessavi dalla natura? Perchè ne abusate a danno di
» una creatura che Dio creava a istillarvi nell' anima l'amore
» della virtù, del sagrifizio e della pietà, a darvi gioie pure,
» sante, che valgano a illuminare di un raggio di felicità
» il tristo cammino che dovete correre, a rendervi tollera-
» bile la vita misera che vivete, a scemarvi i dolori, a rad-
» doppiarvi le gioie, ad amarvi insomma e ad essere amata?
» Oh! cominciate per darle amore e pietà, e potrete in-
» tendere allora l' anima sua soavemente tenera e profu-
» mata com'è; e imparerete allora la misteriosa sapienza di
» Colui che se pur la creava debole, la creava tale perchè
» noi avessimo un più forte debito di proteggerla della no-
» stra fede. »

In questi racconti della seconda parte v' è più azione, vi è più dramma che nei primi, com' è facile comprendere, perchè la vita di quelle infelici donne è meno esclusivamente intima: al solo amore bastano le angosce del cuore e le infelicità domestiche: la società corrotta v'aggiunge gli scherni, le ripulse, la povertà e qualche volta anche il patibolo. Povera Carolina! già tanto apprezzata per le tue care doti di animo e di persona, e in un tratto disprezzata, avvilita, discacciata, poi creduta infanticida e punita — di morte. E il tuo seduttore con la bella e ricca moglie allato considerava lo spettacolo dal verone del suo palagio, e non gli costò che un breve deliquio e poche lagrime! poi tosto poca terra chiuse le tue ossa e la tua memoria, ed egli passò una mano alla

fronte, e disse — non è nulla! e gli amici forse lo dissero d' animo troppo sensitivo! — Eppure costui, come gli altri sette giovani di questi *Racconti*, non era de' più tristi: è questa un' osservazione che mi colpì leggendo quest' operetta, che cioè l'A. ha fatto tutti i suoi amanti più indifferenti e facili allo scordo che malvagi, più traditori per circostanza che per proposito di seduzione e di sensualità. Ciò dimostra pure l'animo suo gentile: e fu anche buon pensiero d'artista, perchè ciò cresce forza alla sua dimostrazione. Ma la gioventù che vive vita reale, e non in un'opera di immaginazione, ha motivo di sapergliene buon grado. Quanti non sono o non tentarono d'essere seduttori, pensatamente, e ne scherzano? — Nè io vuo' fare un sermone: ma cessino allora di volere nè dignità di nazione, nè altro. Quando Roma e la Grecia erano in fiore, v' erano costumi.

G. E. B.....a

Nota. A modo di saggio togliamo un racconto dal caro libro di Usiglio, e speriamo, avranno a sapercene buon grado i lettori.

(*Ved.* Varietà *pag.* 84).

LA DONNA SAGGIA ED AMABILE

Libri Tre

DI ANNA PEPOLI vedova SAMPIERI

« Noi desideriamo che siano finalmente educate in Italia « le donne per questo che dalle mani loro escano formati « uomini, i quali possano portare degnamente il nome di « italiani. E io ripensando a voi (il che fo spesso) mi com- « piaccio a considerare in voi un esempio eccellente di quello « che potrebbero essere le italiane, alle quali fanno pur « troppo non falsi rimproveri le altre nazioni. Non parlo di « quella dove mostra che si cerchi più il parere che l'essere: « la quale non giudicherebbe tanto superbamente le altre se « non perdonasse troppo a se stessa. Ma le inglesi e le te- « desche non hanno il torto, qualora paragonandosi alla « nostra, ne giudicano miserabile, sordida piena di errori, « piena di vizii l'educazione. E nondimeno quanto le vince- « rebbe tutte l'indole italiana ben educata! Ma è impossi- bile che si cerchi rimedio al male finchè il male o per « ignoranza o per pigrizia o per ostinazione è amato. Frat- « tanto i varii esempi mostreranno che non è impossibile « il bene che per quanto dalla natura delle cose umane sia « data una mostruosa fecondità al male vogliamo credere il « bene affatto sterile. E crederò che dalla famiglia nella « quale entrate voi, sì egregiamente educata, debbano uscire « e donne e uomini di utile esempio. Certo che dai consi- « glii e dagli esempi di tal madre prenderanno per tempo « l'amore di tutte le cose belle, tra le quali porranno in « primo luogo il vero e la patria, nè sarà timido, e perciò « sarà operoso l'amore che sarà sincero e cominciato col « cominciar della vita. »

Queste parole, sino a questo momento inedite, porte dal celebre Pietro Giordani il dì 1.° di novembre 1836 a madama Adelaide Calderara Batti in discorrendo della Psiche di Tenerani, presto note a moltissimi, accesero assai donne italiane di generoso desiderio di emulare le straniere nazioni in educare la prole; e le spinsero vergognanti di loro stesse in decoro ad occuparsi di studii, a chieder consiglio dai saggi e ad operare al por tutto ogni sforzo per non rimanere da sezzo.

Una di quelle magnanime, e perciò di que' rari esempi conosciuti dal Giordani che postergarono i diletti vanitosi del mondo e tutte si diedero all'amore di comporre i figliuoli a virtù degni del paese ove nacquero, fu Anna Pepoli nutricata alla sapienza da quel forte spirito del marchese di Montrone di cui tantissimo è il nome per Italia tutta, siccome di quello che discacciando la malnata licenza ridusse col Giordani ed altri sommi e pochi il materno linguaggio all'antica maestà e purezza. Ella vedovata del marito, sposata la figliuola unica a degno di lei, mirando a rialzare la condizione intellettuale e morale delle donne italiane, a cui per natura è fidata la cura e l'educazione della prima età, della prole dalla quale escono formidabili i germi delle virtù o dei vizii non temperabili nelle adulte, stimando potere le donne meglio che altri conoscere finamente le facoltà e le inclinazioni del loro sesso, e per questo a loro convenire innanzi che agli uomini il dettare precetti dell'educare, consolata dalla buona riuscita di sua coltura, propose far pubblico suo metodo di educare fidando avere esso, perchè uscito dall'esperienza, a non essere disaggradito in Italia, e stampò il libro di cui abbiamo dato il titolo in fronte diviso in tre parti.

Tratta la prima della *reggitrice* con preambolo della nobiltà, dal che apparirebbe scritto non per il popolo; e se ciò fosse, forse non vi avrebbe ragione: perchè l'educazione del basso stato si fa per esempio degli altri ordini, e i vizii e le virtù delle nazioni vengono dai vizii e dalle virtù dei

grandi, benchè si avrebbe a temere per quello stato che primo esser dovendo si lasciasse soverchiare in civiltà doppiamente avanzando l'educazione del popolo in prosperi tempi di quanto ebbe dovuto star ferma ne'contrarii ed abbrutire: ma pure egli è scritto per ogni ordine mostrando come la nascita opra del caso non onori nessuno, ma sì la virtù praticata, la quale quanto più sublimemente si accosta al perfetto, tanto più ci fa degni della stima universale. Della *Educazione* è il secondo libro con preambolo di *Religione*, fondamento e base d'ogni virtù per la pietà verso i prossimi da cui non siamo diversi nè in altro modo distinti, che per qualche accidente fuori di nostro volere, senza meriti nostri; onde il fasto e la superbia e l'ira e l'invidia ed ogni altro vizio più proprio di bruti che di uomini vengono posti in odio ed abborrimento da ogni animo religioso e pio, e l'amore, la compassione, la tolleranza verso gli uomini è in loro luogo altamente ed evangelicamente raccomandata: per cui ne viene il non procurare ad altrui danno quanto rifuggiamo per noi, e l'operare pel prossimo, anche non chiesti, quello che noi medesimo desideriamo. L'ultimo è della *Donna conversevole* con preambolo *dell'amore verso gli uomini.* Esso è un trattato di filosofia morale e di civiltà per la pratica dell'insegnato in tutti i libri di educazione facilissimo ad apprendersi e ad esercitarsi da chi soltanto guardi a se stesso specchiandosi in altrui, e nel quale si richiede più l'*essere* che il *parere* e le vie si indicano per conseguire il fine onorevole che si propone.

In ciascheduno appariscono insegnamenti de'migliori filosofi nazionali e stranieri, antichi e moderni, e risultati di esperienza pei costumi nostri e del secolo in cui viviamo; dettati senz'arroganza, senza pretensione, e senz'altro prestigio che d'una grave modestia, ed un'amabile ingenuità, bastevoli per allevare una donna di spiriti italiani, religiosa, senza superstizione o pinzoccheria, dignitosamente cortese ed affabile coi prossimi, amica del povero, buona, dolcissima meno del mondo che della famiglia, temperata ne' piaceri che al

suo stato convengono, conoscente delle lettere buone e dei primi rudimenti delle scienze più ovvie alla conservazione del corpo ed alla coltura dello spirito, esempio del suo sesso, desiderio di tutti; pregio propriissimo a libro che si voglia improntato di carattere italiano e tanto meglio atto al bisogno dopochè una illuvie di libri francesi ha empiuto le case, non contentato i lettori, non prodotto alcun bene, anzi cagionato del male e guaste le costumanze e la lingua stromento potentissimo di civiltà. La qual cosa e il pensiero del difficile grande che è per tutti in dettare precetti e metodi nell'educare ci stringono a far noto e raccomandare il libro della nobilissima dama alle madri italiane che decorosamente, siccome conviensi a nascenti in queste beati sedi della scienza, delle lettere, del bello e del vero, vogliono allevare le figliuole ricche di virtù (sostanza unica desiderabile a vedere) maestre ed esempio a prole magnanima e gentile, ed a far chiaro come la nazione debba essere grata ad Anna Pepoli dell'averle donato il frutto de'suoi lunghi studii e pensieri e delle sue accurate meditazioni stampando il presente libro, che se non per ragione rettorica in ogni sua parte perfetto, e per la materia trattata molto utilissimo eccitamento ad altre donne (che altre abbiamo per ventura generose e sapienti) a condurre la scienza dell'educare più vicina al perfetto ed a renderla di più generale applicazione.

Per questo noi facciam voti che la *donna saggia ed amabile* entri in ogni casa, sia letta in ogni famiglia, sia studiata dalle madri che per bene educare la prole vogliono bene della patria meritare; e sì imprendendo caldamente la cura dei figliuoli, siano mercè le cure delle donne medesime (ed a loro grandissimo onore) attutiti i rimproveri fino ad ora ahi troppo giusti e meritati dalle nazioni straniere, le quali costrette ad ogni altra cosa invidiarci, in allevare civilmente i figliuoli noi non dovrebbero superare, poichè l'indole italiana è propria ad ogni virtù grande, nobile e generosa, ed al gentil sesso questo lavoro di madre buona e cittadina diamo in protezione ed amore.

Luciano Scarabelli.

Inni

Del Conte GIUSEPPE BURAGGI Finalese

Savona. Tipografia Vescovile MDCCCXXXIX.

All'uomo che sposata la causa dell'umanità, inspirato alla coscienza del presente ed alla speranza dell'avvenire, veste di celeste armonia il pensiero che lo commove, indifferente se la nequizia dei tempi gli cingerà le tempia di spine in vece della meritata corona d'alloro, date il titolo di poeta. — Santificate lo splendido nome! — A coloro che l'ingegno in molte e puerili ciance scialacquano, che alle comuni miserie, quasi irridendo, con folli e inani cantilene rispondono, ed epicurei del pensiero ritraggono lo sguardo dalle grandi ed universali sventure, strappate la maschera, negate il titolo di poeta.

Fu età in cui gli uomini si compiacquero d'addormentarsi al suono di cetre da tutt'altro che dal santo vero inspirate, e coronarono lo scheletro della poesia copertosi del manto d'armoniche parole per celare siccome ei fosse privo di cerebro e di cuore. Altra età è a quella trista età succeduta, e gli uomini desti al sentimento di mille intellettuali e materiali bisogni meravigliarono dell'errore dei padri, e vollero altra poesia, e promisero gli onori del trionfo a chi sorgesse a crearla. E i genii d'ogni contrada, i giganti d'ogni letteratura, inteso il grido dell'umanità, la cercarono sulle ruine e nelle ruine del passato, e il campo d'una utile

e umanitaria letteratura fu da quel punto aperto agli inspirati.

Perchè non vi si innoltrano tutti? Perchè il giovine che esordisce sacrificherà ancora ad un passato che il presente rinnega, e vagherà fuori cammino, cantando, o le nere pupille della sua donna, o le delizie della nativa campagna, o le sue individuali e spesso fittizie sventure, o la bianca luna che splende coronata di stelle nel firmamento?

Il secolo forti, generosi e fecondi canti domanda, non vuote canzoni, e querimonie di fanciullo. Chi non ha potenza o volere di farsi poeta del secolo è meglio che taccia. Forse l'adulatrice voce de' tristi lo chiamerà poeta: ma egli si badi dal credervi; chè gli uomini e il tempo faranno ragione di lui, e gli sterili canti rigetteranno.

Queste parole fanno ragione ai quattro inni del ch. A. che annunziamo. Il primo *Alla Poesia* mostra in lui tal uomo che può compiere la missione che abbracciava, e poggiare a quella altezza fuor della quale non è poesia vera. Ivi alcuni caldi e generosi pensieri, cui lo stile robusto risponde, rivelano un'anima che può dischiudersi alle grandi idee abbraccianti più larga e più utile sfera. L'amore della umanità e della natia contrada distintamente trapelano.

Agli inni che seguono — *Alla Luna*, *Al Rivo* pajonci applicabili le idee, che più alto su questo genere di componimenti abbiamo palesate.

L'inno — *Alla Fede* appartiene ad un genere di poesia che è dato a pochi il convenientemente trattare. Qui non dev'essere pensiero che appartenga alla terra, qui lo spirito del poeta deve intieramente staccarsene per sollevarsi alle superne regioni ed attingervi l'inspirazione, che se può quinci venir riverberata sul mondo materiale, ma non deve però mai dal medesimo emanare. — L'inspirato che sa degnamente parlarti di Dio e dei misterj che lo circondano è miracolo rado nei secoli. E noi godremmo di poter salutar tale il ch. A. Ma tuttochè siano nell' inno alcune bellezze, tuttochè alcuni concetti sembrino arrivare alla sublimità

dell'argomento, ciò nulla meno l' insieme è lungi dal satisfare alle esigenze del genere di poesia. Le sacre cose o conviene venerare tacendo, o parlarne in guisa che siano nel vero aspetto ritratte sì che all'immaginazione nulla più avanzi da aggiungere, o l'intelletto altrui non possa accusare il tuo concetto di miseria e di trivialità paragonandolo col più alto che egli stesso formavasi. E poichè di ciò vorremmo poter bandire la croce a quelle tante migliaja d' insulse rime che tuttodì vediamo uscir fuori a parlare di religiosi argomenti. — Il popolo legge e non intende, i tristi hanno subbietto di maligne glose, i buoni deplorano il pravo costume.

Sarà chi ci incolperà di rigorismo critico nel cenno sul ch. A., sarà cui le nostre idee parranno esagerate. Ai primi diremo aver parlato come la coscienza dettava, e colla franchezza dovuta a giovine e pregiato autore. A chi sente generosamente l'adulazione è sanguinoso oltraggio, la sincera parola è voce di fratello che dice: « E tu mi concambia nella stesso modo parlandomi. » — Ai secondi risponderemo: l'amore del vero esserci guida, talchè non ci rifiutiamo a ricrederci quando altri ci convinca d'errore.

P. C.

Parte Seconda

VARIETÀ

COME AMANO LE DONNE

Lungo il corso di porta Orientale a Milano, in un giorno di settembre dell'anno milleottocento ventiquattro, due cavalli sfrenati correvano rovinando verso la barriera che termina quel bellissimo passeggio traendosi dietro un elegante cocchio scoperto. Nessuno occupava il seggio del cocchiere; nessuno appariva nell' interno del legno. I due cavalli spumanti, grondanti, irte le criniere sul collo, non sentendo tocco, nè voce di moderatore, balzavano a diritta, a manca, da un lato all'altro dell'ampia via, come fosse angusta per essi, rovesciando quanto faceva impaccio al correre senz' aver potenza di arrestarlo. Menavano il legno a dar di cozzo ora in uno, ora in altro edificio della contrada. E il legno minacciava di andar sossopra: ad ogni urto, ad ogni scossa volavano schegge: i cavalli che n'eran percossi nelle gambe, acceleravano più sempre la corsa, infuriavano, inferocivano. La gente si sbandava davanti a quell' impeto; gridavano s'arrestassero, ma nessuno tentava. Un uomo di circa ventitre anni, agile e robusto della persona, s'era, ritraendosi, collocato sui gradini della porta di una delle principali case del corso, e guardando d'alto nell'interno della carrozza, vide riversa nel fondo una bambina che faceva ogni sforzo per rialzarsi, ma non riesciva, rispinta sempre dal continuo sobbalzo del cocchio. Gli corse un brivido per le vene

in pensando che la carrozza poteva di minuto in minuto sfracellarsi, o rovesciarsi di sulle suste al terreno; deliberò un attimo se dovesse gittarsi alla testa dei cavalli spaventati, ma pensò ch' ei sarebbe stato rovesciato e frantumato senza salvar la bambina, e scelse un' altra via. Raggiunta a corsa la vettura, il giovane afferrò la staffa, si lasciò trascinare, ma aiutandosi delle mani e dei piedi, riescì ad arrampicarsi fin dentro al legno, si tolse la bambina fra le braccia, scavalcò la buffa per ventura abbassata, e trovatosi sul piedestallo dello staffiere, spiccò un salto, e cadde trabalzato dal moto violento della vettura. Battè del fianco sul terreno, ebbe una forte contusione alla testa, s'escoriò una mano; ma la bambina alla quale aveva, cadendo, vegliato, rimase illesa. Tutto ciò s' era operato dal marchese Riccardo Gambara in un istante, in un lampo, e un momento dopo i cavalli erano giunti alla barriera e la carrozza sbattuta contro una delle colossali colonne che le stanno a lato s'era sfasciata e rotta in più pezzi. La gente s'affollava, domandava che fosse, ed il marchese Gambara udì un uomo del popolo dire — la *Briska* di casa Aldobrandi.— Unico suo pensiero fu di riportare quella bambina ai poveri parenti che l'avevano perduta, e dovevano crederla morta. S'avviò. La bambina aveva i capelli ritti sulla testa, gli occhi spalancati, fissi, la bocca aperta in atto di gridare, ma non metteva voce. Non piangeva, non dava segno nè di gioia, nè di terrore, se non per le membra ch'erano tutte in un tremito di convulsione, e pe' suoi braccini ch'ella aveva cacciati al collo del marchese; e l'avvinghiava sì strettamente da torgli quasi il respiro. Aveva da cinque in sei anni. Il marchese giunse alla casa Aldobrandi che trovò tutta sossopra. V'era una folla di gente estranea alla famiglia; il conte, e tutti i servi eran corsi dietro al cocchio per veder di raggiungerlo; la madre sola era rimasta, perchè non aveva avuto forza per escire. E il marchese giunse come la consolazione del Signore, come l'angelo della benedizione per quella casa, e per quella madre. Un grido di gioia di molte donne annunziò alla contessa Aldobrandi che le era restituita la sua figliuola. S'alzò precipitosa, corse ad incontrare il marchese — Clara! mia Clara — gridò; poi cadde svenuta sul pavimento della sala ove era entrato il marchese. Fu spiegata la cosa. Il conte Aldobrandi aveva ordinata la carrozza onde partire colla moglie e la loro bambina per la campagna. E la bambina vi s'era posta prima de'suoi parenti, quando il coc-

chiere avendo dimenticato non so che, era disceso dal suo sgabello, lasciando soli i cavalli de' quali credeva potersi fidare. Ad alcune grida di ragazzi che trastullavano, o ad altro, i cavalli s'erano subitamente impauriti, e s'erano così rapidamente slanciati a corsa, che nessuno potè in tempo arrestarli. La contessa era intanto tornata in sè; la bambina era sempre stretta al collo del suo salvatore, e pareva non potesse staccarsene. Quando l'ebbero tolta da quella posizione, e posata sulle ginocchia della madre, incominciarono a prodigarle tutti i soccorsi stimati opportuni ad acquetarle lo spavento patito, ma non riescirono a farle inghiottire un sorso d'acqua, nè a farle articolare una sola parola. Teneva ella sempre i suoi occhi spalancati affisandoli nel marchese Gambara, e accennava colle braccia in modo che nessuno intendeva. Giunse il padre; poi il medico che la contessa aveva fatto chiamare, e venne a spargere la desolazione sul cuore de'poveri genitori, riavuti appena dal terrore d'aver perduto la loro bambina. La paura aveva tolto alla piccola Clara la facoltà di parlare. Era mutola. Il marchese si allontanò per provvedere alle ferite riportate nella bella impresa.

Clara infermò. Una febbre violenta la costrinse al letto. Tutte le cure immaginabili furono prodigate alla ammalata; il medico spiava assiduo l'andamento della malattia, ma i sintomi strani che si manifestavano gli suscitavano un presentimento di conseguenze anche più triste delle prime già note; temeva per la ragione della povera creatura. E infatti essa non parea più ricordarsi dell'accaduto, nè d'alcuna cosa anteriore: non dava segni di riconoscere gli individui che la circondavano, bensì ad ogni scossa sentita, ad ogni nuova persona che entrava nella stanza ove ella era, e s'avvicinava al suo letto, ricominciavano i tremiti di convulsione. Nè cessavano se non quando una minuta ispezione della persona, e un attento considerarla con que'suoi occhi spalancati, l'avvezzavano, per così dire, a quella vista. Però il medico raccomandava ai parenti della bambina s'astenessero scrupolosamente dal lasciarle venir innanzi il marchese Gambara, o dal rammentarglielo, accertando che una seconda scossa potea farla correr rischi di vita. Questa, e tutte l'altre mediche prescrizioni furono religiosamente osservate dalla famiglia di Clara, sì che dopo sei settimane dal giorno dell' accaduto essa aveva riacquistata la propria salute. Tracce evidenti del fatto rimasero, una straordinaria eccitabilità

del sistema nervoso, una somma facilità a spaventarsi, a sconcertarsi di tutte cose, una melanconia, un desiderio di solitudine quale nol comportava l'età, e che inducevano sospetto non fosse perfetta la guarigione. E il medico insisteva perchè si prolungassero le usate cautele, e s'evitasse a Clara ogni forte sensazione, ogni scossa, ogni ricordo del corso pericolo.

Intanto gli affari, o il desiderio di passatempi, avevano allontanato il marchese Gambara da Milano.

Clara era stata dotata dalla natura di intelletto arguto, e svegliato, di una sensibilità non comune, di una singolare attitudine ad imparare; e a queste doti era congiunto, rara cosa ne'bambini dell'età sua, un desiderio ardente di applicare le proprie facoltà, un amore perenne allo studio. Era per questo suo ingegno precoce, e per una soavissima tendenza ad amare chi le stava intorno, e s'occupava di lei, la delizia de' suoi genitori, e principalmente della madre che aveva perduti in fasce altri due bambini. A sei anni leggeva senza stento, e intendeva ciò che leggeva, suonava abbastanza bene il piano-forte, e possedeva mille altre cognizioni adatte alla giovanissima sua intelligenza. La terribile scossa ricevuta parve alterare tutto il primitivo sistema della sua vita, parve mutare in un subito tutte le primitive tendenze. Al suo carattere dolce, amoroso sottentrò un'asprezza, una irascibilità che la faceva parer scontenta di tutto, e di tutti; le sue occupazioni, i suoi trastulli fanciulleschi sì cari un tempo, le vennero a noia; concentrata, e repugnante ad ogni diporto, non pareva nè lieta, nè grata pei tentativi che si facevano onde distrarla. L'amore che ella aveva sentito per la gente di casa, pe'suoi, sembrava le fosse uscito di mente; essa non rispondeva che sgarbatamente, o svogliata, alle gentilezze che le venivano usate; le sue labbra non si atteggiavano mai al sorriso, non posavano mai un bacio sulle guancie di quelli che la prendevano sulle ginocchia, le sorridevano, e la abbaciavano. Appena di quando in quando ella serbava una carezza alla madre non vogliosa di altro, ma infruttuosamente, che di distrarla. Clara non si prestava più come un giorno ad imparare le cose che si cercava di insegnarle, e trascurando di ricordarsi i segni che le si indicavano onde esprimere le proprie idee, ella si rimaneva senza alcuna via di comunicazione con chi le era sempre vicino. Consumava l'ore, le giornate intere pensando, guardando al cielo, e camminando avanti e indietro per una stanza.

Pareva studiasse i propri ricordi, pareva cercasse di accozzare una storia del proprio passato, e quando avresti detto ch'ella vi fosse in parte riescita si volgeva animatissima alla madre, o a chi le stava vicino, come volesse comunicare le idee raccolte, e interrogava, e tesseva in vista un lungo discorso. Ma nè la madre, nè altri poteva risponderle: il moversi ripetuto, e affrettato dei labbruzzi della bambina era l'unico indizio cha tradisse l'intenzione, non già le inchieste ch'ella facea. La povera Clarina s'affannava, smaniava non vedendosi intesa, e s'abbandonava a un pianto dirotto, per ripigliar poi poco a poco l'usata attitudine melanconica. La madre piangeva con lei, la prendeva fra le braccia, la baciava, e le diceva:

— Oh se tu sapessi scrivere! mi diresti ogni cosa che porti nell'anima. Impara, impara a scrivere, mia Clara.

Ma Clara avvezza un tempo ad esprimer sì bene le proprie idee colle parole, pareva non sapesse reggere al dolore di aver perduto questo mezzo di comunicazione, e le facoltà della mente pareva negassero di piegarsi ad imparare un'altra maniera di esprimersi. E questo stato di cose durava da lungo tempo, e cresceva di giorno in giorno l' inquietudine alla contessa Aldobrandi che vedeva coi giorni svanirsi la speranza di un mutamento d'abitudini nella figlia, e cominciava a dubitare s'essa non avesse veramente perduta ogni possibilità d'imparare, ogni capacità di memoria. E gli altri che non guardavano con occhi materni nella bambina travedevano in quel suo procedere i germi d' un' indole ostinata, irritabile, che sarebbe cresciuta cogli anni, e vedendola non espansiva, non carezzevole, non apparentemente riconoscente dell' altrui cure disamoravano a poco a poco di Clara, e la lasciavano sola, isolata.

Erano corsi due anni senza che le nuove abitudini di Clarina mutassero menomamente, sicchè il padre, e gli altri parenti suoi accagionando la soverchia dolcezza della contessa del nessun procedere della figlia negli studi ch'ella facea, avevano deciso inviarla in uno stabilimento di educazione, ove un po' di rigore l'avrebbe ridotta ad occuparsene, e la madre acconsentiva dolente, ma sperando il vantaggio della bambina. Clara sembrava indifferente a questa risoluzione, così come all'altre che la riguardavano, e si preparava a partire. Stava essa in una sera d' inverno seduta su di uno sgabello accanto al fuoco, leggendo un libro di racconti, lontana da sua madre e da altre tre o quattro persone che le

tenevano compagnia, quando un servo entrò annunziando il marchese Gambara. Clarina usa a guardare con indifferenza a tutti che convenivano in quella casa, non prestò attenzione all'annunzio. Ma la madre s'alzò spaventata, e s'affrettò incontro al nuovo venuto come per impedirgli l'avanzarsi. E Clara notò il turbamento della madre, e le tenne dietro quasi macchinalmente coll'occhio onde vedere che fosse. A un tratto, intravveduto appena il marchese, un grido acutissimo le uscì dalla gola, e colla celerità di un lampo balzò forsennatamente verso di lui che si curvò per raccoglierla fra le braccia. Clara cinse delle sue mani il collo al marchese stringendolo forte, e lo coprì di baci: pareva insanita. Dopo un momento gli disse:

— Come hai tu nome? oh come hai tu nome? dimmi.

— Riccardo — le rispose il marchese —

— Riccardo ..... Riccardo — soggiunse Clára — Lo ho tanto cercato questo nome; tanto cercato!

Poi diede in un pianto dirottissimo, e cadde convulsa.

Il dì dopo ella era pienamente ristabilita, e una nuova vita incominciava per lei. Le immense, triste, confuse sensazioni che ella aveva provate ne'due ultimi anni, sensazioni che nessuno avrebbe mai potuto supporre albergassero in così tenera creatura, allora riapparvero chiare, luminose. Allora ella potè svelare alla gente che l'aveva in quel tempo attorniata, la sua situazione fraintesa da tutti, e che solo la madre era stata presso ad intravvedere, quando la impauriva il sospetto che a Clara non fosse più rimasta attitudine ad imparare alcuna cosa. Clara infatti ricordava minutamente tutta la sua infanzia, e quanto l'avea riguardata fino al settembre del milleottocento ventiquattro; ma ne' due anni seguenti, assorta tutta nell' idea di quel grande pericolo, e nella ricerca della persona, e del nome di chi l'aveva salvata, s'era trovata incapace d'arrestare la propria attenzione sovr'altro. Ella si sforzava di ascoltare intenta gli insegnamenti che soli potevan farle men dura la vita, e che, cosa per lei di ben altra importanza, potevano guidarla nella ricerca alla quale si sentiva ineluttabilmente spronata, dell'uomo che l'aveva salvata, ma non sì tosto cessava materialmente l'insegnamento, ch'ella si sentiva sviata da quell'unica idea e non potea discostarsene se non nel momento in cui la voce del maestro le suonava nuovamente all'orecchio. Ora, quello stato era cessato. A Clara, di quanto la rendeva in

quel periodo disamabile ed aspra non rimase che una timidezza senza confini con tutte le persone ch'ella vedeva, ed una eccessiva riservatezza nel comunicare le sue sensazioni, i suoi dubbi sulle cose della vita. Non osava guardare in faccia o parlare alle persone che pur vedeva continuamente, arrossiva siccome persona colpevole se alcuno mai l'affisava, e talora n'era così turbata che ne piangea. Ma, senza volerlo o avvedersene, ella faceva pure una eccezione, il marchese Gambara. Per lui ella sentiva quella fiducia illimitata, quella cara, tenera, infantile fiducia che tutti quasi i bambini consacrano alla loro madre. Per lui erano le gioie secrete, i pensieri innocenti del cuore di Clara. A lui erano riserbate quelle precoci riflessioni che scuoprono a chi le studia tutta l'anima, tutto il crescente intelletto dei bambini, e che rallegrano di tanta gioia chi li guarda con amore. E per lui si mostrava in germe tutta la generosità, tutta la devozione che faceva bella l'anima di Clara, e si sarebbe rivelata un giorno in tutto il suo fiore quando ella avesse amato con intelletto d'amore un ente creduto da lei degno del suo cuore. Intanto, e benchè ella crescesse amabile, dolce, desiderosa di compiacere altrui, tra per la soverchia timidità che accennai, tra per le prime sfavorevoli impressioni de' due anni mal cancellate, Clara non cresceva nell'affetto dei molti. Interpretavano, dacchè vedevano che ella era con taluno diversa, la timidità per affettazione, il concentrarsi abituale per disprezzo degli altri e difetto di vera bontà nel suo cuore. Quindi fino dall'infanzia, essa non fu amata mai, nè dalla gente che viveva con lei, nè dagli altri bambini della stessa età che incontrava in casa, nelle visite, alle scuole dov'ella andava. Dalla madre era amata, perchè qual madre non ama? ma nè la madre era pienamente contenta dell'indole della fanciulla. E Clara invece amava immensamente quanti vedeva di frequente, e si doleva di non esser corrisposta, e ne piangeva in secreto, ma la timidezza le impediva di aprirsene a chicchessia. L'amore poi ch'ella portava al marchese era un vero delirio. Un guardo di lui bastava a occuparla un'intera giornata, un bacio la faceva felice, la consolava di tutti i piccoli dispiaceri ch'ella sopportava tacendo. Tutti i suoi studi, tutti i suoi divertimenti pareva non avessero altro intento che quello d'ottenere un sorriso, un elogio dal marchese, e di farglisi più gradita. Se le veniva imparata con facilità una suonata sul piano, era certo che il marchese l'aveva notata fra quelle che più

gli andavano a genio. Se ella applicava con assiduità non ordinaria nell'infanzia, ai lavori noiosi di ago o di trapunto, era facile indovinare che essa aveva in pensiero di offrire un lavoro al marchese, non tanto per ciò che gli offriva, quanto per mostrargli il desiderio di spendere il tempo per lui. Al marchese erano sacri alcuni fiori ch'ella coltivava con amore; era una gioia per lei potergli dire: « Li ho educati per te ». Egli era il perno intorno a cui s'aggiravano le sue idee quante ne avea, era l'anima della di lei vita. Avea desiderato, ed ottenuto ch'egli, valentissimo in quell'arte, le fosse maestro di disegno, e lo studio ch'ella vi poneva era tanto, il progredir suo così rapido, che pronosticavano diverrebbe fra non molti anni una illustre pittrice. Sempre e con tutti ella parlava del marchese Gambara, intrometteva quel nome in ogni discorso, finchè s'udì tante volte ripetere dalla madre, e da altri che ad una fanciulla non istava bene parlar sempre e con tutti di un uomo, ch' ella immaginò veramente esser male, e si tacque; ma non volendone parlar con altri, cominciò a pensarvi continuamente, a parlarne colle cose che non potean risponderle, con se stessa, e con Dio. — Deh! Signore, fate che io possa mostrarmegli grata come io lo desidero — eran le parole ch'ella aggiungeva costantemente a tutte le sue preghiere. Non cessava però di mostrare in tutte occasioni al marchese come ella portava scolpita nel cuore la riconoscenza che gli doveva, e la brama di provargliela con azioni. Spirava per ogni sguardo, per ogni accento, ammirazione, devozione a quell'uomo; teneva ogni sua parola, ogni sua idea come sacra, come precetto evangelico. Quando il marchese era presente alle adunanze di casa Aldobrandi gli occhi di Clara non si staccavano dal suo volto, la di lei mente pendeva da ogni suo detto. E la madre la rimproverava dolcemente richiamandola agli studi, alle occupazioni interrotte, ed altri ammiravano in quella giovanissima creatura la potenza di un senso di gratitudine, ma i più convinti che non si potesse sentire a quel modo in una età di dieci o undici anni, susurravano di ostentazione, di civetteria.

Aveva essa appunto dodici anni quando il marchese Gambara fu obbligato a partir nuovamente da Milano. Venne egli a congedarsi dalla famiglia Aldobrandi. Era esso tenuto in quella casa come un amico senza pari, come un fratello; ma chi lo amava, chi poteva amarlo come Clara? La nuova della partenza le fu

come un fulmine. Le parve d'essere staccata violentemente da quanto la faceva vivere, di restare isolata sulla terra.

— Tornerai, di', tornerai presto Riccardo? — gli diceva ella pochi momenti prima che si separassero — Pensa che mi manca con te il maestro, l'educatore, ogni cosa.

— Sì, tornerò presto, spero. Addio Clara, ti ringrazio dell'affetto tuo.

— Oh tu sei il mio salvatore, il mio angelo custode. A te debbo la mia vita; e non v'è giorno, non ora del giorno in cui nol ricordi. A te per un secondo miracolo debbo di non esser separata dal mondo, di non esser quasi sepolta in vita, perchè anche la parola mi viene da te. Tu mi farai rivivere, credo, quando sarò morta, ed io non ho potuto, non posso far nulla per te, che ti provi almeno la mia riconoscenza. Oh! se tua madre fosse a Milano, invece di essere ammalata a Venezia! se io potessi assisterla, renderle parte di quell'opera che tu mi hai prestata, pagarle un poco del debito che ho contratto con te!

— Non ripetermi tante volte le espressioni della tua gratitudine; ti credo, ma non la merito. In verità non ho fatta cosa per te ch'altri non avesse potuto fare; quand'io ti diedi soccorso non sapea neppure a chi; non ti conosceva.

— Che importa? Io ti debbo tutto a ogni modo.

— Ricordati sempre di me; voglimi bene, e mi sarai stata grata abbastanza.

— Ricordarti! Volerti bene! E s'io anco volessi scordarti, potrei? Oh, mai, mai dimenticherò che sei il mio salvatore, il mio angelo.

— Addio, Clara, ci rivedremo.

— Torna presto, sai; presto. Oh non lasciarmi sola per lungo tempo!

E lo abbracciava teneramente, e lo copriva di baci, e correva a raggiungerlo nella sala dei servi, e lo riabbracciava, e piangeva dirottamente in lasciarlo. Povera Clara!

Nella assenza di Riccardo Gambara le facoltà morali, e le forme fisiche di Clara presero tutto lo sviluppo ordinato dalla natura, e dalle circostanze. La sua sensibilità crebbe in isquisitezza e in intensità, ma si vestì di quel velo pudico che rende ammirabile, santo il soffrire della donna. Clara era cresciuta di molto nella statura. Riesciva a guardarsi più assai gentile che bella. Ma il colore indeciso de'suoi capelli, delle sopracciglia, della carnagione del volto,

un non so che di lieve, di sfumato, di aereo che spirava da tutta la persona, ogni cosa insomma armonizzava a suggerire l'idea d'una silfide, d'un'angeletta, d'una cosa del cielo. Avresti detto la Natura non avesse adoperato che mezze tinte per lei. Gli occhi soli contrastavano, e non bellamente, coll' insieme di Clara. Erano grandi e nerissimi. E l'espressione grave, quasi severa, e di continua meditazione che avevano, guastava in Clara quanto d'infantile, e d' ingenuo gli altri lineamenti le davano. Poi l'abitudine da lei contratta di aprirli molto, quando ella fissava un oggetto qualunque, contraddiceva alla estrema timidezza che traspirava pe' suoi moti, pe'suoi discorsi, in tutto ch'ella faceva. E sì per queste circostanze, come per l'altre dette di sopra, tutto ciò che sarebbe stato assai facilmente perdonato in altre fanciulle della sua età, in Clara era apposto a fallo, e tutta la sua condotta veniva giudicata severamente, quasi sempre a rovescio del vero; e la spontaneità, la naturalezza apparivano agli occhi altrui studio ed ostentazione, o peggio. Clara s'avvedeva della opinione sfavorevole che di lei formavano, e si studiava di vincerla con una docilità senza limite, con un sacrificio continuo, con una abnegazione della propria a vantaggio dell'altrui volontà, ma non le giovava. Una involontaria distrazione, un prepotente pensiero che la distogliesse per poco da ciò a che altri la voleva attenta, rovesciava in un punto l'edificio ch'ella, resistendo alle proprie tendenze, aveva faticosamente innalzato per meritarsi l'affetto di quei che le erano intorno. Era una ingiusta condanna. Perchè non tenerle conto di tutte le necessità dell' indole sua? perchè tra l'attribuire le cose, che in lei parevano singolarità, a una costituzione fisica e morale ch'ella non s'era data nè poteva togliersi, e l'accagionarla di affettazione o di triste intenzioni, scieglievano sempre questo secondo giudizio? Era colpa in lei d'alterigia, o d' indifferenza l'ammutire in faccia di chi le si mostrava gentile, se ad ogni complimento ella si sentiva turbata, e le salivano i rossori sul viso? Era colpa, o volontaria stranezza, se spesso, siedendo pregata e volonterosa al piano, le scendevano a un tratto giù pel volto le lagrime sulla tastiera, e la forzavano a interrompersi tutta vergognosa e dolente? E se non le veniva fatto, comunque tentandolo, di costringere i suoi pensieri, d' intertenerli a talento altrui intorno agli oggetti che le affacciavano conversando, se Dio li teneva fissi altrove in un oggetto che dominava a forza la esistenza intera di Clara, e strin-

geva in sè tutti i suoi passati dolori, tutte le sue passate gioie, era colpa? Comunque, l'opinione cresceva avversa alla fanciulla, e da quanto si è detto, e dal poco amore che ella parea mettere negli studi, e ne'suoi lavori donneschi, presagivano ch'ella sarebbe andata sviluppandosi di male in peggio, e che non sarebbe riescita mai una buona madre di famiglia. Sicchè pochi la amavano; suo padre non le dirigeva quasi mai il discorso, e la madre s'affliggeva per lei, e la affliggeva rimproverando spesso alla sua condotta, ed esortandola a mutar sistema di vita. La povera Clara avrebbe voluto; ma non sapeva come; si struggeva d'amore pe'suoi, per gli amici de'suoi, per quanti la circondavano; si struggeva nel desiderio, nel bisogno di essere intesa, ed amata, ma non ne trovava la via. Così condannata e solitaria nel mondo, da una sola delle sue occupazioni ella traeva un po' di conforto: dal disegnare. Il disegno era per lei tutta quanta la felicità reale che ella avea potuto trovar fin allora. Valente come s'era fatta rapidamente in quell'arte, non potea quasi staccarsene; in essa affogava i dolori, le amarezze taciute; in essa e ne'sogni dell'immaginazione concitata, ch'ella facea vegliando, o fra'sonni, consistevano tutti i momenti di pace, d'entusiasmo, di consolazione di che le fosse dato godere. Ma anche da questo affetto smodato ch'ella portava all'arte sua favorita le venivano talvolta dolori e rimproveri. Alla madre pareva dovere essere quella una semplice distrazione, non già la occupazione principale di una fanciulla, e le andava dicendo, che gli altri attribuivano questa sua decisa predilezione pel disegno a un eccesso di vanità, poich' ella sapeva di riescirvi eccellente, e di superar tutte le giovani sue compagne. E non sapevano che a Clara, riescire famosa pittrice o men che mediocre, tornava tutt' uno: non sapevano ch'ella non si avvedeva per nulla dei progressi che gli altri notavano, e che s'ella anche non avesse in più anni imparato che a segnar linee e contorni, non avrebbe in niun modo rimesso dell'assiduità, dell'amore, del fanatismo ch'ella poneva in quell'arte. Il secreto che occupava, mentre ella disegnava, l'anima sua, non era nell'arte stessa: era altrove, in una illusione, in una memoria. E fiori, ed alberi, ed occhi, e teste ch'ella andava delineando, o creando non avevano per lei che un senso, che una spiegazione; erano il simbolo di un' idea vivente, parlante nel cuore: erano un modo, l'unico modo per lei d'essere, di vivere, di parlare col suo Riccardo. La madre, le amiche che la giudi-

cavano erano donne, e avrebbero dovuto intenderla; ma mancava loro la chiave del cuore di Clara: guardavano in lei superficialmente; non la studiavano.

Clara viveva veramente isolata in mezzo alle feste, fra il tumulto che la circondava. Non s'accorgeva che la di lei casa era una delle più frequentate di Milano, una delle più rinomate pel lusso, per la eleganza che vi regnava. Non pensava mai se i magnifici divertimenti, i conviti lautissimi che si succedevano non fossero per avventura soverchi. Solo da quando a quando cercava di consolare la madre ch'ella trovava spesso tra que'romori, piangente.

— Noi non siamo fatte — le diceva — per codesta vita. Ma che monta se il padre vi trova gioia, se egli v'è dentro come in suo elemento? Oh! io vorrei prolungargli que' giorni, quelle notti in ch'egli par vivere una vita sì dolce, sì lieta! Oh! se potessi io pure procurargli qualche gioia! se potessi far tanto ch'ei mi amasse come vorrei!

La povera Clara non sapeva quanto disordine, e quanto pericolo si celava pel padre sotto quella gaia apparenza; nè come il giuoco, l'abbominevole giuoco, insieme con altre turpi passioni gli scavava la sua rovina, e dovea trarlo tra non molto fino agli ultimi della miseria. E non sapea che non d'altro si affannava la madre sua, e s'affannava più per la figlia, che per se stessa. Bensì ov'anco ella l'avesse saputo, ne avrebbe avuto minor dolore che non la madre. Poteva ella mai credere, intendere come fossero necessarie per viver bene tante ricchezze, ella così ignara delle cose della vita, ella a cui avrebbe bastato sì poco per viver benissimo, ella che si sentiva sì mesta, sì povera fra tutte quelle ricchezze del padre, ella che non conosceva altra felicità, se non quella di amare e di essere amata?

L'inverno in quell'anno era stato rigido: i poveri erano molti, e più che mai travagliati, sì che parecchie giovani donne che abitavano nel quartiere ove era posta la casa di Clara aveano immaginato d'unirsi onde recar sollievo a quelli che pativano, e segnatamente agli infermi. Clara anch'essa fu richiesta d'aggiungere l'opera sua ad un'opera di tanto amore, di tanta pietà, e fu per lei una felicità inaspettata. Ella vi consacrò tanto zelo, tanto fervore che fu in poco tempo notata fra tutte l'altre, e questo pure le fruttò maldicenza ed invidia: attribuivano a un sognato senso di vanità, a un meschino desiderio di ecclissare le sue compagne

nell'uffizio pietoso, tutta l'assiduità di cure, tutta l'attività operosa che il cuore le comandava. Il generoso consorzio che pareva dover esser disciolto all' apparire della stagione dei fiori, nol fu. Le gentili anime che s'erano assunte quel ministero d'amore verso gli infelici, cercarono dargli regola, e stabilità. Era stata scelta una casa alle radunanze, e ad accogliervi tutti gli infermi della parrocchia che non avrebbero trovato luogo ne' pubblici ospedali, e le donzelle delle più cospicue famiglie di quel quartiere vi esercitavano col più contento cuore del mondo i penosi uffizi di infermiere, di inservienti, di consolatrici. Clara vi poneva gran parte del suo tempo, e questo piaceva alla madre, alla quale pareva d'aver allora per la prima volta una prova di cuore sensibile nella figlia.

Clara assistendo i suoi infermi, e continuando i suoi sogni, traeva la vita in una fasi la men trista, la men noiata che avesse avuta mai fin allora. Oh quante volte trasportò ella, fantasticando, uno di quei letti di dolore in un appartamento ricco, elegante, sostituì al cortinaggio modesto, pulito di mussolino, magnifici festoni di raso e velluto, e immaginò su quel letto Riccardo ammalato, morente! oh con che amore lo andava allora vegliando! con quanta cura, con quanto zelo preparava i medicamenti ordinatigli, proteggeva i di lui sonni, indovinava i suoi desiderii, rispondeva alle parole ch'ei mormorava con voce debole, fioca? E presa da una di quelle ispirazioni che visitan l'anime innamorate, immaginava un rimedio, un farmaco prodigioso, e restituiva ella sola, in un tempo quasi eguale a un battito del suo cuore, restituiva a vita, a salute il suo Riccardo, che i medici tutti avevano condannato a morire. Poi s'udiva all' orecchio, come una musica d'angioli la dolce, la lusinghiera parola. — Clara ti debbo la vita. E a un tratto guardando al luogo ove era, al letto presso cui ella vegliava, mormorava mestamente a se stessa: — Oh! Clara, sogni! Ma poi trapassando d'una in altra immaginazione, si trovava giù nella vasta contrada, ov'era situata la casa de'poveri infermi, e mentre ella passeggiava lenta lenta pensando a Riccardo, s'udiva alle spalle uno scalpito concitato, e vedea passarsi rapido, sfrenato, a' fianchi, un destriero, traendo a furia verso un precipizio il suo cavaliero: ahi dolore! era Riccardo, e il cavallo lo sbalzava, imperversando, di groppa, ma il piede gli rimaneva nella staffa impigliato, e il cavallo non s'arrestava, e lo

trascinava miseramente; ed ella, così debole; così paurosa sentiva triplicarsi l'anima dentro, chiudeva la strada al destriero, liberava Riccardo, e lo portava, correndo, fra le sue braccia in una casa vicina, e seguiva via via, di fantasia in fantasia, finchè la voce di qualcuno che la chiamava, o qualunque altro incidente la richiamava alla vita reale; e tornava a mormorare le parole, — Clara, tu sogni! — Così Riccardo era sempre l'anima de'suoi pensieri, e la riconoscenza, com'ella credeva, il vincolo che la legava a quell'uomo, a quella immagine. La povera Clara non s'avvedeva ancora che la riconoscenza avea da molto dato luogo all'amore ben altrimenti potente ed irrevocabile.

A impedire intanto l'assoluto disperdimento delle sostanze del conte Aldobrandi venne una terribile malattia, che in pochi dì lo tolse di vita. Per la prima volta, Clara, nudrita, vissuta fino a quel punto di dolori più immaginari che veri, di dolori incerti, ideali, mal definiti ebbe a patirne un cocente, positivo, tremendo e irreparabile, la perdita di un ente amato, e col quale s'è corsa fin allora la vita. Tutte le di lei facoltà ne furono invase; nè, tanto ella era intenta nel suo dolore, s'avvide che intorno a lei, nelle abitudini domestiche della casa s'operavano gravissimi mutamenti, voluti dalle angustie in che per la morte del padre, subitamente si trovarono: molti fra'servi congedati, i cavalli venduti, il lusso sbandito, e le visite, un dì frequenti, cessate. Forse parve a Clara, quando finalmente potè pensarvi, che la vita le sarebbe corsa più tranquilla, e men grave. Infatti la contessa Aldobrandi rimasta vedova nella giovanissima età di trenta anni, privilegiata dalla natura di una straordinaria bellezza, e di moltissimo ingegno, e potendo per tanti titoli pretendere alle adorazioni del mondo galante, si ritirò dalla società senza rammaricarsi degli onori, degli agi perduti per sè, ma dolente che fosse tolta alla sua Clara la posizione magnifica e invidiabile che le era toccata in sorte nascendo.

La solitudine in cui vivevano da qualche tempo Clara, e la madre, venne interrotta da un'altra visita del marchese Gambara. Come fu diverso da quello di Clara bambina di otto anni, e priva della facoltà di esprimere colle parole l'interno sentire, l'accoglimento che oggi Clara fanciulla di quattordici anni, fornita di intelletto non comune, educata, oltremodo sensibile, e capace di esprimere i suoi più riposti pensieri, faceva al marchese! La vi-

sita impensata non le lasciò tempo di consigliarsi coi nuovi ed incerti sentimenti ch'ella sentiva viversi dentro, e di studiare quale doveva essere il suo contegno. Quando udì l'annunzio, le parve morire. I primi moti furono di corrergli incontro, e d'avventarglisi al collo, ma sentì come una mano imposta al cuore per arrestarla e un'altra in su gli occhi per costringerla ad abbassarli. Stette immobile, muta, e quasi spaventata per un istante; quando levò gli occhi e non vide persona che avesse potuto respingerla, si fe' rossa in viso, non intese se stessa, le parve benissimo che l'accoglienza dovesse essere interpretata dal marchese come fredda, e stentata, ma non mutò, era dentro lei un so chè che la tratteneva; e accolse Riccardo come ogni altra bennata donzella avrebbe potuto, urbanamente riserbata. Uno sguardo fu ricambiato fra la contessa e Riccardo; ambi notarono lieti il mutamento che appariva nei modi di Clara, e ne inducevano scomparso colla fanciullezza quel senso esagerato, eccessivo di riconoscenza che essi avevano temuto non si convertisse cogli anni in altro effetto più pericoloso. Clara per essi s'era fatta ragionevole. Clara intanto era altamente scontenta di sè e di questo suo mutamento. Oh! come desiderava i suoi otto anni, quando non le era vietato versar liberamente al di fuori tutta l'anima sua, quando poteva abbandonarsi senza ritegno alle ispirazioni del suo cuore infantile! come avrebbe voluto che questa realtà di menzogna, e di violenta freddezza fosse un sogno come i tanti felici ch'ella aveva fatti! e come avrebbe scelto di non vedere mai più Riccardo, se pur doveva mostrarsegli sul volto atteggiato ad impressioni diverse da quelle che le vivevan nell'anima, se i modi, il discorso, la vita con lui non dovevano da quel momento essere che un complesso di falsità, di contraddizioni, se doveva essere una continua commedia! E da quel momento veramente la vista di Riccardo le fu una pena, un' agitazione continua. Non s'era mai sentita così timida con alcuno come era forzatamente con lui. Non poteva mai dirgli una verità, nè mai palesargli un'intima sensazione. Da quel giorno ella veramente trascurò tutte le sue occupazioni, trascurò l'amore di sua madre, i suoi malati, e questo anche confermò la opinione di leggerezza e di volubilità che la gente s'era formata di lei. Da quel punto tutte le sue facoltà si concentrarono a un'unica idea: scoprire l'animo di Riccardo. Conoscere s'ei l'amasse, s'ei potesse amarla, come ella amava, come ella aveva necessità di essere

affata per vivere, fu il suo studio di tutte l'ore. Per entro alle sue parole, alle azioni, agli sguardi ella cercò se mai potesse cogliere una scintilla d'amore, una scintilla che corrispondesse all' incendio che le ardeva il cuore, ed alcune volte una idea lusinghiera, consolatrice veniva ad illuminarle la trista notte nella quale conduceva la vita, ma il più spesso assai le impressioni che le venivano da quell'esame, erano di dolore, e uccidevano tutte speranze. In quegli sguardi, in quelle azioni, in quelle parole ella non leggeva che urbanità e indifferenza. Passava essa i giorni nell'ansia, le notti in una veglia angosciosa. Fu una guerra interna, lunga, terribile, insopportabile; un oscillare affannoso della vita tra una speranza, ed un dubbio. Le forze fisiche intanto infiacchivano, l'abbandonavano; la sua salute mancava, deperiva ogni giorno. Era una condizione da non tollerarsi più oltre, ed essa deliberò di porvi un termine. Dopo aver lungamente combattuto fra i pensieri e i desiderii, dopo aver librato tutta la importanza del passo a cui ella s'avventurava, dopo aver fortificata l' anima sua in una immensa fiducia nella bontà, nella generosità di Riccardo, risolse di aprirsegli tutta, di snudargli il suo cuore, di confessargli il suo stato, di chiedergli solamente se l'amore ond'ella viveva, ond'ella moriva era stato da lui inteso, diviso. Preparò ad una ad una le parole che le parea dover dire, le proteste, i dubbi, tutto in somma, e si recò alla casa del marchese Riccardo. V'entrò più forte che non si sentiva prima di giungervi, lo trovò solo nella sua stanza, e fu accolta con tutta la gentilezza, la benevolenza possibile. Ma in essa, alla sola vista di quell'uomo tutte le forze che aveva raccolte si dileguarono, sentì mancarsi la vita, non seppe più qual contegno assumere, come muoversi, come aprir la bocca. Il marchese ruppe primo il silenzio esibendole da sedere, e dimandandola dell'avventurosa circostanza che gli procurava l'onore di una sua visita. Clara raccogliendo quel poco di fiato che le rimaneva: — Vengo — disse — a chiedervi cento lire in imprestito. Ho bisogno di vestire uno de'miei convalescenti, e non oso chiederle a mia madre, che temo in questo momento sprovveduta.

Il marchese si mostrò lietissimo di compiacerla, offrì più assai ch'ella non chiedeva, e disse che da quel momento in poi egli desiderava esserle socio in tutte le opere di pietà che il di lei cuore sensibile le avrebbe suggerite. Egli la trattenne ancora un po' di tempo, facendole molte inchieste sugli affari della famiglia,

ma Clara non sapeva, e non poteva rispondere. Balbettò alcune parole di scusa, di ringraziamento, ed escì. Escì desolata, ma contenta di sè, contenta di un senso di fierezza che ella non aveva mai provato prima, che non intendeva, ma che pur riesciva a lei accetto in quella sua condizione. Cercò, tanto le pesava, tanto le era segreto rimprovero, di por giù quanto più presto poteva quel danaro, che il marchese le aveva consegnato, e lo depose nella prima cassetta d'offerte che una chiesa le offrì. Mancato questo tentativo, in cui aveva posta tanta fede, che ella credeva dovesse essere decisivo, essa ricadde nella abituale sua dolente condizione, e tornò ad aspettare consolazione dal tempo, fantasticando e sperando.

Alcun tempo dopo quel tristo giorno Clara era seduta presso ad una finestra nel suo gabinetto di studi. Era intesa, non chiedette a che: rifaceva per la millesima volta alcune linee, alcuni cenni, che facevano apparire sulla carta una fisonomia, un volto parlante. Nella camera attigua, la madre di Clara era attentissima su lettere e conti. Il silenzio che regnava in quelle stanze fu turbato dall'entrarvi di un'altra persona la cui voce venne a sviare l'anima di Clara dal disegno ch'ella faceva. Tutta assorta in quella voce ella ascoltò involontariamente nella camera dove era la madre una conversazione che fors'anco non s' intendeva celarle. Il marchese Gambara per osservazioni proprie fatte sulla vita mutata della contessa Aldobrandi, e più poi per la visita ricevuta da Clara s' era ideato lo stato delle loro finanze assai più tristo di quello veramente fosse, e rafforzando d'un'idea di generosità le inclinazioni del cuore, era venuto per fare alla contessa una offerta. Dopo alcuni preliminari, innoltrata la conversazione, alle prime chiare parole assolutamente proferite dal marchese la contessa rispose: — Apprezzo quanto di generoso è nel vostro procedere, nelle vostre offerte, ma per quanto voi rechiate in campo un argomento potente, l'amore ch' io porto a Clara, il desiderio di serbarle quelle ricchezze nella quale ella è stata educata, la felicità di collocarla vantaggiosamente, tutto ciò non basta perche io accondiscenda a sacrificarvi.

— Signora — rispondeva il marchese — Se una dichiarazione, che avrebbe avuto in altri tempi colore di offesa, ma che oggi potete ascoltar senza collera, dappoi che è piaciuto a Dio di torre a questa vita il conte Aldobrandi, può darmi qualche diritto alla

vostra bontà, io vi accerto, che non da questo giorno le doti che vi adornano hanno trovato in me un adoratore sincero.

— Io vi sono infinitamente grata, ma vi prego a non dimenticare la mia età.

— La vostra età, contessa! Ma davvero mi fareste sorridere costringendomi a pensare che, se non erro, ho un anno più di voi. Se non trovo ostacoli nel vostro cuore non saprei trovarne altrove. Io mi lusingo che voi non potreste fare cosa più gradita alla vostra Clara, che darle a secondo padre l'uomo che ha potuto per ventura salvarle la vita, e l'unico amico della sua infanzia.

Uno strepito misto di grida giù nella strada interruppe in quel punto la loro conversazione, e li fe' correre alla finestra. Era un cocchiere che s'adoperava, senza riescirvi, a domare la furia di due cavalli imbizzarriti, e temendo di peggio, gridava onde alcuno lo aiutasse a fermarli. Ebbe aiuto, e la conversazione ricominciava, quando una cameriera entrò precipitosa nella stanza gridando.

Signora, signora, la padroncina sta male; è svenuta.

Corsero nel gabinetto, e trovarono Clara in uno stato da far paura. L'ultima ora non era per altro suonata ancora per lei. Alcune settimane dopo ella era fuor di pericolo; salvata da morte per miracolo, quasi, ma condannata a vivere d'una vita ch'era supplizio, non benefizio, Clara aveva per la seconda volta perduta la facoltà della parola. Il caso vinse l'esitazione della contessa, e la persuase ad accettare le offerte di matrimonio del marchese Gambara. Le pareva che Clara, perduta ormai ogni lietezza d'avvenire, avesse diritto ch'essa facesse quant'era in lei per alleviarle, non foss'altro, cogli agi della ricchezza, la tristissima vita.

E la vita della povera Clara era invero tristissima; ma nè agi, nè altro potevano oggimai confortarla. Il silenzio del sepolcro era incominciato per lei; ogni libera e soddisfacente comunicazione tra lei e i viventi interrotta; ma non era quello il suo più alto dolore. Cosa era mai di comune fra Clara e i viventi! Essa non avea mai più cosa alcuna da confidare altrui: nulla fuorchè i patimenti dell'anima sua; e questi non voleva più ridirli che a se stessa e a Dio. Per tanti anni erano stati sprezzati, fraintesi fino in quest'ultima crisi, perchè alcune interrogazioni della madre, e d'altri le avean dimostrato, che del tristo caso essi non accagionavano che lo spavento suscitato dalla vista del cocchiere pericolante, e la potenza

degli antichi ricordi. Ora era tardi; a Clara non avanzava che l' estinguersi lentamente, tacendo.

E Clara da quel giorno in poi subì rassegnatamente la vita come una lenta agonia, presentendone non lontano il termine. Viveva quasi sempre romita nella propria stanza, amando e cercando quanto più potea la solitudine. Abbandonate le occupazioni predilette, rimosso da sè ogni colore, ogni pennello, ella stava con Dio, pregando, adorando e vagheggiando, solo conforto nel deserto in ch' ella viveva, la speranza d' una miglior vita, d' una vita nella quale tutta l' anima sua, tutto il suo amore, avrebbe potuto senza colpa e senza timore versarsi davanti a Riccardo. Il cielo per lei, e sulla terra non altro che la felicità della madre e di Riccardo; tanto pregava e non più. Ma quando i pensieri le facevan impeto dentro, quando la propria condizione terrena la richiamava a uno sfogo, ella scriveva taluna delle sue sensazioni in un giornale che non doveva leggersi da persona del mondo, se non quand' ella fosse discesa sotterra. E forse ella pensava di non lasciar sopravvivere a lei quello sfogo de' suoi dolori, forse era sua mente di distruggerlo anzi di partirsi di questa terra.

. . . . . Muta, muta per sempre! — aveva scritto in una di quelle pagine — Non godrò più mai del più bel dono che il Creatore facesse alla creatura! Nessuno ascolterà mai più la mia voce su questa terra.

. . . . . Muta, muta per sempre! Oh! benedetta la provvidenza del Signore che lo ha voluto! Io avrei forse detto il mio dolore a chi n' è, senza volerlo, l' autore; ed il mio dolore avrebbe ucciso chi s' ebbe, ed ha l' amore di tutta l' anima mia.

Ed altrove

. . . . . Oh! fossi morta in quel giorno! Perchè conservarmi a una vita che doveva abbeverarsi di pianto, una vita il cui peso è maggiore delle mie forze! Dio, Dio di bontà! Ascolta la mia prece fervente! chiamami alla tua pace!

. . . . . Amore!

. . . . . Amore!... Amore! Parola che ha saputo togliermi la favella, e non ha potuto tormi la vita. Oh! tu l' hai tutta in te la mia vita; tu ne reggi ancora gli avanzi!

. . . . . Amore! Amicizia! Chi sa definire i confini? Io li ho miseramente confusi; e gli altri! . . . Oh! gli altri li hanno barbaramente distinti!

. . . . . Oh! aver l'anima creata, forzata ad amare! Sentire un bisogno d'essere amata come dell'aria che si respira, come dell'alimento che sostiene la vita! . . . e non trovare un'anima che v'intenda, un cuore . . . un solo cuore che vi ami; e vedere tutte tutte le vostre sensazioni neglette, o falsate o giudicate malignamente! Dov'è il tormento che possa paragonarsi a questo tormento? E che vita può viversi più dolente, più tormentata della mia vita?

. . . . . Oh madre mia! . . . Oh! mio Riccardo! No io non vi odio, enti diletti al mio cuore, enti che io ho amati sovra tutti gli altri di questa terra, e che nondimeno avete formata tutta la mia sciagura; no non t'odio mio Riccardo, sorgente e fine d'ogni mia gioia, d'ogni mio dolore! Io v'amo sempre egualmente. Così potessi accorciare questi miseri giorni che mi abbandonano, ed aggiungerli lieti e ridenti ai vostri!

. . . . . Mio Riccardo! madre mia! vi amo con tutta l'anima . . . Concedi loro, o Signore, quella pace che mi hanno rapita. Vedi, essi la meritano: non sapeano di rapirmela...

Il giornale di Clara era lunghissimo. Per due anni continui ella v'avea quasi ogni giorno cercato uno sfogo, e versato tutti i suoi tristi pensieri. Ma intanto pareva che in ogni sfogo, sovra ognuna di quelle pagine ella versasse una parte di vita. E quei due anni la logorarono tutta.

I pensieri che la opprimevano, il pochissimo cibo ch'ella prendeva, la mancanza di sonno, tutto riesciva micidiale alla languente fanciulla, tutto l'accostava rapidamente al sepolcro. Da molti giorni ella non avea più forze per scendere dal letto su cui giaceva. Nè ciò la colpiva. Fra questi e i giorni dei due lunghissimi eterni anni passati non v'era per lei differenza; le sofferenze fisiche non potevano segnarne una per quanto s'avessero incrudelito. Seguiva scrivere quanto più poteva su ritagli di carta, ch'ella poi piegava, e celava con molta cura sotto il guanciale. Le idee le sfuggivano, le sfumavano: la mente e la mano non avevan più forza, che per ricordare e scrivere un nome; ma quel nome era scritto mi-

gliaia di volte in un giorno. Ella si spegneva siccome luna che si nasconde dietro una montagna, ed il suo ultimo sguardo s'affisava negli occhi di Riccardo. Quand' ella non poteva più scrivere componeva macchinalmente le labbra quasi a proferire quel nome. Sua madre e Riccardo non l' abbandonavano mai, e le circondavano d' amore gli estremi suoi momenti; ma ella vedeva nei loro occhi, negli occhi di Riccardo, che quell' amore non era quello che essa avea desiderato e cercato per tutta la vita. Quand' essa alitò per l' ultima volta, lasciò la sua destra fredda ed abbandonata tra le mani di sua madre, strinse ancora fortemente colla sinistra la mano a Riccardo; e quei che l' assistevano udirono errante, ma distinta sulle labbra della morente la parola: Riccardo.

Quando la tolsero dal letto per posarla sul suolo s' avvidero di tutto ciò ch' ella nascondeva, innumerevoli biglietti e un ritratto. Sotto il ritratto era scritto: « Amore... riconoscenza... Io v'ho miseramente confusi... Gli altri... v'hanno separati barbaramente...»

— Orrore! orrore! — gridò la contessa cadendo come corpo morto — Orrore!

— Povera Clara! — soggiunse il Marchese — Noi t' abbiam morta!

TORINO

Stamperia Ghizzinghello e Comp.

con permissione.

Parte Prima

OLLA PODRIDA

DEL CAMOENS E DE' SUOI TRADUTTORI

Volendo parlare delle traduzioni italiane dei Lusiadi del Camoens e dimostrare come un tanto poema non sia ancora, per colpa o per imperizia dei traduttori, conosciuto in Italia ed apprezzato come si merita, mi pare prima di tutto di dover ragionare alquanto di ciò che può metterne in più chiara luce i pregi, nello stesso tempo che, a dispetto della simpatia grandissima che il poeta mi ha sempre ispirato, non tralascerò di notare quelle parti che secondo la comune opinione dei critici sono difettose. — L'Italia ricchissima di produzioni poetiche e particolarmente di poemi epici e romanzeschi, tanto che suol trascurarne alcuni che sarebbe gloria di altre nazioni l'aver prodotti, comincia appena adesso a far giustizia ai poeti moderni degli altri popoli e a cercare in essi quelle bellezze che per lo passato si credevano non esistere se non nei classici della Grecia e di Roma. Tolta la letteratura francese che per molte ragioni è da lunga mano sparsa nel nostro paese e vi si è resa popolare non senza qualche nostro vantaggio, egli è pur troppo vero che, prima di questo secolo, poco fra noi si conoscevano i tesori letterari dell' Inghilterra e dell'Allemagna, e che se il parnaso spagnuolo fu noto ai nostri maggiori quando l'Italia fu sventu-

ratamente inondata d'uomini di quella nazione, ora si può dire che la memoria ne è quasi spenta, e che della poesia portoghese appena si crederebbe all'esistenza se il nome di Camoens non fosse così grande da non potere esser posto in obblio. — Eppure quella picciola nazione che per due secoli fu forse la più eroica di Europa, prima che la rotta di Alcacerquivir nel 1578 la prostrasse in un modo che non le fu poi possibile di risorgere, ebbe pur anche al pari di ogni altra i suoi grandi poeti, per la maggior parte ispirati da un nobilissimo amore di patria e, sebbene fra tutti grandeggi il Camoens come sovrano, non è men vero che molti altri sono degnissimi di lode e che per essi il Portogallo, se si considera la ristrettezza de'suoi confini, non ha in poesia da invidiare le altre nazioni. Noi ci vantiamo di un numero infinito di poemi d'ogni sorta, la massima parte dei quali sono appena conosciuti di nome e sono oramai condannati a dormire nella polvere delle biblioteche; ma se ne togliamo il *Furioso* e la *Gerusalemme* che nei diversi loro generi non hanno sicuramente eguali ne' tempi moderni, io non so se i nomi del Graziano, del Sempronio e del Bracciolini che vengono dietro, *longo tamen intervallo*, a quelli del Tasso e dell'Ariosto, siano sufficienti a contrapporre agli epici portoghesi che immediatamente seguono il Camoens, sì per l'importanza dei soggetti trattati, come per la maestria di stile e di lingua con cui scrissero, e per l'energia dei pensieri, e per la verità dei colori che adoperarono.

Dopo il Camoens che i portoghesi mettono al di sopra di tutti i moderni (giudizio in cui le altre nazioni sono lontane dal consentire, ma che sotto qualche aspetto non è privo di fondamento, poichè l'entusiasmo di quel poeta per la patria soggetto del suo canto, fa che il suo poema sia il più grande de' nostri tempi che si possa veramente chiamar nazionale), dopo il Camoens, dico, la pubblica opinione pende incerta a quale di più poeti si debba dare la preferenza, ciascuno de'quali ha un merito suo particolare per cui sembra che gli si debba concedere il primato. — I principali di questi concorrenti

ai primi onori dopo i Lusiadi sono quasi tutti del seicento e vissero a poca distanza di tempo gli uni dagli altri, quando le memorie delle grandi geste degli eroi portoghesi essendo ancora vive negli animi, le calamità della monarchia essendo recenti e la pubblica sventura continua, gli uomini di forte imaginazione cercavano un compenso alle presenti miserie nel celebrare le glorie della patria, forse sperando che i loro canti potessero risvegliare un pubblico vendicatore il quale riponesse il loro paese in quel grado da cui era sventuratamente scaduto. I loro sforzi furono vani; imperciocchè se il Portogallo potè poscia sottrarsi alla dominazione spagnuola e far risorgere il trono nazionale, non gli fu tuttavia dato di riprendere fra le nazioni quel posto che prima occupava, condannato anch'esso a pascersi della gloria passata e a strascinarsi nell'ozio dei popoli invecchiati. Tuttavia si vuol dar loro questa lode ch'essi non venner meno alla patria di cui celebrarono degnamente i fasti nella lingua loro nativa, sebbene non mancassero i poeti cortigiani che piegando il collo al giogo spagnuolo preferissero l'idioma dei dominatori, tentando in questo modo, per quanto in essi stette, di perpetuare la servitù del loro paese e di bandirne persino il linguaggio, che è pure tra le cose più care che l'uomo si possa avere, e quella che più d'ogni altra ha forza di temperare i mali di un popolo quando è caduto nella maggiore delle sventure — il servaggio.

E questa gloria di aver amata la patria benchè infelice, e di aver tentato di rialzarla con le lettere quando un prepotente destino loro vietava di nobilitarla con le armi, è veramente da concedersi in alto grado ai poeti di cui parlo, perciocchè ne' tempi in cui erano ancora in voga i poemi di cavalleria e non si sapeva quasi scegliere soggetto fuori dei paladini o dei cavalieri della tavola rotonda, essi, quasi d'accordo, cantarono di cose tutte patrie e, qual più qual meno, cercarono d'ispirare ai loro concittadini quella nobile fierezza che nasce dalla coscienza di appartenere ad una nazione a niun'altra per grandezza di fatti seconda.

Chi volesse addentrarsi maggiormente in questa materia faccia ricorso agli autori stranieri che hanno trattato *ex professo* della letteratura portoghese e fra gli altri al Sismondi, al Boutterwek e al Dénis che in parte fanno un'analisi dei poemi di cui sto per parlare. Io indicherò poco più che i loro titoli e i nomi dei loro autori, contento di accennare che se questi sono in tanta stima presso la nazione portoghese, e pure sono tutti posti di gran lunga al dissotto del Camoens, ragion vuole che in questo poeta si riconosca un merito trascendente, qualunque sia la nostra ripugnanza ad ammirare ciò che si scosta dai nostri usi e dalle nostre idee del bello e qualunque sia il giudizio che certi pedanti francesi come il Rapin e il La-Harpe e certi uomini pregiudicati per la loro letteratura come Voltaire e Delille si siano compiaciuti di pubblicare.

Contemporaneo del Camoens, e come lui poeta e guerriero, *Jeronimo Cortereal* lasciò due lunghi poemi, l'Assedio di Diù *(o Cerco de Diu)* e il Naufragio di Sepulveda, scritti in verso sciolto simile al nostro, nei quali alla ricchezza dell' imaginazione va congiunto un ridicolo abuso della mitologia, e in cui presso al sublime si trovano saggi di un gusto stranamente depravato. Di questi due poemi, che l'uno e l'altro si raggirano su fatti nazionali, il secondo è assai più popolare del primo, sì perchè l'autore vi ha spiegata maggior poesia, come perchè la storia che ne è il fondamento è per se stessa pietosa e perciò più atta ad interessar il lettore che non il racconto dell'assedio e della conquista di una città dell' India per importante che questa fosse allo stabilimento dei portoghesi in oriente. — I lunghi patimenti e la morte di Leonora de Sà e di Manuele de Sepulveda suo marito gettati da un naufragio sulle coste dell'Africa, dei quali il Camoens aveva brevemente toccato nei Lusiadi, erano, dopo i tristi casi d'Ines de Castro, una delle avventure più commoventi pei portoghesi, e non è perciò da maravigliarsi se a malgrado de'suoi gravissimi difetti il poema del Cortereal ha potuto conservare qualche grado di popolarità.

Più importante per l'argomento e pel modo più regolare e più epico col quale è trattato, è il poema che ha per titolo *Afonso Africano*, opera di *Vasco Mousinho de Quevedo*, stampata nel 1611, in cui si cantano le conquiste di Alfonso sui Mori dell'Africa. Questo poema scritto in ottava rima, come tutti gli altri di cui parlerò in appresso, e con quelle regole di verseggiare conformi alle nostre che il riformatore della poesia portoghese *Sà de Miranda* aveva nel cinquecento introdotte nel Portogallo, ad esempio di ciò che Boscan aveva fatto nella Spagna, è quello che forse riunisce maggiori voti ond'essere preferito ai suoi rivali, tanto per l'artifizio poetico più raffinato che vi si scorge, quanto perchè è il primo in cui si faccia uso di un maraviglioso tratto dalle credenze del cristianesimo e dalle superstizioni del medio evo, sebbene le favole mitologiche non vi siano del tutto abbandonate.

Gli amatori dell'antichità e delle imitazioni dei classici pongono accanto al Quevedo *Gabriele Pereira de Castro*, che morendo nel 1632 lasciò un poema pubblicatosi quattro anni dopo col titolo di *Ulyssea* sulla pretesa fondazione di Lisbona (Ulyssipo) per mano di Ulisse. — Tutta la guerra di Troja e le lunghe peregrinazioni dell'Itacese, condotto sino alla foce del Tago nel regno di Gorgori padre di Calipso, sono raccontate dall'autore in un modo che rammenterebbe ad ogni passo Omero e Virgilio se alle idee classiche attinte a quelle pure sorgenti non si frammischiassero più del dovere i concetti del malaugurato seicento, per cui ne viene a nascere un innesto dell'antico sul moderno che si potrebbe quasi paragonare ad un travestimento.

A malgrado di questo non leggiero difetto l'Ulyssea è in alta stima presso i portoghesi, i quali per lo più vi trovano un fare antico, una profonda cognizione dei tempi descritti, ed uno stile, dal *cultismo* in fuori, pieno di grazia e di eleganza, con una imitazione giudiziosa quanto si richiede per non cadere nel servilismo.

A questo triumvirato si aggiunge il cantore del grande Albuquerque, *Francesco Sà de Menezes*, autore della *Ma-*

laca Conquistada, anch'esso vissuto nel seicento, è come i precedenti anch'esso pieno di amore di patria e scrittore leggiadro per quanto il *cultismo* o *gongorismo* dei tempi lo permetteva. I suoi ammiratori lo lodano sopra gli altri per un concepimento più ragionato e più ragionevole del poema, per la scelta del soggetto che è una delle più illustri imprese dei portoghesi nell'Asia, e per aver saputo resistere alla pedantesca consuetudine di valersi di un maraviglioso che ripugna all'indole dei nostri tempi e che pur troppo è assurdo nel medesimo Camoens, checchè ne dicano i suoi difensori.

Qui sarebbero da indicarsi *Luigi Pereira* autore dell'*Elegiada*, poema eroico che piange la caduta del re D. Sebastiano e del Portogallo alla famosa battaglia di Alcacerquivir; *Rodriguez Lobo* che nel suo poema del *Condestabre* prese a cantare il maggior eroe del Portogallo *Nuno Alvares Pereira*, salvatore della sua patria a *Aljubarrota*; e quel *Paiva d'Andrade* che nella *Chauleide* (ossia assedio di Chaul) scritta in latino ha lasciato un poema egualmente lodato per l'invenzione e per la maniera con cui si è accostato agli scrittori del secolo di Augusto; ma per non troppo dilungarmi mi ristringerò a far cenno dell'*Oriente* di *Jozè Agostinho de Macedo* poeta e fecondo scrittore del nostro secolo e forse ancora vivente, il quale prendendo a trattare sott'altro titolo lo stesso argomento dei Lusiadi si diede a credere di aver non solamente evitato i difetti del Camoens, ma di averlo eziandio vinto nella tessitura del poema e per avventura nella stessa esecuzione. — Prosontuoso, che non si accorse gli errori dell'uomo di genio essere preferibili alla studiata e fredda regolarità de' pedanti e bastare un episodio del Camoens perchè gli sia dato incontrastabilmente il primo seggio fra i poeti della sua nazione.

Questi ed altri poeti epici che sarebbe troppo lungo l'enumerare, oltre al vantaggio che hanno sulla maggior parte di quelli delle altre nazioni per aver trattato soggetti nazionali e per avere così rivolta la poesia al più bello de' suoi uffizi che è quello d'innalzare la patria e d'ispirare un onesto

orgoglio ne'concittadini, sono pur anche in generale lodevoli per l'eleganza e per l'energia del dire e soprattutto per aver adoperato ne' loro poemi quelle tinte che si sogliono chiamare dai moderni *colore locale*, per cui il lettore si crede trasportato ne' luoghi e fra i popoli descritti, tinte che per lo più si desiderano negli stessi poeti che hanno fama di eccellenti. Nè questo allettamento è il solo che offrono i poeti portoghesi, poichè quasi tutti essendo stati guerrieri e navigatori tu trovi nelle descrizioni delle loro battaglie e nelle loro scene di mare un'evidenza che ti mette sott'occhio la cosa stessa, invece di ripetere con un linguaggio convenzionale quei luoghi comuni che da Omero in qua sono divenuti il patrimonio di tutti gli scrittori di epopee.

Ora su questa schiera di non volgari poeti s'innalza come aquila *Luigi di Camoens* i cui *Lusiadi (os Lusiadas)*, stampati per la prima volta nel 1572, conosciuti di nome da tutti i letterati più per le acerbe critiche di alcuni francesi che per quello che sensatamente ne dicessero i pochi investigatori della letteratura portoghese, sono generalmente tenuti sulla fede altrui per un affastellamento di cose contrarie al buon senso e di nojosi racconti di patrii avvenimenti, tra i quali il caso più che il genio del poeta abbia gettato, come Oasi in mezzo a un deserto, l'apparizione del gigante *Adamastor* e il commoventissimo episodio d'*Ines de Castro*. — Quanto costoro s'ingannino il dimostrerò in breve con una succinta analisi del poema nella quale verrò indicando le molte parti che da se stesse proclamerebbero il grande poeta se la fama del Camoens non fosse anzi tutto fondata sopra una magia di stile ed una maestosa semplicità cui si può forse trovare l'eguale ma non la superiore nelle altre lingue, e s'egli non portasse sopra di ogni altro poeta il vanto di una carità di patria veramente eroica di cui non si ha più bell'esempio negli annali della letteratura. — E veramente doveva esser grande l'anima di quel poeta che negletto, non ostante le valorose sue prove come guerriero, perseguitato e costretto a passare i più begli anni della vita in lontane regioni dell'Asia,

esiliato anche da quelle, incarcerato e ridotto a vivere dello scarso pane mendicato da un fedel servo nelle vie di Lisbona, non cessò mai di pensare alla gloria della sua ingrata patria, e finì per trovar dolce la morte in un pubblico spedale (1579), quando vide che l'infelice spedizione di D. Sebastiano traeva con sè l'annientamento del Portogallo, e ai passati secoli di eroismo farebbe succedere lunghe età di avvilimento.

Quindi è difficile il farsi un' idea del culto che i portoghesi professano al Camoens, che non solamente riguardano come il maggiore de' poeti, ma venerano come il più grande dei cittadini, compiangono qual vittima d' inaudite sventure, e considerano come immedesimato con la patria, e direi quasi come suo genio tutelare. — Che se la parte colta della nazione vede in quali difetti il poeta cadesse, e s' accorge che la bellezza del poema ne viene in parte scemata, tuttavia tanta è la soavità di lingua, di verso e di poesia che vi regna, tanto è il prestigio che le memorie patrie v'infondono, che sedotta anch'essa da quel prepotente fascino suol riguardare i Lusiadi come un' opera mirabile e quasi sacra, cui non si vorrebbe togliere una sola linea, trovando negli stessi difetti l' impronta di una mente non che straordinaria ma del tutto privilegiata e divina.

E certo di questo entusiasmo e di questa venerazione non si poteva dare più gran prova di quella che non sono molti anni si dava all' Europa per *D. Jozè Maria de Souza-Botelho*, il quale dai pubblici uffizi ritiratosi nella vita privata si dedicò intieramente ad innalzare all' idolo della sua nazione il più splendido monumento che per mano di letterato si possa, facendo nel 1817 eseguire da *Firmino Didot* quella splendidissima edizione *in quarto* dei Lusiadi, illustrati dai disegni del *Gérard*, che poi sparse in tutto il mondo, donandone gli esemplari ai sovrani e alle più celebrate biblioteche *1.

*1 I bibliofili mi sapranno grado dell' aneddoto che sto per riferire.

Il sig. De Souza aveva messa tanta cura in quest' edizione che si lusingava di averla data alla luce scevera da ogni errore di stampa. Ma un leggiero er-

Nè questo solo fece quel nobile figlio del Portogallo, chè con lunghe fatiche avendo paragonate tutte le edizioni conosciute del poema, ed avendolo con fine criterio ridotto alla vera sua lezione, vi aggiunse una vita del poeta ed alcune critiche avvertenze da lui poscia ampliate nella seguente edizione del 1819, anch'essa nitidamente stampata *in ottavo* dal medesimo Didot, cosicchè nulla manca adesso al conoscitore della lingua portoghese per gustare tutta la bellezza dei Lusiadi, e, a chi volesse trasportarlo in altra lingua, per coglierne il senso genuino e sgombro da ogni benchè menoma dubbiezza *1. Il Souza mantiene che l'A. dei Lusiadi, degno di stare a fianco dei più celebrati epici moderni quanto all' arte, è loro da preferirsi per l'effetto morale del suo poema, e che il suo canzoniere non è inferiore a quello del Petrarca in armonia, in eleganza, in vivezza d' imagini e in delicatezza di sentimenti, mentre gli è superiore per la forza dei pensieri e per la viva descrizione della natura. Concediamo ad un portoghese di credere che il primo de' suoi poeti sia il maggior poeta del mondo, ma nel dare, noi italiani, la preferenza al Tasso, all'Ariosto e al Petrarca, siamo tuttavia giusti e confessiamo che colui il quale fissò la lingua del suo paese e la portò a un tratto all'apice dell'eleganza, colui che l'arricchì d'un'armonia e di una grazia innarrivabile nel verseggiare ed ispirò coll'altezza del suo canto un tale entusiasmo fra i suoi concittadini che si udirono le stanze del suo poema cantate in coro dai soldati mentre andavano all' assalto, debbe pur essere uno di quegli uomini illuminati da un raggio divino che di rado compajono sulla terra e merita

rore tipografico fu scoperto alla prima apertura del libro dal sig. conte di Flahault, figliuolo di primo letto della contessa De Souza, al quale il padrigno ne aveva mandato in dono un esemplare.

L' editore ne provò un dispiacere grandissimo e si affrettò a ritirare gli esemplari donati e a farvi sostituire un foglio corretto dove lo sbaglio era occorso. Ma il conte di F. conservò il primo suo esemplare, e questo diverrà un giorno famoso perchè men corretto degli altri.

*1 Nitidissima e correttissima è pure la piccola edizione dei Lusiadi in 32, fatta su quella del 1817, ed uscita dagli stessi torchi del Didot nel 1823.

che le sue produzioni siano studiate con ardore e con animo libero da pregiudizi giudicate.

Quanto è a me la riconoscenza di cui sono debitore al Camoens per le felici ore passate deliziandomi ne' suoi dolcissimi versi, vuole che con tutte le tenui mie forze m' adoperi a far nascere in altrui il desiderio di leggere il suo immortale poema nella lingua originale, il che potrà forse spronare chi abbia ricevuto dal cielo il dono di una mente poetica e sia ricco di quegli studi che a tanto si richieggono, a voltarlo degnamente nel nostro idioma, cosa che per mio avviso non è ancora avvenuta in una maniera che da un canto faccia giustizia al poeta, e sia dall' altra cagione di onore all' Italia. — Gli sforzi sinora fatti per tradurre i Lusiadi a me paiono non essere stati pienamente felici, per varie cause che verrò più sotto accennando allorchè mi farò a dare un saggio delle migliori nostre versioni confrontandole a passo a passo col testo. Qui è mestieri prima di tutto di dare brevemente un' idea del poema.

Il passaggio di Vasco da Gama all' India per la via del Capo di Buona Speranza, altrimenti detto Tormentorio, intrapreso nell' anno 1497 sotto il regno di D. Emmanuele, è il centro intorno cui s'aggira il poema, il quale è scritto in ottava rima all' uso italiano e consta di dieci canti e di 1102 stanze, il che sta in lunghezza alla Gerusalemme a un di presso come l' undici al diciannove.

L' autore fedele al precetto d' Orazio, il quale vuole che il poeta si slanci *in medias res*, dopo di una nobilissima invocazione delle ninfe del Tago e del giovin re D. Sebastiano, ci rappresenta i navigatori giunti già sulle coste orientali dell' Africa nelle vicinanze di Mozambico. — Mentre la flotta va navigando verso l' oriente il concilio degli Dei si raduna per decidere della sorte di questa impresa. Colà Bacco nemico de' portoghesi per timore che la sua fama di conquistatore delle Indie ne rimanga oscurata, contende con Venere e Marte che li favoriscono siccome eredi della virtù de' romani. Il desiderio di questi Numi prevale e Giove ma-

nifesta il suo volere che nulla si opponga al progresso di Vasco e de' suoi compagni, i quali giungono intanto a Mozambico, dove si aspettano di trovare un piloto che li guidi al termine della loro navigazione. Ma il sovrano del luogo è mussulmano, e Bacco travestito da vecchio Moro lo istiga a distruggere quei nemici della sua fede. Sotto apparenza di amicizia si prepara un tradimento, nel quale gli eroi portoghesi debbono essere sopraffatti dal numero mentre andranno a rifornirsi d'acqua sul lido. — Il disegno non riesce ai traditori i quali rimasti sconfitti invocano la clemenza di Vasco e gli offrono un piloto che con nuovo tradimento invece di condurli verso l' India li debbe dare nelle mani dei maomettani di Quiloa. — Venere accorre in aiuto de' suoi diletti, e gli allontana per mezzo de' venti da quelle perfide sponde; tuttavia non può fare che non vadano incontro ad eguale periglio toccando a Mombaza dove Bacco ha già sparso il suo veleno.

C. II. — Invitato a scendere, Gama vuol accertarsi prima di tutto della religione degli abitanti, e manda due condannati ad esplorare la terra. Questi tornano ingannati per aver veduto in un tempio Bacco medesimo travestito da sacerdote imitare il culto de' cristiani, e poco manca che Gama rivolgendo le navi al porto non cada nel laccio che gli è teso. Ma Venere lo salva nuovamente coll'aiuto delle ninfe del mare che colle braccia e col petto rispingono le navi dal lido. — Intantō la Dea sale al trono di Giove e piangendo ottiene che Mercurio sia mandato ad eccitar Gama a proseguire il suo viaggio e a gettar l'ancora in Melinda, dove troverà finalmente il piloto desiderato. — Giove consola la figlia rivelandole i destini del Portogallo in oriente; quindi il capitano, avvertito in sogno dal figliuolo di Maja, segue il volere degli Dei e giunge all'ospitale Melinda, dove vicendevoli feste divengono pegno di sincerità e di amicizia. Il sovrano della contrada accolto da Gama sulle navi lo richiede della narrazione del suo viaggio e della storia del Portogallo, e l'eroe si apparecchia a soddisfare il suo desiderio con un racconto che si stende sino alla fine del quinto canto.

C. III. — Dopo una descrizione topografica dell'Europa, incomincia Vasco la narrazione delle gesta dei portoghesi risalendo sino alla fondazione della monarchia sotto Arrigo principe ungarese che, sposo della figlia di Alfonso re di Castiglia, ne riceve in dote una parte del Portogallo che aiutò col suo valore a sgombrare dai Mori. Accenna quindi le celebrate imprese di Alfonso I vincitore ad Ourique, dove si dice (con la solita esagerazione di que' tempi) che trecento mila mori fossero sconfitti da tredici mila portoghesi; e toccando dei suoi successori Sancio I, Alfonso II, Sancio II, Alfonso III, e Dinis fondatore dello studio di Coimbra, arriva ad Alfonso IV sterminatore dei mori a Tarifa, e padre di quel D. Pedro sposo d'Ines de Castro la cui morte è uno dei più noti e più begli episodi del poema.

C. IV. — La morte di Fernando successore di D. Pedro involve il Portogallo in guerre civili; ma sua figlia Beatrice e i Castigliani sono vinti ad Aljubarrota dal contestabile Nuno Alvares Pereira riguardato come il primo fra gli eroi portoghesi, e Giovanni I figlio di D. Pedro e d'Ines de Castro sale sul trono de' suoi maggiori. Edoardo (Duarte) re infelice gli succede, e Fernando il santo suo fratello, nuovo Regolo preferisce la servitù alla cessione di Ceuta per prezzo del suo riscatto. Alfonso V vendica il suo predecessore e padre sui mori, e sul punto di esser poi vinto dai Castigliani è salvato dal giovine Giovanni suo figlio con prodigi di valore. Questi succedendo al trono, secondo di nome e decimoterzo re del Portogallo, manda in varie parti esploratori per istendere le sue relazioni con l'Asia e con l'Africa, ma ad Emanuello era riserbata la gloria di mandar le sue navi sino all' India e di aprire con quelle parti un novello commercio che si può dire aver cangiata la faccia del mondo. Il poeta finge che i fiumi Gange ed Indo appaiano in sogno a quel monarca per ispronarlo alla conquista delle loro contrade. Il viaggio alle Indie è risoluto. Vasco da Gama è scelto a capitano e gli si aggiungono fra i principali Paolo da Gama e Nicolao Coelho. Già cinque navi sono pronte a far vela; le

mogli e le madri piangono alla partenza dei loro cari, e un vecchio di aspetto venerando declama contro l'ambizione e la cupidigia che espongono i figli del Portogallo a tanti pericoli, quando gl'Ismaeliti sono ancora alle porte della patria.

C. V. — Mentre il vecchio parla le navi salpano. Passano Madera popolata dai portoghesi, lasciano addietro le isole fortunate e, veleggiando lungo l'Africa di cui si enumerano le principali contrade, i navigatori ammirano i fenomeni del mare e fra questi il fuoco di S. Elmo e una tromba marina. Dopo una breve discesa sul lido africano in cui segue una piccola zuffa coi selvaggi suoi abitatori che il poeta chiama Etiopi, la flotta continua il suo viaggio verso il capo Tormentorio, quando, circondato da oscure nubi e da tempeste, appare il gigante Adamastor a minacciare i naviganti e a predir loro le sventure e i naufragi che puniranno gli arditi solcatori di quei mari, fra i quali fa cenno dell'infelice Sepulveda, della bella Leonora di Sà e de' teneri loro figliuoli. — Gama interpella il mostro e questo, rivelato il suo nome e il destino che lo ha confinato a quell' estrema parte dell' Africa, sparisce a un tratto e la nube si scioglie empiendo l'onde d'un lungo muggito. — Proseguono le navi il loro corso e già varcato il capo si volgono verso l'oriente. Per la seconda volta i portoghesi prendono terra in mezzo ad un popolo pastorale, ma non potendovi ricavare alcuna notizia intorno all'India levano le ancore, e dopo una serie di calme e di procelle, perduti molti dei loro involati da crudeli malattie, giungono a Mozambico e quindi a Mombaza dai cui tradimenti sfuggono passando a salvamento nell'amico porto di Melinda. Finisce il racconto col paragone che fa Vasco della sua navigazione con quelle di Enea e di Ulisse, e il re Melindano maravigliato se ne torna alla sua sede.

C. VI. — Gama prende congedo dal suo ospite e ricevuto un esperto piloto s'avvia verso il termine della sua impresa. Già vicino alla terra sospirata, Bacco tenta con nuovi ostacoli di attraversargli il disegno. Egli scende nel magnifico palazzo di Nettuno al fondo dell'oceano e parlando agli Dei

del mare congregati da Tritone ispira loro il suo odio contro i portoghesi e gli eccita a vendicarlo. — Nettuno commette ad Eolo di distruggere la flotta, e le parole di Proteo che vorrebbe rivelare il futuro non sono ascoltate. Intanto le navi fendono tranquillamente le onde, le veglie dei navigatori si scambiano e mentre gli uni dormono gli altri cercano qualche modo di bandire la noia ed il sonno. Leonardo vorrebbe che si narrasse qualche storia d'amore, ma Velloso dicendo che le imprese guerresche meglio convengono al faticoso loro mestiere, prende a raccontare la storia dei dodici guerrieri Lusitani che, invitati dal Duca di Lancastro, passarono ai tempi di Giovanni I in Inghilterra a vendicare l'onore di altrettante dame da indegni cavalieri oltraggiate. Si descrivono le feste che seguirono la vittoria dei portoghesi, ma l'allarme dato dal piloto di vicino pericolo pon fine al racconto, e i marinari tutti si preparano a lottare contro l'imminente tempesta. Vasco si rivolge colle sue preghiere al cielo e chiama fortunati coloro che caddero per la fede sotto i colpi dei mori; ed ecco che Venere accorsa al pericolo raduna uno stuolo di ninfe e facendole inghirlandare di rose placa con la loro bellezza il furore dei venti. Calmate le onde le navi giungono in breve alla vista dell'India, e il piloto Melindano annunzia con lieto grido la terra di Calecut.

C. VII. — Pieno d'entusiasmo per le grandi imprese de' suoi concittadini, il poeta li paragona con orgoglio alle altre nazioni d'Europa viventi nell'ozio, ed inventrici di scismi invece di riunirsi contro il comune nemico che si va allargando nelle terre de' cristiani. Riprendendo poscia il filo del suo poema ne mostra le navi che toccano finalmente la costa del Malabar, e Gama che manda un messaggio al Samorino sovrano di quella contrada. Il messaggiero portoghese incontra sul lido un africano di Barberia chiamato Monzaide il quale, intendendo la lingua delle Spagne, lo accoglie come uno della sua patria e con lui si reca alle navi. Colà egli informa ampiamente Gama della natura del paese, della sua

religione, del suo governo e de' suoi costumi, e gli serve poi di turcimanno quando il Samorino bramando di conoscere il capitano degli stranieri manda al Catual, uno dei principali capi della nazione, di andarlo con la dovuta pompa ricevere. Accompagnato da questo e da Monzaide, Gama si presenta alla reggia ed ammesso al cospetto del re barbaro, gli offre l'amicizia del suo sovrano. Il Samorino cortesemente gli risponde e si riserba di consultare i suoi savi. — Intanto Gama soggiorna nel palagio del Catual, e questi cerca d'indagare dal moro Monzaide chi siano gli stranieri e quale sia la loro potenza. Le parole del moro favorevoli ai portoghesi invogliano il Catual a visitare la flotta, e Paolo da Gama, in assenza del fratello rimasto a terra, lo riceve pronto a soddisfare a tutte le sue dimande. Ma sul punto di cominciare per bocca di Paolo la narrazione delle gesta degli eroi che il Catual ammira dipinti sulle bandiere portoghesi, il poeta s'interrompe e toccando della sua misera sorte, invoca nuovamente le ninfe del Tago cui promette di non cantare se non le antiche glorie e coloro che hanno servito la patria, disdegnando di farsi adulatore dei potenti.

C. VIII. — Luso che diede il nome alla Lusitania è il primo di cui Paolo favella al Catual. A questo favoloso compagno di Bacco, che si suppone aver fissata la sua dimora nelle fertili campagne tra il il Duro ed il Guadiana, vengono dietro Ulisse creduto fondatore di Lisbona, Viriato semplice pastore e Sertorio che fecero tremare i padroni del mondo. — Dagli antichi passando poscia ai moderni le immagini rappresentano Arrigo l'ungarese progenitore dei re del Portogallo, che stabilito il trono passò in terra santa a santificare, come dice il poeta, la sua dinastia. Succedono Alfonso il primo di cui è già altrove parlato; Egas Moniz già nel III canto lodato, il quale per salvare il suo sovrano si presenta la fune al collo insieme con la sposa e co' figli dinanzi l'irritato re di Castiglia; Fuas distruttore dei legni mussulmani presso Calpe; Teotonio sacerdote e guerriero, e con molti altri il padre della patria Nuno Alvares Pereira e i

diciasette valorosi che sostennero l'urto di quattrocento castigliani. Viene la notte e il Catual prende commiato. Frattanto i sacerdoti indiani radunati disegnano di far perire gli stranieri. Bacco soffia nuova ira ne' cuori e l'oro de' maomettani corrompe i primi della terra. Il Samorino ingannato riguarda Gama come un capo di pirati e lo invita a provare di essere mandato dal suo re col presentargli quei doni che i re sono soliti ad offerirsi tra loro. Le prudenti e coraggiose parole di Gama destano stupore e confidenza nel barbaro il quale gli permette di tornare alle navi onde mandi a terra le sue merci, ricevendone in cambio aromi e gemme come più gli sarà a grado. Gama si rivolge al Catual per essere restituito alla flotta, ma il perfido che medita la rovina dei portoghesi con vari pretesti vorrebbe trattenerlo. Alla fine l' avarizia la vince. Gama riacquista la libertà con le merci che Diego ed Alvaro al comando di lui arrecano dalle navi; e un' invettiva del poeta contro l'amor dell'oro pone termine al canto.

C. IX. — I due portoghesi Diego ed Alvaro sono trattenuti a terra col disegno di fare che la flotta ritardi la sua partenza finchè giungono le navi che ogni anno sogliono venire dalla Mecca. Gama istruito di quest' artifizio da Monzaide arresta gl'indiani venuti a trafficare sui suoi legni, e in questo modo ottiene che i suoi portoghesi gli siano renduti. Libero allora di partire manda spiegare le vele al vento, traendo seco uomini e merci del paese in prova di aver toccata la meta che gli era stata fissata. Monzaide lo segue determinato di abbracciare il cristianesimo. — Le fatiche di Gama sono terminate. Mentre la flotta se ne torna felicemente verso la patria, Venere volendo ristorarla dei mali sofferti, raduna le più belle ninfe dell' oceano in una ridente isoletta e con l' aiuto d' Amore e della Fama le innamora de' valorosi portoghesi. I navigatori vista la bellissima isola che loro galleggia dinanzi, vi scendono e presto quelle amene sponde sono in ogni parte piene di fortunate coppie d'amanti. Teti riserbata all'amore di Gama prendendolo per mano lo con-

duce ad un maraviglioso palagio sovra un monte, dove in mezzo alle feste ed ai piaceri traseorrono una gran parte del giorno.

C. X. — Il ricco edifizio accoglie tutti gli amanti radunati ad una splendida mensa, ed una ninfa con voce profetica vi canta le future imprese dei portoghesi nelle Indie. Si odono esaltare il gran Pacheco chiamato l'Achille Lusitano che l'invidia e l'ingratitudine ridussero a morire in uno spedale, Albuquerque, Soares, Sequeira, Meneses, Mascarenhas, e molti altri per cui le conquiste dei portoghesi rapidamente si stesero su tutta la costa occidentale della penisola di qua dal Gange, nella vicina Taprobana o Ceilano e sino alla remota Malaca. — Posto fine al banchetto ed al canto, Teti invita Vasco a seguirla sull' estremo cacume del monte, dove gli mostra sospeso in aria un vasto globo trasparente che rappresenta la macchina del mondo e gliene fa una minuta descrizione, cominciando dall' immensità che lo circonda che è Dio, e passando dall' empireo e dagli altri cieli ai pianeti ed alla terra di cui gl' indica le varie parti, finchè giunta a parlare di Narsinga che accoglie le reliquie dell' apostolo San Tommaso, si fa a narrare la vita di quel Santo. Prosiegue la Dea l' enumerazione delle estreme parti delle isole d' oriente, ed accennando all' America mostra lo stretto che porterà il nome di Magellano (Magalhaens) portoghese pel suo valore ma non per la lealtà de' suoi sentimenti. — Qui s' impone ella stessa silenzio, e congedando l'eroe lo invita a salpare. — Lasciano i portoghesi le sponde dell' isola accompagnati dalle loro ninfe che il poeta, togliendo il velo all' allegoria, dichiara essere l' eterna ricompensa dovuta alla loro virtù; e alcune stanze dirette alla musa ed al re D. Sebastiano chiudono il poema con pensieri filosofici e con consigli degni di quel giovane monarca.

Da questo sommario dei Lusiadi il lettore ha potuto travedere quali siano i principali difetti e le principali bellezze del poema per ciò che spetta all' invenzione e alla distribuzione del soggetto.

Un rapido esame farà meglio conoscere e gli uni e le altre, sebbene a farsi un' idea della vaghezza dello stile e del verso si voglia assolutamente fare un lungo studio del poema nella sua propria lingua. — La prima cosa da doversi osservare è l' orditura, la quale scostandosi necessariamente dalle antiche epopee, fu da taluni, troppo servilmente affezionati agli antichi, giudicata difettosa. Certamente chi si fa a giudicare di questo poema secondo le idee che generalmente si hanno dei poemi epici, troverà che l'azione non è abbastanza varia, che il protagonista è appena delineato e, fuori dell' intrepidezza del navigare, non dà prova personale di valore o fa cosa che ispiri interessamento al lettore; che quest'eroe non è circondato da persone che in alcuna maniera si mostrino superiori a semplici marinari, colpa del soggetto che apparentemente non è altro se non l'esplorazione di una terra lontana. — Ma questo non è, a parer mio, l'aspetto sotto il quale il poema vuol essere considerato, nè il Camoens ha voluto prendere lo scoprimento dell' India per unico o principale tema del suo canto. E questo egli ha apertamente dimostrato intitolando il suo poema i Lusiadi, ossia i figliuoli di Luso, e non già dandogli il nome dello scopritore dell' India, e poscia col dichiarare sin dai primi versi che intende di cantare tutto ciò che ha fatto di grande la sua nazione. — La patria adunque e non Vasco è il protagonista dei Lusiadi, e la spedizione alle Indie non è per così dire che il pretesto del poema, il cui vero soggetto sono le glorie del Portogallo. A questo modo la navigazione di Gama diviene una picciola parte del tema che il Camoens si è proposto, il quale viene ad abbracciare un periodo di quattro secoli senza che l'azione cessi di esser unica nell'ampio senso che il genio del poeta l'ha concepita. Coloro che non osano dipartirsi dalle regole o veramente dettate dagli antichi o malamente interpretate dai moderni, ricuseranno di riconoscere un essere morale per protagonista, e la storia di un popolo per azione, e persisteranno quindi a voler giudicare di ciascuna parte dei Lusiadi secondo la gretta loro critica che da

un gigante trasmuta il poeta in pigmeo per poterlo maneggiare a suo talento. Epperò essi troveranno difettose quelle narrazioni più volte riprese delle magnanime gesta dei portoghesi che si odono in prima dalla bocca di Giove, poscia da Vasco, dal Velloso, da Paolo da Gama, dalla ninfa che canta alla mensa di Teti, e da questa medesima Dea, narrazioni che occupano la maggior parte dei dieci canti del poema, mentre le vere imprese di Gama si riducono a superare i pericoli della navigazione non per propria virtù, ma pel costante favore di Venere, ad approdare alla costa del Malabar mercè del piloto che gli dà il sovrano di Melinda, e a far ritorno alle sponde del Tago dopo di avere pei consigli di Monzaide ricuperata la libertà negli stati del Samorino. — Se a chiamar *epico* questo poema si vuol dire accessorio quello che per mio avviso è principale, e dare la qualità di principale a ciò che nella mente del poeta ha dovuto essere accessorio, io preferirei di rinunziare a quella denominazione, e di ripetere ciò che altri ha sensatamente detto del *Paradiso perduto*: « Se non volete che sia epico chiamatelo divino. » — Allora le narrazioni storiche non sono più semplici ornamenti episodici troppo diffusi e troppo ripetuti, ma divengono parte integrante e indispensabile del poema, la cui importanza non può essere ben sentita se non da un portoghese o da chi comprende tutto l'amor patrio e tutta la grandezza dell'animo del Camoens. — Così non avesse il poeta, mentre concepiva il vasto disegno del suo poema, piegato il collo al giogo degli antichi imitando da essi quel maraviglioso che riesce così freddo e ridicolo ai nostri tempi! — Sebbene egli è in parte da essere scusato se, vivendo all'epoca del risorgimento delle lettere ed avendo la mente piena dei classici latini e greci, egli è caduto nell'errore di credere che non si potesse trovare un maraviglioso più poetico e più grande di quello di Virgilio e di Omero. — Madama di Stael è più d'ogni altro ingegnosa a difendere il poeta per questa mescolanza della mitologia coi sentimenti del cristianesimo. « A me pare, dic'ella, che quest'accozzamento non produca

» nella Lusiade un' impressione discorde; imperciocchè vi si » sente assai bene che il cristianesimo è la realtà della vita » e il gentilesimo l' adornamento delle feste; anzi v' è un » certo che di delicato in non servirsi di ciò che è santo » agli occhi stessi del genio. » — Si contenti chi può di questa spiegazione, chè, a malgrado del rispetto che m' ispira il gran nome della Stael, io crederò queste sue parole assai più ingegnose che vere, anzi stimerò che abbiano in sè non poco di quel paradosso che non è raro negli scritti per altra parte stupendi di quella celebre donna. — Un concilio degli Dei dell' olimpo che delibera sulla spedizione di Gama; Venere che per una strana ragione prende a proteggere i portoghesi, e Bacco per un' altra non meno strana a perseguitarli; quella che accorre alle preghiere dal capitano rivolte al Dio d' Israele, questo che si finge sacerdote cristiano per meglio ingannare i navigatori; gli Dei del mare convocati nella reggia di Nettuno; Teti che racconta a Vasco la vita di S. Tommaso; sono cose che nulla può far tollerare in un poema moderno, salvo la splendida poesia di cui sono rivestite, e il pensare che nei tempi del poeta la loro assurdità non era come ai nostri cotanto evidente. Tuttavia si vuol riflettere che a questo qualunque siasi maraviglioso, noi andiamo debitori di due magnifiche pitture, quali sono l' apparizione del gigante Adamastor, e l'isola galleggiante che Venere offre nel ritorno ai portoghesi per ricreali delle passate fatiche. — Forse che con un maraviglioso di altra natura l' ingegno del poeta avrebbe saputo conservare queste due stupendissime creazioni, ma quali adesso le veggiamo, esse sono intimamente connesse coll' intervento delle divinità del gentilesimo, e convien perciò dire che la grandezza loro debbe riconciliarci in parte con le altre invenzioni che ripugnano al gusto del nostro secolo.

Jozè Agostinho de Macedo, autore del poema *O oriente*, di cui ho già fatto menzione, dopo di aver tentato invano di oscurare la gloria del Camoens trattando il medesimo soggetto, non ha tralasciato con altri scritti di fare ogni suo

sforzo onde distruggere quell' alta idea che i suoi concittadini hanno dei Lusiadi, particolarmente adoperandosi a dimostrare, siccome egli dice, *sino all' evidenza*, che l' episodio di Adamastor è la cosa più incoerente di tutto il poema. — A dispetto della sua pretesa dimostrazione non solamente i portoghesi, ma tutte le nazioni del mondo che abbiano qualche sentimento di poesia, non cesseranno mai dall' esaltare come poetica in sommo grado l' apparizione del gigante, benchè a taluno forse quel pezzo andrebbe più a grado se Adamastor sparisse dopo le minacce fatte alla flotta e non si trattenesse a raccontare come fosse innamorato di Teti e come credendosi di abbracciare la Dea stringesse al seno e coprisse di baci uno scoglio. Senza questo racconto che sparge di non so qual ridicolo una scena che altrimenti sarebbe veramente sublime, io consentirei volentieri con coloro che chiamano quest'apparizione il capo-lavoro dell' epopea, nulla essendovi a parer mio di più grande dell' imaginazione dal poeta in questo luogo spiegata. — Ai rimproveri che Voltaire e Delille fanno alla descrizione dell'*isoletta di Venere*, o, come altri la chiama, *degli amori*, come a cosa troppo apertamente lasciva, chiunque la legga risponderà che l'accusa è grandemente esagerata e che se i giardini di Armida non fanno difetto nella Gerusalemme, il Camoens, eguale in questo al gran Torquato, non è meno di lui da lodarsi per l' infinita grazia di quel bellissimo quadro.

Ma a fronte dei difetti qui sopra accennati, che sono più da attribuirsi al secolo che all'ingegno del Camoens, quante bellezze d'ogni maniera non si trovano sparse per tutto il poema?

La ricchezza dell' imaginazione e della poesia che sa ornare anche i soggetti più aridi, l'armonia e la soavità della lingua e del verso, la maestosa ed elegante semplicità del dire, la gravità dei pensieri e l'intenso amore di patria, sono cose che cattivano quasi dappertutto il lettore, e se a noi stranieri al Portogallo il racconto delle azioni eroiche di quella nazione non fa battere il cuore e non esalta la mente

come ai portoghesi, giustizia vuole che almeno confessiamo non doversi questo attribuire a difetto del poeta, ma bensì al soggetto che da buon cittadino ha impreso a trattare.

L'enumerare tutte le vere bellezze dei Lusiadi sarebbe opera inutile pei pochi che hanno letto o leggeranno il poema, e cosa troppo lunga pei molti ai quali basta d'averne un'idea generale. Io mi ristringerò pertanto a parlare delle principali, e a quando a quando citerò i versi stessi dell' autore all'oggetto di far non solo conoscere la sua maniera di poetare, ma d' invogliare eziandio i lettori a studiare il poema nella sua lingua che non è di quella difficoltà che altri si potrebbe imaginare.

Alle citazioni che verrò facendo sottoporrò sempre la traduzione del *Briccolani*, non perchè io la stimi al tutto corrispondente per dignità e per frase poetica all'originale, ma perchè essendo questa la più fedele delle due di cui si può tollerare la lettura, essa aiuterà chi non sia perito della lingua portoghese a comprendere il senso delle parole dell' autore.

Sul merito di queste due traduzioni parlerò poi distesamente più sotto, adducendo saggi dell'una e dell'altra e ponendoli sempre a confronto col testo in modo che anche da questo paragone si possa discernere il merito del poeta nel mentre che si scorgeranno i pregi o i difetti, la forza o la debolezza dei traduttori.

Niun poema può dirsi superiore ai Lusiadi in quella parte che si chiama invocazione. Diciotto stanze sono dal poeta impiegate in questo magnifico principio in cui si rivolge alle Tagidi e al giovine suo Sovrano. — Viene subito dopo la descrizione del concilio degli Dei piena di classica bellezza, in cui sono particolarmente da notarsi il modo con cui Marte si presenta dinanzi al trono di Giove e la similitudine con la quale si paragona il tumulto insorto fra gli Dei al rumore che il vento eccita in una foresta.

C. I. — 35. — Qual Austro fero, ou Boreas na espessura,
De sylvestre arvoredo abastecida,
Rompendo os ramos vão da mata oscura,
Com impeto, e braveza desmedida;
Brama toda a montanha, o som murmura,
Rompem-se as folhas, ferve a serra erguida;
Tal andava o tumulto levantado
Entre os deoses no Olympo consagrado.

(B) Qual s'Austro, a far l'estremo di sua possa,
O Borea l'ire in folta selva scioglie,
Da quella furia ogni arbore percossa
Vien che l'onor de' verdi rami spoglie;
Dalle radici la montagna scossa
Mugge, per l'aria fervono le foglie:
Gli dei pur tali, e in vista egual si mostra
Dell'Olimpo quel dì la sacra chiostra.

Tralascio di parlare del rimanente del canto sebbene vi s'incontrino descrizioni di costumi Africani nelle quali il poeta si attiene sempre a quella verità che è un suo pregio particolare, e passo al canto secondo in cui Venere dopo di aver per la seconda volta salvate le care navi dei portoghesi dai gravi pericoli in cui erano tratte dagli artifizi di Bacco, sale sull'Olimpo per dolersi con Giove delle persecuzioni del suo nemico. — Non tutte le stanze di questo bellissimo pezzo potrebbero citarsi, a cagione di quella troppa nudità che vi regna, comune ai poeti ed ai pittori di quel tempo, ma la seguente, che mostra l'arte con cui Venere cerca di adescare il padre degli Dei, potrà dare un'idea della grazia con la quale il Camoens sa trattare i più dilicati soggetti.

C. II — 38. — E mostrando no angelico semblante
Co' o riso huma tristeza misturada;
Como dama que foi do incauto amante
Em brincos amorosos mal tratada,
Que se aqueixa, e se ri, n'hum mesmo instante,
E se torna entre alegre magoada:

Desta arte a deosa, a quem nenhuma iguala,
Mais mimosa que triste ao Padre falla.

(B) E tristezza mostrando al riso mista
Nell' atto incerto del divin sembiante,
Come, cangiando ad ora ad ora in vista,
Donna, per folleggiar d'incauto amante,
Che parte ride e parte si rattrista,
E lieta, e mesta è in un medesmo istante,
Parlò la Dea, cui niuna uguagliar puote,
Più vezzosa che afflitta in cotai note.

È altresì degno in questo canto di particolar menzione il lungo tratto che descrive le feste che si danno a vicenda la flotta e i Melindani, ma per bello ch' esso sia non può non essere inferiore a molte parti del canto seguente che è certamente uno de' migliori del poema.

Tutta la descrizione dell'Europa è fatta con un linguaggio poetico tanto più da apprezzarsi quanto più si riflette all' aridità del soggetto. Ne estrarrò soltanto alcuni versi che riguardano l'Italia, i quali non si può ben dire se siano dettati da un pensiero veramente religioso o da un'amara ironia.

C. III — 15 — Em torno o cerca o reino Neptunino,
Co' os muros naturaes, por outra parte:
Pelo meio o divide o Apennino
Que tão illustre fez o patrio Marte.
Mas despois que o Porteiro tem divino,
Perdendo o esforço veio, e bellica arte:
Pobre està jà de antigua potestade:
Tanto Deos se contenta de humildade!

(B) Difesa intorno è dal flutto marino,
Con natural barriera in altra parte:
Per mezzo la divide l'Apennino,
Sì reso illustre dal paterno Marte.
Ma da che in guardia è al portier divino,
Del valor prisco e della bellic' arte
Spogliata, e d'ogni antica possa e fama,
Si vive in umiltà che Dio tant' ama.

Nè men bello e men poetico è il rapido racconto dei principali fatti della storia portoghese da Arrigo a Fernando che comprende uno spazio di quasi tre secoli (dal 1095 al 1383), racconto in cui sono particolarmente da ammirarsi il tratto che tocca dell'eroica divozione di Egas-Moniz al suo Sovrano, la descrizione della famosa rotta de' Mori alla battaglia di Ourique e le belle similitudini che qua e là sparse aggiungono varietà e vaghezza all'argomento. — Molte stanze sarebbero qui degne di esser poste sotto gli occhi del lettore, ma la tenerissima e commoventissima narrazione degli amori e della morte d'Ines de Castro, la quale vince d'assai ogni altra bellezza di questo canto, vuole che ne dia almeno un saggio di due ottave, la prima delle quali dipinge Ines amante amata nel suo felice soggiorno sulle rive del Mondego e la seconda ce la rappresenta morta come un fiore innanzi tempo succiso.

C. III — 120 — Estavas, linda Ignez, posta em socego,
De teus annos colhendo doce fruto,
Naquelle engano da alma, ledo e cego,
Que a fortuna não deixa durar muito:
Nos saudosos campos do Mondego,
De teus formosos olhos nunca enxuto,
Aos montes ensinando, e às hervinhas
O nome que no peito escripto tinhas.

(B) Il frutto, Ines gentil, de' tuoi begli anni
Stavi cogliendo in placido riposo,
Tra que' ciechi dell'alma e dolc'inganni
Che assai lunghi non vuol destin ritroso;
Per cui di stille d'amorosi affanni
Festi al Mondego il margin rugiadoso,
Quel nome ai colli, ai prati a tutte l'ore
Insegnando, che in sen ti sculse amore.

C. III — 134 — Assi como a bonina, que cortada
Antes do tempo foi, candida e bella,
Sendo das mãos lascivas maltratada
Da menina, que a trouxe na capella,
O cheiro traz perdido, e a cor murchada;

Tal està morta a pallida donzella,
Seccas do rosto as rosas, e perdida
A branca e viva cor, co' a doce vida.

(B) Qual margherita innanzi tempo colta,
Sul natio stelo in pria candida e bella,
Se maltrattata, e poscia in serto accolta
L'ha con lasciva man la villanella,
Col grato odor l'è ogni vaghezza tolta:
Tal morta era la pallida donzella:
Col viver dolce, il candido e 'l vermiglio
Del bel volto perdè la rosa e 'l giglio.

Dalla morte di Fernando al viaggio di Gama (dal 1383 al 1497) scorre più d'un secolo che è svolto con molta maestria nel quarto canto. La grand' anima del contestabile Pereira e la battaglia di Aljubarrota che salva la monarchia, il sogno di Emanuello, gli apparecchi della flotta di Gama e le parole e gli atti di coloro che stanno sulla piaggia a vederla partire sono altrettanti soggetti che spiccano sopra degli altri per sublimità di sentimenti, per vigoria di tinte e per delicatezza di pensieri.

Affrettato dalla lunghezza del tema non mi trattengo a mostrare come il poeta abbia saputo anche in questo canto abbellire la storia con la poesia. — Ora si apre una scena animata da maggior vita. Le navi fanno vela e Gama lasciati gli argomenti storici narra le sue proprie avventure che sono una parte più immediata del poema. Tutta la navigazione sino al capo Tormentorio è una pittura di vita marittima che niuno fuorchè un poeta navigatore avrebbe potuto delineare e che perciò debbe riuscire in particolar modo gradita a noi Italiani che poco o nulla troviamo di questo genere di poesia nei nostri classici.

Intorno alla grandissima creazione del gigante Adamastor più non aggiungerò sillaba, se non che lascerò parlare il poeta di cui riferisco due stanze colle quali l'apparire e lo sparire del mostro, accompagnati da un lungo muggire del mare, sono descritti in versi degni dello straordinario concetto.

C. V — 39 — Não acabava, quando huma figura
Se nos mostra no ar, robusta e valida,
De disforme e grandissima estatura,
O rosto carregado, a barba esqualida:
Os olhos encovados, e a postura
Medonha e mà, e a cor terrena e pallida,
Cheios de terra, e crespos os cabellos,
A boca negra, os dentes amarellos.

(B) Nè ancor finia, quand' ecco una figura
Nell'aer si mostrò robusta e forte:
Difforme avea grandissima statura,
Irta e squallida barba e guance smorte,
Occhi incavati, e in atto che paura
Ne fea, cospersa del pallor di morte;
Crespa e di limo lorda capigliera,
Con denti gialli, bocca orrenda e nera.

C. V — 60 — Assi contava, e c' hum medonho choro
Subito d'ante os olhos se apartou;
Desfez-se a nuvem negra, e c' hum sonoro
Bramido, muito longe o mar soou.
Eu, levantando as mãos ao sancto coro
Dos anjos, que tão longe nos guiou,
A Deos pedi que removesse os duros
Casos, que Adamastor contou futuros.

(B) Questo narrava, e vinto dal martoro
Dagli occhi nostri subito sparìo:
Dileguossi la nube, e con sonoro
Ululato da lunge il mar muggio.
Io le mani levando al santo coro
Dei spirti tutelar, supplico a Dio
Che lontane da noi tenga le orrende
Che Adamastor predisse aspre vicende.

Dopo un sì grande sforzo d'imaginazione non è da aspettarsi che il poeta nel rimanente del racconto di Gama possa ancora appagare la curiosità del lettore. I portoghesi partono da Melinda e il sesto canto ci rinnova una di quelle descrizioni della classica antichità che per esser belle vorrebbero

avere il merito dell'opportunità. La reggia di Nettuno, le sue porte effigiate e l'adunanza degli Dei del mare ci rammentano bensì Virgilio, ma appunto per questo mostrano troppo evidentemente l'imitazione. Il ritratto solo del trombettiere Titone è originale, se l'idea non n'è tolta da qualche bizzarra statua che il poeta abbia per avventura veduta mandar fuori dalla conca un torrente d'acqua in qualche delizioso giardino.

A questo eccessivo e mal introdotto classicismo fa un bel contrasto il racconto tutto romantico del torneo dei dodici cavalieri Lusitani in Inghilterra che il poeta con bell'arte mette in bocca a Velloso; e maggiore non potrebbe essere la verità e l'evidenza della tempesta che subito dopo si descrive, se le idee mitologiche non vi fossero infelicemente frammiste. Tuttavia si può dire che il poeta ha pochi che in questa parte lo pareggino, nè è da maravigliarsi poichè egli traeva i colori dalla natura e non era costretto come tanti altri a contentarsi di quelli somministrati dall'arte. Fra molte belle stanze scelgo la seguente non perchè presenti maggior novità di pensieri che le altre, ma perchè l'armonia n'è tale da appagare anche coloro che hanno l'orecchio avvezzo alle più armoniose ottave del Tasso e dell'Ariosto.

C. VI — 76 — Agora sobre as nuvens os subiam
As ondas de Neptuno furibundo:
Agora a ver parece que desciam
As intimas entranhas do profundo.
Noto, Austro, Boreas, Aquilo queriam
Arruinar a machina do mundo:
A noite negra e fea, se allumìa
Co' os raios em que o polo todo ardìa.

(B) Or sin sopra le nuvole sospinti
Dall'ire di Nettuno furibondo,
Ora da quelle sembrano respinti
De' regni suoi nel baratro profondo.
Par ch' Ostro, Euro, Aquilon, Zeffiro accinti
Sieno a crollar la macchina del mondo:

La negra orrida notte risplendea
De' lampi onde allor tutto il polo ardea.

Le generose parole, colle quali il Camoens comincia e termina il settimo canto, sono degne di un animo nobile, qual era il suo. Pare che il poeta si sia accorto della necessità di darci questo compenso per la freddezza che prevale in questa parte del poema, che se può dilettare i portoghesi, perchè fa conoscere il paese, in cui essi fondarono in meno di un secolo un vasto impero, non presenta al lettore straniero altro allettamento se non lo scarso che si può ricavare dalla fedele dipintura de' costumi indiani. Fra le cose degne di lode io sono lungi dal comprendere tuttavia le imprese che si fingono scolpite sulle porte della reggia del Samorino. Ci voleva un gusto come quello del Camoens, a vicenda dominato dagli esempi dei classici antichi, e dal sentimento del bello ispirato dalla semplice natura, per supporre che alle soglie di quel re barbaro fossero impresse le memorie delle conquiste di Bacco, di Semiramide e di Alessandro. Ma se qui il poeta va sonnecchiando, si può ben dire che dorma nel canto che segue. Il mezzo ch' egli adopera per ripigliare la narrazione de' gran fatti storici del Portogallo, quello cioè di fare che il Catual chiegga a Paolo da Gama la spiegazione delle imagini dipinte sulle seriche bandiere della nave capitana, è uno de' più meschini che si potessero inventare. La relazione medesima, benchè fatta con la solita leggiadrìa del poeta, stanca il lettore per la ripetuta menzione di alcuni dei principali personaggi; e le trattative e gli artifizi, mercè i quali Gama può finalmente lasciare Calecut e far vela pel Portogallo, non offrono nulla di grande e di dignitoso, corrispondente alla nobiltà dell' epopea e all'alta idea che il poeta vorrebbe darci della spedizione di Gama. — Questo difetto di dignità nello scioglimento è stato talmente sentito dal *Mickle* traduttore inglese dei Lusiadi, che, con un ardimento da non doversegli perdonare, si è fatto lecito di riformare questo canto, sostituendo un bombardamento

agli artifizi della diplomazia per fare che Gama sia più dignitosamente restituito alla sua flotta.

Alla parte positiva e fredda del soggiorno e della partenza di Gama da Calecut, succede una delle più care invenzioni del Camoens, che è quella dell' isola degli Amori. Se nell' apparizione di Adamastor, il poeta dipinse con l' imaginazione di un Michel-Angelo, qui tutto spira la grazia e il colorito di un Albano. Nulla v' ha di più simile a un quadro di questo pittore, quanto la descrizione di uno stuolo di amorini che sotto la direzione di Cupido stanno intenti in Idalia, quali a temprar dardi o ad aguzzarli alla cote, impiegando umani cuori per esca alle fiamme, e lagrime di amanti per acqua, quali a cantar di casi amorosi o a trar d'arco, esercitandosi a ferire in rozzi cuori di plebe. Della dolcezza e della grazia di questa leggiadrissima pittura si potrà avere un' idea dall' ottava che qui riferisco e che nel poema è accompagnata da parecchie altre di merito eguale.

C. IX — 31 — Nas fragoas immortaes, onde forjavam
Para as settas as pontas penetrantes,
Por lenha, coraçoes ardendo estavam,
Vivas entranhas inda palpitantes:
As aguas onde os ferros temperavam,
Lagrimas saõ de miseros amantes;
A viva flamma, o nunca morto lume,
Desejo he sò que queima, e não consume.

(B) Nell' eterne fucine ove agli strali
Si fabbrican le punte penetranti,
Bruciar fansi de' miseri mortali
Cori e viscere ancora palpitanti:
Quelle ove il ferro temprano non quali
L' altre acque son, ma lacrime d' amanti:
La viva fiamma e 'l non mai spento lume
È il desio ch' arde ognor, nè si consume.

Sullo stesso fare è tutta la descrizione dell' Isola, dove in mezzo a mille piante cariche dei più saporiti e bei frutti, a un soavissimo olezzo di fiori, a limpide acque e ad ani-

mali di varie specie, stanno sedendo e cantando, o si bagnano in laghetti, o vanno sparse a diporto o cacciando le vezzose ninfe radunate da Venere, finchè, scesi a terra i nuovi Argonauti si danno a una finta fuga per farsi inseguire e render così più cari i sospirati loro abbracciamenti. I casi degli amanti che inseguono le fuggitive sono descritti con una felice varietà, e con certi tocchi che innamorano, e le parole di Leonardo, giovane guerriero caldo d'amore, alla sua ninfa che più a lungo delle altre fa le viste di fuggire, comechè alquanto guaste da concetti, hanno un non so che di piacevole che si può più facilmente sentire che esprimere. — Nè gli ardenti giovani sono arrestati dalle acque entro le quali alcune delle ninfe si tuffano, ma sin dentro ai pelaghetti con ardore si gittano a cercarle, cosa che somministra al poeta una similitudine, la quale per la sua novità, e per la verità dell' imagine non mi posso trattenere dal qui riportare.

C. IX — 74 — Qual cão de caçador, sagaz e ardido
Usado a tomar na agua a ave ferida,
Vendo ao rosto o ferreo cano erguido
Para a garcenha, ou pata conhecida,
Antes que soe o estouro, mal soffrido
Salta n'agua, e da presa não duvida
Nadando vai e latindo: assi o mancebo
Remette à que não era irmãa de Phebo.

(B) Qual uso ad afferrar sagace ardente
Veltro nell' acqua la ferita preda,
Se 'l ferreo tubo con pupille intente
Sovr' anitra o aghiron diretto veda,
Pria ch' oda il tuon si tuffa impaziente
Quasi assannarli allor allor si creda,
E nuota e latra: il giovane pur tale
Lei che Cinzia non è nell' onde assale.

In somma la dolcezza che spira da tutta questa vezzosissima dipintura è tale che può sostenere il paragone con le più belle dello stesso genere de' nostri migliori poeti, e

basterà leggere per saggio i seguenti versi per rimanerne convinto.

C. IX — 83 — Oh que famintos bejos na floresta!
E que mimoso choro que soava!
Que affagos tão suaves! que ira honesta
Que em risinhos alegres se tornava! — ecc.

Per bocca di Teti e di una Ninfa compie il poeta nell'ultimo canto l'alto racconto delle eroiche imprese della sua cara patria. Se a noi paresse che questa corda fosse troppo frequentemente toccata, ricordiamoci che con un cuor portoghese anche noi porteremmo un differente giudizio, e che perciò non sono da biasimare coloro che, inorgogliti dalla memoria dei loro avi, credono forse tutto effetto della poesia quell'entusiasmo che è prodotto in parte da un onesto amor proprio.

Noi tolleriamo nell'Ariosto e nel Tasso certe meschine genealogie, e certe magre profezie dettate dall'adulazione, e tali che poco o nulla aggiungono all'onore del nome italiano, e non daremo lode ad un poeta che animato da un ardente e santo amore di patria si trattiene a pubblicare le glorie di una nazione che contro i Mori e nelle Indie ha per più secoli operato prodigi di valore?

Se il carattere troppo storico dei Lusiadi fa ch'essi non tengano agli occhi nostri quel posto fra i capo-lavori poetici dell'ingegno umano che loro è assegnato dai portoghesi, si vuol concedere almeno che vi ha tanto di poesia da renderli cari a chiunque sappia apprezzare il bello e l'infinita difficoltà di creare un'epopea in tutte le sue parti perfetta.

Io non mi arresterò maggiormente a notare i minuti difetti e le minute bellezze che un lettore intelligente di poesia ed avvezzo a studiare i gran modelli può da se solo facilmente discernere. Dirò solamente che le bellezze sono un compenso abbondante dei difetti; che quelle appartengono veramente al genio del Camoens, mentre questi sono figli del suo secolo schiavo dei classici e già miseramente infetto

dal *cultismo* in cui il medesimo Torquato ebbe spesse volte a cadere. — Rimane che si parli dei traduttori italiani dei Lusiadi e si esamini sino a qual punto le loro versioni ci possano dare un'idea del poeta. Ascoltiamo prima d'ogni cosa ciò che il De Souza-Botelho dice in generale dei traduttori del Camoens.

« I Lusiadi furono tradotti in tutte le lingue colte d'Europa, ma niuna delle traduzioni da me conosciute dà una idea dell'originale e particolarmente dello stile del poeta. — Quella di Tapia che è la prima e la più stimata nella lingua castigliana, benchè sia in versi, si può dire che è una traduzione prosaica e letterale, *come quella di Carlo Paggi in italiano.* L'inglese di Mickle è una parafrasi del poema e sebbene io le dia la preferenza sopra tutte le altre, essa è tuttavia lontana dal conservare o dal dare un'idea dell'originale. — *Quella di A. Nervi in italiano se ne allontana ancor maggiormente.* — In tedesco il sig. Boutterwek confessa non esistere una sola buona versione e perciò si fa a consigliare giudiziosamente in che modo il Camoens debba esser tradotto e ne caratterizza propriamente lo stile. Quelle di Fanshaw in verso inglese e di Duperron di Castera in prosa francese sono ridicole; e l'altra poi del La Harpe quantunque bene scritta, è infedele; e fa meraviglia che, dopo di aver confessato di non sapere il portoghese, questo traduttore si faccia a decidere dello stile e del merito del Camoens. »

A queste traduzioni aggiungiamo la francese del signor Millè scritta in prosa elegante e bastantemente fedele senza essere letterale, e l'italiana in ottave di A. Briccolani stampata a Parigi nel 1826 in 32, le quali non esistevano quando il De Souza scriveva, e pubblicava la sua magnifica edizione dei Lusiadi. — Ch'egli non conoscesse quella data in luce a Torino nel 1772 da un anonimo (che il Vernazza ci fa sapere in un suo opuscolo essere stato un tal Gazano Albese, il quale soggiornò più anni in Sardegna come regio impiegato) non è certamente da farne caso, poichè la superlativa sciocchezza di questa versione ha fatto che fosse dimenticata in sul suo

nascere e non potesse giungere a notizia dell'editore portoghese, ovvero che venendogli alle mani fosse da lui gettata come cosa troppo sconcia alle fiamme.

Tralasciando adunque di più far parola di questa traduzione e di quella di Carlo Paggi troppo letterale e prosaica e già condannata ad un eterno obblio, ci rimangono i lavori del genovese Nervi e del parmigiano Briccolani, tutti e due forniti di pregi di diversa natura, ma tutti e due per diverse ragioni mal atti a darci una giusta idea del poeta.

La traduzione del Nervi stampata per la prima volta nel 1814 e ristampata poi per isbaglio a Milano nel 1821 con molto sfoggio di erudite note, da chi si credeva che il suo autore più non vivesse, fu così per sua fortuna tratta dalla oscurità in cui si giaceva, ed ha d'allora in poi acquistata una certa celebrità fondata sopra una locuzione bastantemente poetica e sopra un modo di verseggiare generalmente facile ed armonioso. Nel far giustizia a queste doti nelle quali il Nervi supera certamente il suo rivale, si vuol tuttavia confessare che il De Souza considerando questa versione come *più infedele ancora di quella del Mickle*, da lui già chiamata *parafrasi*, ha portato un giudizio al quale è impossibile di non pienamente aderire. Anzi, tanta è la libertà che il Nervi si piglia nel tradurre, tanto egli si scosta dall'originale anche nei casi in cui pare che non si possa far a meno di adoperare le stesse parole dell'autore, che non solamente io chiamerei il suo lavoro *rifacimento* e non *traduzione*, ma mi sembra di travedere ch'egli non intendesse il portoghese e non avesse sott' occhio il testo ma traducesse forse da una delle versioni francesi del Castera o del La Harpe, e l'una e l'altra difettose ed infedeli. Imperciocchè come era possibile ad un traduttore intendente della lingua del Camoens e che ne avesse per le mani il poema, di non seguire l'autore ottava per ottava e di non far uso di quando in quando delle stesse rime dell'originale, allorchè si presentano spontanee e quasi inevitabili? Eppure noi veggiamo che nel primo canto le 18 stanze dell'invocazione sono dal Nervi ridotte a 15; che la

9, la 10, e la 11 sono mutilate e trasformate in due, e la 26 e la 27 sono compendiate in una; che altrove le stanze originali sono dimezzate e parte in un'ottava e parte in un' altra introdotte, e che così procedendo il numero delle stanze del poema che è di 1102 viene ad essere ridotto a 1055.

Come questo si possa fare da chi trova i pensieri dell'autore già divisi e ristretti in ispazi perfettamente eguali a quelli che porge il metro italiano, io non arrivo a comprenderlo, e meno ancora comprendo come trattandosi di due lingue, che hanno tanta relazione fra loro come la portoghese e l'italiana, non si trovi quasi traccia di fraterna corrispondenza tra le espressioni del testo e quelle della traduzione.

Potrei addurre molte altre prove della mia opinione che il Nervi non traducesse direttamente dal portoghese, ma per amore di brevità mi atterrò a questa che da per se sola mi pare dover riuscire convincentissima. — Il poeta nel IX canto termina l'ottava 78 con questi due versi:

E notaràs no fim deste successo
« Tra la spiga e la man qual muro è messo. »

introducendo un notissimo verso del Petrarca senza alterarne una sillaba.

Il Briccolani fedele a suo metodo ed alla sua esattezza traduce:

E alla fin potrai scorger del successo
« Tra la spiga e la man qual muro è messo. »

Ma il Nervi che al mio credere traducendo dal francese non sospettò nemmeno dell'esistenza del verso del Petrarca nel testo, ne espresse in un modo vago l' idea, dicendo:

. . . . . Se pur anco i fati rei
Non s'opporran fra tuoi begli occhi e i miei.

cosa impossibile a farsi da uno che avesse veduta la stanza originale *1.

*1 Il seguente fatto può cambiare il mio sospetto in certezza. — Nel 1817 io pregava un gentiluomo genovese di far ricerca in Genova di qualche antica

Dunque è forza il dire che vi fu una versione straniera di mezzo, la quale ha dato al linguaggio ed allo stile del Nervi un colore diverso da quello del Camoens, e se questa è la causa della sorprendente differenza che passa tra l'uno e l'altro, più non è da far maraviglia che l'opera del traduttore genovese sia riuscita tanto infedele.

Io non voglio con questo dire che il Nervi dovesse fare come il Briccolani che si attenne scrupolosamente all'andamento del poeta, e per quanto era possibile alle stesse sue espressioni, cosa che non può non generare una versione snervata e prosaica, poichè l'indole delle due lingue, a malgrado della loro somiglianza, non è la stessa, e ciò che è poetico in portoghese, tradotto in questa maniera, diviene spesso triviale in italiano; ma non v'era egli modo di schivare la servilità, e di essere ad un tempo fedele quanto si richiede per riprodurre tutti i pensieri dell'autore, e ritrarre il suo stile, che è pure tanta parte dell'opera?

Sian pur belle le ottave del Nervi, sia poetica quanto si vuole la sua locuzione ed armonioso il suo verso, il lettore brama di conoscere il Camoens e le sue creazioni vestite della sua poesia; epperò per una parte non si fida ai troncamenti fatti dal traduttore, come dall'altra poco si cura di quello ch'egli ha l'ardimento di aggiungere del suo, quand'anche il poema ne dovesse riuscire più perfetto.

Quali siano le libertà che il Nervi si è preso traducendo, si vedrà chiaramente dal paragone che sto per istituire tra alcune ottave dell'originale con le due traduzioni che ho accennate.

Delle molte ommissioni d'intere ottave, alcune cadono

edizione dei Lusiadi in portoghese, giacchè non era possibile di avere un esemplare della magnifica edizione di quell'anno del sig. De Souza-Botelho. — Non andò guari ch' egli mi procurò il primo volume (contenente appunto il poema) dell'edizione in 12 e in tre vol. stampata a Parigi nel 1759 da Fr. Amb. Didot. — Qual fortuna, diss'io all'amico, vi ha fatto trovare questo volumetto così solo? — Mi son rivolto, rispose egli, al traduttore dei Lusiadi, ed egli mi diresse da un muricciuolajo, dicendomi di non aver egli stesso comperato il volume, perchè non intendeva il portoghese.

sopra cose difficili a esprimersi, che il Nervi stimò opportuno di saltare a piè pari *1, altre s' incontrano in luoghi contenenti pensieri alquanto liberi, e questa sarà forse la scusa del traduttore. Ma se questi si fece continuamente lecito di alterare i pensieri del poeta, non avrebb'egli potuto coprire d'un velo quelle poche cose che potevano offendere il pudore?

*1 Tra le ommesse dal Nervi v'ha l'ottava 54 del III canto, in cui il poeta descrive lo scudo che Alfonso, vinti cinque Re mori ad Ourique, assume in prova della sua vittoria. Egli fa dipingere nel campo bianco cinque scudi azzurri in forma di croce per memoria dei cinque Re, e vuole che vi siano ripartiti i trenta denari di Giuda, in questo modo però che ciascuno scudo ne contenga soltanto cinque, e che a compiere il numero de'trenta lo scudo di mezzo abbia ad esser contato due volte percorrendo la croce d'alto in basso e da destra a sinistra.

Ecco l' ottava del Camoens che è veramente un curioso sforzo d' ingegno.

E nestes cinco escudos pinta os trinta
Dinheiros, porque Deos fora vendido;
Escrevendo a memoria em varia tinta,
Daquelle de quem foi favorecido.
Em cada hum dos cinco, cinco pinta,
Porque assi fica o numero cumprido,
Contando duas vezes o do meio
Dos cinco azues, que em cruz pintando veio.

(B) E fatte in quello effigiar le trenta
Monete poscia, onde fu Dio venduto,
In diverso color vi rappresenta
La memoria di Lui che gli diè ajuto:
Ciascun de'cinque ha quintupla l'imprenta,
E perchè siane il numero compiuto,
Noverar doppio quel del centro dessi
Degli azzurri che v' ebbe in croce espressi.

Il Briccolani, come si scorge, fu infelicissimo nel suo tentativo. Vediamo se non si possa esprimere questa difficoltà con qualche maggior chiarezza.

E li trenta danari in essi pone
Per cui l'infame Giuda ha Dio tradito,
In memoria di Lui che nell' agone
Il suo divin favor gli ha compartito.
E cinque in ogni scudo ne dispone,
Sì che ne resta il numero compito
Se de'scudi, che son qual croce impronti,
Quello che il mezzo tien doppio si conti.

Dalle citazioni per l'addietro fatte di varie stanze del Camoens colla versione del Briccolani, il lettore ha già potuto vedere che questo traduttore quasi sempre segue verso per verso il poeta, e che la sua soverchia servilità lo impedisce di spiegare uno stile sufficientemente poetico, e di dare alle sue ottave un'aria disinvolta e veramente italiana. — E in vero a questo calcare servilmente le orme del Camoens, sino al punto d'impiegar troppo spesso le medesime sue rime, si debbe attribuire quel languore che per lo più si osserva nei versi del Briccolani, e ne rende sazievole la lettura. — Vi sono giaciture di frasi, che in portoghese sono leggiadre ed eleganti, e che trasportate letteralmente nel nostro idioma divengono comuni a malgrado dell' apparente somiglianza dei modi delle due lingue. Qui sta la difficoltà principale del tradurre il Camoens. Colui che non è sufficientemente perito del portoghese s'inganna facilmente sulla sua indole e si crede di esser giunto a dare un'ottima traduzione quando ha sostituito ai vocaboli di quella lingua, ciò che a prima vista e per etimologia e per suono gli sembra corrispondere nella nostra. — Non si può dare maggior errore di questo. Molte parole e particolarmente varie formazioni di verbi sono poetiche presso i portoghesi mentre fra noi sono tutt'altro, e guai al traduttore che stimasse negligenza o imperizia del poeta ciò che è essenza della lingua ed è consacrato dall'esempio dei migliori scrittori, e porta il sigillo dei secoli.

Il Briccolani, per mio avviso, o non ha compresa bene la differenza che passa tra il portoghese e l' italiano, o non era abbastanza ricco di modi poetici, cosicchè se il suo volgarizzamento è fedele e quasi sempre plausibile, non giunge tuttavia, se non in pochissimi casi, a riflettere l' imagine vera del poeta.

Premesse queste osservazioni lascierò ora che il lettore paragoni il testo con le due traduzioni in alcuni passi che andrò scegliendo quà e là pel poema, notando in lettere *italiche* ciò che sarà stato aggiunto dai traduttori, e quelle espres-

sioni che si scosteranno di troppo dal vero senso dell' autore *1.

C. I — 1 — As armas, e os Barões assinalados,
Que da occidental praia Lusitana,
Por mares nunca de antes navegados,
Passaram ainda alem de Taprobana;
Em perigos, e guerras esforçados,
Mais do que promettia a força humana,
Entre gente remota edificaram
Novo reino, que tanto sublimaram.

(B) Canterò l'armi e i cavalier preclari
Che dalla occidentale Lusitana
Spiaggia, per non in pria solcati mari,
Oltre i liti varcar di Taprobana:
In rischi e in guerre intrepidi, che pari
Sforzo non promettea la possa umana,
Novo fondaro tra remota gente
Regno, che feron poi tanto possente.

(N) Canto l' arme e i *feroci* cavalieri
Che sciolsero dal Tago armati legni,
E soldati magnanimi e nocchieri
Solcaro novi mar, fondaro regni,
E sott' astri d' incogniti emisferi,
Ciò che non era ardir d' umani ingegni,
Vinser nembi e procelle, e vider lieti
Correre l' aureo Gange in seno a Teti.

Dalle licenze che il Nervi si prende sin dalla prima stanza, giudichi il lettore di quelle che s' incontreranno nel corso del poema. I due ultimi versi sono intieramente aggiunti dal traduttore il quale, dicendo che i navigatori *vider lieti correre l'aureo Gange in seno a Teti*, pare aver copiato l' errore di Voltaire, là dove scrive che *il poeta conduce la flotta portoghese alla foce del Gange*, mentre la navigazione di

*1 Mi valgo, per la traduzione del Nervi, dell'edizione di Genova del 1830 in 32, e per quella del Briccolani, dell'unica edizione che io conosca, stampata a Parigi dal Didot nel 1826.

Vasco da Gama, non si estese oltre Calecut che è sulla costa occidentale della penisola Indiana.

Un poeta felicissimo e nuovo nelle similitudini, quale è il Camoens avrebbe dovuto essere seguìto a passo a passo da un traduttore che avesse a cuore di farlo conoscere. Veggiamo anche in questo qual differenza passi fra il testo e il Nervi, e se sia possibile di così tradurre a chi abbia sott' occhio l'originale.

C. I — 88 — Qual nó corro sanguino o ledo amante,
Vendo a formosa dama desejada,
O touro busca, e pondo-se diante,
Salta, corre, sibila, acena, e brada:
Mas o animal atroce nesse instante
Com a fronte cornigera inclinada,
Bramando duro corre, e os olhos cerra,
Derriba, fere, e mata e poem por terra.

(B) Tal nel sanguigno agon lieto l'amante,
Che adocchiat' ha la bella, il tauro sfida,
E per piacerle, a quel si caccia innante,
E salta e corre e fischia e accenna e grida:
Ma l' animal feroce, in un istante,
China la *torva* al suol fronte *omicida*
Forte muggendo corre, e gli occhi serra,
E sbaraglia, ferisce, uccide, atterra.

(N) Come talora il *crudo* lottatore,
Se amata ninfa sieda al circo *innante*
Le forze avviva di quel dolce ardore,
Tanto robusto più quanto più amante,
E stassi incontro il toro, *ed il furore*
N' irrita coll' intrepido sembiante.
Ma quegl' infuria, balza, abbassa il corno
E correndo si fa gran piazza intorno.

Che il poeta sia qui orrendamente mutilato dal Nervi non si richiederebbero parole per dimostrarlo. Tuttavia per mettere il lettore sul sentiero di scoprire più facilmente i difetti di cotesto traduttore, noterò particolarmente come il *lieto*

amante sia trasformato in *crudo lottatore* e come il terzo ed il quarto verso siano affatto d'invenzione del Nervi il quale non si fa scrupolo di passar sopra alla viva descrizione del modo di assalire il toro e d'irritarlo, al forte muggito di questo, al chiudere degli occhi, all'atterrare, al ferire, allo uccidere, che sono altrettanti tocchi presi dalla natura da uno cui i combattimenti dei tori non potevano non essere familiari. — E se si trascura in questo modo ciò che più d'ogni altra cosa può provare l'ingegno poetico dell'autore, anzi, se si osano sostituire luoghi comuni alla naturalezza ed alla vivacità della descrizione, come si potrà presumere di ritrarre al vero la sua maniera e il suo stile che, dopo un'esatta interpretazione del senso, è lo scopo principale di una traduzione?

Ecco un'altra bellissima similitudine guastata dal Nervi.

C. II — 27 — Assi como em selvatica alagoa
As rãas, no tempo antiguo Lycia gente,
Se sentem por ventura vir pessoa,
Estando fòra da agua incautamente,
Daqui e dallì saltando, o charco soa,
Por fugir do perigo que se sente;
E acolhendo-se ao couto que conhecem,
Sòs as cabeças na agua lhe apparecem.

(B) Come talor della palude *immonda*
Le incaute rane, che *villana* gente
Già fur di Licia, stansi 'n sulla sponda;
Che se a caso alcun giungevi repente,
Saltan di qua di là; per tutto l'onda
Da' spessi tonfi risonar si sente;
Ne' lor pertugi fuggon dal timore,
E restan tutte pur col muso fuore.

(N) Così *sull' alga verde assiso suole*
Il rannocchio *aspettar la fresca sera*,
Ma se gente si affacci, o *fronda vole*
Al margin della placida riviera,
Chi quà fugge e chi là, quasi s' invole
A periglio vicino, *onde ne pera*,

E dal fango natio sol fuora mette
Il capo *ad esplorar le aure sospette.*

Dirà forse taluno che quest'ottava del Nervi, non è, in qualche parte, priva di grazia. Il concedo volontieri, ma chi vuol leggere la similitudine del Camoens non sa che fare di queste mutilazioni e di queste aggiunte.

Potrei scegliere a caso nel lavoro del Nervi, sicuro di trovar sempre che una parte delle idee del poeta non è riprodotta, che il loro ordine è frequentemente sconvolto, che il traduttore inserisce almeno due versi del suo in ciascuna ottava, oltrechè non bada mai alla forza degli epiteti e alla verità delle espressioni del poeta, ma mi farò un dovere di restringermi a poche citazioni, prendendole qua e là fra le più belle stanze del poema, acciò si vegga più evidentemente che se in questi luoghi si manca di fedeltà e di precisione, il difetto di queste qualità debbe essere di gran lunga maggiore là dove il soggetto è meno poetico e meno atto a svegliare l'emulazione e l'energia di chi traduce.

C. IV. — 28 — Deo signal a trombeta Castelhana
Horrendo, fero, ingente, e temeroso:
Ouvio-o o monte Artabro: e Guadiana
Atraz tornou as ondas de medroso:
Ouvio-o o Douro, e a terra Trastagana:
Correo ao mar o Tejo duvidoso:
E as mãis, que o som terribil escuitaram,
Aos peitos os filhinhos apertaram.

(B) Il segno diè la tromba castigliana
Orribilmente fero e romoroso:
Udillo il monte Artabro, e Guadiana
Vista fu allor con l'onde ire a ritroso:
Doro udillo e la terra Transtagana:
Il Tago al mar in sen corse dubbioso:
A quel fragor, per tema che n' avieno,
Si strinsero le madri i figli al seno.

(N) Fèr le trombe nimiche il primo invito,
Ed il *selvoso Antandro* se ne scosse,

E *inver l'alpino sasso il piè smarrito*
Il Guadiana impaurito mosse;
I sentier freschi e il margine fiorito
Obbliò il Doero *che col crin velosse*,
E stretti al sen le madri i dolci pegni
Detestar della guerra i crudi segni.

Si osservi come il secondo verso del Camoens sia affatto dimenticato dal Nervi, e come da questa ommissione ne nasca che il monte Artabro (e non Antandro) non abbia più motivo di essere spaventato nè i fiumi di tornare indietro. Notisi che il *piè smarrito* del Guadiana è una sciocchezza di cui il poeta non è colpevole; che il quinto e il sesto verso del traduttore sono in tutto un parto della sua imaginazione; che la terra Trastagana e il Tago non sono neppure dal Nervi nominati, e finalmente che la chiusa è altresì un dono che questi si degna di fare all'autore, temendo forse che la magnifica sua ottava non sia abbastanza ricca di poesia.

Proseguiamo:

C. IV — 102 — Oh maldito o primeiro que no mundo
Nas ondas velas poz em secco lenho!
Digno da eterna pena do profundo;
Se he justa a justa lei que sigo e tenho.
Nunca juizo algum alto e profundo,
Nem cithara sonora, ou vivo engenho,
Te dè por isso fama, nem memoria;
Mas comtigo se acabe o nome e a gloria.

(B) Oh maladetto chi su debil legno
Pel mar le vele dispiegò primiero!
D' eterna pena negli abissi degno,
Se 'l retto e 'l ver ch' io seguo è retto e vero.
Senno profondo mai, nè chiaro ingegno,
Nè dotta cetra *onde gir possa altero*
Per questo mai fama ti dia, nè gloria;
Ma pera insiem con te la tua memoria!

(N) Pera colui che primo al mar commise
Legno e raccolse in fragil vela i venti;

Non padre a lui nè bella madre rise
Allor che gli occhi aperse infra i viventi.
Sotto l'alte onde ch'ei primier divise
Giaccia il rio nome, nè di dolci accenti
Musa risvegli mai l'empia memoria
Nè nota il segni di verace storia.

Queste nobili parole del vecchio spettatore della partenza di Gama o non andavano a grado al Nervi, o non le trovava tutte nella mutilata traduzione che prese a voltare. Epperò veggiamo che v' introdusse tre versi interi del suo, lasciandone altrettanti del poeta che meno gli sorridevano o che la difficoltà della rima lo consigliò di mutare.

Descrivendo la tromba di mare il Camoens la paragona ad una sanguisuga, in un modo egualmente poetico, nuovo ed esatto. Ma il Nervi tradito anche qui dalla versione francese o dalla rima, sostituisce una circostanza impossibile a quella che il poeta ha presa dalla natura, e guasta ancora una bella similitudine.

C. V — 21 — Qual roxa sanguisuga se veria
Nos beiços da alimaria (que imprudente
Bebendo a recolheo na fonte fria)
Fartar co' o sangue alheio a sede ardente:
Chupando mais e mais se engrossa, e cria;
Alli se enche, e se alarga grandemente;
Tal a grande columna, enchendo augmenta
A si, e a nuvem negra que sustenta.

(B) Qual rossa sanguisuga si vedria
(Se l' animale accolsela imprudente
Tra' labbri insiem con l'acqua che lambia)
Spegner col sangue altrui la sete ardente,
Che suggendolo ingrossa tuttavia,
Sin che vien gonfia in modo assai parvente;
Così la gran colonna empie ed aumenta
Se stessa e 'l nuvol nero che sostenta.

(N) Come mignatta suol, che incautamente
Infra l' uno raccolga e l'altro corno

Torel, che sceso a limpida corrente
Tempra nelle fresche acque il caldo giorno,
Suggerne il vivo sangue e *orribilmente*
Crescer del *pingue umor*, così d' intorno
Cresce l'oscura nube, e seco insieme
Il *canal che sul mar soggetto preme.*

Quanto è bello il vedere la mignatta che si appicca *tra un corno* e *l'altro del torello*, e la colonna della tromba così poeticamente cambiata in canale?

Il gigante Adamastor narra come credendo di abbracciar Teti, si trovasse un macigno fra le braccia, e rimanesse come uno scoglio accanto ad un altro.

C. V — 56 — Oh que não sei de nojo como o conte!
Que crendo ter nos braços quem amava,
Abraçado me achei c' hum duro monte
De aspero mato, e de espessura brava:
Estando c' hum penedo fronte a fronte
Que eu pelo rosto angelico apertava,
Não fiquei homem não, mas mudo e quedo,
E junto d' hum penedo outro penedo.

(B) Oh qual rammarco, se m'avvien che 'l conte,
Chè credendo abbracciar colei che amava
Tra gli amplessi trovaimi un duro monte
D' erica irsuto che a rimpetto stava:
Così con un macigno a fronte a fronte,
Ch' io quello il volto angelico *stimava*,
Uom non rimasi, nó; ma immobil, muto
Come se un altro scoglio io fossi suto.

(N) *Le volo incontro e il bel Nume presente*
Tra dolci amplessi avvinto aver credea,
Ma solo *acuto* sasso e sol pungente
Vepro premeva il sen, la man stringeva:
E questi i labbri son, dicea dolente,
Che amor tingeva, e gli occhi ov' ei ridea!
Miser! che non bel volto o roseo labro,
Ma sasso mi tenea ruvido e scabro.

Qual è maggior trasformazione quella del gigante o quella del poeta? Con che coraggio ha potuto il traduttore sprezzare quel bellissimo verso

» E junto d'hum penedo outro penedo »

Se tant'è che ne abbia sospettata l'esistenza!

Passiamo a un altro genere di descrizione, e riportiamo due stanze del torneo dei dodici cavalieri Lusitani in Inghilterra.

C. VI — 64 — Dos cavallos o estrepito parece
Que faz qué o chão debaixo todo treme:
O coração no peito, que estremece
De quem os olha, se alvoroça e teme:
Qual do cavallo voa, que não dece;
Qual co' o cavallo em terra dando, geme;
Qual vermelhas as armas faz de brancas,
Qual co' os penachos do elmo açouta as ancas.

(B) De' cavalli lo strepito e *le orrende*
Percosse fan che sotto il suol ne treme:
Il core a chi su loro il guardo intende
Forte nel petto si conturba e teme:
Qual balza del destrier, che già non scende,
Qual con esso cadendo in terra geme;
Chi fa rosse venir l' arme sue bianche
E chi *con l'elmo* fiede al destrier l' anche.

(N) Ma sì ne trema il suolo, e cotal face
Lampo lo scontro delle lance insieme,
Che gelido spavento il cor ti sface,
Nè alcun comprende ciò che spera o teme;
Altri balza di sella, ed altri giace
Col suo destrier che morde il suolo e freme,
Vermiglia il fianco a questi, *e a quei sul petto*
Abbandonarsi vedi il vago elmetto.

C. VI — 65 — Algum dalli tomou perpetuo sono
E fez da vida ao fim breve intervallo:
Correndo algum cavallo vai sem dono,
E n' outra parte o dono sem cavallo:
Cahe a soberba Ingleza do seu throno,

Que dous, ou tres, jà fòra vão do vallo
Os que de espada vem fazer batalha,
Mais acham jà que arnez, e scudo e malha.

(B) In sonno eterno dalla vita fero
Altri giacendo al fin breve intervallo:
Quinci un cavallo senza cavaliero
Va quindi un cavalier senza cavallo:
Il Britanno pon giù l' orgoglio altero,
Chè due n' escon o tre fuori del vallo:
Chi col brando venir vuole a battaglia
Ha più che arnese opposto e scudo e maglia.

(N) Colà guerrier senza destriero e scudo
E qui senza guerriero un destrier erra;
E l' Inglese *valor di forze ignudo*
Invano sull' arcion si stringe e serra,
Che il correr fero e il ritornar più crudo
De' portoghesi or l' uno or l' altro atterra:
Stringon le spade alfin, *ma nulla giova*
Di disperato ardire estrema prova.

Non mi fermerò a notare ogni variazione introdotta dal Nervi, chè già facilmente si scorge dalle lettere italiche che fanno un mosaico della sua traduzione; ma non sarà inutile l'accennare che, della seconda ottava del Camoens qui sopra riferita, i due primi versi non hanno nella versione Nerviana una sola parola che li rappresenti.

C. VII — 13 — Gregos, Thraces, Armenios, Georgianos,
Bradando-vos estão, que o povo bruto
Lhe obriga os charos filhos aos profanos
Preceitos do Alcorão: duro tributo!
Em castigar os feitos inhumanos
Vos gloriai de peito forte e astuto;
E não queirais louvores arrogantes
De serdes contra os vossos mui possantes.

(B) L'Armeno, il Greco, il Giorgiano, il Trace
Voi contro il popol reo chiama in ajuto,
Che i figli lor per violenza face

L' Alcorano seguir: duro tributo!
Gl' inumani a punir gloria verace
Pungavi 'l cor di stimolo più acuto
Di quel che adopra in voi folle arroganza
Contro i vostri d'aver maggior possanza.

(N) E non udite con l'Armeno e il Trace
Gemerne avvinta anco la greca Sede,
E la robusta gioventù che pace
Dal duro giogo oppressa omai vi chiede;
E mentre ad empii riti astretta giace,
Voi difensor dell' oltraggiata fede
Vi nomerete ancor? il nome augusto
Deponete una volta o il brando ingiusto.

A questo bellissimo invito del poeta all'Europa perchè rivolga le armi contro i Mussulmani, il Nervi ne sostituisce un altro quasi tutto di sua invenzione che a prima vista può piacere, ed appagare l'orecchio. Ma chi si farà ad esaminarlo troverà che il Camoens parla dei *cari figli* degli oppressi, e non della *robusta gioventù che chiede pace*, idea troppo contraria al buon senso. Altro è pure ciò che il poeta dice, che si debba riporre la gloria nel punire le azioni inumane de' Maomettani e non nel mostrarsi potenti contro i fratelli, ed altro quello che il Nervi va sognando ad occhi aperti.

Ma chi vuol vedere sin dove giunga l'ardimento di un traduttore, osservi come la stupenda ottava che sto per riportare sia dal Nervi malconcia per quel brutto suo vezzo di torre e di aggiungere al poeta secondo che il tormento della rima gli suggerisce di fare.

C. IX — 30 — Muitos destes meninos voadores
Estão em varias obras trabalhando,
Huns amolando ferros passadores,
Outros hasteas de settas delgaçando;
Trabalhando cantando estão de amores,
Varios casos em verso modulando,
Melodia sonora e concertada,
Suave a letra, angelica a soada.

(B) Là di quei pargoletti volatori
Chi s' adopra a forbir dardi pungenti,
Chi asticciuole assottiglia, a lor lavori
Grati mescendo ad or ad or concenti:
D'antichi van cantando e novi amori
Per pianto e riso i casi differenti:
Melodïose le parole sono
E celeste armonia s'ode in quel suono.

(N) Di quei piccioli Amor chi dardo affina
Chi *turcasso* risarce od *arco* infranto
Temprando i bei sudor con la divina
Pieghevole armonia di molle canto:
Chi canta accesa barbara Reina
Che odia le molli piume e il real manto,
Chi pastorella che d'amor ferita
L'usignuol patrio ben amando imita.

Che *barbara reina!* che *pastorella!* che *usignuolo!* Di tutto questo non v'ha una sola parola nel Camoens.

Non v'ha ottava nel Nervi per bella e poetica mostra che di sè faccia, la quale non pecchi dei difetti che ho accennati e non frammischi importunamente i pensieri del traduttore a quelli del poeta anche là dove sembrerebbe questo aiuto dover riuscire del tutto inopportuno. Ne sia una prova la seguente stanza tratta dalla descrizione dell'isola degli amori che qui adduco per ultima citazione.

C. IX — 63 — A longo da agua o niveo cisne canta
Responde-lhe do ramo philomela;
Da sombra de seus cornos não se espanta
Acteon n' agua crystallina e bella;
Aqui a fugace lebre se levanta
Da espessa mata, ou timida gazella;
Alli no bico traz ao charo ninho
O mantimento o leve passarinho.

(B) Canta su l' acqua il cigno, e alle canore
Note da un ramo l' usignuol risponde:
Di sue corna mirar non ha timore

Atteon l' ombra nel cristal dell' onde:
Lepre o gazzella paurosa fuore
Salta de' folti vepri ove s' asconde:
Ivi alla prole *che ognor cibo chiede*
Snello arrecarne il *passerin* si vede.

(N) Che mentre il cigno duolsi e gli risponde
Filomena piangente ed amorosa,
Scende il cervo leggiadro alle bell' onde
E vi specchia la sua fronte ramosa,
Nè timido del suon d'aurette e fronde
Pasce il lepre *securo o timo o rosa*
E coll' esca rivede il dolce nido
Passer che serpe non paventa infido.

Il Camoens non fa pascere nè *timo*, nè *rosa* al lepre; egli parla della gazzella che al Nervi non piacque di nominare, e nel dipingere l'*augellino* (*passarinho* è termine generico, e non significa *passere* che si chiama *pardal*) che vola al caro nido, e porta il cibo a' suoi pulcini, non fa la benchè menoma menzione del *serpe infido.*

E questo basti a provare il mio assunto che i Lusiadi del Nervi, benchè in generale ben verseggiati, e più piacevoli a leggersi che non le altre versioni del Camoens che ha di presente l' Italia, sono più un *rifacimento* che una traduzione, motivo per cui chi vuole avere una giusta idea del poeta, del suo genio e del suo valor poetico la debbe cercare nell'originale. — Nel condannare il Nervi per l' insopportabile sua infedeltà io non mi mostrerò così insensibile alla buona poesia da approvare il Briccolani perchè siasi fedelmente attenuto al suo autore. Se l'infedeltà dell'uno ci priva di conoscere i pregi principali del Camoens, la troppa fedeltà dell'altro ha soverchiamente snervato il poema, e non ci ha dato se non una pallida copia d'un quadro che nell'originale è ricco de' più vaghi colori.

Le stanze del Briccolani che ho riferite ciò dimostrano apertamente senza che io debba scendere a particolare esame de' loro difetti di verseggiatura e di stile. Dirò solamente

che tutti i passi del Camoens che ho citati sono dei migliori che s' incontrino nel suo poema, e che perciò è da supporsi che il traduttore intelligente della lingua, siccome si mostra il Briccolani, ha dovuto impiegarvi maggiore studio e maggior impegno.

Le fatiche del Nervi e del Briccolani non sono tuttavia spregevoli, benchè l'una e l'altra rimangano molto al di qua di quell'altezza cui debbe giugnere una buona traduzione dei Lusiadi. — La difficoltà di toccare questo punto è veramente grandissima, e tante sono le qualità che si richieggono in un traduttore del Camoens, che sarà gran fortuna, se l'Italia potrà un giorno averne uno che sia degno di stare accanto agli ottimi traduttori dei classici greci e latini. Colui che vorrà consecrarsi a quest'opera, in cui si può acquistare non picciola gloria, dovrà prima di tutto rendersi familiare la lingua poetica portoghese e fare uno studio particolare dello stile del Camoens, che per eleganza non è inferiore a quello dei nostri migliori poeti, mentre si può dire che tiene una via di mezzo tra la costante maestà del Tasso, e la leggiadra naturalezza dell'Ariosto.

Questo studio lo persuaderà facilmente che parecchi modi riputati eccellenti in portoghese, non sono da imitarsi in italiano, siccome contrari all' indole del nostro idioma, e soprattutto eviterà certe rime tratte da desinenze di verbi, non meno che le tronche, le quali se sono permesse in portoghese per la peculiare formazione di quella lingua, meno ricca della nostra in uscite di egual suono, peccherebbero di volgarità in Italiano.

Nel rimanente io porto opinione che i Lusiadi non potranno essere ben voltati nella nostra lingua, se non in ottave affatto corrispondenti nella loro divisione a quelle dell' originale, sebbene sia da desiderarsi che il nuovo traduttore nell' essere assai meno infedele del Nervi, sia alquanto meno servile del Briccolani.

Io affretto co' miei voti l'apparizione d' una vera e degna

versione dei Lusiadi che faccia onore egualmente all'Italia, ed al Camoens, e se questo mio saggio sarà da tanto da fare che un ingegno poetico, e fornito delle necessarie cognizioni intraprenda quest'opera, crederò di avere in qualche parte ben meritato della nostra letteratura.

Ai 25 di giugno 1839.

Δ

RASSEGNA CRITICA

THÉORIE DE LA GRÊLE

ET

MOYENS ASSURÉS DE LA PRÉVENIR PAR L'ABBÉ J. P. GÉNÉVOIS

Turin, 1838. Imprimerie Royale, avec une lithographie.

È pur troppo la grandine uno spaventevole flagello, dal quale ben soventi, e forse più del passato, vengono visitate queste nostre feraci pianure, non che i ridenti colli che lor fanno vaga e deliziosa corona. Dalla grandine si dissipano in breve istante le apparenze della più abbondante ricolta sperata dal contadino in premio de' suoi moltiplicati e faticosi sudori. E sia che in primavera verdeggino le terre della più ricca vegetazione, o biondeggino nella state i campi di copiose messi e di numerosi frutti siano carichi gli alberi, oppure nell' autunno compaiano gravi le viti di maturi grappoli, tutto tutto dalla terribile meteora è pestato, infranto e ridotto all'estrema rovina. Anzi a questa talvolta cadente precipitosa e di straordinario volume, mal regge l' uomo, il preteso re della natura, costretto al pari degli animali a prendere la fuga, ed a cercare un qualche ricovero atto a preservarlo da tanto esterminio. A questa tremenda calamità si pensò da qualche potente intelletto di trovare un impedimento, sebbene temerario a bella prima si presentasse un cosifatto disegno. E per verità qual forza può mai avere l' uomo di comandare nelle regioni dei fulmini e delle tempeste, di arrestare l'effetto di rabbiosi aquiloni contro la di

cui violenza nulla può resistere? Eppure in queste nostre età che saranno lungamente celebri per istraordinari ed arditi concepimenti, sorsero ingegni coraggiosi i quali a rubare i più reconditi segreti della natura rivolsero felicemente le loro profonde e studiose investigazioni. Quindi la scoperta dei parafulmini e le ingegnose teorie desunte dai così detti cervi volanti lanciati fra le nubi gravide di fluido elettrico, e da queste belle esperienze dedotta l'applicazione dei paragrandini, che vaglia tuttavia la ragione del vero messi in opera in parecchi luoghi e predicati da zelanti persone sono presentemente trascurati od abbandonati, anche per la ragione che non si poterono o non si vollero applicare a grandi estensioni di terreno, massimamente sulle montagne.

Fra gli uomini veramente benemeriti in questo genere di difficili studi figurar deve il sig. Abate *Génévois*, le di cui occupazioni sino dall'anno 1835 miravano a presentare ed a raccogliere una serie di ragionati principii, corroborati da osservazioni ed esperienze, per le quali venne poi egli a dedurre l'indicazione di alcuni mezzi atti a prevenire la formazione della grandine da esso creduti infallibili. Del che faremo breve cenno, giudicando degna di essere consegnata in questo giornale una discussione onorevole allo scrittore, che l'intraprese con tanto zelo nella vista di giovare in guisa eminente al nostro bel paese così desolato e tormentato dalla perniciosa meteora.

Ei giudica:

1. Che la grandine è preceduta per lo più dal tuono e dalla folgore.

2. Che si forma d'ordinario sui monti, anzi in alcuni luoghi dei monti quasi sempre gli stessi, e che di là viene poi trasportata lungi ossia scaricata sulle pianure e colline per effetto dei venti e dei turbini.

Per la qual cosa volendosi scuoprire le cagioni della formazione della grandine, e riducendo il problema alla sua più semplice espressione credè l'autore necessario d'investigare qual potesse essere la causa subitanea di un gran freddo

dominante nell' atmosfera anche nel più soffocante estivo calore. Analizzando perciò l'azione reciproca del calorico e dell' aria, afferma che in ogni occasione di compressione dell'aria debba succedere una precipitazione del calorico dell' aria medesima che ne fa cangiare lo stato ordinario, e gliene dà un altro con proprietà differenti da quelle che in prima la costituivano; cosicchè dalla precipitazione di questo calorico deriva il freddo, conseguenza unica della mancanza del calorico medesimo.

Da quale premessa, fulcita dai risultati di ripetute esperienze, si apre l'adito a provare come l'aria essendo fortemente condensata da una subitanea pressione diventi abbastanza fredda per congelare l'acqua da essa incontrata. E partendo da questo dato sostiene che ove l'atmosfera riceva una simile pressione frammezzo ad una pioggia, non esservi dubbio sulla congelazione o meglio sulla mutazione di quest' ultima in grandine, bisognare però, affine la variazione succeda, che la pressione sia operata in modo instantaneo, poichè se finisse a poco a poco o lentamente l'aria condensata ha il tempo di togliere ai corpi ambienti che le sono vicini durante la sua rarefazione una parte del loro calorico per saturare la nuova sua capacità, ed allora più non è così fredda.

Dal che si fa a dedurre essere il calorico precipitato nell' atmosfera dall'enorme pressione esercitata dai fulmini: ed essendo positivo che il tuono rumoreggia più soventi sui monti che al dissopra delle pianure, anzi di più nella regione media in altezza che verso il basso o sulla cima dei monti, propone l'autore i rimedi secondo il suo giudizio opportuni a prevenire la formazione della grandine, e segna due modi che deggiono giungere ad un simile risultato. E questi consistono o nell' impedire coll' uso dei parafulmini lo scoppio della folgore, oppure nell' operare in modo tale che avvenendo lo scoppio non ne sia compressa l'aria. Indica ciò stante la necessità di stabilire dei parafulmini fissi sui nostri monti, che si trovino fra le nubi in occasione di temporali,

e specialmente nei luoghi dove è probabile che la grandine si formi: li vuole armati di molteplici punte e provveduti di maggior grossezza di un semplice filo spago. Indica poscia come giovevoli all'intento gli alberi piramedali, quelli a foglie acute, i quali venendo piantati nei siti di alta montagna, occupati in tempo procelloso o coperti dalle nubi, faranno l' ufficio di molti parafulmini: e sostiene con intimo convincimento essere allora impossibile lo scoppio del fulmine in quelle località, oppure qualora avesse pur luogo più non poterne avvenire un'assoluta compressione dell'aria.

In sostanza l'applicazione dei principj e dei metodi proposti in questo libro, all' appoggio di costanti e curiose esperienze consiste nel raccomandare di munire di alberi adattati alla situazione le fucine (*foyer* *1) della grandine ed i luoghi a queste vicini, o se il terreno vi si rifiuta di armarli di parafulmini o paragrandini artifiziali e ad una data distanza gli uni dagli altri.

Tuttavia potendo riuscire difficile e non sempre sicuro la ricerca di queste *fucine* della grandine, riduce l'abate Génévois la sua proposta a suggerire la piantagione di parecchie file di alberi a foglie acute su tutta la linea della regione media dei monti, purchè si trovino quelle piante fra le nubi quando hanno luogo i temporali; aggiunge poi a questo mezzo quello infallibile e da tanti già raccomandato e desiderato invano finora da tanti agronomi dell' imboschimento generale di tutti i terreni montuosi, sterili od incolti.

In prova dell'allegata efficacia delle foreste nei monti quali preservativi della grandine, reca l' A. l' esempio di tre provincie de' R. Stati, le quali come si desume dalla statistica formatasi nell'anno 1829 sui danni derivanti da sì temuto flagello non appajono a questo soggette: le provincie poste in così favorevole condizione, perchè abbondanti di selve

*1 Così chiama i luoghi dove per lo più la grandine si forma: il che deve conoscersi per mezzo di attente indagini, ripetute sempre nell'occasione di caduta della gragnuola.

sulle montagne, che le circondano, sono quelle di Susa, della Morienne e di Aosta.

Le teorie ed i fatti addotti nel libro succitato possono trovare un appagante appoggio nell'opinione di chiari scienziati, de' quali sarebbe qui troppo lungo di citare le allegazioni. Solo si riferirà fra altri a maggior lode dell' A. il giudizio non ha guari dato dall' illustre Arago intorno alla cagione della formazione della grandine, ed al modo di impedirne i gravi danni. Asserisce questo scienziato sembrare la grandine costantemente unita alla presenza nelle nubi di un' abbondante quantità di materia fulminea. Cosicchè se si sottrae questa materia o la grandine più non si formerà, oppure resterà nel suo stato originario, nè si vedrà più a cadere sulla terra fuorchè in forma di neve agghiacciata e pienamente innocua. Deducendo in appresso alcune conseguenze dagli esperimenti fatti coll' uso dei così detti cervi volanti, lanciati da alcuni fisici a discrete altezze fra le nubi quando accadono temporali; vorrebbe il sig. Arago che invece di un cosiffatto tentativo non sempre esente da pericoli, si spingessero in alto i palloni volanti, assicurati da qualche fune, i quali servirebbero a sottrarre maggior copia di fluido elettrico perchè si eleverebbero in più elevate regioni. Ma il suggerito tentativo è difficilissimo; non si avranno sempre in pronto i globi aereostatici; si andrà incontro a gravi perigli, cosicchè il tutto si ridurrà ad una ingegnosa teoria di non facile applicazione, per non dire impossibile, quantunque il sig. Arago reputi il suo suggerimento più efficace assai dello sparo dei mortaretti che si pratica in molti luoghi quando infuriano le tempeste, e noi aggiungeremo assai più sicuro dei superstiziosi preservativi a cui si appiglia in quei dolorosi frangenti l'ignoranza contadinesca *1. All'opposto secondo il sistema del Génévois si procede con facilità senza pericolo ed in modo permanente e continuo.

*1 Per conoscere più distesamente il pensiero del sig. Arago si può consultare il *Journal d'agriculture, sciences, lettres et arts rédigé par des membres de la Société R. d'émulation de l'Ain*, *N.* 2, *fevrier*, 1839.

E qualora taluno non fosse persuaso di quanto venne dichiarato in quell' operetta, sarà tuttavia sempre incontrastabile potersi conseguire un evidente benefizio dalla rinnovazione delle foreste di cui sono quasi per ogni dove sprovviste le nostre montagne con estrema rovina de' sottostanti terreni coltivi e con progressivo incarimento del combustibile. Ma quantunque non vi sia dubbio essere la seminazione o piantagione degli alberi nei siti alpestri costosa assai, nè sempre agevole e di tanto prodotto, tuttavolta non dovrà la generazione presente nulla operare a benefizio dell'avvenire? Si dovrà vivere al giorno il giorno, e non imitare la sollecita diligenza de' nostri avi, che ci lasciavano un tesoro di selve dalle guerre e forse più dall'ingordigia e dalla noncuranza odierna soverchiamente annientato e dilapidato? Per l' onore de' nostri simili ed in un secolo che vantasi di essere quello della filantropia pensiamo altramente, chè troppo ingiuriosa supposizione sarebbe la nostra! Nè conviene perdere il coraggio a fronte degli ostacoli e delle spese che la suggerita operazione del generale imboschimento può presentare. Già all'importante intento miravano i provvedimenti Sovrani contenuti nel regolamento forestale del 15 di ottobre 1822, e le istruzioni successivamente emanate dalla superiore Podestà per le quali venivano ognora raccomandati la seminazione ed il piantamento degli alberi nelle località montuose. In appresso l'Azienda economica dell' Interno con sua lettera circolare del 4 agosto 1835 diretta agli Intendenti delle provincie, ed agli Ispettori forestali raccomandava l'imboschimento delle montagne, e la formazione di una statistica della grandine, appunto in seguito allo scritto del sig. Abate Génévois, del quale l' Accademia R. delle scienze di Torino, sebbene non adottasse la teoria, approvava per altro che si mandassero ad effetto i mezzi tendenti a piantumare le montagne. Ma comechè esista nei varii comuni una grande ripugnanza od una decisa freddezza all'imboschimento, vorrebbe l'Abate Génévois s' imponesse nei bilanci annui (causati) di ciascun comune una somma destinata a quest'uopo,

e che quelli della pianura venissero in aiuto dei più poveri comuni della montagna tanto più giustamente, dacchè nell' ipotesi che la grandine formata sui monti vada anche a scaricarsi sul piano, sarebbe alle une ed alle altre riferibile il giovamento. Suggerirebbe inoltre di procedere a quest' imboschimento gradatamente in ogni anno senz' interruzione, ed occorrendo con prestiti del governo, interessato anch'esso a che non succeda progressivamente la disgrazia della privazione del combustibile, di cui dall' immoderato taglio delle foreste tuttodì siam minacciati. Giunti ora al termine del presente articolo dovremmo dire qual sia la nostra debole opinione sul libro da noi sin qui esaminato. Quando però il primo consesso scientifico dello Stato non ha pronunziato giudizio assoluto (locchè debbe rincrescere a tutti gli amici del progresso delle scienze e del bene dell'umanità), sarebbe temerità vera dal canto nostro a tale bisogna, quantunque siano soddisfacenti i ragionamenti dell' A. e bene concatenate le sue osservazioni, fatte più pregevoli pel risultato degli esperimenti da esso eseguiti od operati da molti sapienti nelle cose fisiche. Ci limiteremo impertanto a dichiarare sembrarci probabile che allo scopo dall' accennato scrittore prefissosi in mente si possa giungere senza pericolo di mala riuscita. Essere anzi quegli degno sempre di molta lode per il nobile lavoro a cui con tanta costanza seppe accingersi. E noi desideriamo che siano generalmente applicati ed osservati i di lui precetti: il che in molti luoghi non sarà certamente arduo per poco si voglia dar retta alli suoi suggerimenti. Ed allora si potrà poi toccare con mano se la generosa e filantropica dissertazione dell' egregio scrittore abbia o non fondamento assoluto s'intende, giacchè in modo relativo e secondario già compare tale evidentemente per voto concorde di tutti gli agronomi atteso l' utile ricavando dal proposto generale imboschimento delle montagne.

G. E.

CENNI DI ENOLOGIA TEORICO-PRATICA

DI DOMENICO MILANO

Professore di Fisica e di Agricoltura, Membro della Società Agraria di Torino ecc.

Biella, presso Giuseppe Amosso stampatore-libraio.

Onde la superiorità di alcune straniere contrade su questa nostra in fatto di enologia? Lo stesso tepido cielo, il medesimo terreno, la stessa qualità delle viti che un giorno ci davano non solo poter concorrere cogl' altri, ma sibbene di superarli, perchè ora impotenti? È intrinseco merito nei vini d'oltremonte e d'oltremare cagione di preferenza o stranezza di moda, che le cose non nostre sguajatamente antepone? È egli al progresso dell'arte enologica più altrove avanzato, men promosso, stazionario o retrogrado fra noi da ascriversi il danno della nostra inferiorità? Questi quesiti il ch. professore Milano propose a se stesso di sciogliere. La superiorità intrinseca dei vini stranieri, anche data la sua parte alla moda, era cosa di fatto, ned egli negolla. Ma con quell' ardore che mostrò in ogni cosa, che torni a vantaggio delle scienze, e del nativo paese si diede ad indagare l'origine del male, ed il rimedio da apporvi, ed il frutto dell' accurata indagine pensò donare all' Italia, ed al Piemonte principalmente in questi suoi cenni sull' enologìa. Ottimo pensamento fu il suo. — Un passo fatto in questa parte della scienza agricola in Italia, tale che le tornasse la prisca preponderanza, o la ponesse almeno in caso di sostenere la concorrenza collo straniero le aprirebbe non esigua fonte di lucro, mentre sparmierebbe al nostro lusso, che più e più sempre va dilatandosi, il farsi altrui, anco in ciò tributario.

Dell'opera che annunziamo ci sta sott'occhio il primo fascicolo. — Nella introduzione il chiarissimo Autore dà ragione

dell'origine della sua scrittura, e stabilite con metodo filosofico alcune massime generali come punto di partita, a dimostrare com' egli più dai fatti che dai principii teorici voglia dedurre quei corollarj che seguiranno, e che debbono apportare utilità di riforme e di perfezionamento all'arte enologica tra noi, rapidamente racconta alcune nuove sue peregrinazioni in quei luoghi della Francia, che hanno maggiore celebrità pei vini che somministrano, peregrinazioni che lo posero in grado di aggiungere nuovi fatti e nuove osservazioni a quelle già colte in precedenti viaggi per l' Italia, la Svizzera e la Germania.

A dare una più esatta idea del lavoro citeremo le parole stesse del Ch. A. — « Comprenderà questo mio scritto (dic' » egli) la vite considerata in se stessa e ne' suoi varj rap- » porti; onde due classi saranno necessariamente inchiuse » in esso. Nella prima si tratterà unicamente delle varie cir- » costanze in cui si può considerare la vite: nella seconda » si esporranno tutti i cambiamenti (fasi) che subiscono i » prodotti del suo frutto: ora la vite si può considerare nelle » circostanze di spazio (topografia), di tempo (cronografia), » di forma (fasi): e prima di passare alla seconda sezione » in un'appendice si accenneranno varie pratiche istrumentali » seguìte in varii luoghi per la cultura della vigna, indi al- » cuni istrumenti ad essa relativi. Il prodotto dell' uva passa » allo stato di mosto (gleucologìa) prima di essere conside- » rato come vino potabile: epperciò premetteremo la gleu- » cologìa alla enologìa, propriamente detta, e l'una e l' altra » saranno considerate sotto due aspetti: 1.° gleucologìa me- » canica, e gleucologìa chimica. 2.° Enologìa normale, in » cui il vino sarà considerato allo stato sano di nessuna » alterazione: ed *enosonomìa*, che considera il vino alterato » dai varii agenti interni ed esterni al medesimo. »

Basti per ora l'aver annunziato questo lavoro utilissimo, senza farci ad analizzarlo nelle poche pagine che sono della sezione prima nel 1.° fascicolo *1. L'intendimento dell'opera, l'ordine mirabile con cui sono sviluppate le idee, il soccorso

che alla nostra agricoltura promette, commendano altamente cotesta scrittura, della quale la scienza e la patria terranno certamente conto al Ch. A.

*1 Il giornale darà conto dell' intiera opera a suo tempo.

P. C.

Il Figlio del Proscritto

RACCONTO STORICO DI MICHELE BALDACCHINI

Firenze, tipografia Galilejana, 1838.

All'antico novelliere italiano, vuoto spesso di concetti e di scopo, od avente unica mira il diletto, nè sempre dalla immoralità, purchè piacesse abborrente, il romanzo, il racconto storico succedettero. — Ammaestramento alle generazioni presenti gli egregj fatti, gli errori delle passate si tentò presentare. E fu chi seppe trasportarsi ai tempi che furono, afferrare lo spirito dominatore di un'epoca, e ritrarlo nei fatti, nei personaggi che offre la storia, aggiungendone altri imaginarj armonizzanti col tutto a compiere il quadro, e di questo valersi ad esprimere un grande concetto di civile sapienza, comunicandolo quasi inavvertito alla mente ed al cuor di chi legge. Ma risuscitar colla potenza dell'arte tempi, uomini, e cose, vestir le passioni, i dolori, le tendenze d'un'età, donare ai morti la vera loro favella consenziente colla verità dei fatti, poi il passato giudicar colla sapienza del presente, quello a questo paragonare, dedurre dal primo corollarj che dian ragione del secondo, preparino e rischiarino la via dell' avvenire, non è certamente tanto agevole opera. Epperò dei

veri romanzi storici, nel senso che noi gli intendiamo non è tanto quanto credesi copiosa la messe. Le straniere letterature e la nostra da alcuni anni tuttavia alcuni modelli di vero storico romanzo posseggono, e molti più forse ne possederebbe la nostra, dove agl' ingegni fosse data maggior larghezza che sventuratamente non hanno.

In tal guisa considerato il romanzo storico non porremo per certo nel numero di tali scritture il racconto del Ch. sig. Baldacchini.

Perchè egli trovò nelle patrie storie narrato di un nobile Napoletano di casa Brancaccio, « il quale dopo aver lunga-
» mente militato in Venezia agli stipendj di quella repub-
» blica, militava in Napoli dalla parte del popolo nel tempo
» che i Napoletani s' erano levati in armi contro al cattivo
» governo dei Vicerè Spagnuoli. » Pensò potersi su questa base costrurre un racconto. E qui a vece di narrare un' epoca feconda di grandi avvenimenti, narra piuttosto una vita individuale, i fatti storici, ponendo come accessorj, non come precipua parte della narrazione, in modo che ti riveli soltanto le vicende del protagonista, mentre tutto il resto è come incidente attorno a lui. Di tanta dottrina storica che e' mostra di avere, poteva ben meglio usare il Ch. A. imprendendo p. e. a narrare il moto del popolo napoletano contro allo straniero, invece di brevemente accennarlo siccome causa influente sovra il destino d' un giovine, e non come una di quelle commossioni a cui un popolo va spesso debitore, o de' migliorati, o de' più tristi destini. Il suo racconto è la biografia d' un uomo, argomento tuttavia che potrebbe essere umanitario, dove fosse l' eroe una di quelle figure che giganteggiano per entro a un secolo, e tanto con lui si connettono, che narrare di loro non puossi senza necessariamente unirvi la storia di nazionali e grandi vicende. Che ciò non sia quanto al Brancaccio facilmente apparirà dal breve cenno che esporremo.

Figlio di proscritto napoletano rifuggito a Venezia beve fino dai primi anni l'odio paterno contro allo spagnuolo. E

qui, a mò di parentesi, applaudiamo alle generose e calde parole che l'autore pone in bocca al vecchio esule. Il popolo napoletano scuote il giogo dei Vice-Re. — Il Duca di Guisa che a quel reame pretende, apparecchiasi in nome della libertà a succedere nuovo Signore agli antichi. Brancaccio esule per decreto della veneziana civile inquisizione dall' adottiva sua patria, corre le italiane città. — In Roma è vittima dell' inganno d'un infame intrigante, e credendo sposare la causa del popolo e degli oppressi fratelli a quella del Guisa si sposa. Con lui tocca Napoli, con lui contro ai nobili partitanti dello straniero, contro agli spagnuoli combatte. Ivi primamente ama riamato. Per la fanciulla a lui da truce odio di parte negata il Duca stesso s' apprende d' amore, e Roberto per cenno del potente rivale è gettato in un carcere, esempio nè primo, ned ultimo di umana ingratitudine. La fortuna del Duca da quella degli spagnuoli, poco dopo, vien sopraffatta, e Napoli sotto all'antico dominio ridotta. Ma a Roberto trovato in carcere non è scusa degli antichi fatti l' ingrata condotta del francese. — Dannato a perpetuo esiglio nell' isola di Capri tormentosamente vi trascina la vita, finchè apprendendo la morte dell'amata donna avvenuta di peste nel 1656, rendesi religioso, e si vota a Dio.

Da ciò chiunque vedrà quanto il racconto sia lungi dall' appartenere a quel genere che noi definimmo più sopra. Tuttavia giustizia vuole che si renda il debito tributo di lode allo stile ovunque puro, ed in molti luoghi leggiadro, alle idee di verace e profonda carità patria, onde il racconto è ripieno, all' esattezza ed alla moltitudine finalmente delle storiche cognizioni che sonovi sparse, cose tutte che promettono assai del Ch. A., dove egli voglia donare più ampio, più ordinato e studiato lavoro, espressione di taluno di quei sublimi concetti che l' età nostra è avida di udire siccome voce rilevatrice di futuri destini.

P. C.

L' Olimpo

BASSO RILIEVO IN METALLO

imitato dal dipinto di Andrea Appiani

DEL SIG. GIUSEPPE FERRARIS

PRIMO INCISORE DELLA R. ZECCA DI TORINO

Benchè penoso argomento sia oramai quello delle belle arti in Piemonte, e non poco malagevole il discorrerne, quando si risguardi alla pertinacia delle misere condizioni in cui durano senza ombra di mutamento là ove più è a desiderarsi; nondimeno trattandosi di un meritato tributo di lode all'artefice di cui sono per discorrere, rinunciammo di buon grado e per poco, al nostro silenzio.

Tra i distinti lavori che nel 1838 il sig. Ferraris, primo incisore di questa R. Zecca, esponeva nelle sale del Valentino, eravi un basso rilievo in metallo imitato da un dipinto dell' Appiani rappresentante Giove, che incoronato dalle ore riceve fra la corte celeste l'ambrosia dalle mani di Ganimede. Quanti scrissero d'arti a quel tempo non mancarono di recare al Ferraris i suffragi del pubblico e principalmente di non pochi distinti artefici, che ne attestavano l' eccellenza. Questo lavoro fu pure esposto in Milano nello scorso autunno e il dono che l'autore fece a quell'accademia di un esemplare del medesimo, gli valse il titolo di socio nominato per acclamazione.

Il prof. Longhi scrivendo all'autore pochi anni addietro, asseriva francamente: *trovarlo uno de' migliori che si possano vedere in questo genere per intelligenza di forme, per nobiltà di stile, per giustezza di proporzioni, per facilità di tocco, per grazie di fisonomia, in una parola da tutti i lati dell'arte.*

Trovava altresì che *dove è minore la finitezza del lavoro vi supplisce vantaggiosamente una spiritosa impronta.* Oltrechè la grandezza di tale lavoro essendo straordinaria per simili opere, cioè di pollici 6 in lunghezza, e 3 e linee 7 in altezza, quasi insuperabili divenivano gli ostacoli all'esito dell' intrapresa. Nell'imitazione dal quadro originale seppe l'autore ristringere con molta sagacia e previdenza alcune parti in fatto di proporzione, altre allargare e congiungere in modo da ottenere un assieme il più grato possibile, e in pari tempo adeguato alle esigenze dell'opera, trattandosi di rivestire del carattere della scultura ciò che era proprio della pittura. E tanto più arduo era cosiffatto assunto, in quanto che trattandosi di un lavoro fatto dietro un dipinto dell'Appiani, per poco che uno se ne scosti o tradisca in alcun che la severità di quelle forme convenzionali che in tutto lo caratterizzano, facile è il trascorrere al manierato. Nondimeno ad ottenere il summentovato effetto era pur d'uopo, senza tradire il concetto fondamentale, in alcune parti variare, anche leggermente, sia in alcun movimento di testa, sia nella soppressione di alquanto tritume in alcune parti della piega dei panni. E in ciò il Ferraris fu superiore a se medesimo. Ma se grandi erano le difficoltà dell'esecuzione meramente artistica, più grandi assai erano quelle dal lato meccanico onde riescire poi nel coniare.

Era inusitato il tentativo, e non è maraviglia che in sulle prime il Ferraris fosse tacciato di ardito e stravagante. Quindi i sarcasmi, le basse invidie, la petulanza dei mediocri, la viltà degli inetti. A tutto ciò nulla rimaneva all'artefice da opporre che l'intima convinzione di un buon esito, frutto di lunghe meditazioni. La prima prova di cosiffatto conio fu eseguita in Milano e il primo rischio si fu quello della tempra. Trattandosi di un acciaio della summentovata grandezza, maggiore di quanti se ne lavorassero per lo addietro, riesciva oltre modo difficile il poterlo serbare illeso. Perocchè non potendosi sprigionare dal centro il calorico quanto sarebbe conveniente (facile cosa ad ottenersi in pezzi piccoli) si raffreddano

le parti esteriori, e quindi si rompe. Così accadde malgrado che previdentemente fosse l' acciaio cerchiato d'altro ferro. A ravvicinare pertanto le due parti divise fu il Ferraris costretto a frapporlo entro altra cassa d'acciaio e fermarlo in modo da ottenere il ravvicinamento d'ambe le parti a viva forza di pressione del torchio. E in ciò non senza grave pericolo dell'opera riesciva. Ma non ancora superato il primo pericolo un altro ne sovrastava nella battitura del conio medesimo. Era opinione di varii professori di Milano, che il conio esser dovesse rovente in modo da potersi facilmente imprimere il ponzone originale. Così facendo, ammollitosi di troppo, le parti grandi traevano seco ogni *dettaglio*, e riescì vana la prova. Venne sostituito altro pezzo d'acciaio, ma anche quest'altro esperimento doveva andar fallito, mentre la grandezza del conio essendo molto maggiore del diametro della vite del bilanciere sfuggiva la materia di sotto ai colpi, si duplicavano alcune parti, e non erano resi gli angoli. Durando quindi questo stato di cose il torchio uno dei più grandi e forti dello stato Lombardo-Veneto finì coll' infrangersi affatto.

Non è a dire con quanta gioia degli invidi e soddisfazione dei malevoli dovesse in allora il Ferraris rinunciare ad una impresa che aveva sortito così sfortunato esito, ove più validi erano i mezzi per compierla. Partitosi di Milano e chiamato da poi a primo incisore di questa R. Zecca, ritornò il Ferraris al suo primo proposto, e volle animosamente accingersi a novelli tentativi, deliberato a secondare le proprie ispirazioni più di quello avesse fatto in Milano. Non rimanevagli che il torchio della nostra Zecca, più piccolo ancora di quello di Milano, e questa non era al certo l' idea la più confortante.

Dato di mano al quarto pezzo d'acciaio, e postosi egli medesimo aiutato da soli quattro uomini, mentre in Milano eravene otto a batter bel bello, regolando la forza de' colpi giusta il calcolo concepito, quindi ritratto il pezzo, facendo luogo alle supeficie larghe col bulino, poi sottoponendolo nuo-

vamente a 18 o 20 colpi regolati del torchio, e vicendando cosiffatta operazione con rimetterlo 18 volte nel fuoco, venne a capo di ogni cosa. Rimediando per ultimo ai leggieri guasti avvenuti, giunse a rendere perfettamente netto il lavoro quale di presente si ammira. Tanto è vero che una lodevole costanza è mai sempre il miglior mezzo per giungere a proprii fini!

Un pregio altresì da non obbliarsi è il colore gradevole e non comune, onde abbellì il suo metallo, e questo è certo non lieve, in quanto che avendo egli evitato ogni sorta di acidi corrosivi, si valse dopo non pochi e tediosi esperimenti di sostanze grasse che finirono per rendergli quella *patina* *1 che prima non pareva propria che di sostanze corrosive. Che tanto è il danno di queste, da ridurre cosiffatto metallo alla flessibilità dello stagno ed all'insufficienza di reggersi alla menoma pressione con pregiudizio della *patina* stessa. Di ciò mi convinsi io medesimo veggendone l'effetto nella Scuola d'Atene scolpita dal Puttinati.

Non è pertanto a dubitare sia per venir meno quel favore che in sulle prime incontrò quest'opera, sia presso i più riputati artefici d'Italia, cui profusero meritati encomii, sia presso varii principi d'Europa, ond'ebbe splendido ricambio di doni; nè è a temere sieno ora per mancare nomi alla soscrizione aperta nella propria abitazione che attestino al valente Ferraris col fatto quella stima, che con molta fatica lodevolmente studiò di procacciarsi.

Giovanni Vico.

*1 Questa è di tale carattere da resistere senza alterazione di sorta a nuove pressioni di torchio.

Parte Seconda

VARIETÀ

UN PERIODO DEL MIO PENSIERO

Lettera al Direttore del Subalpino

Amico

Eccoti i miei versi: dal giorno in cui gli accettasti, essi divennero quasi tuoi figli per adozione, ed io gli abbandono alle tue mani acciocchè gli guidi nel mezzo della società. Prima però di scendere a questo è mestieri ch' io t' intrattenga sopra alcune considerazioni, senza le quali essi per avventura si parrebbero più meschini che veramente non sono: e senza più dilungarmi vengo al mio proposito.

Queste poesie, ad eccezione di due sole, le composi nel mio anno diciottesimo, che è quanto dire in sul confine dell' adolescenza, quando appunto comincia la vita a trasformarcisi dinnanzi, e cadono le speranze della fanciullezza e si pressentono quelle della gioventù. Dolorosa è quella transizione perchè tralle gioie fidenti comincia a nascere il dubbio: profonde malinconie davanti alle illusioni cadute, brevi ma impetuosi slanci di gioia verso le nuove illusioni che già ci balenano sul cuore,

morti e risurrezioni, ne sono gli elementi. L'anima allora si concentra: piena dell'intimo lavorio, che si compie in se stessa, dimentica il mondo reale che la circonda, e ignara della vita è pur dotta d'ogni palpito il più recondito del cuore. Se un giovane in quella età e in quelle condizioni vagheggi la poesia, questa non potrà essere che individuale, ed esclusivamente suggellata di quella lotta la quale tutto lo assorbe: i versi gli sgorgheranno dal cuore più che dalla mente; saranno l'espressione più energica con ch'ei sappia vestire i proprii affetti. E questo è quanto avvenne a me. I miei lavori tutti si aggiravano a significare quale un affetto, quale un altro, niuno si proponeva uno scopo definito che gli riattaccasse potentemente alla realità: quei medesimi fra essi che paiono non essere punto individuali, lo erano pur nulla meno. Destituito d'ogni scienza, affatto digiuno di ogni filosofia, maggiore concetto non poteva propormi: perciocchè esso tentava almeno rappresentare un modo dell'anima, una virtualità che anela a speciale applicazione e non sa rinvenirla.

Il giovane che si ritira in se stesso sente il peso della solitudine, il bisogno di un'anima, la quale, come a dire, lo aiuti a vivere, e raccolga affettuosa i moti più lievi del suo cuore: egli allora si volge alla donna ideale; la sua vita è un sospiro all'amore, a quella larva che tutti, cred'io, intraveggono nella adolescenza loro, e pochissimi realizzano; e la prima fra queste poesie ha per titolo — *Una compagna nel cammino della vita.* Ma questo affetto che domandava la sua felicità a cosa terrena, poco a poco si affievolisce: quel fantasma sta ancora malinconicamente atteggiato dinnanzi al pensiero, ma non è più scopo principale; quindi innanzi esso avrà sempre uno tra gli affetti del cuore, ma non potrà più signoreggiarli tutti: allora la mente si leva, pressente una

meta maggiore, ma le è ancora sconosciuta; la sente come un' idea indistinta, la quale però svelatasi una volta dominerà tutta la sua vita, ed anela incessantemente ad afferrarla, a concretarla: si volge a Dio e chiede che le sia dimostra la via per cui essa attraverserà l' esistenza: e questa seconda poesia s' intitola — *L' avvenire.* — Parola santa che agita nelle intime fibre la vita dei popoli; parola che affatica le menti più vigorose, i cuori più ardenti! Ma al povero giovane di dieciott'anni quel vasto orizzonte non era ancora dischiuso.

Mano a mano quell' idea vaga assume una forma, ancor trasparente sì ma pur distinta: il giovane intravede la meta, e se l' affetto che lo allaccia alla nuova idea non è finora che una potente simpatia, egli sente però che in breve sarà dominio. La poesia che prima gli fu soltanto un mezzo ad esprimere i moti del cuore, sembra ora voglia farsi assoluta meta ad essi. Allora tutti i fenomeni del suo pensiero che riguardano quella tendenza, si fanno per lui di somma importanza, come quelli che sono forse la scala, la quale lo conduca al destino dalla Provvidenza assegnatogli. L' anima interroga i suoi sentimenti arcani con ansia sollecitudine, come navigatore che dalla vista di qualche isola natante argomenta vicina l' ignota terra ch' egli divinò; gli afferra desiderosa e gli medita perchè il mistero della vita è vicino a sciogliersi per lei, la vigilia de' suoi destini è sorta. Le manifestazioni poetiche allora non saranno che l' espressione di questa nuova idea considerata sotto aspetti diversi: e le poesie che seguono s' intitolano — *Il poeta.* — Quindi chiaro appare perchè poc'anzi tutte indistintamente io le giudicassi individuali; perciocchè in queste ultime altro non fece il cuore che verseggiare i suoi sentimenti medesimi; senonchè parendogli forse soverchia temerità il parlar di sè come di vero poeta si farebbe, diede vista

di voler descrivere il poeta in genere. La persuasione dell' alto sacerdozio di questo traspira già da' versi che lo adombrano, ma sembra che l' anima esiti ancora a slanciarsi con franchezza ed abbandono nella via novella. Il fermare irrevocabilmente la meta intorno alla quale tutta si aggirasse la vita, spettava all' epoca seconda che era presso ad aprirsi.

Così questi versi altro non furono che la manifestazione delle varie fasi della mia mente, onde stimai potersi porre in fronte ad essi per titolo — *Un periodo del mio pensiero* — e dove non fosse troppa vanità, io potrei dire di me que' versi dell' Alighieri:

. . . . . Io mi son un che quando
Amor mi spira, noto, ed in quel modo
Che dentro detta, vo significando.

Senonchè sento pur troppo che invece di chiamarli inopportunamente alla luce avrei dovuto lasciargli nell' oscurità in cui da tre anni giacevano: perciocchè primieramente l' uomo fastidisce quegli scritti che predicano di continuo il loro autore, e pretendono, direi quasi, che il lettore sia pronto sempre a piangere o a rallegrarsi sulle sue sventure o sulle sue gioie, quasichè elleno fossero pubbliche gioie o pubbliche sventure. E se in ogni età cotali poesie riescono sempre intempestive, molto più il saranno in questa nostra che tutta si avvolge alla meditazione de' sociali destini. — Poi, quando questi versi furono composti, l' autore, nè sa se debba confessarlo a sua scusa o a sua vergogna, non aveva ancor letto nessuno de' sommi poeti italiani o stranieri, moderni o antichi, de' greci o de' romani nessuno. Per la qual cosa il concetto ebbe a rimanerne maggiormente individuale, la forma alquanto negletta; e se non è che egli abbia saputo pienamente versare in essi l' intimo fuoco degli affetti, la sua causa dinnanzi al pubblico è

senza dubbio perduta. So bene che qui sorge spontaneo il chiedere perchè dunque gli traessi a luce: ed io assai di buon grado avrei risparmiato a te l'incommodo di malamente occupare con essi alcune pagine del tuo giornale, ai lettori volenterosi la noia di leggerli, a me quella di ritoccarli, se una ragione migliore forse che altri non crede, non mi ci avesse spinto.

Quando un anno dapoi appressatomi alla filosofia sentii di corto scemare in me stesso la venerazione pe' miei primi pensieri, se innanzi aveva compresa la santità della missione del poeta, allora ne compresi forse lo scopo. Abbeverato alle fonti nuove, le immagini antiche si affollavano sui confini della mente come cacciate da vento impetuoso, mentre nel mezzo si levavano mille forme splendide e divine. Allora mi slanciai nel centro dello spazio: stesi la sinistra al passato, la destra, la destra all' avvenire; ma là dinnanzi a quelle immagini vaste, innebrianti, un dubbio mi gravò sull' anima. Io dissi a me stesso — miserabile! se dopo avere con tanta cura eretto un altare e ornatolo a festa, se dopo una vita di fatiche e di speranze, l'altare subitamente ruinasse, e la tua vita ti apparisse inutile, e comprendessi che tu non eri poeta; e allora, miserabile? — pensai ch' era mestieri tentare il pubblico, intendere da esso prima d'avventurarmi più oltre se in me fosse almeno scintilla di poesia, e tenni che il presentargli in ciò i primordii del mio pensiero, il mio punto di partenza sarebbe forse il mezzo più acconcio. E se una vita che nell'oscurità si affatica ad uno scopo e nell' irresistibile pendìo che la precipita ad esso, sconfortata da un di que' dubbi che uccidono l'anima, si arresta e trema, se una tal vita d'uomo non è sprezzabil cosa agli occhi de' suoi fratelli, non sarà tacciata di frivolezza la pubblicazione di questi versi che

debbono essere come la prefazione del suo avvenire.

Alle altre aggiunsi pure due poesie appositamente scritte per esser poste l'una a capo, l'altra in fine di esse. Quella è come una protesta al lettore prima che egli si avanzi a leggere il mio libro, acciò gli sia chiaro da bel principio con quanta fede fossero scritti que' sentimenti che vi si esprimono così buoni, che malvagi, se pur ve ne hanno; ed anche perchè il saperli veramente dettati dal cuore più che dalla mente gli facesse parere altrui meno comuni. La seconda posta come sul confine che divide due periodi psicologici, doveva per una parte riassumere le tendenze di quello che muore, e per l'altra gittare i semi di quello che nasce. Questa è l'idea che ho voluto incarnare in essa. Il sospiro alla donna è la tendenza più pronunziata del primo periodo, e quella alla poesia non vi è per verità che come secondaria; ma in sul principio del periodo nuovo la tendenza alla poesia si manifesta, non che dominatrice, irresistibile; e se la donna vi conserva tuttavia il suo affetto, esso però dalla sommità della scala morale è disceso quasi che a mezzo.

Ecco quanto io voleva porre innanzi a' miei versi: premuniti di queste considerazioni credo ti spiaceranno meno; il che non dubito sia pure per avvenire al rimanente de' lettori, seppure non sono tra coloro, chè molti ne sono, i quali credono aver letto un libro quando tutto l'hanno scorso, tranne la prefazione. A te poi essi vengono francamente, perchè ti sono come attestato di quella forte amicizia che ci affratella; povero sì, ma arra di maggiori; e quando pure la pochezza del mio ingegno non bastasse a tanto, gli attestati d'affetto tu gli chiederesti al cuore e non all'ingegno, e sai che il mio cuore è tuo.

*** addì 9 luglio 1839.

Prefazione

TRE MALEDIZIONI

Per entro il suo tetto
Ne' campi all' aperto
Sia l' uom maladetto,

1. Che a scranna si asside, con invida mente
Spiando i vestigi del genio nascente,
2. E sorge e l' insegue ed estinguerlo agogna
Qual se l' altrui gloria gli fosse rampogna;
3. E gitta il veleno ne' giovani cuori,
Gli arresta sull' arduo sentier degli onori.
4. Ei vegga a suo scorno gli odiati fratelli
Levarglisi allato per gloria più belli:
5. Ei vegga incompianto cadere il suo trono,
E l' onta lo prema, dimandi perdono.

Per entro il suo tetto
Ne' campi all' aperto
Sia l' uom maladetto,

6. Che in mezzo a sozzure trascina la vita,
E quelle agli amici, gloriandosi, addita;
7. Poi verga le carte d' austeri concetti,
Mentendo le forme, mentendo gli affetti:

8. E mostra che in terra virtute sia spoglia,
Sia manto pomposo, ch' uom veste a sua voglia.
9. Innanzi che morte gli veli lo sguardo
Ei sappia snudato il suo cuore bugiardo;
10. In odio a se stesso, da tutti imprecato
Esali nel fango l' estremo suo fiato.

Per entro il suo tetto
Ne' campi all' aperto
Sia l' uom maladetto,

11. Cui d' alto fu data una mente operosa,
Che a gloria non vana si slancia bramosa,
12. E nella memoria la patria favella
Per oro, per sete di gloria cancella;
13. Nè sente rimorso fidando i pensieri
A' popoli, al suono d' accenti stranieri.
14. A lui lo straniero gl' insulti superbi,
A lui la bestemmia, il ludibrio a lui serbi:
15. Per lui la sua patria nè amore, nè rabbia,
Nè albergo, nè tomba, nè un nome non abbia.

---

16. E questa era l' ira che m' arse nel petto:
Null' uom dal mio labbro fia più maladetto.
17. Ma ascolta il mio prego, l'ascolta, o Signore,
Se in colpe sì vili sì lorda il mio cuore

Per entro il mio tetto
Ne' campi all' aperto
Ch' io sia maladetto! *

*** 22 marzo 1838.

* All' indegnazione del poeta contro il vizio diasi quanto la frase ha di più acerbo e di sdegnoso, non a riprovevole ira o a verun impietoso sentimento.
N. d. c.

UNA COMPAGNA NEL CAMMINO DELLA VITA

I.

Nella valle del pianto erra il mortale
Di sciagura in sciagura, e brancolando
Cerca ove posi il capo, e lieve alquanto
De' giorni suoi l'angoscie ivi addormenti.
Tal volge all'uom la sorte infin dal giorno,
In cui desio di non concessa gloria
Tramutava i bei dì del paradiso
In lacrimosi. L'esule infelice
Vittima prima di quel fallo, omai
Il gioir sconoscea: la rimembranza
Di quel tempo in che puro era il suo cuore
— Siccome i sogni dell'infanzia, o quale
Il mite irradïar del mattutino
Astro fuggente — la costante immago
Del perduto soggiorno in dura vece,
E il rimorso, sorgean dilanïando
Il suo povero cuor su cui credea
Seder la provocata ira di Dio.
Nel delirio talor del suo dolore
Subitamente interrompea l'usato
Lavoro, e sugli agresti arnesi, in cui
Scorrea la stilla del sudor, languida
La mano abbandonando, intorno intorno,
Quasi fragor che da lunge s'avanzi,
Udìa le grida dell'età venture,
E un confuso di pianti e di sospiri,
E un lamentare, un bestemmiar la sorte,
Un maledir le ceneri paterne.

II.

Pur nel duolo una cara, affettuosa
Creatura il seguia, manco crudele
Tessendogli la vita. Ella, siccome
Angelo del perdono, Iri di pace,
Stava tra l' uomo e Dio; spesso gli spirti
Rivocando del misero compagno
Alla fervida prece, alla speranza:
E col poter d'affetto e di dolcezza,
Onde il ciel le fu largo, alleviava
A lui gli affanni, insinuando in esso
Quel caro senso che nell' alme pure
La luna instilla — se dalla campagna
Chetamente la vedi ir per lo cielo
Di sua pallida luce rivestita;
Sembra ch' ella ti miri, ed a pietate
Di te si muova, e ch' ella t' ami e tragga
A sè l'anima tua soavemente *1. —
Eran questi, o gentile opra di Dio;
Bell' Eva giovinetta, erano questi
I tuoi sublimi uffici, onde pur tutte
Rede sorser quaggiù le figlie tue:

III.

Sì — l' uomo confortar nelle fatiche
Infiorando le vie della sua vita;
Partir seco il veleno onde è ricolma
La tazza del dolore, e ricondurne,
Quasi fanciullo, il traviato spirto
Ai campi della speme — ove la vita
È un' estasi divina — mitemente
Ingentilir l'anima rude e tutta

*1 Mi si perdoni questa breve scappata alla luna: ora i suoi amanti l'hanno diserta: ma quando questi versi furono scritti, benchè già sul suo tramonto, aveva ancora adoratori. — Così anch' io pagai il mio obolo alla moda — fosse il solo!

Irradïarla di una cara luce
Che dolci e forti sentimenti apprenda
All' uom che la rifrange; e le novelle
Generazioni crescere alla gloria,
Alla patria, ed al cielo: ecco l' ufficio
Alla donna sortito: e — sol per questo —
La pïetosa man del Creatore
Di prepotente fascino la cinse
Come il sol de' suoi raggi: e — sol per questo —
Nel desìo la vagheggia l'infelice
Che infermo langue, e tra gli spasmi è privo
Di chi mova un accento a confortarlo:
Ei piange, e si tapina, e nullo in terra
Quel gemito raccoglie: e — sol per questo —
Nelle triste vigilie ad essa anela
Chi nel soggiorno in cui visse fanciullo
Lasciò le gioie della vita, e or seco
Retaggio ha il duolo; nè ospitale il molce
Accoglienza di stranio, o d'altro cielo
Pari al natìo, ravvivator sorriso.
Speranza nol conforta, e solo in vita
Lo vien reggendo una brama, una sete
Ardente, inestinguibile, sublime
Che lo rode lo rode, e sordamente
Crolla il suo frale... attendi!... udisti? — cupa
La pietra sepolcral suonò sovr' esso...
Pace a lui! visse illacrimato e tale
— Qual fior calpesto e non veduto — cadde:
Sotto ciel peregrino invan bramando
Che una patria consorte il patrio spirto
Gli confortasse all'ultima partita. —

IV.

È ben chi in petto accoglie alma gentile
Uopo ha d' un cuore, in cui tutta si versi
Ella talvolta, e quel dolor, che — pari
A chiusa fiamma — l'agita, disfoghi.

V.

Piena la mente giovanil di questo
Fantastico desire, innamorata
Vola di care illusïoni in traccia.
Allor gli si appresenta una leggiadra
Immago, tipo di mortal bellezza;
Più che a donna simile ad uno spirto
Aëreo, del cielo cittadino.
All'incerto chiaror del dì morente
Lieve lieve sen viene, e sulle guancie,
E nelle caste, angeliche pupille,
E nel sorriso verginale, e in tutto
Il gentil portamento un'alma brilla
Pura quanto il sospir che a Dio si leva.
Se mestizia ti vela, ella si appressa,
Siccom' aura soave, e ti consola
Pur col guardo, e l'aspetto: umanamente
Schiude talor le labbra alle parole,
E il suon della sua voce il suono imita
Di lontano usignuolo in folta selva
Nelle notti di state — ove solingo
Da cittadine vie lunge ti aggiri,
Tu la trovi al tuo fianco, e s'intrattiene
Teco di speme, e ti sorride, e tutti
I più cari del cuor sensi lusinga . . . .
O della fantasìa figlia ridente,
Che spesso scendi a me ne' sogni miei
Circonfusa di grazia ed esultante
Nel tuo candor di verginal freschezza,
Dimmi: veracemente un dì verrai
A consolarmi, o cara? o sol ne' sogni
Io ti vedrò siccome in lontananza
Non ben distinto oggetto? — fioca fioca
Una luce ti cinge, e ti colora,
Quasi fluente velo — delicato,
Mite sentire, e dolci affetti, e belle
Virtudi, e quanto mai di puro e santo
Allignar può quaggiù, sono il tuo cuore.

I casti, ingenui vezzi a cui pur sempre
Cede vinto il mortale, i pregi tutti
Più rari accolti in un dall'universa
Bellezza femminil — come del greco
Scalpel la Dea — son la gentil tua forma
O della fantasìa figlia ridente.

VI.

Ma dallo sguardo di chi stringe eterno
Il nodo dell'amore innanzi all' ara,
Questa de' sogni suoi dorata larva
Della speme al cessar fugge, e per sempre
— Ch' ella stessa è speranza: — e tutto allora,
Tutto all' uom si trasmuta. — Uscito appena
Dalle labbra de' sposi il santo giuro,
Gli Angeli lor s'abbracciano, ed uniti
Per ameni sentier di gioia in gioia
Ne scortano la vita, e l'uom si volge
Mestamente giocondo all' amorosa
Che assidua veglia sul comun destino:
Letizia a lui nel gaudio, a lui perenne
Refrigerio nel pianto, infin che piombi
L' ora suprema a frangere quel nodo
Degno d' eterna vita: anco in quell' ora
Sul confin di due mondi, il caro viso
D' una sposa che gema appo il suo letto
Gli sarà d' ineffabile conforto —
Oh! se gli arrida il ciel quando leggiadro
Gli scherzerà d' intorno un pargoletto,
E sul labbro di lui la prima volta
Udrà suonar quella parola arcana
Che soave nell'anima ti piove,
— Padre! — oh, allora in un impeto d'amore
Cercherà collo sguardo inebbriato
Il volto della sposa, e in lei del figlio
Bellissima vedrà sculta l' immago!...
Dolce momento! — dolce, sovra quante

All' uom consolatrici ore di gioie
Dà il cielo: — a ravvivar la moribonda
Favilla della speme, unica basta
La rimembranza di quel caro istante.

*** 13 gennaio 1836.

L' AVVENIRE

La mente allor che le apparenti forme
A lei la notte asconde, solitaria
In un punto si accentra, e tutti ad esso
Si slanciano i pensier, siccome suole
Per centripeta forza ogni gravezza.
— Allor parlo a me stesso: « Ecco già tocco
Ho il limitar di giovinezza; un riso
Sono il cielo e la terra: il cuor bollente
Sensitivo mi ferve e s' innamora
Al raggio di virtù: quale s' appresta
Destino al viver mio? come la turba
Passerò questa valle, o giunto a sera
Lascierò chi mi pianga? » Abbandonata
A sè la fantasìa ferve, e scorrendo
Liba il giardin dell' età prima, e cento
Larve vagheggia e s' intrattien con esse. —

— Dinanzi a miei passi leggiero leggiero
Vestito di mille gentili color
Va l' angiol di speme versando de' fior.
Precorrer lo veggo il ridente sentiero
Che segna la traccia a' venturi miei dì,
E il seguo con ansia ove il passo m' aprì.

— Tal sfugge la figlia del nordico polo *1
Al giovin che dietro anelante le vien,
Rattissima appena libando il terren.

Talvolta pietosa rallenta il suo volo,
Lo guarda e ne brilla del giovane il cuor,
Precipite corre, raddoppia il vigor. —

Se avvien che spengasi tutta fidanza
Nel cuor smarrito e stanco,
Allora l' angiolo della speranza
Viemmi pietoso a fianco . . .
Parla, parla al cuor mio,
Angiol benigno e pio.

« Perchè siedi melanconico,
Come il ciel che volge a sera,
O il pensiero di una vergine,
Se di nozze appressa il dì?
Nè oggi a fervida preghiera
Il tuo labbro ancor s' aprì.

Non voler che amata, o giovane,
Scenda in te melanconia:
Dolcemente strugge il palpito
Che alimenta il mortal vel;
Odi il suon dell' arpa mia
Gli occhi affisa nel mio ciel.

Il mio ciel di stelle in giro
Come sole è fiammeggiante,
Il mio cielo è di zaffiro.

*1 Havvi tra' Lapponesi una costumanza per provare la volontà delle fanciulle chieste in isposa, e consiste in una corsa a piedi che esse eseguiscono co' giovani rispettivamente loro proposti. Alla donzella però viene accordato il vantaggio di un terzo del cammino da percorrersi: se il giovane la raggiugne prima della meta, diviene sua, altrimenti dee per sempre rinunziare alla mano di lei. Per dare a divedere che in simili cerimonie si viene a conoscere la vera volontà della fanciulla basterà notare, che le Lapponesi sono agilissime al corso, e ciascuno di leggieri s'avvede che inutile riesce siffatta prova, ove i due competitori sieno animati da un desiderio medesimo.

Qual degli astri è rutilante
  Quasi gemma, e a sè d' intorno
  Pinge un' iride costante:

E, recando ovunque il giorno,
  Per le vie del firmamento
  Va di propria luce adorno.

Qual nel placido concento,
  Che lassù volve ogni stella,
  Va d' altrui splendor contento:

Ma sua luce è mite, è bella,
  Somiglievole all' aspetto
  D'una pallida donzella. —

Per man piglio il giovinetto,
  E la sfera mia gli addito,
  E gli parlo in suon d' affetto:

Figliuol mio, nell'infinito
  Scegli un astro, e, a lui sol volto,
  Spiega il vol, t' innalza ardito,
Nè afferrarlo ti fia tolto.

    Perchè siedi melanconico
      Come il ciel che volge a sera,
      O il pensiero d' una vergine
      Se di nozze appressa il dì?

        Nè oggi a fervida preghiera
      Il tuo labbro ancor s' aprì.

    Deh non scenda, incauto giovane,
      La mestizia nel tuo petto,
      Della vita strugge il palpito,
      Fonte è solo di dolor:

        Volgi il guardo al mio ricetto,
      Alla terra del mio cuor.

La mia terra ell' è il sorriso
  Il più bel della natura,
  La mia terra è paradiso.
Nè mai turba estiva arsura
  O muggito di tempesta
  Il tenor dell' aura pura.

Vien, t' appressa — Ben contesta
Di colline una catena
Cinge i colli e il guardo arresta.
Fra la varia amica scena
Da mill' estasi solcata
Qui la vita ognor si mena:
Scorre, scorre inosservata
Di profumi, di concenti,
D' ogni gioia innebrïata.
Se havvi cuor d' affetti ardenti,
Io la terra mia gl' insegno,
Gli susurro questi accenti:
Scegli, o figlio, nel mio regno
Una meta, e a lei sol volto
Sprona, libera l' ingegno,
Nè afferrarla ti fia tolto.

Sorgi e l'anima al mio cantico
Sia d'ebbrezza in sè compresa:
Vedrò in volto a te risplendere
Un balen d' ilarità:
E 'l desir d'un' alta impresa
Nel tuo sguardo brillerà. »

Dinnanzi mi veggio con passo leggiero
Ravvolta in un manto di bruno color
Trascorrer donzella composta a dolor.
S' arresta, s' asside sul vago sentiero,
Che segna la traccia a' venturi miei dì,
E china la testa piangendo. — Così
La misera sposa del primo infelice,
Dell' Eden, cui folle di colpa macchiò,
Varcate le porte, s' assise, plorò;
Pensando il perduto soggiorno felice,
Pensando lo sposo travolto in dolor,
Pensando l' offesa d' un mite Signor. —
Intenerito m' appressai: gli sguardi
Ella volgea soavemente al cielo,

E tacita frattanto iva serpendo
Per le guancie una lacrima: sollievo
Parea chiedere a Dio. Croce sul seno
Fea delle braccia; e tra le pieghe brune
Della veste spuntar le delicate,
Candide dita si vedean: dolore
Tutta spirava la gentil persona,
E l'aria istessa mi parea compresa
Intorno a lei di languida mestizia...
È dessa! è la sventura!... al cor posommi
La man premendo lieve, e « forte, disse,
Forte batte il tuo cuore, o figliuol mio
Tu se' degno di me! » — Misero l'uomo
Che del futuro lacerar s'attenta
Il provido velame: ove sorriso
Ei prima vide troverà dolore. —
Pur dal fondo dell'anima mi sorge
Una tenera prece — anco una volta
A te grido, o gran Dio: « Come la turba
Passerò questa valle, o giunto a sera
Lascerò chi mi pianga? a me fu sempre
Sacro il sospiro sull'altrui sventure,
Sacro il sospir sull'urne: in sen m'ho fatto
Un tempio di pietade ove perenne
Eco hanno i pianti altrui. Non vita lene
Siccome l'onda di pacato fiume,
Nè ti chieggo ricchezze in sulla terra...
Sol virtute ti chieggo, ed una stilla,
Una stilla di pianto all'ossa mie.
Lagrimando mi prostro!... » Oh! quanto è dolce
Il morir benedetto, accompagnato
Dal sospir de' viventi e dal desìo!
E alle ceneri mie quanto soave
Fia il sentir che sovr'esse ancor si piega
D'un memore il ginocchio! — Ecco il mio nome
Dolcezza fassi all'anime bennate,
E tenera memoria è la mia vita...

*** maggio 1836.

Il Poeta

I.

LA PREGHIERA DEL POETA

Nacque un fanciullo — nè venduto carme
Suonò sulla sua cuna, nè per fasto
Brillò il paterno tetto: — oscuro ei nacque!
E nell'ora in cui bevve primamente
L'aure di vita, in suo gioir solinga
Amorosa pendea la bella madre
Sul novello mortale. Inosservato
Fra il domestico amore trastullando
S' avanzò nella vita, e l' alma sua
Parea raggio in april. — Felice fosti
In quei dì del sorriso, e trasparea
Limpidamente il cuor dagli occhi tuoi:
Di quegli anni incolpati ancor la luce
Su te risplende, o giovinetto, e bello
Di tua prima schiettezza ancora esulti. —
Così crebbe il fanciullo, ed inesperto
Sul fior di giovinezza ora volteggia
Di purissima gioia in sè compreso;
Or dai cari pensieri e dalle vaghe
Fantasìe si distoglie, e al ciel lo sguardo
Indagator solleva, ed ai fratelli
Lo abbassa e piange... — Il ciel nol fea ramingo;
Non oppresso, non misero; ma diegli
Sui fraterni dolor vigile un' alma
Sì che a se stesso il suo sentire è cote.
Qual nel dolore il giovane infelice
Cercar dovea conforto? o a quale obbietto

Volger gli sguardi sì che nol rapisse
A melanconich' estasi il pensiero?
Vide l' arpa de' grandi al salcio appesa,
E a lei stese la mano. — Affisse gli occhi
Nel cielo, stette lungamente immoto;
Poi, tentando le corde, in mille guise
Dolci suoni ne trasse, e a quel concento
Il suo spirto divenne un' armonia.
— Ivi ei trovò conforto! « Arpa, egli disse,
Arpa de' grandi, nella vita mia,
Nella mia morte mi sarai compagna. »
Quindi si parve altr' uom: — pria dell' aurora
Talor sorgeva, nel nascente sole
S' affissava con ansia e verso lui
Tendea le braccìa, come a sposa, in volto
Sfolgoreggiando di celeste gioia.
Poi nell' ora in che volge al suo tramonto,
Gl' ultimi raggi ei ne bevea bramoso,
Qual chi teme smarrire amata cosa.
Spesso all' ara prostrato, innanzi a Dio
Svelava i suoi desiri, fiocamente
Mormorando tra' labbri un caldo prego. —

« Pel tuo Figlio, eterno Iddio,
Porgi ascolto alla preghiera:
Qual vapor d' in sul pendìo
Nel mattin di primavera,
Ella s' erge dal mio cuor:
Tu che tutti scruti i cuori,
Le lor gioie e i lor dolori,
A me volgiti, o Signor.

Odi: l' alma era un sorriso,
Ero ancor nel mio mattino,
Quando un giorno ecco improvviso
Passa un suono peregrino
Sul mio capo e passa ancor;
E s' arresta e al cuor sen viene,
E discende lene lene
Come un' estasi d' amor.

Pari a soffio onnipossente
Fecondò la fantasia,
Si diffuse per la mente;
Palpitò l' anima mia,
Ed un carme si destò:
E ineffabile dolcezza
Di quel carme nell' ebbrezza
Su quest' anima sgorgò.

Tu il volesti? sacra in cuore
Una fiamma mi s' accese:
Deh! la voce del cantore
Sprone sia di forti imprese;
Consigliera di virtù;
Eco sia della parola,
Che benefica consola
Negli affanni di quaggiù.

Quasi scesi a lui dal cielo,
Siano i carmi al travïato,
Come all' arabo camelo
Ne' deserti abbandonato
Semivivo in sul sentier,
L' appressar dell' armonia:
Sorge in estasi, e la via
Già divora col pensier.

Sian l' angelica favella
Che commove il fortunato,
E alla mente gli rappella
Il fratel che sventurato
Giace solo al suo dolor,
E qual pioggia nella state
La parola di pietate
Scenderà sui mesti cuor.

Voce sian che al sonnolento
Gridi amor della sua terra:
Risuonar ne udrà il lamento;
La miseria, l' aspra guerra,
La speranza ne vedrà;

E una lagrima dal ciglio,
Dal redento cuor del figlio
Un sospiro emergerà.

Pel tuo figlio, eterno Iddio,
Porgi ascolto alla preghiera:
Qual vapor d' in sul pendìo
Nel mattin di primavera,
Ella s'erge dal mio cuor:
Col balen di quel sorriso
Ond' è pieno il paradiso
A me volgiti, o Signor.

In quel caro dì, tu il sai,
Che svelasti a' sensi miei
L' armonia; quel dì giurai
Che il mio cuor snudato avrei
Ne' miei carmi sacri al ver;
Non avrei, nè un solo affetto
Non ardente nel mio petto,
Rivestito col pensier.

E quel giuro eternamente
Porterò scolpito in cuore:
Ma tu inspirami, o possente,
E la voce del cantore
Sarà voce di virtù;
Eco fia della parola,
Che benefica consola
Negli affanni di quaggiù.

E quell' angiol che m' è dato
A guidare i passi erranti,
Agli sguardi altrui velato
Gl' inni ardenti e i forti canti
Susurrandomi verrà;
E la santa melodia
Un delirio d' armonia
Nel poeta desterà.

*** giugno 1836.

II.

L' ABBATTIMENTO

I.

Nuota nuota in seno al lago
Raggio amico della luna:
Nuota nuota . . . sei l' immago
Del mio sogno lusinghier:
Sei tranquillo, solitario
Come il sogno del pensier.

II.

La mia vita ei pinse ognora
Coi color della speranza:
Pinse i dì non nati ancora
Coi colori del gioir:
Di una pace malinconica
Ei fea bello l' avvenir.

III.

Ma se turbo incalza il lago,
Tu svanisci, amico raggio...
Raggio amico, sei l' immago
Del mio sogno lusinghier...
Venne il turbo!... Ahi! restò vedovo
Del suo sogno il mio pensier.

*** il 31 agosto 1836.

III.

IL POETA ALLA POESIA

Aprimi le tue braccia: oh! ch'io nasconda
Fra le tue mani, o vergin, gli occhi miei!
Un orbe mi circonda,
Eppur tu sola a confortarmi sei;
Tu rasciughi il mio pianto, a te del cuore,
O vergine, fidar lice il dolore.

Pien d'ardenti desii quaggiù lanciato
Viver senza di te già non poss'io:
Tu mi stai sempre a lato,
Ogni forma è tua forma al guardo mio,
E quanto mi soccorre in mio cammino
È un alito del tuo labbro divino.

Splendida visïone, il tuo sorriso
Innebria l'uom, quasi beato il rende:
Siccome in Paradiso,
È dolce l'abitar nelle tue tende:
L'aura sottil che ti circonda è pura,
È il profumo di tutta la natura.

Volgiti al sole, ei sorge! al suo vïaggio
S'affaccia quasi celere gigante,
Il suo vivido raggio
Tutte in mille colori orna le piante —
Vita sfavilla — ovunque il suolo infiora...
E la mia giovinezza è sull'aurora!

Eppur uopo ho di te — Morto alla spene
Vile mi giaccio se di te son privo;
Sento allor le catene
Di queste membra, e come estinto io vivo,
Ma teco volo cherubino ardente
Per regïon purissima, ridente.

Tu regnerai sulla mia vita — bella
Sarà la gioia mia del tuo splendore:
Tu colla tua favella
I dì consolerai del mio dolore:
Vergine del mio cuor t' avrò vicina
All' origlier di morte ancor regina.

Tu regnerai sulla mia tomba — santo
Fia il cener mio del tuo suggel divino;
Lo bagnerà di pianto
Memore alcuna fiata il peregrino...
Oh! m' apri, m' apri le tue braccia, e sia
Tabernacolo a te l' anima mia.

*** 15 agosto 1836.

IV.

IL POETA E LA DONNA

Mesta è l' anima mia!... tace natura
Dinnanzi ad essa, e non dell'orbe intorno
Il clamoroso suono, e non la stessa
Pietà per gl' infelici or più le parla,
Tutto a lei muta è muto!... oh! perchè fuggi
E a me non torni, a me deserto in terra,
E di te sol felice, ora invocata
Ne' desir miei? che al fecondante Verbo
Di Dio simìl, la vota inerte mente
Armonizzi alla vita; ora, onde irrompe
Il carme, e quasi nuovo sol, si slancia
Nel mezzo del creato. Allor grandeggia
Nel pensier la natura, e de' bollenti
Affetti ascolto il murmure, e nel petto

Qual da soffio divino insinuata,
Allor mi sorge una diletta immago.
Oh dimmi! forse a te l'anima mia
Sospira, o donna? un palpito inquïeto
Unqua vi nacque, o a te lontana forse
Tornano i miei pensier? — Pur, se feconda
Melanconia m'ingombra, avidamente
Tra la folla ti cerco, e, me felice!
Se vederti m'è dato, a te d'intorno
Cotal s'aggira un'aura onde mi sei
Più che forma mortale, e quand'io veggo
Il leggiero fuggir delle tue vesti
Parmi il lembo di un angiolo che lene
Va rapito pel ciel tra nube e nube.

Se all'arpa il magisterio
Stendi dell'agil mano,
Mille armonie non sorgono
Al dito eccitator?
Tal s'io ti veggo, arcano
Sorgemi un senso in cuor.
Ratto, qual fuoco elettrico,
Per l'alma si diffonde...
Il piè s'invola agli uomini
Per tacito sentier...
E sgorga pari all'onde
Il carme dal pensier.
Da forza irresistibile
La mente allor costretta
S'erge, e dei dì con ansia
Accelera il fuggir;
Qual da sublime vetta
S'affaccia all'avvenir.

Sorse un giorno — era l'ultimo — invano
Da quel dì gli occhi miei ti cercaro:
Allor posi sul cuore la mano;
Fioco fioco sott'essa ei battè:
Giacqui inerte! oh! di morte più amaro
Da quel giorno fu il viver per me.

Ed i carmi? nell' arida mente
Quello spirto possente di vita,
Quel delirio d' un' anima ardente,
La dolcezza de' carmi morì.
Oh! chi desta quest' alma sopita,
Chi le rende i ridenti suoi dì?

Torna, deh! col tuo sorriso
Creatore, o caro viso:
Tu alla fredda fantasia
Puoi ridar l' antica ebbrezza,
Senza te la vita mia
Si consuma in giovinezza...
Torna, torna, e rendi all' anima
Sconsolata i cari dì....
Io ti chieggo i miei deliri,
La mia speme che fuggì!

*** dicembre 1836.

Conclusione

L'ADOLESCENTE E 'L GIOVANE

I.

Della mia fanciullezza in sull' occaso
Io dissi al Signor mio:
Ascolta, ascolta il giovinetto, o Dio.

Tu raccogli quel sospiro
Che dal sen mi si disserra —
Contemplai nel mio deliro
Un' immagine d' amor...
Dammi, dammi, o Signor,
Che incarnata io la trovi in sulla terra.

Puro sempre io tenni il cuore
Per donarlo intatto a lei,
E la piena dell' amore
Versar tutta nel suo cuor...
Dammi, dammi, o Signor,
Che la scontrin quaggiù gli sguardi miei.

Quando alfin la veggia, e unita
Meco in nodo eterno sia,
Mia pei gaudi della vita,
Mia pei giorni del dolor...
Oh solo, solo allor
Fia colmo il nappo della gioia mia.

Io lo so! questa devota
Prece in ciel sarà raccolta:
Troverò quell' alma ignota
Cui fidente anelo ognor,
Ma un altro prego ancor
Dall' anima mi sorge, e tu l' ascolta.

L' armonia dell' inspirato
La mia mente ha pur rapita
Al pensier trasumanato
Deh tu svelati, o Signor;
Ed un inno d' amor,
Tutta un inno d' amor fia la mia vita!

II.

Della mia giovinezza in sull' aurora
Io dissi al Signor mio:
Il giovine ti parla, odilo, o Dio.

Sai qual vago pensiero
Onde pria l' alma all' armonia fu avvezza,
Or mi si aperse intero,
E tutta contemplai la sua bellezza.
Oh non credea che avvinto in mortal velo
Tanta avesse il poeta aura di cielo. —

E vidi, e vidi! — innanzi
Pianure immense m' appariano, e spine
Ed altari ed avanzi
Di vittime, di spade, di ruine,
Di cadaveri — e poi lontan, lontano
I miei fratelli si stringean la mano!

E vidi... oh! ch' io disveli
A quei che nel dolor mi son consorti
Il segreto de' cieli,
E nel gaudio avvenir gli riconforti!
In quel santo pensier del viver mio
Riposto è il nodo — non troncarlo, o Dio!

Questo sol mi concedi,
E poi la vita mia volgi a talento;
Questo sol mi concedi,
E poi flagella — io non farò lamento,
Aggrava la tua man, tutto m' invola,
— Grazie, Signor — sarà la mia parola.

Scruta, scruta il mio cuore,
Ad ogni affetto mio trova un affanno:
Là dove io cerchi amore
Preparami l'ingiuria e 'l disinganno:
Le mie speranze numera — sien tutte
D' un colpo solo in gioventù distrutte:

Dammi una donna! e quando
Fia col suo cuor compenetrato il mio,
Nè più vivrò che amando...
Volgiti allora, me la strappa, o Dio;
Spargi di croci il mio cammin, sul crine
La tua corona mi compon di spine:

Prolunga la mia vita
Infra gli scherni altrui — di suolo a suolo,
Di ferita a ferita
Ch' io la strascini, e pria che un soffio solo
D' umana gloria mi ridesti a gioia,
Di sacrifizi innebriato io muoia!

*** 13 marzo 1839.

TORINO
Stamperia Ghiringhello e Comp.
con permissione.

Parte Prima

DEI TRIBUTI NELLE GALLIE

NEGLI ULTIMI TEMPI DELL' IMPERIO ROMANO

DEL CAVALIERE

CARLO BAUDI DI VESME

(Estratto dall' opera : *Dei tributi nelle Gallie sotto la dominazione dei Franchi fino alla morte di Ludovico Pio*).

Il presente scritto formava il primo Libro e quasi l' introduzione all'opera sopracitata, premiata dall' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, e che fra breve vedrà la luce. L' importanza dell' argomento, il quale può venire considerato come un tutto distinto, m' indusse a publicare separatamente questa parte quasi per saggio dell' intero lavoro. Ho omesso le continue citazioni, che troppo avrebbero accresciuta la mole dello scritto; poichè, se alcuno le desideri, potrà facilmente in luogo più opportuno trovarle nell'opera predetta, nella quale ogni proposizione sì in questo come

nei seguenti Libri è appoggiata dalle più certe autorità tratte dalle leggi o da altri documenti e scrittori contemporanei.

I limiti dell' argomento ch' io aveva più direttamente a trattare non mi permettevano di discorrere a lungo le istituzioni tributarie dei Romani, l' esporre le quali pareva, ed era in parte, estraneo al proposto soggetto. Quindi mi trovava costretto di svolgere troppo brevemente una questione importantissima, a trattare degnamente la quale sarebbe necessaria la fatica di parecchi anni, ed un' opera di troppo maggiore volume. Questo anche mi costrinse non solo ad omettere ogni questione di argomento ancorchè dubio, di lunghe e difficili ricerche ponendo solo la conclusione; ma diede inoltre a tutto lo scritto un aspetto forse troppo severo e regolare. — Ma pur confido che questo ed altri difetti, dei quali non vanno esenti queste brevi pagine, saranno in parte perdonati in ragione della grandezza e della difficoltà dell' argomento, ed in parte anche verranno compensati e dalle cose che vi si troveranno o nuove o più chiaramente che altrove trattate, e principalmente per essere questo il primo quadro regolare e completo del sistema tributario dei Romani nel sì importante e non abbastanza conosciuto periodo della decadenza e della rovina del loro imperio.

DEI TRIBUTI NELLE GALLIE

NEGLI ULTIMI TEMPI DELL' IMPERIO ROMANO

CAPITOLO I.

Origine delle imposizioni nelle province.

1. Quando i Romani cominciarono ad estendere oltre l'Italia le armi vittoriose, ridussero in provincia le terre conquistate e le sottoposero a tributo. Prima fra queste fu la Sicilia: nella quale alcune città vennero spogliate dei loro fondi, che poi alle medesime si restituirono in *locazione censoria*, ossia col peso di un annuo tributo in denaro; alcune città furono immuni; il resto fu fatto *decumano*, ossia obligato alla contribuzione della decima dei frutti a titolo di *vettigale*. La somma da pagarsi da ciascheduno dei privati era definita per mezzo del censo, il quale si rinnovava ogni cinque anni. Dopo la Sicilia i Romani soggiogarono la Sardegna, e la sottoposero ad un grave tributo in denaro, ed alla prestazione di una parte dei frutti.

2. Le Gallie furono conquistate e ridotte in provincia da Cesare dopo lunga guerra ed ostinata; e siccome le imposizioni solevano essere tanto più gravi, quanto maggiore era stato il valore e la costanza opposta alle armi del vincitore, furono sottoposte ad un tributo quasi

eguale a quello, che era pagato dall' intero orbe romano. Questa contribuzione delle Gallie non consisteva in una parte determinata dei frutti, ma in una somma in denaro certa ed eguale in ciascun anno, detta STIPENDIO; ed ascendeva a quaranta millioni di sesterzii, ossia otto millioni cento novanta mila franchi.

3. Quindi appare quali fossero negli ultimi tempi della republica i varii metodi d' imposizione in uso presso i Romani nelle province. — Ad alcune cioè, come alle Gallie, era ingiunta una contribuzione annua ed eguale in denaro, dal nome proprio della quale queste province erano dette *stipendiarie*. Altre, come l' Asia ed alcune fra le città della Sicilia, furono sottoposte alla locazione censoria, ossia, le loro terre, le quali in vigore della conquista si consideravano come divenute proprietà del popolo romano, furono restituite ai pristini possessori non a titolo di pieno dominio, ma quasi in appalto, e sottoposte ad un censo, come prezzo della locazione. Queste province propriamente si denominavano *tributarie*, e la loro contribuzione *tributo*; la qual voce, secondo Festo ed Ulpiano, deriva *ab intributione*, perchè *fisco tribuitur*. Altre finalmente, come la Sicilia e la Sardegna, pagavano una porzione determinata dei frutti, ora la decima, ora l'ottava, ora la settima, or anche la quinta, e queste province con proprio nome si dicevano *vettigali*.

4. Caduta la republica, gravi mutazioni cominciarono ad introdursi nel sistema tributario, come in ogni altra parte delle publiche instituzioni. Augusto, occupato lo stato, volendo abbattere l' antico ordine di cose ed assicurare stabilmente nelle mani di un solo l' imperio, diede opera principalmente a ridurne l' amministrazione ad un sistema più facile ed uniforme. Quindi per suo comando si tenne il primo censo universale, e fu allibrato tutto il mondo romano, onde ottenere una base

certa ed uniforme nella imposizione dei tributi e nella loro distribuzione, e così rendere più stabile e regolare questa parte tanto principale delle publiche entrate. Ma neppure sotto Augusto non fu tutto l'imperio sottoposto ad un sistema eguale d'imposizioni; sebbene l'uso dei tributi propriamente detti fosse dal medesimo introdotto in alcune province, che prima erano soggette a diversa forma di contribuzione, e poscia in breve maggiormente si estendesse sotto i seguenti imperatori.

5. Anche nelle Gallie fu eseguito il primo censo per ordine di Augusto; e nella medesima occasione, per quanto pare, fu introdotto in questa provincia il reggimento municipale dei Romani, ed altre publiche instituzioni intimamente collegate col nuovo metodo d'imposizione. Dopo questo censo delle Gallie i beni stabili furono regolarmente ed in modo uniforme sottoposti ad una doppia contribuzione, l'una in denaro e l'altra in derrate od *annona*, più grave talora che lo stesso tributo in denaro. Inoltre tutti quelli che non godevano della cittadinanza romana, e non erano esenti per legge speciale, dovevano pagare un tributo pel proprio capo, ossia una contribuzione personale.

6. Per correggere i difetti dei primi catasti erano da principio assai frequenti le rinnovazioni del censo. Già l'ultimo anno di Augusto era stato inviato nelle Gallie a tale uffizio Germanico, e l'anno seguente vi furono da Tiberio mandati Publio Vitellio e Cajo Anzio. Nerone poscia vi spedì Quinto Volusio, Sesto Afranio e Trebellione Massimo; ed a questo censo tenne dietro la ribellione di Vindice. Nè si può dubitare, che siffatte rinnovazioni dei censi fossero perpetua sorgente di contese e di ingiuste esazioni.

7. All'imposizione prediale ed alla personale erano soggette soltanto le province; laddove l'Italia godeva della

cittadinanza romana, e per essa dell'immunità da queste due imposizioni; essendo all'incontro soggetta ad alcune contribuzioni indirette, alle quali non erano tenuti i provinciali, come alla centesima delle cose venali, alla vigesima delle eredità, alla vigesima degli affrancamenti e ad altre non poche. Ma Antonino Caracalla, sotto nome di estendere anche alle province l'onore e i benefizi della cittadinanza romana, sottopose a questi tributi anche i provinciali; conservando nondimeno all'Italia l'antica immunità dal tributo prediale e dal personale, che fu perciò da quel tempo considerata come prerogativa non più della cittadinanza romana, ma del *diritto italico*, del quale anzi formava il primo e principale privilegio. Altre due parti di questo diritto consistevano in una forma più libera di reggimento municipale, e nella potestà di acquistare il *dominio quiritario* e i diritti annessivi, la mancipazione, l'usucapione, la cessione in diritto, la facoltà di legare per vindicazione e per precetto ed altri tali. Nondimeno anche a parecchie città come di altre province così delle Gallie fu esteso il privilegio del diritto italico; sebbene poi sotto Diocleziano ne venne abolita la principale prerogativa, e l'immunità dai tributi fu ristretta all'Italia Urbicaria, come discorreremo nel capitolo seguente.

8. Ma pressochè tutte le imposizioni, le quali già proprie dell'Italia furono per la costituzione di Caracalla estese alle province, vennero di mano in mano abolite dagli imperatori anteriori a Costantino, e quasi sole fin sotto gl'imperatori cristiani durarono le leggi *caducarie*. L'anno settecento sessantadue di Roma (nono dell'era volgare), sotto il consolato di Papio Mutilo e Quinto Poppeo Secondo, ambedue celibi, a correggere i costumi ed arricchire l'erario fu fatta la legge Papia Poppea, colla quale venne confermata ed estesa la legge

Giulia di simile argomento: prescrivendosi che i celibi fossero incapaci di ricevere dalle eredità degli estranei se fra cento giorni non obedissero alla legge, e che le persone congiunte in matrimonio ma prive di prole non potessero ricevere che la metà; ed aggiungendosi molti altri ordinamenti di vario genere, pei quali le eredità si devolvessero al fisco a titolo di caduco. A questo Caracalla aggiunse che i caduchi di qualunque genere sempre si acquistassero al fisco, salva soltanto la Falcidia, ossia la porzione legitima, agli ascendenti ed ai discendenti. — Oltre i predetti, s'incontra sotto i primi imperatori menzione di molti altri tributi, o communi a tutto l'imperio, o proprii di alcuna provincia, come la quadragesima delle Gallie; ma non trovandosene vestigio sotto gl' imperatori cristiani, sembra che sieno stati aboliti o già nei tempi anteriori, o più probabilmente da Diocleziano e da Costantino in occasione della rinnovazione del censo e della introduzione del nuovo sistema tributario, il quale esporremo nei seguenti capitoli.

9. Di poco momento è la distinzione introdotta da Augusto fra le contribuzioni che si pagavano al *fisco privato* e quelle che si conferivano al *publico erario;* onde alcune province si dicevano del popolo ed erano chiamate *stipendiarie*, altre, fra le quali la Gallia, erano di Cesare, e con proprio nome si dicevano *tributarie.* Questa distinzione era di solo nome, poichè la materia tributaria in tutte le province era governata colle stesse leggi, ed il denaro publico si spendeva secondo il solo ed assoluto arbitrio dell' imperatore. Fu essa ciò non pertanto conservata in parte dagli imperatori cristiani, mutati nondimeno gli antichi nomi di fisco e di erario in quelli di *cosa privata* e di *sacre largizioni.* — I tributi che si pagavano al fisco od all'erario erano detti *publici*, a distinzione di quelli che si pagavano alle città,

le quali sotto questo aspetto erano considerate come privati. Quindi anche contro i debitori il diritto di privilegio del quale godevano le città cedeva a quello del fisco, ove per singolare favore non fosse ad alcuna città concessa prerogativa di eguale privilegio.

10. Quale negli ultimi tempi della republica fosse il modo dell'esazione dei tributi nelle province, si conosce principalmente dalle orazioni di Cicerone contro Verre. Ma anche questa parte fu mutata da Augusto, il quale colla *legge municipale* ne trasferì il peso ne' *municipi*, riducendo a questa condizione i soli *decurioni*. Ad alcuni fra i decurioni era nondimeno più particolarmente commessa la cura dell'esazione; e questi in altre città erano cinque, in altre sette, o dieci o quindici od anche venti, e si dicevano *primi* o con greco vocabolo *proti*, aggiungendovi il numero di quanti fossero in ciascuna città, onde anche al loro uffizio venne il nome di *decaprotia*, *icosaprotia* ecc. I tributi riscossi dai decurioni venivano trasmessi al preside della provincia.

CAPITOLO II.

Mutazioni introdotte nella materia tributaria da Diocleziano e da Costantino. Capitazione terrena.

11. È opinione di quasi tutti gli autori moderni, che la mutazione delle antiche instituzioni della republica romana incominciata da Augusto, ed a norma degli stessi principii continuata da' suoi successori, sia stata quasi del tutto compiuta sotto Diocleziano, e maggiormente estesa e raffermata durante la lunga e pacifica dominazione di Costantino. La verità di questa opinione si di-

mostra anche negli ordinamenti relativi alla materia tributaria; poichè dopo le mutazioni introdotte da questi due imperatori nulla quasi rimase delle antiche instituzioni della republica, ed in gran parte furono abolite anche quelle dei tempi posteriori, le quali non erano che quasi un passaggio dall' antico al nuovo ordine di cose.

12. Sul finire del terzo secolo essendo stato fra gli Augusti Diocleziano e Massimiano e fra i Cesari Galerio e Costanzio diviso in quattro parti l'imperio, si aggiunsero nuove cagioni a rendere necessaria l'imposizione di più gravi tributi, ed esigere che si estendessero anche alle province, che fino a quel tempo ne erano state immuni. Cresciuto il numero degli imperatori, introdottosi nella corte il lusso e le pompe dei re di Persia, e moltiplicatosi in infinito il numero degli uffizii dell'aula imperiale: tanto crebbero le spese della corte, che di minore dispendio era il mantenimento di intere legioni. Inoltre essendo a Massimiano toccata l'Africa e l'Italia, l'immunità della medesima faceva sì che i tributi per questa parte dell'imperio pesassero sulla sola Africa, eccettuate ancora le colonie di dritto italico, delle quali aveva non poche in quella provincia. Quindi per consiglio di Diocleziano fu eseguito un nuovo censo per tutto l'orbe romano e mutato in gran parte l' antico ordine d'imposizioni.

13. Sappiamo da Lattanzio con quanta barbarie fosse eseguito questo censo in Oriente; che anzi le stesse Gallie, sebbene sotto Costanzio Cloro e nei primi anni di Costantino godessero di più mite governo, attesta Eumenio come furono oppresse dall'acerbità del nuovo censo. — In questa occasione furono introdotti i tributi delle province anche in Italia e nelle colonie di dritto italico, sì che appena la città di Roma e le regioni dette *suburbicarie* furono conservate immuni dal nuovo peso.

Anche l'esempio dell'Italia, ed il silenzio degli scrittori posteriori a Costantino, e l'indole stessa delle instituzioni tributarie dopo la rinnovazione del censo, manifestamente dimostra come nella stessa occasione parimente nelle province fosse abolita questa principale prerogativa del dritto italico.

14. Quelli che presiedevano alla formazione del censo erano detti *censitori*; quelli che stimavano i fondi, ed in ragione del proprio estimo e del valore indicato dal padrone definivano la gravità del tributo erano detti *perequatori*; e finalmente *inspettori* si dicevano quelli che fuori del tempo del censo fossero mandati nelle province per verificare l'opera dei censitori e dei perequatori, ed o sollevare le possessioni oppresse da troppo intolerabile tributo, o più spesso per aggravare le imposizioni ove si giudicassero troppo miti; onde nelle province era temuto ed esecrato il loro nome. La cura dei libri censuali sembra che fosse commessa al *Maestro del censo*. In essi non solo si registrava il nome ed il valore del fondo, ed in quale città o pago si trovasse, e quali ne fossero i vicini, e di quanti jugeri fosse; ma nell' eseguire il censo i campi si misuravano a palmo a palmo, nelle vigne si numeravano le viti, negli oliveti gli alberi e si descrivevano gli animali di ogni genere. Il padrone era tenuto a stimare egli medesimo gli oggetti registrati, e questa dicevasi *professione censuale*; e per accrescere la somma dell' estimo si torturavano i parenti contro i parenti, i servi contro i padroni, e questi contro sè stessi. Le frodi anche più leggiere nella professione censuale erano talora punite coll' estremo supplizio.

15. Da Costantino in poi non s' incontrano che rari ed incerti vestigi di rinnovazioni del censo degli stabili. Così l' anno quattrocento sei dell' era volgare molti conti e perequatori furono mandati in diverse province, e

dieci anni dopo troviamo stabilito che la perequazione di un certo Agapito dovesse valere in perpetuo. I difetti del catasto e le mutazioni seguite dopo il censo si correggevano per mezzo di nuove professioni censuali; oltre le mutazioni straordinarie introdotte nella proporzione del tributo dagli inspettori e dai perequatori, che di quando in quando dal conte delle sacre largizioni erano mandati nelle province.

16. Prima della rinnovazione del censo sotto Diocleziano, in quelle province, nelle quali i fondi erano soggetti ad un tributo in denaro, ogni jugero era sottoposto ad una eguale contribuzione, secondo la varia classe nella quale era registrato in ragione di sua fertilità. Ma già ai tempi di Diocleziano e di Costantino troviamo introdotto e reso universale in tutto l'imperio un sistema d'imposizione al tutto diverso da quelli sopra descritti; ed a significare il tributo prediale incontriamo i nuovi nomi di *capitazione* e di *jugazione*, e quelli di *capi* e di *jugi* a denotare le porzioni, nelle quali le terre erano divise secondo questo nuovo modo d'imposizione. Quale poi fosse l'uso di questi capi o jugi nella materia tributaria è manifesto sì dal confronto di molte leggi, come principalmente da due celebri passi, l'uno di Eumenio e l'altro di Ammiano, il primo del quali ci dà a conoscere il numero dei capi o jugi nella città degli Edui, ed il secondo dimostra come tutti i capi pagavano lo stesso tributo, e perciò erano dello stesso valore.

17. Nel primo di questi passi Eumenio, a nome della città degli Edui, così dice a Costantino: « Rimettesti « sette mila capi, ossia più della quinta parte del no- « stro censo ..... Con questa remissione di sette mila « capi ad altri venticinque mila hai dato forza, hai dato « vigore, hai dato salute ecc. » Dunque nella rinnovazione del censo la città degli Edui venne stimata e di-

visa in trentadue mila capi; ma, come soggiunge l'oratore, per lo squallido stato delle campagne e perchè gli abitanti oppressi dalla insolita gravità del tributo fuggivano della patria ed abbandonavano i loro fondi: Costantino, condonando sette mila capi, diede forza agli altri venticinque mila, ossia diminuendo di oltre un quinto la gravità del tributo, rese più tolerabile il rimanente.

18. Già da questo passo evidentemente apparisce come tutti i capi fossero soggetti alla stessa quantità di tributo; ma ogni dubio viene tolto dal seguente notabile passo di Ammiano, ove trattando dell'amministrazione di Giuliano nelle Gallie racconta, come: « All'entrare in quelle parti « trovò che per ogni capo si esigevano in tributo ven- « ticinque aurei; laddove alla sua partenza tutti i pesi « tributarii più non vi ascendevano che a sette aurei. »

19. Come la gravità del tributo per ogni capo, così è manifesto che era eguale il valore dei capi; ossia che sotto il nome di *capo* non s'intendeva una certa ed uniforme superficie di terreno, ma bensì una varia estensione di fondo stimata dello stesso valore, e che perciò secondo la perequazione si presumeva somministrare una medesima entrata. Che anzi da una legge di Maggiorano troviamo come l'estimazione od il valore uniforme di questi capi o jugi era di mille aurei, e che quindi ottennero anche il nome di *millene*. La medesima appellazione, evidentemente nello stesso significato, s'incontra anche in una costituzione di Valentiniano III, ed in tempi più recenti ne troviamo menzione presso Cassiodoro. E questa estimazione concorda perfettamente sì colla gravità del tributo, al quale sappiamo sotto Giuliano essere stato soggetto ciascun capo o millena, sì col numero dei capi nelle Gallie, del quale fra breve ragioneremo.

20. Lo scopo di questa instituzione fu manifestamente

di rendere più uniforme e regolare l' imposizione dei tributi e più nota la loro quantità, onde con maggiore certezza conoscere le entrate dello stato, e più facilmente evitare le frodi dei curiali e dei presidi sì nella esazione, come nella trasmissione alla cassa imperiale. In principio dell' anno si prescriveva quanto si dovesse pagare in ciascheduna provincia per ogni millena; e questa somma, moltiplicata pel numero delle millene in che era divisa la provincia, doveva rapresentare la somma dell' imposizione terrena, alla quale l'intera provincia era soggetta. Ma questo metodo, sì semplice in apparenza e regolare, andava soggetto a continua incertezza e gravissimi incommodi, i quali a poco a poco lo fecero cadere in desuetudine; ancorchè senza fallo debbano ascriversi meno all' indole stessa di siffatto sistema, che ai vizi dei quali era ripiena ogni altra parte delle istituzioni tributarie romane, e principalmente il modo della formazione del censo, l'esazione dei tributi e le cause e la natura delle esenzioni, come a suo luogo dimostreremo. Quindi non v' ha dubio che, soprattutto negli ultimi tempi dell' imperio, la somma della contribuzione effettivamente pagata al fisco non fosse di gran lunga minore di quello che appariva dalla gravità del tributo imposto a ciascuna millena moltiplicato pel numero delle medesime.

21. Dietro la scorta dei riferiti passi di Ammiano e di Eumenio molti tentarono di definire quale fosse il numero dei capi in quella parte delle Gallie che oggidì forma il regno di Francia, e per tal mezzo instituir paragone fra la gravità delle contribuzioni sotto gl' imperatori romani e quella dei nostri tempi. La città degli Edui corrispondeva alla quarantottesima parte dell'odierno regno di Francia; onde, siccome dopo la rinnovazione del censo fu divisa in trentadue mila capi, conviene che

il numero di questi nelle Gallie fosse dapprima di circa un millione cinquecento trentasei mila, e che, dopo la remissione dei sette mila capi concessa per singolare privilegio agli Edui da Costantino, il numero dei medesimi sotto Giuliano fosse di circa un millione cinquecento ventinove mila. Questi moltiplicati per le somme di tributo riferite da Ammiano dimostrano come l'imposizione terrena alla venuta di Giuliano nelle Gallie doveva ascendere a circa trentotto millioni ducento venticinque mila aurei (cinquecento quarantadue millioni settecento novantacinque mila franchi), ed alla sua partenza circa dieci millioni settecento tre mila aurei (cento cinquantun millioni novecento ottantadue mila seicento franchi).

22. La contribuzione terrena, tranne le somme addizionali, l'anno mille ottocento trentotto ascendevà in Francia a circa cento cinquantacinque millioni trecento mila franchi: somma a un di presso eguale a quella che nelle Gallie si pagava negli ultimi tempi di Giuliano, e di gran lunga minore di quella che pagavasi al tempo di sua venuta. Conviene inoltre osservare, primieramente, che dopo i tempi di Giuliano sempre più crebbe la gravità dei tributi; e poscia, che la capitazione umana ed i tributi o indiretti o straordinari erano sotto i Romani assai più gravi e più numerosi, che non nell'odierno regno di Francia. Che se infine si ponga mente, quanto più fioriscano ai nostri tempi il commercio, l'agricoltura e l'industria, e principalmente quanto più equa e regolare sia la forma e l'amministrazione della materia tributaria, e quindi la ricchezza maggiore e la prestazione dei tributi meno onerosa: apparirà di leggiero quanto enorme sotto i Romani fosse l'atrocità dei tributi, per la quale i padroni spesso si trovavano costretti di abbandonare i propri fondi, ed o condurre la vita di predoni e di vagabondi, o rifuggirsi presso i barbari; onde nello spazio

di meno di due secoli intere province furono ridotte all'inopia, e le loro terre lasciate incolte e quasi deserte.

23. La contribuzione terrena era generalmente imposta non ai possessori ma alle possessioni; nè alcun bene stabile ne era immune, ove non ne fosse liberato per ispeciale privilegio. — In ragione dei fondi stessi erano immuni le possessioni deserte, se il padrone non avesse onde soddisfarne il tributo col provento di altre sue possessioni. — In ragione poi dei possessori erano immuni: 1.° I fondi appartenenti alle sacre largizioni od alla cosa privata. 2.° Le possessioni concesse dal fisco ai soldati ed ai veterani, ma non quelle che si acquistassero a proprio costo. 3.° I fondi deserti dei navicolari, ancorchè possedessero fondi fertili. 4.° A coloro che si assumessero la coltivazione di possessioni deserte era concessa l'immunità di tre anni. 5.° Ad alcuni professori di arti e di lettere fu data l'immunità, ma pei soli fondi urbani, non pei fondi rustici. 6.° Finalmente da Costantino furono fatti immuni i beni delle chiese; ma questo privilegio, cagione d'innumerevoli abusi e di gravissimo danno all'erario, fu in breve abolito, conservandosi l'immunità solo ad alcune chiese, e queste non nelle Gallie.

CAPITOLO III.

Delle contribuzioni canoniche od ordinarie straordinarie e sordide.

24. Oltre la jugazione o capitazione in denaro i possessori, secondo il numero delle millene ed in proporzione della stessa capitazione, erano soggetti anche ad una contribuzione in derrate od *annone*; l'origine delle quali sembra doversi ripetere parte dalle antiche instituzioni tributarie nelle province ai tempi della republi-

ca, e parte dai *commeati*, ossia dalle prestazioni di viveri all'imperatore ed all'esercito, l'uso dei quali fu introdotto dai primi imperatori. Queste derrate od annone, che si pagavano in tributo, furono: frumento, orzo, olio, vino, aceto, fieno, lardo, e carne di porco e di montone. Il fieno doveva darsi in natura; all'incontro delle altre derrate nell'imperio d'Occidente fu per l'ordinario concesso di pagare il prezzo in denaro, il che si diceva *aderare*.

25. In secondo luogo si dovevano conferire alle sacre largizioni delle vesti, principalmente ad uso dell'esercito, e di queste troviamo essere talora stata comandata l'*aderazione*. Inoltre ai publici ginecei, nei quali si lavoravano le vesti per la corte e per l'esercito, dovevano dai privati somministrarsi le materie richieste alla loro manifattura.

26. Terzo, i possessori dovevano conferire il ferro, il legno ed altre simili materie necessarie alle opere publiche. Di queste era proibita l'aderazione.

27. Quarto, non di rado si esigeva una contribuzione in cavalli ad uso dell'esercito, e di questi si soleva permettere l'aderazione, per la quale il prezzo fu assai vario sotto diversi imperatori. Ove si fornissero i cavalli stessi e non il prezzo, l'esaminarli, e l'ammetterli o ricusarli era uffizio dello *stratore*.

28. Quinto, per supplire l'esercito i padroni dei fondi venivano talora costretti a cedere i proprii coloni, dei quali nondimemeno venne per l'ordinario concessa l'aderazione a vario prezzo, dai venti ai trentasei aurei. L'origine di questo tributo, sebbene sotto alquanto diversa forma, risale ai tempi di Augusto. I coloni ascritti all'esercito prendevano nome di *tironi* o *juniori*, e, come gli altri soldati a quell'età, venivano per contrassegno marchiati nel braccio. — Se alcuno non possedeva quel

numero di millene, al quale era stato imposto un tirone, o pagava in proporzione una parte dell'aderazione, od i suoi beni venivano computati con quelli dei possessori vicini, finchè il totale del valore corrispondesse al numero di millene, dal quale si doveva conferire un tirone. — Gli esattori dell'aderazione dei tironi, ossia dell'*oro tironico*, erano detti *capitolarii* o *temonarii*.

29. Sesto, il *corso publico*, ossia la prestazione ed il mantenimento degli animali e gli altri provedimenti necessarii pei viaggi dell'imperatore e dei magistrati, già dai primi tempi dell'imperio fu interamente a carico dei privati; sebbene talora alcune province ne siano in parte state sollevate per singolare benefizio. Il corso che si teneva per mezzo dei così detti *veredi* o cavalli publici sulle strade principali, dove erano disposte a certi intervalli le publiche *stazioni* od uffizi postali, era detto *corso veredario*. I carri da carico anche per queste strade principali erano tratti non con animali publici, ma per mezzo di muli o di buoi tolti in uso dai privati, ossia, come dicevasi, per *angarie*. I veredi e le angarie, che si togliessero ad uso dai privati per le strade secondarie, dove non erano publiche stazioni, si dicevano *paraveredi* e *parangarie*. Gli animali, che nelle publiche stazioni in ciascun anno perissero o divenissero inabili al servizio, erano rinnovati dai possessori; sebbene ad alcune province venne poscia concesso, di non somministrare di fatto un vario numero di animali secondo i pretesi bisogni di ciascuna stazione, ma di supplirne ogni anno indifferentemente la quarta parte. Per le angarie e le parangarie era espressamente proibito di togliere i buoi da aratro. — La facoltà di servirsi del corso publico era detta *evezione*; la concessione della medesima si chiamava *trattoria*.

30. Settimo, le strade ed i ponti dovevano essere costrutti e mantenuti direttamente a spese dei privati; come pure, ove non bastassero le entrate delle città, a spese dei privati si ristoravano le loro mura e le fortificazioni.

31. Ottavo, i possessori dei fondi, pei quali passassero i publici acquedotti, erano tenuti a purgarli e ristorarli a proprie spese.

32. Nono, intorno alla obligazione dell'alloggio civile e militare, detto *metato*, era prescritto che la casa si dividesse in tre parti, sì che la prima scelta fosse del padrone, la seconda dell' *ospite*, e la terza restasse nuovamente al padrone, al quale inoltre si lasciavano immuni le botteghe. Alle persone di grado illustre si doveva metà della casa, sì che l'uno facesse le parti, ed all'altro spettasse la scelta. Non si dovevano all'ospite nè le spese del viaggio nè il vitto, fuorchè agli esattori, ed agli ambasciatori delle città e province, o delle nazioni straniere.

33. Fra le prestazioni finora descritte (§§ 24-32) altre erano dette *ordinarie* o *canoniche*, e tali erano da principio soltanto la contribuzione in derrate aggiunta alla capitazione in denaro, ed il mantenimento ordinario del corso publico, altre erano *straordinarie*, e tali furono tutte le altre, eccetto le parangarie e i paraveredi. Ad altri pesi publici finalmente venne imposto il nome di *sordidi*.

34. Le contribuzioni e gli altri pesi publici detti sordidi erano: 1.° I paraveredi e le parangarie. 2.° L'obligazione di cuocere il pane publico; sebbene questa fosse poi, in quanto al pane militare, tolta dal novero dei pesi sordidi ed ascritta ai pesi ordinarii. 3.° La ristorazione delle opere publiche; la quale ancora nondimeno fu poi annumerata ai pesi canonici. 4.° L'obligazione di

preparare il fior di farina ad uso publico. 5.° Il prestare l'opera ai forni publici, nelle sole province, poichè in Roma era uffizio del corpo de' fornaji. 6.° Il servizio nel cuocere la calce pei publici edifizi, parimente solo nelle province. 7.° La prestazione dell'opera propria gratuita nei lavori publici. 8.° L'esercizio forzato e gratuito di qualunque arte. 9.° Il conferire i materiali necessarii alle opere publiche. 10.° La cura del metato, ossia degli alloggi civili e militari. 11.° Le prestazioni ordinarie di carboni: e quindi anche 12.° L'obligazione di somministrare i materiali onde riscaldare i bagni ad alcune maggiori dignità. 13.° L'uffizio di capitolario o temonario, ossia l'esazione dell'aderazione dei tironi. 14.° Finalmente le spese da fornirsi agli ambasciatori ed agli esattori.

35. Il fondamento principale e la ragione di una tale distinzione in pesi canonici, straordinarii e sordidi era posto nelle esenzioni. — Dai pesi ordinarii o canonici non erano immuni se non quelli, che lo fossero dalla stessa capitazione terrena; onde più volte avvenne che gl'imperatori, durante alcuna maggiore necessità, prescrivessero che o tutti od alcuni fra i pesi straordinarii dovessero considerarsi come canonici.

36. Erano esenti da tutte le contribuzioni straordinarie: 1.° I fondi della cosa privata o delle sacre largizioni, che fossero stati concessi ai privati in enfiteusi; la quale immunità non fu nondimeno conservata nella sua pienezza da tutti gl'imperatori. 2.° Le chiese; l'esenzione delle quali fu introdotta soltanto per gradi, finchè Onorio concedette alle medesime non solo piena immunità da tutti i pesi straordinarii, ma anche dal mantenimento dei ponti e delle strade, quantunque già fosse stato ascritto ai pesi canonici. 3.° Molte principali dignità ed uffizi. 4.° Gli archiatri e gli ex-archiatri. 5.° I navicolarii. 6.° I fondi

pei quali passavano i publici acquedotti. — — Fra quelli che erano esenti soltanto da alcuni fra i pesi straordinarii: I. Dalla ristorazione delle opere publiche erano esenti i procuratori delle case imperiali. — II. Dalla prestazione dei cavalli e dei tironi erano immuni: 1.° Parecchie minori dignità ed uffizi publici. 2.° I silenziarii ed i loro decurioni, allorchè avevano compiuto il loro uffizio. 3.° Le mogli ed i figliuoli degli archiatri e degli ex-archiatri. — III. Erano immuni dalla sola prestazione dei tironi: 1.° I così detti *agentes in rebus*. 2.° I palatini delle sacre largizioni dopo compiuto il loro uffizio, se poscia non avessero occupato altro publico impiego. — IV. Dal metato erano immuni: 1.° I tempii sì dei cristiani come anche degli ebrei. 2.° I chierici. 3.° I tribunali dei presidi, ove non ne fossero assenti. 4.° I medici ed i professori. 5.° I pittori. 6.° I fabricensi. Quelli che godevano esenzione del metato non avevano immune che una sola casa nella quale abitassero, o dalla quale fossero lontani per causa publica.

37. Dai pesi sordidi erano immuni tutti quelli, ai quali era concessa esenzione dai pesi straordinarii, ed inoltre, quand'anche per qualche publica necessità fosse rivocata l'immunità dai pesi straordinarii: 1.° Le maggiori dignità, ossia i prefetti al pretorio, il prefetto della città, i maestri dei soldati, il conte delle sacre largizioni, il conte della cosa privata, i questori, il maestro degli uffizi. 2.° I conti consistoriali. 3.° I notari imperiali. 4° I cubicularii e gli ex-cubicularii. 5.° Alcuni fra gli uffizi civili o militari del palazzo. 6.° Le persone che avevano il grado di illustri. 7.° Le chiese ed i chierici. 8.° I retori, i grammatici ed i conti degli archiatri. 9.° Finchè durò la religione pagana, i sacerdoti ed i flamini perpetui. 10.° I pittori erano immuni dalla sola prestazione delle opere.

CAPITOLO IV.

Capitazione umana. Indizioni. Crisargiro sugli uomini e sugli animali.

38. Nel diritto romano, principalmente sotto gl'imperatori cristiani, frequentemente s'incontrano le medesime voci usate a significare oggetti al tutto diversi. Due esempii di tali vocaboli abbiamo ad esaminare nel presente capitolo: quello di *capitazione*, e quello di *crisargiro*.

39. Già sopra (§ 16) abbiamo esposto, trattando della capitazione terrena, il primo senso della voce *capitazione*. Il secondo, affatto alieno dalla materia tributaria, è quello di *foraggio*; sebbene in questo senso sia più in uso il nome di *capitum* o *capitus*. In terzo luogo, con questo vocabolo trovasi denotato un tributo sugli animali, del quale anche in parecchi altri luoghi troviamo fatta menzione; sebbene forse non fu questa una contribuzione separata, ma formò parte della imposizione personale (§ 45). Finalmente, sotto il nome di *capitazione*, detta anche *capitazione umana*, s'intendeva appunto il tributo che si pagava pel capo, ossia per la persona, sì dei liberi, come dei coloni e degli schiavi.

40. Alla capitazione umana andavano soggetti soltanto i così detti *plebei*, onde al tributo stesso venne anche il nome di *capitazione plebea*. Sotto il nome di *plebei* s'intendevano sotto i Romani tutti quelli che fossero di condizione inferiore ai decurioni, ancorchè possedessero beni stabili; onde appare come dalla capitazione regolarmente esimesse il decurionato, ed ogni altra dignità superiore; purchè questa dignità di fatto si occupasse e non soltanto se ne fosse ottenuto il vano titolo ad onore:

« affinchè i comodi publici » come dice la legge « non « si deludessero sotto una vana apparenza di titoli. »

41. Inoltre dalla capitazione umana fu liberata la *plebe urbana*, come è detta nella legge, ossia i *cittadini*, come sono chiamati nella rubrica del titolo del codice Giustinianeo; onde l'obligazione della capitazione personale venne di fatto ristretta ai soli coloni, i quali quindi acquistarono i nomi di *tributarii*, *adscriptitii*, *censiti*, ed altri simili. Ove i coloni possedessero a proprio nome alcuna porzione di terra, dovevano pagare essi medesimi la capitazione umana insieme alla contribuzione terrena del proprio fondo; che se, privi di beni proprii, fossero registrati nei libri censuali soltanto pel proprio capo, ed unitamente al fondo, al quale erano annessi pel vincolo del colonato, il tributo soleva pagarsi al fisco dal padrone, il quale poi lo esigeva dai coloni su quella parte che a questi sarebbe toccata dei frutti.

42. Oltre la dignità e la qualità di cittadino, anche l'età rendeva regolarmente immune dalla imposizione personale, sebbene anticamente intorno a questa eccezione regnassero varie consuetudini in varie province. Infine Valentiniano I ordinò che ne fossero immuni le vergini, le vedove ed i minori di venticinque anni.

43. Per singolare privilegio erano immuni dalla capitazione: 1.° i figliuoli dei cubicularii, ed i servi da loro acquistati collo stipendio del loro impiego. 2.° Gli annonarii e gli attuarii, sebbene il loro uffizio non fosse una dignità. 3.° Gli ex-conti e gli ex-presidi, sebbene siffatti titoli fossero loro stati concessi solo ad onore nè avessero difatto occupate queste dignità, purchè avessero esercito alcun publico impiego. 4.° Gli archiatri e gli ex-archiatri ed i loro figliuoli. 5.° I medici ed i publici professori. 6.° I pittori, purchè ingenui o nati liberi, avevano immune il proprio capo, e quello della

moglie e dei servi stranieri. 7.° Erano immuni i custodi delle chiese e dei luoghi pii; ma il solo chiericato non esimeva dalla capitazione. 8.° Quelli che avessero acquistato fondi della cosa privata in enfiteusi perpetua erano immuni dalla capitazione umana e degli animali per quel numero di servi o di animali che si fosse accresciuto al fondo per loro cura ed industria. 9.° Finalmente i soldati avevano immune o soltanto il proprio capo, od anche quello della moglie, dei figliuoli e dei servi, secondo la qualità della milizia alla quale erano ascritti e la durata dei loro stipendii.

44. È incerto quale fosse la gravità della capitazione umana, essendo noto soltanto come in Oriente venne diminuita da Teodosio I, e ridotta per gli uomini a due quinti, per le donne ad un quarto. Dalle lettere di Cassiodoro si scorge come questa diminuzione fu estesa anche alle parti di Occidente, e durava tuttavia in Italia sotto la dominazione dei Goti; e dalle parole, colle quali era espressa la legge che concedeva questa diminuzione, troviamo essere derivato alla capitazione stessa il nome di *bini e terni.*

45. Da questa costituzione scorgiamo parimente come la capitazione umana non consistesse in una certa ed eguale somma in denaro; perocchè in questo caso non sarebbe stata diminuita per legge la proporzione del tributo, ma con modo più esatto e più semplice all'antica somma da pagarsi uniformemente da ciascun capo sarebbe stata sostituita un' altra più tenue. D' altronde troviamo che la capitazione plebea si pagava non in denaro, ma in derrate od annona, dai quali argomenti sembra potersi dedurre che la capitazione umana consisteva non in tributo certo ed uniforme per ogni capo, ma in una somma varia secondo l' estimazione della persona, e dei beni mobili e semoventi del tributario. Questo

tributo poi dopo la legge di Teodosio congetturiamo che ascendesse al decimo del provento della persona e dei beni mobili del tributario, come procureremo di dimostrare ove sarà trattato del tributo personale dei coloni sotto la dominazione dei Franchi. — Che se ad alcuno sembrasse meno probabile la nostra opinione a cagione della enorme gravità di una tale contribuzione, osserveremo: 1.° che questo appunto fu il principale motivo per cui la plebe urbana, per l'indole stessa dei suoi guadagni più incapace di sodisfare a questo tributo, già dai tempi di Diocleziano e poscia di Costantino ne vénne liberata; laddove la capitazione della plebe rustica veniva ad essere meno onerosa, e poteva in parte considerarsi più come peso dei padroni che dei coloni: 2.° Che anzi in alcune province, come nella Tracia, la stessa plebe rustica ne fu fatta immune: 3.° Che frequenti sono le costituzioni imperiali contro coloro, i quali o per mezzo di alcuna apparente dignità, o col darsi allo stato ecclesiastico, o con altri mezzi tentassero di sottrarsi a questa imposizione. Anzi lo stesso interesse della milizia era in certo modo posposto a quello della capitazione umana; poichè, siccome i soldati ne erano immuni, era proibito di dare a tirone alcun colono soggetto alla capitazione, finchè ne avanzassero degli *accrescenti*.

46. Dicevansi *accrescenti* quelli che soltanto dopo la formazione dell' ultimo censo giungevano all'età, che li rendeva soggetti alla capitazione. Per conservare la regolarità dei catasti, e con maggiore certezza conoscere la somma delle publiche entrate, era stabilito che gli accrescenti non fossero soggetti alla capitazione, se non in quanto era necessario onde supplire il numero dei morti nello stesso intervallo; ed all' incontro se il numero degli accrescenti fosse minore di quello dei morti, sembra che anche per questi si continuasse a pagare

la capitazione fino al tempo del prossimo censo. Quindi ad evidenza si scorge che il censo delle persone era frequentemente rinnovato, come anche dimostra sì la natura stessa della cosa, come il trovarsi le leggi intorno alla capitazione umana tanto nel Codice Teodosiano, come nel Digesto, e nel Codice Giustinianeo raccolte o sotto il titolo *dei censi*, o sotto quello *degli agricoli e dei censiti*. Ogni quanti anni poi seguissero queste rinnovazioni del censo delle persone, si deduce con probabile congettura dall'uso delle *indizioni*; l'indole e l'oscura origine delle quali pel contrario e quindi in parte spiegata, e posta in maggior luce.

47. Nella materia tributaria è antico l'uso del vocabolo *indictio*, col quale si denotava il tributo *indictum* od imposto; ma nell'anno trecento dodici dell'era volgare, nel quale cadono i quinquennali di Costantino, e nel quale forse fu compito il censo universale cominciato da Diocleziano (§ 12), allo stesso vocabolo si aggiunsero due altre significazioni. Primieramente, dopo quel tempo troviamo fatto uso del nome d'*indizione* a denotare l'*anno tributario*; della quale significazione sono frequenti gli esempii nelle leggi romane. In secondo luogo, anche fuori della materia tributaria fu usurpato questo vocabolo a denotare lo spazio di un anno, sì che non pertanto nel computare questi anni od indizioni non si eccedeva il numero di quindici, ma, queste trascorse, di nuovo si computava dalla prima alla decimaquinta indizione: onde per tale computo si veniva solamente a conoscere l'anno di ciascuno di questi periodi, e non di quale periodo si trattasse; e l'anno stesso, non il periodo di anni quindici, portava nome d'indizione. L'uso di tali indizioni cronologiche durò per molti secoli nei documenti sì pubblici che privati, e lo troviamo più volte ricevuto anche nelle leggi romane.

48. Il nome stesso d' *indizione* derivato dalla materia tributaria, la probabilità della coincidenza dell' origine delle indizioni cronologiche col tempo del censo compiuto da Costantino, l'avere sì l' indizione cronologica come l'anno od indizione tributaria principio il dì primo settembre, e finalmente parecchie testimonianze, ancorchè ambigue, di antichi scrittori, non lasciano dubio che passasse intima relazione tra la materia tributaria e le indizioni cronologiche. Siccome poi ed il silenzio degli antichi scrittori, ed il prescritto di molte leggi dimostrano che rarissime volte si faceva un nuovo allibramento generale dei beni stabili; e d'altronde la supposizione, che la somma del tributo prediale fosse definita in principio di ciascun periodo per le seguenti quindici indizioni, è non solo per sè stessa poco probabile, ma anzi direttamente contraria al testimonio di molte leggi: resta soltanto che si supponga essersi ogni decimoquinto anno rinnovato il censo delle persone; la quale congettura pienamente concorda coll' indole della capitazione umana, e con quanto fu detto degli adcrescenti, e della frequente rinnovazione dei censi (§ 46).

49. Se alla somma dei tributi ordinarii imposta in principio dell' indizione si aggiungesse per alcuna necessità sopraveniente il peso di alcun' altra prestazione, questa portava il nome di *soprindizione*; ed a tali pesi *soprindetti* appartenevano tutte le contribuzioni straordinarie e sordide enumerate nel precedente capitolo. I pesi soprindetti erano da principio imposti dal prefetto al pretorio; ma Giuliano prescrisse che nessuno per la sola ingiunzione del prefetto fosse tenuto al pagamento di qualunque contribuzione; la qual legge fu parimente confermata dai seguenti imperatori.

50. Oltre la capitazione, gli uomini e gli animali erano direttamente sottoposti ad un altro tributo, detto con

greca voce *crisargiro*; pel quale tutte le persone, di qualunque età, sesso o condizione, dovevano pagare un soldo d'argento a nome dello sterco e dell'orina, e la stessa somma per ogni cavallo, ogni mulo ed ogni bue, e finalmente sei *folli* per gli asini e pei cani. Questo tributo in Oriente fu abolito da Anastasio. — La similitudine del nome, e l'essere ambedue stati abrogati dallo stesso imperatore, furono causa che gli scrittori moderni confondessero questa contribuzione col crisargiro dei mercatanti ossia colla prestazione auraria, dalla quale al tutto differisce. D'altronde, avvegnachè anche il crisargiro fosse una imposizione sugli uomini e sugli animali, non è da confondersi colla capitazione; poichè questa nè fu abolita da Anastasio, ma durava ancora sotto Giustiniano, nè concorda la descrizione dei due tributi, o la condizione delle persone che vi andavano soggette. Fu esso adunque manifestamente un altro tributo imposto agli uomini ed agli animali oltre la capitazione; forse a fine di sottoporre ad alcuna contribuzione personale anche i cittadini, i quali fino dal tempo dei primi imperatori cristiani erano immuni dalla capitazione umana (§ 41).

CAPITOLO V.

Tributi dei senatori, dei curiali, dei mercatanti, e degli ebrei.

51. Alle contribuzioni finora descritte erano tenuti o pei loro beni o per la loro persona tutti quelli, che non ne fossero liberati o per generale o per particolare privilegio. Altre all'incontro per loro natura, e fino dal tempo della loro instituzione, obligavano soltanto al-

cune classi di persone. Queste imposizioni furono, pei senatori l'*illazione glebale*, l'*oro oblatizio*, l'*oblazione dei voti*, e l'*oblazione per l'onore della pretura;* pei curiali l'*oro coronario;* pei mercatanti il *crisargiro;* e finalmante per gli Ebrei l'*oro coronario.*

52. L'*illazione glebale*, detta anche *gleba senatoria* e *folle*, fu instituita da Costantino. Questo tributo non era, come le altre contribuzioni terrene, pagato regolarmente in proporzione delle facoltà, sebbene pure la sua gravezza fosse fra certi limiti maggiore o minore, secondo la varia ricchezza dei possessori. Erano cioè stabiliti tre gradi di senatori, dei quali i più ricchi pagavano otto folli (otto mila cento settantanove franchi); i senatori di minore ricchezza pagavano quattro folli (quattro mila ottantanove franchi, cinquanta centesimi); e gli ultimi finalmente soli due folli (due mila quarantaquattro franchi, settacinque centesimi). A quelli poi che fossero di patrimonio così ristretto, che non potessero sodisfare neppure a quest' ultima somma, veniva imposto a nome di gleba senatoria il tributo di soli sette soldi (novantanove franchi, quaranta centesimi); che se alcuno si tenesse incapace di sostenere anche questo minore tributo, doveva rinunziare alla dignità senatoria. — A questa imposizione erano soggetti anche i figliuoli e le figlie dei senatori; onde appare che era un tributo misto, ossia reale ad un tempo e personale.

53. Oltre i senatori, erano sottoposti all' illazione glebale tutte le persone di dignità senatoria, ossia le persone *chiarissime*, come si dicevano a quel tempo. Per accertare a quale numero di folli fosse tenuto, ogni senatore doveva dichiarare al senato le proprie possessioni; e quelle che non avesse fatte porre a registro erano confiscate. L'elenco poi di queste professioni di quando in quando si mandava all' imperatore, onde te-

nerlo instrutto dell' aumento e della diminuzione nella somma del tributo. Per evitare le frodi era proibito ai senatori di alienare i propri beni circa il tempo della loro elezione, ove non dimostrassero al preside da quale cagione fossero indotti all'alienazione.

54. Erano immuni dalla gleba senatoria: 1.° Alcune maggiori dignità. 2.° Quelli che venissero ascritti al senato dopo compito tutto il corso degli uffizii municipali. 3.° I professori delle arti liberali, ove pervenissero a dignità senatoria. 4.° Quelli che avessero presi in enfiteusi i fondi appartenenti alla cosa privata. 5.° Nel computare il patrimonio dei senatori non si computavano i fondi sterili, i quali secondo i principii dell' economia rurale di quei tempi, solevano a forza aggiudicarsi ai possessori di fondi fertili. 6.° Quelli che erano assunti a senatori escendo dalla dignità del Prossimato non venivano costretti che al tributo dei sette soldi. — Questa imposizinne fu abolita in Italia da Onorio, ed in Oriente al tutto abrogata da Marciano; ma nelle Gallie sembra che durasse fino agli ultimi tempi dell' imperio.

55. Oltre l' illazione glebale, i senatori erano tenuti ad un'altra prestazione, detta *oro oblatizio*, perchè doveva offerirsi dal senato all' imperatore in occasione de' suoi decennali. Da una lettera di Simmaco, allora prefetto della città, sappiamo che la somma offerta a Teodosio Seniore ne' suoi decennali fu di mille seicento libre d'oro (un milione seicento trentacinque mila seicento quaranta franchi), e che la somma offerta nei precedenti decennali era stata di alquanto minore. — Dall'oro oblatizio erano immuni i professori delle arti liberali, ed i prossimi dei sacri scrigni, ove fossero assunti alla dignità senatoria.

56. Coll'oro oblatizio non è da confondersi l'*oblazione dei voti* o *delle strenne*, la quale era di cinque aurei

(franchi settantuno) da offerirsi il primo di gennajo all' imperatore da ciascuno dei senatori.

57. Inoltre Costantino ordinò, che tutti coloro i quali occupavano alcuna publica dignità venissero insieme promossi al grado di pretori, e che in prezzo di questa concessione dell'*onore della pretura* fossero, oltre la consueta spesa dei giuochi publici, tenuti di pagare al fisco gravi somme. Ed in generale tutti gli uffizii e le dignità civili si conferivano a prezzo, ove alcuno non ne fosse liberato per singolare benefizio dell' imperatore.

58. Alla obligazione precedente era affine l' *oblazione dei cavalli*, alla quale erano tenuti quelli, che fossero promossi ad alcun publico uffizio. La sua gravità era varia secondo la dignità o l'impiego concesso: così quello, al quale per semplice onore fosse concesso il titolo di *ex-conte*, doveva pagare tre cavalli ogni cinque anni, e chi per simile modo avesse ottenuto il titolo di *ex-preside*, doveva pagarne due. — Da questo tributo erano immuni: 1.° I decurioni, i quali compito il corso delle cariche municipali fossero stati promossi ad alcuna dignità solamente onoraria. 2.° I memoriali ed i palatini, che fossero assunti a maggior impiego.

59. Come l' illazione glebale era tributo dei soli senatori, così l'*oro coronario* era peso proprio e particolare dei decurioni. Il nome e l'origine di questa oblazione deriva dalle corone d'oro, che prima le nazioni vinte, e poscia anche le città alleate solevano presentare od alla republica, od agli imperatori degli eserciti romani. Giulio Cesare, Augusto, e principalmente Caligola a titolo di oro coronario estorsero enormi somme. Dagli imperatori cristiani fu ridotto a forma di tributo regolare, il quale doveva pagarsi in oro da tutta la curia, ed essere ogni anno offerto all' imperatore per mezzo di legati. — Da questa contribuzione erano esenti i navico-

larii ed i professori delle arti liberali, ove appartenessero alla curia.

60. Il *crisargiro* era tributo proprio dei mercatanti, e si chiamava con vario nome anche *auraria*, o *collazione lustrale*, o *collazione dell'oro e dell'argento*. Fu instituito da Costantino, e vi andavano sottoposte non solo tutte le persone di ambo i sessi, le quali esercitassero alcuna specie di mercatura, ma quelle ancora che a prezzo concedessero l'uso delle loro opere o della propria persona; sì che fu necessario replicatamente proibire che non fosse esatto dai coloni, i quali non esercitassero vera mercatura, ma soltanto vendessero le biade nate nei campi stessi, ai quali erano addetti. — Il crisargiro si pagava ogni cinque anni, e, come sembra, nei quinquennali dell' imperatore.

61. Erano immuni da questa contribuzione: 1.° Le curie, se alcuna cosa comprassero o vendessero in comune, ma non i decurioni, i quali a proprio nome esercitassero la mercatura. 2.° I navicolarii. 3.° Gli archiatri e gli ex-archiatri. 4.° I pittori, purchè mercanteggiassero soltanto in oggetti relativi alla propria arte. 5.° I veterani sotto diversi imperatori godettero ora di maggiore ora di minore immunità. 6.° Anche ai chierici fu da principio conceduta l' immunità dal crisargiro, poi diminuita, ed in fine tolta del tutto.

62. Tanta era la gravità di questo tributo, che per esso i padri si trovavano spesso costretti a vendere in servitù i loro figliuoli, e le mogli e le figlie erano prostituite dai mariti e dai genitori, posti nell'orribile scelta o di procacciarsi con ogni mezzo la somma richiesta dagli esattori, o di vedere sè e le loro famiglie sottoposti a carceri e a battiture e ad ogni più crudele supplizio. Sì frequenti ed enormi atrocità furono alquanto temperate dalla legge di Valentiniano II, il quale ordinò che

dalla collazione lustrale fossero esenti coloro, i quali non esercitassero propriamente la mercatura, ma soltanto campassero a stento la vita col lavoro delle proprie mani. — Nell' Oriente questo tributo fu, come il crisargiro sugli uomini e sugli animali, abolito da Anastasio; nell' Occidente durò fino agli ultimi tempi dell' imperio, ed in Italia se ne trova tuttavia più volte menzione sotto gli Ostrogoti.

63. Dopo la caduta di Gerusalemme gli Ebrei, che vollero continuare a vivere secondo la propria legge, furono costretti di pagare all' imperatore il didracmo, che prima pagavano agli usi e pel mantenimento del tempio. Quindi cominciarono a pagare al loro patriarca universale una nuova contribuzione sotto il nome di *oro coronario*; ed essendo finalmente cessati i patriarchi universali della nazione ai tempi di Valentiniano III, questi li costrinse di continuare il pagamento in favore del fisco.

CAPITOLO VI.

Dazii. Tributi di vario genere. Caduchi. Confische.

64. I tributi finora descritti erano direttamente imposti od alle cose, od alle persone; ma, come presso noi, così presso i Romani molte furono inoltre le contribuzioni indirette, ossia quelle che non cadevano direttamente sulle cose o sulle persone, ma si pagavano in occasione di alcun fatto. La principale di queste erano i dazii, detti al tempo della republica *portorii*, e poscia *vettigali*, quando, introdottosi in tutto l' imperio un sistema uniforme d' imposizioni, cessò di essere chiamata con questo nome la prestazione di una parte

dei frutti, alla quale anticamente erano soggette alcune province (§ 3).

65. Erodiano racconta come Elvio Pertinace restituì alla mercatura l'antica libertà, abolendo i dazii introdotti dagli antichi imperatori sulle rive dei fiumi, nei porti delle città, ed ai capi delle strade. Di fatti assai di raro troviamo menzione dei dazii o vettigali nelle leggi e presso gli storici dei tempi seguenti dell' imperio; del che nondimeno fu senza fallo cagione principalmente l'essere stato dalle pessime instituzioni dell'imperio romano quasi al tutto estinto il commercio, non meno che ogni altra sorgente della publica prosperità. Troviamo tuttavia alcune volte menzione del dazio dell' ottava parte del prezzo delle merci introdotte dalle terre estranee all' imperio. — Anche le città avevano i proprii dazii, i quali non pertanto esse non potevano nè accrescere nè diminuire senza il consenso dell' imperatore. Che anzi e nei primi tempi dell' imperio e sotto gl' imperatori cristiani le città od in pena di qualche delitto od anche senza alcun simile pretesto furono più volte od al tutto od in parte spogliate dei loro dazii, e talora delle stesse loro possessioni.

66. L' esazione ed il provento dei dazii soleva dai Romani essere posto all' asta publica; e l' appalto era concesso al migliore offerente, nè la locazione si poteva fermare per meno di tre anni. Gli appaltatori dei dazii publici erano detti *publicani*. — Se all' asta la locazione non si poteva fare ascendere alla somma della precedente, chiunque avesse tratto alcun profitto da un appalto anteriore veniva costretto a riassumerlo allo stesso prezzo; che anzi talora in pena di qualche delitto vennero alcuni condannati a prendere in appalto i dazii publici. I decurioni erano per legge esclusi dalla loca-

zione di questa, e di qualunque altra entrata sì della città come del fisco.

67. Contro gli esattori del dazio ed i publicani fu dal pretore instituita l'*azione commissoria*, per la quale chi avesse nell'esazione dei dazii tolto a forza oltre quanto era prescritto dalla legge, nè l'avesse restituito, dentro l'anno era condannato nel doppio, dopo l'anno nel scempio della somma estorta ingiustamente; e l'azione si estingueva dopo il corso di cinque anni. Ma siccome quest'azione commissoria in molte parti era più mite che quelle provenienti da altre leggi contro i violatori della proprietà, era lecito all'offeso di agire di preferenza con una di queste azioni, come quella dei beni rapiti, di danno dato ingiustamente, o di furto. — L'azione commissoria fu estesa anche contro i privati, i quali danneggiassero le ragioni del fisco, e principalmente contro i contrabandieri, ossia quelli che non palesassero le loro merci alle stazioni od uffizii del dazio; ma questo capo della legge commissoria portava la pena del quadruplo, e non del doppio.

68. Da parecchi imperatori fu più volte prescritto che le concessioni d'immunità dei dazii fossero considerate come nulle e prive d'effetto. Ma queste leggi devono intendersi delle sole esenzioni concesse a persone private; poichè furono alcune immunità introdotte per legge generale, e fondate su ragioni di publica utilità. Per questo principio erano immuni: 1.° Le cose destinate all'uso dell'esercito. 2.° Gli oggetti che i contadini trasportassero per la coltura dei loro fondi. 3.° Fu parimente concessa immunità, ma non totale, ai veterani ed ai navicolarii.

69. Negli ultimi tempi del suo imperio Valentiniano III, oppresso dalle continue guerre e dalle angustie dell'erario, introdusse il tributo della vigesima quarta delle

cose venali, prescrivendo che in ogni compra si dovesse pagare una mezza siliqua, ossia un quarantottesimo del valore, dal venditore, ed una mezza siliqua dal compratore; onde venne al tributo stesso il nome di *siliquatico*. Da Cassiodoro, il quale ne fa spesso menzione, scorgiamo che questa contribuzione durò fino agli ultimi tempi dell' imperio, e che tuttora era in vigore in Italia sotto la dominazione degli Ostrogoti.

70. La legge Papia Poppea intorno ai caduchi (§ 8) venne in parte mitigata da Costantino e da' suoi successori; ma non fu del tutto abolita, ed alcuni suoi capi durarono fino ai tempi di Giustiniano. — Simili alle leggi caducarie sono quelle publicate da Costantino e da alcuni fra i seguenti imperatori intorno alle successioni dei figliuoli illegitimi. Secondo i principii dell' antica romana giurisprudenza chiunque non fosse nato di legitimo matrimonio era considerato come estraneo, e perciò poteva ricevere per testamento dal suo padre naturale, ma era escluso dalle successioni legitime. Costantino all' incontro restrinse ai soli figliuoli naturali, ossia a quelli nati di concubina, la facoltà di ricevere per testamento; vietando insieme il concubinato con quelle persone, colle quali dalla legge era proibito il matrimonio, e prescrivendo che la parte lasciata ai figliuoli nati di queste congiunzioni illegitime passasse alla prole legitima, od al padre, alla madre, al fratello, ed alla sorella, ed in difetto di questi al fisco. Il rigore di questa legge venne alquanto temperato dagli imperatori Valentiniano e Valente, i quali concessero di lasciare ai figliuoli nati di qualunque anche illegitimo congiungimento un dodicesimo dell' eredità, se il testatore avesse prole legitima od il padre o la madre, ed in mancanza di queste persone il quarto. Onorio quindi ordinò che la porzione caduca spettasse non alle per-

sone eccettuate nelle precedenti costituzioni, ma direttamente al fisco, salvo il diritto della legitima ai figliuoli ed ai genitori; sebbene poscia questa nuova legge fosse abolita da Valentiniano III.

71. Venivano considerati come caduchi anche i beni lasciati in frode della legge a persone incapaci per mezzo di donazioni o vendite simulate o di taciti fidecommessi; ma in questi la difficoltà di scoprire l' inganno introdusse la necessità di una mercede ai delatori. Se la frode era svelata da quello, alla cui fede era commessa l' eredità, gliene toccava in premio la terza parte; che se la frode fosse palesata da quello stesso, in favore del quale era instituito il fidecommesso, gliene era concessa la metà. — Spettavano parimente al fisco i beni vacanti, ossia le successioni di quelli, che fossero morti senza erede testamentario o successore legitimo; ed al medesimo cadevano i beni *ereptorii*, ossia i legati e le eredità tolte per legge ad alcune persone come indegne.

72. Secondo le antiche leggi romane si confiscavano i beni a tutti i condannati a pena capitale, ossia a quelli, i quali per sentenza fossero spogliati della cittadinanza, della libertà, o della vita. Lo stesso si osservava contro quelli che dopo l' accusa e prima della sentenza in frode della legge recassero a se stessi la morte. — Ma poscia gl' imperatori cristiani concessero talora ai figliuoli il diritto di succedere nei beni del padre condannato, tranne il caso di lesa maestà (Costanzio aveva eccettuato anche il delitto di magia); e talora rivocarono la concessione, o la restrinsero ai discendenti fino ad un certo grado, o solo ad una parte dei beni. Finalmente per legge di Teodosio II fu stabilito che la metà dei beni del condannato toccasse al fisco, e l' altra a' suoi discendenti; che se il condannato era curiale, ove avesse figliuoli, questi succedessero nell' intera eredità,

ed ove fosse senza prole, i suoi beni passassero alla curia.

73. Ma anche da questa legge era eccettuato il delitto di lesa maestà, intorno al quale si osservava la celebre costituzione di Arcadio, che nei più aspri ed ingiusti modi colla più spietata barbarie incrudeliva anche contro i congiunti del proscritto. Concordano tutti gli antichi scrittori in asserire quanto frequente ed atroce sotto gl' imperatori romani fosse la calunnia di lesa mastà, « singolare ed unico delitto di quelli, che fossero « privi di ogni delitto. » Sotto parecchi imperatori sappiamo essere stata questa la principale e più inesausta sorgente delle ricchezze del fisco.

74. Somigliante al delitto di lesa maestà fu un altro inventato fin sotto i primi imperatori cristiani, il delitto di *eresia*. Erano considerati come eretici coloro i quali seguivano una religione diversa da quella abbracciata dall' imperatore. Molte ed atrocissime furono le leggi contro gli eretici, ma il castigo più frequente fu quello della confisca; sebbene in generale sia grande diversità nelle pene imposte ai medesimi secondo lo zelo dell' imperatore, le condizioni dei tempi, e la varietà dell'eresia.

75. Troviamo memoria di alcuni altri tributi nelle leggi e presso gli altri scrittori romani; ma ne omettiamo la descrizione perchè o furono sole estorsioni temporarie, od introdotti in tempi anteriori più non erano in vigore sotto gl' imperatori cristiani, o solo s' incontrano in Oriente dopo la caduta dell'imperio di Occidente, o finalmente per mancanza di storici monumenti non possono ridursi in sufficiente luce. D'altronde essi sono di minore importanza in dimostrare, quale è nostro proposito, i principii fondamentali del sistema tributario dei Romani, e quanta parte abbia avuto nella formazione delle instituzioni tributarie nelle Gallie sotto i Franchi. — Molti inoltre erano i pesi sì publici che municipali, i quali

non possono venire annoverati fra le prestazioni tributarie, quantunque riescissero ai privati di aggravio e dispendio grandissimo. — Al fisco oltreciò appartenevano le saline, le miniere, e i dazii sulla pesca.

CAPITOLO VII.

Dell' esazione dei tributi.

76. Come gli altri capi della materia tributaria, così anche la forma dell'esazione fu, sebbene in assai minor parte, mutata da Costantino e da' suoi successori. Essa continuò ad essere peso della curia; se non che, cessato in questa parte l'uffizio dei primi o proti (§ 10), l'esazione della jugazione, ossia della parte pecuniaria della contribuzione canonica, fu commessa a due per ogni diocesi, detti *esattori* o *suscettori*. Essi dovevano venire eletti fra i decurioni, nè potevano sedere nell' uffizio più di un anno, ove la consuetudine della città o la scarsezza della curia non esigesse che si conservassero per un biennio.

77. Affinchè gli esattori, distratti da troppo lunghi e e frequenti viaggi, soffrissero meno grave dispendio, e non fossero troppo disgiunti dalla loro curia, erano loro concessi alcuni ministri, chiamati *apparitori*, i quali percorrendo tutte le parti della diocesi dovevano tenere esatta ragione dei tributi d'ogni genere, della loro somma, e di quanto fosse stato pagato, o trasmesso alla cassa fiscale. — In alcune province, come nell' Illirico, i decurioni furono liberati dall'esazione delle annone; ma in generale questa era parimente peso della curia. All' incontro i curiali erano esenti dall' esazione delle vesti, come quella che veniva giudicata al di sotto della loro dignità.

78. Agli esattori a titolo di stipendio apparteneva la centesima dell'oro, la centesima dei frutti aridi, e la vigesima del lardo e del vino. Siccome per frode sì dei privati come anche dell' erario erano frequenti le monete adulterine, gli esattori dovevano trasmettere al fisco la somma delle contribuzioni non in denaro, ma in una massa d' oro schietto. A fede dei pesi e delle misure erano disposti nelle publiche *stazioni* moggia e pesi di marmo o di bronzo, marchiati del segno publico, affinchè ognuno potesse assicurarsi contro le frodi e la prepotenza degli esattori. Si dicevano *stazioni* i luoghi o uffizii di esazione; ed ognuna di esse aveva proprii esattori, ed i loro conti non avevano fra di sè nulla di comune, nè veniva l'una ad essere obligata per fatto o per convenzione dell'altra.

79. Nè i decurioni erano soltanto costretti ad esigere i tributi, ma eziandio a guarentirne la percezione. Quindi tutti i loro beni erano di pieno diritto obligati al fisco; sì che nondimeno se alcuni soltanto fra i decurioni avevano direttamente atteso all'esazione, questi prima fossero convenuti, poscia quelli che avessero prestato sicurtà pei medesimi, quindi coloro dai quali fossero stati eletti ad esattori, e finalmente gli altri decurioni, che non avessero avuto alcuna parte all' esazione. Quindi anche i beni dei decurioni erano inalienabili, tranne il caso che facessero constare della manifesta utilità dell'alienazione.

80. Sorgendo in ogni parte continue ed innumerevoli doglienze contro la rapacità e le frodi degli esattori, alcune città e province ottennero il benefizio d' *autopragia*, ossia il privilegio di pagare esse medesime direttamente agli uffiziali imperiali le loro contribuzioni, senza esservi costrette dai soliti esattori municipali; ma quasi tutti questi privilegii furono poscia abrogati, per le fre-

quenti frodi che ne nascevano in detrimento del fisco, e per l' inevitabile negligenza dei tributarii. Le contribuzioni si pagavano in tre rate: il primo di settembre, che era il principio dell' indizione, il primo di gennaio, ed il primo di maggio.

81. Le leggi e tutti gli antichi monumenti ne attestano, che l'esazione era eseguìta nel modo il più ingiusto ad un tempo ed inumano. Un editto di Costantino proibisce nell'esazione dei tributi l'uso delle piombate, dei carceri sotterranei, dei pesi, e di altri tali supplizii, ai quali dagli esattori venivano sottoposti coloro, che per inopia o per altra cagione pienamente non sodisfacessero al tributo. Tuttavia questa stessa costituzione, la quale forma parte di un editto diretto ad acquistare i favori del popolo, è in molte parti barbara ed ingiusta, nè indegna dell' institutore di tante nuove contribuzioni; poichè in essa nè si permette al debitore di rinunziare al fondo gravato del peso del tributo, nè anche all' intero suo patrimonio, ma si prescrive che ove il possessore appieno non soddisfaccia alla contribuzione venga rinchiuso in carcere militare, e che la curia del luogo debba assumerne i beni coll' obligo del tributo. — Dalla prigionia per non sodisfatto pagamento delle contribuzioni erano per singolare privilegio immuni le donne.

82. Ma nè lo stesso uso delle battiture cessò, e pochi anni dopo lo troviamo con nuovo editto proibito da Costante figliuolo di Costantino. Nè anche dopo questa legge fu tolto, come dimostra e la celebre sedizione degli Antiocheni eccitata dalla crudeltà delle esazioni, e la testimonianza di Ammiano, il quale parlando della pervicacia degli Egiziani riferisce come presso i medesimi avrebbe arrossito chiunque per aver rifiutato di sodisfare ai tributi non mostrasse il corpo pesto di frequenti lividure. Zosimo contemporaneo di Arcadio e di

Onorio, descrivendo l' esazione della collazione lustrale o crisargiro instituito da Costantino, fa menzione delle battiture e dei tormenti posti in opera dagli esattori; e la sua testimonianza viene confermata da una legge degli stessi imperatori. Lo stesso ne attesta Salviano, il quale fiorì nelle Gallie dal principio del secolo quinto fin presso i tempi di Clodoveo, e che a lungo coi più vivi ed atroci colori ne descrive la crudeltà e le rapine degli esattori nell' imperio romano.

83. A colui che pagava il tributo era data una quietanza, nella quale sotto pena del quadruplo l' esattore doveva notare quale fosse la somma pagata, se in denaro od in alcun genere di derrate, per qual tributo, e per quale indizione, e finalmente il nome del solutore, il giorno del pagamento, il mese ed i consoli. — Troviamo che gli esattori solevano rapire frequenti e gravissime somme col richiedere i tributi da quelli, che già vi avessero sodisfatto, e così od esigerli nuovamente a privato loro vantaggio, se i possessori fidandosi del fatto pagamento non avessero conservate le quietanze, od almeno estorquere alcuna mercede a titolo della verificazione e confronto delle medesime. Quindi venne ordinato che fossero liberi da ogni molestia di nuova soluzione coloro, i conti dei quali già fossero saldati sui libri censuali; debole rimedio ed inefficace, poichè tali libri erano nelle mani di quelli stessi, i quali replicavano siffatte ingiuste esazioni.

84. Spesso anche avveniva che gli esattori negassero di ricevere in tempo i tributi da quelli che volenterosamente li offerissero, e questo coll' intento di costringerli a cadere in contravvenzione, affinchè compito l'anno venissero condannati a pagare secondo le leggi doppio tributo. In questo caso era permesso al debitore di fare il pagamento in presenza di testimonii, e l'esattore veniva

sottoposto alla pena del doppio. Più frequentemente ancora gli esattori a prezzo di enormi usure concedevano dilazioni dal pagamento dei tributi, e poscia invadevano i beni del debitore gravati del doppio e sempre crescente peso del tributo e della pattuita mercede.

85. Nè meno frequenti e perniciose erano le arti, colle quali i possessori tentavano di sfuggire il peso della publica contribuzione. — Talora le persone potenti nascondevano al tempo del censo i proprii servi e coloni, onde sottrarsi dall'obligazione della loro capitazione. Che anzi non di rado i possessori coll'ajuto dei loro coloni respingevano a mano armata gli esattori, i quali, oltre l'onta e le percosse che ne riportavano, si trovavano poscia astretti di sodisfare coi proprii beni ai tributi, che non avevano potuto esigere dai possessori. In caso di tali violenze gli esattori dovevano rivolgersi all' imperatore, il quale colla forza dell' armi costringesse i possessori alla soluzione degli ordinarii tributi; onde appare quanto frequentemente dovesse avvenire che, o pel grado loro e la potenza, o per essere l'esercito lontano o distratto in altre cure, i possessori o differissero od anche sfuggissero la necessità della contribuzione, il peso della quale veniva quindi a ricadere sugli esattori. Altri infine si nascondevano nei loro poderi, affinchè per lo spazio dell' intera indizione non potesse loro essere porta la *delegazione*, ossia l' ingiunzione legale del tributo.

86. Agli esattori nella percezione, ed ai privati nel pagamento del tributo soprastavano i *compulsori*, dei quali appena mai troviamo fatta menzione, senza che ad un tempo si rammentino le loro rapine, e l'oppressione e le sempre crescenti querele dei popoli. Inoltre dal conte delle sacre largizioni erano mandati due *palatini* in ciascheduna provincia, i quali da principio

soprastavano ai compulsori, ma il cui uffizio fu poscia ristretto alla materia enfiteutica. Finalmente ad indagare le ragioni del fisco erano spediti in tutte le province delatori sotto il nome di *frumentarii*, i quali essendo stati poscia aboliti, siccome il sistema tributario dei Romani, e particolarmente l'uso dei caduchi e delle confische li rendeva necessarii, ricomparvero fra breve sotto l'appellazione di *curiosi* e di *agentes in rebus*. A questi devono aggiungersi i delatori privati, ai quali, come notammo (§ 71), a stimolo ed in premio della loro opera spettava una parte determinata del guadagno che procacciavano al fisco.

87. Gli esattori municipali ed i varii loro ministri erano soggetti al rettore della provincia, ed a questo trasmettevano i tributi di ciascheduna città. Finalmente tutti i presidi della diocesi erano soggetti al prefetto al pretorio, al quale ogni sei mesi dovevano trasmettere i conti che si trovavano nei varii uffizii, affinchè esaminati e tra loro confrontati dimostrassero, quali fra i rettori avessero esercitato con fedeltà e diligenza le loro funzioni, e così quali fossero degni di premio, o andassero soggetti a correzione ed a pena.

FRAMMENTO D'UN LIBRO INEDITO

INTITOLATO

DUE ADUNANZE DEGLI ACCADEMICI PITAGORICI

CON L'EPIGRAFE

Omnia instauranda sunt ab imis fundamentis

DI BACONE

Il *Frammento*, che segue, è tratto da un M. S. anonimo, trovato in Isvizzera, non saprei come nè quando: è però manifestamente opera recentissima. La difficoltà dello scritto ha necessitato disgraziatamente non poche lacune: ma il posessore di esso si occupa di diciferarlo in completo, e forse, quandochessia, lo pubblicherà senza interruzioni e nella sua interezza. È inutile avvertire che è come un seguito dell'operetta d'egual titolo di Foscolo, stampata primamente negli Annali di scienze e lettere, e poi nelle raccolte delle sue opere, e notissima e carissima a tutti gli amatori della patria letteratura. L'A. seguita il pensiero di Foscolo, ma con critica più pacata o più sintetica, e con più larghezza di concetto — del resto vedano i lettori.

L'Editore.

Frammento d'un libro inedito intitolato — Due Adunanze degli Accademici Pitagorici.

« Quand'io, nel 1810, intervenni ancor giovinetto all'adunanza del 15 maggio (V. *Annali di scienze e lettere*), le speranze d'una rinascente letteratura italiana erano, per me almeno, svanite. Il fremito degli ingegni commossi a nuove cose sugli ultimi anni del secolo XVIII s'andava sperdendo nella tacita, uniforme, fatale tirannide dell'impero. De' Pitagorici, gli uni — ed erano i vecchi — s'avvedevano che le

loro voci suonavano, e suonerebbero forse per tutta una generazione, al deserto; e senza rinnegare le proprie credenze, si rassegnavano pacificamente al silenzio: gli altri — i giovani — bollenti per natura, ma men sicuri dell' intelletto, travedevano nel presente il futuro, e si educavano allo scetticismo ed alla misantropia: alcuni pochissimi combattevano, ma disperati della vittoria. I professori tornavano al vecchio canone *Orazio e il Principe*; i giornalisti al traffico; i verseggiatori alle colascionate d'Arcadia. E dalle inezie accademiche, dalle venalità de' giornali, dalle servilità de' maestri, sorgeva — per la terza volta — evidente, irresistibile quell'assioma, ripetuto sovente, ma nè anch' oggi, temo, *sentito* in Italia: che una letteratura nazionale non si crea, nè si rifà, quand'è spenta, per impulso straniero. Però, mi partii. »

« Quattro anni dopo, anche l' ultim' eco di quel fremito era sopita. I letterati rifacevano da capo il XVI secolo. Ricominciavano le guerre d' eunuchi intorno al problema, se la lingua italiana fosse italiana o non fosse. La gioventù s'addestrava a garrire sulle *parole*, e si sviava più sempre dalle *idee* rigeneratrici. Il popolo, senza unità, quindi senza lingua comune, non dava retta e si spassionava nelle poesie di dialetto. Sorgeva una scuola, ardita, immaginosa, intollerante di freno, promettitrice; ma destituta di robuste credenze storico-filosofiche, condotta da capi non so se potenti di core, ma certo non d' intelletto, s'isteriliva tra questioni di forma, e moriva non lasciando eredità che d'un inno, di due cori, d'una novella, di ducento ottave e di cinquanta pagine di romanzo *1. Queste cose accadevano mentr' io pellegrinava in paesi stranieri. »

. . . . . .

. . . . . .

*1 — *Nota dell' Editore* — Badino i lettori, che l'A. ha voluto indicare non già tutto quel che è bello nelle opere a cui accenna, ma quel tanto che spetta all' ispirazione romantica, e che gli autori non avrebbero trovato nella vecchia scuola.

« Quand' io ripatriai, il silenzio era fatto legge comune. La venerazione alle forme era spenta; la venerazione alle idee non nata. La mediocrità teneva il campo, aiutandosi di traduzioni, di compilazioni, e d' inni alla Vergine. I giornalisti magnificavano, ma gl' indici bibliografici ch' essi andavano via via imprudentemente stampando in calce a loro volumi, tradivano, a chi li scorreva, la nostra miseria. La sacra parola *progresso* suonava sulle bocche de' giovani letterati; ma i più la ripetevano, senza intenderla, per vezzo di scimia, e taluni pur troppo la usurpavano a scolparsi d'una inerzia eretta in sistema, fidando all'opera lenta degli anni e alla provvidenza di Dio l' incremento della patria e il trionfo del vero. Erano tempi tristissimi; pur non so come — forse per illusione di desiderio — io mi sentiva riconfortato insolitamente d'una speranza. Da visi pallidi e scarni anzi tempo dei giovani non letterati mi parea trapelasse da quando a quando una coscienza e un rimorso; e avrei giurato che molti fra loro erano da più de' scrittori e non mancavano ad avvedersene e superarli, che di fiducia nell' opportunità dei tentativi e nel popolo de' lettori. Poi v' erano indizi, in Torino e Milano segnatamente, d' un ritorno a studi più gravi, a tendenze nazionali e perfezionatrici. E cercai degli Accademici Pitagorici. »

« Gli Accademici Pitagorici s' erano, non molto dopo la mia partenza, dispersi, nè credo tentassero mai per que' vent'anni adunarsi, forse per religione all' art. X degli statuti che imponeva all' Accademia di *sedere pubblicamente.* Ma e l' articolo inattendibile, e le teoriche del presidente « che ogni compagnia d'uomini oziosi, i quali vogliono vivere sotto la santa libertà delle leggi, devono parlare, ridere, lamentarsi, sillogizzare e pregare Iddio sempre in pubblico per non dar sospetto a' governi, nè pretesti d' esagerazione e di spionaggio a bricconi, nè speranza a verun malcontento » contraddicevano oramai alla missione d'apostolato letterario-morale, primo, e solo inviolabile, intento dell'Accademia. Onde, poichè il presidente era morto, e venti

anni di silenzio avevano logorata la venerazione alle tradizioni accademiche, alcun de' Pitagorici ricominciavano, poco prima del mio ritorno in Italia, a raccogliersi di tempo in tempo privatamente in casa del capo d'opposizione. E intorno a que' primi, gli accademici l' andavano ravviando, bensì senza rielezione di presidente, senza ministero d'araldo, senza osservanza di forme, e ammettendo or l'uno or l'altro sulla fede de' più antichi fra membri, ma non come un tempo ogni uomo indistintamente. Non era propriamente accademia; era un convegno d'amici, a giorni e fini determinati, nè pubblico nè segreto. Segreto, certo, non era, dacchè, com' è debito per ogni compagnia d'uomini letterati, l'udiva, prospero il vento, lo strepito delle discussioni un miglio o poco meno all' intorno. »

« Rividi l'Accademico canuto: grave, pallido, venerando, com'era a bei giorni dell' accademia, quand' ei vedevasi attorneggiato da una gioventù desiosa, nata mentre Alfieri scriveva, cresciuta fra le tempeste, e sperava lasciar, morendo, la patria rieducata per essa a virili concetti e ad opere generose. Ventitre anni eran corsi da ch' io lo avea salutato l'ultima volta, e tutta quella generazione s'era incadaverita nell'ozio, e contaminata di corruttele, ed egli, superate sciagure irreparabili e delusioni amarissime, toccava oramai l'ottantesimo anno dell'età sua; pure avrei pensato, al primo vederlo — tanta vita gli scintillava negli occhi, tanta quiete riposava sulla sua fronte — ch' ei varcasse di poco il cinquantesimo quinto e gli sorridesse tuttora l'antica speranza. La sua era una di quelle teste che per volgere d' anni non mutano: il tempo scende, quasi rispettando, sovr' esse e le incorona d'una solenne maestà religiosa pari a quella che i secoli stendono sui monumenti eretti dal Genio a Dio, o alla Virtù ch' è l'ombra di Dio sulla terra. E Genio e Virtù armonizzavano su quella fronte. Le lunghe linee orizzontali che la solcavano riposatamente continue davano indizio di facoltà potenti, e di profonde, assidue e avresti detto tranquille meditazioni, se più altre brevi e interrotte, discen-

denti ad angoli più o meno obliqui tra sopraccigli, non avessero tradito il secreto di molte prove virilmente durate, e di molte angosce santamente patite; tuttoquanto insomma il conflitto d'un'anima virtuosa ed ardente in guerra spesso cogli uomini e colle cose. Ed egli avea vinto, ma d'una vittoria lungamente combattuta e comprata a prezzo di vivo sangue del core. Serbava intatta la fede in Dio e nei fati lontani della sua patria; ma il presente s'era sfrondato per lui di tutte illusioni, ed ei pensava che l'alba del nuovo giorno non sarebbe sorta che sul suo sepolcro. Il corpo era scarno, ma robusto ancora ed eretto come il soldato che vigila alla chiamata. Il capo e il collo s'erano soli lievemente incurvati, non tanto forse per gli anni come pei colpi ripetuti della sventura. Pareva, quand'era immobile, la statua della rassegnazione. »

« Degli altri accademici non ho che dire: e il ragguaglio delle adunanze chiarirà quanto basta la tempra dell'anima loro. Pare — dal motto ch'io lessi in cima a registri — che sentissero mutati i tempi, e mutata co' tempi la loro missione. Alle parole « Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus et manus nostrae contrectaverunt..... testamur et annuntiamus nobis » di Giovanni apostolo, aveano sostituito quell'altre più ardite ed esplicite di Bacone « Omnia instauranda sunt ab imis fundamentis; » e credevano — quei pochi almeno autori del mutamento — che non bastasse oggimai snudare i vizi della letteratura, e le vanità e i pregiudizi de' letterati, ma si dovesse insegnare a giovani, per via di teoriche positive e di credenze generali, assolute, la necessità di sommovere da capo a fondo l'antico edifizio e innalberarne un altro su basi interamente diverse: se intorno a codeste basi consentissero, non saprei. Molti nuovi s'erano aggiunti agli antichi accademici, e i nuovi fervidi, irrequieti, vogliosi del bene e di provvedere all'onor nazionale, vogliosi sinceramente — perchè questa è condizione irrefragabile ed unica d'ammessione tra Pitagorici — ma incerti del come, scettici sui più tra i rimedi, e scorati dal

vederli sterili quasi tutti. Però le unioni erano spesso tumultuanti e non conchiudevano, ed io andrò notando con esattezza i discorsi non solo, ma i menomi incisi e le interiezioni — ch' io ho sempre tenute in grande venerazione come riassunti eloquenti di lunghe e concentrate passioni — perchè si veda, non foss' altro, come procedano le cose in un' accademia, anche quando è composta di buoni, se manca un principio unitario, una fede che domini d'alto tutti i pareri. »

Adunanza del 28 *novembre* . . . . .

La giornata era scura, fredda, piovosa. La terra era fango; il cielo un cielo di Londra. Gli accademici erano quaranta, quand' io m'affacciai sulla porta. E per certa antipatia ch'io tengo d'antico — segnatamente in fatto di accademie — per la cifra 40, io stava in forse tra l'entrare o l'allontanarmi; ma due accademici, il primo, giovine d'anni e di moti, con chiome nere ed intense, con occhi neri ed in quegli occhi quasi una inquietudine di presentimento; l'altro attempato, calvo, angoloso, con un guardo tra il severo e l' ironico, e con una gamba di legno, sopraggiunsero opportuni a rassicurarmi. Entrai, e mi posi tra l' accademico taciturno, e l'accademico circospetto, al banco dello stenografo. Il capo d'opposizione parlava :

Il capo d'opposizione. — Insomma, voi non avete, da secoli, letteratura ; vi bisogna dunque rassegnarvi alla critica. A' popoli giovani, semibarbari, ma dominati da forti credenze e da forti passioni, Dio padre manda talora, non richiesto e non meritato, il Genio profeta. Ma voi siete una gente invecchiata, corrotta, fredda per sistema, immiserita fra inezie e logomachie e per lunghe abbiette paure. Dio torce sdegnato la sua faccia da voi e vi condanna ai sofismi, alle vanità e all' impotenza dei Greci del basso impero, finchè non abbiate, cogli studi e coll'opera, rieducato il popolo dei

lettori al culto d'ogni poesia, all'amore per gli scrittori, alla coscienza della importanza e della dignità delle lettere. La filosofia dell'arte può sola oggimai ridarvi l'arte fiorente.

Alle parole *voi non avete letteratura*, l'accademico bibliotecario s' era lentamente rivolto con un guardo che dicea: vedi! a una scansia che gli stava a diritta e reggea non so quanti volumi spettanti agli ultimi cinquant'anni.

Il capo d'opposizione. — E non vedo io a capo di quelle edizioni che tu m'accenni dieci o dodici volumi di poesie d'un ingegno splendido per fantasia d' improvvisatore e per dominio assoluto sulle cento armonie del verso italiano, ma reo d'avere riposto in onore il verso che suona e non crea, reo d' aver travolta la gioventù in una idolatria di forme senz'anima e l'arte in un ministero di trovatore, reo d'aver trascinata la sacra veste di Dante pel fango dell'aule di tutti i potenti? E dopo lui, parecchi imitatori degli imitatori, che sudarono a tradurre, con una sola armonia di verso, nelle loro pastorizie, coltivazioni ed epistole, le immagini e gli emistichi dei poeti latini? E dopo questi, gli ultimi eredi delle strofette metastasiane e i rifacitori delle petrarchesche, e gli strimpellatori del chitarrino da due corde di Vittorelli e consorti? Or riduci que' dieci o dodici a un sol volume — e a poche pagine, per saggio di stile e di difficoltà superate, tutti quelli altri — e a pochi passi le tante tragedie anfibie, transazioni bastarde fra la legge eternamente progressiva dell'arte e le dittature usurpate de' precettisti — e a pochi versi, per testimonianza delle buone intenzioni, le cinque o sei epopee — e a nulla i molti romanzi storici, ne' quali non è da trovarsi nè romanzo nè storia: vedrai quanti rimangano di que' libri. Io, del resto, ho parlato di letteratura, e tu m' hai risposto come tutti gli scrittori di storia letteraria rispondono, con nomi di letterati: ma dove non vive unità di fede e di leggi generali e d' intento, possono mai venti, cinquanta, cento nomi d' uomini letterati costituire letteratura nazionale ad un popolo? La letteratura d' un popolo si nutre, come la patria, d'un' alta e feconda

idea interprete del passato e profetica dell'avvenire, trasfusa in pochi potenti, sublimi d'anima e d' intelletto, che l'annunziano in tutta la sua primitiva e spesso misteriosa grandezza — raccolta con amore da molti ingegni di seconda sfera, e per opera loro svolta, divolgata, tradotta in mille guise e per le mille forme dell' arte — accolta con fede e riconoscenza dai più fra quei che leggono o ascoltano. E tra noi, che può additarmi la grande idea dominatrice in oggi degli intelletti? Dov'è la concordia e l'unità de' lavori? Dov'è l' influenza reciproca, l' ispirazione che affratelli il poeta e le moltitudini, che salga dal popolo agli scrittori, dalla base al vertice della piramide per rediscenderne purificata dal Genio e pari a rugiada fecondatrice sulla nazione? Ah! se da secoli questa santa armonia non tacesse, credi tu che Parini non avrebbe fidata la sua gloria tra' posteri che a una satira? Credi che Foscolo avrebbe tentennato fino all'ultimo de' suoi giorni fra i nuovi presentimenti e le vecchie reminiscenze dell'arte? Credi che le arpe de' nostri poeti s'udrebbero così rare e suonerebbero tanta mestizia in quell' età che incorona di rose fino i tumuli de' cimiteri? E quand'io penso a tutte l'anime giovani e ardenti di poesia, che forse vorrebbero e non s'attentano levarsi a volo, perchè intravvedono il deserto dell'altezza sperata, perchè indovinano — dov' anche non s'affaccino paure più volgari — il tormento del Genio profeta d'un' epoca che non è, verbo d' una nazione che freme anch' oggi sotterra, senza poter confortare il suo poeta di plauso e d'amore, sento che l'opera educatrice d'un popolo di credenti nell'arte deve precedere tra noi l'epoca di creazione; sento che noi tutti dovremmo, anzichè oziosamente invocarlo, preparare al Genio la via, la materia e gli adoratori con lavori filosofici e storici sui principii eterni dell'arte, e vite de' sommi, e traduzioni e giornali . . . . . .

Un accademico. — L' italia ne ha cento ottanta.

Un altro accademico. — Fa di non dirlo a' stranieri onde non s'invoglino di vederli.

Un terzo. — Se da cento ottanta numeri di cento settant'otto di que' giornali ti riesce di trar fuori una sola idea, io mi condanno a legger giornali per tutto il tempo della mia vita.

Un quarto. — A che le teoriche? a che la critica? Le teoriche sono come le leggi: il potente le rompe, il fiacco vi muore sotto, schiacciato. Abbiamo avuto il conciliatore; abbiamo avuto da forse dieci anni di critica romantica; ma nè per questo letteratura. Il Genio, in tutti i tempi, sorse e crebbe senza maestri.

Il capo d'opposizione. — Se il Genio sorgesse in oggi tra voi, morrebbe di fame o di scherno — tu citi il conciliatore; ed io serbo a quel giornale la venerazione in che tengo anch'oggi un vecchio esemplare delle cento novelle stampate nel 1527 in Firenze: non però scopro nelle sue pagine la critica educatrice ch'io vado invocando all'Italia; nè da tutta quanta la controversia agitata per dieci anni tra critici intorno alla letteratura romantica, tu forse potresti dedurmi una giusta ed utile definizione del romanticismo. Il Romanticismo . . . . . .

E seguiva. Ma gli accademici prorompevano:

Gli accademici — « Volete sapere cos' è il Romanticismo? — Sì, vogliamo —

Il romanticismo è un cavaliere coperto di ferro da capo a piedi; armatura nera, visiera calata, spadaccia lunga, tagliente — ed è una di quelle che irruginivano appese alle sepolture de' crociati di Terrasanta — sicuro; l' ho veduto io — anch' io — anch' io — erra sotto i voltoni de' vecchi monasteri — s'affaccia a un tratto tra le guglie delle cattedrali gotiche — o tra merli de' castelli feudali cadenti in rovina — vien di Scozia — cammina retrogrado — parla tristo e severo, se non quando canta una ballata d' amore alla donna sua — mena colpi da cieco ne' tornei — cavalca nelle gualdane — Ed ha nome? . . . . Ma noi non vogliamo gualdane, non vogliamo tornei — Meglio i pranzi del mecenate eh? — Non abbiam bisogno di ricorrere a

tempi andati — siam progressivi noi — Via il romanticismo! giù il medio evo! Dàlli, dàlli al romanticismo! » —

« Badate — aspettate — quieti — è tempo perduto — correte dietro ad un' ombra — Il romanticismo non è il cavaliere dall'armi nere — Il romanticismo è un romito, un ascetico, un contemplatore — Guarda in su com' avesse la terra a schifo — A schifo? non è opera di Dio la terra? — Non importa; egli in Dio non vede che l' invisibile, e all' uomo perchè a Dio s' avvicini, non concede se non la preghiera — Dorme tutto quanto il giorno ne' boschi alle sorgenti d' un ruscelletto — o tra cuscini sprimacciati, e sotto un padiglione a rabeschi — e la notte guarda le stelle e prega — per sè o per altri? anche i nostri padri, a Legnano, pregavano, e le colombe di Dio scendevano a posarsi sul carroccio nella battaglia — Ma chi sprezza la terra e non vede nell' uomo che il fango, può mai conoscer quel prego? — Non importa; prega; e se taluno gli grida per via: vedi che il potente mi opprime! Vedi. . . . . — Via il romanticismo! — Rimandatelo ne' chiostri! — Nè anche a quel modo vogliamo il romanticismo! » —

« Voi abbaiate alla luna, o illusi; v' ingannano tutti. Il romanticismo lo conosco io, l' ho veduto io — Dov' è? chi è? com' è — L' ho da dire — sì; dillo, per Dio; l' accademia è in pericolo — Il romanticismo è un morto — Un morto? — Un morto! un morto che cammina, cammina, la notte, solo, a lume di luna — e quando soffia il vento di tramontana, stride una sua leggenda da far rabbrividire le balie a veglia e i bamboli in culla — Bada non sia stridor di catene: il vento di tramontana mena vivi pur troppo — Zitto! — Vero: vero: un letterato mio amico l' ha veduto ad arrampicarsi su pe' fessi del muro d'una chiesuola deserta, col cavo dell'occhio intento nella campana — Volesse mai!... — Non v'è pericolo; è un morto onesto — Onesto! onesto! ma quand' ei cavalca per le lande a bisdosso quel suo cavallo d'un nero d' inferno non porta egli seco in groppa una donzella rapita? — Malnato! — E Plutone con Proserpina? —

Dàlli, dàlli a ogni modo: Plutone era re — Dàlli al morto! al Romanticismo! — Non profanate il bel suolo, il suolo classico, il giardino della natura ..... — Numera i fiori e gli spini, e computa — Zitto! — Via il morto! giù il morto! »

« Fosse un morto! ma è peggio — Peggio ancora? — Peggio, vi dico — Ah! cos'è mai? il diavolo? — L'hai detto — Il diavolo! misericordia! — Sarà un buon diavolo poi — Che buon diavolo! bestemmia gli Angioli e i Santi peggio d'un Luterano — Rinnega Dio — È scettico, eretico — Oh secolo miterino! — Ha nome Caino, Mefistofele, Manfredo, Byron — Byron! non crederlo. Byron portava un alto, inconfortato dolore nel fondo dell'anima, e lo sfogava come meglio poteva: del resto, non facea male ad uomo del mondo, e andò a morire in Grecia — Oggi abbiam moda di chiamar scettici i potenti a' quali il nostro scetticismo ha scavato il sepolcro. »

Le capacità polmonali degli accademici s'erano, per tanti periodi, periodetti ed incisi urlati a furia, esaurite; e all'ultime parole tenne dietro un silenzio che invitava il Capo d'opposizione a procedere nel suo discorso. Ma il Capo d'opposizione avea, quasi disperando, abbassato il capo sugli atti dell'accademia della Crusca che gli stavano innanzi, e dormiva. L'accademico canuto parlò.

L'accademico canuto — E questa è a un dipresso la storia in compendio delle controversie che s'agitarono fra letterati e giornalisti d'Italia dal primo apparire del romanticismo fino a dì nostri. Gli uni non videro in quel periodo di letteratura che un ritorno alle fantasie dell'evo medio o al misticismo de' predecessori di Dante; gli altri lo guardarono impauriti come un assalto d'ingegni guasti e sfrenati contro ogni tradizione letteraria, contro ogni sapienza d'avi e di leggi: nessuno ch'io mi sappia, tra noi vide o disse le cagioni ond'esciva, e la relazione in che si stava co' tempi e coll'arte futura. Fra Byron — Dio mi perdoni il porre questi due nomi vicini — e Gualtiero Scott, fra Schiller e Göthe, fra Beranger e Lamartine, fra Manzoni e Guer-

razzi, chi mai se non i nostri critici, potea presumere di definire il romanticismo dalle vie tentate? Le vie tentate furono tante quanti gl' ingegni, perchè le ispirazioni e le tendenze individuali furono sole norme ai giovani scrittori di quel periodo: tendenza sociale non era allora, e non è. Dalle angherie dei pedanti, dai presentimenti delle moltitudini, dall' impossibilità d'adattare a' pensieri del XIX secolo forme vecchie di due mila e più anni, ritrassero tutti quello spirito d' indipendenza che fremè per entro ai loro lavori; ma una fratellanza non può vivere di negazioni, ed essi, emancipati appena, la ruppero, per disviarsi a ogni vento. Erano insorti a distruggere, non a fondare. Grido generoso, ma sterile, della libertà umana contro, non dirò l'autorità ma l'arbitrio, il romanticismo, tra il materialismo degli ultimi anni del secolo XVIII e l'eccletismo dei primi del secolo XIX, potè sciogliere l' intelletto da ceppi, non avviarlo: riflettere i tempi, non governarli. Fu misticismo, poi medio evo, e poi cattolicesimo, e a un tratto materialismo, scetticismo, disperazione, perchè tutti questi elementi s' agitavano irrequieti e discordi nel secolo — perchè un' epoca di letteratura periva consunta, e un'altra stava per sorgere, ma tra quella e questa era vuoto: vuoto di principii, di filosofia, di credenza: vuoto d' ogni cosa che affratelli gli ingegni in una potente unità di lavori, d' ispirazioni e d'amore. . . . .

. . . . . .

(Ho troncato più cose che l'accademico canuto disse intorno al Romanticismo, perchè intendo inserirle in un libretto sulla letteratura degli ultimi cinquant'anni, che sto preparando per la stampa: e ne avverto anzi tempo i lettori perchè — se mai le opinioni dell'accademico non si confanno alle loro — possano astenersi, rispettando l'economia, dalla compra).

L' accademico canuto — La nuova letteratura richiede, a innalzarsi, mani d' *ingenui*, non di *liberti*. Ed oggi forse il tempo corre propizio a chi volesse porne le basi. Il romanticismo s' è dileguato, ma i frutti delle sue vittorie rimangono e rimarranno. Il vecchio classicismo è spento: spenta

la letteratura d'arcadia: la letteratura sfibrata, imbellettata, oziosa dorme coll'abbatino Bondi in una chiesa tedesca, accanto alle ceneri dell'abbatino Metastasio. Abbiamo critici stolidi e letterati ignoranti, ma non influenze pericolose di accademie o di scuole. E tra giovani ch'oggi toccano o varcan di poco il sedicesimo anno, nati quando la libertà letteraria era già conquistata, cresciuti nell'assenza d'ogni dottrina e nel desiderio, forse alcuni pochi accoglierebbero volonterosi la voce che bandisse senza invidia o paura la Verità — e quei pochi l'affiderebbero come un sacro deposito ad altri — e questi a più molti finchè raggianti di tutta luce e consentita dai più tra gl'ingegni italiani, sorgesse in alto a spander vita e calore sulle moltitudini intorpidite, per tre secoli d'inerzia e di . . . . . .

L'accademico circospetto — Zitto!

L'accademico dalla gamba di legno — Zitto? perchè zitto? E se questo tuo zitto non suonasse riecheggiato da tante bocche in Italia, e i professori non lo ripetessero con voci alte e fioche dalle cattedre ai giovani, e tanti ai quali la *circospezione* è manto di corruttela o d'indifferenza non s'ostinassero a trovare in quel dissillabo sciagurato il sommo della prudenza, anzichè l'essenza stillata della viltà, forse noi non avremmo ora tanti letterati scroccatori di fama senza fatiche, nè tanti venali lieti d'una impunità che non meritano, nè tanti inetti beati del presente, e persuasi che la letteratura è fiorente, sì come altrove, in Italia, nè tanti paurosi che s'affacciano alla via del vero per ritrarsi davanti al primo soffio di vento contrario. La genìa degli accademici circospetti per sistema non per necessità è antica pur troppo fra noi; e finchè dura numerosa e potente, le lettere si rimarranno ove sono, tra l'anticamera e la biblioteca, non ispiratrici di virtù sociali, non educatrici del popolo. Sull'altra via stanno calunnie e persecuzioni, ma e la pace d'una missione compita e l'utile della nazione.

. . . . . .

L'accademico dalla gamba di legno — Oggi, siam vili:

codesto è il vero, e non altro: nè i tristi son forti se non perchè noi ci crediamo deboli. Avremmo la verità in pugno e la minaccia di un sogghigno dinnanzi agli occhi, non oseremmo affrontare quel sogghigno e schiuder la mano. Tremiamo del ridicolo: tremiamo d'un volgo che nell' intimo cuore sprezziamo: tremiamo del freddo, del maledico, dell'egoista; di tutto e di tutti, fuorchè di Dio che ci guarda dall'alto e dell'umanità che ci giudicherà nel futuro. Vergogna e miseria! La nostra anima immortale si contamina ad ogni ora di transazioni codarde tra l'errore e la verità, tra la coscienza e i riguardi. Serviamo al mondo maledicendogli, e al cielo con Macchiavelli alla mano. Ma se gl' ingegni, gli scrittori, i pochi che serbano potenza e ispirazione di poesia non fanno a gara per riporla in onore, chi lo farà? E a che lagnarvi che forti credenze non sono, quando non v' adoprate a risuscitarle, quando non v'attentate d' adorare pubblicamente? Su la visiera, in nome di Dio! Perchè tremate e per chi? Pare a voi così dolce cosa la vita, che dobbiate, a serbarle quiete ed agi, sagrificarle anche l'anima? — I nostri letterati diplomatizzavano dieci anni addietro a vedere come potesse introdursi per via di protocolli e ripieghi costituzionali accetti a tutti i partiti qualche libertà letteraria: diplomatizzano in oggi a introdurre per dosi infinitesimali la teorica una, assoluta, indivisibile del progresso. Concedevano allora generosamente ai loro avversarii che le *forme* dovessero serbarsi classiche fino alla consumazione dei secoli, a patto che si lasciasse aperta una via all'elemento romantico nella *sostanza*: concedono ora a' vecchi sistemi del caso o della vicenda alterna trecento o più secoli della vita dell' umanità, purchè sia lecito a soli diciotto schierarsi in pace sotto le nuove formole progressive — Ma ogni sostanza trae seco una forma propria. Ma una legge di vita incomincia di necessità il primo giorno in che Dio spirò nella creatura la vita — Sappiamcelo, e non si può dire. Abbiamo anche troppi nemici. Quel letterato della parrucca m' ha gridato in viso: tu tradisci la patria letteratura! quell'altro m' ha su-

surrato all' orecchio: bada, tu pizzichi d'eresia! — Dunque al timore dell' eresia sacrifica un terzo della verità, ed un altro terzo al parruccone incipriato: spandi quel che t'avanza in rigagnoletti e zampilli coperti sì che non paia alla tua nazione; poi sali in bigoncia e grida a concittadini: *venite meco e rendiamo grazie agli Dei immortali, però ch'io ho salva la patria.* Ma non adontarti se invece di farti codazzo al Campidoglio sognato, i concittadini ti fanno dietro il vezzo della cicogna e vanno pe' fatti loro — non maledire al tuo secolo se risponde con progressi omiopatici a rimedi omiopatici che tu gli porgi — non dire: i tristi son troppi e guastano il mio crepuscolo col lume delle loro lanterne sorde; perchè se tu versassi a torrenti e non a crepuscolo la luce delle verità, chi mai terrebbe dietro alle loro lanterne? O letterati circospetti quanti siete e sarete! dilatate in pace l'adipe della persona sotto le vostre palandrane imbottite: bevete, assaporando co' piedi al parafuoco del camminetto, il caffè di Mocca che i protettori vi mandano, e scrivete, co' manicotti, canzoncine e freddure per gli accademici non Pitagorici: rispetteremo noi tutti i vostri ozi beati, e rideremo fra denti. Ma non v' incapricciate a parlar di progresso; non dimenticate il *quid valeant humeri* del precettore: non v'usurpate uffizi pericolosi: non illudete i giovani a credersi sulla carreggiata quando disviano sull' orme vostre a torti sentieri e viottoli. Meglio è tacersi che illudere: perchè il giorno del disinganno travolge sovente nella stessa rovina l'amore alla verità e la fiducia ne' pretesi apostoli che promettendola intera, e pure la davano a spicchi e contaminata d'errori — perchè le abitudini letterarie s' impossessano rapidamente di tutta la vita, e i letterati diplomatici riescono pessimi cittadini — perchè i giovani delusi le mille volte s'avvezzano a credere nell' impotenza di tutti i tentativi futuri e a deridere la santa missione degli scrittori — perchè pur troppo ai molti tentativi falliti per colpa degli accademici circospetti, dobbiamo quel senso di diffidenza per cui, se un potente si leva, noi contristiamo in oggi l'anima sua colla

indifferenza, quando non lo accusiamo, per un segreto rancore ch' egli osi più che noi non osiamo, d' ipocrita e d'ambizioso.

Per tutti que'primi discorsi, il giovine intonso, di cui feci motto sul principio di questo ragguaglio, s'era rimasto visibilmente astratto e in sembianza d' uomo ch' ode ma non ascolta. La voce mestamente severa dell' accademico canuto lo aveva richiamato alle questioni che s'agitavano intorno a lui, e sull' ultime parole del vecchio ei s'era rizzato a metà del suo banco, in atto di voler parlare: poi, tra pel *zitto* assoluto dell'accademico circospetto, tra per certa timidità naturale che trapelava in ogni suo moto, s'era, titubando, seduto — e durante l' invettiva dell' accademico dalla gamba di legno avea combattuto con se medesimo a superare quel ritegno importuno, e s'era deciso. Però levatosi e rivolto al canuto, disse arrossendo: — ch' egli era un di que' giovani — non voleva dir pochi e non s'attentava dir molti — crescenti nell'assenza d'ogni dottrina e nel desiderio, tormentati da' presentimenti d'un futuro mal noto e incatenati dalla realtà meschinissima del presente, forniti non sapea dir se d' ingegno ma certo di buone intenzioni, bensì mancanti d' incoraggiamenti e di robuste speranze e di norme: — ch'ei sentivasi talora fremer dentro uno spirito di generose passioni e ribollire il sangue come d'orgoglio quand'ei adorava prostrato in Santa Croce e gli parea che le forme de' grandi ivi accolte sorgessero da monumenti, e gli gridassero: *sii grande tu pure*! ma tutto avea congiurato a comprimer que' moti e addormentare le potenze dell'anima sua: in collegio gli aveano insegnata, Dio sa come, una lingua morta e pochi nomi e fatti, nudi, freddi, sconnessi, d'uomini e popoli morti; all' università una metafisica derivata metà da Locke e metà dalla sagrestia, alcuni teoremi di matematica, e le sottigliezze de' giureconsulti romani: di cose patrie e presenti non gli avean fatto cenno — che, lasciati i banchi dell' università; ei s'era messo a conversare cogli uomini letterati e a leggere i loro libri e a frequentare le culte brigate, ma

per tutto avea trovato freddezze, torpore, anneghittimento, la filosofia data alle industrie di psicologi senza scopo e alle anatomie d'analitici senza legge, la storia contaminata di scetticismo tanto più pericoloso quanto più velato, la letteratura trattata e accolta come distrazione a lettori svogliati, la società plaudente talora al poeta sulle scene o nel gabinetto, nemica sempre alla poesia nella vita civile e domestica, e un giurar senza esame in alcuni nomi; e un condannar senza esame i dissidenti da quelli: fra i migliori, gli uni predicatori di rassegnazione, gli altri di misantropia; ond' ei tra il prostrarsi servilmente, inoperosamente gemendo sì come i primi, e l'ergersi dispettoso a lanciare una maledizione impotente come i secondi, non avea saputo nè voluto scegliere e s'era rimesso agli studj legali; ma con un vuoto nel cuore, e ripetendosi spesso, tra un frammento d'Ulpiano e un glossema d'Accursio, que' versi d'un poeta ch' egli amava e stimava

. . . . . Il cor m' impone
Alte e nobili cose e la fortuna
Mi condanna ad inique, e strascinato
Vo per la via ch' io non mi scelsi, oscuro,
Senza scopo, e il mio cor s' inarridisce
Come il germe cacciato in rio terreno
E balzato dal vento . . . . . .

ma ch'ei, così sconfortato e deluso, s' era pur fatto presentare all'accademia, perchè l' *omnia instauranda sunt* gli avea desta l' idea ch' ei forse troverebbe tra loro un' arcana dottrina potente a risuscitargli in petto la speranza e la fiducia de' suoi primi anni e mostrargli a un tempo fra quelle due una via da seguirsi; però pregava, scongiurava l'Accademico canuto o alcun altro di loro a sciogliere la promessa contenuta tacitamente in quel motto, perch' ei fin allora non aveva udito che maledire al presente, e questo ei sapea farlo — e lo facea cotidianamente — da sè.

L' *accademico canuto* . . . . . .

(*Ad altro numero*).

DELLA

CONDIZIONE ATTUALE DELLE CARCERI

E

DEI MEZZI DI MIGLIORARLA

CONTINUAZIONE

Ved. Fascicolo di luglio pag. 9

§ X.

Condizione della riforma nella Svizzera.

La vantaggiosa condizione dei tre governi *Svizzeri* che reggono i cantoni di *Ginevra*, di *Losanna* e di *Berna* li mosse ad intraprendere con maggiore efficacia l'opera della riforma, e li pose in grado di conseguire più prontamente alcuni utilissimi risultati, mercè delle tre carceri penitenziarie colà erette con molta cura, e governate con somma diligenza da uomini capacissimi.

Gli scritti dei sigg. *Aubanel*, *Grellet-Warmy*, *Gosse*, *Coindet* e *Crammer-Audeoud* molto giovarono al progresso della scienza ed al buon successo pratico della riforma. Quegli autori insegnano i metodi migliori, denunciano gli ottimi risultamenti conseguiti, avvertono degli errori ne' quali è facile cadere, e chi vuole studiare a dovere la materia non può dispensarsi dall'esaminarli con attenzione.

Il carcere di *Ginevra* poi, e per la migliore e più adatta sua costruzione, disegnata dall'architetto *Vauchier-Cremieux*,

e per la disciplina che vi si è ordinata fino dal 1823, riformata con più efficaci regole nel 1833, e finalmente per la capacità somma del suo direttore, l'egregio sig. *Aubanel*, merita più particolarmente di fissare l'attenzione d'ogni cultore della scienza. Questo non può dispensarsi dal visitare quella prigione se vuole avere una idea precisa della pratica della riforma in discorso; conciossiachè, come si è detto nel capitolo 1.°, § VIII in nota, il solo studio de' trattanti è ben lontano dal porre in grado di conoscere tutti i particolari della riforma, chè la sola visita delle carceri riformate e da riformare può dare questo risultato.

I risultamenti vantaggiosi della *casa penitenziaria di Ginevra* vennero sapientemente descritti ed illustrati dal detto sig. *Aubanel* e dal sig. *Lucas*. Solo resta a desiderare in quella illuminata città l'erezione d'una carcere speciale per le femmine e pei fanciulli, come pure la riforma della *prigione preventiva*, or detta *de l'èveché*, la quale ancor trovasi nella pessima sua antica condizione *1.

Queste *carceri preventive*, male ordinate, ancora vedonsi tali in quasi tutta la *Svizzera*, dove si è pure ripetuto come in altri stati l'inconveniente di pensare al miglioramento morale e materiale de' condannati adulti maschi, i quali debbono stare lungo tempo in carcere, e di lasciar frattanto esposti a patimenti ed a corruzione gl' inquisiti non ancora dichiarati rei, e perciò presunti innocenti, come pure le femmine ed i fanciulli più facili a ricevere gl' insegnamenti del vizio; nuovo esempio questo delle contraddizioni in cui suol cadere la misera umana natura.

I risultamenti più essenziali della carcere penitenziaria di *Ginevra* possono riepilogarsi ne' seguenti termini colla scorta dei due citati autori, e dopo la visita accurata che ne abbiamo fatta nell' anno 1836.

*1 Ved. *Aubanel*, *Mémoire sur le système pénitentiaire*, adressé en janvier 1837 à M. le Ministre de France etc., 1. vol. in 8.°, Genève 1837; e *Lucas*, *Théorie de l'emprisonnement* etc., vol. 1, pag. 351 e seg.

1. *Intimidazione della pena* portata ad un punto, cui non possono ancora vantarsi d'essere giunte le altre carceri di d'Europa.

2. *Impedimento assoluto della mutua corruzione*, mercè della segregazione notturna e della regola del silenzio così bene osservata nel lavoro fatto in comune, che il rendiconto della condotta d'ogni ditenuto registrata ogni giorno palesa la detta regola soggetta a minori infrazioni, vedendosi decrescenti i castighi che vi si trovano notati per tal causa.

3. Molti fatti di *emendazione relativa* comprovati dalla migliore condotta de' ditenuti liberati, dalla diminuzione perciò delle recidive d'essi, come pure dal decrescente numero delle punizioni di coloro che ancora sono rinchiusi.

4. Molti altri fatti di *emendazione radicale* appalesatisi dal verace ritorno ai sentimenti religiosi, espresso con una compunzione difficile a simularsi, massime nell'ora estrema; dalle restituzioni operate di somme anche ragguardevoli guadagnate con ostinato lavoro ed abbandonate *spontaneamente* per riparare il mal fatto; dagli avvisi dati per prevenire altro male divisato dai co-rei ancora liberi, o per denunciare sostanze derubate nascoste, senza che tali avvisi potessero giovare al denunciante.

Da questi risultamenti, conchiude il sig. *Lucas*, che il carcere di *Ginevra*, malgrado alcuni difetti ch'esso denuncia rispetto al lavoro, il quale invero non è bastantemente produttivo e non assicura un insegnamento industriale, si può considerare come giunto a rimediare agli inconvenienti del sistema *d'Auburn*, sopprimendone specialmente le percosse, ed a supplire alle lacune che lascia quello di *Filadelfia*, senza incontrare i pericoli della *segregazione continua*.

A questo giudizio sulla carcere *Ginevrina* aggiungeremo per parte nostra credere forse soverchio il vitto in essa dato, e doversi gran parte de' risultamenti sopra indicati allo zelo ed alla capacità del sig. *Aubanel*, come de' membri del *Comitato di vigilanza morale*, deputati dal governo a soprantendere alla carcere, ed a visitare con modi esortativi i di-

tenuti in essa. Tra i membri di quel comitato vogliono essere particolarmente notati i sigg. *Grellet-Warmy* e *Crammer-Audeoud*, autori di scritti pregevoli sulla riforma, ed i sigg. *de Riancourt* e *de Maresy*.

L'istituzione del *patronato*, che è così necessaria a rendere compiuta la riforma, fu pure ordinata con ottimo successo a *Ginevra*, come si ricava dai rendiconti ch'essa ha pubblicato. Quell'istituto, ove potesse avere corrispondenti in *Savoia* e negli altri cantoni della *Svizzera*, come in *Francia*, conseguirebbe migliori risultamenti, perchè la città di *Ginevra* essendo il convegno di molti forestieri, appartenenti a quelle province finittime, i quali vanno a commettervi reati, e scontata la pena cui vennero condannati ne sono espulsi, i membri corrispondenti della *società di patronato* potrebbero seguirne gli andamenti, e coi loro aiuti e consisigli forse impedire che tornassero recidivi nella rispettiva patria come talvolta succede *1.

Le carceri di *Berna* e di *Losanna* offrono un ordinamento assai regolare, in certe parti meno perfetto però di quello di *Ginevra* *2.

*1 I sigg. Buttini presidente ed Adriano Picot membro distinto della società di patronato ci furono assai cortesi d'informazioni nelle ricerche da noi fatte.

*2 Era già scritta e rimessa per le stampe questa parte del nostro lavoro, quando, per meglio instruirci nelle regole pratiche della riforma, abbiamo nuovamente visitate le carceri della Svizzera. E siccome la relazione pubblicata intorno ad esse dal sig. *Moreau-Christophe* giudicava diversamente della carcere di Ginevra, abbiamo creduto doverla visitare *più accuratamente*, spogliandoci d'ogni prevenzione favorevole.

Il sig. *Moreau-Christophe* preoccupato, com'egli stesso osserva, dei pericoli delle relazioni scambievoli tra i ditenuti, e diretto dal solo pensiero di mostrare preferibile il *sistema filadelfiano*, ha fatto ogni sforzo per provare difettose le regole delle carceri in cui quel sistema non è adottato. Quindi, sebbene nella sua relazione abbia fatto prova di molto ingegno, specialmeute come scrittore elegante e chiaro, ad ogni passo scorgesi che il suo lavoro *fu dettato da idee preconcepite.* Tralasciando dal ragionare dei difetti che vi notò il chiarissimo sig. cav. Vegezzi nel suo articolo inserto alla Gazzetta Torinese del 10 luglio scorso, num. 154, e dall'accennare le gravi inesattezze per cui il sig. *Jonh Coindet* di Ginevra amaramente lo rimproverò nel gior-

§ XI.

Condizione della riforma in alcuni altri Stati esclusa l'Italia.

Dopo i particolari che siamo venuti narrando sulla riforma delle carceri, resta ora che si dia qualche cenno intorno agli altri stati, de' quali finora non si è parlato, esclusa la nostra penisola, che sarà oggetto di una più speciale menzione.

nale il *Federal* del 30 luglio, num. 61, chiamando *interamente gratuite* alcune asserzioni del sig. *Moreau*, osserveremo che la principale imputazione da esso fatta a quel carcere gli è quella *della non osservata regola del silenzio*, onde ne deduce *il permanente pericolo delle relazioni corruttrici.*

Noi abbiamo voluto verificare il fondamento di quest'asserzione, e perciò abbiamo *ripetutamente osservato* il contegno dei ditenuti dai fori che sono nella *galleria centrale.* La lealtà, primo dovere di uno scrittore, ci costringe a dire, che veramente *non può dirsi interameute osservata la regola del silenzio*, nè *sempre accuratamente repressa la sua infrazione.* Molte volte diffatto abbiamo notato scambiare i ditenuti tra di essi *qualche segno* ed anche *qualche parola.* Ancora, abbiamo notato che col pretesto di chiamare al guardiano qualche cosa *tengono con esso colloqui*, i quali sebbene seguano a voce bassa, scorgonsi tuttavia per lo meno inutili.

Ma queste *fugaci relazioni* non ci sembrano in alcun modo *corruttrici*, e possono piuttosto chiamarsi un *brevissimo sfogo* del bisogno naturale di comunicare, per cui anzi si fa sentire più severa la regola che lo impedisce.

Del resto i dialoghi avuti con prigionieri a noi noti ci provarono quelli citati dal sig. *Moreau* per lo meno *assai variati*, e quel che più monta ci convinsero che v'è tra essi un' *emendazione positiva*, dovuta in gran parte alle continue buone esortazioni ed alla severità della disciplina.

Solo credesi dover notare il *pericolo dell' ipocrisia* facile a generarsi da quella regola che accorda al ditenuto la facoltà di chiedere ed ottenere la rimessione di un terzo della pena, quando ne fu buona la condotta. Nelle condanne di breve durata specialmente può darsi, che cosiffatta regola di soverchia indulgenza induca il ditenuto a *fingersi ravveduto* per ottenere una più pronta liberazione.

Questo è, coll' ordinamento difettoso del lavoro già notato, il principale inconveniente della carcere Ginevrina: vi aggiungeremo ancora le troppo facili comunicazioni che seguono nell' infermeria non disposta a celle.

Cotali imperfezioni però, a nostro parere, *di poco scemano il merito di quell' istituto*, che persistiamo ciò malgrado a considerare come il migliore d' Europa *nella condizione attuale delle altre carceri.*

Solo ci permettiamo ancora esprimere ai chiarissimi direttori d' esso un timore, ed è quello che talvolta *s'illudano per la somma loro carità cristiana*

Le notizie da noi raccolte a tal fine offrono poche circostanze degne di una attenzione particolare.

Ci ristringeremo pertanto a notare:

1. Che la *Danimarca*, la *Svezia* e la *Norvegia* si mostrarono esse pure dal 1814 in poi animate dal pensiere d'operare la riforma delle carceri. La visita di esse fu ordinata da que' governi, onde conoscerne gl' inconvenienti e rime-

sulla perseveranza di certe conversioni, delle quali pare a noi che sia *più prudente dubitare*, onde non essere inclinato a dismettere quel rigoroso contegno, con cui *voglionsi trattare sempre i ditenuti*, ben inteso che tale contegno *non sia mai inumano.*

Passando dalla carcere di Ginevra a quella di Losanna, diremo che l'accurata visita di questa ce ne provò migliori i laboratorj, attesa la minore angustia, la quale permette di meglio separare i ditenuti.

La vigilanza però è a Losanna *assai più difficile* per la mancanza di una galleria centrale, laonde l' ispettore ed il cappellano sono costretti a percorrere molte distanze per soprantendere alle diverse sale di lavoro.

Una pratica osservata a Losanna eccitò in noi grave stupore per non dir altro. Sonvi dodici cattolici fra i ditenuti: costoro *per ordine del Governo del cantone di Vaud sono costretti ad assistere la domenica alla predica del cappellano protestante.* Il sig. Pastore Roud nell' ammetterci il fatto, *seco noi convenne della sua intolleranza*, e per temperarne l' effetto sull' animo nostro, ci assicurò che scrupolosamente asteneasi dal trattare nelle sue prediche qualsiasi punto di controversia.

Conoscendo il sig. Roud, il quale è uomo prudente, tollerante e caritatevole, noi vogliamo credere a questa sua asserzione, ma ciò non toglie che l' ordine dato dal suo Governo non sia un provvedimento, *il quale non esitiamo a condannare con indegnazione*, segnalandolo all' Europa come *contrario ad ogni principio di tolleranza religiosa*, *contraddicente alle massime liberali, di cui si fa pompa in quelle Repubbliche*, *e pregiudicevole all'emendazione morale;* imperciocchè tende a smuovere que' ditenuti cattolici da quella poca fede, che forse ancor hanno, e ad insinuare nell' animo di essi dubbi religiosi, i quali possono vieppiù corromperli.

Noi speriamo che se questi nostri riflessi pervengono ai governanti del cantone di Vaud, essi li muoveranno a rivocare cotale ordine, ed a ricorrere invece al Vescovo di Friburgo, onde quella carcere come quella di Ginevra e di Berna sia provveduta di un cappellano cattolico a spese del Governo.

Le discipline osservate nella carcere di Berna ci parvero meglio giungere allo scopo dell' intimidazione pel militare contegno di chi le fa osservare, mentre a Ginevra ed a Losanna invece talvolta s' inclina a troppa bontà.

La carcere di Berna pecca per più rispetti nella sua costruzione. La vigilanza v' è come a Losanna più difficile pure, attesa la mancanza della galleria centrale. I ditenuti non sono tutti rinchiusi nelle celle la notte, perchè ve

diarli. Alcune *giunte* speciali vennero istituite per avvisare a tal fine e riformare i regolamenti antichi. Finalmente fu ordinata la costruzione di nuove carceri più adatte all'uopo.

2. Che nell'*Olanda* la riforma dal 1814 al 1830, in cui quel regno era unito al *Belgio*, seguiva lo stesso impulso, se non che erano d'ostacolo le leggi penali soverchiamente dure di quel governo. Però si fondò nel 1823 una *società*

ne sono solo 126, e la popolazione della carcere ascende a 315. Gli altri sono collocati ne' dormitorj, ne' quali si prendono però molte cautele onde cansare gli inconvenienti del mal costume.

La pratica di mandare circa il quarto dei ditenuti maschi a lavorare sulle strade, ne' campi o ad una cava di torba, che serve di combustibile a quell' istituto, non può lodarsi, perchè assuefa i ditenuti all' impudenza. Però l' ottimo direttore di quella carcere, il sig. d' Erntz, ci assicurò che ne' costumi di que' suoi concittadini la cosa non ha l' inconveniente che avrebbe altrove.

In compenso di questi difetti la carcere Bernese ha sulle altre il vantaggio di una *più efficace repressione*, d' un' educazione industriale *molto più proficua* ai ditenuti, cui assicura la capacità d' esercitare uscendo un mestiere, e di un lavoro *molto più produttivo*, onde una minore spesa di manutenzione a carico del Governo.

Ci piacque specialmente il vedervi consecrato il principio, *che il ditenuto deve il di lui lavoro allo stato, finchè sia compensata la spesa della sua manutenzione.* In conseguenza di questa massima *nessun peculio è ammesso finchè non si guadagni oltre ai 75 centesimi al giorno*, spesa legale presunta di manutenzione, la quale in fin di conto è però ancora ridotta ai 35 centesimi, atteso il guadagno che fa il Governo sull' eccedenza del prodotto de' lavori.

Questo risultamento è ragguardevole vedendosi a Ginevra costare il ditenuto, diffalcato il prodotto dei lavori, 96 centesimi ed a Losanna cent. 75.

Il direttore di Berna, il cappellano e l' ispettore di Losanna, convinti che la regola del silenzio è poco esattamente osservata, si mostrarono anche con noi molto favorevoli al sistema di Filadelfia, e si dichiararono poco persuasi della sussistenza de' pericoli sanitari che gli avversari di cotale sistema mettono in campo per combatterli. Essi appoggiano questa opinione al fatto, affermando che i ditenuti colà sottoposti alla segregazione continua per niente soffrono nella salute.

Si ammette per vero cotesto fatto; ma si osserva, che a Berna i segregati in modo assoluto sono 15, a Losanna 12; che *ogni giorno essi vengono visitati* dagli uffiziali della carcere; che *ogni giorno* pure *son fatti passeggiare* nel cortile; e che questa segregazione *non dura tutto il tempo della ditenzione* cui furono condannati. In cotali termini *noi ammettiamo pure l'efficacia della segregazione continua, ed il nessuno suo pericolo*; laonde, *non esitiamo ad approvarla dov'è praticabile in siffatta guisa.* Ma ciò nulla to-

olandese pel miglioramento morale dei ditenuti, ed il governo ne secondò gli sforzi provvedendo al ristauro e ricostruzione di alcune carceri, nelle quali furono introdotte classificazioni. La società promosse ancora ed ottenne l'erezione d'una carcere pei giovani discoli; quella società distribuisce buoni libri ai ditenuti, e cerca ottenere la segregazione notturna nelle celle finora non adottata. Fa lavorare i liberati collocandoli presso persone caritatevoli che si assumono l'incarico d'occuparli, e cerca di mandarne altri alle colonie dell'Asia e dell'America, colle quali mantiene a tal fine relazioni. Le colonie agricole dell'*Olanda* sono anche parte della riforma, ma il loro successo è assai dubbio.

La recentissima relazione già citata del sig. *Moreau-Christophe* contiene molti particolari assai curiosi sulle carceri dell'*Olanda* che si possono consultare con frutto volendosi meglio conoscere la condizione della riforma in quella contrada *1.

glie agli argomenti, che a suo luogo esporremo contro il sistema filadelfiano applicato continuamente nelle lunghe ditenzioni.

Se si eccettuano i tre cantoni di Berna, di Losanna, e di Ginevra, la riforma delle carceri non è nella Svizzera in gran progresso, come osserva a ragione il sig. *Moreau-Christophe* nella sua citata relazione. In molti cantoni però, come a Friburgo, ed a Neuchatel, se le carceri de' condannati ancora sono in pessima condizione, nelle carceri preventive almeno si è già pensato ad ovviare all'aumento di corruzione col segregare in separate celle i ditenuti. A san Gallo si sta costruendo una carcere simile a quella Ginevrina con cento celle. A Lugano vedesi da un discorso fatto dall'avvocato Pioda a quella società d'utilità pubblica, che si pensa pure ad imitare il cantone di Ginevra.

Sgraziatamente le dissenzioni politiche, dalle quali è ora frequentemente travagliata la Svizzera, altre volte sì quieta e sì concorde, sono poco favorevoli a questo progresso d'una civiltà ben intesa.

Facciamo voti, perchè, composta ogni discordia civile, si pensi in ogni cantone ancora in ritardo a riformarne le carceri ad esempio di quanto già s'è fatto nei tre cantoni sopra accennati, l'uno de' quali, Ginevra, prosegue costante nell'impresa colla prossima ricostruzione delle sue carceri preventive (dette l'*éveché*), per cui già si è aperto un concorso, onde avere il miglior progetto.

*1 Vedasi pure l'opera recentemente pubblicata dal sig. D. *Ramon della Sagra* sulla pubblica istruzione, gl'istituti di beneficenza e le carceri dell'*Olanda* e del *Belgio*. Parigi, 2 vol. in 8.° in lingua francese.

3. Che nell' *Impero russo* a *Pietroburgo* le carceri furono pure migliorate, mercè degli ordini dati dal governo e delle cure di una società ivi eretta con tale scopo; sicchè furono più accuratamente separati i sessi, venne ordinato il lavoro, ed il trattamento de' ditenuti fu migliorato.

La prigione di *Cronstad* ebbe pure notevoli miglioramenti. Lo stesso dicasi di quelle di *Mosca* e di *Riga*.

Se si eccettuano queste poche indicazioni raccolte nelle lezioni del dott. *Julius*, tom. I, lez. 2; ignorasi la condizione delle altre carceri della *Russia*, nè si può presumere che sia migliore degli altri stati, dove la riforma penitenziaria o non ha ancora penetrato od è appena esordiente.

Del resto è noto che in *Russia* la pena criminale più in uso è la *diportazione* nella *Siberia*, onde si deduce che in quell' impero la riforma delle carceri può solo applicarsi a quelle *preventive*, ed ai ditenuti condannati a pena di breve durata, finchè si conserva il sistema della *diportazione*.

Questo sistema noi non possiamo approvarlo per le stesse cause che ci fecero altrove condannare la *diportazione inglese* *1.

Aggiungeremo soltanto, che anche supposto vero il miglioramento morale dei diportati nelle *colonie penali* della *Siberia*, e dato eziandio che possano sopportare i rigori di quel freddo clima, per cui può dirsi che il maggior numero è condannato a *morte anticipata*, non si può riputare *adequata* quella pena che si crede perciò *contraria ad ogni retto principio di legislazione criminale*.

4. Che quanto alla *Spagna* ed al *Portogallo*, le due sole contrade *europee* delle quali ci restava a far cenno, la guerra civile da cui sono travagliate da 30 anni in poi, vietò assolutamente che ivi si pensasse a qualsiasi miglioramento, epperciò anche alla riforma delle carceri. Essa però sarebbe tanto più necessaria colà, che il furore dello spirito di parte

*1 Ved. *Saggio sul buon governo della mendicità, degli Istituti di beneficenza e delle carceri*, tom. II, pag. 505.

le rese più orrende ed inumane, non pei soli malfattori, ma anche pei cittadini più ragguardevoli ed onesti.

5. Che quanto alle carceri *americane*, l'ordinamento delle quali fu preso a modello nella riforma *europea*, l'impulso di migliorarle o col sistema d'*Auburn*, o con quello di *Filadelfia*, ovvero ancora con quello *medio* della *Virginia*, procede attivamente per cura de' governi d'ogni stato e delle *società delle prigioni*, molti rendiconti delle quali sono degni d'una speciale attenzione *1.

Però quanto alle carceri preventive l'*America* offre ancora moltissimi inconvenienti, vedendovisi nel più degli stati come in *Europa* ripetuta la contraddizione stranissima di pensare al miglior essere ed all'emendazione de' rei di gravi colpe, mentre si lasciano esposti ai patimenti ed alla corruzione gl'inquisiti ed i condannati a pene minori come i fanciulli.

Di questi però nell'*America settentrionale* cominciasi a prendere cura, come già si pon mente ad ordinare *rifugi* pei *liberati*, e si propagano le *società di patronato* che prendono cura di costoro *2.

Non si parla dell'*America meridionale*, noto essendo che i trambusti politici dai quali è afflitta, non concedono che si pensi a tali miglioramenti.

6. Finalmente che qualche sperimento di riforma venne pure fatto nelle carceri della *compagnia delle Indie orientali* dove la segregazione continua non ebbe esito felice, per quanto assicurano recenti notizie.

Non si parla delle *colonie penali inglesi*, perchè già se ne è fatto cenno al § VI.

*1 Ved. *Annali di giurisprudenza*, fasc. VI del primo volume del 1838, pag. 637, dove il sig. Conte *Franchi di Pont* ha dato preciso ragguaglio dei rendiconti della *Società delle prigioni di Boston*.

*2 Per meglio conoscere la condizione della riforma *americana*, il lettore può consultare le opere già citate dei sigg. *Beaumont* e *Tocqueville*, *Demets* e *Blouet*, *Ducpectiaux*, *Crawford*, *Julius*, *Ramon de la Sagra* ed altri ancora che scrissero su tale argomento, oltre ai rapporti citati nella nota precedente.

§ XII.

Condizione della riforma in Italia.

La condizione della riforma delle carceri nella nostra penisola, pur troppo non può dirsi ancor giunta al punto cui già pervennero molti altri stati: le carceri vi sono pertanto tuttora nella condizione descritta nel capitolo primo *1.

Un solo governo, il nostro, provò finora con atti officiali e definitivi di voler ordinare con modi efficaci e ragionevoli la riforma delle sue carceri, e nella parte opposta della penisola, nel *regno delle Due Sicilie*, la già seguita riforma della legislazione penale ed i lavori che ne derivarono, rivolsero pure l'attenzione dell'universale e quella del governo al miglioramento delle carceri.

La riforma delle leggi penali nel regno delle *Due Sicilie* conservò le basi del *codice francese del* 1810, che ivi erasi pure introdotto colla conquista, epperò fondò i *principj penitenziarj* in quel codice contenuti; molti lavori poi vennero ad illustrarlo. Tra essi debbonsi notare in primo luogo i *rendiconti dell'amministrazione della giustizia criminale*, compilati con molta esattezza e pubblicati ogni anno con profitto della scienza.

Il procuratore generale di Sicilia *D. Pietro Ulloa* con due sue opere assai riputate molto contribuì pure al progresso della scienza, della quale perciò si rese benemerito, come della patria sua *2.

Nella seconda delle dette opere, il sig. *Ulloa* celebra con

*1 Tre soli libri parlano delle nostre carceri. *Cunningam* (inglese tradotto) Notes recueillies sur les prisons de la Suisse et remarques sur les moyens de les améliorer, avec quelques détails sur les prisons de Chambery, de Turin et de Genève, 1820 vol. I in 8. *Lucas*, *Théorie de l'emprisonnement*, tom. I, e *Appert*, *Bagnes*, *prisons et criminels*, 4 vol. in 8, Paris, 1836.

*2 Ved. Dell'amministrazione della giustizia criminale nel regno di Napoli, 1835. Delle vicissitudini e dei progressi del diritto penale in Italia dal risorgimento delle lettere sin oggi, di *Pietro Ulloa*. Napoli 1835.

fondamento le glorie della nostra penisola rispetto al progresso della giurisprudenza criminale.

Difatto le riforme nel diritto penale si videro spuntare nel medio evo in alcuni statuti municipali, che primi vietarono taluna delle stravaganti e barbare usanze allora introdotte nell'amministrazione della giustizia.

Scritti innumerevoli d'uomini sommi concorsero costantemente ad ugual fine, con un progresso vieppiù zelante ed illuminato.

Meritano d'essere notate le opere di *Gandino*, d'*Angelo d'Arezzo* e specialmente dell'*Alciato* ne' primi tempi del rinascimento. *Alessandro Boromini* ed il nostro *Botero*, di poi insorsero ad esclamare contro la soverchia ed inopportuna severità delle pene. Nel seguito *Paolo Penemuto*, *Marciano* e *Mathei* cercarono di svelare gli errori della criminale giurisprudenza. *Filippo Briganti* nel suo libro *de pœnis temperandis* tendeva ad uguale scopo. Gli scritti di *Gravina*, di *Vico*, d'*Alfano* e di *Caravita* allargarono i confini della scienza, che trovò finalmente in *Beccaria* il suo più degno interprete. *Renazzi*, e *Pinelli* ne seguirono le tracce. *Mario Pagano*, *Barbacovi*, *Filangeri*, *Palmieri*, *Delfico*, *Nani*, *Romagnosi* e *Cremani* chiudono la serie di que' scrittori celeberrimi, i quali ammettendo la necessità ed il diritto sociale di punire i reati, vollero però che fossero rivendicate le leggi dell'equità, dell'umanità e della morale. *Carmignani* e *Rossi* ancor viventi mantengono il lustro della scienza, la quale trovò un degno istorico nel lodato sig. *Ulloa*.

Un altro autore napoletano, il consigliere *Canofari*, pubblicò due opere pure molto pregevoli sulle leggi penali di quel regno, e con esso altri scrittori concorsero allo stesso fine d'illustrare la scienza e d'insegnarne la migliore pratica a coloro che debbono applicarla *1.

La parte più speciale concernente alla riforma delle car-

*1 Ved. Commentario sulla parte seconda del codice per lo regno delle Due Sicilie, ossia delle leggi penali di *Francesco Canofari*. Napoli 1829.

ceri venne poi più recentemente trattata nel regno delle *Due Sicilie* dal sig. *Filippo Volpicella*, il quale pubblicò nel 1837 un libro meritamente lodato da molti giornali esteri ed italiani *1.

Quel lavoro, che ebbe una seconda edizione nel 1838, fu scritto per incitamento del ministro dell'interno. In esso viene esposto lo stato del sistema penale prima della metà del secolo XVIII; si narrano quindi i miglioramenti introdotti nelle carceri al principiare del secolo XIX; ed i provvedimenti più recenti promulgati su tale materia. Passa quindi l'autore ad insegnare le condizioni dell'ordinamento delle *case d'arresto*, di *giustizia* e di *penitenza*; le regole della costruzione di esse; i vantaggi dell'introduzione del sistema penitenziario, e le norme con cui vuol essere ordinato, le quali norme deduce dagli scritti pubblicati su tale argomento.

Dall'opera del sig. *Volpicella*, pag. 84 e 243, scorgesi che nel regno delle *Due Sicilie* si pensa dal governo all'introduzione della riforma, poichè due carceri penitenziarie vennero costrutte a *Palermo* e ad *Avellino* col disegno del riputato architetto *Giuliano Defazio* *2.

Il sig. *Volpicella* non si proferisce partigiano della *segregazione continua* per le lunghe ditenzioni; e si ricusa ad ammettere che la diversa natura de'popoli meridionali conceda d'introdurre in *Italia* il *sistema filadelfiano*, la quale opi-

Commentario sulla quarta parte del codice per lo regno delle Due Sicilie del Commendatore *Canofari*. Napoli 1830.

Pensieri intorno ad una teoria di legislazione penale di *Carlo Vecchioni*. Napoli 1815.

Ragionamenti due sull'opera di *Scipione Bexon* intitolata, Applicazione della teoria, ossia codice di sicurezza pubblica e privata. Napoli 1836.

Elementa juris criminalis a Causidico *Bonanni* Licei Aprutiorum antecessore. Aquilae 1838.

*1 Delle prigioni e del loro ordinamento, trattato di *Filippo Volpicella*. Napoli 1837, 1 vol. in 8.

*2 Si può vedere la descrizione da noi data della nuova carcere palermitana negli Annali di giurisprudenza al vol. II del 1838.

nione siamo contenti di poter dividere con esso, come si vedrà fra non molto *1.

Il citato autore chiude il suo lavoro col proporre una severa vigilanza sui *liberati*, osservando però la necessità di provvedere contemporaneamente per assicurare ad essi la sussistenza.

Questo concorso di scritture pregevoli tendenti allo scopo d'una buona legislazione penale e d'una riforma delle carceri, *la quale ne è la conseguenza più razionale*, dimostra che nel regno delle *Due Sicilie* l'opinione dell'universale ed i pensieri governativi sono rivolti a questo pio e generoso assunto, laonde si può concepire fiducia di vederlo conseguito.

Negli *Stati della Chiesa* non si hanno notizie che facciano presumere una riforma dell'ordinamento penale; però vuolsi notare che le istituzioni religiose, cui è affidata la cura delle carceri, temperano talvolta alcuno degli inconvenienti che colà come altrove presenta l'antico ordinamento di esse.

Nella *Toscana* le carceri si governano ancora coll'antico sistema, e perciò con gli stessi inconvenienti, i quali però sono essi pure temperati dalla mite natura di quel governo e dai tranquilli costumi di que' governati.

L'illuminato e savio principe di quello Stato tuttavia mostra esso pure d'avvisare a qualche principio di riforma penitenziaria.

Col *motu proprio* del 2 di agosto 1838 si è stabilito un ordinamento regolare per l'amministrazione della giustizia civile e criminale, che meglio segna le regole della processura criminale specialmente (alla sezione 2.) con norme spedite, umane ed imparziali, le quali ricordano la saviezza del *gran Leopoldo*.

Per studiare poi gli ordinamenti esteri degni d'imitazione,

*1 Nella *Revue étrangère* pubblicata dal *Falix* a Parigi, 1 vol. 1839, si è per errore chiamato il sig. *Volpicella* seguace delle dottrine filadelfiane, ch'egli anzi condanna.

S. A. I. e R. il Gran Duca fece viaggiare il dott. *Lapi* suo uffiziale, onde riferisse le cose meritevoli d' essere notate. Il *Commissario Toscano* percorse a tal fine il regno *Lombardo Veneto* e lo stato nostro, da dove si recò nella *Svizzera*, onde visitare le carceri di *Ginevra*, di *Losanna* e di *Berna*, dell' ottimo governo delle quali dovette far relazione al suo principe; laonde è lecito sperare di vedere ivi pure introdotta la riforma che debbe per ogni verso prosperare in quella contrada, attesa la moralità e la dolcezza de'suoi abitanti, e l'illuminato e spregiudicato contegno del suo ottimo governo *1.

Quanto ai ducati di *Modena*, di *Lucca*, di *Parma* e di *Piacenza* non s' ha notizia che vi si pensi a migliorare le carceri.

Rispetto al regno *Lombardo Veneto* le carceri vi sono regolate come in tutto l'impero *austriaco*, e certo se qualche temperamento già vi si è introdotto, molto pure resta a desiderare; se non che pare probabile di vedere colà pure propagato lo spirito della riforma ed accolta la pratica d'essa dal quel governo così illuminato, il quale non ommette alcuno de' miglioramenti che sono praticabili, massime se la sperienza fattane negli stati vicini li dimostra convenienti *2.

*1 Recenti lettere del dott. *Lapi* ci fanno conoscere che si sta costruendo a Firenze una carcere correzionale pe'discoli d'ambo i sessi. Giova sperare, che in quel nuovo casamento si osserveranno le buone regole della scienza.

*2 Il sig. *Cerfberr*, mandato dal Governo francese a visitare le carceri italiane, nella sua relazione recentemente pubblicata in Parigi (1 vol. in 8.) lungamente ha parlato delle carceri del regno Lombardo-Veneto, lodando la costruzione dell'ergastolo di Milano, fabbricato con disegno in parte consimile alla prigione di *Gand*, regnando *Maria Teresa*. Lodansi pure dal commissario francese alcuni ordini delle case di forza di Mantova e di Trieste; nella quale occasione non tralascia dal citare alcuni esempi favorevoli alla segregazione continua, pensiero questo che notasi in tutti gli scritti degli agenti mandati dal ministro *Montalivet*, riputato molto favorevole al sistema filadelfiano.

Dalle molte inesattezze esposte dal sig. *Cerfberr* intorno alle carceri del Piemonte, *le quali non potè visitare che in parte e di volo*, *essendosi appena fermato tre giorni a Torino*, noi abbiamo motivo di prestar poca fede

Dopo aver parlato degli altri stati della penisola, ci resta a parlare della condizione della riforma fra noi, e possiamo farlo con soddisfazione.

Il *primo atto* di una *riforma penitenziaria* fu la ricostruzione e l'adattamento del *castello di Saluzzo*, ridotto nel 1828 a forma di *carcere centrale di lavoro*, atto a contenere 500 ditenuti.

Sgraziatamente l'architetto che fece eseguire que' lavori non avvertì alle nuove regole stabilite per la costruzione di tali edifizi. Se la solidità e la salubrità delle stanze furono ottenute, l'interna viziosa distribuzione di esse, la mancanza delle celle, d'una cappella idonea alle funzioni del culto ed all'istruzione, e di laboratori adatti ad opportune classificazioni, fu d'ostacolo ad introdurre colà le discipline insegnate dalle regole della riforma.

Se si eccettua pertanto la migliore condizione materiale dei ditenuti, e qualche buon effetto prodotto dal lavoro ordinatovi sulle prime assai bene; di poi andato in decadenza, quindi riformato altra volta, quella *carcere penitenziaria* non può dirsi molto diversa dalle altre governate coll'antico sistema.

a quanto egli afferma intorno alle altre carceri del regno Lombardo-Veneto, della Toscana, e dello Stato Romano. Quindi ci asteniamo dal citare i particolari di quel documento, quantunque recentissimo, perchè non vorressimo indurre in errore i nostri lettori.

Diffatto il commissario francese *ha così leggermente ed erroneamente parlato di noi*, che non stimiamo pregio dell'opera confutarne le inesattezze, ristringendoci a dire, che uno degli stessi suoi concittadini, al quale occorse di visitare una delle nostre prigioni *(l'ergastolo femminile, cui va unito l'ospizio celtico)* fu per tal modo sorpreso di vederlo erroneamente descritto dal sig. *Cerfberr*, che in due articoli del *Courrier de Lyon* del 26 e 27 settembre nn. 2736 e 2738, rettificandone gli errori, prese a descrivere con maggior esattezza quel doppio istituto, meritevole infatti di molta lode.

Muove in vero a sorpresa come il Governo francese nell'atto che sta per sottoporre alle Camere di quel regno la quistione della riforma delle carceri siasi esposto a porgere ad esse notizie *così inesatte*, chè tali in fatto vengono denunciate da Inglesi, da Olandesi, da Belgi, da Svizzeri, da Tedeschi e dagli Italiani quelle pubblicate dai sigg. *Moreau-Christophe*, *Remacle e Cerfberr*.

Vuolsi sperare, che i lumi di cui abbondano que'consessi, gioveranno a non lasciarsi indurre in errore da informazioni così imperfette.

S. M. il re nostro signore, appena salito al trono nel 1831, pensò alla riforma delle carceri e della legislazione penale, dalla quale intanto volle che fossero tosto eliminate alcune sevizie poco consentanee alla natura de' tempi e non degne di un governo illuminato e paterno *1.

Mentre si faceano divisamenti di carceri penitenziarie, e si attendeva alla compilazione di un nuovo codice penale, venne ordinata la *casa centrale di lavoro* per le femmine a *Pallanza* e ne fu affidato il governo alle *Suore grigie*, con esclusione de' maschi dalla direzione della vigilanza interna. Quantunque ivi non sia ancora osservata la regola del silenzio, e manchino le celle per la segregazione notturna, sono tuttavia assai bene ordinati i lavori e l'istruzione religiosa e morale vi è curata con molta attenzione.

Le ditenute sono in num. di 140 circa, e quando il casamento, a seguito de' recenti ordini sovrani, verrà ampliato, potranno ivi rinchiudersi con le regole della riforma, e perciò *colla segregazione notturna nelle celle*, tutte le femmine condannate de' regi stati.

L'*ergastolo de' giovani discoli* venne dalle sue stanze presso a Torino temporaneamente trasferito nel 1836 a Saluzzo, dove la *casa centrale* fu divisa in due parti interamente distinte, onde accogliere separatamente gli adulti ed i giovani. Il governo disciplinare di costoro però, attesa la viziosa costruzione di quel casamento, non potè ancor essere riformato, e malgrado gli sforzi di un ottimo cappellano, e di buoni guardiani, quella casa di correzione molto lascia a desiderare. Per la qual cosa S. M. ordinò la costruzione di un nuovo *ergastolo* capace di contenere tutti i giovani discoli de' regi stati, scegliendo a tal fine il casamento detto la *Generala* presso a Torino, dove oltre ai lavori de' manofatti, si potranno anche occupare i ditenuti in quelli agricoli.

*1 Ved. RR. PP. 19 maggio 1831, colle quali S. M. abolisce il supplizio della ruota, l'esemplarità delle tanaglie e la confisca generale de' beni; e modera alcune altre pene portate dalle R. Costituzioni e dal regolamento per il Ducato di Genova.

Le antiche stanze dell' *ergastolo* vennero frattanto adattate al doppio scopo di servire di *ospizio celtico* e di *casa di correzione* per le donne di mal affare.

Ingegnosissima è la distribuzione delle stanze in quell'istituto, affidato esso pure al governo delle *Suore grigie*, con esclusione di qualsiasi maschio nell' interno della casa, e sono da lodarsi le regole disciplinari ivi ordinate *1.

Sebbene vi siano soltanto circa 90 celle praticate ne' sotto tetti, e perciò le ditenute o ricoverate, le quali possono giugnere al num. di 400 circa, debbano in gran parte stare ancora ne' dormitori; sebbene la regola del silenzio durante il lavoro, fatto in comune ed assai bene ordinato, non sia ancora stabilita; sebbene manchino tuttora alcune delle discipline della riforma, le quali del resto non possono tutte applicarsi all' *ospizio celtico*; tuttavia vuolsi riconoscere, che l' ordinamento di quell' istituto fu *un gran passo verso la riforma*, fu un atto di illuminato governo, promettitore del compimento dell' intrapreso assunto.

Difatto dopo aver fatto maturatamente studiare nel ministero dell' interno la questione penitenziaria, S. M. si degnò promulgare il 9 passato febbraio le R. Patenti che seguono:

Carlo Alberto ecc. ecc. ecc.

« La riforma della legislazione penale, alla quale sono indirizzate le nostre sollecitudini dopo la pubblicazione del co-

*1 Ved. Calendario Reale del 1838, pag. 604, dove si contiene una molto erudita e precisa descrizione della riforma di quel doppio istituto. Quella scrittura dettata dal sig. Cav. Vegezzi segretario di S. M., capo della divisione delle carceri al ministero dell' interno, appalesa nel suo autore molta dottrina ed ottimi studi fatti sulla materia. L' istituto poi come le RR. PP. del 9 febbrajo 1839, delle quali si può far parola, grandemente onorano il ministero del Conte di Pralormo, Primo Segretario di Stato per gli affari interni, che propose a S. M. provvedimenti siffatti, degnamente secondato nelle nobili sue fatiche dal Conte Lazari, primo uffiziale per gli affari di polizia, e dal detto Cav. Vegezzi. Possono vedersi ancora i due articoli sopra citati del giornale di Lione *(Le Courrier)*, i quali molto lodano quell'istituto esponendone i particolari.

dice civile, richiede come necessario complemento un migliore ordinamento delle carceri, nel rispetto specialmente de' condannati alla pena della reclusione e del carcere; acciò il tempo della loro punizione sia per essi non solamente una ragione di ravvedimento, ma un'occasione ancora di volgersi ad abiti migliori di vita. »

« A tal fine miravano negli anni passati lo stabilimento del carcere centrale di Pallanza, e quello correzionale dell' ergastolo presso Torino per le femmine, ed i lavori intrapresi onde studiare e chiarire i particolari tutti d' un'opera di tanta importanza e di sì grave dispendio. E siccome in tal guisa siamo stati condotti a meglio riconoscere che l'impiego fruttuoso de' mezzi più acconci al miglioramento morale de' condannati e di quello specialmente, fra essi il più importante, del lavoro in comune e della segregazione di notte tempo di ciascun ditenuto, non potrebbe facilmente conseguirsi senza che si stabiliscano a tal proposito prigioni speciali e distinte per gli stessi condannati, non abbiamo voluto più indugiare a dare le nostre disposizioni, perchè sia celeremente messo ad effetto questo nostro divisamento, che ci proponiamo di rendere dappoi più compito collo stabilimento di novelle discipline pel regolamento interno delle carceri e specialmente con l'abolizione della vendita tolleratavi de' cibi e bevande, la quale è giustamente tenuta per incentivo di vizio e per cagione di frequenti disordini. »

« Quindi è che per le presenti di nostra certa scienza e Regia autorità, avuto il parere del nostro consiglio di stato, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

« 1. Saranno erette e stabilite tre novelle carceri centrali pegli adulti; sarà parimente eretta e stabilita una prigione correzionale pei giovani discoli; e sarà esclusivamente destinata a carcere centrale delle femmine condannate la prigione di Pallanza, la quale di presente è solo in parte assegnata a quel servizio. »

« Il nostro primo segretario di stato per gli affari interni, ci rassegnerà a tal uopo le proposizioni particolareggiate di

tali opere, e lo stato delle spese che esse richieggono. »

« 2. Le tre carceri centrali saranno unicamente destinate a ricevere i condannati alla pena della reclusione e del carcere, i quali saranno assoggettati a quelle discipline di vita industriosa e cheta che ci riserviamo a suo tempo d'ordinare. »

« L'amministrazione ed il governo di tali carceri è posta sotto la direzione del nostro primo segretario di Stato per gli affari interni *1. »

« 3. Tostochè una o più di tali carceri trovinsi erette e stabilite, ed a misura che trasporteranno si in esse tutti i condannati, di cui nell'articolo precedente, ditenuti nelle prigioni attuali di una o più province, queste stesse prigioni, sia senatorie che prefettoriali o mandamentali, rimarranno esclusivamente assegnate per la custodia degli inquisiti e dei condannati a carcerazione di breve durata, passeranno non solamente per quanto riguarda l' interno regolamento, ma anche nel rispetto dell'amministrazione economica sotto la direzione del nostro Guarda-sigilli; a qual uopo gli saranno apprestati i fondi occorrenti, mediante un assegnamento conveniente sul bilancio del dicastero di grazia e giustizia ecc. »

Le altre disposizioni della legge sovrana concernono all' assegnamento del fondo di *due millioni di lire*, onde far fronte alla spesa di *prima costruzione* delle novelle carceri.

L'atto legislativo che precede mostra nel governo di S. M. il *fermo proposito d'operare efficacemente la riforma delle carceri*, di procedere gradatamente in essa a quei successivi per-

*1 La Segreteria di Stato (interni) ha sollecitamente pensato all' esecuzione più pronta e meglio combinata del sovrano provvedimento, ed ha posto al concorso coi grandiosi premii di lire 5000, e di lire 1000 il progetto di un *carcere centrale* nella città di Alessandria, capace di 300 ditenuti, disposto secondo il sistema dalla legge adottato (ved. Gazzetta Piemontese del 13 maggio num. 108). Gli architetti ed ingegneri tanto dimoranti ne' Regi Stati che allo straniero possono e sono chiamati a concorrere. Il programma in discorso merita lode singolare per la sua chiarezza e precisione, e perchè formola esattamente la disciplina del carcere da farsi e le cautele che debbono assicurarle. Il sistema dei concorsi imparzialmente e da uomini competenti giudicati è ad ogni altro preferibile.

fezionamenti *che soli possono renderla proficua*, mercè specialmente della sua applicazione *anche alle carceri preventive*, le quali, appena saranno terminate quelle destinate a sostenere i condannati alla reclusione ed al carcere per un tempo assai lungo, dovranno solamente accogliere i ditenuti accusati ed i condannati a carcerazione di breve durata *1.

Conseguito un tale scopo, resterà poi ancora a desiderare la riforma dei *Bagni (galere)*, dove sicuramente l'attuale progressiva corruzione *continuamente prepara un numero ragguardevole di recidivi*, i quali sono, conviene ammetterlo, anche spinti a nuovi eccessi dalla *nota d'infamia*, che pesa sovr' essi.

Per questi ed altri riflessi pare a noi che per assicurare efficacemente il buon successo dell'educazione correttiva, o la legge penale debbe, *come nel codice delle Due Sicilie*, escludere dalle pene *l'infamia legale*, od almeno là dove credesi doverla conservare per motivi che rispettiamo senza poterli approvare nella nostra opinione particolare, sarebbe utile di ammettere i condannati, che incorsero in detta pena, ad una *riabilitazione legale*, accertata che fosse l'emendazione loro.

Questo temperamento della severità della legge, giunto al buon concetto che acquisterebbero nell'opinione dell'universale i nuovi ordini della disciplina interna delle carceri, atta ad emendare od almeno a non lasciare maggiormente corrompere, farebbe sì che la prevenzione sfavorevole con cui ora

*1 Tutti i giornali di Francia lodarono il provvedimento sovrano, ed a Ginevra dove le teoriche penitenziarie sono maggiormente sparse, un giornale (il *Federal* del 19 marzo 1839, num. 23) consecrò un lungo articolo ad esporre il sunto della legge e dimostrarne la convenienza e la ragionevolezza.

I fogli periodici fra noi pure applaudirono alla determinazione del governo che fu argomento d'alcuni articoli degni d'essere notati, perchè provano come lo studio della scienza anche tra noi procedè molto innanzi. Ved. Annali di giurisprudenza, febbraio 1839, pag. 184, art. dell' avv. Biaginí — Messaggiere torinese num. 15 e 16, 1839, due articoli dell'Intendente di Pallanza, Eandi — Letture popolari num. 15, 17, 19, 21 e seg. sei articoli del già citato sig. Cav. Giovenale Vegezzi.

accogliesi il *liberato*, gradatamente svanirebbe, e cesserebbe pure *un'altra causa delle recidive*, giacchè non può contendersi, che il *liberato*, dovunque rispinto, è talvolta ridotto al mal oprare anche suo malgrado.

Compiuto l'ordinamento dell'educazione correttiva da darsi nelle carceri, procedente di pari passo col miglioramento di quella primaria delle classi popolane, e promosse e secondate le istituzioni di soccorso come quella delle casse di risparmio, onde prevenirne o rimediarne a tempo le necessità che talvolta conducono al mal oprare, resterà ancora, che perfezionate le nostre antiche *Compagnie della Misericordia* si faccia da esse assumere il *patronato de' liberati* dal carcere, al pio fine di sempre più scemare il numero de' *recidivi*. Quest' istituto del *patronato* è il *complemento indispensabile* d'un buon sistema d' educazione correttiva, è la cautela più necessaria perchè non torni fallita opera così vantaggiosa.

Speriamo pertanto che ordinamenti così bene e con tanta maturità di consiglio *incominciati*, vengano con uguale spirito *continuati* e *portati a buon termine*, sicchè ne derivi il miglioramento morale della popolazione, il quale miglioramento *debb' essere il voto, come la continua opera d'ogni governo illuminato, paterno ed avveduto.*

§ XIII.

Stato attuale della scienza penitenziaria.

I diversi particolari che siamo andati tratto tratto esponendo, mostrano che presso ogni popolo *giunto allo stato di civiltà*, fu riconosciuto il *principio morale* di fare servire il *castigo* de' rei all' *emendazione* di essi; ma dimostrano pure che l'*applicazione* di cotale principio ebbe *tre distinte epoche.*

1. L'era del *paganesimo*, in cui se ne ragionò soltanto in modo speculativo, senza praticarlo.

2. Quella del *cristianesimo*, in cui lo zelo religioso lo pre-

dicò ed ottenne che fosse praticato da primi suoi tempi fino a dì nostri, senza che però i governi cooperassero attivamente al pio e generoso assunto.

3. L'epoca *attuale* in cui i detti governi, la morale e la religione, predicate da scrittori ed operatori zelantissimi, combinarono gli sforzi loro per riuscire, come *riuscirono infatti*, nella salutare impresa.

Da questa condizione fortunata di cose derivò pertanto, che i principj dell'educazione correttiva *sperimentata efficace* poterono ridursi in *canoni positivi*, e si fondò la scienza che insegna ad applicarli *1.

Resta ora per soddisfare al nostro divisamento, che si esponga brevemente al lettore la *somma di questi canoni*, ossia lo *stato attuale della scienza.*

Per comune consenso de' scrittori più accreditati l'ordinamento attuale delle carceri abbisogna di *pronta radicale riforma*; imperciocchè *ognuno ammette* che la somma degli inconvenienti *materiali* e *morali* notati in esse *offende l'umanità* e *la morale*, ed è la *principale permanente* causa dell' aumento straordinario dei reati.

Ogni scrittore parimente concorda nel riconoscere che la legge nel vincolare la libertà individuale ebbe in mira.

Finchè trattasi di un accusato soltanto:

*1 Nel nostro *Saggio sul buon governo della mendicità* ecc. tom. I, pag. XXX (ragione dell'opera), abbiamo detto: « La scienza del governo ha per» corso, come le altre tre distinti stadii: il primo fu quello delle *teoriche* » *astratte*, quando i principii d'essa solo erano rivelati ad alcune menti su» periori e perspicaci. Queste esaminando il passato e prevedendo l'avvenire » spiegavano le leggi principali per cui certi effetti derivano da alcune cause. » — Il secondo è lo *stato di sistema*, cioè quando la scienza solo è cono» sciuta da pochi *con un dato ordine esclusivo di ragionamenti assoluti.* — » Il terzo è lo *stato d'applicazione* quando, *abbandonate le teoriche astratte* » *ed esclusive* e lo *spirito di sistema* nato da esse, colla norma d'una lunga » esperienza si deduce *l'evidenza pratica*, che passa facilmente nel convin» cimento dell'universale. »

Questi principj sono applicabili alla scienza penitenziaria, la quale abbiamo appunto veduta nel corso di questo capitolo percorrere i tre stadii indicati, ed essere ormai giunta la Dio mercè al terzo, quello dell'*evidenza pratica.*

1. Di assicurarsi della persona di lui, onde non si sottragga per avventura alla pena in cui sarà incorso, accertato che sia il reato imputatogli.

2. Di praticare però siffatta cautela in modo che la ditenzione *preventiva* non abbia alcun carattere di penalità, epperò, tranne la necessaria privazione della libertà, abbia il ditenuto quel trattamento e que' conforti, che alla condizione di lui si addicono.

3. Di assicurarsi, nella carcere *preventiva* specialmente, acchè le relazioni tra i ditenuti *non impediscano il corso della giustizia*, nè *pregiudichino alla moralità di essi*, col vicendevolmente corromperli.

Allorchè trattasi di un condannato sono gli scrittori pure concordi nell' opinare che la legge vuole:

1. *Far espiare il reato* colla privazione della libertà ed *impedire* che se ne commettano altri.

2. *Intimorire il reo* durante la pena, sicchè scontata la medesima *s'astenga dal ricadere* in nuove colpe.

3. *Frenare col castigo esemplare* coloro che fossero inclinati a commettere essi pure reati.

4. *Emendare* il condannato, *se vi è tempo*, mediante l'azione *combinata* e *simultanea* dell'istruzione religiosa, morale e sociale; *se non vi è tempo*, *tentare almeno* qualche miglioramento in esso colla severità della disciplina, coll'impedimento di qualsiasi relazione corruttrice, e colle esortazioni religiose e morali.

5. *Instruire* il ditenuto in *qualche arte* e fargli acquistare l'abito del lavoro, cosicchè se la pena è *temporaria*, possa procacciarsi uscendo libero, scontata essa pena, la sussistenza con oneste fatiche; se è *perpetua*, il lavoro gli serva ad un tempo di mezzo di espiazione, di occupazione e d'impedimento alla maggior corruttela che deriva dall'ozio.

Da questi canoni fondamentali della scienza, *sui quali non vi è dissenso*, derivano questi altri canoni che pur *trovano i trattanti concordi*, e sono:

1. Che i *maschi* vengano in ogni carcere *separati* dalle *femmine*.

2. Che gl' *inquisiti* lo sieno dai *condannati.*

3. Che i *condannati adulti* abbiano ad essere *affatto distinti dai condannati giovanetti.*

4. Che i condannati a pene di *breve durata* vengano tenuti separati da quelli condannati a pene di *lunga durata* o *perpetue*, atteso il diverso governo che vuolsi ad ogni uno d' essi applicare.

5. Che i *condannati* i quali mostrano d' essere avviati a migliori sentimenti, sieno tosto separati da quelli che o continuano ad essere protervi, o riluttanti agli sforzi dell'umana giustizia si mostrano anzi vieppiù perversi.

In conseguenza di queste norme essenziali le carceri vogliono essere di *diversa specie* e *natura*, ed i casamenti destinati ad esse *debbono essere distinti e separati.*

Questi principj *generali* della scienza, i quali *ne determinano il vero scopo*, non sono rivocati in dubbio da alcuno scrittore, come dai pratici illuminati che regolano il governo delle carceri.

Ma quando trattasi poi di *fissare le norme particolari dell' applicazione dei detti principj*, allora *cominciano ad insorgere le opinioni divergenti.*

Proviamoci ad esporle brevemente, terminando questo capitolo, frattanto che nell' ultimo, meglio chiarite le dissidenze delle varie scuole con maggiori particolari, daremo il nostro parere su quelle opinioni, formolando il *programma* del sistema, che a noi pare degno di essere preferito.

I sistemi che i *trattanti* ed i *pratici* hanno ideato per giugnere allo scopo della riforma delle carceri sono i seguenti:

1. Il sistema che ammette la *vita comune dei ditenuti*, sottoponendoli però ad una *vigilanza severa* ed all'*azione delle esortazioni*, come a quella dell'*insegnamento* religioso e morale.

Questo sistema, notisi, considera la *segregazione* ed il *silenzio* come direttamente contrari all' *emendazione morale.*

Esso ha pochi aderenti e trovansi soltanto fra alcuni pratici, i quali sono indotti a seguirlo dai risultamenti che

l'opinione loro fa credere non dubbj, senza avvertire forse doversi taluno di detti risultamenti più a *circostanze di luogo, di natura* o *di persona*, che non all'*efficacia reale* del sistema istesso, il quale produrrebbe forse altre conseguenze quando fossero le dette circostanze diverse.

I detti aderenti al sistema della *vita comune* sono il sig. *Obermayer* direttore delle carceri di *Kaiserlautern* nella *Baviera Renana*, ed in Francia il sig. *Marquet-Vasselot* direttore della carcere centrale di *Loos*, col sig. *De-la-Ville de Mirmont* ispettore generale delle carceri di quel regno. Alcuni altri direttori delle carceri centrali di Francia nelle risposte fatte ai quesiti indirizzati ad essi dal ministero dell' interno nel 1836, onde avere il loro parere sul miglior modo di ordinare la riforma, si mostrarono anche ligi a questo sistema.

2. Il sistema che tiene continuamente o per a tempo i ditenuti segregati in una cella ed assolutamente estranei l'uno all'altro onde porli nell' impossibilità di mal oprare con una *coazione materiale* creduta insuperabile.

Questo sistema si suddivide in due altri che chiameremo *americano* ed *europeo*.

Il carattere principale del sistema *americano* è un'*azione affatto materiale* per cui *si costringe* il ditenuto a *lavorare*, a *star solo*, a *tacere*; ma talvolta si trascura un'*azione principale diretta* sull' animo di lui, mercè dell'istruzione religiosa e morale non praticata con tutta quella efficacia che a taluni pare necessaria e possibile.

Il carattere invece del sistema *europeo* tende anzi tutto all'*educazione* del ditenuto, che considera come un *essere abbandonato*, la di cui mente abbisogna di venire coltivata, ed il di cui cuore vuolsi commuovere perchè torni a sentimenti migliori, senza che però *l'azione morale educatrice* alteri la *natura penale* della ditenzione.

La segregazione, il silenzio, il lavoro non vengono considerati che come *mezzi materiali d'azione* nel sistema *europeo*. Essi credonsi atti soltanto a *facilitare* in certi casi il conse-

guimento dello scopo principale, che tutto consiste nell'*emendazione morale* del ditenuto.

Il sistema europeo è praticato esattamente a *Ginevra*, a *Losanna* ed a *s. Germano* presso *Parigi* per gli adulti: pei giovani a *Lione* ed alla prigione della *Roquette* in *Parigi*.

In questa carcere però i giovani ditenuti per correzione paternale ad instanza dei genitori vennero con buon successo sottoposti alla segregazione continua, come si ricava da una relazione diretta dal consigliere di stato Prefetto di polizia di Parigi a quel Ministro dell'interno. (V. *Monit. univers.* 25 *agosto* 1839, *num.* 237 *1).

Taluna delle regole del sistema europeo venne anche adottata in altre carceri dell'*Inghilterra*, del *Belgio*, della *Germania*, essendo ostacolo all'intera sua esecuzione, o la distribuzione de' casamenti non ancora riordinati o costrutti a nuovo, o la necessità di tener insieme ditenuti che si dovrebbero separare, od il bisogno di risparmio di spesa od altre cause, tra le quali solo vuol essere notata quella del non pieno convincimento dei governanti intorno all'utilità ed efficacia della riforma.

Il sistema *americano* si suddivide ancora in tre diverse regole:

I. Quella detta d'*Auburn* dove si pratica:

1. La *segregazione notturna* de' prigionieri nelle celle, e la *riunione diurna* d'essi in isquadre invigilate da un guardiano.

2. Il *silenzio assoluto e costante* nelle ore del lavoro, della refezione e del passeggio nei cortili.

*1 Nell'accennare in prova d'esattezza e di lealtà questo documento, non s'intende però di riconoscere fondate le conclusioni che pretende trarne il sig. *Delessert* in favore del sistema filadelfiano. Imperciocchè, anche ammessi felicissimi quei risultamenti, trattandosi di ditenzioni, la cui durata media *è di tre mesi*, e quella massima *di sei*, giusta il disposto del Codice civile, ben scorgesi, che la sperienza concerne soltanto a *ditenzioni brevissime*, per le quali non mai si reputò da noi pernicioso il detto sistema, senza che da ciò se ne possa inferire per legittima conseguenza, che debba anche utilmente estendersi alle ditenzioni *di lunga durata*, per le quali solo lo riputiamo dannoso.

3. Il *nessun assegnamento sul provento del lavoro*, che appartiene allo stato, onde rimborsarlo della spesa fatta per le carceri.

4. Le *scarse e rarissime ricompense* a coloro che si comportano lodevolmente.

5. La *pena corporale delle percosse* con frusta inflitta ai protervi.

6. La *nessuna classificazione* delle diverse moralità.

7. La *scuola ne' dì festivi* per gl' illetterati.

8. Una *discreta istruzione* religiosa.

9. La *cura morale* lasciata ai soli direttori ed uffiziali interni d'ogni carcere.

10. *Nessun peculio all'uscita*, ma un *tenue soccorso* soltanto, onde campare ne' primi giorni di vita libera.

II. Quella detta di *Pensilvania*, nella quale prevalgono le seguenti disposizioni normali:

1. *Reclusione continua e solitaria* in una cella assegnata a ciascun ditenuto.

2. *Maggior numero d'uffiziali* deputati alla vigilanza, onde impedire *qualsiasi relazione* da cella a cella e soprantendere all' osservanza della regola del lavoro.

3. *Nessuna visita* di parenti o di amici, negata persino la facoltà di ricevere e scrivere lettere, salvo il caso di qualche rarissima eccezione.

4. *Nessuna percossa* in pena della cattiva condotta, solo castigata colla ditenzione nella cella tenebrosa, col digiuno o coi ferri.

5. *Nessun premio* alla buona condotta.

6. *Continue, assidue visite esortative* ai prigionieri fatte dagli uffiziali del carcere, dai magistrati dei vari ordini, e dai membri attivi delle *società* create per l'alleviamento delle miserie, e pel miglioramento morale de' ditenuti.

III. Quella chiamata di *Virginia*, che consiste in un sistema *medio* o *misto*, il quale applica il *sistema filadelfiano* durante un *periodo limitato* nel tempo della pena, per applicare nel tempo residuo quello d'*Auburn* con qualche modificazione.

Nei tre sistemi *americani* come in quello *europeo* si usa di prescrivere:

1. Un vitto comune *uguale per tutti*, salvo ai puniti col digiuno, in quantità sufficiente e di qualità sana, escluso ogni cibo o bevanda eccitante, perciò i liquori fermentati.

2. L'autorizzazione di procurarsi qualche aumento nel vitto ai famelici specialmente o col prodotto del lavoro od a carico dell'amministrazione, però di cibi determinati, esclusa qualsiasi dilicatura.

3. La proibizione dell'uso del tabacco, salvo venga dal medico curante ordinato.

4. L'abolizione delle *cantine* là dove esistono.

I diversi sistemi *americani* sono praticati negli *Stati-Uniti* e finora solo si *propose* in Europa d'imitarli.

Nel nuovo continente prevale il sistema d'*Auburn* in più stati, e meritano d'essere notate le carceri d'*Auburn*, di *Sing-Sing*, o *Mount-Pleasant*, *Westerfields*, *Charlestown*, *Baltimore* e *Washington*. Viene nel seguito il *sistema di Pensilvania*, e meritano menzione quelle di *Cherry-Hill* nello stato di *Filadelfia*, e quella di *Trenton* nello stato di *New-Yersey*. Il solo stato di *Virginia* adottò il *sistema misto*, cui diede il nome.

Nel sistema *europeo* sono accolte le regole del sistema di *Auburn* con queste modificazioni:

1. Il prodotto del lavoro è *diviso in tre parti*; l'una attribuita al governo per compenso di parte della spesa; l'altra (*le denier de poche*, *peculio*) al ditenuto, o gli è settimanalmente contata perchè si procuri qualche sollievo permesso, o ne faccia quell'altro buon uso, che gli sarà conceduto; l'ultima è posta in serbo pei condannati a pene temporanee, onde formare *una massa* che loro è rimessa uscendo liberi, scontata la pena: pei condannati a vita serve pure a soccorrerli durante essa.

2. Le ricompense di passaggio ad una classe meglio trattata, di un abbreviamento di pena e di qualche maggior conforto durante essa, vengono impiegate onde incitare all'emendazione e premiarla quando è avverata.

3. La pena corporale delle percosse è non solo non ammessa, vietata; consistono le pene soltanto:

1. Nell' interdizione del passeggio ne' cortili.

2. Nella privazione di spendere il peculio ne' conforti ammessi per gli altri.

3. Nell' interdizione delle relazioni coi congiunti e cogli amici.

4. Nella reclusione continua in una cella con, o senza luce; coi ferri, o senza di essi; con facoltà, o con privazione di lavoro.

4. La classificazione ha luogo per specie di moralità accertata nella carcere e distinta in classi di *prova*, di *migliorati*, di *reprobi*, tra quali i *recidivi*.

5. La scuola per gl' illetterati è *quotidiana*.

6. L' istruzione religiosa e morale è *continua*, e forma la parte più *essenziale* dell' educazione: tutte le altre discipline le sono *subordinate*.

7. Oltre alle esortazioni degli uffiziali del carcere, l'opera di costoro è *secondata* ed anche *controllata* da uomini caritatevoli che visitano i ditenuti, li confortano alla rassegnazione, al pentimento, all' emendazione e ne sentono occorrendo i richiami, patroneggiandoli quando sono fondati.

8. Il *peculio* è ammesso come al num. 1, e si conta al ditenuto uscente o a *mani proprie*, o al *capo del municipio* dove va a risiedere, ovvero ancora al *membro della società del patronato* che ne prende cura, là dove queste società sono ordinate.

9. Queste *società di patronato* o sono *istituti caritativi riconosciuti* e *protetti* dal governo, o sono *corpi collegiali da esso ordinati*, cui la legge attribuisce un' *autorità di vigilanza* e *di tutela* sui liberati.

I risultamenti del sistema *americano* sono dagli uni vantati, dagli altri contrastati, sostenendosi non interi come si pretendono.

Gli uni preferiscono la regola d'*Auburn*; gli altri quella di *Filadelfia*; altri ancora quella di *Virginia*.

I risultamenti del sistema *europeo*, modificato colle regole d'*Auburn*, si pretendono a Ginevra conseguiti con emendazioni *radicali* che si giustificano con atti non dubbi di resipiscenza, e si giustifica altresì l'emendazione *relativa* colla diminuzione delle recidive.

Altri acerbamente contrastando questi risultamenti, pretendono inosservato il silenzio, continue le relazioni, epperciò ugualmente progressiva la corruzione, aggiunto il vizio dell'ipocrisia, onde conchiudono essere sogni d'una cieca filantropia l'educazione di scellerati, che si debbono soltanto *punire, intimorire, contenere*, al qual fine sol giunge *l'esatta pratica del sistema filadelfiano.*

Altri ancora pretendono invece, che questo sistema è *pericoloso* e *fatale* alla salute de' ditenuti, i quali o muoiono in maggior numero, o impazziscono, o più si ostinano nei cattivi pensieri; sostengono inoltre che malgrado ogni sforzo materiale riescono a comunicare fra essi, onde è *fallito lo scopo principale* del sistema.

Si vedrà nel capitolo seguente qual fondamento abbiano le rispettive allegazioni, e quale sia in ultima analisi l'opinione meritevole di preferenza.

Per ora ci ristringeremo a notare, che dal complesso delle discussioni seguite tra le opinioni divergenti, risultano due circostanze, le quali servirono a prolungare ed a complicare la vertenza.

Per una parte gli aderenti d'ogni sistema rigettano *in modo assoluto* tutto ciò che non è una *conseguenza positiva* e *diretta* delle loro premesse; per l'altra *si fa soverchio caso delle astrazioni esclusive*, senza avvertire che la *natura* ed il *grado di civiltà relativa* d'ogni popolo comandano imperiosamente alle teoriche di *piegarsi alla realtà de' fatti*; in altri termini l'uno e l'altro sistema possono avere, com'hanno infatti, de' vantaggi e degli inconvenienti, *in ragione della diversa condizione de' luoghi* dove si debbono applicare.

Esposta la somma de' canoni professati dai cultori della scienza, a rendere compiuta la nostra esposizione sol resta

che vengano indicati i principali tra essi cultori, segnando a *qual parte* delle divergenti opinioni essi appartengano.

Gli aderenti di ogni sistema possono ora dividersi in *due scuole* soltanto, poichè di quella della vita comune già si è fatto parola.

Gli uni appartenenti a quella detta di *Filadelfia*, cioè al sistema di *segregazione continua*, e di sola *coazione materiale*.

Gli altri appartenenti alla *scuola europea*, che ha adottate le regole di *Auburn* e di *Virginia*, modificandole, cioè servendosi soltanto della *coazione materiale* per *secondare l'azione morale* mercè dell'*educazione correttrice*, la quale forma la base del sistema.

Appartengono alla prima scuola uomini di merito esimio, la cui specchiata fama ebbe grande influenza sulla propagazione delle dottrine loro, professate a dì nostri anche da molti *per sola confidenza illimitata* ne' capi scuola che le insegnano.

Sono questi i signori *La Rochefaucauld-Liancourt*, *Giorgio W. Smitt*, *Julius*, *Tocqueville*, *Crawford* e *Russel*, *Dupectiaux*, *Demetz*, *Alyes*, *Vittorio Foucher*, *Blouet*, *Moreau-Christophe* ed altri, le cui opere vennero nel corso di questa scrittura ripetutamente citate.

Appartengono alla seconda scuola opponente altri uomini, essi pure di merito esimio, taluno de' quali vieppiù confermavasi nella propria opinione per l'acquistata pratica, senza lasciarsi sedurre dal favore che otteneva il sistema di *Filadelfia*, favore che può paragonarsi fino ad un certo punto, almeno per ciò che concerne alla Francia, ad *una moda*; conciossiachè è noto come presso quella spiritosa, civile e colta nazione, per la natura subitanea ed accesa delle menti, spesso una parola, un' idea giungano in breve a far tale impressione da servire di *formola* e di *emblema* ad un partito, ad una opinione, che ognuno segue con somma vivacità (*engouement*) salvo a facilmente mutarla (*ci si perdoni l'osservazione ad onor del vero*) poco tempo dopo.

I capi della scuola opposta al sistema filadelfiano sono i

signori *Lucas*, *Aubanel*, *Mittermayer*, *Grellet-Wammy*, *Gosse*, *Coindet*, *Leon Faucher*, *Volpicella*, la celebre madama *Fry*, *Berenger* e *Ramon de la Sagra*; questi due ultimi però si vogliono recentemente convertiti alla scuola di *Pensilvania* *1.

Tali sono, *ridotti ai minimi termini loro*, i *canoni della scienza penitenziaria*, ossia della educazione correttiva. Con la sposizione loro s'informò il lettore della attuale condizione della scienza, dopo aver accennata l' istoria de' fatti da cui successivamente essa formavasi.

Noi confidiamo che la nostra sposizione, *sebben disadorna*, abbia tuttavia il merito dell'*esattezza* e della *chiarezza*.

RIEPILOGO

Le considerazioni ed i fatti fin qui esposti, ci traggono a conchiudere:

1. L' antico incivilimento avere bensì pensato al miglioramento del reo sostenuto in carcere, ma questa salutare idea in sostanza essersi ridotta ad una astrazione senza che la pratica abbia adottato alcun espediente atto a riuscire nel divisato ottimo intento.

2. La chiesa cattolica fin da primi suoi tempi aver pensato a cotale assunto, ed aver tentato di giugnervi con istituzioni e provvedimenti adequati, che la legge civile volle

*1 Ved. la lettera già citata di D. Ramon de la Sagra nella *correspondance pénitentiaire* num. 1. Quanto al sig. Berenger non si ha finora documento pubblico contrario alle dottrine ch' egli ha professate nella pregevole sua memoria intitolata *Des moyens propres à généraliser en France le sistème pénitentiaire*: però un altro nostro corrispondente di Parigi caldissimo promotore del sistema filadelfiano, il sig. *Moreau-Christophe*, ci assicura della mutata opinione del sig. Berenger, che sarà esposta in una sua prossima pubblicazione sul patronato de' giovani ditenuti.

imitare, senza che sì l' una che l' altra potessero conseguire però il fine cui miravano.

3. Durante il medio evo questi generosi e pii sforzi essersi continuati, ma non aver essi pure conseguito l'intento, perchè la condizione de' luoghi, de' tempi e delle persone opponevasi ad un miglioramento, il quale solo può essere frutto d' una civiltà più inoltrata, cioè d'un vero e ben inteso progresso.

4. I nuovi più illuminati ordini istituiti dalla chiesa cattolica al rinascimento della civiltà avere sommamente giovato a fondare un' educazione correttiva esordiente nelle carceri, mercè dell' efficacia delle esortazioni religiose, quantunque per gli stessi ostacoli della condizione de' tempi, de' luoghi, e delle persone que' sforzi della carità cristiana tornassero in gran parte essi pure falliti.

5. Gli atti dell' autorità civile, diretta dalla detta carità cristiana e dalla vera morale, essere finalmente giunti a segno di operare con efficacia, prescrivendo una riforma delle carceri fondata sull' impedimento delle relazioni corruttrici, sull' obbligo del lavoro e sul concorso dell' educazione religiosa e morale.

6. La riforma delle carceri nella *Gran Brettagna* avere fatto un progresso ragguardevole per quanto concerne ai casamenti, molti de' quali già furono riparati o ricostrutti in modo adequato allo scopo cui debbono tendere, specialmente rispetto alle celle; non così in ordine alle discipline del governo interno di quegli istituti, le quali discipline ancora abbisognano d' accurata riforma. Però alcuni recenti provvedimenti colà sanciti volgere appunto a tal fine.

7. La riforma penitenziaria in *Francia* aver dato luogo a moltissime pregevoli scritture, le quali propagarono l'universale convincimento della necessità d'essa; senza che però la pratica se ne sia in quel regno molto estesa, fino a questi ultimi tempi in cui recentissimi provvedimenti di nuove costruzioni e di migliori regole disciplinari sembrano annunciare anche in quella contrada il fermo proposito d'operare

per tale rispetto con efficacia ed in modo adequato al maggior bisogno che ivi si ha di frenare l' aumento della corruzione e dei reati derivanti da essa *1.

*1 Era già stampata e pubblicata la parte del nostro lavoro concernente alla condizione della riforma in Francia, quando ci occorse di visitare le carceri Lionesi.

Accolti in quell' ottima città con somma cortesia, e facilitate nel miglior modo le nostre investigazioni su quelle carceri, e sugli istituti di beneficenza, i quali destano al vederli ammirazione, *noi proviamo qui il bisogno di attestare tutta la nostra riconoscenza* al Prefetto del Rodano sig. Jayr, al primo aggiunto reggente l'uffizio del maire, sig. Chignard, ai sigg. Teste ed Arnaud membri della commissione degli ospizi, come al sig. Luigi Bonnardet, membro della commissione delle carceri, ed al sig. Franchino Bonafous, membro dell' amministrazione del deposito di mendicità. I due ultimi specialmente furono così larghi d'attenzioni verso di noi, che sarebbe difficile esprimere tutta l'utilità ricavatane pei nostri diletti studi, i quali ci mossero a far quel viaggio.

Le due carceri lionesi di *Roanne* per gli accusati, e di *Perrache* pei condannati a pena correzionale minore di un anno, come pei giovani ditenuti, ci risultarono dall'accurata visita fattane *ben superiori a quella idea favorevole che già ne avevamo concepita ed espressa* nel § VIII.

Malgrado la viziosa distribuzione di que' due casamenti, ne' quali in vero convien dire, che il dipartimento del Rodano incontrò una gravissima spesa, *fatta con poco criterio*; malgrado la breve durata delle ditenzioni, la quale solo concede d'usare mezzi fugaci d'azione sui condannati come sugli accusati; malgrado la natura spesso riottosa di costoro, ed i riguardi che la condizione loro richiede; difficoltà queste tutte gravissime nell'educazione correttiva, può dirsi che quella commissione delle carceri *ha conseguito tutto il possibile buon successo.*

Questo risultamento, i chiarissimi membri di quella commissione, ed in ispecie i sigg. consigliere d' Augeville presidente d' essa, e Orsel membro e presidente della società di patronato, ce lo dichiararono in gran parte dovuto ai fratelli ed alle suore di s. Giuseppe, *ai quali è ora esclusivamente affidato il governo delle carceri lionesi.* Il quartiere femminile, sì a Roanne che a Perrache, *eccitò tutta la nostra ammirazione* per la somma polizia delle stanze e delle persone; pel contegno modesto di quelle donne; pel silenzio che vi si vede osservato; per l'operosità dei lavori; per la carità, e la fermezza illuminate con cui quelle suore governano que'due quartieri. Laonde ci si manifestava d'una verità evidente quel detto della signora Fry parlandoci a Ginevra di quelle carceri da essa pure visitate poco prima « *Che una* buona, « illuminata, zelante, ed accurata direzione delle carceri sa per tal modo « trionfare delle difficoltà di luogo e di mezzi, che per essa, data questa di« rezione bene ordinata, *ogni sistema è riputato ottimo.*

Ma ciò che *ci mosse a più grande ammirazione*, si fu il recente istituto de' fratelli di s. Giuseppe.

8. Lo stesso essere succeduto nel *Belgio*, dove il nuovo governo assunto nel 1830, tornando agli stessi principii che nel secolo scorso aveano mosso quello d'Austria, mentre reggeva quella contrada, a cominciare l' impresa riformatrice, attende ora con molta premura a cotale assunto, senza avere

Cominciamo dal rettificare un errore in cui ci fe' incorrere una interpretazione inesatta da noi data al discorso del sig. *Bonnardet* citato in nota del detto § VIII. Ivi abbiamo attribuito la fondazione di quell'istituto al Padre Stanislao di Girardin, *il quale fu solo confratello in esso*, *e dopo qualche tempo anzi l'abbandonò*. Il fondatore de' fratelli di s. Giuseppe *è il venerabile sacerdote Rey* della diocesi di Lione, il quale sentitosi per divina vocazione chiamato alla santa opera, incoraggiato in essa dall'abate Cholleton Vicario generale della detta diocesi, e secondato dalle generosissime soscrizioni di quegli abitanti, vi si accinse con una operosità, uno zelo, ed un criterio *veramente inspirati dal cielo.*

Noi visitammo il noviziato d' Oullins, dove l'abate Rey, con due altri ecclesiastici prepara, durante un anno almeno, i giovani confratelli, che destina poi al *duro ma sublime ufficio* di vivere coi ditenuti per soprantendere ad essi e migliorarli.

I novizi appartengono per lo più alla classe degli artefici ed agricoltori; debbono avere una robusta salute; sapere, od imparare un mestiere durante il noviziato, onde poterlo insegnare poi ai ditenuti; vivono uniti, ed osservano la regola del silenzio, che debbono poi fare osservare, meno alle ore di ricreazione; si dà loro un cibo abbondante ma grossolano. Se la vocazione *non è più che avverata* sono ricusati anche prima di finire il noviziato. Fanno voti solo per un anno, ed al menomo segno di mutata vocazione, di tiepido zelo, o d' inetta capacità al proprio ufficio sono pure rimandati. Onde assuefarli a stare coi ditenuti convivono coi ricoverati della casa di rifugio dei giovani abbandonati e bindoli pure istituita dallo stesso abate Rey, colle generose largizioni dei lionesi nello stesso casamento di Oullins, e cominciano ad istruirli ed a governarli colle regole all' incirca che debbono poi fare osservare nelle carceri, specialmente a' giovani ditenuti, de' quali han cura separata.

Nei quartieri de' maschi, sì giovani che adulti, a Roanne come a Perrache, un fratello direttore, e due confratelli ogni camerata di 12 a 15 ditenuti continuamente soprantendono ad essi. Costoro perciò non hanno quasi più alcun contatto coi guardiani, solo pronti ad accorrere per gli atti coattivi, ed a chiudere come ad aprire le prime porte d'ingresso, delle quali come d'ogni altra stanza han pure i fratelli le chiavi appese al collo. I fratelli non vestono abito ecclesiastico, e portano un modesto ma comodo e buono abito civile. Dormono in una cella attigua ai dormitori, od alle celle dei giovani, se pur celle si possono chiamare quelle specie d' alcove, dove questi sono rinchiusi la notte, *senza sufficiente cautela d' assoluta separazione*: mangiano in un separato refettorio, *metà per volta*, onde non dismettere la vigilanza: fanno essi stessi la propria cucina: insegnano a leggere, scrivere e far conti a tutti

ancora conseguiti però que' risultamenti cui tendesi, e cui si spera possa col tempo giungere *1.

9. Una uguale condizione di cose notarsi nella *Germania*, dove le cure dei governi e dei privati giunte alla natura più castigata e più morale di quelle popolazioni, fanno conce-

i giovani, ed a quegli adulti che ne han bisogno, o sono suscettivi d'imparare ancora: insegnano il mestiere di sarto, calzolaio, tessitore di tele, o di stoffe in seta, e per stimolar coll' esempio lavorano essi stessi. Fanno osservare il silenzio, meno nelle ore di ricreazione, nelle quali concedono breve discorso, da farsi non a voce bassa, ma senza schiamazzo, escluso l'impiego della lingua zerga. Non han dipendenza che dal fratello direttore, dal superiore d'Oullins, e dalla commissione. Debbono però osservare le discipline legali della carcere, che il custode (*concierge*) deputato dal governo ha mandato di soprantendere, avendo la risponsabilità degli ingressi (*écrouement*) come delle uscite, od evasioni.

Quest' ordinamento, alle cui relazioni scritte dapprima confessiamo duravasi fatica a credere, ci risultò dopo ripetute indagini *così utile*, *così perfetto*, *così lodevole* perciò; che *se potesse dovunque avviarsi*, noi crediamo che *sarebbe assicurato l'intero buon successo della riforma.*

L'istituto d'Oullins contava in luglio circa 50 soggetti di cui 26 nelle carceri Lionesi, 3 già mandati a quelle d'Aix ed il resto nel noviziato. Da molte parti della Francia si chiamano soggetti. Altri ecclesiastici ricorrono per fondare istituti consimili: sicchè giova sperare nel loro progresso, che vorremmo vedere imitato anche nella nostra Italia.

*1 Recenti notizie favoriteci dall'ottimo nostro corrispondente, il chiarissimo sig. *Ducpectiaux*, ispettore generale delle carceri del regno del Belgio, c' informano di maggiori e più interessanti particolari. Colla sua lettera del 18 settembre quello scrittore c'informa, che il nuovo governo di quella contrada è decisamente tornato all'antico reggimento penitenziario stabilito a Gand per cura del conte Vilain XIV, regnando Maria Teresa, il quale ordinamento avea distrutto il governo olandese.

Aggiunge, che quel ripristinato sistema va ad essere posto in vigore pel carcere centrale femminile di Namur, il quale sarà diretto e governato esclusivamente dalle *suore della Provvidenza*; che una legge con regole conformi al sistema di Gand è stata presentata alle Camere pell'istituzione d'un carcere di giovani discoli, e sarà discussa nella prossima loro sessione; che il regno del Belgio avrà allora sei *case centrali di forza* per condannati; cioè a Gand pei condannati alla galera (*travaux forcés*); a Vilvorde pei condannati alla reclusione; a s. Bernardo pei condannati al carcere semplice; a Alost pei condannati militari; a Namur la detta casa centrale femminile ed a Bruxelles quella pei giovani discoli.

Questa distribuzione dei ditenuti molto ragionevole merita lode, ed il sig. *Ducpectiaux* ne spera con fondamento ottimi risultati.

pire la fiducia di risultamenti più pronti e di migliore successo.

10. Le carceri riformate di *Ginevra*, *Losanna* e *Berna* nella *Svizzera*, in ispecie la prima, esser quelle che per l'ottimo ed adequato governo disciplinare introdotto in esse finora produssero non dubbi risultamenti d'emendazioni *radicali* e *relative*, attalchè quelle carceri, e specialmente la *ginevrina*, possono servir di modello fra tutte le prigioni di *Europa* a chiunque intenda ordinare la riforma in modo veramente efficace.

11. La condizione della predetta riforma essere pure appena esordiente nella *Danimarca*, nella *Svezia* e nella *Norvegia*, come nell'*Olanda*: aversene qualche saggio a *Pietroburgo*, a *Mosca* ed a *Riga* nell'impero *russo*; niuna lusinga potersi concepire che vi si pensi nelle *Spagne*, nel *Portogallo* e nell'*America meridionale*, finchè ivi dura la guerra civile. Potersi invece presumere che nell'*America settentrionale*, dove notasi tanto progresso anche per tale rispetto, giunga in breve ai più felici risultamenti. Finalmente essersi fatto pure qualche tentativo di riforma nelle possessioni inglesi delle *Indie orientali*, senza che siano stati coronati di molto successo.

12. La condizione della riforma nella nostra penisola non essere ancora giunta pur troppo a quel punto cui pervenne in altri stati. Però due governi, quello delle due Sicilie ed il nostro, aver mostrato di seriamente pensarvi. Il primo con accurata riforma delle leggi penali, con la costruzione ordinata di nuove carceri: il nostro, dapprima con alcuni provvedimenti parziali che introdussero migliori ordini in alcune carceri, e più recentemente con una legge organica, la quale fondò le buone regole della riforma, ed assegnò le somme necessarie al dispendio derivante da cotale provvedimento, il quale sembra così fra noi assicurato in modo stabile e certo. Quanto agli altri governi italiani finora nulla essersi da essi fatto a tal proposito; se non che doversi concepir fiducia che nel regno *Lombardo-Veneto* e nella *Toscana* ab-

biasi pure ad introdurre l'idea riformatrice, ora che in altre parti della penisola essa progredisce, sia per forza d'imitazione delle cose buone, e sia per la natura illuminata dei governi che reggono quelle due contrade, nell'ultima delle quali il savio e spregiudicato principe che così paternamente l'amministra, già fece provvedimenti rivolti a quel fine *1.

13. Finalmente la riforma penitenziaria essere ormai giunta allo *stato normale di scienza positiva.* Aver essa *formolato i suoi canoni*; in alcuni di questi canoni *essere i trattanti concordi*, per altri *trovarsi essi divisi d'opinioni*, ma la somma di queste provare che *tutti tendono in sostanza* coll'uno o coll'altro mezzo di *azione materiale soltanto*, o *materiale* e *morale* ad un tempo, allo scopo *essenziale* e *primario* dell'emendazione *radicale* od almeno di quella *relativa de' rei.*

Da tutte le cose fin qui esposte, si può pertanto presumere con fondamento, che l'infelicissima attuale condizione delle carceri, descritta nel capitolo primo, *abbia fra non molto a mutarsi dovunque* in *una migliore condizione di cose*; sicchè le classi popolane, ora pervertite dal più frequente e più numeroso loro soggiorno in que' luoghi di pena, meglio educate e soccorse di prima, abbiano nel seguito a non andarvi più così facilmente od in così gran numero, e quando vi si dovranno ancora sostenere, vi trovino almeno mezzi di emendazione, non occasione di corruttela.

*1 Il sig. *Volpicella*, oltre al già citato suo *Trattato delle prigioni e del loro migliore ordinamento*, 1 *vol. in*-8.°, seguitando lo stesso importantissimo soggetto, ha condotto a termine un altro suo libro, nel quale più particolarmente ragiona del modo di adattare la miglior disciplina ad ogni specie di carceri.

Questa *proposta di una compiuta riforma delle prigioni*, che così è piaciuto all'autore d'intitolarla, accompagnata da tavole e documenti, sarà di un solo grosso volume, e verrà pubblicata per fascicoli ciascuno di quattro fogli di stampa, o di due fogli e una tavola rappresentante il disegno di qualche carcere.

Una recente lettera dell'autore c'informa del sistema che seguirà nel suo lavoro, e scorgiamo con sommo piacere, che *le sue dottrine sono in tutto conformi a quelle da noi professate*; sicchè, almeno in Italia, avremo la soddisfazione di vedere finora unanimi gli autori, che trattano della riforma delle carceri.

(*Sarà continuato*). PETITTI.

RASSEGNA CRITICA

Angiola Maria

STORIA DOMESTICA DI GIULIO CARCANO

Milano (*), per l'editore Pietro Manzoni libraio, 1839.

La storia di Angiola Maria è la storia di una povera, bella e virtuosissima fanciulla, che avendo ispirato il più ardente affetto ad un giovine e ricco inglese, ed avendo pur ella concepita la più pura delle passioni per esso, gli tiene, finchè il può, celato l'amor suo, e quando le viene strappato il segreto, pur non cede mai alle istanze di nozze, perchè l'alta condizione del giovane, e il dissenso del padre di lui lo esporrebbero a molti disgusti ed alla disapprovazione de' nobili concittadini suoi.

Le sventurate vicende della virtuosa fanciulla e d'un aureo fratello suo, la miseranda condizione del giusto e del povero nella presente società vi sono tratteggiate con tanta verità e con tanta passione da chiamarti quasi ad ogni pagina il pianto sugli occhi, e da muoverti alle più severe, e direi quasi irose considerazioni su una società che boriosamente si appella incivilita, e che pur lascia nella miseria, nell'abbiezione e nel pianto la virtù ed il genio, mentre esalta la bassezza, l'inettitudine cortigiana e l'orgoglio vestito d'ipocrita umiltà e di cristiana filantropia.

(*) Torino presso Schieppati in contrada di Po.

Dicemmo *irose considerazioni*, non che queste vengano mai sulle labbra all'autore, chè la mite indole sua, la sua fede in un mondo migliore, ed in uno la disperazione che pare siaglisi fitta nell' animo, che mai si migliorino le umane sorti quaggiù, lo fanno contemplare con animo rassegnato e tranquillo tutte le dissonanze ed ingiustizie sociali, ch'ei pur sente profondamente. Ma chi sia d'altro carattere e d'altre opinioni, e giudichi le molte sventure della virtù e del genio non effetto di volere divino o della fatalità, ma bensì conseguenze del fatto umano e di cattivo ordinamento sociale, certo ei non può a meno di confermarsi, a tale lettura, sempre più nel suo sentimento di sprezzo e d'ira contro una società che millanta civiltà, millanta il *trionfo dello spirito sulla materia*, ed intanto lascia la possibilità d'esercizio delle più sublimi facoltà dell'uomo, il soddisfacimento delle più alte e più pure passioni in balia della maggiore o minore estensione di terreno posseduto, d'un nome più o meno antico, d'un più o meno alto cumulo di monete, dell' essere nato in umile borgo o in grande città, del caso insomma e della forza.

Queste cose noi sentimmo leggendo questa storia, e, per noi, è la più alta lode che possiamo darne all'autore: solo invochiamo che s' ei vorrà far dono all'Italia d'altrettali lavori, traspiri da essi una fede, diremmo, più quasi sociale, che non aspetti soltanto il raddrizzamento de' torti e il miglioramento dell' umana condizione nell'altro mondo, ma gli speri, e gli affretti anche in questo.

Quanto all'intreccio della storia ci sembra assai bene e con molta naturalezza tessuto: solo ci rincresce del modo in cui Arnoldo (il giovane inglese) cade sul fine, dimenticando Angiola Maria, ed accomodandosi ad un matrimonio di *convenienza*: il carattere datogli dall' autore, l'amore ch' ei gli fa serbare per tanti anni, e ad onta di tanti contrasti, fedele alla povera fanciulla, non che la fermezza con cui lo fa rompere visiera in faccia a' suoi abbracciando (nato protestante e di padre protestante) il cattolicismo, gli toglievano il diritto ad abbassarlo poscia in tal modo.

Quanto alla lingua ed allo stile non potrebbero essere più appropriati al soggetto, più spontanei, più efficaci, più schietti.

Quattro romanze ed altre poesie, di cui è sparsa, sono quali potevano aspettarsi dall' autore del bell' episodio d'*Ida della Torre*. Basti per saggio la patetica e commovente ballata della *Rosa*.

Chi è che vien sì lenta e sospirosa?
Povera Rosa! Rosa innamorata!

Era un raggio del ciel la sua sembianza;
Ora è senza color, senza parola:
Prima al canto d'amor, prima alla danza,
Ora agli occhi d'ognun sempre s' invola;
E se ne va piangente e tutta sola
Lungo la riva di fiori smaltata.

Sulla bell' alba move in vesta bianca,
E par l' ultima stella del mattino;
Tacita riede quando il giorno manca,
E pare il primo raggio vespertino;
All' alba e al vespro, sempre a quel cammino
Sen viene la fanciulla sconsolata.

Perchè si volge sempre al ciel lontano?
Qui non è cosa più che la conforta!
Madre infelice! E tu la cerchi invano;
D'un angelo la vita in terra è corta!
Madre non hai più figlia!... Ell' è già morta,
E già rivolà a Dio l' alma beata.

Chi a pianger vien sul sasso ov' ella posa?
Povera Rosa! Rosa innamorata!

In somma non temiamo d'errare ponendo questo romanzo a petto dei migliori stranieri del suo genere: il porlo fra i migliori italiani sarebbe un dir troppo poco; tranne l'*Ortis* (che appartiene già ad altr' epoca letteraria) e i *Racconti semplici* sulla donna, di Usiglio, noi non conosciamo cosa italiana che non sia men che mediocre *1.

*1 Come ognun vede, qui non si parla di romanzi storici.

SECONDA STATISTICA NOSOLOGICA DEL VENERANDO SPEDALE MAGGIORE DEL SACRO ORDINE EQUESTRE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO

DAL 1833 AL 1839

Torino, per Alessandro Fontana, 1839.

Gli studi teorici accoppiare all' osservazione conscenziosa dei fatti, i risultamenti di quelli interrogare col linguaggio di questi, apportare lume alla scienza e spingerla nella via del progresso, non con vano spirito di sistematici deliramenti, ma colla filosofia della esperienza, parci questo lo scopo che l' egregio Dott. Bertini a se medesimo propose. Di ciò fanno fede tutte le scritture ond' egli arricchisce la scienza, di ciò le due statistiche da lui pubblicate del venerando Ospedale ov' egli tanta messe raccoglie di pratiche cognizioni. Alla prima non fu chi sinceramente non applaudisse. — Ora ci sta sott' occhio la seconda che racchiude lo spazio di sei anni dal 1833 al 1839, e che mostra non essere in lui venuta meno l' alacrità somma e l' amore delle mediche discipline con tanto ardore abbracciate, e per lunga e luminosa carriera coltivate e promosse. Dove l' ammirazione meglio che la parola della lode non convenisse a noi che appena entriamo nello spinoso cammino dell' arte, noi la tributeremmo calda e vergine di adulazione all' illustre collega. Ma a giovine che dice d' un provetto negli studi non giudicare o lodare, sivvero studiare ed inanimirsi a proseguire si addice.

Il nostro si ridurrà perciò ad ufficio di espositore, raccomandante caldamente il lavoro utilissimo a tutti coloro che sentono davvero l'amore della scienza, e che desiderano farla avanzare verso il perfezionamento, a cui tutte si vanno

mano mano accostando, o della nostra più fortunate, pervennero.

Espone il ch. A. in una concisa prefazione i miglioramenti introdotti per Sovrana munificenza nel venerando Ospedale — Il nuovo tratto di fabbricato ad ampliarlo — L' armamentario chirurgico accresciuto degli strumenti per la litotrizia, del letto di Heurteloup e di altri letti meccanici e macchine — Il giardino destinato al passeggio, alla ricreazione dei convalescenti, alla salubrità dell' aere — La più acconcia disposizione nelle cucine per la confezione e distribuzione degli alimenti — L' uso del termosifone a riscaldar lo Spedale — La nuova cappella — La nuova sala comune di conversazione pei convalescenti.

Dà quindi una grande tavola delle osservazioni meteorologiche rivelante i rapporti delle vicissitudini atmosferiche colle malattie, comprese nel 2.° *quadro nosologico secondo gli anni*, nel quale trovi — Le febbri intermittenti e continue — Le infiammazioni — Gli esantemi — Le emorragie — I profluvii sierosi — Le cachessie — Le neurosi. A compier l' opera aggiunge un *quadro nosologico secondo le professioni, un quadro numerico degli infermi secondo le età*; e un altro *quadro numerico seguendo l'ordine dei mesi*. A tutti cotesti quadri tengono dietro stupende e ragionate considerazioni che li irraggiano di vivissima luce. Conchiude finalmente esponendo laconico, ma non però meno chiaro il *metodo di cura* e *gli effetti di alcuni rimedi*.

Accennammo la disposizione del lavoro, non analizzammo, non giudicammo. Questo faranno i dotti d'Italia e delle straniere contrade, a cui il nome del benemerito A. non giunge nuovo per certo.

P. C.

Della influenza delle scienze mediche sull' incivilimento ed il ben essere de' popoli e dell'attuale infelice condizione dei medici. — Ragionamento *del Dott.* Odoardo Turchetti *letto all'Accademia Medico-Fisica Fiorentina nella seduta dell' 11 novembre* 1838.

Pistoja, dalla Tipografia Cino, 1839.

Lo scopo del ragionamento è nel titolo che gli stà in fronte, nè occorre il dirlo. Quanta parte la medica scienza avesse ed abbia allo incivilimento, al miglioramento nelle condizioni intellettuali e materiali dell'uman genere, pochi sono che non lo sappiano, e l'A. ch. lo dimostra con nitida e maschia eloquenza. Ma perchè tal scienza anche ai tempi nostri di *virilità e di ragionevolezza per l'uman genere* (come li chiama l'A.) non raccoglie il guiderdone che merita? Ciò indaga l'egr. dott. e trova la ragione dell'ingiustizia negli impercettibili effetti della scienza, onde la causa rimane ignorata, la trova nella ignoranza, nella viltà dei medici « che fanno mercimonio della scienza. » — Porremo a disamina le due ragioni. — Concediamo gli effetti della scienza non sempre, nè tutti essere percettibili, non essere talvolta agevole cosa il conoscere il vincolo onde i tentamenti, i trovati della salutar disciplina coll' incivilimento, e col ben essere dei popoli si concatenano. Ma dove i sensibili effetti agli impercettibili si paragonino, troveremo sempre mai il numero di quelli essere infinitamente a questi superiore, nè d'uopo essere di aver impallidito sulle dotte carte a ravvisare gl' immensi vantaggi derivati alla umanità. Quanto alla seconda ragione, confessiamo arrossendo essere la vera, e forse la principale. Nè vale la distinzione tra il ministero ed il ministro che lo esercita. Essa appagherà la mente del dotto

non quella del popolo, o a meglio dire, verrà accolta dai pochi, rejetta dai più. Altre più sante cose, per colpa di alcuni infedeli depositarj, furono credute contaminate e guaste, ed appena salve da irriverenza e da conato a brutal distruzione. Vogliamo la medicina far veneranda ed onorata tra i popoli, vogliamo sia tolto l'anatema che pesa su i molti incontaminati suoi sacerdoti? Preghiamo perchè l'accesso alla scienza venga interdetto agl' inetti, perchè gl' indegni che l' hanno polluta non abbiano salvezza dietro all' usato riparo della viltà che piace ai superbi, perchè tra i generosi di cuore e i potenti d' intelletto sorga tal fratellanza che in una sola famiglia gli annodi. Ma fintantochè nessuno, o non curanti stanno a guardia al tempio d' Igea, fintantochè a tutti è permesso lo entrarvi, fintantochè la codarda impostura, la vile ipocrisia, la abnegazione della dignità d'uomo terranno a molti luogo della dottrina e d'ogni altra qualità necessaria ai veri medici, questi saranno, pur troppo, dall'universalità degli uomini confusi coi falsi, i buoni coi tristi, e gli errori e le turpezze di una parte a tutti imputate. E non è molto, per recare uno esempio, che una contrada d' Italia, chiamò medici e chirurgi una turba di petulanti che avrebber creduto toccare il cielo col dito, pervenendo a esercir la flebotomia in qualche picciol villaggio.

La sorgente del male, ripetiamolo, non è nella oscurità degli effetti della scienza, non nella ingiustizia del popolo. È in una colpevole trascuranza di coloro che primi dovrebbero star vigilanti, è in quella parte dei ministri dell'arte, che vorrebbe essere, come infetta e gangrenata, recisa. Fra le migliaia che la società saluta col pomposo titolo di dottori, pochi sono i dotti, pochi hanno compresa la santa missione che abbracciarono, il sacrifizio che di se stessi promisero, apostati volontari od involontari desolano il mondo, danno argomento ad accusare la scienza.

Non è quindi meraviglia se misera generalmente sia la condizione del medico, della quale con calde e commoventi parole tanto acconciamente discorre nella conclusione del suo

ragionamento il ch. A. Ma non è al popolo che l'accusa di cotesta miseria competa. Certo quando il popolo avremo più illuminato che presentemente non è, meno triste saranno le sorti della nostra scienza e di chi la coltiva. Tuttavolta le contumelie, le umiliazioni onde è la vita del medico perennemente avvelenata, vengono esse tutte dal popolo, o in quelle che da lui, non scorgesi per avventura più spirito di imitazione, che non spontaneità di tristezza, od ignoranza di causa, e talvolta anco giustizia? Il popolo tien gli occhi in alto, nè il cammino che sceglie, pende dalla sua libera volontà. Le poche volte (tolte le epoche che lo fanno sragionare), che è giudice secondo il suo cuore, non falla. Siano le classi alte prime ad avere in pregio la medicina: — il popolo terrà dietro a loro. Siamo noi, sacerdoti della scienza salutare, quali dobbiam essere tutti, integri, indefessi allo studio, al debito nostro, umani col povero e col abjetto, non vili, ma dignitosi col potente e col ricco, cittadini a niuno, per carità di patria, secondi, esemplari nella privata e nella pubblica vita, non invidi, non discordi, ed allora la medicina e i medici riavranno la venerazione di quanti son uomini.

Rilevare la medicina, sollevarla di nuovo a quell'altezza, in cui gli antichi aveanla riposta, rimeritarla di tanta luce di incivilimento diffusa, di tanto bene operato spetta a coloro che hanno in mano i destini degli individui e dei popoli, spetta ai medici, spetta alle generazioni che sorgono a realizzare le migliaja di voti, onde la società vuole essere ritemprata. E i destini della medicina si rinnoveranno. — Quando nol sapremmo ben dire. L'avvenire sta nelle mani di Dio.

Abbiasi intanto l'applauso di tutti i buoni l'egr. dott. Turchetti, il quale si fece l'interprete di un desiderio universale, e palpò tal piaga che gronda sangue, nel santo intendimento di vederla sanata. Il suo ragionamento è opera di sociale utilità, e come tale frutti a lui compenso di gratitudine. Ciò desideriamo dal profondo dell'anima.

P. C.

VITA E FATTI DI VITO NUNZIANTE
PER FRANCESCO PALERMO

Firenze. Coi tipi della Galilejana, 1839.

Da Plutarco in qua, o meglio, dalla diffusione delle sue vite infino a noi, la biografia salì in tal conto d' utilità e dignità fra le produzioni letterarie, che l'insistervi sopra sarebbe non ispendere, ma gettar parole. — Socialmente, l' esempio della virtù e delle generose azioni è incitamento agli uomini per emularle, ed i grandi fatti, anche non lodevoli, insegnano a dirigere al bene la potenza che li rinnova; letterariamente, i casi descritti, i giudizi che se ne recano, le opinioni e le tendenze d' una età che ivi si rivelano, rimangon nel futuro preziosi elementi di storia. — Ciò è vero quanto è noto. — Quello però che è altrettanto vero ma meno sentito, si è che affinchè una biografia abbia in sè questo carattere di utilità e d'importanza, due cose non facili ad incontrarsi e congiungersi si richiedono a produrla: un uomo degno veramente di venir ritratto, ed uno scrittore atto ad intenderlo e degnamente ritrarlo. — Dal frequente omettersi di una tal considerazione viene quel cumulo ognor crescente di scritture che riempiono libri, libercoli e giornali, destinate a narrar la vita di *illustri* oscuri, di *grandi* pigmei, e di quei tanti dotti dozzinali che *allargarono i confini della scienza* al punto da non trovarvi orizzonte, e, peggio ancora, le biografie di uomini veramente grandi, riabbassati all' altezza d' un meschino scrittorello, il quale ne tronca e sforma i concetti misurandoli al tratto della propria mente, ne libra gli atti alla bilancia delle occorrenze della vita volgare, e con giudizi inadeguati ed inette sentenze assassina il suo eroe e tradisce la storia. — Il quale abuso trascorse a tale ormai, che la critica stanca di martellare inutilmente su di un punto, si ridusse quasi al silenzio, per guardar muta e tranquilla a passare una moltitudine

di scrittori e di scritti che vanno a perdersi nell' obblio. — Ciò bene sta: non ragioniam di loro. — Ma quando uno scrittore, staccandosi dalla turba, si mette coraggiosamente per la via che l'ingegno e la coscienza gli segnano: quando un lavoro biografico non è per lui un utile solletico dell' altrui vanità o un vano accessorio della pompa funerale: allorchè fra gli uomini d'una nazione e d'un secolo ei sceglie quelli che maggior influenza ebbero sulle opinioni del tempo e sul volger degli eventi: e con capace mente cerca e rivela quali impulsi ne venissero alla società e dove tendenti: ed insegna come alla prepotenza della fortuna si contrasti talora colla virtù dell'animo, e quanto sia efficace a procurare il bene di molti la volontà forte e la costanza operosa di un solo: quando infine dall' individualità del soggetto ei trae elementi di generale vantaggio, e nello scrittore, per quanto elegante ed artista, conservasi e primeggia il generoso cittadino, allora la critica rompe con gioia il silenzio dello sconforto, e proclama il nome di colui che il ministero delle lettere fa servire al vero e santo suo scopo. — Questo è appunto l' uffizio nostro nell' annunziare la biografia di Vito Nunziante, scritta da Francesco Palermo. — Un uomo nato fra gli ultimi gradi della gerarchia sociale, che giunge senz' altro appoggio che di se stesso ad occupare in essa de' primi seggi: che percorrendo tutte le fasi della più grande fra le crisi che abbiano rinnovellato la vita delle moderne società, vi prese costantemente parte come attore, senza che mai scemassero in lui l'attività e l'energia: che oltre agli uffizi dell' uomo pubblico, tanto fece come privato, da imprimere una nuova e salutar direzione all'agricoltura ed all' industria del proprio paese: quell'uomo è certamente fra coloro la cui vita può presentare gravi ed utili ammaestramenti. — E tale fu Vito Nunziante, che nell' esercito napoletano da oscuro soldato pervenne alle più alte cariche della milizia, fu luogotenente del Re in Sicilia, ed applicando l' animo come privato alle discipline economiche, dischiuse con ardite innovazioni larga fonte di prosperità al commercio ed all' indu-

stria sì agricola che manufatturiera della sua patria. — Ed il sig. Palermo, che se ne fece espositore, degnamente capì quella vita piena d' opere e di pensieri, mostrò i motori di quelle, e ci palesò la vastità di questi; ritrasse nella prima parte l' uomo pubblico, nella seconda il pensatore ed il ristoratore pratico dell' agricoltura e dell' industria. La qual ultima parte contiene i titoli che a noi fanno più pregiato il suo eroe; poichè se nella vita del soldato e dell' uomo politico ammiriamo sempre la franca bravura, la mente pronta e facile ai mezzi come ai rimedii, ed una costante serenità nel vario alternare delle vicende: crediamo pure che queste doti abbiano abbagliato talvolta il nostro A., attalchè si siano per lui perduti in quella luce alcuni punti che noi non esiteremo a dir macchie. — Giustifichiamo il detto. — Narra il biografo, pag. 6, che Vito Nunziante « giunse recluta in » Napoli e fu assegnato ad un reggimento di fanteria detto » Lucania. Ma egli prima, saputo che il colonnello del reg- » gimento era uomo dabbene, mandò a presentarlo con al- » cune leccornie portate seco di casa; e poi se gli fece avanti » vestito simulatamente in una casacca di foriere miliziotto » (sorta di milizia che a quei tempi stava nelle provincie » spicciolata e come ausiliaria) e tutto riverente con gli » atti e con le parole. E quegli lo ringraziò molto del dono; » e vedutolo in sifatta divisa, gli confermò il grado mede- » simo di foriere. » — Noi come su cosa di poca importanza, non contenderemo per versare sopra un atto, che sa pure di captazione e del vendereccio, il biasimo da cui l'A. con indulgenti parole lo assolve. Ma quando vediamo in seguito, pag. 64, il generale Nunziante *stampar nella gazzetta una lettera da esso finta*, colla quale mentiva al passato, ed ostentava sensi non veri; onde ebbe *molta grazia* ed uffizi e potenza, Dio sa con qual animo accettati: allora l' atto del foriere miliziotto ci torna alla mente, e cresce in importanza, come l' unità cui pongasi dietro un' altra cifra; e quei due fatti posti quasi agli estremi della pubblica carriera d' un uomo, ci sembran tali da protendervi sopra un'

ombra che prodezza di mano ed eccellenza d' ingegno non vincono. — Però se le nostre simpatie non sono sempre pel Nunziante in tutto il corso della sua vita pubblica, pienamente col biografo concordiamo nel tributare giuste e dovute lodi al mite esercizio ch' ei fece del potere, alla instancabile sua sollecitudine nel tutelare la gente minuta dai soprusi dei tirannetti subalterni; al suo rispetto per la giustizia di cui, anche ne' difficili momenti di sobbollimento, conservò, a ritroso de' consigli ed esempi, e gli organi e le forme; ed alla costante benignità dell' animo, per nessuna vece di fortuna dalla superbia o dall' ira intristito. — La seconda parte è più ampia, ivi sono descritti i trionfi del genio civilizzatore, la potenza dell' uomo che crea modificando, e conquista a sè ed alla patria quei beni che il lavoro diretto dalla scienza retribuisce. Sono mine perscrutate, risanate paludi, terre incolte dissodate, manufatture erette e poste in esercizio, le arti incoraggite e protette. Opere molte e grandi che il Palermo con molta intelligenza ci narra, descrivendo inoltre processi e metodi, come chi sa che per trovare imitatori ad uomini sifattamente benemeriti, non basta encomiarne i fini e mostrare gli ottenuti risultamenti, ma è mestieri far conoscere ed apprezzare i mezzi. — Le imprese di Nunziante in quest' ordine di cose furono ardite, nuove per lo più: pel paese ove le concesse e condusse, e talmente consone a quello spirito di progresso di cui il secolo si vanta, che guardando per altro lato all' uomo istesso, ammiriamo di trovare in lui una di quelle antitesi, inesplicabili quando si presentano in chi non è volgo. — La lingua e lo stile usati dal sig. Palermo han merito di purezza e di eleganza. Forse le frequenti sentenze e lo studio di brevità danno al narratore un' apparenza di sussiego ed un contegno a cui, per nostra parte, anteporremmo una facile ed abbondante schiettezza. — Ad ogni modo noi troviamo in questa biografia tali pregi che non temeremo di classificarla fra le poche, anzi pochissime, che fruttano utile e diletto a chi legge, onore e plauso a chi scrisse.

Massimo Montezemolo.

Trattato della Dignità

ED

ALTRI SCRITTI INEDITI DI TORQUATO TASSO

Premessa una notizia intorno ai codici manuscritti di cose italiane conservati nelle biblioteche del mezzodì della Francia ed un cenno sulle antichità di quella regione.

DEL CAV. COSTANZO GAZZERA

Torino. Stamperia Reale, 1838.

Il derubamento con che gli stranieri diluviati dalle alpi impoverirono più volte l'Italia, trasportando seco nelle native contrade i portenti delle arti, e le fatiche dei dotti italiani, fu a buona ragione da molti lagrimato, quale calamità per noi di funestissimo danno. Tuttavia se possiamo trarre conforto dalle stesse nostre sventure, se dalla continua parola de' fatti succedentisi rapidamente esce una voce consolatrice, brilla un raggio di speranza per l'avvenire, io spero di non essere ripigliato, ove riconosca nel travasar che si fece nelle straniere contrade gran parte del patrimonio dell'itala sapienza, una disposizione di quella legge, la quale guidando per vie occulte l'umano incivilimento, anche di questo derubamento si vale per ravvicinare le nazioni e rannodar con più forti legami le generazioni fra loro. I dipinti, e le statue uscite d'Italia dopo di avere originato e diffuso tra i forestieri il buon gusto delle arti, a che servono ora fuorchè a illeggiadrire vie meglio le loro fantasie e a invaghirli di visitare la terra che produce e rinnova le maraviglie del bello? Le note dell'armonia italiana a Londra, a Parigi, a Vienna associando que' cittadini a dolce

simpatia per noi in quanto fervido desiderio non gli accendono del nostro linguaggio e del sorriso del nostro cielo? Così pure i manoscritti, i volumi immensi, che a noi involarono mentre giovano alla socievolezza de' dotti, all'adequazione delle idee, mentre crescono il conoscimento de' mutui bisogni, l'estimazione d'una nazione coll'altra, qual fort'esca non possono alimentare di vicendevole interesse nell' intellettuale commercio?

In questi pensieri mi confermava l'opera succennata del Cav. Gazzera, che increscioso tardi mi venisse alle mani, tolgo ora a disaminare. In due parti è divisa. Nella prima l'autore con forbitezza di stile singolare ti conduce, e con l'eleganza della lingua purissima amenamente ti trattiene per tutte le città interposte nella lunghezza scorrente tra Lione e Tolosa; ti descrive con fino intendimento le rarità d'antica e moderna architettura, ond' è ciascuna cospicua, e ti pone sott'occhio il più o meno loro progredire nel civile costume e nelle gravi e amene discipline. Ma inteso precipuamente a ricercare quegli inediti scritti, che tocchino in qualche parte le sorti o la letteratura italiana entra con lena infaticabile tutte le accademie, rovista tutte le biblioteche, e mercè di que' dotti, che seppero apprezzarlo degni d'essere apprezzati da lui, rivendica a noi italiani un' invidiabile suppellettile di autografi, di codici, di volumi preziosissimi, e indecorosamente da noi obbliati. In Lione discopre l' istoria di Dombes che l' incorrotto Guichenon lasciò manoscritta per non macchiarsi di viltà la coscienza, e tradir la verità. In Avignone trae copia di moltissime lettere autografe del Marchese Maffei, Muratori, Gori, Capponi, Caroni, Nicolò Carteromaco autore del poema il Ricciardetto, Corsini ed altri assai riputati. Le tortuose e sudicie vie d'Orange e Carpentras non l' impediscono di spiare ogni traccia di sapere e di gentilezza, e di soffermarsi in quella a lodar le opere del giovine Bastet, in questa a descrivere l'acquedotto, a scrutare i manoscritti importantissimi del Peiresc, un curioso ragionamento di Domenico Sauli, l'esposizione di

Busone da Gubbio su Dante Alighieri. Tocco trasvolando solo alcuni de' passi che tra gli altri assaissimi ampiamente ei lumeggiò. Che non potrei senza dar nelle lungaggini recare qui un prospetto della tela, che svolge eruditamente il Gazzera traendoti passo passo nelle altre città successivamente. Chi volesse parer eloquente, potrebbe aver materia a dire da cinquecento manoscritti di rare memorie tutti da lui esaminati in Marsiglia, dagli avanzi d'archeologia cristiana, dai sarcofaghi bellissimi, ch' ei illustrò in Arles. Potrebbe parlare del carteggio del Peiresc con molti illustri italiani, d'una vivace opera inedita del nostro Arcivescovo Claudio di Seissel, della Teseide del Boccaccio, ed altre rilevanti scritture, ch' ei tolse dalla non curanza in Aix. Non dovrebbe passar sotto silenzio le lettere che ei pubblicò del Marchese Maffei, del nostro Paciaudi, il commercio epistolare del Seguier con rinomatissimi personaggi d' Italia e Francia, che ei rinvenne e meditò in Nimes, le lettere del Petrarca, e un autografo del nostro Bandello, sopra cui con critica oculata si trattiene nella vaga e popolata Tolosa.

Se non che la città, alla quale pare s'affretti di guidarti il Gazzera come a mira precipua del suo lungo anelare, si è la città di Montpellier salita in chiaro grido per la sua facoltà medica e biblioteca. Dove giunto non è a dire con quale alacrità d' animo si diede a restituire all' Italia una doviziosa ricchezza, che là a nostra insaputa si nascondeva. Là una sceltissima raccolta di pitture, di disegni e pensieri originali, e posti sotto il vetro, maravigliosi lavori di Baccio Bandinelli, di Federico Barocci, del Bernino, di Pietro da Cortona, di Polidoro di Caravaggio, di Annibale e Ludovico Caracci, del Correggio, del Donatello, del Domenichino, di Luca Giordano, del Guido, del Guercino, di Giulio Romano, di Michelangelo, di Carlo Maratti, del Parmigianino, di Rafaello, del Tiziano, di Perin del Vaga, e di altri valenti artisti italiani. Là quindici volumi in 4.° di lettere originali, indirizzate alla Regina Cristina di Svezia dai principali personaggi dell'età sua, e acconcie a gittar ampia luce sulla vita di

quella donna per virtù e vizii straordinaria. Là *le meccaniche del signor Galileo Galilei accademico Linceo; il Dittamondo di Fazio degli Uberti* in codici nitidissimi; l'autografo della traduzione, che dall'arabo fece in italiano Bernardino Baldi della *Geografia universale* del Principe Alcharis Aldrisi. Là altri volumi di molto pregio, ma specialmente alcuni di *lettere originali*, parte scritte a Cassiano del Pozzo preclaro giusdicente, parte ad Aldo il giovine, e a Paolo Manuzio, parte di molti pittori a Ferrante De-Carlis scrittore e designatore bolognese. A bella posta io fo particolare menzione de' volumi delle lettere, avvegnachè sono esse uno de' più sicuri fonti, dai quali si possono attinger le notizie per le biografie principalmente. Al quale è a dolere che non siano corsi a dissetarsi parecchi degli autori degli elogi de' piemontesi illustri, anzichè ormando il vanitoso Thomas far pompa d'un' eloquenza riboccante e disutile a rischiarar la vita presa a tratteggiare.

I francesi ricchi di tanto tesoro maravigliavano come fosse potuto in lor mano cadere, gli italiani addolorati d'averlo perduto inutilmente, investigavano dove fosse per avventura capitato. Gli uni e gli altri però sapranno buon grado al Gazzera, che il primo disvelò, e fece conoscere come uscì dalla splendidissima biblioteca di Casa Albani in Roma, e sia colà stato trasportato. Nè a questo si restringe tutto il frutto delle sue ricerche. Anco gli amatori della storia patria lo ringrazieranno, che abbia loro fra molti altri giojelli additata la *colletanea* del Guichenon, che loro fornirà copiosa messe di peregrine notizie. Lo ringrazierete voi che vi sentite scuotere ogni fibra al nome del Tasso, perchè vi scoprì molti autografi di lui, ne' quali giocondamente deliziarvi. E sovratutti lo ringrazieremo noi piemontesi, che sappiamo ora dove si trovi la stupenda biblioteca del nostro Alfieri. « Se fosse dato, così l'autore, all'altero e dispettoso intelletto di Vittorio Alfieri di poter riedere per un istante fra noi, e scorto come ogni cosa quivi tornasse a ritroso di quanto in quella sua atrabile e nell' insano ed ingiusto spirito di *Miso-*

gallo aveva immaginato non dovesse accadere giammai forte si rattristerebbe e pieno di dispetto e di mal talento tornerebbe sdegnoso nel sempiterno soggiorno degli estinti. Come mai in uno spirito sì fattamente imperioso, e dicasi pure prepotente, e al cui cenno ogni cosa era uso a cedere ed a piegare, come sarebbe potuto sorgere dubbio, o nascer sospetto che la *Donna sua* da esso con sì intenso ardore ed intemerata costanza amata e celebrata quella medesima, esso estinto, fosse per porre se stessa in podestà di un Gallo; e che in città *Gallica* dovesse pur trasmigrare, con ogni altra cosa sua, la ricca e prediletta biblioteca? Non aveva egli, e da lungo tempo, destinata quest' ultima, *non in dono*, ma *in filial tributo* alla sua Asti? Non aveva di questa sua volontà preso con se stesso, e colla patria sua pubblico e solenne impegno? Ad ogni modo rimarrà pur sempre di tale sua formale volontà solenne ed inalterabile testimonianza nel seguente

SONETTO (1797)

Asti, antiqua città, che a me già desti
La culla, e non darai (pare) la tomba;
Poich' è destin, che da te lungi io resti,
Abbiti almen la dottrinal mia fromba.

Quanti io ebbi libri all' insegnarmi presti,
Fatto poi spirto a guisa di colomba,
Tanti ten reco, onde per lor s' innesti
Ne' tuoi figli il saper, che l' uom dispiomba.

Nè in dono già, ma in filial tributo,
Spero, accetto terrai quest' util pegno
D' uom, che tuo cittadin s' è ognor tenuto.

Quindi, se in modo vuoi d' ambo noi degno
Contraccambiarne un dì il mio cener muto,
Libri aggiungi a miei libri, esca all' ingegno.

Prosegue quindi ragguagliando, essere, morto l' Alfieri, sottentrato nelle buone grazie della Contessa d'Albany il pittore francese Saverio Fabre. Ereditata con tutti gli averi di

lei anche la biblioteca Alfieriana, averne ei fatto spontaneo dono a Montpellier sua patria. La patria riconoscente avere a bella posta un sontuoso edifizio innalzato, che volle denominar Museo Fabre, creandone il Fabre istesso perpetuo Direttore. Infine trovarsi, in tre distinte sale, così bene ripartite le tre librerie, quella cioè della Contessa, quella dell' Alfieri, e la biblioteca artistica di quel benemerito cittadino, che la più magnifica, la più regale cosa non si può desiderare.

« Ammesso a studiare, scrive l'autore, in quella camera tutta ed unicamente ripiena de' libri che furono di quel sommo italiano, nello scorrere io stesso quelle opere più assiduamente da esso studiate, sui margini delle quali tu scorgi tuttora i segni della matita, e le note di suo pugno su tutti que' passi degli autori, i quali per la novità delle sentenze, per l'eleganza della dizione, e per la forza del raziocinio, quasi elettriche scintille penetrando l' intimo d' un cuore caldo e passionato, ne eccitavano quelle forti commozioni, e quegli alteri sensi, de' quali sono ricolme tutte le pagine d'ogni suo scritto; e nel pensare come quegli autori e que' libri, fra i quali amava di passare molte ore del giorno, furono la precipua, e forse la sola consolazione degli ultimi anni d'una vita inquieta e travagliata, e che verde ancora, già declinava alla tomba, io non poteva trattenere le lagrime e non altamente lamentare la sorte d' Italia. »

La biblioteca d'Alfieri si compone d'oltre a tre mila volumi tolti dalle opere appartenenti alle lingue greca, latina, italiana; un sol libro è francese, Marot. Tra i libri italiani sono da annoverare tutte le opere più classiche, pulitamente legate, e scelte dalle migliori e più accreditate edizioni in ogni ramo di letteratura, di politica, e di storia. Tutte son segnate col suo nome, molte postillate nei margini e negli interlinei. Tuttavia altri cercherebbe invano tra quella dovizia alcun originale manoscritto d'Alfieri, che tutti rimasero nella Mediceo-Laurenziana di Firenze. Le rarità ciò non dimeno che vi rintracciava il Gazzera, degne di essere spe-

cialmente rammemorate sono primamente due lettere da lui stampate del valente Poliglotta nostro Abate di Caluso, alla Contessa d'Albany, che versano amendue intorno la raccolta delle poesie italiane, che questo gran maestro del nostro tragico, avea per allora 1807 pubblicate in Torino. Secondamente è un pregevolissimo volume delle opere del Macchiavelli della rara edizione della Testina *1. *Io Vittorio Alfieri* (sono parole scritte di proprio suo pugno sul foglio di guardia di questo volume) *ebbi questo tesoro in dono dal signor D. Giosè d'Acuncha, Ministro di Portogallo nell' Haja, amico mio specialissimo e degno per il suo libero e fort'animo di altro uffizio che di..... Ebbilo nell' Haja l' agosto* 1768. *Poco allora il lessi sì per la giovenil mia età, che per essere involto nell' amorosa pania. Ben dieci anni dopo conobbi il libro, e dell'amico sì degno di leggerlo e commentarlo, forte m' increbbe, pensando che io non lo rivedrei mai più, mentre egli nella sua natia prigione tornato, credo non sia per uscirne mai più, nè io per ritornarvi, avendo assai viste e*

*1 Ritrovò ancora un prezioso opuscoletto intitolato: *Sonetti sei stampati di propria mano di Vittorio Alfieri da Asti.* L'ultimo de' quali essendo l'unico saggio del suo poetare in patrio dialetto, stimiamo di qui riprodurlo.

SONET D' UN ASTESAN AN DIFEISA DL STIL D' SOE TRAGEDIE

Son dur, lo seu, son dur, ma i parlo a gent
Ch' han l' anima tant' mola e deslavà
Ch' a lè pa da stupì, s' d' costa nià
I piaso appena appena a l' un per cent.

Tutti s' amparo 'l Metastasio a ment,
E a n' han l' orie, 'l cœur, e j' eui fodrà:
I' Eroi ai veulu vede, ma castrà,
'L Tragic a lo veulu, ma impotent.

Pure j m' dugn nen pr' vint, fin ch' as decida
S' as dev tronè sul palc, o solfegiè,
Strassè 'l cœur, o gatiè marlait l' oria.

Già ch'ant cost mond l'un d' l'autr bsogna ch'as rida;
I' eu un me dubiet, ch' i veui ben ben rumiè,
S' l'è mi ch' son d' fer o j' Italian d' potia.

gustate prigioni . . . . . in vita mia, e altro non bramando, che di restarmi in porto di salute — terrena dico. Firenze in dicembre 1779.

Questo volume fu dall'Alfieri postillato, siccome racconta nella sua vita, e come si vede dai fogli bianchi frapposti a que' di stampa, e sui quali cominciò Alfieri a voler ridurre in verso la prosa della commedia la Mandragora. Di questo saggio non terminato e con che forse preludeva all' ideata forma del futuro verso comico, reca il Gazzera la scena prima dell'atto primo per mostrare che la versificazione non è nè turgida nè ricercata.

La seconda parte di quest' opera contiene dapprima un luminoso preambolo, nel quale l'autore con sugose ed incalzanti ragioni mostra l' improbabilità e l' insufficienza della *causa delle infelicità del Tasso* messa in campo sono or due anni dal Capponi, e viene discorrendo con erudizione peregrina sui manoscritti inediti di T. Tasso, pubblicati a Lucca nel 1837 dal Giusti. Secondamente contiene la pubblicazione degli scritti inediti del Tasso, che ei trasse dalla succennata biblioteca della facoltà medica di Montpellier e che già esistevano in quella di casa Albani in Roma. Il primo e il più bello di questi scritti si è il *Trattato della dignità* (del Pontefice) indirizzato in forma di lettere *al signor Conte Ercole Estense Tassone il giovine*, che il Gazzera copiò da un codice cartaceo in 4.° autografo, e tutto di mano del Tasso. Più importanti sono due lettere da un simile codice ricavate. Nella prima lunghissima è inchiusa e fa corpo con essa la tessitura o come meglio la chiama il Tasso medesimo la favola dell' intiera Gerusalemme. Nella seconda indirizzata come la prima al creder del circospetto Serassi e del Gazzera, ad *Orazio Capponi* Fiorentino, viene ragionando il Tasso per discolparsi d' uno schiaffo dato ad un malnato che l'avea offeso, e con chiave falsa aperta una cassetta dove tenea il Tasso le sue scritture, e per rispondere all'amico, che *le opposizioni* che gli faceva, gli pareano di facile soluzione. « Nel codice, scrive opportunamente il Gaz-

zera, dopo le lettere sono alcuni amichevoli dubbi proposti all'esimio poeta, da un ignoto amico con le risposte e soluzioni sue. I dubbi s'aggirano intorno alcune cose o parole della Gerusalemme, ed io non sono lungi dal crederli proposti dal Capponi stesso, ai quali il Tasso oppone vittoriose risposte. Queste dimostrano ad evidenza di quanto studio, e di qual salda erudizione avesse arricchita la mente sui classici autori, e sulle pagine dei greci e romani filosofi, e come non fia nel poema alcun fatto, veruna sentenza, e direi termine o frase, che non avesse maturatamente ponderata, e delle quali non fosse in grado di rendere all'opportunità buona ed adequata ragione. »

Ma noi, dacchè il Gazzera pubblicando questi dubbi e queste risposte, ci dà mezzo di certificarci della veracità de' suoi detti, soggiungiamo, che da essi si può ancor argomentare quanto duro travaglio sia quello d'un Genio il doversi ravvolgere fra la razza de' pedanti assiderata, de' quali non fu, e non è penuria al mondo. Senza che rivolgendoci congratulando a lui che meritamente fu chiamato *Savio gentìl che tutto sa*, lo ringraziamo, che tenga viva fra noi quella luce, che sparse luminosissima di bibliografia, e archeologia patria il Barone Vernazza. Non mi sfugge, che a certi schifiltosi fanno questi studi aggrinzar la fronte, e tacciar di retrogradi quei, che li coltivano. Siete voi i retrogradi, che tanto dite, nulla fate; voi che infingarditi in superba ignavia deridete le fatiche altrui, che ignari della sorte della vostra patria non conoscete di quanto fu, ed è tuttavia capace, che alteri della vostra nullezza spensierati passate sopra i sudori e le corone de' vostri padri. Non vi niego, che gli studi dell'antiquaria abbiano i loro superstiziosi, che miseramente si travagliano, come dice madama di Stael, razzolando le ceneri per un granel d'oro. Ma son pur questi studi che conservarono a noi italiani la priorità di tante scoperte ed invenzioni nella razionale e nella positiva filosofia, son pur questi studi, che guidano la storia a notizie precise ed esatte, sono pur questi che ci diedero il

Frontone del Maii, l'iconografia di Quirino Visconti, opere che stupirono l' Europa. Neppur noi la meniamo buona ai troppo minuziosi e molesti: ma ravvisiamo, che il lodare le fatiche e gli studi del Gazzera sia debito di convenienza affinchè non sembri, che a noi piemontesi passi inosservato un erudito, che gli eruditi forestieri consultano ed ammirano, e sia debito di gratitudine perchè mercè di lui non ignoreremo più qual ricco deposito di sapere italiano abbiano tra le mani i popoli confinanti. I quali non contento il destino ricevessero da noi la Teologia in S. Anselmo, e Pier-Lombardo, la meccanica e la fisica in Galileo, la matematica in Cassini, la geometria in Lagrange, per qual motivo volle ancora privilegiarli di possedere tanti miracoli di Rafaello e di Canova, i codici vergati di proprio pugno del più grande nostro Epico, i volumi, su cui s'inspirò il più grande nostro tragico? Perchè non insuperbiti di lor fortuna si ricordino, che co' loro ritrovamenti, e col Daguerretipo presentemente, non fanno altro che renderci cambio de' benefizii ricevuti. Cessino dunque i vanti del patriotismo esclusivo, e rotte le barriere, colle quali l' egoismo vorrebbe nemici, e disgregati i popoli, imparino una volta le nazioni a rispettarsi vicendevolmente. Co' prodotti dell'una, che tornano indispensabili all'altra, col commercio de' pensieri, che ha più sicuro profitto, si secondi quel movimento, che trae oggidì le nazioni a combaciarsi, affratellate insieme nella grande, universale famiglia della società umana.

Solamente torna a noi increscevole, e forse di maraviglia ad alcuni, che il Gazzera nel parlare di tante antichità e memorie, non siasi intrattenuto a dire alcun che de' Troveri e dei Trovatori, che alcuni vogliono avessero potente influenza sull'origine della poesia italiana, e così abbia ommesso di farci conoscere un altro vincolo, che ci lega colle città ch' ei perlustrò, e dalle quali in gran numero que' vati originarono. Certo a lui non isfuggivano l' opera dell' Abate Millot intorno la storia de' Trovatori poeti della Francia meridionale, e quella dell'Abate Delorne intorno i Troveri

poeti della Francia settentrionale. Epperò quanta curiosità non avrebbe egli destato ne' suoi leggitori, ove trovato avesse mezzo d' innestar nella sua scrittura, là, per esempio, dove parla della Chiesa, in cui sospirò la prima volta Petrarca, la sua opinione intorno la quistione, che M. Raynouard mise in campo dietro i commenti di molte poesie di Trovatori, che il *patois* di essi abbia originata la lingua francese, italiana, catalana, spagnola e portoghese? Quanto ancora non gli saremmo tenuti quando avesse chiarito, se veramente i Trovatori fossero solo adulatori della feudalità, tapinelli, sfiduciati, raminghi, mentre i Troveri secondo il Delorne, celebrando ne' poemi storici le grandi azioni, colle lodi innamoravano della virtù gli eroi di quell'età? Forse avrà riserbata questa materia nella dilucidazione, che egli mandò d'alcuni codici in lingua provenzale ai dotti di quelle contrade, che ne lo pregarono del suo parere. Noi bramosi di poter godere d'ogni frutto delle sue fatiche, aggiungiamo le nostre preghiere e i nostri voti all' invito che la Rivista europea in una nota posta all'articolo sulla vita di Dante scritta da Cesare Balbo gli fece con queste parole:

« Nella biblioteca dell' università di Torino v' ha due traduzioni in provenzale della divina commedia forse contemporanee. Speriamo che il Cavaliere Gazzera, *savio*, *gentile che tutto sa*, tragga a pubblico vantaggio lo studio, che da gran tempo pone sovra i codici d' essa biblioteca, che chiudono poemi nella lingua dei Troveri. — Riv. Europ. 2.° fascicolo di luglio p. 121. »

C. D.

Parte Seconda

VARIETÀ

Visione

Il novello Ezechiele stette nel mezzo della funerea campagna, e stendendo all'intorno le sue braccia gridò: sorgete.

Mille spettri rovesciarono il coperchio della tomba e sorsero: mille larve circondarono l'uomo di Dio, che le aveva evocate.

Erano le povere anime di coloro ai quali fu assegnato un posto nel regno del pensiero e lo disertavano; ai quali fu imposta una missione col ministero della parola e la tradivano.

E la voce del novello Ezechiele, volgendosi alle triste, somigliava a fulmine che romba nell'aria: — Dio nel mandarvi sulla terra vi disse:

« Andate, educatori dei popoli, promulgatori del vero; ad altri ho dato l'oro, ad altri il ferro, a voi l'arma potente e santa della parola, a voi il Genio.

Andate: una tuba per ogni estremo spargendo gran suono vi annunzierà alle genti.

Siate i loro Zorobabeli; cacciate loro nella destra una spada, nella sinistra una cazzuola, e sorga la Gerusalemme dell'umanità.

Ma guai al debole ed all'infingardo che non reca qualche nuova pietra, qualche poco di cemento al grande edifizio!

Guai allo sciagurato che veggendosi comparso prima del suo secolo sta silenzioso come fosse in un deserto!

Guai al profano che sul trono della verità pone a sedere un cadavere! » —

E quelle anime triste piene di raccapriccio e di spavento stavano attonite, pallide, tremanti dinanzi al terribile profeta che le chiamava a rendere ragione.

— Voi giuraste adempiere alla missione del Genio sulla terra, giuraste nel nome che muove le nazioni e i mondi.

E che avete voi fatto del Genio? che avete voi fatto della parola?

Da prima fu un alto e cupo silenzio, poi più e più voci si elevarono ad accusare il Genio.

— Ha Dio creato il Genio perchè fosse deriso, perseguitato? No.

Ha Dio dannato il Genio a vivere solitario fra i suoi fratelli a guisa del leone che sta solo nella foresta da lui abitata? No.

Ha Dio cinte le nostre tempia di una corona rovente perchè ardesse l'anima e martoriasse il corpo? No.

Perchè dunque, appena posto piede sulla terra, fummo lanciati nel mezzo di una folla che ci derideva e ci perseguitava?

Perchè dunque i dolori dell'umanità furono nostri tutti, e delle gioie nissuna; e i fratelli e le sorelle non ci chiamavano fratelli?

Perchè dunque del continuo rombavano ai nostri orecchi quelle parole: *ite, chè la scienza è vostra, e voi sarete simili a Dio sapienti, potenti, felici*; e del continuo l'arido soffio della realtà tutto sfrondava, tutto sperdeva?

E noi eravamo troppo uomini per non cancellar dalla fronte il marchio del Genio e rinnegarlo; per non strappar dal capo la rovente corona e gettarla lontano. —

E più e più spettri si trassero fuori della turba ed esclamarono:

— La sete, la fame furono nostro retaggio; abbiamo gridato: *porgeteci una coppa e un pane non mendicato*; guatavano e passavano.

Le nostre membra erano assiderate, ghiacciate dal freddo; nè la fiamma del Genio valeva a scaldarle.

Nelle nostre pupille erano lagrime per ogni infelice, nel petto amore per ogni virtù, nelle immortali canzoni onore e premio ad ogni alta e generosa opra. Ma chi pianse per noi, chi ci amò, chi ci venerò.

E sarà in noi colpa o delitto se del Genio abbiam fatto un trastullo agli ozi e alle noie altrui, se dell'arma della parola abbiamo per vezzo rintuzzata e rotta la punta? —

La severa ed ampia fronte del novello Ezechiele parve farsi pensosa e dolente: alzò i suoi sguardi al cielo che buio e procelloso gli stava sopra, e nel mugolìo de' venti, nel rumorìo dei tuoni parve leggere le fiere parole che lente lente rotolavano dalle sue labbra:

— Maladetto chi maledisce al Genio! Maladetto chi alle altrui voglie il prostituisce! Maladetto chi portò una pietra alla torre di Sennaar!

L' umanità chiede conto a Dio delle speranze che il Genio le fece concepire; e poi tradiva.

L' umanità chiede conto a Dio delle acque che per opera vostra in rivi innumerabili doveano scorrere fecondatrici; e si mutavano in feciosi rigagnoli.

Aveste fame; e l' umanità patisce fame non di pane solo: aveste freddo; ed ella trema di ben altro tremore: foste derisi, perseguitati; ed ella?

Credete voi che, se Dio vi avesse mandati sulla terra per menare una vita di dolcezza e di voluttà, vi avrebbe dato il Genio?

Domandavate a voi stessi: perchè siamo noi quaggiù? e un brivido vi corre dai capelli alle piante.

Perchè siamo noi quaggiù? e vi rispondeva la coscienza.... ma voi ne soffocaste la voce: e il vero vieppiù facevasi fuggevole, obumbrato, incomprensibile.

Ma quando vicine a cadervi erano le carni e l'ossa, quando rischiarati dalla fiaccola dell' ultima ora gli occulti veri emergono palpabili, immortali... oh allora gridaste:

Non fosse mai stato cancellato dalla fronte il fatale marchio del Genio, strappata di capo la rovente corona! —

E più e più spettri si trassero fuori della turba ed esclamarono:

— La speranza degli onori non ci perturbò, non ci agitò il desiderio degli applausi; nostro sospiro, nostro voto era il bene e la gloria della patria.

Abbiamo dato uno sguardo ai padri nostri e alle generazioni che crebbero con noi, comparato la vita presente coll' antica; e fremendo, piagnendo di dolore e di rabbia varcammo mari e terre risuscitando illustri ossa cittadine, e cercando alleanze, costumi, leggi.

Abbiamo tentato di redimere le nazioni col rendere ad esse le loro credenze.

Abbiamo parlate parole sante e vere: ma con guardanti occhi non ci vedevano, con ascoltanti orecchi non ci udivano: e a noi, profeti non armati, serbavano l'esiglio, la scure.

Abbiamo quindi bestemmiato le frustrate fatiche, maladetto al Genio. —

E il novello Ezechiele sollevando le mani impose loro silenzio; e si tacquero.

— Sì, voi avete votato alla patria e ingegno e sangue e vita: ma quando la campana del patrio carroccio chiamava i fratelli ad unirsi ai fratelli dove eravate voi, o vanitosi cianciatori?

Sì, tentaste far sorgere una credenza, una fede comune nel cuore dei popoli: ma l'avevate voi questa credenza, questa fede? Per essere creduto bisogna credere, per spingere altri all'opera bisogna operare.

Vi siete fatti banditori della virtù, ma eravate voi virtuosi? ma proscriveste, perseguitaste forse il vizio coprendolo di onta e di vitupero? e la clemenza pel vizio equivale all'oppressione della virtù.

Perchè la vostra parola cadde fra gli uomini male accolta e male compresa, perchè non agitò le vite altrui, perchè non stampò nelle altrui anime il profondo suo solco, voi superbi cessaste dal profferirla: ma se vi fallivano i presenti, vi sarebbero essi mancati i futuri?

E a quali verità non fu quaggiù suggello il sangue di un profeta o di un Dio? Quale ara crollata, profanata dai contemporanei, ma venerata dai posteri? Quali sacerdoti percossi, scannati dagli uni, ma dagli altri adorati come santi? —

E que' spettri ad uno ad uno si disperdevano per la funerea campagna, e con ambe le mani palpando le corone d'alloro sovrapposte alle tombe, e co' disiosi occhi leggendo le bugiarde iscrizioni che loro promettono l'immortalità, gridavano:

— Almeno la nostra fama, la nostra vita respiri sulle altrui labbra. —

— No no — era la voce dell'umanità che li giudicava!

S. Jacobi.

La Levata del Sole

I.

Frena l'ansia, o spirto indomito,
Non fia lungo il tuo soffrir,
All' ardente brama affacciasi
Sfolgorante l'avvenir.

Oh potessi nuovo Elia
Sovra un carro fiammeggiante
Divorar l' eterea via
Verso i cieli di Levante,
E spiando in suo viaggio
Del bramato sole il raggio,
Nell' ebbrezza del saluto
Esclamare « io t' ho veduto! »

II.

Quanti sguardi son che anelano
Al tuo raggio onnipossente!
Ogni popolo ha la faccia
Volta ai cieli d' Oriente;

Ma una fede a pochi è in petto,
Una speme che avvalora:
Mille in suon di scherno han detto
« Questo sol non sorge ancora? »
Egli intanto in suo viaggio
Vien fulgente del suo raggio;
Nell' ebbrezza del saluto,
O fratelli, io l' ho veduto!

III.

Attendete tutti al sorgere
Di quel raggio animator:
Lunghi secoli trascorsero
Espïati nel dolor.

Ma una nube si colora
Nel vermiglio della rosa.
Oh sorgete! ecco l' aurora
Che aspettò l' età bramosa:
S' avvicina in suo viaggio
Dietro a lei del sole il raggio,
Nell' ebbrezza del saluto
Fia da tutti conosciuto.

IV.

O garzoni, o giovinette,
A incontrar il sol novello
Ascendete in sulle vette
Stretti insieme in un drappello:

E prostrati sulla terra
Gridi ognun dall' imo petto:
Guerreggiammo lunga guerra,
Ma il dolor fu benedetto.
Or compiuto è il gran viaggio,
Spunta alfin del sole il raggio,
Nell' ebbrezza del saluto
Gridiam tutti: egli è venuto!

Frammenti di un viaggio in Piemonte — Lettera ventesima quinta del professore G. F. Baruffi *al chiarissimo sig. Cav.* L. Sauli *membro della R. Accademia delle scienze ecc.*

Casale nell'ottobre del 1838.

Buondì, carissimo Cavaliere, eccovi anche per voi non già uno dei soliti lunghi letteroni, ma una breve letterina su d'una delle città del nostro Piemonte, la quale voi accoglierete colla vostra innata bontà, almeno come un semplice bigliettino di visita di una persona amica, che brama esservi presente e mostrarvi la sua stima; epperò senza preambolo di sorta, permettetemi che vi accenni subito brevemente nelle seguenti paginette quanto mi venne fatto di raccogliere e vedere in Casale nella mia breve fermata di 48 ore.

La metropoli del basso Monferrato essendo tuttora circondata da profonde fossa e da alte mura, occupa la stessa cerchia che la chiudeva ai tempi del suo maggiore splendore, in cui vi risiedevano i Duchi, e vedonsi ancora alcuni avanzi della famosa cittadella già annoverata tra le inespugnabili di Europa. Ho udito che il sig. De-Conti sta lavorando ad una istoria di Casale in più volumi, e che ne uscirà tra poco il primo; ed ho pure letta una breve memoria storica di un sig. Filippo Scovazzo, testè pubblicata nella recentissima circostanza della installazione del Senato.

Casale dista da Torino 32 miglia piemontesi, che si percorrono in otto ore circa col nuovo velocifero, per una strada che cattiva e rotta per un gran tratto, pare una meschina via comunale; è però già quasi ultimata la strada militare lungo la destra riva del Po, per cui si eviteranno i tanti incomodi torrenti, e verrà anche abbreviata la distanza da Torino a

Milano. Ma prima di continuare questi rapidissimi cenni, non so contenermi dal notarvi, e forse il cattivo tempo contribuì moltissimo a questa mia poco favorevole sensazione, che la città nel mio primo ingresso mi parve d'un aspetto poco lieto, sucide le vie e fangose, senza marciapiedi e senza nomi *1, l'atmosfera non purissima, pessimo il selciato; come lo è in generale in tutto il nostro Piemonte a cominciare da quello della capitale, e meschini gli alberghi, come gli trovate pur anche tali in quasi tutte le altre città di provincia, poche eccettuate; e nessuno mi bandisca qui la croce addosso, e mi accusi di poca benevolenza patria, ma per carità, si dia pronta opera al miglioramento degli alberghi, introducendovi specialmente maggior pulizia nelle camere e nei letti, questo essendo un bisogno ed un voto generale.

La popolazione della città ascende secondo gli uni a 17 mila circa, e secondo gli altri fino a 21 mila abitanti, e forse gli uni contano anche il circondario, compresi 800 israeliti, tra cui un piccolo Rotschild per ricchezza; ma il fatto certo si è che nel nostro paese finora questo elemento statistico è incerto, e ne abbiamo avuto una prova recentissima nella popolazione della capitale stessa, che fu sempre creduta oltrepassare i 120 mila, mentre dall' ultimo censimento risulta ascendere a soli 116 mila circa compreso il territorio. Percorrendo le vie di Casale, osservai qua e là molti bellissimi palazzi, in alcuni dei quali si ammirano preziosi oggetti d'arte, e freschi specialmente di valenti pittori. Ricordo tre nuove botteghe da caffè eleganti, quali vediamo nella nostra Torino ricca di 120 simili luoghi di convegno, felicemente sostituiti alle antiche bettole, le quali erano occasione prossima di tanta immoralità. È poi bellissimo e degno di una gran capitale il magnifico appartamento del *Casino*, dove conviene giornalmente la buona società. E qui parlandovi degli edifizi ed appartamenti dei

*1 Mi si disse che vi sarebbero apposti tra poco.

Casalesi, voglio notarvi di passo, che ho trovati con grata sorpresa belli e comodi i pavimenti delle case, essendo fatti con particolari quadrettoni in cotto, di belle forme, marmoreggiati, economici, e di un bell' effetto, non avendo quasi più luogo il gravissimo inconveniente della polvere, il che sarebbe desiderabile venisse introdotto nelle altre città del Piemonte, in cui i pavimenti delle camere sono in generale così meschini.

Di tutte le chiese vedute, la sola veramente bella, è s. Domenico, nella quale leggete l'iscrizione del nostro Carlo Boucheron, la quale ricorda la traslazione solenne delle ceneri degli ultimi Paleologi, fatta or poco per volere del Re Carlo Alberto; è pure da notarsi ivi la tomba del celebre cronista Benvenuto s. Giorgio; e leggendo le altre varie iscrizioni, non ho potuto far a meno di sorridere meco, incontrandomi in quella recente di un Rivetta *Casalensium Maire!* Nella cattedrale è da osservarsi la cappella marmorea di s. Evasio con qualche oggetto di belle arti. Nel palazzo del nuovo Senato sono belle le due sale maggiori; e qui non dimentichiamo di citare l'esistenza di un piccolo teatro in Casale, ora specialmente che tutte le città piemontesi gareggiano nel costruirsi simili eleganti edifizi.

Il seminario possiede una pubblica libreria ricca di circa 20 mila volumi (fatto molto onorevole per Casale); è bella la sala, quale non trovate in altre grandi biblioteche; esistono varie opere duplicate di cui verrà pubblicato quanto prima il catalogo per poterne agevolare lo scambio, e ricordo ad esempio due copie d' una preziosa edizione delle opere di Erasmo con ritratti, fatta in Leida. Osservai alcune buone edizioni antiche, ma la trovai quasi affatto mancante di buoni libri moderni, benchè è sufficientemente dotata per potersi provvedere poco per volta delle opere più importanti, e riceve di tanto in tanto qualche ricco dono in libri. Le pareti sono adorne dei ritratti dei principali benefattori, i vescovi Caravadossi fondatore, Villaret, Alciati, ed il presente graziosissimo monsignor Icheri di Malabaila, cui è do-

vuta la bella disposizione attuale, e la formazione della grande sala sullodata.

La pubblica istruzione ha forse in Casale qualche vantaggio o preminenza su quella di alcune altre città di provincia, le scuole regie avendovi buon nome, ed essendo ordinate nell' antico convento di s. Catterina, sito spazioso e molto comodo. Sono poi da notarsi specialmente in questo collegio due cattedre particolari di aritmetica ed algebra per gli umanisti, e di geometria pratica e disegno per gli rettorici, scuole destinate saviamente in origine ai giovanetti che volevano avviarsi alle arti e mestieri, scuole utili e necessarie, la cui importanza massima è bene sentita da coloro che hanno una giusta idea di simili studii che si fanno generalmente così male ed imperfettamente nel primo anno di filosofia.

I padri Somaschi hanno un convitto di circa cento allievi nello stesso convento di s. Catterina, già Liceo rinomato sotto il governo napoleonico. Sono in Casale scuole gratuite di carità per i poveri d' ambi i sessi; ed un ospizio ove i poverelli lavorano in un lanificio. Esistono inoltre alcuni altri istituti di beneficenza, un ospedale per gli ammalati, un orfanotrofio, un monte di pietà, ed una congregazione detta di misericordia per soccorrere nelle proprie abitazioni i cittadini caduti in bassa fortuna. Alcuni desiderano forse un maggior numero di simili istituti, ma a questo proposito, diciamolo pure, nei nostri paesi simile bisogno incominciasi a sentire solamente ora, ed il governo del Re vi ha dato una potentissima spinta coi tanti savii progettati miglioramenti sulla riforma delle carceri e dei ditenuti, sulla pubblica mendicità, case di lavoro, scuole infantili, e simili, e coll'ordinare particolarmente una miglior amministrazione delle opere di beneficenza, ospedali, ospizi ecc. ecc., di cui alcuni avevano realmente un estremo bisogno, sicchè per nissun pretesto, speriamo che per l'avvenire il maneggio del denaro del povero non sarà più arbitrario e capriccioso.

Ora per varietà non voglio dimenticarvi un cenno qua-

lunque sulle cose di belle arti: visitando il collegio e convitto suddetto, in cui trovai i padri Somaschi adunati in capitolo per la creazione del loro generale ed altri uffiziali, il padre rettore mi fece osservare una bellissima tela del Moncalvo, tolta or un anno dall' abbandono e dalla polvere. Che grazioso quadrettino! sono varii puttini, i quali si baloccano leggiadramente cogli stromenti della Passione del Redentore; il divino Infante cavalca la croce, e la santa Maddalena gli sta osservando nel più divoto atteggiamento, mentre l' uno strascina il santo legno colla corda, ed un altro lo percuote col frustino, come usano appunto i ragazzini, i quali battono il baston che cavalcano lietamente, mentre un altro vispo angiolino sovrappone alla croce per maggior carico la corona di spine; l' insieme è di un grazioso effetto, benchè l' idea del pittore a prima vista parrà forse a taluno un po' stranetta.

Monsignor Mossi adunò già in Casale alcuni quadri preziosi che ora per liberalità del prelato casalese adornano la reale galleria di Torino. La capitale però del Monferrato non è affatto priva di pregiati dipinti, ed oltre i varii esistenti qua e là in quei bei palazzi già accennati, visitando Casale alla sfuggita, non ho dimenticato di dare una rapida occhiata alle collezioni del sig. maggiore Ameglio, il quale le apre cortesemente al pubblico, benchè non possano punto paragonarsi colle ricche collezioni private che si ammirano specialmente nelle varie città d' Italia. Ad ogni modo per Casale meritano di essere ricordate, avendo il sig. maggiore adunate nelle sue stanze con molta spesa e sollecitudine una collezione di medaglie spettanti all'istoria del Monferrato, ed alcuni oggetti dei due imperii della natura, cui aggiungete alcune tavole lavorate di marmi variati e rari. Ma la parte principale consiste in una collezione di quadri delle varie scuole italiane ed estere, specie di pinacoteca notevole in una città di provincia, nelle quali finora il gusto per le arti belle non ha ancora molto penetrato. Tra i molti quadri ordinarii, ne troverete però alcuni degni di

fissare gli sguardi dell'amatore; sonovi alcune buone copie, ed alcuni originali di buoni maestri. Vedrete cartoni di Gaudenzio Ferrari e Bernardino Luini; un quadro creduto lavoro di Alberto Durer, ed una Madonna del Luino. Ve ne accenno qui alcuni altri alla rinfusa quali mi si presentano alla memoria: la Sacra Famiglia attribuita al Garofalo è bella assai; la santa Cecilia della Cirani, l'Annunziata del Francia, e quella deposizione di croce dello Schedoni, sarebbero ammirate in una grande pinacoteca. Ricordo un ritratto di Paolo III che pare probabile lavoro di Tiziano, una bella Madonna di Marco d'Oggiono, incisa dall'Anderloni, ed una santa martire che il possessore crede di Cesare da Sesto. Un piemontese non deve dimenticare di dare un occhiatina a quel bel mosaico del vercellese Luigi Ravelli. Peccato che il sig. Ameglio caldo amatore di belle arti, non abbia maggiori e più vaste sale per meglio spiegarvi queste sue ricchezze artistiche.

La città è circondata da un bel passeggio e da parecchi viali dentro il muro di circonvallazione, vantaggio e comodo di cui sono tuttora prive molte delle nostre città di provincia. È poi bellissima la vista del paese ameno e delle liete colline, che si gode lungo il Po.

Io non vorrei dispiacere ai casalesi, i pochi dei quali da me conosciuti trovai cortesi e gentili come lo sono ormai dappertutto le persone colte e civili, e spero non me ne vorranno male, se espongo qui francamente le sensazioni ed impressioni provate nel percorrere rapidamente la loro città, che ho notato dissopra aver forse il cattivo tempo tanto contribuito a rappresentarmi sotto d'un aspetto esterno meno favorevole. Casale quarant'anni fa era una città levitica, come lo erano pure molte altre città del Piemonte; e nel momento non occupa forse ancora il posto eminente che le toccherebbe, il che dee attribuirsi in parte probabilmente alla sua situazione isolata, non essendovi alcun passaggio, e per conseguenza poca industria e commercio, ma solamente qualche filanda in seta, e nel resto del Piemonte non conoscendosi

quasi che i tartufi e l'uva bianca di Casale. Ma per non essere iniquo conviene notare colle cose sfavorevoli anche le favorevoli, e vi ripeto che io ho visitato troppo rapidamente Casale per poterla apprezzare convenientemente, e non ho l'impertinenza di volerne dar qui cenni compiti ed esattissimi.

Trovai il cortesissimo signor Intendente barone A. Nota occupato a dare l'ultima mano ad una sua memoria storica sul Senato di Casale testè riaperto con molta solennità, e udii con piacere che questo nostro celebre scrittore, non meno attivo amministratore, sta ordinando le strade comunali di cui manca in generale la provincia, per poter mettere in contatto tra di loro le comuni e facilitar così il trasporto e commercio dei prodotti agrarii di cui abbondano; le strade essendo uno dei primi elementi di civiltà, sicchè le nuove vie, e l'applicazione del vapore particolarmente alla nautica sui fiumi, laghi e mari, hanno potentemente accelerato in pochi anni l'incivilimento, quasi quanto la stessa tipografia nei tre scorsi secoli. Speriamo quindi che Casale provando l'influenza salutare della restituzione del Senato, ed obbediente alla legge eterna del progresso saprà profittare della sua nuova situazione, come vediamo aver già appunto incominciato felicemente coll'ordinare un nuovo e solido ponte sospeso a cordoni di ferro sul Po, e l'ampliazione della piazza principale per collocarvi la statua equestre decretata al Re Carlo Alberto in memoria del recente benefizio del Senato *1; e sono pure segni evidenti di progresso lo stabilimento di due vetture regolari in posta, ed una gazzetta particolare, e simili mezzi per agevolare le comunicazioni, giacchè non istanchiamoci di ribattere questo stesso chiodo nei nostri paesi, le strade moltiplicate e comode, le vetture regolari, i ponti su tutti i fiumi, le gazzette, le navi a va-

*1 Essa è disegno di Abbondio S. Giorgio, e sarà fusa dal Manfredini in Milano, ed abbiamo udito col massimo piacere che il monumento verrà innalzato per libera soscrizione dei cittadini.

pore, ecc. ecc. contribuiscono straordinariamente alla civiltà. Lo stesso Napoleone col suo nuovo sistema di strade militari e ponti ha ben meritato della presente età, molto al di là di quanto vi si pensa; e deve ben sentirlo l'Italia specialmente, benchè l'ardito soldato imperatore avesse tutt'altro scopo; chè qui vediamo anche avverato il proverbio religioso: *L'uomo propone, e Dio dispone.* Sì comunicazioni facili e pronte! Conviene riavvicinare gli uomini, acciò si conoscano, perchè quando si conoscono da vicino cessano gli odii e le antipatie nazionali, e cercano di amarsi, e l'amore ci guida al bene e ci fa diventare buoni, civili e morali.

È poi immenso il vantaggio che Casale può ottenere dal fiume Po che ne lambe un fianco. In altri tempi le navi risalivano questo fiume dall'Adriatico fino a Casale, il che ora è un po' difficile specialmente per i tanti canali d'ogni maniera da cui si deriva l'acqua per altri usi; ma sarebbe di nuovo facile cosa simile navigazione coll'incanalamento del fiume, e colle attuali barche in ferro di nuova forma, quali vediamo appunto stabilirsi là dove pochi anni sono credevasi ciò impossibile, per esempio da Basilea a Strasborgo sul Reno ed altrove. L' inalveamento di alcuni fiumi del Piemonte, e la formazion di appositi canali per una maggiore facilità d'irrigazione e di trasporto, potrebbe duplicare per lo meno il ben essere del Piemonte, paese così agricola; e ci gode l'animo il sapere che il progetto della *canalizzazione* piemontese va molto a sangue del nostro amatissimo Sovrano, mentre il canale d'Alessandria venne già fregiato del nome augusto del principe; e quindi facciamo i più caldi voti acciò si formi una generale società per azioni dirette a questo scopo utilissimo. Ma nella nostra patria dove lo spirito d'associazione è appena nascente, sarebbe necessaria una spinta superiore.

Intanto prima di lasciare Casale oso inculcare a questi bravi cittadini di voler atterrare quei bastioni ormai inutilissimi; si sacrifichi questa rimembranza storica della passata grandezza ad un utile reale, acciò la città si possa di-

latare, e l'aria vi circoli più libera e pura, imitando così saviamente l'esempio di quasi tutte le altre città d'Europa. Si facciano i marciapiedi in tutte le vie, e si continuino da per tutto le rotaje di pietra, delle quali ho veduto un saggio in una via; e così poco per volta un miglioramento ne trarrà seco un altro, si stabiliranno nuovi alberghi degni di questo nome e di una città che deve riprendere il suo posto importante, ed essere annoverata tra le prime dello stato, ed i forestieri accorreranno e vi si fermeranno volontieri come in una lieta stazione, scegliendo la nuova strada più breve e comoda da Torino a Milano. Coraggio! Apriamo il cuore alle più liete speranze, chè i Casalesi buoni, attivi ed ingegnosi sapranno trarre profitto della loro novella situazione. Io sento che alcuni mi rimprovereranno di predicar sempre i miglioramenti materiali, ma costoro o non sanno o non badano che simili innovazioni, se qualche volta sono effetti, sono anche ben sovente causa efficace di altro più nobile progresso morale; e basti per tutti il solo uso moderno d'illuminare la città nella notte, per cui scomparve poco per volta felicemente la serie tristissima dei tanti delitti notturni che contaminavano specialmente le città vaste e capitali. Ed i vecchi in particolare, gli intolleranti ed i retrogradi, ai quali le innovazioni di ogni maniera fanno tanto male al cuore, riflettano di grazia, essere legge sovrana del mondo fisico e morale, che i giovani devono appunto scuotere colla loro naturale maggiore energia, e non lasciar estinguere il fuoco sacro che gli stessi vecchi hanno anche contribuito ad accendere in gioventù, e forse a loro insaputa; essendo appunto a questo fine santo, che per divino magistero le generazioni s'incrocicchiano. Guai all'umanità, se la presente generazione fosse composta di soli vecchi retrogradi, o di soli giovani impazienti, che una quiete di morte, od un movimento troppo accelerato e rovinoso ne sarebbero forse la immediata conseguenza!

Chiudo con una noterella storica, essere cioè opinione di alcuni che la *tavola isiaca*, la quale si conserva nel museo egizio di Torino, sia stata ritrovata nello scavarsi le fondamenta del

castello, nota però di minor conto, ora che per le ricerche di Champollion tale famoso monumento ha perduta la sua cotanto vantata importanza ed antichità; il celebre archeologo francese avendo dimostrato che non è punto lavoro egizio. Notate per ultimo ancora che in Casale respirarono le prime aure di vita varii personaggi distintissimi nell'ordine civile, ecclesiastico e militare, tra i quali, tutti noi ricordiamo ad esempio, il poeta Evasio Leone morto in questi ultimi anni, e il conte Vidua uno dei più animosi viaggiatori della presente età, mancato pur egli miseramente poco tempo fa. Voi sapete che il signor profess. Casalis pubblicò recentemente alcuni cenni biografici di Evasio Leone nel suo Dizionario geografico storico ecc., ed il signor conte Cesare Balbo ci raccontò la vita ed i viaggi del suo amicissimo nella prefazione alle lettere scelte del Vidua. Tra i patrizi casalesi poi che occupano presentemente cariche distinte nello stato mi limito ad accennarvi il solo cavaliere Luigi di Montiglio, il principe della curia subalpina, già prediletto dell'arcicancelliere dell'impero francese per il suo gran valore nella giurisprndenza pratica, ed il cui nome ho udito suonare tuttora dolcemente sulle rive dell' Arno, per l'alta carica di presidente della corte d'appello ivi sostenuta con tanta soddisfazione dei fiorentini. Permettetemi ancora una sola parola di ringraziamento all'officioso signor avvocato Bobba (di una distinta famiglia casalese), il quale volle farmi gentilmente da cicerone nella mia escursione per Casale, essendo questo un caro dovere cui mi reco sempre a grata premura di adempiere fedelmente.

Nell'uscire da Casale per venire a Torino conviene attraversare il Po su d' un ponte fatto con barche, ma le acque ingrossatesi per la molta pioggia caduta nella notte, avendo staccati alcuni molini superiori, ruppero questi il ponte, sicchè mi convenne aspettare più di 24 ore, finchè fosse riordinato il così detto *porto o nave passadora*, tanta è la negligenza, e tanto è ancora addietro la meccanica idraulica in queste regioni isolate del Piemonte; il che fa sentire sempre più l'urgenza di un ponte capace di resistere alla piena ed

alla violenza delle acque *1. Ma intanto parmi che l' ebreo impresario del ponte attuale, dovrebbe essere obbligato a tenere in serbo un numero sufficiente di navi per ovviare a simili casi pur troppo non infrequenti. Mi tremano ancora le vene ed i polsi tornando col pensiero a quel momento fatale, in cui stava attendendo impaziente sulla metà del ponte l'istante di poter passare alla parte opposta sulla *nave passadora* che stava per mettersi in movimento, quando a brevissima distanza una barchetta piena zeppa di gente urtando in una trave del rotto ponte, si capovolse e sommerse nell'onde violentissime tutti quei meschinelli . . . . . *salvate gli altri!* odo ancora gridare con voce soffocata quell'infelice, il quale ebbe la sorte di potersi aggrappare alla colonna di legno che gli fu cagione di naufragio e di salvezza ad un tempo. Che spettacolo tristissimo! vedo tuttora quelle teste erranti che spuntano appena dai cavalloni furenti, e quell'ardito che nuotava con inaudito coraggio traendosi dietro per i capelli due giovanotti che combattono a morte colla violenza dei flutti. Mio Dio! e la donna? gridavasi da ogni parte con voce affannosa; quella creatura più debole, e forse impacciata dalle lunghe sue vesti non si vedeva punto spuntare . . . In un attimo dieci barchette si spiccarono dalle opposte rive e dal mezzo a quell'urlo di dolore, a quel grido universale di ajuto, si videro slanciarsi intrepidi nel pericolo quegli arditi remigatori, da nient'altro sospinti in quell'istante di dolorosa ansietà, che dal sentimento spontaneo di umanità, quel sentimento nobilissimo scolpitoci nell'anima, e senza del quale la società sarebbe impossibile. Per me ebbi qui il doloroso spettacolo d'un vero naufragio, e mi sentii in tutto il giorno quasi una pietra sul cuore. Pochi minuti dopo giunse il pesantissimo velocifero, che coll' ajuto della *nave passadora* ci trasportò sull'opposta riva, e per una strada pessima ci condusse lentamente a Torino.

*1 Odo con vera soddisfazione essersi testè collocata la pietra fondamentale del nuovo ponte sospeso; nella quale fausta circostanza il sig. intendente barone Nota disse una bella orazione, or ora pubblicata colle stampe in Casale.

A Crescentino nel Vercellese per dissipare un po' la tristezza del caso funesto, profittai del tempo lungo impiegato nello scambio dei cavalli, per correre a visitare la piccola chiesetta, in cui un ingegnoso mastro da muro operò sul finire dello scorso secolo il prodigio meccanico di trasportare per quattro passi il piccolo campanile in corpo, mentre il suo proprio figlio ne suonava a festa le campane, come ricorda la iscrizione latina apposta nella chiesa a piè del campanile stesso.

Abbiatevi i miei affettuosi saluti, e credetemi il vostro devotissimo servitore

G. F. Baruffi.

Effigi d' Illustri Piacentini

All' Egregio Fisico-Meccanico sig. ULISSE FIORUZZI

LUCIANO SCARABELLI

Ascolto con grandissimo piacere che vi sia venuto pensiero di stampare in bronzo od in rame alquante medaglie memorative le effigi di que' Piacentini che furono *illustri*. Lodo il nobile e pietoso divisamento, e mi rallegro colla patria che possa per vostro mezzo più universalmente mostrare a quali ingegni fu madre: e come non sia da riputarsi per alcuni l' infima delle città italiane quella che stata in gran pregio nel governo della reina del mondo, passata per tanta barbarie nella inondazione dei settentrionali, fu delle più vigorose e franche nel resistere coi corpi e cogli animi alla ferocia del primo ed alla potenza del secondo Federico: delle più rispettate tra le vicine in tempi di dominio straniero, e una di quelle che ultimissime conservarono almeno l'imagine di una rappresentanza, da che i suoi ultimi duchi riconoscevano in lei il diritto di distribuire i carichi pei bisogni dello stato. — E della sua grandezza monumenti non contrastabili sono le maestose fabbriche religiose e civili di ogni età innalzate coll'oro cittadino, che fanno maravigliare chi le visita e ne intende le storie, che io spero fra breve d'illustrare perchè i presenti ed i futuri conoscano chi fummo, chi siamo.

E odo poi che vogliate provocare una sottoscrizione che vi guarentisca le spese del far disegnare ed imprimere le teste e gli ornati delle medaglie; e questo, perchè giusto, mi pare anche facile a conseguirsi, perchè non dubito che, essendo già grande servigio il vostro dell' avere imaginata l'opera e del volerla assistere, non troviate presto nella nostra città

chi voglia concorrere in più d' una azione per rendere facile e presto tanto onore alla patria, e per mostrare alla nazione che anche noi conosciamo i padri nostri, che ricordiamo le loro virtù e i beni procurati cogli studi loro e coll' opera alle future generazioni; e che dei benefizi siamo grati, e che la loro memoria è posta per noi ad esempio dei figli nostri.

Avrete innanzi opera ardua ad eseguirsi e perchè il numero non sarebbe piccolissimo e perchè di tutti non troverete forse in alcun luogo le effigi. Nella scelta ascolto che anderete cauto e con prudenza, e ne avrete lode: perchè non sono i molti ingegni, ma i veramente grandi che illustrano un paese: tanto più che è della natura piacentina la severità del giudizio e il non menar vanto come i più fanno stoltamente, nè contentarsi del mediocre che è tanto universale. E per questo di mediocri ingegni che altrove sarebbero stato idolo fra 'l popolo, noi ne avemmo numero infinito: li onorammo, non li celebrammo perchè appena corrisposero a quanto si ebbero. Ai veramente grandi mantenemmo venerazione: la memoria delle loro virtù passò per tradizione di padre in figliuolo; monumento ben più illustre e durevole, che i marmi litterati in latino non intesi dal popolo, in balìa del tempo distruggitore. Nè noi soli così li onorammo; perchè furono veramente grandi si celebrarono in tutta la nazione a cui veramente appartennero.

Ma giacchè molte città italiane a questi giorni impressero biografie e ritratti dei loro più chiari figliuoli, noi che senza timore di vergognare possiamo vantarci d' assai che non troverebbero pari, non che superiori, in altri luoghi della penisola o per valore nelle scienze o per degno esercizio di virtù civili, non ci terremo dall' alzare alquanto la cifra per contentare anche l'amore di municipio, almeno sin dove si stimi che il nome di un cittadino sia noto più oltre che il luogo ove nacque.

Le tenebre di che sono sparse le storie del medio evo per le città italiane e specialmente lombarde, c' impediscono di discernere chi dei molti guerrieri e magistrati prevalesse dei

nostri: dei quali si sa per le cronache quanti e quanti infiniti per tutto il tempo degli antichi governi andassero ogni anno a reggere la civile potestà e le armi delle città medesime, quanti fossero ambasciatori a principi ed a repubbliche, quanti avessero diocesi a governare, o fossero tratti alle vicarie imperiali o regie.

Le arti della pittura e della scultura ebbero da noi diversi cultori quantunque al ristorarsi di esse il nostro paese patisse troppo delle fazioni. E un Bartolino da Piacenza lasciò verso il finire del secolo XIII nel battistero di Parma una s. Lucia affresco, che è de' migliori dipinti di quel monumento singolare: e forse è sua la pittura in una lunetta nel nostro duomo presso l'altare di s. Lucia, che abbiamo fatta ritrarre e spedire al cav. e prof. Rosini, che la porrà nella storia ch' ei distende egregiamente della pittura. Oberto e Pietro da Piacenza furono scultori insigni, e ben lo dicono le porte di s. Giovanni Laterano a Roma, gettate nel 1196. Del tempo di Bartolino sono Antelotto Braccioforte e Antonio Delmezzano valentissimi cesellatori e scultori. Ed altri pittori e disegnatori certamente non ignobili erano nel secolo XIV, come ce ne attestano gli affreschi ormai tutti periti che sono nei chiostri di s. Giovanni in Canali, di cui lamentammo inutilmente altre volte la ruina e il danno nel *Solerte* bolognese e nel *Museo* di Torino. — Con tutto questo nè di essi artisti ci rimane l' effigie, nè de' personaggi illustri che la città ebbe prima di loro.

Fra i quali non parrà sconveniente por primo Tebaldo Visconti o Papa Gregorio X (di cui è una effigie, non so quanto vera, in una tavola che è in s. Antonino) ed accompagnarlo coi Cardinali Pietro Diani e Jacopo da Pecorara, i quali ebbero tanta parte negli affari di stato dei secoli di mezzo. E bene gli staranno ad onore il Cardinal Maculani di Fiorenzuola, quell'uno che tra i deputati al processo contro il divin Galileo si contenne in riverenza all' uom grande meglio che niun altro avesse potuto tra i colleghi, perchè egli era valente architetto, militare e matematico di Papa

Urbano ottavo; e Claudio de' Marazzani morto Vescovo a Sinigallia dopo aver governato con molta lode assai città delle marche pontificie, ristaurata la fontana di Perugia, fatta la strada di Ancona tagliando grosso monte, ingrandito ed abbellito il porto di Sinigallia stessa, e stato per Innocenzo IX deputato al congresso di Nimega, a cui poscia per troppa vecchiezza non fu, stimato per molte lettere e per molta perizia del governare singolare al suo tempo; e Alberoni Cardinale anch'esso nato ortolano, salito a vice-re delle Spagne, per grandissimo ingegno ed amore del bene, di cui la patria non perderà la memoria mai, tanto è infinito, incalcolabile il bene che le ha procurato col suo collegio. Nè voglio qui lasciare di nominare Cornelio Musso Vescovo di Bitonto, petto intemerato, forte contro del clero, cui strinse alle leggi conciliari da lui avocate al Tridentino, oratore facondo ammirato dal Bembo, morto di violento morbo in Roma chinando il 1576, perchè mi pare che non sia stato a questi altri secondo.

Del Maculani troverete ritratto in Roma, e qui in Piacenza del Marazzani, dell'Alberoni e del Musso: degli altri non so.

E neppur so se troverete quelli di Raffaello Fulgosio, uno dei più gran legisti italiani con Baldo e Castiglione, lettore con essi nella patria università (nel 1399), avvocato al concilio di Costanza nel 1414; nè dell' infelice Parabosco, a cui la filosofia, di cui era pieno, negò quel pane che gli soccorse la musica in Venezia ove morì nel 1556: nè del cav. Pannini fatto pittore dalla natura, professore d'ottica dal grandissimo studiare sui libri e sulle esperienze: nè forse di Giuseppe Sacchini e di Paolo Foresti, meccanico il primo perfezionatore del telescopio di Ramsden, senza esemplari nè maestri insigni, per troppa modestia sconosciuto all'Italia, degno d'essere conosciutissimo; magistrato il secondo destro maneggiatore d' affari, fermo nel volere il pubblico bene: perchè non so se, anche mancati di fresco, le famiglie loro abbiano fatto serbare le imagini.

Ma se per quella di Guglielmo da Saliceto, che fece maravigliare il secolo XIII in cui visse, e i posteriori eziandio pel suo tanto sapere nell'anatomia e per le sue cure singolari del corpo umano, vi dovrete contentare del mezzo rilievo in marmo che è ne' chiostri interni di s. Giovanni in Canali postovi dal collegio dei medici piacentini (nel 1500) 223 anni dopo la sua morte, non vi sarà tanto difficile di trovare in Padova quello di Giulio Casserio, medico anche esso e anatomico famoso, tanto che fu disegnato dall'Acquapendente per proprio successore nella cattedra d'anatomia; quel Casserio che ebbe trovato il nervo perforante e i muscoli levatori delle coste che il Morgagni gli rivendicò dallo Stenone. — Nè Venezia avrebbe a mancare del ritratto di Giorgio Valla astronomo, letterato e filosofo di molta vaglia; pel quale ringraziar dobbiamo Alberto Scotti da Vigoleno, che lo diresse agli studi toltolo dall' aratro verso la metà del secolo XV; nè Roma di quelli di Luigi Cassola, cav. di Leone X, il primo madrigalista del suo tempo, onorato come principe da letterati contemporanei; di Ludovico Domenichi gran letterato, traduttore di codici latini e greci, storico e poeta che col Doni e il Gottifredi ebbe fondata in patria l'accademia degli *Ortolani*; di Antonio Cornazzano poeta e filosofo di tanto grido, che il Filelfo lo chiamava padre; e di Sforza Pallavicino capitano valentissimo da pareggiarsi ad Alessandro Farnese. E quivi pure potrebbe rinvenirsi, o in qualche monastero dell'ordine di s. Bernardo l'effigie di Don Severo Varini di Fiorenzuola storiografo di Carlo V, letterato di sì fino giudizio che l'Ariosto sottoponeva alla sua critica i canti che andava scrivendo del Furioso, e poi lo immortalava colla dotta schiera che seco menava il Cardinal Farnese.

E perchè non vorrete lasciare l'imagine di Agostino Landi buon letterato e buon principe, non potendo forse più vedersi in Milano il ritratto che ne fece il Vecellio, ve la darà il marchese Ferdinando Landi, che non può, sendo egli il più gran signore e il meglio decorato nella città, ne-

gare alla patria un qualunque servizio di che unanimemente tutti gli ordini di essa gli faccian richiesta, come vi darà quella di Gaspare Landi pittore famoso, di cui sono tuttora calde le ceneri. — E Parma ve la darà di Alessandro Farnese, l' eroe delle Fiandre che noi onoriamo per le virtù militari, non per le cittadine e domestiche. Milano di Melchior Gioia e di Gian-Domenico Romagnosi, lumi della giurisprudenza e della statistica, nomi immortali. E qui ciascuno v' indicherà quelle del generale d' artiglieria, antiquario e matematico Gazola, il secondo dei Piacentini da cui la Spagna ebbe prospero stato, per cui rivissero Pesto e Possidonia, e noi abbiamo scuole gratuite di belle arti: del presidente Passerini a cui dobbiamo la pubblica biblioteca: del proposto Cristoforo Poggiali storico-critico non senza fama; e qui pure troverete presso il pittor Viganoni i contorni del volto che il dottor Rebasti fece ritrarre dal letto di morte al professore e bibliotecario Giuseppe Gervasi, amicissimo suo di tanto raro sapere e di sì acuto ingegno che attestà il Giordani sè innanzi a lui sempre essersi trovato compreso da venerazione e stupore.

Taccio di molti egregi, ma per isventura poco noti alla storia, o perchè periti i documenti, o perchè si nascosero in troppa modestia lasciando ai posteri le azioni magnanime, occultando i nomi; e taccio anche molti che per carità della patria provvidero coll'opera e col consiglio ai nosocomi, agli orfanotrofi, o commossero la pietà cittadina ad un asilo all' infanzia. I quali se hanno il più gran diritto alla riconoscenza dei compaesani non è però giusto che siedano fra chi a tutta la nazione giovò.

E per questo io amerei che in quelle medaglie apparissero in nazionale dettato, puro e conciso, le principali note biografiche dei soggetti, che documento fossero e ragione della giustezza della scelta, e guarentisse il giudizio vostro e de' vostri amici in faccia all' Italia (a cui tutti, come a madre comune, dobbiamo riverenza ed amore), tanto che non bastasse l'animo a nissuno di fare d' alcun soggetto un rifiuto senza arrossire.

E per riguardo al metallo: se troppo non guardate alla spesa, io penso, voi starete nel bronzo; e perchè resistente all' ossido, e perchè non facilmente sfigurabile se romper non vogliasi, durevolissimo e nobile, vuoi nei privati, vuoi nei pubblici musei, più riconoscibile all' idiota che non lo scambierebbe colle monete, nè per eccesso d' ignoranza lo sperderebbe. — Certo che le effigi vorranno maggior cura per maggiore difficoltà del lavoro, che riescirebbe più presto e fors' anche più finamente se nel rame lo voleste condurre; ma la vostra solerzia, il vostro buon gusto e quello dell' artista che sceglieresteal disegno produrrebbero, a me sembra, tale opera da onorare la patria anche dal canto dell' arte.

Nè sarebbe invano che il disegno imprendesse un cittadino, poichè ben vi ricordate le meraviglie dell' Ab. Lanzi, che Piacenza non avesse ancora a suo tempo dato un artista. Egli non memorava i nostri antichi Oberto scultore e Bartolino pittore cogli altri sunominati, non conosceva Antonio Burlengo intagliatore del quadro in legno che è nella Cattedrale di questa città di Piacenza sin dal 1447 (e che io paleso pel primo); ma pure lodava le opere del cav. Pannini del quale è grande il *discacciamento dei mercanti dal tempio*, che è in una sala del collegio Alberoniano. E l' ingegno del Pannini era tanto più onorevole, che, come vi dissi, si era educato senza maestri, senza scuole, tutto da sè; ed era riuscito il più gran professore d' ottica e di prospettiva che l' Italia avesse al tempo suo, senza dimettere il vanto di forte disegnatore nella figura; come da sè e senza maestri aveva cominciato destramente Gaspare Landi a disegnare e colorire; documento del vero, alcuni quadretti nella sagrestia di nostra Donna di Campagna ivi da lui dipinti e lasciati per gratitudine ai Francescani che lo degnarono di rifugio in un istante infelice di sua giovinezza. Ma ora che avemmo un Landi veramente pittore, e che mercè la generosa beneficenza del generale Gazola abbiamo scuole di belle arti, e che nella figura è maestro Carlo Viganoni dell'acca-

demia di s. Luca, e che vive in patria Lorenzo Toncini tanto lodato per la sua *Morte di Pier-Luigi*, facciamo l'opera sì da cavarne lode per ogni verso, e facciamola tutta cittadina.

Che se per tutti contentare dotti e non dotti, eruditi e curiosi non si stimasse bastevole una italiana iscrizione sulle medaglie, ma si volesse anche un libretto di biografie brevi sì, ma pur piene di quanto valesse a dire chi fossero e come gli effigiati, a che bene riuscissero in patria, a quale fuori, di quante virtù possano essere presi a modello, come tenessero la vita e resistessero alle disgrazie (poichè oltre a seguitar la virtù dobbiamo nel presente secolo insegnare con esempi come si tollerino le sciagure e le persecuzioni dei tristi nemici del bene e dei buoni); non disperate che alcuno non sorga nella nostra città che vi si faccia aiutatore magnanimo.

È tempo che anche la nostra città faccia udire sua voce: e dica all'Italia: anch'io son vostra, nè indegnamente. E colei che indica tuttora vivi e nati da sè un robusto e profondo filosofo, un insigne benchè troppo modesto professore di fisica, l'autore delle migliori letture pe' fanciulli che vanti la penisola, e il principe de' moderni prosatori italiani; che per maestà di edifizi pubblici e privati ha testimonio di una potenza che in lei fu, non tutta perita, quantunque impedita; che per rettitudine di giudizio degli abitanti ha fama di senno severo (disperazione de' vanitosi, vergogna di chi la maltratta), merita bene che nella presente civiltà de' costumi, un suo figliuolo si levi, e pubblicando le immagini e le virtù di quelli de' padri nostri che furono illustri, lei ponga in onore alla nazione, e il popolo in guardia dell'essere tratto in inganno.

Ed io mi congratulo con voi del vostro pensiero, mi congratulo colla patria che non manchi pur ora di figliuoli degni di lei onorandi, e faccio voto perchè il desiderio vostro fatto desiderio comune sia in atto e felicemente ridotto.

Piacenza, 1 di novembre 1839.

Luciano Scarabelli.

LETTERE
D' Illustri Italiani
ALL' ARCIPRETE
ANGELO DALMISTRO

Al Chiarissimo Uomo

EMMANUELE ANTONIO CICOGNA

Cittadino Veneziano

Mentre che si sta ordinando in Venezia una edizione delle migliori scritture in prosa e in verso dell' Arciprete Angelo Dalmistro, *a fine di rizzare alla sua memoria il più glorioso e durevole monumento; ho stimato di ben meritare anch' io di quell' egregio defunto, mettendo in luce alquante lettere a lui indirizzate, dalle quali si pare in qual conto fosse egli tenuto da' chiari uomini del suo tempo. E perchè in non minore siete tenuto voi, dotto e instancabile illustratore delle memorie della nostra patria, a voi mi parve dover donare il titolo di queste lettere, a fine di stringere insieme due nomi, che la pubblica stima ha già da lungo tempo congiunti. Oltre a che io sentiva un vero bisogno di darvi una pubblica testimonianza del grande amore, che già da un pezzo vi porto, e che in me nacque e s'accrebbe specialmente per ciò, che mentre oggidì tanti sono gli arroganti, e così pochi i sapienti, voi con rarissimo esempio non meno per dottrina valete che per modestia. E state sano.*

Di Torino a' 30 di giugno 1839.

P. A. P.

Pregiatissimo Amico

Da Padova 2 settembre 1802.

Non voglio ritardarmi di un solo momento il piacere di ringraziarla dei libri favoritimi, che leggerò con grandissimo piacere, e più quelli che sono suoi particolarmente, e le lettere di Seneca. Ella ha voluto largamente compensare il picciolo ritardo con l'aumento de' libri, ed io di questo ritardo medesimo gliene sono infinitamente grata. Ella stia bene, e non iscordi la promessa fattami, di essere cioè più frequente nella mia picciola società in questo inverno, in cui lasciando il troppo solitario suo soggiorno, ella verrà in Venezia a provvedersi d'idee più socievoli e liete.

La prego frattanto di credermi con pienissima stima

Sua dev.ma serva ed amica
Isabella Teotochi Albrizzi.

Reverendissimo Signore

Ho avuto a Verona presentissime le sue premure, e al mio ritorno ho meco recato i libri, che, in aspettazione di favorevole incontro per trasmetterli costà, ho qui trattenuto fino a questo giorno. Non mi è stato possibile il ritrovare la *Coltivazione de' monti* dell'ab. Lorenzi, nè la *Prefazione degli studj* del Frisoni. Nel 1795 non si sono stampate in Verona le *Poesie* da lei raccomandatemi, ma le *Opere* del Pompei in cinque tomi in 8.° in cui ci sono anche le poesie. Ho creduto di sospenderne la provvista, temendo di oltrepassare i limiti della mia commissione. Se però fossi stato troppo cauto, basterà un suo cenno per rimediare allo sproposito. Finalmente i cinque tomi non costerebbero che quattro crocioni; e questi cosa poi sono a una borsa prepo-

siturale? Con pazienza per altro, cioè aspettando, che saltino fuori più usati, si potranno avere anche a meno; e piamente io credo, che anche alla prepositural borsa non sia per esser discaro un qualche risparmio. Il sig. Benedetto del Bene, ch' ella ha intitolato cavaliere (suppongo della corona di alloro, perchè non lo è altrimenti nè di quella di ferro, nè di quella d' argento) ha le sue produzioni sparse qua e là, nè si trovano unite in un corpo solo Ne troverà un epigramma coll'orazion della Croce dell'ab. Fontana; ed è così di molte sue rime, che vanno unite o con altre di altri autori, o sono volanti e di picciola mole, nè perciò facili a rinvenirsi. Forse dal prof. Cossali, che fu suo condiscepolo, mi riuscirà di avere la sua applauditissima traduzione in versi latini delle ottave del Mazza sui Dolori di Maria Vergine. Se mi riesce di averla, forse mi vendico del celebre epitalamio del sig. ab. Dalmistro, ch' io non ho mai potuto ricuperare dal professor matematico, e la mando in dono (che non la ricuserà, benchè mezzo rubata) al prevosto poeta. Il sig. del Bene è stato mio uditore perpetuo; e bisogna dire, che la sua grandissima simpatizzasse alcun poco colla mia picciola testa. Anche l'ab. Fontana, che è il più caro e socievole uomo, che possa mai dirsi, ha simpatizzato meco in quaresima; e forse avrò presto una cicalata, ch'egli ha fatto in un pranzo a riguardo mio, e che andrà probabilmente stampata con altre sue ancora inedite composizioni. Ho intanto raccolto quelle che sono alla luce, e ch' ella vedrà marcate coll'altre nell' incluso elenco col rispettivo prezzo in lire di Milano. Unisco ai libri quel mio sonetto per la visita del Vescovo, ch'ella ha già avuto manoscritto, e che ha dovuto comparire in pubblico prima di sentir il giudizio della sua musa, affrettato a lasciarsi vedere tale e quale era stato partorito dalla mia, perchè non gli lasciò tempo, onde lisciarsi alcun poco, la sollecitudine del prelato visitatore. Ci aggiungo anche un'iscrizione sullo stesso argomento, nella quale la sua perizia correggerà il *carissima* con un *clarissima;* e ci aggiungo poi mille baci, sui quali non chieggo nè correzion, nè giudizio, protestandomele col più ingenuo sentimento

Padova, 9 giugno 1810.

Obb.mo aff.mo servitore e amico

Pier Antonio Berti.

Sig. Abate pregiatissimo

Come avvenga ch' io riceva da questa posta ai 12 del 93 una sua gentilissima colla data de' 7 ottobre 1792 chi può indovinarlo? Nella soprascritta leggo *con un fagotto a nome*, e la posta non ha fagotto per me. Così vanno talor bizzarramente le cose in man de'corrieri. Io subito la ringrazio e della lettera sua piena di cortesia, e delle due copie della raccolta, benchè da me non ricevute. Saran forse tra le quattro che lo Storti mi scrive dover mandarmi. Ben può credere, che non son avido di tal merce, ma sì lo sono delle sue cortesie verso me, e il sig. conte Murari, che ne la ringrazia esso pure. Non dirò nulla delle poesie dopo tanto mal che ne dissero i dotti amici miei scrivendomi sulla bella idea del manifesto sì ben riuscita, lodando intanto l'idea dell'ab. Morelli lodevolissima per altra occasione. Godo poi di sentire ch' ella corregge l'edizione Algarottiana, e ne scrissi al sig. Aglietti particolarmente per la correzione esaltandola sinceramente, come cosa rarissima in Venezia. Ma omai anche dal Remondini si stampa correttamente, come or or fece de' miei epigrammi. Oh se l'ab. Manenti fosse da tanto, risarcirebbe le povere cose mie di tante macchie d'errori secondo debito di coscienza! Ma ben altri ha pensieri, e ben più degni del valor suo che non sono le mie deboli e dimenticate opericciuole! L'amerò sempre nondimeno, lo pregerò, e la prego dirgli per me mille cose. S'ella non mi toccava un tal punto, io non le avrei ricordata questa mia piaga per l'amor proprio, ma onesto, profonda. Guai s' egli udisse i rimproveri acerbi de' lettori, che cadon talvolta su me medesimo come d'infamia indelebile, massimamente pel primo tomo, che veramente è infame quella stampa, e più che qualunque veneta più sciaurata. Ma basti dello sfogo, che torna in lode di lei, e la incoraggisce ognor meglio ad onorare le patrie stampe con sì bella ed accurata edizione dell'Algarotti, onde sempre più vivamente e ossequiosamente protestomi

Suo umil.mo dev.mo servo
Saverio Bettinelli.

Illustrissimo Signore

Io era ben lungi dall'osar d'aspettarmi una sì gentile risposta, come quella si è, della quale V. S. Ill.ma ha degnato onorarmi, quand' io appena poteva sperare, che mi venisse perdonata la importunità, onde le era stato molesto. Ma ella vuole anche colla gentilezza mostrarmi, che è un vero letterato, ond' io ai molti ringraziamenti, che le rendo, aggiungo anche un sentimento di ammirazione. Mi fo pertanto un dovere di replicare alla umanissima sua, e per testificarle la mia vera riconoscenza, e per offrirle i miei deboli servigi, e per comunicarle una mia idea, giacchè m' incoraggisce la bontà sua.

E in primo luogo io me le offero con tutto l'animo per servir lei, e la rispettabilissima società sua, nel far ricerca di belle poesie inedite sì de' parmigiani, fra quali ora vivo, come de' miei concittadini, tra' quali avendo io negli anni passati, benchè per la età, e pe' talenti minor del carico, coperto l'impiego di segretario della nostra ristaurata Accademia degli Ortolani, conosco, e posso scegliere i migliori soggetti. Siccome però giudico, che pel primo volume del loro *Anno poetico* non avrebbero più luogo i versi, ch' io potrei mandare, così differisco all' anno venturo l'adempimento di mia promessa, assicurandola, che terrò fede, e che l'agio maggiore contribuirà a servirla meglio.

Passando poi ad assoggettare al giudizio suo l' accennato mio pensamento, non posso dapprima dispensarmi dal mostrare in quale aspetto io risguardi la saggia istituzione, a cui ella ed i socj suoi danno opera. Io considero l'*Anno poetico* non solo come una raccolta di versi atta ad accrescere la gloria del nome italiano, ma sì anche come una scelta di modelli proprii ad indicare, colla sempre sicura strada degli esempj, quale sia il vero bello poetico, mal conosciuto oggimai dalla più parte degli scrittori, che confondono i generi, gli stili, e rimescolano insieme elementi, che si combattono, obbliando proprietà, esattezza, lingua, e quanto insomma costituisce il vero poeta. Quindi io mi figuro anche, che con molta e giusta severità si escluderanno dalla dotta società sua tutti que' componimenti, che una qualche bellezza non offrono scevera da' gravi difetti. E qui non posso dissimulare a me stesso, ch' io per conseguenza deggio vederne esclusi quasi tutti i versi

miei, presentati a V. S. Ill.ma dall'ottimo sig. conte Tomitano. Le confesso però ingenuamente, ch'io gradirò più codesta sì giustamente temuta esclusione, che di vedere per una non meritata indulgenza misti gli errori miei alle bellezze altrui. Ma ritornando al soggetto, poichè io risguardo in questo punto di vista l'opera loro, parmi, che a renderla interamente utile si dovesse non solo mostrar de' modelli degni d'imitazione, ma sì anche la censura de' difetti da schivarsi, parte della critica forse più ancor vantaggiosa dell'altra. Egli è perciò, ch'io ho meco stesso imaginata un' appendice all'*Anno poetico*, la quale contenga una specie d'annali pratici dell'anno medesimo, alla fin del quale si pubblica il loro volume. In codesti annali si dovrebbe dare un conto critico di tutte le opere poetiche stampate in Italia entro l'anno, con un giudizio misurato, imparziale e severo, pel quale sempre rispettati rimanessero gli autori, e sempre palesata la verità. Molti canzonieri, poemetti, versioni, ristampe con aggiunte, veggono ogni anno la luce, e pur troppo s'innalzano per corruzione di gusto degli obelischi degni d'essere atterrati. Se un canzoniere od altra opera contenesse assai più bellezze che difetti, dovrebbesi darne conto critico, riportandone un saggio solo per onore. Se contenesse poche bellezze, quelle dovrebbero tutte riportarsi, esortando i lettori a contentarsi di ciò che ne fosse riferito nell'appendice. Infine l'Italia è inondata di raccolte casuali, in cui fra cento cose cattive pur taluna emerge lodevole. Questa deve ella perdersi? L'appendice la riporterebbe, assicurandole quel plauso che fosse giusto. Con tale aggiunta l'*Anno poetico* avrebbe in se la storia poetica dell'età corrente, e chi ne fosse posseditore non dovrebbe cercarla nelle sempre trascurate Effemeridi e Giornali. Comprendo benissimo, che a tal uopo la società loro avrebbe bisogno di molti corrispondenti. S'ella non trova indegno il progetto dell'approvazion sua, e de' suffragi degl'illustri suoi compagni, si compiaccia parteciparlo. Io mi offero per tutta la Lombardia; a loro non sarà difficile trovare corrispondenti assai migliori nelle altre provincie. Ciascuno di questi manderebbe alla società le censure de' libri poetici usciti nel suo distretto, e la società poi sarebbe libera a riformarli, moderarli, quando il bisogno venisse.

Ella perdoni sì lunga diceria, e compatisca al vivo desiderio, ch'io nudro di vedere in qualche modo posto riparo al pessimo gusto, che s'innoltra a gran passi nelle infelici nostre contrade.

Mi mantenga nella pregiatissima grazia sua, mi comandi colla sicurezza di farmi un vero piacere, e mi creda quale ho l'onore di protestarmi

P. S. Quando ella e la società sua gustasserò il progetto, non sarebbe difficil cosa il compilare fra non molti mesi l'appendice anche pel primo volume dell'*Anno poetico*.

Di V. S. Ill.ma

Parma, li 29 novembre 1790.

Dev.mo obbl.mo servitore
Luigi Bramieri.

Amico Carissimo

Essendo da molto tempo i diversi Ordini che compongono la città di Treviso per alcune loro rispettive pretensioni in discordia e litigio, il zelante prelato Monsignor Bernardino Marini desideroso di ridurre tutti gli animi ad amicizia e concordia, e far cessare tutte le dissensioni, recitò il giorno del SS. Natale un' eloquente e patetica Omelia, nella quale prendendo per suggetto la Pace, cercò d' infonderne lo spirito in tutti gli ascoltatori, che concorsi in gran numero ad udirlo, partirono dalla chiesa tutti penetrati e commossi dalle saggie ed amorose sue insinuazioni.

Ma non contento egli di queste, per avvalorare e confermare coll' esempio quello, che detto avea nel suo discorso, siccome verteva tra lui e l' illustre Capitolo della cattedrale una lite pel diritto dell' elezione alla vacante dignità dell' arcidiaconato, così invitati il giorno appresso da sè i sigg. Canonici, dichiarò che per attestare a tutta la città la sincerità e la verità de' sentimenti da lui espressi nella sua omelia, incominciava egli medesimo l'opera della pace, cedendo a tutte le pretensioni e a tutti i diritti che aver poteva verso di loro, e mettendo fine a un tratto a tutto quello che fino ad ora turbata avea la vicendevole loro buona corrispondenza ed armonia.

I signori Canonici non volendo in certo modo esser da meno di lui, ed imitando l' atto generoso e magnanimo da lui fatto, rimisero intieramente ed assolutamente alla sua saggia mediazione

il maneggio dell'accordo e della pacificazione tra il loro corpo e gli ordini secolari della città, con cui sono da parecchi anni in litigio e dissensione.

Eccovi esposto il soggetto della mia composizione ultimamente mandatavi. Voi lo esporrete alla vostra maniera, e della composizione direte quello che ve ne pare.

Vi ringrazio di quello che detto avete dell'altra. Approvo la censura perchè giusta. Avrei tolto dal mio poemetto il difetto notato, se fossi stato a tempo di esaminarlo io stesso ad animo e a fantasia riposata, e di farlo vedere anche a qualche mio amico imparziale e giudizioso, come voi siete. Ma finito appena, ho dovuto darlo allo stampatore.

Dall'Aglietti nulla ancora. Attenderò. Se potete, mandatemi una copia del fascicolo, nel quale avete inserita la notizia del mio poemetto. Ma ciò è forse un chiedervi troppo. Leggerò volontieri assai la vostra orazione, e tutto quello che mi manderete di vostro. Ho letto qualche vostra composizione che mi piacque riportata nel giornale di Fortis. È egli vero che siete dietro a tradurre le satire del Bregolini?

Salutate gli amici, e credetemi quale pieno di riconoscenza e di vera stima mi raffermo

Di Treviso addì 7 febbraro 1798.

Vostro obb.mo Amico
L'Ab. Marco Fassadoni.

A. C. e Soavissimo

Io sono tuttavia in Venezia, e nè pur m' è noto quando io ne partirò. Mi giunse la vostra prima, mentre che io era in sul cercar altra casa, che ho trovata, e colla quale ho cambiata quella mia che sapete. Ora sto sul ponte fra i campi di s. Pantaleone e di s. Margarita. Eccovi un motivo del mio silenzio o della mia tardata risposta. Un altro motivo era il volervi mandar versi e bellissimi versi che ho nelle mani, ma che mi bisogna trascrivere. Sono essi dell'Ab. Minzoni che finalmente ho conosciuto di persona, come io lo conosceva di fama. In questo stato di cose

mi capita la vostra seconda piena di amorosi rimproveri, che sempre più mi comprovano la vostra benevolenza. Ringrazio quasi la sorte, che facendomi comparir reo verso voi, mi ha fatto anche meglio conoscere nel vostro sdegno la vostra tenerezza. Dio vel perdoni di avermi nominato a cotesti signori che saranno troppo disingannati un giorno a vostro e mio dispetto. Mille ossequii al sig. C. di Polcenigo, che può comandarmi di tutto fuorchè di poesia, parlo di mia propria. Per implorarne dagli amici nol ricuso. È qui l'Ab. Zacchiroli. In breve vi manderò il manifesto del Metastasio di Palese per far associati costì. Pinellino ha letto e conserva presso di sè la *Difesa di Dante*. La mia sig. Colomba tanto persuasa del vostro merito quanto memore della vostra cortesia, distintamente vi riverisce. Aspetto qualche saggio de' vostri scolastici esercizi. Ricordatevi del Bembo abitatore di coteste piaggie amenissime. Vogliatemi bene, comandatemi e addio in fretta estrema.

Venezia, 20 del 1781.

Vostro vero amico
Lodovico Antonio Loschi.

A. C.

Venezia, 8 agosto 1781.

Due sonetti ho ricevuto da Modena, e ve ne mando gli originali, giacchè gli ho ricopiati ed uniti agli altri. Abbiamo in tutto undici composizioni, che daranno dodici o tredici pagine, essendovi una canzonetta. Mandate il rimanente, se ne avete: oramai io dispero di aver nulla. Quanto a me non è possibile che io scriva un verso in tanto caldo e in tante brighe. Consegnerò tutto a Palese, quando mi avrete indicato l'ordine, in cui si hanno a stampare i componimenti, la forma del libretto, il numero delle copie, la qualità delle legature ecc. Non è uscito che un tomo del Vattel, che sarà compito in tre dentro l'anno venturo. Non è colpa mia, nè dello stampatore, se ha tardata questa edizione, ma dei revisori che non volevano licenziar l'opera; ond' è bisognato impetrare dal magistrato de' riformatori una terminazione a parte, che si è ottenuta a condizione di mettere una data estera e di far delle note confutatorie in punto di religione. Queste cose

potete dire all' associato incredulo che *era sull'orlo*. L' altro poi che parla di quattro o cinque tomi già pubblicati, vorrà tutta la raccolta proposta nel manifesto, e però gli si spediranno ancora i due trattati del Burlamachi che precedono il Vattel, come a suo tempo quelli del Bielfeld e del Mably che lo seguiranno. Scrivendo all' ornatissimo sig. C. di Polcenigo fategli i miei ossequii e le mie scuse. Voi amatemi, aggradite i complimenti della mia signora e credetemi sempre tutto vostro

L. A. Loschi.

Amico mio dolcissimo

Tu sei pure la piacevole cosa! soltanto adesso ti sovviene adunque l' impegno preso di compilar l' *Anno poetico*? Io mi credeva che a quest' ora fossero non dirò raccolte le composizioni, ma ancor sotto il torchio. Pepoli vorrà certamente che sia compiuto per la Sensa, e non ha torto, chè quello è il tempo dello spaccio maggiore. Ora sai tu che la Sensa ci è lontana appena di un mese? Come vuoi tu che t' aiuti in tanta ristrettezza di tempo? Alcune ciarpe mie te le posso inviare; ma d'altrui non saprei che. Picciolissime cose io posseggo di qualche mio amico e cose di niun conto, sicchè il renderle di pubblica ragione sarebbe un mostrarsi assai poco teneri della loro fama: oltrechè interpellandone la volontà loro, sono certo che ne riporterei una negativa. Ti compiacerò in quanto al tentar Vittorelli, ma tu conosci abbastanza la pervicacia del galantuomo: farò qualche parola ancor con Maniago, e poi basta. Di quanto mi sarà riuscito con questi due te ne avvertirò nell' ordinario venturo, e v' aggiungerò quello di mio che mi parrà più opportuno. Sarai servito quanto prima intorno ai due componimenti da trasmettersi alla tipografia Pepoliana. Sta bene, il mio arcipretone: ma se d'ora innanzi hai in animo di attendere alle caccie poetiche, sii più desto. Oh dimmi, è vero che due settimane fa ti venne fatto il presente di un bamboccio entro ad una sportella? Me ne congratulo teco. I miei ti salutano, ed io ti do un bacio su quelle guancie di burro. Addio.

Di Venezia 5 aprile 1795.

Il tuo amico sincero.

Francesco Negri.

Mio dolce amico

Non so se ti sia giunta una mia lettera dello scorso mercoledì. Con questa ti do più certi contrassegni della mia premura in compiacerti. Alla stamperia Pepoliana ho consegnati i due componimenti in tuo nome. Maniago promisemi qualche cosa del suo, e in giunta mi si esibì di scrivere a Udine ad alcuni amici, i quali tempo fa gli avevano fatto ricerca se l'*Anno poetico* continuasse anche pel 1796, con intenzione di somministrare alcun loro parto. Io poi t'invio una mia canzoncina e sette sonetti. Adopera tutto, se tutto t'è necessario ad impinguare il volume. Se no, scevera. In quanto a Vittorelli la cosa andò com'era a imaginarsi. N'ebbi un franco rifiuto. Non così fu della meliflua musa di Reggio; essa t'invia due sonetti. Quando in tutto non ti andassero a sangue, fa di correggerli a tuo senno, ch'essa poi non è puntigliosa per nulla. Di più non mi saprei che fare in sì poco spazio di tempo. Nelle mie mani tengo una bella ode del sig. Checco Amalteo, stampata gli scorsi mesi per la partenza di un podestà d'Oderzo. Essa potrebbe meritamente aver luogo nella raccolta, e tanto più sarebbe opportuna, quanto occuperebbe cinque o sei pagine. Io però non oso disporne senza aver prima da lui il permesso. Vuoi tu che gli scriva? avvertimene tosto e dammi insieme riscontro d'aver ricevuta questa mia. Gli amici ti salutano, io t'abbraccio e t'assicuro del mio inalterabile amore, a cui credo soverchio il ricercare la corrispondenza del tuo. Vale.

Di Venezia 9 aprile 1796.

Il tuo Negri.

Amico Carissimo

Venezia, li 22 aprile 1799.

A fragil canna s'appoggia il vostro *Anno poetico*, se a me si appoggia per il suo incremento. Di mio, nulla. Son tre anni, che non bazzico più colle Muse, e a tutt'altro, che a' versi vo consecrando i miei ozi. Quel poco, che mi resta di vecchio, nè per lo suo in-

timo pregio, nè per gli argomenti merita certamente di comparire alla pubblica luce. Composizioni altrui manoscritte, pochissime ne tengo, e queste istesse, o son ciarpe, o sono tali da non potersi dare alle stampe, senza un permesso degli autori, i quali o mi sono sconosciuti, o sono lontani. Per la venuta di Pesaro a Venezia, molte scempiaggini adulatorie si videro appiccate qua e là per la merceria, ma in occasione della sua morte, nulla; siccome nulla mi avvenne di leggere in lode degli austriaci per le recenti loro vittorie. Eh in verità, che i poeti adesso cominciano a far senno e tacciono. Franceschinis, ch' io sappia, non è ancora ritornato da Vienna. Bensì a Vittorelli potrò fare le ingiuntemi raccomandazioni, ma con quanta speranza di buon esito, voi potete immaginarvelo. Tuttavia s' e' si movesse a concedermi alcuna cosa, mercè lo scongiuro di stampargli i sonetti sulle Romane, invierovvela spacciatamente. Ben farete un altr' anno a pensar di buon' ora alla vostra raccolta, se pur non volete ch' essa finisca di perdere il credito con danno dell'onor vostro, e dell' interesse dello stampatore. Vi ringrazio del sonetto speditomi, e mi consolo con voi che l'avete composto, non meno che col degno oratore, che ha saputo meritarselo. Ai candidi saluti della non candida Ninfa sono grato, ed aprendovisi opportunità, vi prego di corrispondere. Li miei ricambiano alla vostra memoria. Facilmente ci vedrem costì quest'estate.

Addio, buon amico, state sano, ed amatemi.

Il vostro Negri.

Amico Carissimo

Io scrivo con una penna nuova, che se non è di cigno innamorato come quella offerta da Cupido a Vittorelli, è certo di oca, e di oca ben cresciuta e pingue, perchè è grande. Che fai tu, il mio amicone? Dopo quelle nostre orgie campestri non ci siam più veduti nè di presenza, nè per lettera. Ho desiderio adunque d' intendere tue novelle e di dartene di mie. Io vivo bene, e tutto tutto tra' libri. Non creder già che studii o che componga

opere, no. Scartabello, leggo, postillo, immagino, ma nulla più; ch' io non sono uomo da pormi al serio, e certo pare che il dono dell'ultima conclusione mi manchi. Nullaciostante passo l'ore bastantemente bene, e di più non cerco. Se verrai presto a Venezia ti mostrerò quella mia traduzione Alcifroniana posta in netto, e avrò caro, che me ne dia il tuo giudizio intorno allo stile; il quale a me par povero e invenusto, benchè altri sia di parere diverso. Tu ne sarai il giudice. Di pochi amici, che abbiamo ancora comuni in Venezia, non so darti nuove. Alberti è venuto pochi dì fa da Treviso, e sta bene. Nè Vittorelli, nè Franceschinis si veggono. L'uno sarà forse intanato in casa, l'altro ancora a Vienna. *O quanta species cerebrum non habet!* Delle cose di questo mondo non t' informo, perchè le saprai, e se non le sai, egli è meglio, che continui ad ignorarle, tanto son brutte. Uno di questi dì sbucherà fuori il nuovo Papa; vienne, vienne dunque. Chi sa che in questa rivoluzione ecclesiastica non ci sia un cappel verde anco per te? I Trevisani parlano spesso di te, e ti salutano. Anco da' miei sei ricordato spesso e salutato. O vieni, o scrivimi, che ad ogni modo voglio sapere che sia di te, intanto ti abbraccio e mi dico

Venezia, 11 dicembre del 1799.

Il tuo Amico leale
Francesco Negri.

Mio caro Amico

M' è venuto il ticchio di scriverti per ringraziarti del bel dono che m' hai fatto di que' due libriccini nuziali. Intendeva di farlo a voce gli scorsi dì, ma tu quando se' a Venezia, se' più instabile d'una rondine, ed è mera fortuna il poterti cogliere fermo un quarto d'ora. Ho letto voracemente il tuo sciolto, e per mia fè che m' è piaciuto assai. Tu cose cantate e ricantate hai rimbellite di sì tersa vernice poetica, che paion nuove di conio. Esso è delle migliori bagatelle che ti siano uscite dalla penna per nozze. Solo m'è un poco rincresciuto che tu dopo aver invitato a far

corteo a Venere e agli Sposi le ninfe equoree, fontanine e boschereccie, vi chiami ancora quell'altre dagli ululi. Temo, mio Dalmistro, che tu abbi un po' sonnecchiato. Ninfe pronube di legittime ed auspicate nozze non ululano; e se le ninfe Virgiliane il fecero, allorchè seguì il furtivo congresso d'Enea e di Didone, ciò fu appunto perchè quello non era coniugio, ma colpa, e perchè *ille dies primus lethi primusque malorum, Causa fuit* ecc. Bastiti questo cenno. L'edizioncella delle lettere di Seneca, parte più della tua pazienza che del tuo ingegno, è riuscita degna dell'autore, del traduttore e dell'editore. Be' caratteri, buona carta, ed irreprensibile ortografia. Il nome del Caro la renderà, sonne certo, di dì in dì sempre più ricercata e preziosa. A dir però il vero la versione è tale, che tranne la fede dovuta all'autenticità dell'autografo, non dà indizii sicuri che possa essere del Caro, piuttosto che d'altri. La prefazione sì, che anche senza il nome di chi la compose, si riconosce per Dalmistriana. Holla letta e riletta più volte, e vi ho fatte sopra le grasse risa! Poffar il mondo! Tu hai adoperato lo staccio fino come va! Guardati però dai morsi di qualche *ricadioso frinfino.*

Ti ricordo, che non ommetta con qualche incontro di spedire a Belluno al Dec. Doglioni quelle due opericciuole dell'abate Francesconi che gli hai promesse, ed anche una copia del Seneca. Il buon uomo, prima di lasciarmi, mi raccomandò che o a voce o in lettera te ne tenessi viva la memoria.

Sta bene, com' io sto, salutami Vignola quando il vedi, ed abbimi tanto per tuo, quanto il può essere chi molto ti stima e molto ti ama. Addio

Venezia, li 7 settembre 1802.

Il tuo Negri.

Amico Dolcissimo

Vienmi il ticchio di scriverti, quantunque non ne abbia forte ragione, se non fosse per ricordarti la costanza della mia amicizia, della quale per altro dovresti anche senza di ciò vivere si-

curissimo. Prenderonne piuttosto il principale argomento dall'orrevole e bella conoscenza, che mi hai fatto contrarre col sig. cavaliere Pindemonte, della quale vado veramente lietissimo, ed honne a te obbligo grande. La dottrina in quel signore va del pari coll'affabilità e colla cortesia. Io il visitai più volte a quest' ora, e ne fui sempre il ben veduto, anzi e' non cessa di stimolarmi ad essere più frequente nelle mie visite, e quasi invogliami a diventare ardito, cosa per altro che non avverrà mai, se me conosco bene. I nostri non brevi dialoghi versano spesso su faccende letterarie, ed io ne parto ogni volta in molte cose più instrutto. La scorsa settimana egli scrisse al Rosini di Pisa, proponendogli la stampa del mio Alcifrone. Nella vegnente n' avrà la risposta. Sentiremo se il galantuomo se ne assuma il carico ed a quai patti. Io contentereimi d'alquante copie, onde poterne regalare gli amici. Non vo' esser più lungo per non distoglierti dalle tue pastorali incumbenze. S' avvicina il tempo, in cui dovrai accignerti a rimondar dalla scabbia le tue pecore, e la cosa è un poco seria e da non pigliarlasi a gabbo. Amami, e sovvengati che per quel tuo elogio del Coccaio tu stai scritto alla parte dei debitori nel registro de' miei conti Apollinei. Salutami il nostro Vignola, quando avvengati di vederlo, e credimi *dum spiritus hos reget artus.*

Venezia, li 17 di marzo 1804.

Tuo Amico sincero
Francesco Negri.

Carissimo e rispettabilissimo amico

Milano, 29 agosto 1812.

Mi è giunta da alcuni giorni la carissima vostra unitamente ai due opuscoli, che vi siete compiaciuto di mandarmi, che ho letto con gran piacere, e de' quali ne presenterò uno in nome vostro a Lamberti, che s' attrova tuttora ai bagni di Trescorre, e che aspetto fra pochi giorni in Milano. Quanto prima vedrete nel Po-

ligrafo il sonetto vostro per l'*Elena* di Canova; l'impressione ne fu ritardata pel solo motivo che Lamberti vuole aggiugnervi alcune note di sua mano, le quali ei non mi fece per anco capitare alle mani. Del resto il componimento vostro piacque assai a lui non meno che a Monti, al quale lo feci leggere non è guari.

Mi è gratissima oltremodo e lusinghiera la ricordanza che di me conservate, e farò di tutto per mantenerla viva nel cuor vostro, ch' io pregio infinitamente al pari di quell' ingegno che vi ha renduto da lungo tempo chiarissimo ornamento delle lettere italiane. Mi gioverò per certo de' consigli che l' amicizia vostra vi detta a mio pro, ed accolgo con entusiasmo la proposizione che mi fate d' incominciare una corrispondenza, la quale tornerà tutta in vantaggio dell' amico vostro.

Se in qualche momento d' ozio vi piacesse di scrivere qualche cosa pel Poligrafo, io mi farò un pregio d' inserirvela, e son certo che farete cosa veramente gradita ai miei collaboratori, fra quali come ben sapete primeggia il nostro Lamberti.

Addio, carissimo e onoratissimo Dalmistro. Vogliatemi sempre quel bene che io vi vorrò per tutta la vita.

L' affezionatissimo
F. Pezzi.

Mio Carissimo Sig. Abate

Ho ricevuto la vostra in data de' 25 del corrente, dalla qual sento quanto sia difficile il ritrovare l'orazione del Gozzi al Tron: ne ho scritto all'Abate Sibiliato, che ha saputo trovarmi altre volte quello ch' io non isperava. Ma con meraviglia non veggo nulla nella lettera vostra relativamente ai due tomi delle lettere, di cui vi scrissi dopo aver ricevuto il Longo, e che appunto insieme col Longo mi dovevate spedire. Perchè non gli avete spediti allora, e perchè adesso non me ne fate alcun cenno? Sapete che queste lettere mi stanno molto più a cuore che l'orazione al Tron, e la traduzione di Longo. La raccolta Nani e Toffetti non è dunque ancor pubblicata? Se vi è costì qualche nuova letteraria,

non lasciate di comunicarmela. Forse avrete già parlato allo Zatta. Vedendo il Vittorelli, salutatelo molto a mio nome. Addio. Conservatevi sano, e credetemi qual sono con tutto l'animo

Di Voi Sig. Abate Carissimo

Obb.mo servitore ed amico
Il cav. Pindemonte.

Sig. Abate Carissimo

Verona, settembre 1793.

Queste due righe vi saranno recate dal sig. Abate Bertola, la personal conoscenza del quale non potrà esservi altro che onorevole e cara. Egli vi parlerà di certa sua letteraria intrapresa da eseguirsi costì, previo il vostro consiglio. E nel tempo stesso lo ragguaglierete del destino degli esemplari della vita Sagramosiana. Non vi dico d'aver molte attenzioni per lui, perchè voi sapete e l'amicizia mia per lui stesso, ed il molto valor suo. Sono con la solita stima

Il vostro servitore ed amico
cav. Pindemonte

A. C.

Avesa, 8 agosto 1794.

Vi ringrazio del *Mondo muliebre*, ove molto male è misto a poco bene, come in tutte le raccolte, e delle ottave in lode di S. E. Priuli, che ho letto con molto piacere. Ho spedito al Vannetti il secondo tomo del Gozzi, e gli ho scritto di fare anche di questo l' estratto. Perchè dividere dalle rime piacevoli i capitoli, come anche questi non fossero piacevolissimi? Trovo che in questi ne manca alcuno bellissimo, del che non so veder la ragione. Gran filza d'errori mi scrive il Vannetti d'avervi mandato riguardo al

primo tomo: ma forse non ve ne sarà alcun così bello, come quello alla pag. 84 delle versioni dall' inglese, ov' è scritto *nè incensi al lutto*, invece di *nè incensi al lusso*. Addio. Riveritemi il sig. Comaschi, comandatemi, e credetemi sempre

Il vostro cav. Pindemonte.

A. C.

Avesa, 25 agosto 1794.

Riceverete un involtino da parte del cavalier Vannetti, che a me lo raccomandò.

Mi avete fatto ridere con quel vostro dolore per esservi corso il maggiore sproposito tipografico che siasi veduto dopo l'invenzion della stampa. Voi vi piccate di corregger bene, ed io credo che il corregger le stampe sia la cosa, in cui valete il meno. Mi resta a sapere perchè tutte non avete stampate le poesie burlesche del Gozzi.

Il sig. Comaschi non manca d'ingegno, nè d'estro, ma s'inganna, s'egli crede poter trarre dalla poesia una comoda sussistenza: che s'egli volesse pur vivere a forza di versi, io lo consiglierei a comporre per il teatro.

Se v'è costà qualche nuova letteraria di qualche importanza, non lasciate di parteciparmela. Addio. Conservatevi sano, amatemi, e credetemi sempre

Il vostro cav. Pindemonte.

Cittadino Carissimo

Venezia, 17 luglio 1797.

Volea non rispondervi quasi, perchè sono alquanto in collera. Non mi parlate più di Pastor fidi: se aveste voluto veramente che io il possedessi, me l'avreste recato voi stesso, quando foste in

Venezia; or vi avverto che se anche mi fosse portato, io nol voglio più. Ma ciò non è tutto. La signora Giustina vi dice che a me non piace la ristampa di quella mia novella, voi le promettete di parlarne al Foglierini, e il Foglierini giura che non gli avete fatto parola. Queste sono negligenze inescusabili. Nondimeno ve le perdono, perchè perdonare bisogna mancanze anche più importanti.

Quanto alle cose politiche, siam sempre nella stessa oscurità ed incertezza. Or pare che vi saranno in Italia due Repubbliche piuttosto che una sola. Sufficiente è stata la regata; e si crede che ne avremo un'altra ai 26 per l'arrivo di Madama Bonaparte. Non si può negare che gli affari correnti non somministrino una buona scusa a chi non ha gran volontà di studiare: conosco però molti che ad onta di tante inquietudini coltivan gli studi, anzi trovano in essi il miglior conforto. Addio. Conservatevi sano, e credetemi qual sono con tutto l'animo

Vostro amico C. P.

A. C.

Venezia, 22 aprile 1799.

Non ho ricevuto, dico il vero, la lettera di cui mi parlate, e solamente jeri ricevuto ho l'ultima vostra; onde convien dire che molto disordine sia nelle poste. Già io mi era accorto della fretta del Palese, onde fu cosa buona il non pensar più a quella vita. È già uscito il primo tomo del Plutarco volgare, ma io non l'ho esaminato, come non ho esaminato ancora il primo pure uscito delle opere Bettinelliane, delle quali è editore l'Ab. Manenti. Quanto all'Ab. Dalmistro, io lo consiglierei di tacer sino a tanto che non si è lavato dalla macchia di non aver pubblicato ciò che rimane del Gozzi.

Per l'*Anno poetico* non ho che due sonetti miei, due del giovinetto Benzon, due del Mazza, uno del Vittorelli e un' ode del Paradisi. Tutto questo sarà da me consegnato lunedì prossimo al Pasquali, come feci l'anno passato. Mi manca ciò che promesso mi avea Bettinelli, perchè lettere da Mantova non posson venire. Voi

potreste stampare quel sonetto con cui mi eccitate a dar qualche cosa per la raccolta. Ed altro non mi resta che dirmi con tutto l' animo

Il vostro P.

A. C.

Verona, 12 settembre 1799.

Ricevo qui la carissima vostra, avendo già lasciato da molto tempo Venezia, e passato il più dell' estate in campagna. Il vostro sonetto mi par ben pensato e scritto con eleganza: se potrete sciogliere alquanto il secondo quadernetto che mi pare un poco inceppato; il vostro sonetto mi riuscirebbe ancora più bello. Non ho ancor ricevuto da Pisa gli esemplari del mio Canzoniere. Quanto all' *Anno poetico* convien aspettare ch' io sia di nuovo in Venezia. Vi ringrazio poi sommamente dell' offerta della *Frusta letteraria*: ma temo che non farem nulla, perchè non saprei di quai libri privarmi, e perchè quelli di cui mi rincrescerebbe meno il privarmi, non saran forse di vostra soddisfazione. Saprete esser morto il Parini: mi spiacerebbe assai ch' egli non avesse lasciato compiuta la *Sera*, che udii quasi tutta con piacere e meraviglia grandissima. Se vedete la signora Giustina o se le scrivete, vi prego riverirla molto in mio nome. Addio. Amatemi e credetemi sempre

Il vostro Pindemonte.

Verona, 3 agosto 1812.

Vi ringrazio assai, mio caro Dalmistro, delle due epistole *1, che mandate mi avete. Mi parvero saporite, ingegnose, eleganti: tali in una parola da fare onor grande così al discepolo, come al maestro. Del vostro sonetto per l' Elena mi fu già scritto con lode. Non comparve ancor nel Poligrafo; ma come vi comparirà, il vedrò certamente. D. Santi Fontana vi ringrazia e vi scriverà. L'Ab.

*1 Dell' Avv. Jacopo Vianelli.

Cesarotti, che ha già letto i vostri discorsi, ne rimase soddisfattissimo. Io non istò tanto bene, quanto vorrei, e però vado poco avanti nell'Odissea, che molta fatica mi costa. Più facilmente posso attendere alla nuova edizione del mio *Arminio*, che è già non poco innoltrata e che sarà, io spero, al suo termine nel prossimo autunno. Addio, Dalmistro mio caro. Comandatemi, amatemi e credetemi sempre

Il vostro Pindemonte.

Ill.mo Sig.r Sig.r P.on Col.mo

Jeri sera mi fu consegnata la sua orazione, ch' ella s' è compiaciuta di mandarmi per mezzo di mio fratello; e questa mattina subito la ho, non letta, ma divorata, e tutta d'un fiato, e con un continuo gusto e sapore. E durando ancor in me le recenti impressioni di tanti e tanto grati sentimenti che la lettura ha ingenerati per entro all'animo mio, non posso a meno di congratularmi coll'illustre Prelato, il patrimonio delle cui lodi è felicemente consacrato alla immortalità, a onor della religione, a gloria della Chiesa, e ad esempio de' suoi pari; e di congratularmi poi col dotto artefice del tesoro che ne conserva sì ricco deposito. Spiacemi che abbia finito, almeno a quel ch' io ne temo, il foglio degli Annali Ecclesiastici: dove meriterebbe d'aver luogo un estratto di sì eloquente, sì elegante, sì robusta e sì luminosa orazione; ma fatto da penna ben altra che la mia. Massimamente poi ho goduto moltissimo ch' ella abbia saputo render omaggio a tante verità, che soffrir non vuole nè la irritabilità de' politici, nè l'orgoglio de' filosofi, nè il fanatismo de' teologastri. Nel ringraziarla ch' io fo eminentemente del prezioso regalo con cui ella ha voluto distinguermi, intendo ancora di rendere giustizia al merito del suo lavoro egregio col mio qualunque siasi sentimento, di offerirmele in tutto ciò che da me dipende, e di protestarle la mia stima ed amicizia, che mi fanno essere

Di V. S. Ill.ma

Padova, li 4 marzo 1793.

Dev.mo obbl.mo aff.mo servitore
D. Giuseppe Maria Pujati.

Reverendissimo Sig. Ornatissimo

Mi viene commessa dal sig. Ab. Tognetti la spedizione a V. S. Reverend.ma dell'inchiusa: il che io eseguisco tanto più volentieri, quanto mi si presenta con ciò l'occasione di confermarle anche in iscritto que' sentimenti di stima che ben giustamente le ho sempre professato; e di esporle inoltre un affare che moltissimo mi interessa, e per cui ho bisogno dell'assistenza di lei. Ella si ricorderà che da qualche tempo mi ha, per commissione di Monsignor Zorzi Arcivescovo di Udine, raccomandato che vedessi di sollecitare, per quanto mi fosse possibile, la stampa della traduzione da esso fatta del *Puer Jesus* del P. Ceva; e che io le risposi così in generale, che non era sì facile il farlo frettolosamente: senza poi renderla precisamente intesa del perchè. Nacque ciò da una certa mia dilicatezza, e da forse troppo scrupolosi riguardi, che io usar non dovea con esso lei: di che però credo bene ora di giustificarmi, prima di significarle il favore che sono per chiederle; e a questo fine le racconto brevemente come fu la cosa.

Pochi mesi, se pur non erro, prima che dalla chiesa di Ceneda fosse Monsignore destinato al governo della metropolitana di Udine, mi fece l'onore di leggermi qualche squarcio della sua traduzione; ed avendomi detto inoltre che pensava di renderla pubblica con le stampe, io che avea già letto nella mia età giovanile quel poema che m'era piaciuto assai, ho preso impegno di parlarne allo Zatta. Mi consegnò pertanto il ms. che portai meco, e postomi qua a leggerlo con attenzione, ed a farne confronto con l'originale latino, parvemi che prima di metterlo in luce avesse bisogno di essere ripulito e limato; ma non sapea determinarmi a significar questo al Prelato. Fatto però riflesso all'indole di lui generosa per una parte, e desideroso per l'altra che venisse accolta dal pubblico quest'opera di lui con approvazione, ho superato i riguardi, e al mio ritorno a Ceneda nella seguente villeggiatura gli ho presentate alcune osservazioni in iscritto sopra alcuni luoghi del primo libro, le quali egli accolse con molta benignità; ed avendo approvato quanto io aveva avuto la temerità di suggerirgli, mi lasciò in piena libertà di fare della sua traduzione quello che più mi fosse piaciuto. Può ben ella credere che io tutt'altro

aspettassi, e che però abbia tentato quanto mi fu possibile di sottrarmi ad un peso che io ben giustamente conosceva non proporzionato alle mie forze: giacchè nel presentargli l'indicato scritto non ebbi altra intenzione da quella in fuori d'indurlo a riformare con agio maggiore la sua traduzione. Ma egli non volle a verun patto dispensarmi dal farlo; ed ho dovuto conchiudere che mi ci sarei provato. Infatti gli presentai il primo canto qualche mese dopo, e ne restò così pago, che io da qualunque altra persona mi avesse detto quanto egli mi disse allora, e poi anche mi scrisse, l'avrei ricevuto per un'adulazione. Animato da ciò continuai a servirlo, anzi mi presi maggiori licenze nella riforma de' tre canti susseguenti; e solo il pregai che non dicesse mai a chicchessia che io avessi avuto tanta arditezza: eccetto però nel caso che ne venisse da taluno censurato qualche passo ragionevolmente; nel quale incontro io anzi lo supplicava a dir liberamente, che tutta la colpa era di me, a cui aveva egli appoggiata la material correzione della ristampa.

Eccole adunque la ragione per cui a lei ho data due anni fa l'accennata generale risposta. Ora però affidata alla di lei segretezza la cosa, passo a dirle il bisogno che ho di lei. A me che pochissimo mi sono esercitato nella poesia, perchè fin da giovane mi fece impressione quel *mediocribus esse poetis* di Orazio: ma che a sufficienza instrutto nelle poetiche leggi ho gustato sempre i valenti poeti, e in singolar modo i primi maestri di questa bell'arte, è riuscita faticosa assai la riforma della traduzione della quale parliamo; ed avendo dovuto attendere a molte altre cose, non sono arrivato che al principio del quinto canto, a compiere il quale a me bisogneranno certamente due mesi, perchè l'età mia giunta già al settantacinquesimo anno compiuto a' 3 di gennaio, mi rende sempre più lento, e gli altri affari miei non permettono che in sì fatto lavoro impieghi se non alcuni ritagli di tempo. Ora avendo inteso per cosa certa, che questo medesimo poemetto del Ceva uscirà nel settembre venturo a luce, tradotto dal maestro de' giovani Buratti, nell'incontro della professione religiosa che farà una loro sorella, non potrei dirle abbastanza, quanto io mi trovi agitato; ed ora soltanto capisco quanto gran male abbia io fatto nell'indugiare a palesare a lei il bisogno che ho del suo soccorso. Deh mel presti per carità! Ella che tanto è cara alle Muse; che atteso la frequente conversazione con esse acquistò quella in-

vidiabile facilità nel poetare che l'ha renduta degna d'essere ammirata da tutti i giusti estimatori delle cose; ella che tra l'altre sue doti risplende per la cortese bontà con cui accoglie chi a lei ricorre, ella mi aiuti. Io so di fare al Prelato un dono, ed un grande vantaggio all'opera di lui; e quando ella il consenta, gli scriverò, e manderò a lei coll'originale latino, e con la traduzione del Prelato i quattro libri restanti. Spero che vorrà consolarmi con una risposta al mio desiderio proporzionata; e lo spero anzi con tale fiducia, che le anticipo i più divoti ringraziamenti. Mi offero per fine a' suoi comandi, nella cui esecuzione se non varranno abbastanza le deboli forze mie, suppliranno in qualche modo le buone disposizioni dell'animo per darle le più sincere riprove di quella verace stima che le professo, e di quell'ossequio con cui mi pregio d'essere

Di V. S. Reverendissima

Venezia, 15 giugno 1796.

Umil.mo dev.mo obbl.mo servidor v.
Giambattista Schioppalalba

Pregiatissimo Signore

Ella non bene s'oppose, ch'io squadernando i miei stracciafogli sbucar fuori ne potessi qualche poetica italiana composizione, che mai veduto non avesse raggio di sole, mentre in tutta mia vita non ebbi a scrivere incomandato, ma solo per argomenti di nozze, di monache, d'ingressi e simili rompicapo, non degni d'altra luce migliore che di quella del fuoco. Ad ogni modo per non comparir discortese alla prima amichevol ricerca di lei, le invio un mio sonetto ch'io sciorinai per quasi subitano soprassalto, ma riattepidito il calor primaticcio, affascinatore del giudizio, non mel lasciai uscir di mano. Ora però che siamo fuori del caso, avendolo ritoccato, e accresciuto di noterelle che lo rinfiancano, se le sembra tale (e in ciò ne chiamo mallevadrice la di lei incorrotta veracità) che non abbia a farne sparuta comparsa, se ne prevalga. In tanta anarchia di gusti e d'opinioni la

prego attenersi alla sola del da me ossequiatissimo sig. Ab. Bregolini, che memore del nostro pur troppo antico condiscepolato, vorrà darmene una recente ripruova coll'essere il mio Quintilio.

S' ella incominciò a divenirmi benevolo per mero dono, continui ad esserlo per difender l'avviso suo; accertandosi ch' io le corrisponderò sempre con altrettale intensione di spirito, con quanta effusione di cuore passo per la prima volta a segnarmi

Padova, 29 luglio 1791.

Suo obbl.mo servitore ed Amico vero
Clemente Sibiliato.

Illustrissimo Sig. Abate

Vicenza, 25 aprile 1781.

Quantunque scarsissima veramente sia l'abilità mia nello scrivere in versi, e ch' io resti sorpreso e confuso dal vedermi da lei onorato di termini ch' io non posso meritare giammai, ad ogni modo io accetto il gentile di lei comando e comunque malamente, di ottima voglia certamente eseguirò la commissione che mi fa onore. Avrà veduti più e più sonetti da me prodotti in sì fatte occasioni: non ne avrà veduto alcuno di bello. L' Eneide stessa meritava qualche anno di riflessione, prima di darla al Pubblico. Fu l'Ab. Saverio Bettinelli mio maestro, che sul timore ch' io fossi prevenuto dalla versione dell'Ab. Bozzoli, me ne fece sollecitare l'edizione. Prevengola sinceramente, perchè veggendo ella cosa che non corrisponderà al suo desiderio, non ne accusi la volontà mia tutta pronta a servirla. Mi lusingo che quantunque ella non mi prescriva alcun tempo, mi accorderà per altro quindici o venti giorni, tanto più che sono adesso in mezzo ad una folla di imbarrazzi, che mi distraggono crudelmente dagli studj geniali. Mi riverisca i C. Fietta, ove abbia occasion di vederli; e mi tenga quale con ogni venerazione mi pregio di essere

Di Lei Ill.mo Sig. Abate

Umil.mo dev.mo obbl.mo servitore
Arnaldo Arnaldi P.^{mo} Tornieri.

Chiarissimo Sig. Abate

Poichè la canzoncina mia del Ventaglio è tanto piaciuta a V. S. Ill.ma, ed al sig. Cav. Ippolito, io ho veramente di che rallegrarmi con me medesimo, e prender coraggio a studiare in questo genere un poco più. Il sig. Cav. m' ha fatto certo, che mi sarebbono fra poco spedite quattro copie del nuovo *Anno poetico*, ed ella mi promette il primo tomo Gozziano. Gradirei dunque di ritrovarci unite *sei* copie della *raccolta* sua, da ch'ella gentilmente mi si profferisce. E della mia lettera in sul passo del Gozzi, rimetto ogni cosa nell'arbitrio di lei. Nè io mancherò di venir notando nell' edizione Gozziana quanto potrà contribuire a purgarla d'ogni erroruzzo, che mai fosse sfuggito alla dotta diligenza di V. S. Ill.ma Per l'*Anno poetico* venturo S. E. Ippolito m'ha scritto, ch' io debba indirizzarmi a lei; e però desiderando io, che vi s' inseriscano certi epigrammi d'un mio bravo amico il barone Giambattista Todeschi Roveretano, intitolati *Le carte di Teofrasto*, seguo il consiglio del Cavaliere, e qui gliele inchiudo con molta istanza. Aggiungovi anche qualche mio madrigale, o simil cosa, pregandola prima a considerar tutto bene, e poi farne quel tanto, che le parrà diritto; ma con tal rigore, che se nulla del mio le piacesse, nulla vi si inserisca. Con suo agio ne attendo qualche risposta, e senza complimenti la fo signore d'ogni mia cosa, e pregola a comandarmi e credermi sempre

Di lei, Sig. Abate Chiar.mo

Rovereto, 17 giugno 1794.

Umil.mo dev.mo obbl.mo servitore
Clementino Vannetti.

Sig. Abate P.ron ed Amico Ven.mo

Ho due lettere di lei, ed avrò il piego del *Mondo M.* venerdì, o sabbato, come mi scrive il Pederzani, diligentissimo uomo, e nulla men valoroso. Io la ringrazio di cuore, e pregola a consegnare in mio nome allo Storti pel suo *Giornale Poetico* tutte le

mie bagatelle rifiutate da S. E. Pepoli. Quelle poi mandate a V. S. ultimamente, le ritenga pur ella pel nuovo *Anno*, se mai ci sarà ordine, che vi vengano ammesse.

Dal Pederzani ella riceverà alcune copie d'un mio *Dialogo* in prosa per nozze: si tenga la sua, favoriscami dispensar l'altre, secondo che le mostrerà una cartuccia, e me ne scriva liberamente il giudicio suo.

Eccole l' *Estratto* del Gozzi, o piuttosto una bozza d'estratto: ella il perfezioni, e colorisca a suo senno. La supplico altresì caldamente a dar modo, che nel Giornal dell'Aglietti s'inseriscano anche gli altri due, che le mando. E quello degli opuscoli latini del Barbacovi è egli per uscir mai? Il cavaliere Pindemonte me lo avea fatto sperar vicino, perocchè mi preme oltre modo. Anzi io avrò per grandissimo favore, che V. S. me ne spedisca due o tre copie a parte, accennandomene la spesa.

Aggiungo qui un mio sonettuccio pel *Corpus Domini*, e sempre a fine di trar profitto da qualche sua critica. Non so, se il Cavalier le abbia detto, ch' io mi sono un cert'umore all'antica, che amo dire, e udire la verità; ma in caso gliele voglio aver detto io stesso una volta per sempre.

La vegnente settimana non passerà tutta, ch' io l'avrò servita (perchè così vuole) delle correzioni di stampa o alle margini del tomo Gozziano, o in un quadernuccio, allegando le carte, e linee del tomo stesso. Si ricordi soltanto, ch' io pizzico del Fariseo nell' opera della lingua, ma poi non pretendo, ch' altri mi ascolti.

Sono con vera stima, e riconoscenza a tante sue grazie

Tutto suo Clementino Vannetti.

Chiarissimo Sig. Abate

Rovereto, 19 luglio 1794.

Ho la carissima sua de' 12, che mi porge piacer grandissimo, sentendo lei non esser mal soddisfatto dell'articolo Gozziano. Ne gradirò le copie a parte, ch'ella mi fa sperare, e vorrei trovarcene almeno una anche degli altri due articoli, che le ho spediti in-

torno a due belle orazioni di questo Abate Costantino Lorenzi nostro Roveretano. Mi si fa poi l'un'ora mille, ch'io senta esserle anche giunte le mie correzioni parimente Gozziane, le quali fur consegnate alla posta di Verona addì 5 del corrente. Io non voglio, ch'ella ne usi, se non quanto s'accordano col suo gusto e giudicio. Ciò, ch'ella mi narra della gioventù padovana, od in Padova dimorante, per rispetto al Gozzi, non mi giugne nuovo, nè recami maraviglia, perciocchè non è il Sibiliato quegli, che faccia colà le carte, e i Volpi co' Lazzarini son morti. Ma che? Le caricature passano, e la verità torna a galla. Quest' è, a parer mio, quel principio, che ci dee tener saldi nella diritta via, incontro a' sofismi, e agli scherni. La prego a dirmi qual cosa delle mentovate correzioni, e di quanto le avrà risposto lo Storti ricevendo i noti miei versicciuoli. Anche sia contenta di pregare il sig. Aglietti a sollecitare un po' più le spedizioni de' suoi *Giornali* a questo librajo Fedrigoni. Io mi consumo di leggervi l'estratto del Barbacovi. Ella mi comandi, e scrivami alla domestica, che sono di cuore

Tutto suo Clementino Vannetti.

Pregiatissimo Sig. Abate

Ho già la sua carissima de' 27 luglio dal cav. Pindemonte, e dall' Abate Pederzani avrò di certo il 2.° tomo del Gozzi. Il Cav. vorrebbe, ch' io a V. S. mandassi un estratto anche di questo, ma per troppe altre brighe non mi sarebbe possibile, di che me gli scuso. Ben le manderò un ricordo degli errori di qualche conto, se ve ne avrà. Debbo lavorar nel vocabolario novello dell'Accademia Fiorentina, e ciò non mi lascia attender gran fatto ad altro. Duolmi, che Padova le mostri pei Gozzi poco favore, ma ella si ricorderà di ciò, che le scrissi nell' altra mia. Io poi seguendo lui, e gli antichi, non solo non ispero lode dalla più della gente, ma ne aspetto anzi grandissimo biasimo. Tuttavolta non mi rimuto perchè so, che verrà un tempo, che si tornerà a quelle fonti. Senzachè in ogni tempo vivono degli eletti, ed ella, v. gr., n' è uno.

Godo perciò, che il Dialogo della moglie sia paruto al suo fino giudicio quale io desiderava ch' egli paresse. O dal cavaliere Pindemonte, o dall' abate Pederzani ella riceverà un mio piego dentrovi certo libro legale a stampa d' un mio amico Prati, avvocato Trentino, con l' estratto del medesimo. Egli mi preme oltremodo, che tale estratto venga inserito nel giornale del sig. Aglietti, a cui V. S. sarà servita di presentarlo col libro insieme. E perchè al mio vivo desiderio segua l' effetto, però ne scrivo a lei, e confidomi nella sua sperimentata amorevolezza. Or vede ella mai il signor Abate Rubbi? Io gli ho scritto un mese fa, pregandolo di un favore, e non veggo ancora risposta, perchè sospetto, non egli si trovi fuor di Venezia. In evento, ella mi farebbe gran cortesia di ricordargli la mia lettera, e l' antica mia servitù. Me le raccomando, e sono di cuore

Tutto suo Clementino Vannetti.
18 giugno

Di Rovereto, 2 agosto 1794.

PS. Raccomando alla sua protezione anche le annesse ottave del Cavaliere da Lisca. Ricevo in questo punto il Gozzi, e le quattro copie dell'*Anno poetico*, dove non trovo nè uno pure de' madrigali già spediti per questo fine al Cavaliere Ippolito. E' convien dire, che a S. E. Pepoli sien dispiaciuti tutti. Però supplico strettamente V. S. a sapermene dire il certo, se forse ei ne avesse alcun destinato pel vegnente *Anno*, e quale. Parimente la prego a darmi notizia del come sien ricevuti da lui questi, che qui le invio, acciocchè, s'ei li ripudia, si procuri loro altro partito. Ne attendo con agio dalla cordial sua gentilezza il fermo. Il Cavaliere mi domanda l'estratto di questo tomo Gozziano a nome de' compilatori di cotestò Giornale: vedrò di farlo, ma non posso prometterlo prima di luglio. Al Cavaliere scriverò sabato: ella l'abbracci per me, s' egli è ancora in Venezia. Per altro l'edizione mi piace assai. Me le raccomando, e raffermomi di cuore, ricordandole d' addirizzare il piego della *raccolta* al sig. *Giuseppe Pederzani in casa Emilj a S. Biagio in Verona*, perchè l'abbia per salvo modo.

A. C.

Sia pace alla smisurata epa Dalmistrica. Ben facesti a fiaccar le corna Opitergine con quel tuo viso cagnesco. Viva la calantica di donna Ottavia, noi daremo alla luce il prototipo delle raccolte, e il Rubbeo emulo scoppierà dalla stizza. Ma, acciocchè di buona lena tu possa dar mano all' opera, pigliati delle badiali satolle alle spalle d'Isacco e di Giacobbe, giacchè sento che sei nel tentorio d'Israello. Scrivo dal caffè della Nave al cospetto del cortigiano Alberti e del domestico Vignola, zio di quella cara creaturina, di cui dovrai essere il pedagogo. Essi ti mandano le più cordiali salutazioni, ed io mi ti aggavigno al taurino collo, e ti appicco in fronte un sonoro baciozzo. Statti. Addio.

Venezia, a' 24 di ottobre.

Il tuo Vittorelli.

Ornatissimo Sig. Abate

Mi rallegro, ch' ella sia stata promossa al Benefizio di Maser, il quale forse le procurerà maggiori comodi per applicarsi alle lettere. Se da quel luogo continuerà a comandarmi, lo avrò per un vero favore. Mi è dispiaciuto l' intendere, che la copia del di lei elogio del Folengo sia riuscita scorretta e mancante in alcuni passi di senso. Io non ebbi tempo di leggerla, perchè mi fu consegnata quasi all' atto di spedirla. Questo mio dispiacere l' ho significato all'Abate Bettinelli, che s' interpose per farla sollecitare dalla segretaria accademica, alla quale contai tosto le ll. 27, giusta la tassa. Nel tomo V. del Giornale, prossimo ad uscire, troverà l'articolo delle opere del Gozzi, già da me fatto sin da due mesi a questa parte, e vi vedrà un cenno degli altri libretti, ch' ella mi diede. Spero, ch' ella ne rimarrà contenta. Circa le poesie, che le feci sperare, la prego a concedermi una qualche dilazione, quando non abbia fretta di averle in pronto, e le manderò sicuramente. Vedendo il sig. Abate De-Luca me lo riverisca; e frattanto ella non lasci di credermi quale sinceramente mi confermo pieno di stima

Mantova, 2 settembre 1795.

Il suo dev.mo ed obbl.mo servidor v.
Leopoldo Camillo Volta.

Sig. Arciprete Pregiatissimo

Avrei dovuto risponder prima alla pregiatissima sua dei 12 luglio; sebben mi sia questa pervenuta più giorni dopo la data: ma mi ha fatto differire la incertezza dell' indirizzo, perchè le arrivi sicura la mia. Ella è dunque pregata ad indicarmelo precisamente.

Abbiamo perduto il tanto degno e benemerito sig. Abate Schioppalalba. Buona sorte, che a quei momenti appunto era terminata l'edizione del Ceva! Ho incaricato certo Abate Garzadori, ch' era confidente del defunto, di trasmettere a lei sei copie del secondo volume. Gliene farò tenere ancora maggior numero di copie, se il Garzadori stesso saprà rendermi conto di alquante di esse (del numero delle 200 ch' io mi sono impegnato di acquistare) che ai conti che vo facendo, doveano restare presso allo Schioppalalba, oltre alle già distribuite. Il pover uomo ha lasciato le sue carte in molta confusione. Io intanto a chi va lodando la traduzione del Ceva fo sapere, com' è di giustizia, la molta parte che ed il defunto Abate, ed ella stessa hanno avuto in tale fatica.

Dallo Zatta non ho ancora avute le copie del discorso preliminare. E per questo, e per altro ch' io le debbo, desidero d' essere da lei informato.

Quanto agl' Inni Santoliani, per quanto siano i tempi infelici, non credo che vi possa esser pericolo di discapito nella stampa. Basta che siano noti, come da moltissimi sono ignorati, perchè se n'abbia a render facile lo spaccio. Potrebbe impedirlo un certo partito, che non s' accorda con alcuni dei sentimenti espressi dal Santolio. Ma questo partito non pare che presentemente possa avere grande influenza.

Un certo Exg. Spagnuolo d'Arevalo, che, oltre a varj poeti antichi Cristiani, ha stampata di proprio in Roma un' opera intitolata: *Hymnodia sacra*, vi fa la censura del Santolio. Si vede impegnato a degradarlo possibilmente; ma come riuscirvi, se il Santolio ha per sè l'opinione universale? A me sembra, che la censura si riduca ad assai poche e minute cose; e che, ad onta di essa, resti quanto alla sostanza nella sua integrità il merito del Santolio. Solamente che gl' Inni di lui siano stati adottati nella pubblica ufficiatura delle più celebri Chiese di Francia, nominatamente di quella di Parigi, il di cui Breviario ne contiene

moltissimi; è un'apologia pel Santolio superiore ad ogni eccezione.

A proposito di quest' Inni sublimi, ecco un' idea che mi è venuta in capo, e che eseguita, non lascierebbe più incerto lo smercio del libro; qualora tal idea si verificasse dal sig. Arciprete Dalmistro, che tanto vale in poesia italiana, e che ne gode una giusta celebrità. Sarebbe questa, di dar anche tradotti nell' idioma nostro gl' Inni Santoliani, in metri corrispondenti ai latini. Confesso, che l'opera sarebbe scabrosa, ed esigerebbe tempo e fatica. Ma nessun lavoro più di questo sarebbe degno d'un Ecclesiastico valente in volgar poesia; e la gloria, ed il frutto sarebbero corrispondenti alla pena. S'ella si risolve, io le offro di farle tenere, qualunque siasi, la mia versione del Santolio in versi sciolti; dove questa le potesse in qualche parte alleggerir la fatica. Per il sentimento, che non sempre è facile, crederei in generale di averlo colto abbastanza. E per il senso medesimo, ov' io mancassi, e per tutto il di più, nessuno più adattato di lei.

Finisco col segnarmi di cuore

Di V. S. Riv.ma

Obb.mo Affez.mo Servitore
P. A. Arcivescovo d' Udine.

PS. Io scrivo dalla mia solitudine di Rosazzo, dove mi ritrovo da circa tre mesi, occupandomi de' miei studj geniali; e tra l'altre cose, essendomi con calore impegnato nella traduzione in versi sciolti del Salterio, di cui ho già volgarizzati due terzi. Ho dovuto per ora lasciar la residenza, a motivo che fui pregato, nella grande affluenza in Udine di militari, di dar alloggio in essa ad alcuni uffiziali di rango. Ora il mio palazzo è destinato, di mia piena soddisfazione, per alloggio del generalissimo Bonaparte, che tuttora si attende. Intanto il plenipotenziario Clarke alloggia nel palazzo arcivescovile, dove si tengono le conferenze di pace.

Ho perduto, almeno per ora, due terzi della mia entrata, che ritraeva dalla pubblica cassa. Questo non mi penetra tanto, quanto la desolazione dell' intera Provincia. Iddio ci assista!

TORINO
Stamperia Ghiringhello e Comp.
con permissione.

Parte Prima

VITA DI DANTE

SCRITTA

DA CESARE BALBO

Torino, presso Giuseppe Pomba, 1839.

Italia già messa in fondo dai barbari, risorta a nuova civiltà ed indipendenza all'ombra del lontano e depresso imperio, dopo i generosi sforzi della Lega lombarda; rivolta quindi contro se stessa la propria operosità e il vigor rinascente; vittima di quel forte e geloso spirito municipale, che terribil la rese agli imperatori germanici, e schiva dal sollevarsi ad uno spirito nazionale fonte di concordia, di comune potenza e di indipendenza durevole; travolta per ultimo (ed osservollo saggiamente il Sismondi) da nozioni inesatte sulla libertà civile e politica, verso la metà del secolo decimoterzo offriva lo spettacolo di una nazione, le cui province e città, rotti incautamente i vincoli dell'antica fratellanza, e le famiglie nella città stessa, e gl'individui nella stessa famiglia laceravansi caninamente fra di loro in virtù di due nomi già ben deviati dall'antica loro significazione, la parte guelfa e la ghibellina.

A siffatto lievito di perenne discordia quella s'aggiunse fra nobili e popolo, affettanti ereditaria tirannide i primi, libertà pretendenti e comunione di pubblici uffizi, ma agognanti per sè la tirannide, in altrui abborrita, i secondi. Da queste lotte incivili, insociali, da legali nomi di autorità inorpellate e pretesto omai rese di scaltre e violente usurpazioni, sorgean le municipali dominazioni dei podestà, dei capitani del popolo, le ambizioni conquistatrici là di pochi ottimati, quà della plebe, l'ire di parte, l'attività funesta dei mestatori, l'obblio degli antichi trionfi, la corruttela dell'avita virtù.

Tranquilla più a lungo Firenze fra le universali perturbazioni, ma covando già in seno i mali umori delle città consorelle, nel 1215 dalla morte di Buondelmonte sul funesto arringo del parteggiare veniva anch'essa sospinta, e dopo un rapido alternare d'esigli or di quelli che guelfi, or di quelli che ghibellini chiamavansi, espulsi per sempre gli ultimi nel 1282, sotto una signoria di nuovo nome, i priori delle arti, dava forma ad uno stabile, guelfo e popolano governo.

In questa bella e principale città toscana avea nel 1265 sortito i natali Dante Alighieri, cui un Alighieri fu padre, avo un Bellincione, bisavolo un altro Alighieri, trisavolo un Cacciaguida, che fatto cavaliere in una crociata dall'imperatore Corrado II, verso il 1147 era morto in Soria combattendo. Guelfo era il padre di Dante e la gente: guelfi gli esigli nelle patrie rinvolture sofferti: guelfo l'odio riportato in patria contro la parte persecutrice. E guelfe si furono per conseguenza le prime affezioni, guelfe le impressioni prime, che il cuore informarono del poeta e la mente; guelfa in più d'un luogo la sentenza dell'immortale poema: nè fuorchè nuovi più forti affetti, e novelle e più possenti impressioni vincer poterono in seguito, senza però cancellarle, le prime; nè fuorchè altissime cagioni, e fuori di lui collocate, poterono il sentire e la coscienza mutar di tal uomo, e condurlo per ultimo a quel disinganno tutto suo; non già lo stanco ed ozioso disinganno dei fiacchi, non lo sdegnoso abiurare di

ogni convinzione politica; ma il forte ed operoso disinganno d'una grand'anima, che disgustata degli uomini, non si pente delle opinioni.

Prima passione di Dante ed altamente sentita si fu l'amore. Una fanciulletta d'otto anni, Beatrice di Folco Portinari, in uno stesso vicinato cogli Alighieri abitante, a lui più grandicello di un anno venne la prima volta veduta: ed egli l'imagine di quella siffattamente nel profondo animo ricevette, che, viva, arse per lei di purissimo affetto: poi da troppo immaturo fato rapita, d'amore vie più santo quanto ell'era fatta più santa l'amò.

Nel giovenil libro della Vita Nuova descrive egli la storia di questo amore celeste che avea potenza di raggentilire il suo animo, di raumiliarne i superbi spiriti, ogni scintilla di odio e di inimicizia smorzarvi, e vive fiamme destarvi di carità. Libro altamente psicologico è questo, e brano importante della storia del cuore umano. Ma però Dante non ravvisò in esso, dappoi fu scritto, fuorchè una debole espressione del suo alto sentire: e risoluto a tacer di Beatrice, finchè tale non si stimasse, da poterne condegnamente parlare, pose poi mano a quell'opera divina che sola e la sublimità del suo ingegno e l'intensità del suo amore rivela, e meglio d'ogni più eloquente elogio fa manifesto quanta esser dovesse colei, la cui rimembranza di così lunghi e travagliosi studi confortatrice, e di così alti pensieri fu inspiratrice al suo amante.

Petrarca infervorato d'amore per Laura, compose a lodarla canzoni e sonetti, che soli dei molti suoi scritti gli acquistarono durevole fama e celebrità popolare: giacchè, s'io non m'inganno, alle rime amorose di Petrarca è dovuto, se le altre opere di lui si stampano tuttavia, e si leggon da alcuni. Dante cantò parcamente il suo amore, e la Vita Nuova rimase, se non ultima, ma nemmen prima delle sue opere. Ma il suo amore più di quel di Petrarca operoso e sublime, la più bella inspirogli delle risoluzioni, colla quale vendicossi ad un tempo e della morte che invidiogli le brevi gioie,

e dei cittadini che gl' invidiaron la patria e la pace, e dell' ingiustizia del fato e della persecuzione degli uomini.

Contemporanei di Dante qual più qual meno furono i primi poeti, prosatori ed artisti italiani dell' età sua: Guido Guinicelli e Guido Cavalcanti, bolognese il primo, concittadino il secondo ed amico dell'Alighieri; Cino da Pistoia ed altri dicitori di rime, la cui fama allo spuntare dell'astro dantesco doveva rimanere oscurata: e Ricordano Malaspina, Giovanni Villani, e Dino Compagni, cronisti; e Cimabue e Giotto padri dell' italiana pittura.

Ultima Firenze ad emular le città italiane nelle intestine lor guerre, ultima a torre esempio da esse di crescente coltura e di civiltà, superolle poscia in alacrità e costanza quanto a queste ultime, come in moderazione quanto alle prime. Nell'aver essa accolte nel proprio grembo le arti della pace, quando la forma del suo reggimento erasi di già rassodata, nè il suo popolo dal lungo parteggiare, e dalla tirannide che ne fu necessario, comunque più tardo frutto, era peranco corrotto, ripone l'Autore dell' opera di cui rendiam conto, le cagioni di quella forza, di quella gioventù intellettuale, che diede a Firenze su tutte le colte città d' Italia il primato.

La grammatica, la rettorica, la dialettica, l' aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia, queste sette arti e scienze sotto i barbari nomi di trivio e quadrivio comprese, studiò Dante in Firenze alla scuola di Brunetto Latini, del quale, discepolo oltremodo severo, rivelò poi egli nell' Inferno e la paterna sollecitudine ver sè e i brutti vizi ond' era macchiato: esempio terribile ai maestri ad ammendare se stessi prima di farsi istitutori d'altrui, e non ripor fondamento, per ischermirsi dalla meritata infamia, nello splendore delle proprie dottrine, e viemmen nella gratitudine seminata in cuori scandolezzati.

Nel 1289 la tragica morte del conte Ugolino e de' suoi figli e nipoti, e quella di Francesca da Rimini e del cognato suo, vittime d'un infelice quanto colpevole amore, offrivano a Dante gli episodi più splendidi della divina Comme-

dia. La battaglia di Campaldino nella quale combattè valorosamente frai primi, l'assedio di Caprona al quale trovossi nell'oste della lega toscana, temprarono a guerreschi sensi la già robusta sua anima, e parecchie allusioni somministrarongli pel meditato poema.

Circa il 1295 Dante, le cui affezioni par non uscissero a quel tempo dal suo vicinato di porta San Piero, ammogliavasi con Gemma Donati, di nobile e potente famiglia, onde era capo quel Corso, che per aver ambito a più gran potenza nella sua patria che ad onesto cittadino si convenisse, se la concitò poi contro di tal maniera che ne perdè miseramente la vita. E siccome in Firenze per sestieri divisa era il vicinato importantissima cosa, perocchè ciascun sestiere spiegava la propria bandiera in tempo di guerra, intorno alla quale i cittadini armati sotto il loro capitano accorrevano, e nel proprio sestiere s'assembravano in tempo di pace i vicini all' elezione de' magistrati; così avvenne che la breve vita cittadina di Dante tutta in quel sesto di porta san Piero si trascorresse fra i Portinari, i Cerchi e i Donati, fra l'amore per Beatrice, il parteggiare per Vieri, la nimistà contro Corso, l'amicizia di Forese, e la commiserazione per quella Piccarda sorella di lui, cui il sacrilego furore di Corso strappò dal capo i monastici veli, e la strascinò ripugnante all'ara nuziale, donde la vergogna e il dolore la condussero ben presto alla tomba.

Nel 1293 esclusi i nobili dai magistrati, segnatamente da quello supremo e popolarissimo dei Priori delle arti, lo stato era venuto intero nelle mani del popolo. A perpetuo freno dei nobili riluttanti Giano della Bella avea trovati quei terribili ordinamenti della giustizia, per cui fattosi odiosissimo ai grandi, venne per ultimo in mala voce del popolo, che pagollo d' ingratitudine e d' esiglio non mai rivocato: solito guiderdone delle tribunizie esorbitanze, d' ogni zelo di parte più che di patria, e di uno smodato sentire in fatto di cose che al governo degli stati s' appartengono. Dante che sceso ab antico da un cavaliere, era per legge annoverato fra i

grandi, stimando più onorevole una degradazione che lo rendeva atto a giovare alla patria, che non una inutile prerogativa, che lo condannava all'inerzia: considerando fors' anco che la memoria dei meriti aviti dalle leggi ingiuriose dei posteri non potea venir cancellata, sacrificò volentieri la nobiltà omai gravosa dei titoli alla più gloriosa nobiltà delle azioni, e l' una delle sette arti maggiori di Firenze del proprio nome illustrò. Nè quella patria che a farsi popolano il costrinse, sconobbe punto i talenti di lui: perocchè dal 1293 al 1299 in forse quattordici ambascerie, siccome dicitore eccellente, con somma gloria dell'oratore ed utile del Comune, l' adoperava.

Il milletrecento gravido d'avvenimenti funesti, cominciava col nascere di parte bianca e nera in Pistoia dalle sanguinose discordie dei Cancellieri divisa. I capi dell' un colore e dell' altro di questa rissosa famiglia chiamati a Firenze siccome a città fra le guelfe principale, e della Lega guelfa toscana moderatrice, invitati a concordia, travolgono invece nelle proprie turbolenze i loro ospiti, meritevoli invero di tanta sventura, se mentre potevano in piccolo spazio circoscrivere il contagio delle fazioni, se l' attirarono stoltamente nel seno.

Ed ecco Firenze guelfa fra Bianchi e Neri, come già fra Guelfi e Ghibellini partita; capi dei primi i Cerchi, ai quali Dante moderatamente s' accosta, e dei secondi i Donati: e da tal divisione rinascer gli odii cittadini, i tumulti e le zuffe. Frattanto il primo solenne giubbileo si celebra in Roma, dove la pietà dalla novità stimolata spinge d' ogni parte i cristiani. Dante studioso d' ogni cosa grande ed insolita ai peregrini si mesce, e colpito dal maraviglioso spettacolo, augurio ne tragge e novella inspirazione al poema, e l'anno secolare e santo sceglie a segnar l'epoca del suo fantastico viaggio. Tornato in patria è l' un degli eletti al Priorato delle arti. Il cardinal d'Acquasparta giunge a Firenze con missione di pace. Accomunar tenta gli uffizi fra i discordanti: ma tardi s' avvede che in tempi faziosi l' impar-

zialità è da tutti i partiti in conto d' ingiustizia tenuta. Invece degli uffizi vengono adunque accomunati gli esigli. Parecchi d'ambe le parti caporali, per ordinamento della Signoria, son mandati a confino. Ma i Bianchi ripatriano in breve; pretesto l' aria malsana del confino e una malattia mortale di Guido Cavalcanti. Dante che già era uscito d'uffizio, di parzialità pei Bianchi ribanditi fu bensì dai Neri, ma non a ragione, accusato. Che s' egli amico di Guido prossimo a morte, impetrogli grazia dai nuovi priori di esalar in patria il supremo spirito, anzi che di biasimo in ciò, degno ne sembra di lode.

I Neri confinati ritornan più tardi, e pieni di sdegno. Rinnovellansi le sommosse e le uccisioni. Il Cardinale infierito per la vergogna della mala riuscita, maledice alla città ch' era venuto per benedire, e partendo scaglia sovr' essa l'anatema.

E già mentre in Firenze continuavano i mali umori e gli scandali per la comunion degli uffizi dai Neri sollecitata, e dai Bianchi invasori dello stato quasi estremo rimedio differita, Corso Donati con alcuni di sua setta, rotto il confino, eransi condotti in corte di Papa: e Bonifacio ottavo che la sedia di Pietro occupava, ai conforti di costoro s' avvisa di mandare a Firenze un paciero con armi, poichè un inerme non era a pacificarla bastato. Mandavi un Carlo di Valois che presuntuoso di riconquistare alla casa di Francia il regno di Sicilia, era in Italia disceso. Risaputolo i Bianchi spediscono al Papa oratori, l'un d'essi Dante, che colla propria eloquenza, per quanto l' eloquenza vale contro all' ostinato volere dei potenti, s' oppone all' intervento straniero. Quindi il principio di sue sventure. Assembratosi in Firenze il maggior consiglio per deliberare se Carlo dovea come paciero esser in città ricevuto, tutti v' assentono, meno l' arte dei Fornai, i quali gridano che nè ricevuto, nè onorato esser dovesse, perchè a distruggere non a edificare ei veniva. Così ne' Fornai rifugiossi in così ardua circostanza il buon criterio di un popolo: o che il cielo, per deluderlo, in basso ed angusto

loco lo confinasse: o che mostrar gli piacesse come talvolta l' universale s'inganna, e come i pochi che pensan bene non son sempre quelli che paiono.

Entrava Carlo in Firenze nel 1301 il dì d' Ognissanti. E questo francese con titolo di paciero venutovi, altro non fe' che fomentar le discordie, e soffiare in quelle brage di già troppo accese. I Bianchi veggendo i Neri sorger in armi, a tutti indistintamente vietavan l' armarsi. Così la parte che sola teneva, e sola potea difender lo stato, per timor delle leggi stavasi inerme. E così addiviene pur troppo che i buoni nelle anarchie, per serbar legalità, perdon se stessi e la patria. Corso fra questi sovvertimenti a Firenze ritorna, balza di seggio i Priori, apre ai malfattori le carceri, mette ogni cosa a soqquadro. Il Cardinal d'Acquasparta venuto di nuovo a predicar pace, e comunione di civili diritti, le stesse vergogne di prima, le stesse ripulse, che già dai Bianchi, ora dai Neri inorgogliti sostenendo, ai medesimi sdegni trascorre e la città lascia di bel nuovo interdetta. Un Conte d' Agobbio podestà per lo straniero, e appunto perchè italiano degno di più maledizione e d'infamia, il più grande fra gl'italiani prima a due mesi d' esiglio e ad una multa, poi al fuoco dannava.

Carlo di Valois pago d' avere in Firenze questa bella pace recata, parte esecrato dai buoni pel suo sognato conquisto, lasciando in balìa di Corso e de' suoi partigiani una terra della metà dei cittadini scemata, i Bianchi in perpetuo esiglio, e Dante Alighieri con essi.

Or ecco Dante esule e ramingo per le italiche terre, *mendicando sua vita a frusto a frusto*, come il Romeo di Provenza da lui celebrato, bersaglio a tutti gli strali dell' esiglio, l'abbandono d'ogni cosa più cara, l' instabil ricovero degli altrui tetti, le mense altrui fra i parassiti e i giullari divise, l'insolente motteggiar di questi ultimi dal più insolente plauso dei padroni premiato, la breve magnanimità dei potenti ospiti conversa in fastidio, la continua lotta fra l' innata fierezza e la gratitudine per benefizi venduti a prezzo

d' umiliazione, e, pessima sventura per chi in essa non nacque, la povertà, che par rampogna al decaduto, che reverenza gli scema: di modo che Dante per lontana fama già grande, ora vagando per l' Italia tutta, collo spettacolo di un'incolpabil miseria erasi agli occhi degl'italiani rimpicciolito.

Sogliono, come le prosperità dividerli, così le sventure accomunar gli uomini. E quando di due sette contrarie la più potente, e in istato, si suddivide, e la parte di se stessa più debole espelle; questa, se già non d'animo, suol di fatto accostarsi alla setta nemica al par di lei oppressa e prima di lei: e questo consorzio di odii novelli, gli antichi odii, fin che dura il consorzio delle sventure, sospende. Epperò i Bianchi Guelfi dai Guelfi Neri da Firenze scacciati, co' Ghibellini già prima espulsi si riconciliarono in breve, e fero alleanza: la quale dal durare della comune oppressione resa durevole, talmente l' una setta coll' altra le affezioni e gli interessi confuse, che una sola col tempo sotto il nome di Ghibellina rimase. Così questa frazione di Guelfi, quasi rivo in fiume, prima nell' avversaria de' Ghibellini, poi nel vasto mare dell' esiglio si perse. Dante alle vicende della sua parte non punto straniero, e siccome le forti opinioni sono bisogno dei forti intelletti, e poichè in tempi faziosi il parteggiare è necessaria conseguenza delle opinioni, come Guelfo già visse, ora ai Guelfi sdegnato, divien Ghibellino. Ma quale fu già tra i Guelfi, tale fra i Ghibellini, e se non negli scritti, nelle opere almeno si serba, moderato parteggiatore. Dagli uni e dagli altri si ritragge per ultimo, e parte si fa per se stesso, per le proprie opinioni cioè, le quali quanto più singolari, e dall'uso pratico lontane sono, dimostrano quanto Dante singolar uomo fosse, e colle proprie speculazioni il comune sentire, e la realtà stessa delle cose trascendesse.

Di queste opinioni è documento il trattato *De monarchia*, che contiene di Dante, come suol dirsi, la professione di fede politica. A ben intender la quale convien premettere a parer nostro, che di quattro sorta Ghibellini furono in Italia pe' vari tempi. Perocchè l' origine dei nomi delle rivali fa-

zioni, siccome abbastanza nota, tralasciando, sul principio delle contese fra imperatori e pontefici insorte, molti per sentimento di fedeltà e di zelo o per amore delle prerogative dai Cesari ottenute o sperate, o per avversione alla popolare scioltezza, che forma di municipio all'ombra della Chiesa assumea, per l'impero tenevano, e i suoi dritti o pretese contro la chiesa che le impugnava, propulsavano. Poi le prime cagioni delle discordie cessate in gran parte o modificate, surser quelli che poco di chiesa, poco d'imperio curanti, nati Ghibellini, la parte de' loro maggiori quasi abituale o ereditaria professavano; o mossi contro i Guelfi da odii privati, o da private ambizioni, sotto specie della parte contraria avversavano i proprii nemici od emoli. Di questi ultimi si fu un popolo intero, quello di Pisa, la quale, come città libera, chiamata a resister piuttosto che non a blandire a coloro, cui la libertà degli italiani era abborrito inciampo a sfogo d'assolute voglie ed illimitata possanza, per emulazione di Firenze Guelfa la parte Ghibellina fedelmente e virilmente sostenne. Alcuni poi credo vi fossero, che memori della patria italiana, e la prosperità comune di questa all'esclusiva del municipio anteponendo, e nell'unità la forza e nella forza il fondamento dell'indipendenza e grandezza delle nazioni collocando, s'avvisassero che l'Italia da perenni discordie stremata, a vera gloria e potenza giugnerebbe allora soltanto quando da un solo e gagliardo braccio venisse corretta. Pochissimi v'ebbero finalmente che la felicità d'Italia non solo, ma dell'universo mondo speculando, nella monarchia universale quella esser posta, quindi la pace universale, quindi l'universale giustizia doversi aspettare, paghi d'un sublime sogno, s'argomentarono. Tra questi fu Dante: e Cola di Rienzo osò assai tempo appresso rifar quel sogno, e per poco non isperò di vederlo avverato.

A tali quattro maniere di Ghibellini forse altrettante di Guelfi contrapponevansi: avvegnachè il clero per le temporali giurisdizioni, i comuni d'Italia per la libertà contrastassero ai Cesari: e molti per ereditario costume o per astii

privati si chiarissero Guelfi: e i reali di Francia ch' ebbero sì gran piede in Italia, l' intero dominio di questa affettando, i Guelfi per interesse proprio favoreggiassero, dai Guelfi a vicenda, o per sentimento di ligio affetto, o per amore dell' italiana unità, o per private speranze e cupidigie spalleggiati: e i Pontefici infine (taccio di que' d' Avignone) dell' Italia come loro sede e dell' intero orbe, siccome lor gregge, solleciti, e della possanza soverchiatrice dell' impero gelosi, la guelfa libertà quasi propria santificassero, e alla teocrazia universale, quasi stromento di universale civiltà e di religione universalmente diffusa, se non tutti, i più animosi almeno fossero creduti aspirare.

Surse in questa gran lotta l' intricata question dei diritti, e le armi della ragione a sussidio delle altre invocandosi, e come nella contenzione degli animi avviene, abusandosene quinci e quindi, molte contrarie dottrine con pari calore e pari esagerazione si svolsero.

Ad altre molte forse d' assai minor pregio e minor temperanza, quest' operetta sopravvisse di Dante, che in tre libri è distinta.

Provar s' ingegna nel primo essere necessaria al ben esser del mondo la monarchia, vale a dire l' autorità suprema di un solo per l' intero orbe distesa. Il fine, dice egli, d' ogni civiltà umana si è lo sviluppo della potenza intellettiva dell' uman genere tanto allo speculare quanto all' operare applicata. Ma siffatta potenza nè da un solo uomo, nè da una comunità d' uomini particolare, bensì dall' uman genere insieme preso può solo compiutamente ed efficacemente attuarsi. Di questo concetto, alla parola di potenza intellettiva quella di ragione sostituendo, un filosofo oltramontano si fe' bello ai dì nostri.

Due conseguenze deduce Dante dal suo principio: 1.° che gli uomini di più vigoroso intelletto al principato dei loro simili sono da natura chiamati: locchè importa non eredità ma elezione: benchè Dante espressamente nol dica, come cosa dall' uso costante dell' imperio bastantemente dimostrata.

2.° Che siccome allo sviluppo d' un' individuale intelligenza pace e tranquillità si richiede, così alla perfezione di questa facoltà complessiva il genere umano colle sue forze tutte non potrà tendere se di perfetta pace non goda. Dunque la pace universale esser ottimo e indispensabil mezzo a che l'umanità il proprio fine consegua, la sua missione nobilissima adempia.

Ma pace universale indarno si spera, finchè il mondo fra tante repubbliche e principati sarà diviso, che l' un dall' altro indipendenti, nè un comun giudice avendo a deffinire le loro contese, nè dei comuni interessi un comune regolatore, sogliono ad ogni piè sospinto recar guerra nel mondo e perturbazioni. Questo supremo giudice e regolatore è il monarca; quindi la pace universale dalla monarchia universale dipende.

Parecchie altre ragioni di cui Dante conforta il suo assunto, perchè men sode o più astruse tralascio, o perchè il chiarissimo di lui biografo bastevol cenno ne fece. Toccherò di due sole, se ben le intesi: perocchè la sentenza dell'A. nelle spinosità delle scolastiche forme ravvolta, è talora sì poco perspicua, che più agevole l' indovinarla che non il dichiararla riesce.

La prima si è che al solo monarca è dato di essere perfettamente giusto, come a colui che la propria giurisdizione sino agli ultimi confini della terra stendendo, gli vien tronca ai desiderii la via; nè dalle male cupidigie il suo giudizio puote esser corrotto: non così i minori principi ad incremento di autorità o di stato naturalmente agognanti: e come a colui che potentissimo essendo, può alle sue leggi e giudizi aggiunger sanzione d' illimitato potere. Queste cose da Dante pensate poco poi che un Alberto d' Austria l' imperiale autorità a mire torcea d' ingrandimento privato, e gli Svizzeri, che per essere dell' imperio piuttosto che suoi contendeano, con ogni generazione di soprusi opprimea, pugnan di troppo coll' esperienza de' tempi.

L' altra ragione si è questa che il mondo ad un solo prin-

cipe ottemperando, è assai più libero che fra molti diviso non sia: attesochè questi, sciolti dal freno di un' autorità superiore, a tirannide aspirano: quegli, siccome immediatamente non governa, ma ai governanti presiede, può all' uopo questi ultimi contenere in officio: mirare a tirannide per se stesso, egli che il colmo d' ogni autorità possiede, non può.

E qui notar vuolsi che la monarchia nel concetto di Dante i principati particolari e le altre forme qualsiansi di parziale governo non esclude: dovendo ciascun regno, principato o repubblica, e le rispettive parti di questi stati da rispettivi governanti esser rette; ma nelle cose comuni farsi capo al monarca, che con comune regola le singole parti del suo imperio a scopo d' universal pace diriga; e questa regola i governanti minori, come da supremo moderatore, ricever da lui.

Quindi appare, se ben m' appongo, che Dante dalle nozioni feudali del suo secolo e dalla forma del germanico governo prendendo norma, nella sua imaginata monarchia più assai che un governo, un primato, una supremazia fondar volesse: un tribunale alle universe nazioni fra loro contendenti: una corte d'appello ove ai sudditi contro l' oppressione dei principi, ai principi contro la contumacia dei sudditi ragion si fesse: ove in ultimo luogo la giustizia conculcata ottenesse vendetta, l' ingiuria invendicata compenso, l' esigliato ingiustamente il ritorno; ove alle sette perturbatrici delle città e dei regni eterno silenzio venisse imposto. Così come Platone nella sua repubblica la scienza del civil reggimento, com' egli la intese, adombrava; il diritto delle genti e l' intiera giustizia umana sono nel monarca di Dante personificati.

Per verità se un tribunale siffatto potesse nel mondo aver luogo, e, che più importa ed è più arduo, mantenersi incorrotto, molte guerre sono, molte ingiustizie, molte oppressioni che non sarebbero. Ma poichè Iddio (o per consolarlo delle angustie della realtà, o perchè il desiderio del perfetto

impossibile se talvolta serve d'inciampo, più soventi è di stimolo ad ogni possibil progresso) illimitata potenza di fantasia all' uomo concesse; noi dell'uso od abuso di questo dono divino non osiam Dante, che uomo pur era, e fallibile quanto altri, riprendere. Noi, a rischio d' esser utopisti chiamati, questo al genere umano pur vogliamo augurare, che siccome il romano imperio per tutta la terra de' suoi conquisti i suoi costumi e le sue leggi, e queste siccome migliori di quelli in più durevol modo diffuse; così la crescente civiltà, quasi pacifica conquistatrice, le genti tutte accomuni in modo e affratelli, che quello che già fece la spada, faccia d' or in avanti la carità: che dove al giudizio dell'armi per la tutela dei proprii interessi si ricorrea, al giudizio della ragione si abbia ricorso, e ai diritti delle nazioni per esser validi basti il non essere sconosciuti.

La tesi del libro secondo è così falsa pur troppo ed assurda, che il solo accennarla basta per tutta confutazione. Stabilisce in essa l'A. che il popolo romano di pien diritto arrogò a se stesso l' impero del mondo. Il voler di Dio dimostrato dal fatto e da una serie di sognati prodigi; l'eccellenza e virtù di quel popolo; l'eroica sua origine, cui Livio narrando implora venia alla credula antichità; la sua giustizia e clemenza dai propri scrittori celebrata; il giudizio di Dio nell' esito delle guerre manifestato; la sommissione di Cristo infante all' editto d' Augusto; la morte di lui per sentenza di un pro-console di Tiberio sostenuta: ecco di sì gran paradosso quali strane prove egli adduca.

Nel compianger che noi facciamo ai traviamenti dei grandi intelletti, se amor li travolga di ambiziose dottrine, ne giovi ciò almeno per l' onor di Dante osservare, che una convinzione profonda, non l' avventato fervor delle dispute, questi concetti dalla mente di lui esprimea: giacchè nel libro sesto del Paradiso, dove i Ghibellini non men che i Guelfi rampogna, e della taccia di parteggiare pei primi si purga, i pensieri tutti di questa parte del suo trattato, quasi compendiarla volesse, son ripetuti.

Nel terzo libro dimostra egli che l'autorità del monarca ossia dell'imperatore, da Dio, non già dal pontefice immediatamente dipende. Questa quistione, d'agevole soluzion per se stessa, e cui la ragione dal tempo aiutata ha, se non m'inganno, pienamente risolta, intricata e spinosissima era in allora: miserabile esempio di quanto il conflitto degl' interessi e l'ostinazion dei partiti ad accecar vaglian le menti e render difficili le più ovvie nozioni.

Leggendo le avversarie ragioni cui Dante con tanto logico apparecchio risponde, un senso di sdegno si desta nell'animo per la tortura cui i sacri testi allora soggiacquero per farli a passionate interpretazioni forzatamente servire; per le risibili allegorie sovrapposte a que' testi, e le allegorie per irrefragabili prove spacciate; pel vezzo di sognar simboli e mistiche astruserie, laddove è pretta storia e letteral senso; per la smania di rendere comentando oscuro ciò che senza comenti è perspicuo: difetto di critica proprio de' tempi e comune a coloro che ricchi d'una sola scienza, con questa ai bisogni tutti della ragione pretendono soddisfare; sussidio d'eresie, d'intemperanti polemiche e di dottorale orgoglio, che fa pompa d'ingegno. Ma Dante la vanità degli avversarii argomenti in quest'ultima parte della sua opera redarguendo, quanto sofistico lusso egli avesse nel secondo libro profuso, scorger non seppe: combattendo inoltre gli errori altrui, in non so quali proposizioni inciampava, per cui e il suo libro fu condannato, e per poco la memoria di quel grande e le ossa sue stesse infamate e disperse non vennero. Ha ogni età le sue dispute, e delicate sono pur sempre e invidiose quelle quistioni intorno a cui le passioni tutte d'un secolo si sono destate: e chiunque vuole pace le sfugge, e ai posteri la soluzione ne lascia. E i posteri giudici lontani e tranquilli nella moderazione la trovano. Ma Dante giunto al fin di quest'opera, a quella moderazione che non era de' tempi non piccol cenno pur fece: perocchè avendo al monarca l'intera giurisdizione temporale e l'indipendenza dal pontefice aggiudicata, con questa pia restrizione il trat-

tato conchiude: « la qual verità non vuolsi però in così
» stretto senso ricevere, che il romano principe in alcune
» cose al romano pontefice non sia soggetto: essendo questa
» mortale felicità alla felicità immortale in qualche modo or-
» dinata. Quella riverenza adunque Cesare a Pietro professi,
» che debbe a padre primogenito figlio: acciocchè dalla luce
» della paterna grazia illustrato, più virtuosamente l'intero
» orbe egli irradii: al quale da lui solo venne preposto che
» le cose tutte spirituali e temporali governa. » Questa conclusione, come ben nota il biografo, rimuove dalla memoria dell' Alighieri ogni sospetto di coscienziosa eresia. Infatti comunque la sdegnosa sua anima in veementissime parole d'ira e d'imprecazione proromper solesse, nel poema stesso ov'ei fece delle sue più splendide ire tesoro, la morte di Bonifacio ottavo, nemico suo e persecutore, per la maestà pontificia nella persona di lui violata, deplora; e di Carlo Martello da quei reali di Francia disceso, cui fu sì prodigo di vituperii, e il *mal di Francia* (e dir potea il *mal d'Italia*) chiamolli, come di mansueto e virtuoso principe tesse liberalmente l' elogio.

La vita di Dante negli amari passi dell' esiglio sospinto accennerem brevemente. Nel 1304 la parte Nera in Firenze, come soglion le sette dopo i trionfi, in due anonime fazioni per le emulazioni di Corso Donati e di Rosso della Tosa divisa essendo, Benedetto XI il cardinal Nicola da Prato a pacificarla vi manda: il quale non meglio che il cardinal d'Acquasparta nel suo scopo riuscendo, ad esempio di lui la lascia interdetta. Come parte di Chiesa chiamar si potesse quella, che i fulmini della Chiesa temea così poco, e lo sfogo delle proprie ambizioni ai benefizi della religione anteponea, davvero nol so. I Bianchi fuorusciti tentan coll' armi il ritorno e falliscon l'impresa. Dante che di quella non era, ma pur le speranze n'ebbe un istante rialzate, disperato del ripatriare, allo studio sen va di Bologna: poscia i Bianchi di Bologna cacciati (1306), a quello si rifugge di Padova. Scrive in questi primi anni d'esiglio il Convito, libro im-

perfetto, che il comento esser dovea di tutte le dantesche canzoni, e alle tre prime solamente pervenne: e il libro *De vulgari eloquio*, l'apologia cioè di quella lingua italiana, che in conto di volgare idioma era tenuta prima ch'ei stesso meglio che colle teoriche speculazioni, coll'evidenza d'uno splendido esempio nobile ed efficace la chiarisse quant' altra mai.

Frattanto sulla cattedra di Pietro per la morte dell' undecimo Benedetto vacante un francese simoniaco, se il vero disser le storie, sotto il nome di Clemente V saliva (1305), la cui memoria dagl' italiani per la traslocazione in Francia della Sede papale fu meritamente esecrata.

Dante nel 1306 dallo studio di Padova uscito, in Lunigiana presso i marchesi Malaspina si ricovrava. Così gli stranieri e gli ignoti eran liberali d' ospizio e d' amicizia a colui che i proprii concittadini avean dalla patria cacciato. Ma Corso Donati a lui di parentado congiunto, e suo principal nemico e espulsore, nel 1308, quando della parte Nera scontento a ribandire i Bianchi si disponea, delle sue violenze pagava il fio. Espulso di Firenze dopo una breve tirannide, presso la badia di s. Salvi fatto prigione, per non cader in mano de' suoi vittoriosi nemici, quelli di un più compiuto trionfo e se stesso di vita priva. Dante in quest'anno abbandona l'Italia, e in cerca di maestri in divinità si conduce a Parigi, quando già recata a perfezione la prima delle tre cantiche, e ad Uguccione della Fagiuola suo primo ospite intitolatala, di bastante scienza teologica per la composizione delle altre due si sentiva digiuno. Spettatore fu quivi della strage dei Templari da Filippo il Bello nel milletrecentonove incominciata. Nocquero ai Templari più che i vizi pretestati, quantunque grandi si fossero, le ricchezze dei vizi fomentatrici. Certo non i vizi, strumento di servitù potentissimo, ma le virtù sono dai tiranni temute: e il tiranno francese non era tale che zelo di religione e di buon costume lui spingesse a così atroce giustizia. Clemente quinto, suddito ed ospite suo, prestavagli in questo un'abbominevole connivenza: esempio fra tutti luculentissimo di quanto alla libertà del Capo

della Chiesa e alla sua virtù quindi e alla religione nocevole sia la soggezione ad un principe; e come l'indipendenza dei romani pontefici sia di religione sussidio.

Arrigo di Lucemburgo, settimo imperatore di questo nome, nel 1308 eletto re dei romani (titolo omai inutile e vana ostentazion di diritti) nel 1310 scende in Italia per cingersi il diadema imperiale. Così la corona, simbolo d'un impero che di là dall'alpi avea sede, di qua dall'alpi si conservava; lusinga alla vanità dei romani, occasione di nuove pretese e di nuovi disgusti ai Pontefici coronatori; fonte di risorgenti discordie e di straniere invasioni all' Italia da un armato pellegrinaggio ad ogni nuova elezione infestata; e di umiliazione agl' imperatori, cui ogni novello viaggio per l'italica terra era della propria impotenza una novella e vie più patente dimostrazione.

Dante cui l' impresa d' Arrigo avea ravvivate le languenti speranze, e gli abbattuti spiriti eretti, ripassa l'alpi (1311) e il bramato imperatore saluta. Questi con pensieri di pace e concordia, ma non con forze pari ai pensieri in Italia disceso, veggendo di non far frutto di sorta in tentar di pacificare coloro che sotto la pace da un imperatore predicata il giogo straniero avvisavano, tende a Roma a cingersi almeno le insegne d'un' autorità che ad ogni passo gli venia meno. Il 29 giugno adunque del 1312 dai legati del Papa nella chiesa di Laterano la corona riceve, mentre le schiere di re Roberto di Napoli capo de' Guelfi e nemico dell'imperatore, il Vaticano e parte della città minacciosi occupavano.

Così mentre Clemente V coll' una mano ungeva Imperatore il capo de' Ghibellini, coll' altra il capo de' Guelfi a fronteggiarlo chiamava: grave invero alla dignità de' Cesari, benchè non inaudito scherno, che mentre il re de' romani in una parte di Roma era imperatore acclamato, il re di Puglia suddito dell' impero gli contrastasse nell' altra, e per volgerla in beffa a quella già temuta cerimonia armato assistesse.

Pieno di dispetto e volendo Arrigo alla parte guelfa recar

un mortal colpo nel cuore, dopo l' incoronazione cinge d'assedio Firenze (19 agosto), *che mai per niuno signore*, come Betto Brunelleschi osò dire, *avea inchinate le corna*. Ai trent'uno d' ottobre, disperato della resa, lo scioglie. Il ventiquattro agosto del seguente anno a Buonconvento presso Siena si muore, le ghibelline illusioni de' suoi partigiani nel sepolcro portandosi, e quelle segnatamente di Dante, che in grazia di quell' impresa il libro della Monarchia stavasi elucubrando, desideroso d'intitolarlo ad Arrigo, come poscia a Lodovico il Bavaro, con pari frustrazione delle mal concette speranze, l' intitolò.

Morto il 10 aprile 1314 Clemente V, Dante con istudiata epistola i Cardinali italiani vanamente ammonisce, acciò si sforzino l' onor della romana Sedia prostrato coll' elezione di un Papa italiano rivendicare. Uguccione signor di Pisa alla vicina Lucca il proprio freno e la parte ghibellina già profuga impone: principale fra i ribanditi Castruccio, allievo di lui, emolo poscia e successore in potenza. Dante in Lucca ghibellina ospitato, a brevi amori con una donna lucchese trascorre, e la cantica del Purgatorio a compimento conduce. Il ventinove novembre Filippo il Bello termina la vitale carriera. Morti in tal guisa nell' anno stesso i due persecutori dell' Ordine Templario, l' imprecazione dell' ultimo maestro di quello contr' essi dal rogo scagliata, o vera si fosse o inventata dopo il fatto, s' avvera. Noi che alle umane imprecazioni per se stesse punto di forza non concediamo, questo crediamo bensì che altamente dall' uomo temer si debba il farsi di giuste imprecazioni soggetto.

Dopo aver l' oste de' Fiorentini in Val di Nievole sperperata, Uguccione al quale, signor di Pisa per libera elezion del popolo divenuto, la fede di Panduccio Buonconte e di Piero suo figlio, uomini di gran seguito in Pisa, erasi resa sospetta, li fa prendere a un tratto e decapitare. Ranieri figlio d' Uguccione, che Lucca pel padre reggea, come i tiranni sogliono d' ogni nobiltà, d' ogni virtù, d' ogni potenza gelosi, il valente Castruccio, risoluto a dargli morte, impri-

giona. Entrambe le città si ribellano: entrambe Uguccione le perde. Epperò, se non è da prudente, quando uccidere non puossi o non vuolsi, offendere un potente nemico, non minore imprudenza è l' ucciderlo quando riman dopo lui chi può e vuole vendicarlo: e chi s'argomenta di dormir tranquillo sovra i capestri e le scuri s'inganna.

Ad Uguccione spodestato tiranno la cortesia d' un tiranno più mite e più avventuroso soccorre: ed in Verona presso Cane Scaligero, cui la pochezza dei contemporanei, o l'autorità di un sogno materno diè nome di grande, ritrova asilo *1. Quivi ripara anche Dante, all' ospizio degli Scaligeri noto già prima, il quale dapprincipio gentilmente accolto, poscia (ossia che partigiano egli di Lodovico il Bavaro, e Cane di Federigo d'Austria suo emolo essendo, fosser dissenzienti in politica: o perchè Dante le ingiuriose buffonerie dei cortigiani, cui Uguccione dissimulava, trangugiar non sapesse) in breve al suo ospite e l' ospite a lui diventava esoso: e dopo avere a Can Grande parecchi canti del già inoltrato Paradiso inviati, dispettoso da Verona si parte.

Uguccione colla tirannica possa avea tutto perduto, quindi non reca stupore che dalla sventura avvilito, al disprezzo che a quella tien dietro oltre il dovere si rassegnasse. Ma a Dante la sventura dato avea assai più che non tolto: e l'animo nella sventura a più costanza e virtù ritemprato, e a maggior altezza elevato si sentiva l' ingegno. Quindi egli che d'ammirazione si sapea degno più che di scherno, al disonore la povertà preferendo, alacremente abbandonava que' luoghi, dove il pan dell' esiglio gli si offeriva di vergogna condito.

A Dante già quattro volte per isfogo di cittadina crescente rabbia condannato, la rivocazione dal bando venia finalmente

*1 « Lo stesso nome di Grande si credè che gli fosse stato conceduto dalle » sue vittorie sui Padovani: ciò è falso, nè altro gli procacciò nella sua più » tenera infanzia siffatto nome, se non un sogno di sua madre, del quale oltre » la testimonianza di Ferreto lodatore del figlio, fanno irrevocabile prova i » monumenti degli Scaligeri. (Del Veltro Allegorico di Dante, ediz. di Fi» renze, 1826, pag. 195).

dai rettori della sua patria a questi patti proposta, che una multa pagasse, e in s. Giovanni, come nel far grazia ai malfattori s'usava, si lasciasse offerire. Ricusò fieramente, e una bella lettera, che ancor sussiste, è testimonio del suo rifiuto. Nel 1317, il giorno di s. Giovanni, altri esigliati ribandìti vennero e offerti. Ciò che in quella vergognosa cerimonia (se imitar mi lice un concetto di Tacito) fu a vedersi di nobile, questo si è che Dante fra gli offerti non era. Sfiduciato di morir nella patria, nel 1318 dall'ardue cime del Catrio sovrastante al monastero di Fonte Avellana la salutava. Nel castello poscia di Colmollaro si trattenea col suo amico, discepolo ed encomiatore Bosone de' Raffaelli: in Udine nel 1319 presso a Pagano della Torre patriarca d'Aquileia, di guelfa nazione (segno di moderazione in entrambi e di magnanimità che la virtù onora ovunque locata, e solo alla viltà non perdona) piacevolmente soggiorna. Nel 1320, riveduta di passaggio Verona, in Ravenna nella casa di Guido Novello da Polenta nipote di Francesca da Rimini, guelfo pur esso, si acconcia a caro ed ultimo ospizio. Quivi dalla compagnia di Jacopo e Piero suoi figli negli estremi della travagliosa sua vita vien confortato. Terminata egli aveva, benchè non tutta pubblicata, la terza cantica, e innalzato alla propria gloria quel monumento più del bronzo perenne, cui ogni secolo, meno forse l'effeminato seicento, aggiunger doveva un nuovo suggello.

Qual si fosse l' interna sua gioia in vedersi di un assunto di sì gran mole sdebitato, e ridotto a perfezione un lavoro che il compito si fu e lo scopo di quasi intera la vita, immaginarselo può chiunque ricordi quanto Gibbon ne risentisse al compier d' un' opera più lunga invero e più dotta, ma nè sì grande, nè sì conscienziosa. Io me lo figuro come l' operoso uomo di Geremia, che *siede solitario e si tace, perchè d'un gran peso si è sollevato.* Ma insofferente dell' ozio finchè fiato gli rimane di vita, e, religioso qual sempre fu, negli ultimi anni a divozione inclinando, i Salmi penitenziali ed altre cose sacre in versi italiani traduce: del che

deriderallo o compiangerallo sol chi non sappia che l'opera immortale di Dante alla sua profonda religione non meno che all' amor suo, alle sue sventure, alla sua carità di patria, ed alle sue ire è dovuta. Da Guido per ultimo mandato a Venezia oratore, poco stante a Ravenna ritorna, dove (pel dolor si disse della fallita ambasciata) circa l'anno della sua età cinquantesimo sesto, il 14 settembre del 1321 rende al suo fattore il sublime spirito, lasciando ai Cordiglieri di Ravenna l' onore da Firenze poscia invidiato di dare alle stanche ossa riposo.

Così moriva Dante Alighieri, uomo cui il cielo e la natura e la fortuna tutto quanto concorrer puote a far l' uom grande, concessero: altissimo ingegno, mente vigorosa e profonda, fantasia pronta ed illimitata, cuor passionato ed ardente, ed a ferree tempre di corpo, e ad una forza d'animo invitta, squisito sentire e somma gentilezza accoppiata: e stimolo od insegnamento a grande operare, nobile patria ed operosissima, maneggio di pubbliche faccende, esempio di non inetti antenati, emulazione di valenti contemporanei ed amici: e un amore purissimo, ed altissimi sdegni, ed onorate sventure, e calunnie da smentire, e invidie da confondere, e italiche sventure da piangere, ed umili virtù da encomiare, e vizi potenti e superbe vanità da svergognare o deridere, ed alte ingiustizie da maledire; e a far tutto questo l'ardimento d'una coscienza sicura. Certo fu uomo Dante, e dai difetti dell'umanità non immune. Ma l' andar esente da macchie alla santità sola è concesso, nè perchè fama d' irreprensibile gli manchi, fama d' uom sommo mancargli può.

Della vita di Dante, bello ed importante lavoro di Cesare Balbo, un breve ed incompiuto cenno per noi si fece, meno intenti a compier ufficio di abbreviatore, che a dar forma ai pensieri che la lettura di questo libro ha in noi destati. L' Italia, certi ne siamo, saprà grado all'Autore di un'opera che alla celebrità aggiunge di quello fra' valorosi suoi figli, di ch' ella dopo cinque secoli, come di primogenito illustratore si gloria. E qualunque lettore è conscienzioso anche di

questo terragli conto, che Dante e l' Italia de' suoi tempi dipingendo, a parzialità di biografo o di nazionale storico non lasciossi accecare: che se l' adulare i viventi è viltà, l' adulare le tombe per poco non è sacrilegio: e se perfida opera è travolgere adulando il senno a coloro, da cui le nazioni dipendono, alle nazioni istesse perchè no? Alla turba degli scrittori che il plauso della moltitudine alla vera gloria antepongono tal demagogico uffizio si lasci, e s'invidii, dove imitarlo non lice, quel *non timido amico del vero*, che severissimo ai contemporanei, nè a potenti uomini, nè a volghi potenti perdonando, di tanta gloria risplende estinto, di quanti odii vivo ne andò cumulato.

Ravvilupatissima è la storia italiana di questi tempi, e chiunque nel labirinto di cento tirannidi effimere, di cento libertà periture, fra il cozzo degl' interessi moltiplici, l'avvicendar delle parti, le parziali alleanze presto rannodate e disciolte, condur deve senza smarrirlo il filo della narrazione, moltissimi ostacoli, nè poca noia gli convien superare. Le memorie contemporanee dall' ignoranza o semplicità de' cronisti, più sovente da spirito di parte o di municipio corrotte, i fatti narrati o le recondite cagioni dei fatti travisano. La mancanza di pubblici diurnali, di regolari e generalmente diffusi messaggi, le comunicazioni da città a città pel vizio delle strade o per l' infestamento delle guerre interrotte, la fama degli eventi lontani, da noi più forse che altrove, falsavano: quindi i più accreditati registratori di patrie memorie, narratori fedeli di quanto nella cerchia delle loro città si compiea, ove d'oltrepassarla presumano, si fanno eco di volgo e d' incerte tradizioni raccoglitori.

Non poco lume di critica quindi si richiede a coloro che da tante tenebre trar s'argomentino un qualche storico vero: nè questo lume a Cesare Balbo mancò: testimonio l' opera sua tutta quanta. E, ossia che le condizioni dei comuni nei secoli duodecimo e seguenti ei divisi, o quelle del vicinato in Firenze, e l' influir di questo sulla politica tendenza dei cittadini; o degli eventi contemporanei investighi le occulte

cagioni: o un qualche particolar fatto della vita di Dante a illustrar prenda: o i Pontefici di quei tempi e le loro ambizioni buone o ree passi a rassegna, e in quelle menti calde di un grande e tradizionale concetto s' interni; e da quai reconditi impulsi fosser mossi ad oprare, da quali necessità rattenuti ne sveli, di sottili discernimenti, e di profondi pensamenti ei fa mostra, e di peregrine osservazioni il discorso e di splendide sentenze ingemma lo stile. Ad esempio del quale riferir mi giova le parole, con cui iniziando il libro secondo, a narrar la vita di Dante esigliato ei s' accinge. « L' Italia è ab antico la terra degli esigli. Così grandi e così » frequenti non trovansi in nessun' altra storia, se non forse » in quella della Grecia antica; sia che venga tal somiglianza » di lor sorti dalla somiglianza di lor libertà e lor parti, » ovvero dalla simil bellezza che fa quelle due patrie tanto » più care a chi vi nacque, tanto più gelosamente tenute » da chi le possiede, tanto più amaramente desiderate da » chi le perde, ondechè il perderle fu sempre dato e sof- » ferto poco meno che come pena mortale. Ma la Grecia » prontamente serva ebbe pochi secoli di questo, come di » ogni altro politico sperimento. L' Italia più lungamente li- » bera o lottante, ne ha ventiquattro oramai, dai quali si po- » trebbe trarne una storia compiuta di ogni sorta di esigli, » una serie intiera d' esempi e d' ammaestramenti a soppor- » tarli. Abbiamo antichissimamente i Tarquinii cacciati per » libidinosa tirannia, e sforzantisi di rientrare collo straniero; » poi Coriolano virtuosamente uscito, ed egli pure empia- » mente tornante, ma rattenuto da privata pietà; poi il su- » blime esiglio, il sublime ritorno di Camillo, capo di fuor- » usciti contro lo straniero, salvator della patria, creatore » della grandezza di lei in Italia, e detto così dai romani » secondo fondatore di Roma. Abbiamo quindi fino al fine » della repubblica quasi tanti esigli, quanti uomini grandi, » invidiati gli uni dalla plebe, gli altri dai patrizi, e fra gli » ultimi Cicerone; e finalmente agl' inizi dell' imperio gli » esili per brighe ed invidie di palazzo, d' un Ovidio, un Ti-

» berio, un Germanico. Cessata ogni libertà, ogni lotta, ces-
» san gli esilii; parendo a que' tiranni la morte, se non più
» crudele, almen più pronto ed irrevocabil supplizio. Du-
» rante la barbarie, non essendo preferibile niuna terra,
» non si potrebbe dir esiglio il vagar di tutti qua e là. Ma
» risorgendo la civiltà e la patria fra le parti in Italia, ri-
» sorse insieme quella loro conseguenza naturale degli esilii;
» con tanta furia che potrebbero questi cercarsi in ogni città
» quasi primo segno di lor libertà, che quanto fu ognuna
» più potente ed illustre, tanto più grandi uomini fornì alla
» storia degli esilii, e che a tale storia, a tal politica tro-
» vasi ridotta quasi tutta la storia, la politica italiana per
» quattro secoli e più, sforzandosi ogni prepotente di esiliare
» i più deboli, e gli esiliati poi di ripatriare per farsi essi
» esiliatori. Quindi tra tanto moto, tante passioni, e diciam
» pure tanta perversità meritano compatimento gli errori fre-
» quenti di parecchi esiliati, ma meritano tanta più lode le
» rare e difficili virtù dell'esilio, la fedeltà alla patria, la
» costanza, la moderazione, i perdoni. Nè mancano di que-
» ste alcuni solenni esempi, essendo inmancabile quella legge
» della divina Provvidenza, che le età afflitte da grandi
» vizi sieno pur consolate dalle grandi virtù. Abbiamo di
» que' tempi un Alessandro III ramingo dentro e fuori d'Ita-
» lia, per essersi messo a capo della nazional resistenza con-
» tro le *riusurpazioni* di Federigo I; un Giovanni da Pro-
» cida recante oltre ogni monte ed ogni mare a tutte le
» corti d'Europa la fedeltà a' suoi principi, i disegni preoc-
» cupati poi dalla sollevazione popolare; un Farinata degli
» Uberti felice imitatore di Camillo nel difender l'esistenza
» della propria città; e più vicino a noi un Cosimo de' Me-
» dici quasi più magnifico nell'esilio, che non il figliuolo
» nel principato. I quali tutti e parecchi altri esilii sareb-
» bero degni soggetti di storie generali o speciali. »

Nè scevri di merito sono quei sunti che delle opere di Dante precipue offre ad opportuni luoghi l'Autore; segnatamente della Vita Nuova (argomento questa al Tommaseo di

un bellissimo articolo in quest'esso giornale già tempo inserito), e delle tre cantiche della divina Commedia. Non punto meravigliandoci, che allo squisito sentire di Cesare Balbo l'alta poesia del Purgatorio e del Paradiso si manifestasse, ci gode nullameno l'animo nello scorger com'egli con particolare studio la mediti e apprezzi, e come sotto il mistico velo che le ravvolge, egli penetri e svisceri non poche di quelle bellezze per difetto di meditazione ed acume a molti sconosciute o neglette.

L'ultimo capo di questa storia le *vicende della gloria di Dante* contiene: e a questa gloria, non senza lusinga di nazionale orgoglio, vediamo associato il Piemonte, questa terra d'ingegni svegliati, di animi forti, e quanto a militar virtù si conviene feroci, dove le arti e le scienze, simili alle piante delle alpi, se tardi crebbero, più robusta e durevol vita promettono; e la cui letteratura dalla severità del subalpino cielo ritraendo, le baie e le inezie rifiuta, e corone di quercia e d'edera, non già di mirto, alle dotte fronti propone: questa terra che da volontari esigli resa più illustre, il Panteon di Parigi e Santa Croce di Firenze arricchì di monumenti invidiati. « Finalmente, è riconosciuto oramai (dice » il chiaro biografo), il 1500 fu per l'Italia un secolo di ri- » sorgimento; lento e poco apparente dapprima, poi glorioso » per alcuni, poi interrotto, ma lice o almen giova sperarlo » non momentaneo. Gli stati formatisi nel 1500, e languiti » nel 1600, si liberarono della onnipotenza spagnuola, dan- » dole almeno un contrappeso straniero; e in questo qualun- » que fosse respiro si svilupparono ed ordinarono da sè. Il » primo luogo fu occupato da quello che discosto ed oscuro » non aveva anticamente quasi mai presa gran parte nelle vi- » cende della penisola, e non nella civiltà, ma non nemmeno » nelle corruzioni di lei; uno stato, un popolo, di cui pure » fu lunga, lenta e rozza la gioventù; dico il Piemonte, Ma- » cedonia o Prussia italiana, quasi Fiorenza del secolo de- » cimottavo. E tanto è vero esser l'attività e la dignità dello » stato, solito motore dell'attività e dignità delle lettere, e

» sola efficace protezione ad esse, che allora finalmente en-
» trò il Piemonte nella letteratura italiana; ed entrovvi glo-
» riosamente con Alfieri e Lagrangia. Ciò che altrove in
» Italia era risorgimento, qui era principio, e così più vigo-
» roso. Ma insomma sorgevasi o risorgevasi in tutta la peni-
» sola, e consueto segno ne veggiamo lo studio ripreso di
» Dante. »

La storia dell' Alighieri e de' suoi tempi tessendo, ebbe il Balbo a conforto e a sussidio que' lunghi studi, che intento a scrivere la storia generale d' Italia ei facea, e le tante scritture che a mano a mano su Dante e i suoi contemporanei, segnatamente ai giorni nostri uscirono in luce. Un discorso di Foscolo preparollo per avventura a sentir benignamente di quella Gemma Donati, moglie dello sdegnoso poeta, della quale ingiuriosamente da parecchi, senza la scorta di verun documento, fu giudicato. Della carità coniugale e paterna di Dante fu dubitato con pari ingiustizia e quasi a' tempi suoi stessi, e da' suoi cittadini: e la posterità, poco in ciò riverente, accolse quel dubbio; ch'egli è un mal vezzo del vulgo (e vulgo vi ha pur di scrittori) il calunniare la virtù di coloro, di cui mal si può vilipendere l' ingegno, e il credere che una tal quale sfrenatezza al genio s' accoppii, sicchè al giogo delle domestiche relazioni, giogo soave e santo, e di non ambiziosa dignità pieno, mal s' assoggetti.

Il secolo di Dante di Ferdinando Arrivabene non fu certamente dal chiarissimo Autore negletto. Ma l'opera che più delle altre gli agevolò, a creder nostro, l' intrapreso cammino, si è il Veltro Allegorico di Dante di C. Troya napoletano, che diretto allo scopo di dimostrare, che Uguccione della Faggiola e non altri è l' eroe sotto quella simbolica appellazione figurato, contiene d' Uguccione e di Dante stesso nientemeno che una compendiosa biografia: alla quale il nostro Autore, che il corredo della propria erudizione e dei proprii pensieri v' aggiunse, non sdegnò di candidamente ricorrere e seguirla quasi passo a passo, e ai giudizi dell' illustratore del Veltro talor deferire e le parole sue stesse, come

quelle di Boccaccio, di Giovanni Villani o di Dino Compagni trascrivere, non come pigro schivatore di fatica, ma a tributo di riconoscenza e di amorevole ricordanza ad entrambi onorevole *1.

Sarà forse chi dia taccia all' Autore, ogni qual volta di Papi o d'Imperatori favella, di pizzicare non poco del guelfo. Non è intento nostro, e maligno al par che inutil sarebbe, il ridestar faville d' un fuoco già spento, e, quel che non siamo, guelfi o ghibellini chiarirne. Questo diremo, cosa ardua troppo, e alla passionata natura dell' animo umano contraria, siccome nelle parti vivendo, così storia di parti scrivendo, serbarsi imparziale. Che se all' Autore la parte guelfa, come parte di popolo, di libertà e di religione parve migliore, dell' essersi a questa piuttosto che all' altra colle opinioni accostato, il lodiamo. Noi nelle parti, onde l'Italia fu guasta, null' altro che un flagello di questa infelicissima terra sappiamo scorgere: e mentre agli sforzi generosi degli eroi della Lega Lombarda applaudiamo, rimpiangiam col Sismondi i frutti di quella vittoria per deporabile impreveggenza, per intestine discordie, per municipali invidie corrotti, mutato in parziali servaggi il giogo comune dello straniero, e tanto sangue e tanto sudore vanamente sparsi, e negletto dai non tardi nepoti l'esempio delle avite virtù.

L' obblio della nazionalità all' Italia antica e de' mezzi tempi non men che alla Grecia comune, cagion si fu di tal

*1 Talvolta anche dissente dalle opinioni del Troya: come quando presta fede a Boccaccio che narra il maraviglioso ritrovamento in Firenze dei sette primi canti dell'Inferno (libro II, cap. VI), e come fossero spediti a Dante, che in Lunigiana esulava presso i Marchesi Malaspina. L'autore del Veltro a tale proposito dice così: « Io lascio all'egregio uomo il Conte Giovanni » Marchetti la cura di mostrare le assurdità della novella di Lunigiana, o » che nelle carte trovate fossero i primi canti quali oggi si leggono: e non » suppongo sì neghittoso il poeta nei cinque più fervidi anni della sua vita e » del suo esilio, che siasi privato del conforto d'un poema, donde sperava » fama, e col quale reso formidabile ai nemici, opponevasi ardito ai colpi « della fortuna (pag. 83). » Vero è che il nostro autore suppone che i sette canti non fossero ritrovati *quali oggi si leggono*, bensì dettati in latino, nella qual lingua Dante confessò d'aver cominciato il poema.

fallo: innato e capital vizio, che più che ad altra cagione, agli alti spiriti dell'italica terra ne piace attribuire, per cui ogni benchè piccola parte di quella si credesse colle sole sue forze bastare a se stessa, con queste ad alte imprese, ad alti destini senza l'aiuto dell'altre, o con danno delle altre esser chiamata, e schive tutte di concordia per cozzanti ambizioni, a municipal soverchianza agognanti, di questa gelosi, in questa sol fidenti, di acconciarsi a nazional potenza fossero ciecamente incuriose. E ossia che ben ci apponiamo, o che Iddio l'Italia ad esser infelice quanto gloriosa creasse, fatto si è che dessa e prima e dopo i Romani di cittadine tirannidi, di cittadine libertà fu nido turbolento e partito: e che Roma, la quale del discordar de' vicini fece a conquistarli suo pro, non altrimenti che coll' universale conquisto la fece poi una. Epperò Macchiavelli ai potenti de' tempi suoi lo sguardo e le parole concitatrici rivolgendo, sospirava che un di essi qual che si fosse, e il pontefice stesso, a conquistarla intera per rifarla una sorgesse. Ma i Papi, le cui forze a tanto scopo eran nulle, la potenza de' Cesari, nè ingiustamente paventando, contro quella in lunga e costante lotta s' insorsero: e le parti d' Italia laceratrici e la spada delle censure e la dominazione stessa degli stranieri fecero schermo alla straniera dominazione: del che non osiamo riprenderli, stretti qual erano dall'esigenze dei tempi, e dal turbine delle circostanze travolti, e l'opera loro non quasi maligna od improvvida, ma come necessaria e fatale deploriamo. Ma se la parte de' Guelfi, fatta astrazione da' suoi naturali capi e ne' suoi effetti quanto al ben essere d' Italia consideriamo, più libera bensì dell'altra, ma di una libertà invidiosa e soperchiatrice, nè punto più provida, nè più fratellevole punto, nè più nazionale ci si dimostra.

Agli avi nostri e a chiunque colla mano e col consiglio era più autorevole a reggerli, non soccorse nel maggior uopo quella felicissima idea che nel cervello capia dei rozzi montanari d'Elvezia, fondamento di nazionalità, di efficace esempio ai vicini feconda. Ma frutto di una povertà sol di virtù

ricca e di ferro, quell'idea nelle menti di popoli grassi e già tralignanti, e guelfi più che italiani, dopo la Lega lombarda allignar mal potè. Pugnarono per mantenersi divisi, e persino (obbrobrio della pace di Costanza) pel barbaro diritto di esercitare le guerre fraterne. Altra patria che il municipio, altra libertà che il privilegio, altra pace che quella delle cittadine mura scorger non seppero. Per queste grette e insociali cause a caduche alleanze, a feroci combattimenti eran pronti: che una causa comune all'Italia tutta vi fosse nemmen sospettarono. Che significar si volesse il nome d'Italia in que' secoli infelici non so: e mentre di Lombardi, di Toscani, di Romagnuoli, di Genovesi, di Veneti e di Pugliesi, quasi di altrettanti popoli nelle nostre croniche si fa menzione, Italia, comune madre di quelli, ben rade volte nominata s'incontra.

Così l'oltramontano in Italia non più straniero dell'italiano da picciol tratto di paese diviso era tenuto a que' tempi: e lo straniero, se dall'alpi rezie forte di un riverito nome e di non appien controversi diritti, risuscitando pretese, immunità rivocando e silenzio imponendo alle parti scendea, prima come signore incoronato, poi quasi nemico venia combattuto: se dalle cozie, più povero inver di ragioni, ma ricco di promesse e d'insidie, e blanditore alle parti, non già sopitore calavasi, gli s'aprivan le braccia, e a quella tirannide gli s'agevolava la via, che dall'altra parte d'Italia teneasi gelosamente preclusa.

Qual amore di libertà, qual di patria, qual nazionale spirito s'avesser coloro che a un Carlo *senza terra*, o ad altro straniero principe la propria tutela commettevano, e come i gigli d'oro fosser più dell'aquila nera benemeriti della patria italiana, Cesare Balbo più di me dotto nelle italiche storie, ed illustratore di quelle, per me lo dica.

Nè i mantenitori della parte imperiale più scusabili e men ciechi, o men nocenti alla patria diremo: chè gl'imperatori sotto nome di dar pace all'Italia, e di far rivivere un'autorità intempestiva, più dell'esercizio d'ingorde regalie, che

del bene della penisola si mostraron gelosi e pel vizio della transalpina sede ora improvvidi o inetti, ora maligni o affatto alieni dai pensieri d'Italia si vissero, o troppo cupidi fecer sovr'essa e troppo ambiziosi disegni.

Nel colorire i quali dalle germaniche brighe o dall'impotenza del feudal reggimento incagliati, poco durevolmente temuti, esosi sempre, poi spregevoli affatto si resero.

E i luogotenenti loro stessi l'autorità per a tempo affidata abusando, di private usurpazioni la fecer pretesto e strumento: e quei lontani Cesari per debolezza conniventi o naturalmente più agli oppressori che agli oppressi indulgendo, dissimulavano, e paghi ad una inutil mostra d'autorità, la perfidia de' lor vicarii onestavano cogli ambiti diplomi. Questa gratitudine deve adunque l'Italia agl'imperatori germanici, che infesti alla sua libertà, e a ridurla tutta ad un giogo mal riuscendo, di tiranni ovunque l'han seminata.

Sola la soverchiante possanza de' principi Svevi, le vaste menti, gli eretti spiriti e la raccolta eredità dei Normanni, potè di un impero d'Italia, nè altrove che nel grembo di lei ristorato, agl'italiani, secondo che dalle parti eran mossi, recar minaccia o speranza. Certo Federigo II e Manfredi nati in Italia e del puro suo cielo e del suo dolcissimo idioma più che d'ogni oltramontana beatitudine amici, se fortuna loro arrideva, italiani principi d'italiana dinastia fondatori sarebbero stati. E all'Italia, cui signoria di stranieri è fatale, assai meglio che averli in collo, tornava a conto nudrirseli in grembo, al proprio sangue, alla sua civiltà, a' suoi costumi partecipanti, che ad essi lontani ed ignoti e disaffezionati e ai loro presenti ed avari vicarii servire. Qual napoletano cui le patrie storie sien note, il governo di un vicerè spagnuolo alla dominazione di Federigo II dirà preferibile?

Ma fortuna volle che allora soltanto che la parte ghibellina a nobile e nazionale scopo si sollevava, la guelfa e per la memoria del crudel Barbarossa, e per zelo di religione contro chi di saracene armi cingeasi, e di replicati anatemi andava segnato, e per anteporre alla universale indipendenza

le parziali franchigie, o per qual altra cagione si fosse, con tanti nervi e in sì lunga lotta alla rivale si contrapponesse, che questa alla fine per non più rialzarsi prostrata giacque.

Che gli arditi concetti de' Principi Svevi, e maggiori forse anco, nelle menti degli Angioini, meno capaci a dar loro forma, passassero, è indubitato: e che i più generosi fra i Guelfi nell'esaltazione di questa straniera stirpe la salute riponesser della patria comune, più sopra il dissi, e crederlo giova. Ma forse all'Italia provvide Iddio, quando con sì splendidi esempi di deluse speranze ammonivala, che a ricostruir l'edifizio sociale di ristorata virtù fargli convien fondamento; che cogli studi di parte la patria, colle gelosie di municipio la nazionalità si rinnega: che gli esigli, irritamento d'odio in chi fugge, e incremento di superbia in chi resta, discordia fra quelli che per timor degli avversari già eran concordi, e materia di nuovi esigli sol fruttano: che più delle fazioni stesse, il trionfo d'una di quelle è funesto, perchè gli umori alterati riequilibrare, le membra divelte restituir non si ponno: e che l'invocar lo straniero, rabbia ambiziosa dei pochi, viltà disperata dei molti, è il delirio d'una nazione che sta per morire.

C. M.

Cenno di una Corsa Tecnologica

Fatta nel Belgio

DAL PROF. DOMENICO MILANO

NELL' AUTUNNO DEL 1839.

Attraversate le sterili e pressochè deserte alture del Luxemburgo, siamo arrivati ai confini ove questa provincia si unisce a quella di Liegi: già si vede in lontananza il corso triste e sinuoso della Mosa, dalle cui opposte melanconiche sponde sboccano innumerevoli torrenti di densissimo fumo, indizio precursore dell'attiva combustione mantenuta dal carbon fossile, su cui si può dir fabbricata la città di Liegi ed i circonvicini paesi. Superata la maggior salita, uno spettacolo tutto nuovo, un quadro tutto originale presentasi al viaggiatore specialmente se italiano: poichè avvezzo come è ad un cielo d'azzurro, ad un clima temperato, ad una natura ridente ed incantatrice, perplesso considera quell'ammasso di fumo, che facendo un tutto omogeneo colle nubi del cielo dipinge tutti gli oggetti di un colore di morte, e stende un velo uniforme sull'animata natura. Al primo aspetto si direbbe questa parte della valle della Mosa la regione naturale dei vulcani, poichè ad ogni passo si elevano dal suolo altissime torri quadrate o rotonde che servono di *camino* al fumo per disperderlo nelle regioni più elevate dell'atmosfera, acciocchè i sottoposti abitatori ne risentano meno la micidiale influenza. Tutti questi camini segnano una fabbrica di Cook, che è un carbon fossile carbonizzato, ed una fucina ove si squaglia il minerale di ferro, ove si lavora

la ferraccia, ove si fanno le ruote per le strade ferrate, quelle dentate per le macchine di ogni genere: là si lamina il ferro, si riduce in cilindri, in verghe, in filo: il ferro in tutte queste manifatture si adatta a tutte le forme, prende tutte le figure, come l'argilla sotto la mano del pentolaio.

Prima di arrivare a Liegi traversiamo una via lunga, popolata, ai cui due lati sonvi meschine casuccie tutte coperte della nera polvere del carbon fossile: vedonsi sul far del giorno sbucciare da quelle case tutti gli abitanti, per restituirsi ciascuno al suo laboratorio. Questa lunghissima via è Seraing: questi semi-uomini, che null'altro ritengono degli umani che la forma, che muti vivono colle mute macchine, per riposarsi la notte in seno alla loro monotona e misera esistenza, sono gli abitanti di Seraing. In essi non vedi che l'animale, e l'augusta maestà dell'uomo è velata in tutti, in molti spenta dalla vita meccanica a cui la natura in parte, e l'uomo gli han condannati. L'artigiano di Seraing è generato e nasce nell'antro squallido della miseria; alcuni pomi di terra cotti nell'acqua, una tazza di birra formano il diurno suo sostentamento, finchè giunto il dì del riposo scialacqua alla taverna lo scarso risparmio, mentre il gemito della derelitta moglie e dei teneri abbandonati figli non giunge, ahi! non giunge più all'insensibile suo cuore: esso erra solitario in un brutale egoismo, nè la patria, nè la religione, nè la umanità, nè la stessa natura hanno voci bastanti al sordo suo orecchio.

Quando io osservava le numerose officine nelle varie parti d'Europa, in Francia e nel Belgio particolarmente, ove le materie prime si trasformano in mille modi, ed ove l'uomo è, direi, esso stesso trasformato in macchina, due opposte considerazioni sorgevano nella mente mia: ammirava come l'umano ingegno abbia sottoposto ai cenni suoi tutti gli elementi, come le più opposte sostanze si uniscano, come ubbidiscano al comando di lui: allora io diceva tra me stesso: o uomo, tu sei il sovrano della natura, quando non sei costretto ad esserne il distruttore. Ma esaminando nelle mol-

teplici sue fasi la vita dell'operaio, studiando i suoi rapporti, i suoi bisogni, le sue necessità, i suoi vizi crescenti, la virtù sua senza conforto, le sue azioni senza speranza, allora fui tentato a maledire alle macchine che così abbrutiscono l'uomo, che così lo degradano: ma no, che questa è un' eccezione, è questo un abuso a cui la pubblica autorità dovrebbe pensare, a cui le leggi dovrebbero provvedere, perchè si compensassero gli interessi degli operai e dei manufatturieri. Quando, dico, gli interessi degli operai, io voglio accennare particolarmente alla parte più nobile di essi: vorrei si pensasse di più alla loro salute, alla loro vita, al loro costume, alla loro virtù, alla loro religione. Si persuadano pure i padroni essere nel loro vero interesse che morale e contento sia l'operaio: e questo non ottenersi che con buoni metodi di educazione e di istruzione. Educate ed istruite i vostri simili e farete opera gradita all'Altissimo.

Questa parte della valle della Mosa si può dire un vasto stabilimento di istituti meccanici, i quali tutti od in gran parte sono modelli in suo genere: colà tutte le parti della meccanica applicata alla manipolazione del ferro, hanno ricevuto il massimo sviluppo di cui sono suscettibili: in ciascuna di queste fabbriche entra il minerale di ferro per uscirne una macchina compita, terminata, ingegnosissima. Colà il numero delle braccia dell'uomo poste in attività è singolarmente diminuito, e quasi tutte le più difficili operazioni, le più laboriose fatiche, i più penosi trasporti si fanno per mezzo di macchine attivate dalla forza del vapore. All'uomo non tocca che la parte più nobile delle operazioni, la parte spirituale direi, onde per questo lato esso per l' introduzione delle macchine ha guadagnato, e quello che si faceva dall' uomo ora si fa dal vapore, e si eseguisce dalle macchine stesse di cui l'uomo si gloria di essere l'artefice.

Se volessi parlare di tutti gli stabilimenti meccanici di Seraing, oltrepasserei i propostimi limiti, nè lo potrei fare, non essendo abbastanza iniziato ai misteri della meccanica applicata da poterne parlare al pubblico. Procurerò solo di dare un

debole abbozzo di quanto ho potuto osservare nello stabilimento di John Cokerill, che è l' espressione di tutta la meccanica di questo paese.

Per dar una idea dello stabilimento di quest'uomo ormai divenuto cosmopolita, parmi necessario di seguire il corso naturale delle stesse operazioni accennando della riduzione del minerale in ferro, e quindi questo in macchine.

Già dissi che l'immensa quantità di combustibile necessaria per l'attivazione delle belgiche fucine trovasi nel luogo stesso degli stabilimenti. Il carbon fossile è cavato dai minatori e trasportato da sotterra alla superficie del suolo col mezzo di congegni meccanici mossi dal vapore. Su piccole strade ferrate che percorrono in vario senso tutto lo stabilimento trasportasi il carbon fossile, il minerale, la ferraccia, il ferro, le ruote ed altri attrezzi con economia di tempo, di spesa e di fatica: una strada ferrata aerea ascendente, a doppie rotaie è percorsa da due carri, che mentre uno ascende carico di minerale per esser gettato nell'ingorda bocca della fornace, l'altro discende ed è caricato di carbone per poscia ascendere come il primo ad alimentare la fusione. Una macchina a vapore mette in moto questi due carri con tale precisione che ciascuna ascesa e discesa si fa regolarissima. La strada ferrata aerea essendo ascendente, il carro che la deve percorrere ha le due ruote davanti di piccolo diametro, mentre quelle di dietro hanno una grande circonferenza; così il carro mantiensi sempre orizzontale. Questo congegno fa il lavoro che ottanta uomini penosissimamente farebbero, se dovessero sulle spalle trasportare il minerale. Si opera la fusione in poco spazio di tempo, essendo la fiamma alimentata da un grossissimo mantice a vapore: per dar un'idea di questo mantice io non potrei paragonarlo ad altro che ad una grandissima macchina pneumatica, il cui stantuffo colossale movesi, attivato dal vapore, in un proporzionato tubo, per cui si espelle continuamente una gran corrente di aria, che combinata col fumo stesso che ancora contiene molto carbonio, va ad alimentare la fiamma della fornace.

Il minerale coi metodi soliti passa allo stato di ferraccia, e questa nuovamente allo stato di ferro : in questa seconda operazione si impiegano i più adattati metodi che la moderna chimica applicata alle arti abbia inventato per privare la ferraccia del suo carbonio.

Il ferro informe o col mezzo di grossissimi martelli mossi dal vapore , o col mezzo di laminatoi ed altri congegni riducesi alle forme diverse che più adattate sono alle varie operazioni a cui si destina. Al vedere quelle masse di ferro divenute bianche per l'intensissimo calore e molli come cera passare per quei cilindri variamente configurati, ed assottigliarsi in sbarre, in verghe, in filo in meno di un minuto, con una precisione e prestezza, che quasi supera il pensiero, non si può a meno che ammirare l' ingegno dell' uomo che ha saputo creare una sì proteiforme potenza. In queste penosissime operazioni tutto si eseguisce col vapore e l' uomo altro non fa che sopraintendere alle macchine che già uscirono dalle sue mani. Ove la meccanica non è ancor giunta a questa perfezione , l' uomo vero ciclope istorico è dannato ai supplizi delle miniere e delle fucine.

Grandissimi e spaziosi laboratoi son destinati alle suddette operazioni preparatorie. Il resto dello stabilimento comprende ancora tre parti distinte, di cui ciascuna è uno stabilimento meccanico completo.

(*a*) Laboratorio delle caldaie. Senza aver vedute le caldaie delle macchine a vapore o fisse o locomotive, non è facile il farsene un'idea. Le più grandi nostre caldaie sono un nulla in confronto di alcune delle macchine a vapore la cui forza si calcola perfino a 500 cavalli. Alcune sono circolari-cilindriche, altre quadrate, altre di forme irregolari. Le caldaie delle locomotive hanno ordinariamente tutte la stessa forma cilindrica, ma le altre variano all' infinito variando i luoghi ove devono essere collocate. Tutte queste caldaie sono fatte con lamine di ferro unite insieme da un grandissimo numero di chiodi gli uni sì agli altri vicini che è impossibile qualunque esalazione. Ecco in che modo si eseguisce que-

sta congiunzione. Un congegno messo in moto dal vapore, fa girare una specie di *taravella* o *succhiello*: due operai presentano le lamine di ferro che in un momento è forato con esattezza e regolarità: dopo due altri operai scaldano i chiodi a rovente ed un gran martello mosso dal vapore li ribatte, e così successivamente si fanno quelle grandissime caldaie, alcune delle quali paiono tante spaziose camere. Se mai ci venisse voglia di parlare al nostro vicino, possiamo servirci di segni mimici, poichè la voce dell'uomo si perde fra quel frastuono generale che assorda ma pure per la sua originalità per un momento può piacere. Colà si fabbricano caldaie per tutto il mondo, quella semicircolare è per l'arsenale, quell'altra deve partire per la Prussia, una va nella Fiandra francese, un'altra nel mezzodì, nè al nuovo mondo sono ignote le manifatture di Seraing.

(*b*) Fabbrica delle ruote. Convien distinguere le ruote-madri dalle altre. Le prime ordinariamente sono in quattro pezzi unite tra di loro con fortissime viti da formare una sola ruota, dentata nel bordo esteriore della sua periferia: in alcune la dentatura è anche interna, e questa combinazione ritrovasi allorquando si vuol mettere in movimento un sistema più complicato di rotazioni: sonvi ruote-madri del diametro di due o più trabucchi: le ruote minori sono in un sol pezzo, la dentatura varia e alcune sono circolari, altre coniche, alcune diritte, altre rovesciate; con tutte queste disposizioni si produce una trasmutazione di moto in ogni senso, ad ogni angolo, a qualunque distanza, in qualunque direzione: tutte queste ruote sono in ferraccia, fatte di un sol colpo in un minuto, in un atomo. Si fanno ruote di ogni dimensione, che combinandosi in vario numero, producono tutte le gradazioni di celerità, mentre le une procedono colla lentezza della testuggine, le altre superano la velocità dei venti.

(*c*) Laboratorio delle macchine a vapore. Quello che si è detto finora delle molteplici operazioni che hanno luogo nello stabilimento Cokerill è un nulla in paragone del laboratorio

delle macchine a vapore. Qui pare un nuovo mondo, qui l'uomo non fa che attendere ai movimenti diversi delle macchine. L'operaio è un semplice sovraintendente, che colle braccia conserte al seno sta fumando il suo tabacco nel mentre che le innumerevoli macchine eseguiscono le operazioni diverse. Questo laboratorio è un'allea di macchine, di torni-seghe, lime, succhielli, laminatoi ecc. ecc. tutti mossi dal vapore: un gran numero di liste di cuoio stabiliscono la comunicazione tra un piano e l'altro, tra una parte e l'altra dello stabilimento: qui vedesi un tornio che attende al suo lavoro con una precisione matematica, una sega che divide il legname, un congegno che pulisce i cilindri e gli stantuffi delle macchine. Tutti questi movimenti partono tutti da una sola ruota che stridendo in fondo al laboratorio movesi spinta dal vapore generato dall'acqua e dal fuoco: queste due opposte sostanze nelle mani dell'ingegnoso Watt, produssero il motore universale, l'agente più potente della moderna meccanica.

In questo laboratorio si uniscono insieme tutte le parti separate e si terminano le macchine sì fisse che locomotive: qui si puliscono, qui si adornano, qui ricevono l'ultima mano, e tutto questo senza l'aiuto dell'uomo: si vedono tutti gli attrezzi del falegname, dell'intarsiatore, tutti gli stromenti del calderaio, del ferraio, tutti gli scalpelli del tornitore, eseguire le operazioni diverse, eppure altro non scorgesi che macchine, le quali quasi che partecipino dell'intelligenza del loro autore si muovono, piallano, torniano, uniscono tutti i pezzi diversi e terminato il loro imposto lavoro quasi che abbisognino del riposo, attendono immobili il comando dell'operaio per ricominciare. E per dirlo in una sola parola qui tutto si fa, tutto si eseguisce a macchine: e tutte queste macchine, diverse secondo il diverso lavoro che devono compiere, molteplici, secondo le innumerevoli combinazioni che si devono operare, tutte dipendono dal moversi di una macchina sola, che solitaria attende a tutti i bisogni, a tutte le esigenze dello stabilimento, a tutto è sufficiente, perchè tutto previene, quasichè prevegga le complicazioni che devonsi operare nei

diversi laboratoi. E questa macchina sola isolata, che geme sotto il peso di un misterioso congegno, è mossa regolarmente da una forza per produrre la quale non basterebbero alcuni centinai di cavalli, forza che poca acqua e poco carbone di terra mantiene attiva, impetuosa, incoercibile.

All'osservatore non avvezzo a simile spettacolo gira il capo quando si fa ad osservare una parte sola di questo vasto stabilimento. Non è di questo luogo lo spiegare l' ingegnosissimo meccanismo con cui si puliscono interiormente i tubi che devono ricevere gli stantuffi delle macchine a vapore. Ognuno che conosca questi apparati sa che lo stantuffo deve combaciare sì esattamente coll' interno del tubo da non lasciar sfuggire un sol atomo di vapore, e nello stesso tempo deve lo stantuffo muoversi liberamente entro il tubo della macchina: ebbene, un congegno dei più ingegnosi che siansi inventati pulisce sì esattamente questi due pezzi importanti da chiuderli ermeticamente, e lasciarne libero il moto di ascesa e di discesa.

A questi miracoli dell' arte non si credeva alcuni anni fa: il volgo ammira di già questi prodigi e perplesso pare ancora dubiti se li debba credere reali. — L'uomo di studio si compiace nella fattura delle sue mani, ed il mondo scosso da questa scientifica meteora dividesi in due classi, delle quali l' una è rappresentata dai scettici, che nulla credono, o se credono a qualche cosa, al solo *statu quo* prestano l'incongrua loro credenza. I veri credenti sono nella seconda classe. Essi non solo credono, ma si sforzano di realizzare col fatto la viva loro fede nel progresso della scienza e della morale, nella rigenerazione sociale dell' uomo. Degni figli della luce abbiate la cooperazione e la gratitudine dei buoni e continuate l'intrapresa carriera di educare e di istruire i figli del popolo. . . . Io più non maledico alle macchine, ma faccio caldi voti perchè la sorte dell'operaio sia meno meccanica, la sua vita meno animale, i suoi piaceri più puri, i suoi bisogni più sociali, le sue necessità

più cristiane, i suoi vincoli più fraterni, e la sua dignità più riconosciuta . . . .

Io qui ho accennato superficialmente la minima parte delle innumerevoli operazioni che si eseguiscono allo stabilimento Cokerill, nè la natura di questo scritto, nè le mie cognizioni avrebbero permesso di dare un dettaglio tecnologico del medesimo. Ma lo stabilimento Cokerill non è che una piccola parte di Seraing: altre numerose manifatture si contano, di cui ciascuna in un giorno potrebbe somministrare all' Italia, per esempio, più macchine che essa ora non ne consumi in dieci anni. Non ho parlato delle numerose fabbriche di altro genere, non della distillazione del carbon fossile per avere catrame, olio, ed altri principii, non delle seghe meccaniche, non delle miniere ecc. Vi vorrebbero sei mesi per tutto esaminare in dettaglio, un volume per notare le principali indicazioni.

Ho coi miei compagni lasciato Seraing, e prima di visitare alcuni fra i molti stabilimenti meccanici di cui Liegi si gloria, il nostro Cicerone ci fece osservare il molino a vapore, il cui meccanismo compie tutte le operazioni a' cui deesi il frumento sottoporre prima di passare ad essere farina. Non pare necessario il dover notare che Liegi è in posizione ove il vento e l'acqua non possono essere sufficienti motori per la crescente industria della macinazione; d' altronde essendovi gran quantità di combustibile, la forza motrice è di poca spesa.

Un grande fabbricato elevasi prima di entrare nella città: esso è suddiviso in varii compartimenti a quattro piani. Una gran caldaia svolge quella quantità di vapore da mettere in moto una grande ruota di ferro il cui diametro è circa di 5 metri. Questa ruota, col suo girare, comunica il movimento ai quattro piani, nei quali sonvi appositi meccanismi per le operazioni che devono accompagnare la macinazione del frumento. Esso si fa passare fra spazzole giranti per spogliarlo della polvere che sempre vi aderisce. In molti luoghi d' Italia quest' operazione si fa molto meglio lavando il

grano, il più leggero, i semi cattivi, galleggiando alla superficie si possono separare, i sassolini e la terra come più pesanti restano in fondo e si separano con una apposita manipolazione: il frumento stesso agitato con frulli a mano (ciò che si potrebbe pure fare a macchina) si spoglia di tutta la terra o polvere che potrebbe esservi aderente.

Nel fabbricato di cui accenno il meccanismo mosso dal vapore, ciascuna più piccola operazione, come di crivellare, ripulire, macinare, separare la farina dal tritello, dalla crusca, insaccare, innalzare, trasportare ecc., tutto è fatto dal vapore. Esaminai la farina ed a parità di circostanze mi parve meno candida dell'altra macinata coi mulini ordinari: dipenderà questo forse dalla troppa velocità con cui si muovono le macine? Non mi fermo a descrivere il resto delle operazioni, perchè conosciute, come non ignoto sarà il meccanismo dei molini a vapore secondo il sistema inglese. Una cosa sola parmi potersi utilmente inculcare ed è la necessità di riformare il sistema di macinazione, di coordinare la velocità delle macine, la loro materia e specialmente la loro durezza e superficie alle sostanze da macinarsi.

Fra i principali stabilimenti meccanico-metallici può certamente annoverarsi l'arsenale. Qui è dover nostro di ringraziare il gentilissimo direttore del medesimo per la somma cortesia con cui volle egli stesso farci conoscere tutte le parti dello stabilimento. Il sig. Colonnello Freiderik mi fece il favore di suppormi, come ero di fatti, non iniziato ai misteri dell'arte sua. Egli non sdegnò di cominciare la sua spiegazione dal suo principio. Esso non fece già come tant'altri che suppongono o credono che il viaggiatore debba sapere già tutto quello che desidera di conoscere. Mi accennò senza ostentazione o ciarlatanismo, come e con quali più esatti metodi si tratti il minerale e si trasformi in ferraccia: viddimo i forni e la loro ben ideata costruzione; come utilmente il calorico agisca sul minerale sopra punti diversi; come il combustibile sia usato con economia e nulla si

perda di quel calorico che deve operare la maravigliosa separazione; come la ferraccia fusa passi negli stampi diversi per formare ora gli strumenti pacifici da cui l'uomo è aiutato nelle meccaniche operazioni, ora le palle, i cannoni, gli obici, i mortai, che l'ambizione e la maligna sapienza inventarono per accrescere gli stromenti di morte.

All'arsenale di Liegi si fanno cannoni di ferro in quantità considerevole e di una qualità che se non vince il bronzo lo può facilmente pareggiare. Il direttore mi parlò delle due specie di ferraccia più nota grigia e bruna, dei varii impieghi a cui essa destinasi: mi rammentò delle miniere piemontesi di cui mi mostrò alcuni esemplari affermandomi la nostra ferraccia essere più atta della loro alla fabbricazione dei cannoni. Se la cosa è così, perchè non ci occupiamo noi di questa industria, perchè vogliamo essere tributari degli stranieri? Perchè non abbandoniamo il bronzo che costa sette volte di più per appigliarci al ferro? Nè mi si dica che di ferro non resistono, che di ferro non si possono fare che quelli piccoli: alla prima obiezione adduco le sperienze comparative del sig. Freiderik stesso e l'autorità degli ingegneri annoveresi e della Baviera che col fatto dimostrarono esser vano questo timore, mentre quell'ultimo Stato fece fare all'arsenale di Liegi 200 cannoni di ferro. È vero che il direttore dell'arsenale ha studiato praticamente tutte le più favorevoli circostanze in cui conviene impiegare la ferraccia per tale uso, ha combinate le dimensioni in modo da rendere il suo strumento sicuro. Ma chi pretende di perfezionare un'arte difficile senza studio, meditazioni, senza sperimenti, senza prolungate e scrupolose ricerche?

E poichè siamo nei cannoni noterò solo di passaggio un mortaio doppiamente considerevole, primo per le sue colossali dimensioni, potendo lanciare una palla di 1000 libbre; quindi per essere stato quello stesso che nelle mani di Gerard fece l'assedio di Anversa e bombardò gli Olandesi.

Per ricrearci un po' l'animo passiamo da questi ministri

di distruzione ad una delle più nobili applicazioni dell'arte di fondere i metalli, alla statua di Rubens, che una soscrizione promossa dalla società delle scienze di Anversa faceva eseguire in bronzo dal sig. prof. Buchens, dietro il modello del prof. di scultura di Anversa il sig. Geefs. Il prezzo di questa statua è di 80 mila franchi. Ed anche qui incontransi i maravigliosi effetti delle soscrizioni, delle associazioni che sono la risorsa sociale del secolo XIX. La statua è in più pezzi uniti tra di loro secondo le regole dell'arte. Gli stessi artisti devono pure eseguire la statua del musico Gretry; possano essi renderlo inspiratore come era la caldissima anima sua!

Una gran caldaia con gli accessori di una macchina fissa per le fucine dell'arsenale era allora allora arrivata da Seraing, ed il genio di Cokerill dovea attivare col vapore tutte quelle operazioni diverse. Già vi erano nell'arsenale due macchine a vapore di antica costruzione. Il direttore sostituì ad una di esse la nuova di cui parlai della forza di 20 cavalli. Le due macchine sono distribuite nel seguente modo.

(*a*) Macchina per le fucine. Nelle fucine dell' arsenale si fabbricano tutti gli attrezzi necessari per l' arte militare, e particolarmente per l' artiglieria; sonvi necessarie fucine a ciò apposite e meccanismi adattati per sollevare i gran martelli per battere e modificare il ferro: sono necessari mantici per attivare la combustione del carbon fossile. Una macchina a vapore mette in moto i martelli, i laminatoi e simili nello stesso modo che nelle fabbriche idrauliche, questi stessi strumenti sono mossi dall'acqua che o per proprio peso, o per forza acquistata cadendo supplisce al vapore. Quello che parvemi degno di considerazione è il *mantice* che chiamerei *pneumatico*, mosso pure ed attivato dalla stessa macchina a vapore. Per averne un'idea s'immagini una gran colonna cilindrica vuota entro cui muovesi un proporzionato stantuffo: l' aria contenuta nel vuoto della colonna è compressa dal cadere dello stantuffo e costretta ad uscire con gran velocità da un tubo che va a terminare in ciascuna

fucina. Lo stantuffo è mosso dal vapore, l'aria è somministrata dall'atmosfera, le fucine sono alimentate dall'ingegno dell'uomo. Temo di oltrepassare i limiti e la natura di questo scritto sviluppando i singoli ordigni onde componesi il mantice pneumatico a corrente continua. Solo parmi non fuor di proposito di accennare la convenienza di sostituire questo mantice a quello comune negli stabilimenti meccanici nei quali l' acqua cade in un tino e l' aria prodotta da questa caduta alimenta il fuoco: questi *mantici idraulici* sono imperfetti di poca durata, e direi quasi meno economici del primo descritto. Chi ci impedisce, ove si ha la comodità di una buona caduta d'acqua, di mettere in moto un mantice pneumatico coll' acqua stessa che fa girare il meccanismo dei martelli e dei laminatoi? Pensino i miei connazionali a questa riforma ora specialmente che il progresso delle scienze naturali applicate ce la fa quasi necessaria, ed in quei luoghi segnatamente ove trattasi di modificare vecchie fucine o stabilirne delle nuove.

(*b*) Macchina per gli altri lavori dell arsenale. Questa seconda macchina sarà a giorni surrogata dalla macchina nuova di cui io dissi sopra. L' uffizio suo si è di tornire non solo i cannoni, mortai, ecc., ma mettere pure in movimento i torni meccanici per tutte le altre occorrenze. Un tornio osservato nell'arsenale di Liegi merita un cenno speciale: esso è in modo disposto, come molti altri di simile natura, da rendersi indipendente dalla macchina generatrice del moto, un semplicissimo congegno opera questo cambiamento: l' avanzarsi dello *scalpello* o del *mandrino* può regolarsi a piacimento, tuttochè celere sia il moto generatore: può regolarsi in modo che proporzionato sia alla materia da lavorarsi ed all' indole dei lavori da eseguirsi: sopra questo tornio o può girare lo scalpello in moto circolare, rettilineo, inclinato ecc., restando immobile il metallo da lavorarsi, oppure si può questo mettere in moto ed arrestare gli strumenti del tornitore ed anche loro imprimere un moto proporzionale all'opera da eseguirsi ed a

volontà dell'artefice. Il vedere come lo stesso movimento sia in questo singolare congegno modificato in mille guise, è sorprendente anche per chi non è affatto digiuno di simili meccanismi.

Il congegno per tornire, pulire e forare i cannoni è pure se non nuovo almeno modificato ed assai semplice nello sviluppo e nell'impiego della forza: come ciò si eseguisca, come si *calibrino*, come si facciano tutte le operazioni accessorie, non s'appartiene a questo luogo di sviluppare. Mi basti solo d'aver accennato di qualche modificazione non affatto inutile, spero, agli italiani, che se già furono i maestri altrui, devono emulare le nazioni vicine nella tecnologia.

Ed io dovrò terminare questa succinta narrazione senza parlare delle strade ferrate, ora specialmente che questo è divenuto tema cosmopolita, ora specialmente che gli italiani sono o devono essere alla vigilia di lanciarsi in una carriera che sola li può trasportare al progresso, alla conquista del quale col conforto della religione e della coscienza pura, colla persuasione della morale e della rettitudine, l'incivilimento ci trascina con forza irresistibile? Comunque pensino gl'italiani sopra questo argomento, io son d'avviso che se l'istruzione e l'educazione popolare, se l'associazione sono i soli *mezzi morali* per la rigenerazione della società, le strade ferrate saranno il mezzo materiale per arrivare ad un più puro e più cristiano incivilimento.

Cosa è infatti il Belgio? È una gran città di cui Malines (e presto Brusselle) è il centro, Liegi ed Ostenda sono i quartieri lontani, Gand ed Anversa e Bruges e Lovanio sono fra i più vicini: tutte le città del Belgio non sono altro che parti del gran tutto collegato insieme dalle strade ferrate: esso è una immensa città che si può più facilmente percorrere e visitare, che Londra e Parigi. Sono, se vuolsi, un po' distanti tra di loro le città Belgiche, ma osservata la facilità con cui in 24 ore quasi tutte si possono percorrere si dirà che esse sono molto tra di loro vicine. Quando più bene intese idee aprano la comunicazione

tra Parigi e Lilla con una strada ferrata il Belgio sarà allora un paese unico al mondo, una città che potrà dirsi maravigliosa.

Il bisogno delle strade ferrate è tale che non solo a queste si pensa per stabilire comunicazioni tra luoghi lontani: alcuni stabilimenti meccanici vidi colle loro strade ferrate: alcuni poderi si servono dei loro piccoli *rail-wail* per risparmiare la forza animale ed acquistar tempo nelle operazioni. Io non dubito che grandi possessori stabiliranno fra breve qualche tronco di strade ferrate, tra il centro delle rurali operazioni colle diverse ramificazioni: tra la stalla, per esempio, e la letamaia, tra la cascina, l'aia, il tetto ed i prati, ed i campi, per il trasposto facile, economico, pronto del concio, del fieno, dei covoni, del legname e simili. Ma lasciando le utopie ritorniamo al nostro soggetto.

Immaginiamoci Brusselle centro delle strade ferrate del regno: Brusselle sarà centro di molti Stati d'Europa. Una strada si dirige verso la Prussia passando per Lovanio e Liegi, un' altra verso l'Olanda per Anversa, una terza verso l'Oceano e l'Inghilterra passando per Gand ed Ostenda: l'altra sezione verso Parigi passando per Lilla. Brusselle centro di tutto questo movimento sarà l'ammirazione dei passeggieri dei quali duplicherà il numero in breve tempo, accrescendo così pure le sue entrate e rendendo facile le comunicazioni commerciali. Numerose fucine, per quello che è necessario per la nuova meccanica, per la riduzione del carbone in cook di cui si farà un immenso consumo si stabiliscono. Nuovi fabbricati per i passeggieri, per la direzione centrale delle strade ferrate, per riparare dalle ingiurie del tempo i rimorchiatori, le vetture, i waggoni, ecc. L'assieme di queste costruzioni, il numero delle persone impiegate, i loro bisogni, l'arrivo continuo e la partenza dei viaggiatori, darà a questa nuova città un aspetto tutto suo proprio, un'anima, una vita che Fulton e Watt non avrebbero immaginato.

È vero che il Belgio contiene tutti gli elementi per avere il primo e più completo sviluppo del sistema delle strade

ferrate. Il suo terreno è privo di montagne e di colline elevate, è per una gran parte composto di sabbia finissima, leggera; è facile a smuoversi e trasportarsi: la sua superficie, è, si può dire, piana, essendovi pochi bisogni di gallerie, di ponti e simili come osservansi in altre contrade. Esso dunque doveva dare il primo esempio di simili costruzioni.

Non si dica questo sistema contrario all'agraria: il Belgio, ove l'agricoltura è bene intesa, rispose col fatto a questa supposizione. Se un numero di cavalli è inutile, perchè il foraggio che ci avanza non si può impiegare nell'alimento dell'armento vaccino e pecorino, che carne, formaggi, sevo, pelli, lana ci somministrano, e servono pure a tirare i nostri carri, ad arare i nostri campi, mentre i cavalli non li manteniamo che per la forza motrice: diminuiamo pure i cavalli, ma accresciamo gli altri animali più utili: avremo lo stesso concime, ma un numero maggiore di altre sostanze che accrescendo il nostro commercio, aumenteranno pure il ben essere fisico e morale della popolazione italiana. Adottando il sistema delle strade ferrate, non si leva il pane agli operai, ai vetturali e simili: altro non si fa che cambiare le loro operazioni: questo cambiamento deve essere ben ideato, e sarà felice e facile ad eseguirsi. Nelle strade ferrate son necessarie forse più persone che nel sistema delle vetture, diligenze e carri mossi dai cavalli: il loro lavoro è minore e più agevole, mentre più grande può essere la loro ricompensa. Mentre nel sistema ordinario di trasporti il vetturale ed il postiglione veglia la notte dormicchiando sul suo carro, o su l'imperiale della sua vettura, o sopra il suo cavallo di posta, e mentre è esposto alle ingiurie della notte, dalle stagioni, alle intemperie dell'atmosfera, all'incostanza del clima, mentre imbestialisce cogli animali coi quali dividendo l'improba fatica, vive in un abbandono brutale, dimentico di sè stesso e de' suoi, non curante i legami sacri di marito e di padre, indifferente ai piaceri di quella famiglia che appena salutata rilascia, per ripartire

da essa lontano, mentre l'uomo è esposto a tutti questi disagi, che eviterebbe col sistema delle strade ferrate, mentre è costretto a *neutralizzarli* nella crapula e nel vizio, non potrebbe egli, lo dico conscienziosamente, cambiare utilmente la sua professione, ed attendere solo alla direzione delle macchine, all'ordine delle strade ferrate, e così vivere una più dolce vita, più consentanea alla natura umana, alla dignità dell'uomo, più conforme alla sana morale ed alla religione? Economisti filantropi, studiate tutto l'uomo, i suoi bisogni e quelli della società, le sue tendenze, e poi considerate quale avvenire ci attenderà, se più morale, se più cristiana non è la direzione che voi imprimete alle masse popolari.

Questi cenni di un viaggio tecnologico raccomando alla indulgenza vostra, benevoli lettori, perchè voi tutti possiate pure unirvi ai buoni per svolgere il gran tema dell'industrialismo sociale, tema della massima importanza che ora occupa tutte le menti di coloro che non ancora rinunziarono alla fede ed alla speranza di un progresso rigeneratore dell'umanità.

RASSEGNA CRITICA

ELEMENTI DI ANATOMIA FISIOLOGICA APPLICATA ALLE BELLE ARTI FIGURATIVE

Di Francesco Bertinatti

Torino. Presso Pietro Marietti MDCCCXXXIX.

Sì tosto la sezione prima della parte prima di questa stupenda opera venne in luce, noi ci affrettammo ad annunziarla *1, promettendo di più a lungo favellarne quand'ella fosse terminata, il che desideravamo prevedenti l'utilità che indi emergerebbe alle arti, alle scienze stesse anatomiche, non che l'onore che all'Italia ne deriverebbe. Ora il nostro desiderio è satisfatto. — L'egregio Professore può meritamente gloriarsi di aver concepita e condotta a termine una di quelle poche opere che fanno epoca.

La prima parte della medesima oltre ai prolegomeni ossia generalità anatomiche abbraccia tutto l'apparato della locomozione, l'osteologia cioè e la miologia *2. La seconda la meccanica ossia la fisiologia dell'apparato anzidetto, la splancnologia, la fisiologia, oltre ad alcune considerazioni generali sull'anatomia degli animali ed una appendice sulla maniera di disegnare gli oggetti anatomici.

Bellissimo è il metodo ch'egli adottò trattando della miologia. Premesse alcune importanti considerazioni sui muscoli

*1 Subalpino fasc. di aprile 1838.
*2 Dell'osteologia parlossi, art. citato.

e sul momento più opportuno all'artista di ritrarne l'azione dal modello, li divide nelle varie regioni, e ad uno ad uno descrivendoli l'uso ne accenna. Poi come se dalla descrizione della figura, degli attacchi, dei rapporti e dell'uso di ciascuno dedurre volesse un corollario, aggiunge quasi in ogni regione utilissime e perspicaci considerazioni sui movimenti dei muscoli della medesima. E qui giova notare come ogni volta che all'egregio A. capita il destro, egli il suo modo di vedere corrobori coll'esempio dei sommi nell'arte, e spesso di parole non s'appaghi, ma voglia con apposita litografia far fede di quanto afferma. Così, per citare un sol caso, parlando dei movimenti dei muscoli nella regione palpebrale, e notando la palpebra superiore, nel sonno, cadere condotta dal proprio peso sulla inferiore pel rilassamento del muscolo elevatore delle palpebre, ti pone innanzi diligentemante copiata la figura di Endimione del Vanni (tav. XXXIV, fig. 23). Di quanto vantaggio cotesto metodo torni agli artisti, parci inutile l'osservare, che la è cosa abbastanza per se medesima evidente. Aggiungiamo le citazioni e gli esempi questo inoltre fruttare che e' valgano a togliere alla anatomia quell' arida scorza che spesso disgusta i meno schivi, tanto che allo studio qui rinvieni accoppiato il diletto.

Nella parte seconda, sezione prima sono con mirabile lucidità esposte le leggi meccaniche cui l'apparato della locomozione obbedisce. Chieste alla fisica nozioni intorno ai vari generi di leva, insegna il ch. A. come a questa ridurre si possano i movimenti che i muscoli come potenza fanno eseguire alle ossa che sono la resistenza: parla del centro di gravità dell'uman corpo, regole e precetti copiosamente agli artisti somministrando, che mostrano non aver egli obbliata cosa alcuna onde arrivare allo scopo propostosi e dettare una anatomia che più di fatto che di nome potesse dirsi alle belle arti figurative applicata.

I più nelle anatomie destinate agli artisti la splancnologia tennero inutile pleonasmo ed omisero; ed in ciò sbagliarono; del che per convincersene basta leggere il breve compendio

che il Prof. Bertinatti non dimenticò nella sua opera. La descrizione dell'encefalo ad es. apprende all'artista « alcune » protuberanze ossee corrispondere evidentemente al maggior » sviluppo delle circonvoluzioni cerebrali, come le depres- » sioni allo scarso loro incremento. » Osservazione non contennenda per certo, e della quale mirabilmente potrebbe valersi l'artista che intendesse rappresentare storici personaggi, dei quali mancando l'immagine dovesse egli stesso crearla.

Se il prof. Barzellotti di Pisa avesse con minore fretta e maggiore attenzione considerato le viste dell' A., non avrebbe nel Giornale de' letterati di Pisa (tom. XXXVII, f. 11, N. 102) scritto essere inutile che l'A. accennasse cosa è diploe, dove esiste e dove manca, ma ciò solo appartenere al chirurgo, avvegnachè le prominenze e gli avvallamenti significanti nella frenologia devono essere indipendenti dal diploe, inoltre dal diploe dipendere la formazione dei seni sì varii nelle varie età.

Ciò che diciamo rapporto all' encefalo può del pari riferirsi, in linea del vantaggio proveniente all'artista, alle descrizioni dell' apparato, della voce e della respirazione, della parte che servono alla circolazione del sangue, delle vene sottocutanee ece. ecc. ed alle considerazioni che alle descrizioni tengono dietro.

Tratta l'egregio A., nella sezione terza, dei sensi esterni e delle parti accessorie della cute. Parlando del senso del tatto rappresentato dai comuni integumenti comandano attenzione e sono preziose le osservazioni che egli ti pone davanti sul colorito e sulla forma delle parti che dai comuni integumenti dipende. L' organo della vista descrive e considera sotto il doppio aspetto che « fa d' uopo all' artista di » conoscere l'occhio sia per le sue apparenze esterne che per » la sua struttura in quanto che esso è giudice dei colori, » delle figure, delle distanze, è la macchina delle ottiche » illusioni nel magico effetto della prospettiva, insomma è » ministro e giudice di quanto l'artista produce coll' ingegno » e coll'opera. » Quanto all' organo dell' udito, accennate

le varie parti che a formarlo concorrono, descrive il solo padiglione dell'orecchio come l'unico che allo artista importi studiare. Ma qui pure nulla dimentica il ch. A. facendosi a discorrere e delle proporzioni del padiglione e del modo di convenientemente collocarlo, ed altre assai cose aggiungendo tutte rilevanti e piene di aggiustatezza.

Nella sezione quarta che intitolò *Fisiologia*, con bel metodo ed invidiabile chiarezza favella delle età, dei sessi, delle varietà del genere umano, dei temperamenti, della fisionomia, delle passioni nella specie umana, e tanto bene che per noi non saprebbesi dar lode al merito conveniente. Terminano la preziosa opera le già avvertite *Nozioni generali sull' anatomia degli animali* — i capitoli *Delle ali, delle caricature* — e l'appendice *Della maniera di disegnare oggetti anatomici.* Esprimeremo il concetto che ne formammo dicendo esser queste ultime cose una degna corona al lavoro.

L'A. con questa appendice dimostra che egli concepì il piano del suo lavoro di getto, legando le prime linee del trattato colla chiusa.

Molti, cui piace pronunziare sentenza senza neppure leggere un'opera, biasimarono l'A. che nella prima tavola avesse fatto disegnare un esempio di tutti i tessuti e sistemi che compongono il corpo umano; ma non si avvidero (ved. la Pref.) che egli colle figure risparmiava parole nel dare idea dei materiali componenti il corpo umano, e che si faceva strada a spiegare la fisiologia, e per ultimo dava un esempio ai disegnatori quando aiutano gli anotomici, cosa tanto desiderata, ma invano dal sommo Albino, che ci lasciò scritto essere i buoni disegnatori incapaci di disegnare cose anotomiche.

Corredono l'anatomia del Prof. Bertinatti 39 tavole litografiche eseguite dai sigg. Morgari, Mecco, Malnato e Guille sotto la direzione del ch. uomo. In esse trovi copiato con rara fedeltà ed accuratezza le preparazioni anotomiche che servono a dilucidare la descrizione, non che le figure di spiegazione e d'esempio.

Esaminando coteste tavole stupisci come in sì breve tempo siasi potuto eseguire lo stupendo lavoro, del che avresti ragione sufficiente se tu, o lettore, come lo scrittore di questa breve ed imperfetta analisi, fossi stato testimonio della mirabile attività dell' egregio Professore ed avesti osservata giorno per giorno sulla fronte di lui la traccia dello studio non interrotto, delle veglie frequenti e di quella fiamma che gli ardeva nel cuore. Anche le scienze e le arti hanno i suoi martiri, e tra questi può annoverarsi il ch. A. Nè temiamo essere incolpati di adulazione. D' altro peccato potrebbe macchiarsi l' anima nostra, di questo non mai. E poi l' Italia, gli scienziati e gli artisti giudicheranno dall' opera della fatica durata, ed applaudendo faranno eco alle nostre parole. Intanto ci conforta il pensare che al merito del Bertinatti non mancò il guiderdone. La croce del merito civile di Savoia che fregiava il petto allo storico dell' Americana Indipendenza, fregia ora quello dell' illustre anatomico suo compaesano, e l' amore dei discepoli, il consentimento universale confermano veramente meritata la divisa dell' onore compartitagli. Così faccia Iddio che questa terra doni molti uomini che al Bertinatti somiglino, ed allora non sarà forse mai che l' Italia tanto già al basso caduta, abbia ancora a tremare di vedersi rapito il primato nelle arti, unico che oramai le rimanga.

P. C.

Saggio

DI UNA VERSIONE POETICA DI GIOBBE

PER

Pasquale Stanislao Mancini

Napoli 1839.

È questa la traduzione in verso sciolto di dieci scelti capi di Giobbe che il signor Mancini presenta al pubblico siccome saggio di un volgarizzamento dell'intero libro, e lo dedica a S. A. R. il Principe Leopoldo Borbone Conte di Siracusa. « Perduta è l'opera di chi scrive, così comincia l' autore la prefazione che tien subito dietro alla dedica, perduta è l' opera di chi scrive *senza venir consultando i bisogni del secolo e del paese in cui gli toccò di vivere.* » Il signor Mancini adunque credette suo dovere l'interrogarlo, ed ecco ciò che ne dedusse. « È nostro pensiero che oggi in Italia dopo la ferocia ed il sangue civile, dopo la noia degli impotenti conati politici, dopo l' universal desiderio di pace, le lettere e le arti debbano anch' esse secondar questo voto di calma ed invitar gli uomini a consolarsi nella religione delle ingiustizie e delle sciagure della terra. » E perchè a ciò è mestieri di molta pazienza, prese giudiziosamente a tradurre il libro di Giobbe, l' eroe della pazienza.

Ma pur santo è lo scopo dell' autore, e gliene siamo tenuti. Perciocchè vedendo egli come altrove sia da tutti gustata e popolare la Bibia, mentre fra noi per lo contrario è quasi in tutto ignorata non che dal popolo, anche da non pochi che han nome di côlti, sentì la vergogna della sua patria e bramò di lavarnela. S' arresta però con allegrezza ad osservare come già anche in Italia fra il moto universale degli studii, quello pure della Bibia siasi finalmente ridestato, e già molti abbian dato opera a volgere in

volgar poesia le ispirazioni de' veggenti ebrei. E perchè chiunque ami la patria, desidera portare anch' egli la sua pietra al comune edifizio che alzano concordi i suoi fratelli, egli pure volenteroso pose mano a questa impresa.

Osiamo affermare e crediamo che tutti affermeranno con noi, che il suo saggio di versione biblica è felicemente eseguito e con molta fedeltà. Basta leggerlo per esserne convinto: il suo stile sa piegarsi alla forza che talora balena nell'ebraico poema, e più ancora alla malinconia profonda onde è quasi tutto cosparso. Nè sarà discaro a' lettori che a conferma del mio giudizio lasci parlare il volgarizzatore medesimo:

Oh! ti rammenta
Che un soffio è la mia vita, e gli occhi miei
Chiusi una volta, a riaprirsi mai
Non torneranno a gioia, e sguardo umano
Più non vedrammi. Ah! sol che a me ti *volgi*
Io più non sono: e qual si discompone
La nube e passa, così pur chi scende
Giù nel sepolcro non rivive; e il morto
Più non ritorna alla deserta casa,
Nè i cari luoghi ov' egli stette e visse
Più lo conosceranno *1 !

E altrove Giobbe continua a piangere così:

Nel sentier della vita innoltra appena *2
Il figliuol della donna, e tosto un nembo
Di miserie lo copre: ecco egli spunta,
Ecco ei muore, dileguasi com'ombra,
Mutabil sempre quasi fior de' campi.
. . . . . .
Deh fin che in vita il serbi e l' aspettata
Ora non suoni, il braccio almen ritraggi
Dal suo misero capo, e ch'ei riposi!
Che se una pianta si recida, ancora
Di nova vita ha speme e rinverdisce
E rimette i suoi rami; o se invecchiate
Ha nel suol le radici, e nella polve
Secco è il tronco, al fresc' alito d' un rivo
A germogliar ritorna e s'inghirlanda
Di nova chioma: ma dell'uom meschino

*1 *Capo* 7, *vers.* 7—10.
*2 *Capo* 14, *vers.* 1—2, 6—12.

Poich' è spento e nudato e alfin consunto,
Che più riman? Come dal vasto mare
Recedon l'acque, e inaridisce il fiume;
Così dell' uom chiusi ad eterna notte
Non s' apriran più gli occhi, e da quel sonno
Non fia che più si desti, e in piè si levi,
Finchè l'arco del ciel non si consumi!

Ma gli amici di Giobbe hanno il cuore indurato, e quelle parole che non sono per lui che uno sfogo al suo grave dolore, sono da essi felici e sani tenute per bestemmie: un di loro lo rimprovera così:

E tu sì baldo maledici il Giusto *1?
Colui che grida ai re seduti in trono:
— Apostati! — e malvagi ed empi appella
I grandi della terra? Ei che al potente
Non perdona e al tiranno allor che aggrava
Sul povero la verga, chè fattura
Son tutti, tutti dell' eterne mani?
Que' ribaldi morran repentemente. ecc.

Confrontando i brani recati col latino si vedrà che il sig. Mancini si guardò dalle soverchie parole per timore di rendere fiaccamente il concetto; dissimile in ciò dalla maggior parte de' traduttori biblici che han per costume di sciogliere in molti versi i pensieri anche minimi. Senonchè talvolta anche la brevità nuoce, singolarmente quando per servire ad essa si stringono in un solo parecchi pensieri. Così nel latino al capo VII, versetti 15 e 16 dopo aver narrato le sue miserie, Giobbe conclude di questo modo:

Quam ob rem elegit suspendium anima mea, et mortem ossa mea.

Desperavi! nequaquam ultra jam vivam: parce mihi, nihil enim sunt dies mei

E come traduce il sig. Mancini? ecco:

Tal che men dura è morte del crudele
Disperato dolor che mi tormenta . . . . .
Su, pietà di me prendati, chè un nulla
Sono i miei giorni.

*1 *Capo* 34, *vers.* 17—20.

Il lettore può confrontare di per sè. Malgrado però questa ed altre lievi mende, la traduzione, ripeto, a parer mio, è felice e tale da farci desiderare il rimanente del sacro poema.

Qui però, se fosse lecito, volentieri avanzerei una mia opinione, la quale certamente a molti non piacerà, e men che ad altri al nostro autore, ed a' suoi compagni in siffatte fatiche. Pur lo diremo: la Bibia vuol esser tradotta in prosa. — Tengo per fermo che sia impossibile rendere in verso sia sciolto, sia rimato l'originale bellezza della poesia orientale, che per la sua forma si presta da un lato ai più arditi voli poetici, e dall' altro gode di tutta l' agevolezza della prosa. Ciascuno può farne la prova di leggieri: la Bibia recata in versi anche mirabili, non è più riconoscibile: la solennità veramente incisiva de' suoi versetti non può averla alcun metro. — Questo adunque e non altro è il genere di traduzione che dovrebbesi promuovere; e d' un buon volgarizzamento biblico l' Italia patisce tuttavia difetto; nè ad adempierlo basta quello del Martini, pregevole sì per la stretta ortodossia perennemente conservata, ed anche per l' utilità delle note, ma che rende poi sì lungo e slombato il pensiero, che a leggerlo è una pietà: e nemmeno, a mio credere, è bastevole a ciò quello del Diodati, il quale oltre la soppressione di alcuni de' libri canonici al modo de' protestanti e il senso eterodosso dato a molti passi del testo, è poi anche nel suo tutto cosparso di quella aridità che domina il calvinismo. Oltre di che si voglia o no, la Bibia ha pur bisogno di note e pei dotti e per gl' indotti; e chiunque l'ha letta facilmente ne sarà persuaso. — Questo sì, questo sarebbe il mezzo di rendere veramente popolari que' libri ne' quali sta l'autorità de' riti e delle credenze che professiamo; perciocchè una versione poetica resterà patrimonio delle côlte persone, nè scenderà mai sin tra le mani del popolo.

†

Filippo Maria Visconti

DRAMMA DI GIACINTO BATTAGLIA

Milano, 1839.

Frammento di Lettera

. . . . . Se voi foste tal uomo da prestar fede alle parole dei giornalisti, non mi verreste su con certe interrogazioni che putono veramente del fumo e della polvere di vecchie battaglie fra i moltissimi che puntellavano i piedi sul classicismo, e fra i pochi che le mani e gli occhi volgevano al romanticismo. Ma gli è che voi fermamente credete che la critica dei nostri giornalisti zoppichi da ambidue i lati; e talvolta per compiacere altrui la paragonate al galvanismo che presta una effimera vita ai cadaveri, e sempre mormorate non so che contro la *compagnoneria* letteraria. E perchè abbiate a sentirne un po' di vergogna voglio recar qui le vostre parole così strane che par non vero debbano capire in cervello che si agita e si arrabbatta nel 1839. — « È ella necessità che un popolo rimanga continua-
» mente serrato nelle formole di poesia e di dramma segnategli
» da suoi antichi? Lo studio dei nuovi modi stranieri reca danno
» allo spirito nazionale? La moltitudine degli idoli trascina seco
» lo sprezzo e la caduta del culto primitivo? L' investigare, il
» meditare, l' imparare dai Genii che in varie parti d' Europa si
» sono rivelati, nuoce ovvero giova? » — Vent' anni sono queste tre linee avrebbono forse dato a pensare a quante teste dall' uno all' altro confine d' Italia usano pensare in fatto di letteratura: ma oggidì i tempi sono pressochè compiti, gli astri novelli comparsi; oggidì l' arte, tal quale la concepiscono i giornalisti, ha rinnegate tutte le forme che la inceppavano e la deturpavano; oggidì la filosofia anatemizzò più e più cose; oggidì la poesia e il dramma gridarono altamente contro gli stretti orizzonti, le indi-

vidualità, le municipalità: accennarono all' arte sociale, umanitaria. E voi, e noi, e tutti, a sfuggire la brutta taccia d' ingrati, siamo proprio costretti a confessare esserne cagione i giornalisti. So bene che non perciò vorrete star zitto, e fra le altre cose direte per es. che le sono teoriche puramente negative, le quali biasimano il fatto e non mostrano il principio, descrivono il male e non porgono il rimedio. Eh Dio buono! pensate voi da senno che la critica debba essere preludio e iniziazione all' arte? travedere più in là dei tempi, sciogliere il problema che fatica i crescenti ingegni, presentire le epoche che hanno a sorgere? Che importa alla critica che i giovani piglino la stella della sera per quella del mattino, che delusi, illusi, sfiduciati non sappiano più per qual via cacciarsi? che i vecchi di cuore e di mente menino un noiosissimo trionfo sulla inefficacia e impotenza di una riforma, che irridano a grandi e generosi sforzi? La critica ha detto: qui sta il guasto; adoperate il ferro, il fuoco. E l' olio e il balsamo da versarci sopra? Ma e la dimanda e la preghiera è inutile, chè la critica patisce inopia dell' uno e dell' altro. — Del resto capite bene che a raggiungere alto fine bisognerebbe pensare e meditare . . . . . .

I lamenti poi che movete sulla miseria (vocabolo che pecca di leso orgoglio nazionale; senza pur dire che i giornalisti fanno correre altre voci) del nostro teatro, non sono che soliti frutti della difficile vostra indole. In letteratura voi siete *umorista*; voi il più delle volte sorvolate a tante bagatelle di quaggiù, e andate a vivere in un mondo tutto vostro, e vi create fantasmi e fantasmagorie bellissime, e volete che i poveri scrittori, i quali di rado o mai si slanciano a così alti voli, realizzino nelle opere loro i vostri sogni. Permettete che nuovamente trascriva un brano di lettera, oscuro assai, io credo, ai nostri facitori di drammi, ed anche a me. — « Nel movimento dell' intelligenza umana cova » del continuo un pensiero, muto forse, ma diffuso e ardente nel » fondo di tutte le anime. Dall' una parte gli si affacciano le an- » tiche tradizioni, dall' altra le idee, i presentimenti dell' avve- » nire. È la più verace espressione di tutte le fasi sociali. Come » la società egli conta le sue epoche eroiche, le sue epoche di » fede religiosa e di fede umanitaria, immedesimate, identificate. » Ogni secolo gli dà novella spinta, ogni periodo d' anni lo solca » con novello marchio . . . Ma sorge alla fine un genio che lo sente,

» lo comprende, lo afferra; e guarda innanzi e dietro di sè, e
» verso l' avvenire, verso il passato. Questo genio apparisce nello
» stesso istante in cui una generazione d'idee si dilegua per dar
» luogo ad altra generazione... Il genio penetra nei presentimenti
» della sua epoca; ha speranza, ha carità, ha fede: e quando pel
» volgare non è pur lo spuntare dell'alba, per lui è pieno merig-
» gio. Nel suo intelletto, nella sua anima rannoda la catena dei
» secoli; e il tempo in cui vive, il giorno in cui detta l'opera sua
» è anello per cui riattacca le ricordanze di un' epoca morente
» alle promesse di un' epoca novella. » — Ed è questa, o signore, la vostra poetica del dramma? Di qui tirate giù i canoni, secondo i quali date giudizio dei pochi che si fabbricarono o si fabbricano? Sapete voi che cosa si direbbe se così fatto linguaggio corresse per bocca dei nostri giornalisti? che cosa risponderebbero i facitori di drammi? È meglio star zitto per onestà forse, per prudenza certamente. Vi dirò solo che d'ora in poi nè io, nè altri vostri amici avranno a meravigliarsi di certe storte opinioni su Nicolini, su Marenco, e persino sopra Battaglia. Ed io specialmente, se fossi così presto d' ingegno come di volontà, giungendo a decifrare le vostre parole, comprenderei ove andavano a ferire i discorsi sopra Schiller poco o nulla studiato e frainteso, sopra Sackespeare malamente travisato, sopra Hugo fanaticamente adorato. Però pel mio meglio vi consiglio a ravvolgervi sempre più nelle vostre nebbie; se no dovrei e non credere un jota alle ciance dei giornalisti e annoiarmi molto in teatro: e dell' una e dell' altra mi spiacerebbe assai. Oggi chi non ha gran voglia di leggere i nuovi drammi, ricorra ai giornali ed anche a costo di far poco conto delle lodi prodigate o dei biasimi sterilissimi ne saprà qualcosetta: e chi in teatro non reca poco più degli occhi e degli orecchi ricorra ai giornali e piglierà a prestito un giudizio bell' e fatto e infallibile per quanto il consente l' umana fragilità. Ciò che è mirabilmente enigmatico, e accade almeno un due volte fra tre, è che i giornali la pensano sempre come i due terzi del pubblico. Voi sicuramente sareste sovente d'altro parere, ed io pure forse: ma i giornali hanno voci e grida che, se non durano a lungo, certo giungono lontane: e i drammaturgi sono o proprietarii o amici o conoscenti dei giornalisti. *Compagnoneria*! è una bella malizia insegnatami da voi. D' altronde credo piamente non esserci punto di male; altrimenti chi non se ne vergognerebbe? . . . . . .

Sia con vostra buona grazia, o signore: ma qui cozzereste contro tutti i giornali di parecchie città floridissime di persone che sentono ben addentro nell' arte drammatica. Vi par egli da uomo amante della gloria italiana il malmenare, così come fate, i poveri drammi di Giacinto Battaglia? Non avete mai udite le lodi che gli vennero dalla pubblicazione del Museo Drammatico, e dalle profonde prefazioni che vi scriveva? Come volete che il Battaglia, savio conoscitore delle cose altrui, non sappia ei pure farne delle bellissime? Vedete: i suoi saggi drammatici furono stampati e ristampati, e lodati dai giornalisti; la Giovanna di Napoli fu stampata, ristampata, lodata e comprata; e ultimamente il Filippo Maria Visconti corse in gran parte la stessissima fortuna. Or dunque, a parer vostro, e stampatori, e giornalisti, e pubblico s' ingannerebbero: ma come può egli essere? — Ah! posso bene darvela quasi vinta riguardo al Revere e al Ghiglione, sconosciutissimo in Italia, ma no certamente riguardo al Battaglia. Egli è di quegli ingegni che fanno e molto e sanno fare; e proprio nel punto che vi scrivo i giornalisti cantano nuove vittorie per una certa sua Luisa Strozzi. Confido, abbiate troppo senno per impugnare le verità conosciute, e almeno per questo mio prediletto scrittore muterete opinione. E per costringervi a palpar con mano che le vostre non sono che ubbie e fantasticherie, vediamo quali accuse vi piace muovere specialmente al Filippo Maria Visconti. — Chi scrive drammi dev'essere poeta. Forse che il Battaglia non lo è? Ma prima di tutto converrebbe intenderci sopra il significato di questo vocabolo. Io rifiuto la definizione che ne date, senza pure pigliarmi la pena di citarla e la ometto solo per onor vostro; a me va più a sangue quella dei giornalisti, notissima: bellezza d' arte e magistero di forme. E se è così, si deve chiamar forse meno poeta il Battaglia, perchè si condanna a vivere solitario e ad immiserire nelle cose sue? perchè soffoca l'entusiasmo, non fa cenno di speranze di presentimenti, isterilisce la storia, e volontario si esiglia in un angolo del creato? E quale poesia più verace e spontanea di quella che a lor agio si possono fabbricare gli spettatori o i lettori, traendo le ispirazioni dai fatti storici grettamente esposti e sceneggiati? Del resto vi dico io che non c' è poi tanto bisogno di poesia; purchè apparisca alcuna cosa che ne vesta le sembianze. — Nel Filippo Maria le tinte storiche dei tempi e dei luoghi sono scialbe, sfumate, fredde, morte. Voi vorre-

ste ch' esse avessero ad emergere dalle viscere medesime del soggetto senza che il poeta sudasse a tirarle fuori dalle cose secondarie e dagli episodi. Oh sì davvero che la sarebbe un' improba fatica! E ciò spetta egli del tutto al poeta drammatico? Comunque, le prefazioni sono lì scritte a bello studio; leggetele e basterà. E gli spettatori? Alla fin fine non è possibile contentarli interamente. — Parrà lecito od importuno il domandare quale intento abbia il Battaglia? di quali credenze, di qual fede si faccia egli ministro ed apostolo? quale concetto dominatore ponga egli a sedere in cima dell' opera sua? quale ammaestramento voglia egli porgere? qual frutto ne speri? Ho paura che vi apponiate male, o signore, credendo che tutto ciò debba capire in un dramma. So di altri che predicano lo stesso, so di altri che gridano impossibile ogni poesia, ogni dramma che non si prefiggano così alto scopo e il raggiungano, so di altri che oggi più che mai pretendono cacciar via dal teatro i capricci e le finzioni dell'arte, e rifarlo educatore di popoli; ma con quanta possibilità non veggo. E non sarebbe questa per avventura un' altra vostra utopia?

I giornalisti levano al cielo il Battaglia, il pubblico gli plaude e ne compera le opere: e gli uni e l' altro non ci veggono tante brutture e nullità che voi dite. Io mi pongo sotto la bandiera dei più: signore, chi è più savio di noi due?

Ò

La Caduta di Negroponte

POEMETTO STORICO IN QUATTRO CANTI

Del Nobile Giovine **D. ERCOLE SCOLARI**

Torino 1839.

Ecco un Poemetto al quale, seguitando le parole dell' Autore, ha posto mano classicismo e romanticismo. Non ostinato veneratore della vecchia scuola, gli parve male intorpidire del tutto nelle sue grettezze; non caparbio amatore della nuova, gli parve peggio abbandonarsi affatto ai rapidi voli di calda e sfrenata fantasia: così pel men reo partito amò battere la via di mezzo che nè of-

fenderebbe i rigidi precettisti, nè urterebbe negli arditi innovatori. — Oggi, e specialmente nella parte superiore d'Italia, sarà forse meraviglia che si cianci tuttavia di scuola antica e moderna, e dell'una delle due o d'ambidue in una volta si tenti informare la letteratura. Dovremo noi ricordare al nobile giovine D. Ercole Scolari che oggidì è ferma credenza, che le epoche dell'arte, segnate da prima dal classicismo, dal romanticismo quindi, sono interamente conchiuse? che i grandi ed alti pensieri, che l'arte, la poesia, ridiventate *sociali*, sdegneranno sempre di apparirci, sia stando, sia retrocedendo? che mal si provvede all'onore ed all'incremento della nazione, alla gloria a cui si agogna, restringendosi in concetti già esausti e in predilezioni di *forme*? Andate oltre, o nobile giovine D. Ercole Scolari, non vi provate a tentativi retrogradi e impotenti; andate oltre, e nelle tendenze che faticano un'intera generazione, nei desiderii che la travagliano, leggerete l'avvenire di una letteratura che crea e non scimiotta, di una poesia che solleva e muove e non ricalca sempre i medesimi inanimati profili, di un'arte infine che non sia capriccio, trastullo o finzione, ma educazione, ministerio. — Per quanti bei versi e belle descrizioni possano correre all'occhio di chi legge questo Poemetto, non perciò gli verrà meno spontanea quella strana domanda: « *Che vuoi da me, o poesia senza intento veruno?* » E quale intento siasi proposto il nobile giovine D. Ercole Scolari; di quale verità o concetto morale, storico, sociale abbia voluto adombrare i suoi canti; quale ammaestramento porgere a' suoi leggitori, io non veggo, nè altri per avventura vedrà. E quando di così alto scopo non è aiutata la nobiltà del soggetto, non ricchezza di lingua e di stile, non freschezza d'immagini, non ardore di fantasia, in tanta copia di versi che d'ogni banda ci piovono, giungerà a salvarlo dall'obblio: chè lingua, stile, immaginazione, di per sè sole, son rose che prestissimo appassiscono. — Però il nobile giovine D. Ercole Scolari levi l'anima e l'intelletto all'altezza e all'unità di forme, di concetti e di intenti che oggidì devono essere dominatrici dell'arte, rinfiammi l'uno e l'altra ai bisogni, ai desiderii, alle tendenze presenti, di tutte si faccia potente e fedele interprete; poi scriva pure i suoi canti, che con frutto e devozione saranno ascoltati e letti. — Questo noi chiediamo al giovine che vuol consacrarsi poeta: e noi l'avremo se la costanza e il volere non mancano.

S. Jacobi.

Antologia Femminile

Torino 1840

Quali raccolte di poesie mediocremente prosaiche, mediocremente nulle; quali traduzioni ove tutto si mesce e di tutto si usa ed abusa; quali romanzi di morale e civile istruzione si offrano alle donne, ad ogni capo d'anno, dai trafficatori di strenne, ognuno vede. Se le donne italiane dovessero leggere solo per torsi di noia nelle ore di sbadiglio, solo perchè sdegnata dalla più parte di esse la cura delle faccende domestiche non sanno come meglio ammazzare il tempo, solo per non parere nuove affatto nelle cose d' arte e di letteratura, forse le strenne, come da noi le più sono compilate, sarebbero belle ed opportune. Ma oggidì v'è chi pensa altrimenti e tutti dovrebbono. E perciò vorremmo che l' Antologia Femminile, cui annunziamo, s'avesse a sceverare dalle solite, che bene si ponesse mente allo scopo ove mirano i compilatori, che altre sensazioni, altri frutti portasse al cuore delle donne.

In questo terzo di secolo si pensò alla donna un poco più e un po' meglio che non si soleva per l'addietro. Forse qui tornerebbe inutile il ricordare da qual banda venisse prima l' impulso, con quali dottrine talvolta vere, spesso bizzarre ed anche mostruose se ne predicasse la rigenerazione, quali condizioni sociali a lei si segnassero. Ma rigettate anche le deduzioni e le applicazioni si riteneva il principio; ma il vero, benchè ravvolto in stranezze e delirii, rimase e fecondò. Molti erano e sono i derisori, moltissimi gl' indifferenti: nondimeno il bisogno e nell' uomo e nella stessa donna e nell' intera società, era troppo sentito e prepotente, e malgrado il ricco retaggio dei vecchi pregiudizi le menti si volsero a meditare e a trattare così importante materia. « Speriamo adunque nell' esempio: speriamo, dacchè alla passiva indifferenza pare oggi sottentri negli italiani, colla vergogna della patita abbiezione, l'amore degli studi proficui, accennando dal canto loro

volere dar opera deliberatamente a migliorare sè e le donne loro: speriamo, dacchè la illuminata educazione dell' uomo pare oggi, anche tra noi, sicuro veiculo ed efficace alla futura comune prosperità. »

E la donna da poco in quà fu fatta scopo a indagini, a studi; e l' educazione femminile fu levata a dignità di scienza. Di alti e cari intelletti, che a così benefico ministerio posero mano, noi certamente non abbiamo inopia: basterebbe nominare un Lambruschini, un Mayer, una Milesi-Mojon, una Pepoli, una Tommasini, una De Luna-Folliero. Se non che ai generosi e santi sforzi fanno potente intoppo le leggi, gl' istituti di educazione e i libri che alle donne si porgono a leggere e si dedicano. Con quanta ingiustizia talvolta le leggi negligentino o niun conto facciano di esse; come le loro menti e i loro cuori si educhino negli istituti, tutti sanno: speriamo però nell' esempio e nell' andamento delle cose umane, quando non si commuovano le persone veramente dabbene, e si propongano di indirizzarli a più diritto e certo fine; e volgiamoci con riconoscenza ai pochi che di buoni scritti presentano le nostre donne, eccitandole in essi all' amore di maggior istruzione, e per mezzo di questa a più dignità di sentimenti e santità di costumi. Sia pertanto lode e riconoscenza ai Compilatori dell'Antologia Femminile, i quali a conseguire così nobile intento saviamente pensarono giovare, più ch' altro, gli scritti di donne italiane, care alla patria per altezza d' ingegno e per studi veramente meritorii *1.

Di una sola cosa vorremmo ammonirli, ed è che alcune poesie e le vite di Elisabetta e di Catterina II, per quanto intrinseco pregio possano avere, sconciano il mirabile accordo e tendenza delle parti allo scopo. Le prime belle forse di parole sono vuote di senso; le seconde ti offrono donne che male hanno potuto collo splendore di una corona e il prestigio delle lettere rivendicare la loro fama.

*1 Non vogliamo tacere delle incisioni che adornano questa Strenna, pregiato e delicato lavoro dei signori Lauro e Fea, con disegni originali del sig. Gonin, noi non temiamo asserire che esse fanno questa Strenna seconda a nissuna di quelle che furono quest'anno edite in Italia con disegni ed incisioni originali, e non venute (dopo avere servito a cento impieghi) d' oltremare e d' oltramonte.

S. Jacobi.

Parte Seconda

VARIETÀ

LA SERA DELLE NOZZE

Leggenda Drammatica (*)

L'azione ha luogo nell'Oberland in Svizzera sul monte Faulhorn

La conscience repoussée se change
en un fantôme, qui trouble la raison.
M.me de Staël.

Piccola casa sfasciata dall'intemperie sopra una cresta del Faulhorn: povera stanza a pian terreno frammezzata da un assito scommesso e tarlato; da una parte un tavolo arsiccio, traballante, un vecchio seggiolone sconciato e il focolaio; dall'altra accanto all'assito, stramazzo di paglia: rimpetto una finestretta.

Maria (sola poggiata al fenestrino segue co' sguardi i raggi del sole al tramonto — Aerea — pallida — astratta).

Oh! se potessi anch'io affievolirmi e dileguarmi così, come sull'alte giogaie s'affievoliscono gli ultimi raggi del sole!... o come questa orezza dell'alpi che sfoglia alla sera il fior della rupe, e ricovera la notte odorosa e profumata alla sua gola selvaggia!... così

(*) Questa Leggenda Drammatica è frutto della lettura del *Ventiquattro Febbraio* — è un ricordo delle ambasce patite sulle pagine di quel dramma terribile — è un riflesso, un' imitazione. Dal canto dell' arte è idolatria di passato — è formola logora, inefficace, riluttante ai bisogni de' tempi. Vedi l'inaugurazione del Dramma dell' epoca nuova nell' ammirabil discorso *Della fatalità considerata come elemento drammatico* nel fascicolo dello scorso maggio del Subalpino.

vorrei andarmene ignota e leggiera colla mia verginale freschezza — vorrei ravvolgermi in que' raggi dorati, aleggiare in grembo del sole o di qualche lucida stella, o nell'orbite luminoso della luna! (rimane estatica guardando alla luna).

Ve' — ella s' alza fioca e ricolma dalla vetta della Jungfrau, velata da una nube sottile che stemperasi nella sua bianca luce — adesso risplende tersa e nuda — pare che guardi alla mia vita fuggente, ed aspiri l' anima dallo spossato mio corpo, come una goccia di rugiada da una fronda appassita — pare che mio fratello dilunghi da quella le braccia e mi chiami. Oh! si verrò!... verrò!... Oh mio fratello! oh mio Rik!... (piange).

(Ricomponendosi). Che? io piango? e la sera delle nozze? funesto presagio!... Ah! io sono più debole d' una bambina! ma e perchè mia madre vuole ella ch' io mi mariti? — perchè vuole ella darmi ad Ugo? — Ugo! — Ugo! — e mi ritorna il pianto in sugli occhi, se penso di lui — io tremo, impauro, abbrividisco davanti ad Ugo — vorrei vederlo sempre — vorrei che mi guardasse sempre con quei suoi occhi umidi e neri — vorrei essergli sempre abbracciata. — O poveretta me! questo è amore — e dond' è ch' io nol voglio a marito? — (mestissima e previdente) spero ch' io morirò avanti alle nozze! — questa fredda orezza mi scompiglia i capegli, e me gli fa scorrere sul collo aspri e taglienti a guisa di sottilissime fila d' acqua ghiacciata — (s' ode a cantare di fuori) non sento io un suono di voce? — è la voce de' miei quindici anni che ripassano lieti e cantando, è il tintinnio della mia picciola mandra vagante in su i greppi, è il fremito della mia cascatella — Lieti anni! (pensierosa) No, questa è la voce di Ugo che canta dal lago — (colta da un tristo presentimento) Ah mio Dio!... (gettasi a piangere sullo stramazzo).

Berta vecchia squallida, aggrinzita; capelli bianchi, radi, a grumi; occhi aridi, incavati — par dissennata.

S' avvicina la notte — la notte in cui morì mio marito — la notte in cui morì il mio figlio — questa notte avrà altresì la sua vittima — fosse la mia Maria?... stornati scellerato pensiero, son io la vittima! — non ho più lagrime nel cavo degli occhi, ho pianto tanto — ho pregato Iddio di farmi morire prima della mia figlia — io sono la maledetta — io sono la peccatrice — ella è innocente la mia fanciulla.

(Scorge Maria che piange sullo stramazzo, le si accosta tre-

mante, ne prende la testa infra le mani, e le solleva la faccia).

Che hai? tu piangi?... (con ruvidezza mentita) levati via sciagurata, che gusto di pianger sempre — sempre sola — sempre malinconica — sempre svogliata — (con tenerezza) Maria! tu addolori la tua misera madre!...

Maria (strascinandosi a' suoi piedi) Oh! mia madre!...

Berta (sollevandola e stringendola con trasporto al cuore) Sì, io sono la tua madre — io! — stringiti al mio cuore, ricoverati nelle mie viscere, piangi se vuoi sul mio seno, versavi tutto il tuo dolore — dimmi che hai — dillo su — vuoi tu ch' io ti prenda nelle mie braccia, come a primi giorni della tua infanzia? eri intatta come un bottoncello di rosa, candida come un angiolo — (da sè, atterrita) Oh! ella era la figlia del peccato!... (con piglio amoroso) ora tu sei cresciuta in bellezza, tu ti sei fatta una fanciulla seducente e voluttuosa — affè tu andrai a nozze invidiata.

Maria (con risoluzione) Io non andrò a marito.

Berta Che? — (crollando del capo) Eh via! fantastica, non porti in capo sì matta voglia — le donzelle tue pari sospirano dì e notte uno sposo, e tu che lo hai bello, vigoroso, fiorente, tu nol vuoi? — se giungesse ad Ugo ei ti torrebbe il suo amore.

Maria Oh! madre per la morte del tuo figlio, del mio infelice fratello, non isposarmi ad Ugo.

Berta (vagando) Il mio figlio?... il mio Rik?... chi dice qui ch' io l' ho ucciso?.... non è vero.... (in delirio) Ah! sì io ho ucciso il mio figlio — ucciderò anche te — Ah! Ah! la maledizione è entrata nelle mie ossa (ride disperatamente).

Maria Oh! madre, madre che parli?

Berta (Riavendosi) Sei tu pazza? — io voglio che ti prepari alle nozze — io vo' conciarti i capegli (s' accoscia sullo stramazzo, asside la fanciulla a suoi piedi colla testa riversa sulle sue ginocchia, le raccoglie le chiome) come sono umidi i tuoi capegli! — se continui a bagnarli di pianto, non gli avrai più ricciosi, e presto presto biancheggieranno come quelli della tua madre (la pettina macchinalmente — è astratta). Povero Rik! era sì bello con quelle sue chiome bionde, con que' suoi occhi grandi, cerulei — egli è morto or compie l' anno — in questa istessa notte — se fosse vero!... se anch' ella dovesse morire!... ella?... (le bacia la testa) non ho altri che lei — Rudenz, Rudenz! — l' iniquo mi

ha lasciata sola con la mia colpa e il frutto della mia colpa! — l'ho amato — l'ho amato di cuore — ed egli ha potuto abbandonarmi così? — Oh! poveretta, ha ragione di non volersi sposare!.... (s'ode fiocamente e a gran distanza una voce che canta).

Come è bella la luna sul lago —
Quando in cielo è serena la notte —
Quando l'acque dall'orride grotte
La cascata non scende a turbar.
Il mio letto è nel fondo del lago
Rischiarato dal raggio lunar.

Come è bella la luna sul lago —
L'aquilotto ripara a' dirupi,
Le camozze negli antri più cupi
Vanno in frotte — la notte — a sostar.
Il mio letto è nel fondo del lago
Rischiarato dal raggio lunar. —

È l'anima di mio figlio che canta dal fondo del lago!

Maria (colle chiome sparse facendosi alla finestra) È Ugo che valica il lago cantando la ballata dell'Ondina.

Berta Come è preso di te — come di cuore t'ama codesto Ugo! — e tu gli daresti una mentita? — tu nol vorresti al tuo fianco — gli saresti tu così cruda?

Maria Ascoltami, o madre — la notte che morì mio fratello, io ed Ugo, noi tornavamo da Interlaken dopo aver venduto, io il mio latte, Ugo il suo cacio — ti sovvieni? — una notte orrida e burrascosa — una notte di terrore — un rabbioso temporale erasi scatenato sulla terra — il lago muggia — la pioggia fitta, impetuosa, sferzava i fianchi nudi delle rupi — il vento si era levato nelle gole dei monti — scendeva furiando — pareva lanciasse una contro l'altra le nostre montagne — io supplicava Iddio nel mio cuore, non sfracellasse il nostro povero abituro — io tremava per te, per il mio fratello.... — a un tratto ci percosse uno scroscio spaventoso, la valanga aveva franato... abbrividimmo... uno straniero cacciandosi giù pel sentieruolo che mena dalla nostra casa alla valle, ristette dinnanzi a noi — era atterrito — urlava con voce profonda, arrantolata — il buio c'impedì di conoscerne il volto — io mi gettai a suoi piedi, gli strinsi le ginocchia, gli domandai di te, di mio fratello... — Egli è mor-

to! — soggiunse, serrandomi con violenza nelle sue braccia, e coprendomi gli occhi e la fronte delle sue labbra convulse — egli è morto! — tu pure, tu e questo giovane che ti viene accanto, voi morrete — lassù in quella casa — il dì delle vostre nozze — fuggi la tua sciagura — fuggite lontano da quella casa!... e disparve.

Berta (da sè) Sciaurato! dopo quella notte non l'ho veduto più mai! — come un demonio egli venne a pigliarsi la vita del mio figlio, e disparve — s'avea già pigliato quella di mio marito — dopo avermi sedotta, dopo aver distrutta la mia pace, la mia innocenza, volle ch'io mi macchiassi di sangue... del sangue di mio marito... Ah! io l'amava prima del mio marito — più de' miei figli!... io l'amo ancora, disperatamente.....

Maria (risoluta) Io non isposerò Ugo — io sola — io morirò!

Berta (severa) Taci lì — (carezzandole i capegli) perchè vuoi tu spegnere il nostro sangue? — perchè vuoi tu che si dica, essi erano i maledetti, essi perirono tutti — e i colpevoli e gl'innocenti? — (appoggiando la testa all'assito e lasciando cadere le braccia lungo i lombi — sospira affannosamente) Oh! mia innocenza! — mia gioventù! — miei prim'anni! — oh la mia faccia bella e ridente come quella della mia fanciulla! — oh la mia bianca veste di vergine! — la chiesetta, in che io pregai tante volte! — lo spianato in che io mi trastullai tante volte colle mie compagne, la festa! — poi quella cara immagine ne' sonni! — poi il battito del cuore! — poi l'amore! — oh l'amore... (piange tacitamente sulla testa della figlia) io ho tutto perduto — io non ho che la colpa e il frutto della mia colpa!... (solleva la testa e la lascia cadere in sulla spalla sinistra, gli occhi spenti, la bocca aperta, cade in letargo).

Lungo Silenzio

Maria (siede poggiata alle ginocchia di sua madre, credendo la stii pettinando — a un tratto si leva impaurita) Ah! mia madre è morta!...

Berta Morta! morta! la mia figlia?... (rinsensando) — Maria sei tu pazza? — io m'era addormentata — (torna a conciarle le chiome) ella è pur cara questa fanciulla! ella è dolce, compassionevole — una gemma — se non fosse quel suo bizzarro umore, quella sua astrattezza, quel vagare in cerca di presentimenti e di spauracchi! — non so — ma la sua indole troppo impressionevole, la sua costante malinconia!... temo che non mi

voglia vivere! dicono di queste che si consumano, si struggono lentamente e poi si muoiono estatiche, silenziose, rassegnate — eppure io sento che la sua vita è necessaria alla mia — io non potrei sopravviverle (crucciata) — costei è lo specchio vivente della mia colpa — pare che mi rinfacci la mia sozzura — e meco non la divide? (la voce ricanta).

Il mio letto è nel fondo del lago
Rischiarato dal raggio lunar.

Chiudi quella finestretta, Maria — non vo' udir quel canto più oltre — mi mette freddo!... (terminando di conciarla) da sè — che bella capigliera! — come è morbida — pare che io tuffi le mie mani in un latte — (portandosi le mani alla testa) ora i miei capelli sono ruvidi e arsicci — pungono come un prunaio — un tempo erano dolci e pieghevoli — d'un nero lucido e leggiermente dorato — svolgendoli al sole luccicavano come un'onda — i garzoni innamoravano de' miei capegli — Rudenz amava scioglierli, e mettervi la bocca bacciandoli — Ah! Rudenz mi ha abbandonata perchè incominciavano a incanutire — oh i tuoi capegli, fanciulla!...

Maria (che in tutto quel tempo non fe' motto, sottomettendosi alla volontà di sua madre) Ora vuoi tu lasciarmi piangere? — sento che ne ho bisogno — lasciami sola...

Berta (ritirandosi) Strana in vero! — non posso resisterle!... (Berta ritorna nell' altra parte della camera — va ad un cantone a pigliar legna — le acconcia sul focolaio — raccende il fuoco).

Maria (dalla finestra guardando attentamente sul lago) se potessi discernere la sua barca — se potessi udir la sua voce, almeno la sua voce! — oh voce! voce! — oh me meschina, questo amore mi affanna e non posso frenarlo — m'invade, mi domina, mi trascina, mi cuoce qui nel cuore!... Io viveva sola, tranquilla, contenta colla mia madre — io non amava che le mie agnelle, i miei fiori, la mia valle natia! ma tu sei venuto insidioso, tu ti hai presa la mia pace, tu mi hai insegnato ad amarti e a soffrire! o ingannata! — egli mi colse una sera alla valle e mi significò il suo amor violento — Maria! Maria! mi dicea, tu non conosci il tormento di amare e non essere amato! io lo provo questo tormento, ogni giorno, ogni notte, ogni ora — io ti amo Maria, io ti amo! e il mio corpo tremante si stringeva nelle brac-

cia e m'abbracciava forsennatamente, e le guancie e la bocca baciavami — io singhiozzava — Ah! il mio primo amore era candido, ingenuo, era l' affetto verso di un fratello, la gioia verso di un amico .... dopo quella sera io m'ho sempre un desiderio di lui.... (sospirando) se potessi essergli sposa!... (desiosa con gli occhi fissi si perde dietro quest' idea) — non sarà mai! — le parole di quello straniero mi ritornano alla memoria come una minaccia — (ritorna alla finestra, il cielo è coperto di nugoli negri, folti, silenziosi — minaccia tempesta) Che tempo! — il vento fischia sui ciglioni — l' aquila aggrappata alla rupe sbatte dell' ale — le camozze fuggono dalla pastura balzando di rocca in rocca — un temporale!... e Ugo non giunge ancora?... (accorrendo spaventata nell' altra camera) Madre! madre!.....

Rudenz (comparisce inerpicandosi a cespugli per salire un greppo che domina il lago rimpetto al Faulhorn — aspetto selvatico e difformato dalla miseria — un cappello sdrucito, a larde falde arrovesciato in sugli occhi — una bisaccia sospesa al dorso — giunge al vertice affannato).

Ecco la casa maledetta, sola e perduta su quell'arida rupe — al disopra l' orrido Faulhorn — a fianchi il deserto — disotto l' abisso — il suo fuoco risplende ad intervalli e rompe la tenebra come la fiamma d' un cimitero — il fumo s' innalza al cielo dal suo tetto come l' alito d' un dannato — l' avoltoio strillando scende a giri dall' alto sovr' essa — par che fiuti il cadavere — in quelle pareti ho consumato il mio delitto, e in quelle ogni anno m' è forza scontarlo — lassù mi attende una nuova sciagura — l'ultima... chi sa qual sciagura?... havvi lassù una donna che da lungo tempo non dorme un sonno tranquillo — al di lei fianco una fanciulla dorme il sonno dell' innocenza!... La sua testa riposa sul seno agitato della madre — i suoi occhi son chiusi — fievole il suo respiro — ma la sua anima ansiosa cerca le braccia d'un padre... ella me chiama nel sonno.... questa è la notte in che moriva il mio figlio!..... (s'inginocchia atterrito) Ahi! cruda vendetta risparmiala questa fanciulla!... ella è innocente!... pigliati gli sciagurati che le han data la vita, ma risparmia la figlia!... Tu il sai, tu che annoveri le mie orme — io mi son tolto all' amore di lei perchè la mia faccia gittava un'ombra di maledizione sul suo capo incontaminato — io ho represso il gemito delle mie viscere... oh!... il gemito di un padre divelto alle brac-

cia della sua unica figlia!... Tu mi hai aggirato sulla terra solo, svilito, mendico — tu hai posto sui miei passi lo stento e la fame — sulla mia fronte ch' io nascondo agli uomini il marchio del delitto — nel mio cuore tu hai posto un rimorso, oh! un rimorso d' inferno!... sei tu paga?... deh! pigliati gli sciagurati che le han data la vita, ma risparmia la mia Maria!...

(Scende precipitoso dal monte alla riva del lago — Ugo poggiato al banco d' una barca in aspettativa — lo avvicina).

Garzone vuoi tu tragittarmi?

Ugo Di cuore, buon uomo (Rudenz sale la barca che si stacca dalla riva e slontanasi sul lago).

Rudenz La notte è scura e avanzata e ancor ti affidi sull'acque? — che vuol dir ciò, bel garzone?

Ugo (con mistero) Sto aspettando qualcheduno da Interlaken.

Rudenz (con ansia) Un esequie?...

Ugo (sorridendo) Una festa per le mie nozze — e vo' che ve la godiate con noi, poveretto! vedete lassù quella casa?

Rudenz (cennando) Lassù?... lassù? (da sè) è un'esequie!...

Ugo (a Rudenz sbarcandolo all' altra riva) Ricoveratevi in quella casa?

Rudenz Non tu, nè uomo alcuno, bensì la mia colpa a forza mi vi strascina.

(Sale lentamente il viottolo che conduce alla casa, dubbioso, ansante — sosta ad ora ad ora a rimirare il cielo che s' infosca vieppiù — giunge alla porta e si ferma ad ascoltar la voce di Maria che prega).

Rudenz (bussa alla porta).

Maria (aprendola) È Ugo, è Ugo.

Berta È l' anima del mio figlio.....

Rudenz (col cappello calcato fino in sugli occhi entra a rilento — depone la bisaccia in un canto e s' asside) Volete voi ricoverarmi questa notte? — il cielo è burrascoso — io morirò allo scoperto — sono povero e stanco — ho corso tutto il giorno — ho visitate queste montagne — ho cercato una rovina, una caverna per riposare il mio capo — per nascondere agli uomini la mia miseria — per non attristargli coll'aspetto del mio dolore! — Ahi! la terra non ha un capezzale pel capo del maledetto!!!

Maria (compassionevole) Oh misero uomo! ha il senno travolto da' patimenti!

Berta Le sue mani sono livide — trema tutto — le sue membra sono agghiadate! — Maria reca lo stramazzo vicino al fuoco... qui — appressatevi poveretto! — fa sì freddo — scioglierete il torpore e le nere idee dileguerannosi.

Rudenz Su quel stramazzo v' han delle goccie di sangue!!

Berta (inchinandosi cogli occhi fissi) Sangue! — no, no — sono lagrime di mia figlia — la sciagurata piange continuamente.

Rudenz (da sè) Le lagrime de' figli innocenti non lavano dall' iniquità l' anima de' padri scellerati!! — vieni fanciulla — vieni sulle mie ginocchia — vieni a piangere sulla mia bianca chioma — tua madre ti vieta il pianto, io mi vi disseto — ne ho bisogno — eppure i miei occhi sono aridi e vuoti — oh! il pianto!... Iddio m' ha tolto il conforto del pianto!! (singhiozza desolatamente).

Berta (s' agita sulla sua sedia e copresi delle mani il volto).

Maria Per carità calmatevi, buon vecchio!

Rudenz Oh fanciulla non v' ha angiolo in cielo più bello e più puro di te — la tua fronte è schietta e candida — il tuo sguardo pudico — le tue membra dolci e pieghevoli — la tua anima è come il fiore di queste roccie che olezza solitario e sconosciuto — eppure, fanciulla, tu sei dogliosa — (abbracciandola) oh figlia mia, che ti affanna?...

Berta (maravigliata) Tua figlia?

Rudenz (ripigliandosi) Ella è morta — ella rassomigliava a questa vergine bella, santa, dolorosa — Iddio me l' ha presa per distruggere la mia ultima gioia — per inaridire l' ultimo affetto della mia vita — perchè io scontassi il mio peccato col più amaro dei dolori..... ella era innocente — assaporò fino al fondo il calice della sventura, e il suo cuore si ruppe prima di morire.

Berta (con affannosa aspettazione) La tua figlia? — la tua figlia?

Rudenz (con ribrezzo) Era la figlia dell' adulterio!!!

Berta Ah Maria!! (si volge indietro raccapricciando).

PAUSA

Rudenz (a Maria che piange) Tu, tu non ti spaventi, fanciulla, perchè tu sei pura d' ogni macchia — tu continui a piangere solitaria, mestissima, rassegnata — ma il pianto non prorompe in te per impeto di rimorso, è l' emanazione di un dolore misterioso, inevitabile che tu succhiasti dal seno materno — che crebbe dentro al tuo cuore — che t'avvinchia delle sue inestricabili spire

— che attossica le tue sensazioni, i tuoi affetti, le tue gioie — ahi! poche! — piangi, piangi, Maria, e non riflettere mai (carezzandola).

Maria Io non vi capisco! straniero, voi spaventate mia madre.

Rudenz Non io, non io — (da sè) la spaventa il suo cuore — il suo cuore le ha detto chi sono!... Maria tuo padre.....

Maria Mio padre? (asciugandosi gli occhi) io non l'ho mai conosciuto.

Rudenz Piangi, piangi fanciulla, non cercar più in là, non cercar di tuo padre.....

Berta Questo uomo ha il mio segreto — questo uomo legge nel fondo del mio cuore la storia del mio delitto — (con risoluzione) io lo svellerò — figlia, conoscerai tuo padre!...

Rudenz (commosso, da sè) Oh! fosse morto!!

Berta (in tutto il racconto serba un contegno abituato al dolore — a quando a quando più caldo e passionato) Io fui sciagurata dal primo giorno delle mie nozze — ad altre torna soave il ricordo di quel giorno — a me terribile, luttuoso — in quello intravvidi l'orrida trama della futura mia vita — da quel giorno cominciò a compiersi in me una fatalità irreparabile di delitto e di sciagura — la notte precedente alle nozze un tetro sogno vagava intorno al mio capezzale — era una bara deposta in mezzo alla stanza nuziale — un debol raggio di luna trapelava dalla finestra — progettava una luce dubbiosa sopra un cadavere!.... il cadavere dell'uomo che m'avean dato a marito — le mie mani erano insanguinate — lungo la mia veste serpeggiavano calde stille di sangue — i miei capegli gocciavano sangue..... quel sogno avverossi dappoi..... l'orrore destommi in sull'alba — respirai — mi convinsi che il crudo spettacolo era un sogno, e la realtà qual era? — oggi tu sarai sposa — sposa? — di chi? — di un uomo che io non amava, che non ho amato mai! — mio padre adirava, minacciava — mi sottomisi forzata — una vittima sotto il coltello dell'uccisore — m'avvicinai all'altare smorta, dissennata — fui sposa!!... Dio! che tormento! — il mio povero cuore venduto? — la mia fede a un altro giurata? — e il mio Rudenz? — vissi un anno con mio marito, dura, intrattabile, indispettita — egli pazientava, taceva — talvolta infra la notte tacitamente piangeva — io fremeva!.... Rudenz mi attendeva al di fuori..... infedele!

Maria (coprendosi delle mani la faccia) Orrore ! orrore!

Berta Figlia, tu non sarai rea di simil peccato — io lo fui, io ne pago il fio duramente — in questo vecchio cuore è un desiderio insaziabile . . . del mio . . . seduttore . . . — egli mi fugge — m' abbomina, ed io l' amo — oh mia figlia ! . . . io l' amo ancora, disperatamente !!!

Rudenz (scuotesi sullo stramazzo e ricalca sulla fronte il cappello).

Berta Una notte Rudenz non venne — un' altra, nè venne — che vuol dir ciò ? — che sarà mai? — arsemi sdegno tutto il giorno vegnente — risposi aspri raffacci alle tenerezze di mio marito — forse ei ci ha scoperti ?... egli ci spia ? . . . l' avrei strozzato — verso sera il cielo si fe' torbido e scuro — un suono cupo, interrotto uscia dalle nubi addensate — scoppiasse almen la tempesta ! — io tremava di freddo e di rabbia sotto la coltre — sentiva la pioggia scrosciar sopra il tetto, e ad intervalli il lamentoso guaio d' un gufo vagante — non mi fu dato appiccar sonno chè la tempesta del cielo movea di pari con quella che mi fremeva nel petto — a mezzanotte udii un picchio sommesso alla porta — è Rudenz! — era desso infatti, e veniva ad accomiatarsi perchè aveva stabilito di partire in sull' alba — tu parti ? . . . va pur sciagurato — e rientrai furente — oh foss' egli partito davvero quel demone — ma egli si stava allo scoperto e la pioggia cadeva a rovesci, e la sua voce mi giungea supplichevole — oh ! Berta, Berta !... che mi vuoi ? — tuo marito!. . . egli dorme — tuo marito solo mi sforza a partire — egli ? — ei t' ama — ei ti possiede ! . . . io ti ho amato prima del tuo marito ! . . . — io già gli avea restituito il mio cuore, ed un suo caldo abbraccio fu l' ultima spinta che mi precipitò — ei dormirà l' ultimo sonno!!! — gli susurrai nell' ebbrezza — d' un balzo mi slanciai sul letto e . . . . . (s' ode un forte scoppio di tuono).

Maria (inginocchiandosi) Perdonale ! . . . . .

Rudenz Oh notte! notte di sangue ! ora si compie il tuo anniversario ! . . . . .

Berta Dal letto tradito io tendeva per aiuto le braccia insanguinate al mio seduttore . . . . . egli era fuggito con orrore..... ebbi spavento di me stessa e caddi svenuta — mi rialzai tremante, convulsa, impazzata — mi gettai d' uno slancio sul corpo del mio marito — io sperava ! . . . foss' egli ancor vivo ? . . . gli posi una

mano sul cuore! . . . freddo . . . freddo! . . . ricaddi svenuta — in quell' orribil letargo colsemi un' aspra doglia — pensai di morire — poco dopo intesi un vagito — era madre ! ! ! — il dolore e l' agitazione affrettarono la nascita del mio figlio che da sei mesi io portava nel grembo — ahi ! la sua culla fu un letto di morte e le sue fascie il lenzuolo ancor caldo del sangue dell' assassinato padre ! . . . e Rudenz ? avrà cuore di lasciarmi sola dopo il mio delitto — dopo quel caro pegno del nostro infelice affetto ? — Rudenz ebbe compassione di me e ritornò — io pensava — col mio Rudenz io vivrò meno infelice! — Rudenz dividerà meco le ambascie , i rimorsi ! . . . . . vana speranza ! — ei più non mi amava — mi abborriva ! . . . dopo due anni tu nascesti , o Maria ! — dolce e vezzosa tu rallegrasti alquanto la notte del travagliato mio cuore — tu consolasti co' tuoi sorrisi la mia solitudine — perocchè io era sola , sola col mio Rick — Rudenz mi avea abbandonata per sempre !!! s' avvicinava la notte tremenda del mio nefando assassinio — io abbrividiva al solo pensarvi !... io presentiva una nuova sciagura ! . . . la notte fu scura e tempestosa com' è e sarà sempre — tuo fratello reddia dalla valle . . . a un tratto rovinò la valanga!... io lo rinvenni ucciso nelle braccia di Rudenz ! . . . (s' ode un sordo rumore come di tremuoto, che vien crescendo e scoppia in un spaventoso rovinio).

Rudenz (drizzandosi in piedi colle mani levate e tremanti) la valanga ! . . . la valanga ! . . .

Maria Risparmia il mio Ugo! — (esce precipitosa dalla casa e dietro lei Berta e Rudenz).

(Si vede un orrendo spettacolo — un diluvio di pioggia mista alla grandine — il cielo è scuro, squarciato ad ora ad ora da ardenti lampi — al chiarore d' uno d' essi scorgesi l' immenso abbisso solcato dalla valanga — sul lago una barca travolta e il cadavere sfracellato di Ugo galleggiante sull' acque che urtate dalla valanga traripano e sommergono l' infelice Maria errante quasi impazzata alla riva — Berta e Rudenz immobili, atterriti intravedono dal ciglione questa luttuosa scena).

Berta (abbracciandosi a Rudenz e componendosi insieme a un atto di preghiera) Rudenz, Rudenz ! il sangue de' nostri figli ha cancellata la maledizione ! Or ci giudichi Iddio. Egli perdona alle anime lavate nel sangue e nelle lagrime ! !

A. . . . . .

ESPERIMENTO DI TRADUZIONI

All' Amico dolcissimo

L..... V.....

Tosto che avrete lette le poche Odi, le quali io godo intitolare a voi, ottimo mio L....., in veggendole così stranamente screziate da non rinvenirsene pur due di qualche eziandio lontana affinità, parmi abbiate a rinfacciarmi: che ghiribizzo ti ha egli potuto trarre ad accozzare concetti disparati cotanto? Oh credevi tu poterne mai riescire un tutto che avesse la menoma ombra di proporzione e di aggiustatezza?

Nè mera fantasticheria era forse il mio pensiero quel dì che prima vi ebbi posta la mente: nè modo mancherebbemi forse a provare quando che fosse, potersi ad unità di scopo il lavoro da me immaginato ridurre, solo che i tempi mi consentissero di tutte pubblicare le versioni già preparate, e quelle non meno alle quali avrei a quando a quando vòlto l' ingegno. In oggi però, mentre de' materiali, a siffatto ragional fine disposti, quella sola parte si mostra alla luce che la più piccola è, e la meno felice, starebb' egli bene il portare così scrupoloso giudizio dell' autore e dell' opera di lui?

Non già, ch' io creda, dopo il detto sin qui: tanto meno poi allorchè si conosca, a stampar questo imperfetto saggio, null' altro impulso aver io avuto, tranne il desiderio in me ardentissimo di attestare con esso al Pubblico, siccome io fo, non bastar le parole ad esprimere la stima e la benevolenza da me professata a voi che in patria e fuori l' amore e la estimazione vi godete di quanti vi conoscono.

Genova, il 21 novembre 1839.

Σ

Le Rimembranze.

Dimmi, rammenti tu — vôlto a mendico
Soldato un capitan così dicea; —
Rammenti tu quel dì che dal nemico
Acciar questa tua man mi difendea?
Pugnammo allora in mezzo a stuolo amico,
E lo stesso vessillo ambo accogliea;
Che sol per te non caddi in campo spento,
Dimmi, il rammenti tu? — Io mel rammento.
Que' dì rammenti — ahi come fer tragitto!
D' onor cotanto alle franche divise,
Quando nelle piramidi d' Egitto
Ciascun de' nostri il proprio nome incise?
E s' opponeano invan con fier conflitto
I venti e 'l mar, che alfin sulle conquise
Torri levârsi le bandiere ai venti:
Dimmi, o prode campion, dimmi, il rammenti?
Di', lo rammenti tu, che le guerriere
Itale squadre invan nosco pugnaro?
Rammenti tu, che le falangi Ibere
A' nostri Duci il capo altier piegaro?
O allor che qual balen le nostre schiere
Sull' Allemanno suol precipitaro,
E in quattro dì fer di valor portenti?
Dimmi, invitto guerrier, dimmi, il rammenti?
Dimmi, rammenti tu quella gelata
Terra ove il Franco vincitor si spinse,
Quando le membra irrigidia l' ingrata
Bruma, l' audace cor non però vinse?
E in mezzo alle sventure alcuna fiata
Piangemmo di pietà che ne costrinse,
Ma scendemmo a pugnar vieppiù furenti:
Dimmi, o prode campion, dimmi, il rammenti?

Dimmi, rammenti tu che un dì negletta
Stette la patria, ed a cader vicina?
E poichè lo stranier mirolla abbietta,
Parve altero insultar la sua ruina?
Oh! sempre viva in te la maladetta
Onta, e se il dì di guerra s' avvicina,
Talun non debba in dispettosi accenti
Dirti: — L'oltraggio vil più non rammenti?
Rammenti tu . . . ? ma il mio parlar s' affreni,
Che ogni bel rimembrar quì pur s' arresta.
Tu, amico, al mio soggiorno or meco vieni,
Ove sorte miglior a te si appresta.
E là se mai de' giorni miei sereni
Giunga a troncar il fil morte funesta,
Tu le pupille chiuderai morenti,
Dicendomi: o guerrier, di' — ti rammenti?

Da Emilio Debraux.

La Rondine

Nell' arida Cirene
Il prigionier sovente
Al suon di sue catene
S' udia così cantar:

Del primo tempo amica
Tu riedi, o rondinella!
E con te riede al misero
Speme nel cor novella.

Oh! se dal franco suolo
Libera apristi il volo,
Meco perchè di patria
Non vieni a favellar?

Quant' è che a te del loco
Chieggo memorie, e indarno,
Ove i primi anni in gioco
Del viver mio passâr!
Dove fra' sassi volge
Ruscel di limpid' onde,
Cui freschi gigli adornano
Le sempre verdi sponde:
Oh! se vedesti il tetto
De' cari miei ricetto,
Di lui perchè coll' esule
Non vieni a favellar?

E là forse l' istante
Primo a' tuoi giorni fue:
Là della madre amante
Udisti il querelar;
Quando per rio destino
La misera giacea,
E al mover d' ogni fronda
Pe' nati suoi temea.
Perchè di quel dolore
Che le affannava il core
Col prigionier che geme
Non vieni a favellar?

Di', se d' imen ragioni
La suora ancor? Vedesti
Le nozze? O quai garzoni
Lei trassero a cantar?
E di color che rechi
Soci de' miei verd' anni
Pronti con me dividere
Gioie del pari e affanni?
Quel dì che al campo scesi
Con lor, fur tutti illesi?
Perchè de' cari amici
Non vieni a favellar?

E taci ancor? — Ahi forse
Sui corpi lor l' estrano
Orribilmente corse
La valle a conquistar!
Or nella mia capanna
Il reo ladron minaccia;
Invan la suora affidasi
Alle materne braccia:
E il figlio all' ultim' ora
In ceppi s' addolora!
Ahi! l' onta della patria
Per Dio non rammentar!

Da D. P. Béranger.

Il Prigioniero

Tu canti vogando, reina dell' onde,
E l' eco al tuo canto da lunge risponde:
E i venti son queti, e l' onda tranquilla,
E il ciel ti sorrida, reina del mar;
Il pelago azzurro deh! riedi a tentar.

Degli anni sul fiore, in ceppi costretto
Nel vecchio castello gemendo t' aspetto;

Anelando a quell' istante
Che vederti il ciel mi dà,
Come il dì che sia foriero
Dell' antica libertà.

Tu canti vogando ecc.

Il flutto la vaga tua faccia riflette,
E il sen dilicato di forme perfette.

Sì propizio alle tue vele
Onde il vanto aver puoi tu?
Forse è zeffiro che spira,
O d'amore ell' è virtù?

Tu canti vogando ecc.

Qual dolce nel petto speranza si dèsta!
Dal carcere a tôrmi fors' ella s' appresta.

Vieni, amica, e i ceppi infranti
Te per sempre seguirò.
Vieni, e là sull' altra proda
Presso a te lieto sarò.

Tu canti vogando ecc.

T' arresti e pensando l' orror di mie pene
Furtiva una stilla sul ciglio ti viene?

Ahi! che simile alla speme
I mortali usa a blandir,
Oltrepassi e m' abbandoni
Presso all' ora del morir.

Tu canti vogando ecc.

Ahi! dunque, crudele, deluso m' avrai?
Ma no, che pietosa la man tu mi dai.

Gentil astro cui commesso
È il futuro de' miei dì,
Vien domani e all' infelice
Splendi amico ognor così.

Tu canti vogando ecc.

Da J. P. Béranger.

Il Gondoliere

BALLATA

» Sino a Rialto guidami,
» O Gondolier, diss' ella:
» E questo vezzo prenditi,
» La pietra n'è sì bella! »
» Poco — il nocchier ripiglia —
» Giannetta, per mia fè:
» S' entrar pretendi in gondola
» Ben altro io vuo' da te. »
» Odi: cantar patetico
» Lamento a te, diss' ella,
» Per l'onda io vuo': la musica
» N' è sì gentil, sì bella! »
» Che! — il gondolier ripiglia —
» Una canzone a me?
» S' entrar pretendi in gondola
» Ben altro io vuo' da te. »
In man tolto il rosario:
» Tieni il vuoi tu? diss' ella:
» Mel benedisse il vescovo;
» La croce n' è sì bella! »
» Chè! — il gondolier ripiglia —
» D'un Agnus per mercè
» Ch' entrar ti lasci in gondola?
» Ben altro io vuo' da te. »
Pur sul canale io vidilo
A remigar con quella,
Lei sogguardando ridere,
Che mai gli diè la bella?
Eccola al lido scendere:
Tutta confusa ell' è.
Pago ei risale in gondola,
Nè chiede altra mercè.

Da C. De La Vigne.

Stanze

E tra me dissi: a che la vita? Ancora
Sull' orme andrò di chi 'l sentier m'apria,
Siccome agnel segue la madre, ognora
Del mortal vòlto all' immortal follia?

L' un sovra il mar di Memnone i tesori
Cerca, e l'onda il naviglio e i voti inghiotte;
L' altro ravvolge fra gli ambiti onori
Ebbro per vano suon l' eterna notte.

Quei sulle umane passion poggiando
Fonda a sè un trono, e il sale, onde poi scende:
A più graditi lacci altri fidando
La sorte sua, di donna in sen l'attende.

Nello stremo il vigliacco e dorme e ride —
Mena il fertile aratro il contadino —
Studia il saggio — Il guerrier atterra, uccide —
Posa il mendico a mezzo del cammino. —

Pur dov'andran costor? — Dove sospinte
Dal soffio aquilonar traggon le foglie:
Tal fien nell' opre lor dal tempo vinte
Queste genti ch' ei semina e raccoglie.

L' affrontaro e cadean: come torrente
Che d' arene a sè tolte empie l'abisso,
Divorarne vid' io l'ombra fuggente.
Nacquer — periro! — O mio Signore! han visso?

Io — Lui che adoro canterò costante
Nel clamor cittadin, tra' boschi cheti;
Corcato al lido o sovra il mar vagante,
Tramonti il sole o l' alba il mondo allieti.

— Chi è dunque il tuo Signor? — grida natura.
Ei che spirito immenso empie ogni riva:
Ei che d' un passo sol l' orbe misura:
Ei da che il sol la luce sua deriva:

Ei che dal nulla la materia crea:
Ei che sul vôto l' universo fonda:
Ei che i confini all' oceàn ponea:
Ei che d'un guardo il ciel di luce inonda:

Ei cui son nomi ignoti il prima, il poi:
Ei che sè stesso figlia eternamente:
Che i tempi — dono suo — ritoglie a noi:
Vivo nell' avvenir qual nel presente.

Egli — il Signore! — che di sua gloria apprenda
Mia lingua i cento nomi al mondo tutto;
Com' aurea lampa che all'altar s' appenda,
Lui canterò finchè il mio fral sia strutto.

Da A. Lammartine.

La Morte della Vergine.

» Chi mai dalla febbre che m' arde mi scampa?
» Più ratto va il sangue, la mano m'avvampa.
» Io soffro... oh! mi dite: son tratta a morir?
» Chinata la fronte, col guardo al terreno,
» Vi scorgo dolenti: poi bassi dal seno
» In tuon di mistero mandate sospir.

» E o mova, o respiri, ridurre sul viso
» Col pianto negli occhi tentate un sorriso.
» Qui tutti son lieti: ma un gemer s' udì.
» Ma un duolo vi affanna le fronti serene;
» E a pianger dappresso la suora mi viene,
» Che triste, piangente la madre scoprì.

*

» Ahi! chiaro è l' orrendo mistero! Degg' io
» Morire... morire? sì tosto? Gran Dio!
» Incontro alla morte più schermo non ho?
» Immota fra un giorno! ghiacciata! E fia vero?
» Il mondo quest' oggi, la vita, il pensiero!
» Di tanto, ahi! domani più nulla godrò?

» Pur nova è la gonna che all' ultima festa
» Recavi! I be' nastri che ornârti la testa,
» Quell' onda azzurrina conservano ancor
» Di che tanto plauso quel giorno traevi. —
» Così più di frale tessuto fien brevi
» Tuoi dì, più di tele, di trine, di fior?

» Qual debile arbusto, un soffio m' uccide!
» Voi, suore, felici! cui speme sorride
» Dai floridi volti di tardo avvenir!
» Io gli occhi ho morenti: son egra, abbattuta,
» In faccia ho colore d' immagine muta
» Che avello pomposo si veggia coprir.

» E anch' io di garzoni fui l' idolo — anch'io —
» Van' ombra, fantasma — di tutti desio.
» Reina de' cuori ne tenni l' imper.
» E a lunga — oh delusa! — tenerlo sperai!
» Di tanto il baleno de' vividi rai,
» E gli anni diciotto lusinga mi dier.

» Or questa lusinga, sorelle, è per voi:
» Di figlia i diletti, l' imene dappoi;
» E in voce tremante spiegato quel *sì*!
» E i fior degli aranci, virginee corone. —
» A me di mie nozze la pompa compone
» Un bianco lenzuolo che ascondami al dì! —

» È vesta lugubre gittata sotterra,
» Che in bara ristretta ben mille rinserra
» Sognate speranze che morte troncò.
» Nel buio di tomba dai tarli corrosa —
» Cadente a frastagli — cui giovane sposa
» Co' palpiti spessi non mai sollevò.

» Io sovra il feretro giacente — di senso
» Già priva — già morta... — Io morta? che penso?
» Quand' è del futuro la speme con me,
» E i dì sono istanti, e il viver è gioia —
» Che sui diciott' anni si manchi, si moia! —
» O madre! n' è vero? possibil non è!

» Oh! ancor del creato goder vo' l'ebbrezza!
» Nel rio compiacermi, nel fior che olezza,
» Nel verde de' cieli, d' augei nel cantar.
» Io vo' della vita l' essenza far mia:
» Bearmi nel sole che i raggi m' invia,
» Nell' aura che leve s' intende spirar.... »

E il suon la domane di funebre squilla
D' intorno alla prece raguna la villa:
Dall' ara si spande de' ceri il chiaror.
Del canto de' morti la vôlta rimbomba:
Donzelle in gramaglia sovressa una tomba
Si stanno piangenti per novo dolor.

Da Anaide Segalas.

Le tre barche di Moore.

D' un fonte in riva u' fervida
Vie più natura appar,
Speme ed amor scherzevoli
Sull' onde si chinâr.
Era a veder sì limpido
Ch' ebbe vaghezza in cor
Di abbandonarsi al rapido
Pendìo, da solo, Amor.
Speme tutta pensosa
Al margine si posa.

Pei flutti che ridondano
Di arcana voluttà,
Amor diceva, a correre
Mia vela chè non va?

E in sogguardar sì tenero
L' addio si prolungò,
Che nel gridar: ritornami!
Colei non palpitò.

Ahi! giovinetta ancora
Che sia l'assenza ignora!

Posò brev' ora: e pavida,
E trista indi ristè,
Finchè sull' acque stendere
L' occhio mirar potè.

Ma invan cercava, ahi misera!
Lo schifo avventurier:
E sull' arena a scrivere
(Idol de' suoi pensier)!

Un nome ella venia,
Cui l' onda ognor rapia!

Sospinto alfin da' zeffiri
Lunge un battel scoprì.
E l' Immortale, ahi credula!
Di singhiozzzar finì.

Ma che? cinta da gelida
Coorte ecco venir
Dovizia, che nell' aureo
Schifo parea dormir.

Oh meglio assai s' irraggia
Quello 've Amor viaggia!

Un' altra vela affacciasi
Di singolar beltà,
È l' Amistà pacifica,
Che pel canal sen va.

Della sua face è vivido,
Tranquillo è lo splendor;
Ma Amor! . . . . schiarando incendere
Solea col raggio Amor!

Com' è ch' or non preceda
Sua teda ogni altra teda?

Monti, vallee si cingono
D'immenso, opaco vel:
Sull' onde e al lido domina
Notte che sale in ciel.

Chiusa ogni vela in pallida
Nebbia si dorme e sta:
Sbalza da' sogni e in lacrime
Si strugge la beltà.

Indugia Amor frattanto
Chè invan l' invoca il pianto.

Da Desbordes-Valmore.

Canzone.

Spunta l'alba, nè ancora, o vezzosa,
La tua soglia mi schiudi? e perchè?
L' ora amica in cui sbuccia la rosa
Ora è forse di sonno per te?

Odi, o delizia
Di questo cor,
Quai canti e gemiti
M' inspiri Amor.

Oh! qual pressa a' cancelli si pone!
Avvi l' alba che luce ti dà!
V' ha l' augel della gaia canzone!
E v' ha un cor che obbliarti non sa!

Odi, o delizia
Di questo cor,
Quai canti e gemiti
M' inspiri Amor.

Donna, t' amo, t' adoro, angioletta:
Dio che teco ad unirmi pensò,
Fe' il mio Amore per l' alma tua schietta,
Pel tuo bello il mio sguardo creò!

Odi, o delizia
Di questo cor,
Quai canti e gemiti
M' inspiri Amor.

Da Vittore Ugo.

Un Voto.

S' io fossi la leve fogliuzza che il vento
A cerchio sui vanni pel cielo raggira,
Che mentre va cheta per l' onda d'argento
La sogguarda pensoso il passeggier;

Dal ramo spiccata, virente tuttora,
M' avrebbe, a novello destino in balia,
Qual' aura da' regni sen vien dell' aurora,
Qual dall' occaso trae rio lusinghier.

Più là di torrente che lunge s' intende,
Più là del silenzio di late foreste,
Più là del dirupo che giù si scoscende
Oh! bello andarne, correre, fuggir!

Più là di quell' antro di lupi ricetto,
Più là della selva che annida il palombo,
Più là della valle 've limpido e schietto
Miri zampillo in fra tre palme uscir.

Più là dell' arsiccia regione remota
Al Mauro sortito, dal largo attagano,
Cui sì corrugata la fronte si nota
Che tante il mar che freme onde non ha.

Più là delle roccie 've il nembo s' aduna
Che sovra la messe si versa a torrenti;
Più là dove dorme la tetra laguna
Che d' irti pruni inghirlandata sta.

Io d' Arta, qual dardo che aggiunge la meta,
Trarrei sullo stagno, cristallo ondeggiante,
Quell' erta montagna radendo che vieta
Corinto al guardo e Micoli svelar.

E come da forza maliarda sospinta
Ristando al mattino sovressa Micone,
Città da quadrati baluardi ricinta,
Cui fan plumbee testuggini brillar.

Del buon Calojero sariami daccanto
Dagli occhi corvini la bianca fanciulla,
Che il dì alla finestra sciogliendo va il canto,
Ed all' uscio la sera in gioco sta.

Meschina fogliuzza dal ramo caduta
Alfin, qual mi move l' interno desio,
Commista alla bionda sua chioma ricciuta
N' andrei sul fronte di sì gran beltà.

Qual indico augello che l'ali ha nel piede,
Di mezzo alle biade mature, o siccome
In orto celeste un verde sì vede
Frutto su pianta da' bei rami d'or.

E là sulla diva sua testa piegata
Del bianco aghirone più altera d'assai
Che adorna al Sultano la fronte stellata,
Fosse un istante sol, starommi allor.

Da Vittore Ugo.

La Morte del Giusto.

Che ascolto? Rimbomba la funebre squilla!
Qual turba s' avanza con egra pupilla?
Que' pallidi cerei, que' canti per chi?
Furente m' insegui con orrido appello
Tu, morte, e sull' orlo mi trai dell' avello?
Suonò per me forse già l' ultimo dì?

Tu, diva scintilla cui diede l' Eterno
Di questa mia creta caduca il governo,
Che temi? A te un varco la morte aprirà.
Tu scevra dai lacci spiccar potra' il volo. —
Deporre le insegne del pianto, del duolo
Qual libero spirto quaggiù non vorrà?

Più il tempo che strugge miei dì non misura:
Maggior di sua possa . . . oh nuova ventura!
Il vol chi mi spigne sull' etra levar?
In ampio di luce torrente m' immergo. —
Precede i miei passi lo spazio, da tergo
Simile a scintilla la terra m' appar.

Pure . . . qual di singhiozzi l'orecchio mi fere
Un suono confuso quassù dalle spere ?
Compagni all' esiglio , quel pianto è per me?
Mio fato si plora ? — E già nell'obblio
Io bevvi de' mali: già presso son io
Al fulgido soglio del Nume dei Re.

Da A. De La Martine.

Chi mi torna ai diciott' anni ?
Chi mi rende a gioventù?
Ch'io rinasca a' dolci inganni
D' un' età che non è più !
Quando azzurro sul rio cheto
Della vita il ciel s' aprì,
Quando il cor fu ignaro e lieto;
Quando amor miei giorni ordì.
Presso a' padri, oh qual n' avanza
Tristo evento a paventar ?
In balia della speranza . . .
Ne vien morte a risvegliar !
Non ha fin l'arcana legge
Che costringe il mondo inter;
E al voler tutto si regge
Dell'archetipo pensier.
Che all'april die' canti e feste,
Tiepid'aura al giovin fior;
Diede al mar venti e tempeste,
L'uom fe' nascere al dolor!
E oh felice (il so per prova!)
Se in colei cui si donò
Quel deluso un eco trova
Di quel tempo che passò!
E dell'alme in lui si cria
E de' sguardi il sovvenir,
Che qual fiamma l'arser pria,
E qual fiamma poi morîr.

Da Emilio Deschamps.

TORINO
Stamperia Ghiringhello e Comp.
con permissione.

Parte Prima

CONGRESSO IN PISA

L' Italia coltivata da popoli diversi per genio, per memorie, per consuetudine di politici reggimenti, non ha come la Francia e l' Inghilterra una sede nella quale presso che tutta si accoglie e circoscrive la sapienza del regno. Il quale ordinamento, se per un lato giova a diffondere con giusta misura per molti principati e reami della intellettuale cultura i benefizii e la gloria, non è atto a favorirne l' incremento di tutti quei mezzi ed aiuti che dalla riunita moltitudine degli uomini e delle cose derivano. Nè al desiderio di pareggiarla anche in questo alle più culte nazioni di Europa poteva meglio provvedersi che per concilii di sapienti insieme convenuti a discorrere le cose scientifiche da un estremo all' altro della penisola con artifizio stupendo procurando quello che la natura nostra e le sorti non consentivano.

Fino dal mese di aprile del corrente anno 1839, si inviavano da Firenze lettere circolari a stampa che annunziavano finalmente introdotto in Italia il costume dei Congressi scientifici. Firmavano quel foglio il Principe di Musignano, il cav.

Antinori, il cav. Amici, il cav. Giorgini, il cav. Bufalini, il prof. Paolo Lavi, tutti chiari per opere d' ingegno. Dicevano all'onore del primo Congresso eletta la città di Pisa, perchè posta quasi nel mezzo d'Italia, sede principale di studi, comoda d'alloggi e per antiche lodi ammirata: durerebbe il Congresso dal 1.° al 15 di ottobre.

Si accennavano della nuova consuetudine i vantaggi, e per che modo le avessero giovato i Principi di Alemagna: intorno alla conosciuta sapienza e bontà del Gran Duca di Toscana si palesavano speranze che non andarono fallite, ma minori del vero. E di fatti non fu egli tardo ai provvedimenti. Creò una commissione composta del Governatore della città, del Gonfaloniere, del Provveditore dell' università, ai quali volle aggiunto il cav. Franceschi, patrizio noto per zelo di patria e fedeltà di antichi servigi. Doveva quella commissione proporre le cose spettanti alla accoglienza ed alla tranquilla dimora degli intervenuti, ed approvate compirle. In breve il palazzo della università, senza riguardo di spesa, fu per nuovi lastricati e muramenti ridotto a maggior comodo e nettezza; i pubblici stabilimenti che ne dipendono risarciti e forniti di abbondante suppellettile: fissato il prezzo dei fitti a norma degli intervenuti, e perchè essi, numerosi, nuovi del luogo e bisognosi di subito ricovero, non avessero a patire soverchierie dall'avarizia dei proprietari, eretta nel seminario di s. Caterina mensa comune capace di 300 persone, e dato dal Governo all'intraprensore un forte sussidio in danaro: aperto nel medesimo locale un caffè per comodo di ritrovi e provveduto di giornali: con adatte ordinanze rimossi i ritardi e le molestie di polizia e dogana: alle conversazioni serali destinate le stanze civiche e la pubblica biblioteca, illustre per la cura affidatane al prof. Rosellini: da alcuni privati comprata del proprio una statua di Galileo sedente, pregiato lavoro del Demi Livornese, e fattone dono alla università, con qual fine dirò tra poco; al quale divisamento molto giovò prima con parole, poi con ajuti e coll' esempio il Gran-Duca. In una stanza della università aperto un uffizio pei passa-

porti, uno d'indicazione, uno pel riconoscimento dei diplomi. Al primo vegliavano gl' impiegati del governo, al secondo erano deputati due patrizi pisani, al terzo professori universitarii. Per seconde lettere circolari date da Firenze, gl'invitati furono consapevoli di queste cose e del vicino aprirsi del Congresso.

Il dì 1.° di ottobre il numero degli ascritti ascendeva a 135; crebbe in seguito fino a 421: udita solenne messa nel duomo, e invocato da Dio lume all'intelletto, convennero nell'Aula magna dell'università, senza le consuete forme di solenne concione, per discorrere le cose e fermare gli accordi. Quanto avanzò di quel giorno andò speso in care accoglienze ed amorevoli colloquii. In un momento si videro formate nuove amicizie, le antiche rinverdite: incontri forse primi sotto specie di affettuose domestichezze: nimistà per opposte dottrine o gare inveterate di ambizione, volte in allegra concordia di animi e di voleri: l' altrui fama non invidiata, ma goduta come ricchezza comune: tanto era prepotente l'affetto e bisognoso d' effusione: e la letizia che come nelle moltitudini accade quanto è più diffusa più sovrabbonda, solamente temperata dalla dignità del luogo, delle persone, del magistero; e intanto addoppiava l'ardore e le speranze crescevano.

Il giorno seguente secondo di ottobre fu memorabile per la statua di Galileo inaugurata nel luogo medesimo ove egli prime, divulgando le maraviglie dell'universo, coglieva abbondanti primizie di dolore e di gloria. Ma Dio gli misurava colla vita il dolore, la gloria coi secoli, e se vivo ebbe amarissimi frutti d'infinita sapienza, 300 anni dopo la sua morte i Pisani gli faceano il monumento, sgravio e gratitudine di posteri, placamento a coscienza di concittadini. Nè al modo, al tempo, al luogo poteva meglio provvedersi. L' immagine di quel grande nel marmo; l'animo e le dottrine nel sapiente concilio; la patria, la cattedra, la gloria presente: nulla di lui mancava tranne le sventure; argomento di tempi felicemente rinnovati. E però delle cose fatte in quel giorno durerà lunga nella mente degli uomini la memoria e la fama.

Al prof. Rosini era fidato il carico di comporre il discorso. La statua eretta sopra un piedestallo posticcio a muramento nel mezzo del cortile ampio e sfogato che si distende in forma quadrilunga nel vano del grande edifizio della università. L'oratore sopra scranno elevato, dirimpetto al simulacro sotto la volta della loggia che si allarga spaziosa fra la porta principale e il minor lato del cortile, poi assottigliando lungo i lati maggiori con ordine simmetrico di brevi archi e svelte colonne tutto lo gira e chiude: a destra e a sinistra dell' oratore molti ordini di sedili pei membri del Congresso e il fiore del sesso gentile; nelle opposte logge alzati due palchi eleganti di figure e di addobbi per le bande e i virtuosi. I superiori portici e le finestre parate a festa ingombre di eletti spettatori. Il popolo ammesso a diporto nel cortile. L' occasione, l' argomento, il luogo, l' uditorio domandavano orazione nobilissima. Nè il prof. Rosini fu in quel giorno minore della sua fama nella prosa e negli inni, uno dei quali fu cantato innanzi, l'altro dopo la lettura, al primo adattata felicemente la musica dal maestro Romani, al secondo dallo Zannetti.

Siffatte postume celebrazioni dei grandi, sebbene sieno tardo ed inutile ristoro ai danni che patirono vivi dalla ingiustizia dei contemporanei, fanno i posteri riveriti e migliori; sono ai buoni speranza di lontani premi derisa dalle anime abbiette, delizia purissima delle gentili: ai non creduti maestri di nuova sapienza argomento che il vero per propria e necessaria virtù finalmente trionfa. Solennizzate sotto gli auspizi dei principi crescono al sapere dignità e riverenza fra coloro che dalle insigni pompe e dal favore dei potenti estimano i pregi delle cose. E finalmente serbati ai soli e veri titoli di grandezza rammentano ai fortunati della terra la palpabile vanità delle loro superbie.

Il Congresso scientifico si aprì veramente colla mattina del giorno terzo di ottobre nell' Aula magna della sapienza; reggeva l' adunanza il prof. Gerbi per diritto di età, dal quale era eletto segretario il prof. Corridi Livornese. Lesse il Pre-

sidente un erudito discorso sulle cose fatte dagli italiani in ogni ramo dell'umano sapere, gloria degli avi: nobiltà dei presenti, conforto ai generosi, ai tardi ed inetti vergogna. Argomenti di bellissima trattazione, se non che troppo spesso abusati in Italia per comodo e pompa di prolusioni accademiche con ingiuria degli stranieri; nei quali cresce il dispregio d'Italia e l'orgoglio nativo si rinfiamma per ira e rammarico della patita ingiustizia. E questo dico pigliando dal discorso del Gerbi occasione non esempio: perchè da questa fonte derivano gli odi pertinaci e superbi e le inutili gare che sono colpa e pericolo delle presenti generazioni. Furono di poi decretati solenni ringraziamenti al Gran Ducá, col quale potranno forse i Principi d'Italia chiamando i Congressi nelle famose città dividere la gloria del patrocinio, ma quella dell'esempio nessuno; perchè alla Toscana sembra oramai fidata da Dio la missione altissima di precedere ed iniziare le genti d'Italia ad ogni modo di perfetta civiltà; sensi di gratitudine ebbe anche il municipio che molto fece perchè la città paresse degna del cresciuto splendore.

Sciolta l'adunanza il Congresso si divise in sezioni, ciascheduna sezione si elesse un Presidente, questi uno o più segretari secondo il bisogno: è memorabile che quantunque la maggiorità fosse di Toscani, i più dei Presidenti furono stranieri, e questi si elessero segretari Toscani. Argomenti scambievoli di rettitudine e gare di cortesia. Presidenti Toscani furono il Marchese Ridolfi per la sezione di Agricoltura e di Tecnologia. Il prof. Gaetano Lavi per quella di Botanica e di Fisiologia vegetale: il primo volle segretario il Gera, il secondo il prof. Narducci e il Biasoletto. Il prof. Configliacchi Pavese reggeva la sezione di Scienze Fisiche, Chimiche e Matematiche, e chiamava all'uffizio di segretari il sig. Pacinotti ed Amici. Presidente della sezione di Zoologia il Principe Carlo Bonaparte, segretario il Gené. Della Geologia presidente il Sismonda Torinese, segretario il Pasini. Della Medica presidente il Tommasini, segretario il Puccinotti. Così ordinata mosse all'opera quella vivente enciclopedia delle scien-

ze naturali. Dei rimanenti giorni il settimo e l'ultimo furono dati a sedute generali: il sesto ed il tredicesimo festivi al riposo; gli altri ai separati Congressi delle sezioni. Sedevano esse dalle otto antimeridiane alle due: due alla volta ciascuna due ore: la medicina tre per la mole delle cose e numero delle persone. La prima ora dovea passare in letture, la seconda in discussioni e comunicazioni orali: i Presidenti riuniti governavano la somma delle cose. Delle due sedute generali, una delle quali dimezzò, l'altra chiuse il Congresso, basti accennare che la prima per le materie trattate, facilmente si smembra e rientra nella storia delle singole sezioni, la quale tutta nella seconda si compie e riassume. Di quella storia le più minute particolarità vorrei pure stringere in questi brevi ricordi, ma la lunghezza del tema che di troppo avanza lo spazio concesso al mio povero scritto, mi sforza a scegliere di tanti alcuni fatti non perchè i più stupendi e i più degni di racconto, ma solamente a maniera d'esempio.

Il professore cav. Giovanni Battista Amici espose alla sezione di Botanica la sua mirabile scoperta intorno alla fecondazione delle piante fanerogame: secondo il chiarissimo autore i granelli pollinei posati sullo stimma della femmina caccian fuori dei budellini, i quali insinuandosi tramezzo agli otricoli del tessuto conduttore si prolungano qual più, qual meno, e taluni fino alla vescichetta embrionale: penetrati che sono nella bocca dell'ovulo, gettano l'aura fecondatrice del germe. Non vide però mai il budello penetrare la vescichetta embrionale; la qual cosa *dimostrata* gli fornì saldissimi argomenti a combattere quella dottrina specialmente accreditata in Alemagna, che riguarda il nuovo germe come una trasformazione del budello pollineo. Presentò finalmente modelli in cera degli organi sessuali della femmina nella zucca (*pepo macrocarpus*), eseguiti con ogni maggior perfezione dal sig. Calamai, dei quali volle il Gran Duca far dono allo stabilimento botanico pisano. E in altra seduta insegnò come l'*uredo rosae* e la *puccinia rosae* non sieno che i due sessi

di una sola e medesima specie divenuta perciò fanerogama; nuove e maggiori conquiste del suo microscopio col quale egli da gran tempo investiga e signoreggia il mondo invisibile.

Nuove e per analogia d' argomento di mezzi e di trovati simiglianti a quelle del cav. Amici, furono le osservazioni microscopiche del prof. Audonin esposte nella sezione di zoologia sulla fecondazione della piratide della vita. Era ai zoologi inesplicabile, come la femmina di certi insetti dopo l' unico accoppiamento deponesse le uova a riprese e lunghi intervalli. Lo studio degli organi sessuali della femmina nella piratide della vita, dà secondo il sig. Audonin una adequata spiegazione di questo fenomeno. Difatti l'ovidutto non serve che all'uscita dell'uova: un altro apparecchio riceve l'organo del maschio ed ha all' estremità dell' addomine un' apertura distinta: codesto apperecchio si compone: 1.° di un canale che innanzi tutto dà passaggio all' organo del maschio; 2.° di una borsa o vescichetta detta copulatrice nella quale penetra l' organo del maschio e getta il liquor seminale; 3.° di un serbatoio ove questo liquore si raccoglie; 4.° di due piccoli canali i quali mettono quel serbatoio in comunicazione da un lato colla vescichetta copulatrice; dall' altro coll' ovidutto: nel quale il durevole e lento stillicidio del seme a distanze di tempo consuma la fecondazione delle uova. Mostrò finalmente come l'accoppiamento non si effettui più di una volta perchè l' organo del maschio è armato in giro di piccole spine cornee, le quali ristrette e lubriche al momento della sua introduzione si spiegano nella vescichetta copulatrice e ne contrastano per modo l'uscita che prima si tronchi nella sua parte membranosa.

Oscuro ed importante argomento di animale fisiologia fu illustrato dalle sperienze dei prof. Pacinotti e Puccinotti intorno alle correnti elettro-vitali. La scienza delle quali trovarono i fisici mancare di ogni fondamento quando già credevasi edificata e sicura, accorti dell' inganno nel quale erano caduti scambiando le correnti elettro-vitali colle correnti

chimico o termo-elettriche e della difficoltà creduta invincibile di distinguer queste da quelle per certi e specifici connotati; non però sfiduciati dal niun frutto ottenuto dai fisici che aveano sperimentato colle accennate avvertenze, i sullodati professori immaginarono nuovi modi di tentar la natura, la quale, come i demoni ospitanti nel corpo di Urbano Gravier, non risponde se non interrogata nella lingua che ella parla. Il nuovo metodo impiegato per isprigionare la corrente nevro-muscolare parte da questo principio. Che lo strumento destinato a raccogliere la corrente sia anche il feritore e produttore d'improvvisa e profonda sensazione che determini istantanea reazione automatica e volontaria nell' animale, la quale reazione sprigioni la corrente e la cacci fuori degli organi con un moto eccentrico o di scarica. Introdotto nel circuito di un galvanometro a moltiplicatore lungo e finissimo un animale vivo e immerse contemporaneamente due lance di platino congiunte coi capi di un filo galvanometrico una nel cervello, l'altra in un muscolo della estremità: nell'atto della immersione e della scossa dell'animale, si ottiene una corrente di 15, 25, 40, ed anco 60 gradi, la quale va sempre dal nervo al muscolo, cresce con certa proporzione alla violenza delle scosse dell'animale, infievolisce e si spegne colla vita: è anzi notabile che si ha sempre debolissima se prima dello sperimento siasi sottoposto l'animale a dissezioni e strazii con dispendio di forze vitali. Per questi principali caratteri si differenzia la corrente elettro-vitale da quella, che durante la vita si ottiene dalle secrezioni acide e alcaline; che si sviluppa per semplici contatti e senza riguardo alla vita, agli strazii, alle scosse dell' animale; pochissima l'intensità, la direzione spesso variabile per mutata eterogeneità, o alterati scandagli. Le tenuissime correnti che si muovono tra i tessuti morti non presentano analogia veruna colle accennate di sopra, i quali fatti posti fuori di ogni controversia, potranno forse un giorno avviare la scienza ai santuari inaccessibili della vita.

Fra le memorie lette nella lezione fisico-matematica giova

ricordare quella del professor Carlini, perchè grandemente interessa una pratica universale di civiltà. Il municipio di Milano domandava all'Osservatorio Astronomico norme agevoli e sicure intorno ai tempi dell'accensione e dello spegnimento dei lampioni nella città. Erano condizioni del problema: 1.° avvenir sempre l'accensione quando il sole si trovi al medesimo numero di gradi sotto l'orizzonte. 2.° Lo spegnimento quando la luce della luna avesse acquistato una costante intensità per la grandezza di fase ed elevazione sopra l'orizzonte. 3.° Che la somma totale delle ore di accensione nel corso di un anno rimanesse invariata. Per soddisfare alla prima ricerca dopo essersi chiarito come gli ordinarii metodi avrebbero condotto ad equazioni non integrabili, notò che per il clima di Milano non molto boreale la serie degli angoli veri corrispondenti alle immersioni del sole sotto l'orizzonte di zero gradi e di 18 poteva con sufficiente approssimazione essere espressa da un termine costante congiunto ad uno periodico ed equivalente a un coefficiente parimente costante, moltiplicato pel seno della longitudine del sole, ed il coefficiente trovò col metodo dei minimi quadrati. Più intricata e difficile era la parte del problema che riguarda la luce della luna se non che l'Autore immaginò di rappresentare in una formula empirica a coefficienti indeterminati l'altezza a cui nelle diverse sue fasi debba la luna pervenire, acciocchè la sua luce acquisti certa misura d'intensità; e trovata quella formula con apposite sperienze compose tabelle di comodo uso.

E perchè le scienze naturali non possono mai all' altezza di generali principii pervenire, senza molto numero di fatti, osservati da molti e per maggior comodo di confronti e induzione espressi con certi simboli e parole convenute, furono di nuove e maggiori fatiche propostigli scopi, ordinati i mezzi, ripartiti gli uffizi. E di belle imprese e desiderate furono promotori il cav. Antinori alla sezione di fisica, il marchese Mazzarosa a quella di agronomia, il Ferrario alla medica, il Savi, il Pasini, il Sismonda alla geologica. Sicchè può

veramente affermarsi essere il tempo mancato alle cose piuttosto che queste a quello: e già il giornale Agrario Toscano pubblicò una proposta del marchese di Montezemolo che era apprestata al Congresso, e di un lungo ed inedito lavoro del Tommasini, dura tuttora il desiderio fra quanti sentono amore della scienza e della patria comune.

Queste cose e le altri maggiori furono ricordate nella seduta generale del 15, quando il segretario generale e i segretarii delle sezioni recapitolando esposero la storia scientifica del Congresso al cospetto del benignissimo Principe, il quale già aveva dato sovente della sua presenza premio e conforto alle fatiche delle sezioni e tutte le avea raccolte nel suo real palagio a splendido banchetto, ove la scienza e il potere in amplesso desiderato commisti erano alla Toscana d'interminato bene indizio e speranza. Finita la lettura dei segretarii disse il presidente brevi e commoventi parole di commiato e dichiarò sciolto il Congresso.

Il municipio che ai vegnenti avea data in dono la Guida di Pisa, faceva ora distribuire una medaglia in bronzo colla effigie di Galileo, e sul rovescio una iscrizione, solenne ed affettuoso ricordo di Pisa e della prima riunione italiana. Nessuno fu che al separarsi di quella gran famiglia italiana non avesse il cuore grave di tedio e di amarezza. Di quei giorni come un baleno trascorsi la vita ineffabile, ogni lume di scienza, ogni conforto di amore; i verecondi tripudii del banchetto, le vie frequenti di popolo, le feste, gli spettacoli tutto come per incanto erasi dileguato, e rotte e confuse tumultuavano quelle memorie nel vuoto dell'anima. Il giorno pallido e scomparente si temperava a mestizia, una pioggia sottilissima bagnava i lastrichi delle vie: la città era muta, e quel silenzio pareva riposo di lunghe fatiche, rammarico di beni perduti.

G. B. Giorgini.

RASSEGNA CRITICA

INSTITUTIONES LOGICO-METAPHYSICAE

ALOYSII BONELLI PRESBYTERI ROMANI

EDITIO ALTERA AUCTIOR ET EMENDATIOR

Romae, ex Typographia Bonarum Artium, 2 vol. in 8.

Se il moltiplicarsi delle edizioni d'un libro destinato a uso delle scuole non è sempre un argomento apodittico della bontà del medesimo; la sua destinazione però prova la sua importanza e la necessità di esaminarne l'intrinseco valore. Perchè il bene dell'intiera società è direttamente interessato nel genere d'istruzione che si dà ai giovani raccolti nelle scuole; tanto più poi se si tratti d'una scienza, la quale investigando le ragioni ultime del sapere si conduce ai primi fondamenti della morale, della politica, di tuttociò insomma che interessa maggiormente l'umanità. Tali sono appunto le Instituzioni di logica e metafisica, o, come l'Autore le chiama, *logico-metafisiche* dell'Ab. Bonelli professore di filosofia nell'Università della Sapienza in Roma. Delle quali poichè ne' giornali del Piemonte, per quanto sappiamo, non si è ancora fatto parola, crediamo bene di annunziare ora la seconda edizione.

Il ch. Autore comincia le sue Instituzioni dalla logica, ch'egli considera a un dipresso come la scienza del metodo da seguirsi nella ricerca del vero in qualunque ordine di cose. E siccome a seconda della diversa natura

degli oggetti che si prendono a studiare, diversa è pure la maniera di studiarli; così egli distingue acconciamente una logica *propria* delle varie scienze, varia secondo il vario oggetto delle medesime; ed una logica *generale*, che mostra il modo di giugnere alla verità secondo l'indole della mente umana, qualunque siano gli oggetti, a cui ella si applica. Intorno a questa accenna l'Autore a due modi con cui ella, a suo avviso, può essere trattata; o investigando cioè l'indole dell'umana intelligenza per quindi scoprire i fondamenti e le leggi d'ogni raziocinio; o *raccogliendo dall'esperienza e dall'uso delle cose filosofiche alcune avvertenze praticamente utili, ed esponendo il metodo più acconcio con cui soglionsi trattare tutte le scienze* (tom. I pag. 1). Di che deduce la distinzione di *due logiche*, l'una *razionale* o *sublime*, *elementare* l'altra.

E poichè la logica sublime dipende, secondo l'Autore, dalla metafisica generale, la quale ha appunto per oggetto l'investigazione della natura e delle leggi dell'intelligenza umana; così egli ha creduto di non poter cominciare che dalla logica elementare, cui divide in *dialettica* ossia *arte di disputare* e *di combattere gli avversarii*, ed in *critica*, la quale espone le regole o i criterii per distinguere il vero dal falso. E siccome potrebbe a taluno parer cosa strana il cominciare dalla dialettica l'insegnamento della filosofia a giovani, a cui deve giugnere nuovo affatto un gran numero di termini tecnici della scienza filosofica; dobbiamo avvertire che l'A. ha creduto di supplire a questo col dare secondo il bisogno delle definizioni provvisorie dei varii termini che occorrono, e di cui gli allievi debbono conoscere il preciso significato.

Nella seconda parte della logica elementare che è la critica, l'A. discorre rapidamente dei fonti del conoscere

ch'egli distingue in *intrinseci* (l'evidenza dei concetti ossia gli assiomi, i sensi esterni, il senso intimo), ed *estrinseci* che si riducono all'autorità dell'altrui testimonianza. Tratta quindi della certezza e suoi gradi; dell' *uso* della certezza e della probabilità; del modo di giugnere alla certezza; finalmente dell'*abuso* della certezza ossia dell'errore e sue cause.

Tutto questo non potrebbe farsi in più breve spazio di quel che lo faccia l'Ab. Bonelli, racchiudendo in poco più che cinquanta pagine la dialettica e la critica. E veramente la logica, considerata come il chiar. Autore la considera, non essendo che una propedentica o preparazione delle menti giovanili allo studio della filosofia propriamente detta ch'è la metafisica, debbe necessariamente essere trattata con molta brevità. E d'altra parte poichè a giudizio dell'A. (p. 2) ufficio della logica elementare è pur questo, di disporre gli animi alla filosofia, *senza che comprenda la dimostrazione di alcuna filosofica verità;* nessuno può a ragione esigere che in essa si diano le ragioni ultime dei dettati che la compongono; nè dar carico all'A. perchè talora faccia le viste di supporre note ai giovani allievi delle verità che vengono solo esposte nella metafisica, e che pur sembrano necessarie all'intelligenza di ciò che nella logica elementare si dice. Del resto a misura che tali questioni vengono prodotte in mezzo dalla mente impaziente di penetrare alle ultime ragioni delle cose, l'A. se ne sbriga facilmente rimandando per la soluzione di quelle alle varie parti della metafisica ove di proposito se ne discorre.

Ben è vero, che questo inconveniente, se pur è tale, avrebbe potuto l'A. evitarlo invertendo l'ordine da lui tenuto nella trattazione delle varie questioni della scienza; ma allora egli sarebbesi attenuto al metodo di quei filosofi ch'egli chiama *razionalisti*, e che sono appunto gli

avversarii principali ch' egli ha in vista di combattere; per insegnare il modo di acquistare delle cognizioni vere, egli avrebbe dovuto investigare prima, *come la mente conosca;* fare cioè *l' ideologia* prima della *logica*, che è precisamente ciò che l'A. non ha creduto bene di fare.

L'A. considera la metafisica come la scienza che determina i fondamenti e il valore delle cognizioni umane. Ella comprende dunque due questioni principali, l'una intorno alla verità degli oggetti delle nostre cognizioni, l'altra sull' origine e formazione delle cognizioni stesse. E siccome gli oggetti delle nostre cognizioni sono tre principalmente, il soggetto pensante o l' anima nostra, il mondo materiale, e Dio causa di tutte le cose (p. 78); quindi l'A. divide la metafisica in quattro parti, che sono la psicologia, la cosmologia, la teologia naturale, e la metafisica generale; cui suddivide in sezioni, quattro per la psicologia intitolata dell'esistenza e natura dell'anima, delle sue facoltà, del commercio dell'anima col corpo, finalmente degli stati dell'anima di cui non si ha attuale esperienza, ossia dell'origine e immortalità dell' anima: tre per la teologia naturale, cioè la prima dell'esistenza e attributi di Dio, la seconda e la terza della provvidenza divina nell' ordine naturale e nell' ordine sovranaturale: due finalmente per la metafisica generale, una per l'ideologia, e l'altra per l'ontologia o filosofia prima.

I due problemi capitali della metafisica, l' uno della verità dello scibile, l'altro della sua natura ed origine, secondo il metodo che l'A. tiene per migliore, debbono trattarsi con quest'ordine, che cioè prima si cerchi se gli oggetti delle nostre cognizioni siano veri, e quindi si vada speculando sulla natura ed origine delle cognizioni (pag 78): ordine inverso che è da quello tenuto dai principali filosofi del nostro secolo, i quali pensano non potersi nulla di fondato stabilire sul valore o verità

della cognizione, se non si risale ai principii generatori della medesima; a un dipresso come la nobiltà degli agnati si giudica dal valore dei loro antenati ed autori. E veramente nell'ordine logico niuno è che non s'accorga che la teoria della certezza antecede ogni altra dottrina riflessa e filosofica. Ma l'ordine che hanno le cose fra di sè, non è sempre quello con cui si conoscono; e troppo spesso avviene che l'uno sia l'inverso dell'altro.

Checchè di questo ne sia, le ragioni che mossero l'A. a trattare prima della verità dello scibile, che della sua natura ed origine, sono queste, che cioè più facilmente si può alcuna cosa scoprire che fare la teoria della di lei scoperta; e d'altra parte può l'esistenza d'alcuna cosa essere certissima di fatto, ancorchè non si vegga chiaro abbastanza come e perchè ella esista; finalmente perchè a discorrere dell'origine e formazione delle idee quando se ne ignora pure il valore, egli è a un dipresso come calcolare le proprie ricchezze su lettere di cambio, prima di sapere se le avranno corso in commercio; similitudine che l'A. adopera tanto più volentieri perchè usata già da Kant medesimo (pag. 78). Ma il Kant forse quando adoperava questa similitudine pensava pure, che prima di calcolare sulla ricchezza rappresentata da lettere di cambio, era necessario esaminare l'origine loro; perchè il primo titolo, se non pure l'unico, che toglie a tali lettere ogni valore, è appunto l'essere apocrife cioè *d'origine* spuria. E intorno all'altro motivo del sig. prof. Bonelli potrebbe forse osservarsi ancora, che l'ultima ragione, principio e fondamento di tutto lo scibile, non è che una ragione *logica*, e non una ragione *metafisica* o *finale*. Non si niega da nessuno che l'esistenza degli oggetti conosciuti sia *certissima di fatto;* nè alcuno pretende, a parer nostro, che affinchè la sia anche *di diritto*, debbasi conoscere come e perchè le

cose esistano; ma potrebbe ad un tal uopo esser forse necessario d' investigare come e perchè si abbiano le *certe* cognizioni delle cose. Perocchè dal *fatto* puro della cognizione non segue la sua *verità* cioè la realità del suo oggetto, se non si mostra nella natura stessa della cognizione e nella sua origine l'assoluto nesso che lega la realità dello scibile (da nessuno negata), colla sua verità cioè colla realità del suo oggetto (negata dagli scettici).

Questo principio che una cosa può essere certa di fatto, senza che si sappia perchè sia (che è come dire, che quando si ha il *fatto*, non fa bisogno cercare il *diritto*), l' A. l'adopera principalmente nell'*ideologia* ove pone come certo di *fatto* 1* il dettato di Locke che le idee tutte derivano dalle sensazioni e dalla riflessione, sebbene non si sappia di tutte le idee mostrare come da quella sorgente possano derivare e veramente derivino. E perchè gli avversarii della dottrina di Locke si fanno forti di provare l'assoluta impossibilità di derivare certe idee dalle sensazioni, l'A. chiama questa una troppo audace ed ambiziosa proposizione; imperciocchè, dic'egli, conosciamo noi abbastanza la natura della mente umana nella sua essenza, per pronunziare con tanta confidenza che cosa in essa possa farsi o non farsi? (pag. 119) Ragionamento che potrebbe forse parere molto affine a quello con cui Locke studiavasi di appoggiare il suo fa-

*1 Ecco fedeltà con cui i Lockiani fanno quel che continuamente vanno gridando, doversi cioè partire dai fatti, mala via tenere i razionalisti i quali invece che dall'osservazione dei fatti partono da un principio. Qual è intanto il punto di partenza pei primi? Il principio che tutte le idee derivano dalla sensazione e dalla riflessione. È vero che e Locke e i suoi seguaci, e tra questi l'Ab. Bonelli pongono questo principio come *un fatto*; ma il chiamarlo con questo nome, o con un altro qualunque, non fa ch'egli cambi natura, e non sia veramente quel che è, un pretto principio sistematico.

moso quesito, *se la materia non potrebbe pensare;* e a quello con cui Voltaire più tardi con una ributtante affettazione religiosa puntellava lo stesso paradosso, ricorrendo all'omnipotenza di Dio: conciossiachè, dicevano essi, conosciamo noi abbastanza la natura della materia e d'Iddio nella sua essenza, per pronunziare con tanta confidenza su ciò che nella prima possa o no farsi, e su ciò che Dio possa fare e non possa?

Intorno all'origine delle idee l'A. riduce a tre i sistemi principali immaginati dai filosofi, il sistema cioè delle idee innate, il sistema di quelli i quali vogliono che in occasione delle sensazioni la mente concepisca le idee per una sua propria intrinseca forza ed attività, e finalmente il sistema sensistico (p. 109), non come lo guastarono Condillac e specialmente Helvetius, Cabanis, Tracy; ma come lo concepì Locke, associando cioè alle sensazioni la riflessione ossia l'attività dell'anima applicata alle sensazioni (p. 118). Nel qual novero il lettore facilmente vede che non sono compresi tutti quelli che col Rosmini *negano le idee innate*, secondo il volgare e comune senso di questa espressione; *negano* le idee prodotte da una propria energia dell'anima, la quale trae di sè quegli elementi o forme dal cui accoppiamento colle sensazioni nascono poi le cognizioni; e *negano* finalmente che le idee possano derivare dalle sensazioni nè sole nè aiutate da qualunque *riflessione*, a meno che questa riflessione s'intenda in modo, che *la sia atta a fare l'ufficio suo.*

Un Rosminiano potrebbe invece dire all'Autore delle Instituzioni logico-metafisiche, che poichè egli in più luoghi del suo libro apertamènte dice, che le pure sensazioni non sono idee, che queste non possono nascere dalle pure sensazioni, ma che a formarle debba inoltre intervenire l'attività dell'anima sia spontanea sia libera;

il sistema suo si riduce dunque a dire o che l'attività dell'anima non aggiugne nulla alle sensazioni, e quindi è inutile, o ch'ella mette colle sensazioni qualche elemento che le trasforma in idee, e così ricade nel sistema a lui, con ragione, tanto antipatico del criticismo Kanziano *1.

*1 Il sistema della sensazione e della riflessione inteso come lo intendeva Locke e come l'intende l'A., o come altri dice della *azione* fatta sull'anima e della *reazione* di questa, o, come diceva il Romagnosi, della *compotenza della natura e dell'uomo*, vogliano o non vogliano quelli che il seguono, riesce al medesimo che il criticismo kanziano. Nell'opuscolo *Che cosa è la mente sana*, il Romagnosi dice che il concetto delle cose è « un effetto di ragion composta che non si può dire appartenere al di fuori, ma sol provocato mediante l'azione su quel di dentro colla reazione di quel di dentro. Mi sia permessa una parità. Nei gabinetti scientifici vi si presenta da una parte una tavola impressa di certe informi masse colorate, dall'altro vi si presenta uno specchio cilindrico nel quale non vi ha nulla. Voi collocate questo cilindro nel mezzo della tavola, ed eccovi comparire la figura di un serpente, di un animale, di una siepe, etc. Quest'immagine esisteva forse prima nell'uno o nell'altro? no. Da che risulta? — Dall'azione loro combinata. Fingete che lo specchio sentisse il colpo dei raggi lucidi sulla propria superficie, e la propria reazione, e comprendesse lo effetto che ne deriva; egli allora eserciterebbe l'intender suo. La sensualità mera consisterebbe nella percezione della percossa dei raggi ricevuti prescindendo dalla reazione riflessiva dei raggi e dal *fenomeno* che ne risulta..... Anche il percepire sensuale è un *fenomeno* in ragion composta; ma il suo concetto non inchiude le qualificazioni dell'essere e del fare costituenti il verbo intellettuale. » — Or questo brano non par egli levato di peso dalle opere di Kant? Non parla il Romagnosi delle *qualificazioni* o *forme* del senso; ma dice assai per mostrare che il senso ha da avere le sue; non sono, dic' egli, tali forme emesse dal fondo dell'anima in via di *gratuita creazione*, ma dice chiaramente che lo sono in via di *provocata creazione* o reazione immediata dell' energia del me pensante; e il Kant di più non dice. Tanto è vero che o la riflessione cioè l'attività dell'anima applicata alle sensa-

È vero che l'A. allontana dal suo sistema la taccia di criticismo Kanziano con quel che a pag. 106 dice, che cioè le *sensazioni* più vive sono percezioni ossia sensazioni distinte per se stesse senza che l'attività della nostra mente vi abbia parte alcuna, anzi pur a malgrado nostro; che l'attività dell'anima solo *nota* ed *accresce* le sensazioni meno vive, rendendole così distinte cioè percezioni; e finalmente che dall'associazione e composizione di molte di queste percezioni, o sensazioni distinte sia per la loro stessa vivacità, sia per qualunque altra causa, nasce la rappresentazione dell'oggetto ossia l'*idea* propriamente detta: — e tutto questo dice senza far più menzione di un altro elemento essenzialissimo, che poco prima (pag. 102) metteva nell'*idea*, la nozione cioè della sostanza ossia dell'essere sussistente diverso da noi. Ma l'incoerenza dell'A. a questo proposito non sfuggirebbe al Rosminiano, il quale se la spiegherebbe osservando che a pag. 102 trattandosi solo di fare la definizione del vocabolo *idea*, siccome questo si prendeva dal linguaggio comune, bisognava per forza dargli quel senso che comunemente ha, e che è ben diverso da quello del vocabolo *sensazione*; ma che a pag. 106 trattandosi già di filosofare sulle idee, e avendosi un sistema preconcepito da stabilire, quello per esempio di derivare non solo tutte le idee, ma *tutta l'idea*, dalle sensazioni, bisognava di necessità o rinunciare al sistema, o perder di vista quel che l'*idea* precisamente è, e farla solo consistere in un aggregato di percezioni o sensazioni distinte, un prodotto cioè della sensazione e della riflessione.

zioni nulla ad esse aggiunge, e allora è inutile, e aveva ragione Condillac a rimuoverla; o vi aggiugne qualche cosa, e allora il sistema di Locke torna a quel medesimo di Kant.

Nè si appagherebbe certo di ciò che l'A dice (p. 121) che cioè affinchè per le sensazioni noi sappiamo che qualche cosa esiste, bisogna che le sensazioni siano tali, che possano darci l'idea delle cose sussistenti. Perchè lasciando stare che sarebbe questo un supporre quello che è in questione, renderebbesi al certo inutile la *riflessione* o l'attività dell'anima che nel sistema dell'A. vuolsi aggiugnere alle sensazioni. Gli concederebbe facilmente che per conoscere un *essere reale*, bisogna che questo agisca sul senso, che il Rosmini chiama appunto la *facoltà del reale*; ma gli farebbe certamente osservare che la questione è precisamente in questo, come cioè noi possiamo conoscere o giudicare altrettanti *esseri* i reali sentiti, senza avere anteriormente l'idea dell' *essere*, che ci serva di lume al conoscere.

La permanenza della cosa sentita e la sua indipendenza dalla nostra volontà, non la terrebbe un Rosminiano per criterio generale dell'oggettività assoluta delle nostre cognizioni, come vuole l'A. (tom. I, pag. 87); finchè non si prova ch'ella non è meramente fenomenale, relativa, un puro fatto, un modo delle nostre sensazioni, se pure queste possono un tal modo avere; qualora poi si ponesse per qualche cosa di più, cioè per una continuata ed assoluta esistenza dell'oggetto, il Rosminiano rileverebbe senza dubbio in una tale sentenza una petizione di principio, come chi dicesse che noi conosciamo l'assoluta esistenza degli oggetti, perchè questi ci appariscono, cioè li conosciamo dotati d'un'esistenza assoluta.

Il Rosminiano non negherebbe all'A. che eccitata dalle sensazioni l'attività dell'anima si spieghi in varie guise; ma osserverebbe che le azioni dell'anima dall'A. accennate si riducono a ritenere, associare, ristaurare, intieri o spezzati, i fantasmi delle cose percepite col senso (p. 119); non farsi qui cenno alcuno delle *idee*, nè se

queste siano cavate fuori belle e formate dalle sensazioni, o se vi s' aggiunga qualche cosa dal canto dell'anima ossia del soggetto pensante. Accorderebbe all'A che le sensazioni sono la *materia* di cui si *formano* le idee mercè l'azione dell'anima (p. 118); ma conchiuderebbe pure che dunque l'azione dell'anima consiste nell'aggiugnervi la *forma*. E quindi potrebbe con ragione fare all'A. le questioni ch'egli non si fece, in che cosa cioè consista questa *forma?* E poichè ella non è data nelle pure sensazioni, nè l'A. vuole (e in questo ha ragione) che nasca da una propria attività creatrice dell' anima; d'onde dunque vien ella nelle nostre cognizioni?

Di buon grado un Rosminiano concederebbe all'A. che colle *forme soggettive* del criticismo aggiunte alle sensazioni possa bene spiegarsi fino ad un punto la formazione di una cognizione (pag. 121), ma non della cognizione quale noi l'abbiamo, molto meno poi darsi ragione della sua verità. Ma nel tempo stesso non mancherebbe di osservare che è ben diverso dal criticismo il sistema che pone per unica forma della ragione l'idea dell'ente universale, oggettiva per natura, fonte anzi d'ogni oggettività; e secondo il quale sistema quest'idea-madre non entra già a *comporre* gli esseri varii che si vanno percependo, ma serve solo di lume alla ragione per conoscere gli esseri reali con cui per mezzo del senso la mente trovasi in relazione. A quel modo precisamente che l'idea generale d'uomo, necessaria a conoscere che un dato individuo, p. e. Luigi, è un uomo, serve solo di lume o di regola alla mente per fare un tale giudizio, e non a fare precisamente di quell' individuo un uomo; come se l'umanità che si concepisce in generale, fosse quella appunto che messa nel soggetto percepito lo trasforma in uomo, e questi non forse tale per se stesso, indipendentemente dall'atto con cui la mente lo conosce,

Un Rosminiano ancora terrebbe conto esatto all'A. di quel ch'egli concede, che cioè l'idea dell'ente fa parte di tutte le *idee* che ora abbiamo (p. 112); e di qui partendo, senza mettersi in pena di quel che l'A. dice (p. 119), che non bisogna andar *sognando* oltre le sensazioni altri elementi, che la coscienza non attesta a spiegare l'origine delle idee, egli si crederebbe già aver fatto la metà del cammino per istabilire che oltre le sensazioni conviene ammettere ingenita nella mente umana l'*idea dell'essere* se si vuol dar piena ragione del fenomeno della cognizione. Meno ancora si lascerebbe egli fermare dagli argomenti, che l'A. adduce (pag. 111) contro l'esistenza d'ogni idea innata, soliti argomenti che si riducono insomma a dire, che una tale idea, p. e. quella dell'essere, noi non l'avvertivamo prima di provare delle sensazioni, e non l'avvertiamo al presente che per mezzo di una sì difficile astrazione, di cui pochi sono capaci (p. 112). Infatti un Rosminiano risponderebbe a questo proposito quel medesimo che l'A. nel fine della cosmologia, sulle tracce del Rosmini, osserva intorno all'esistenza del *sentimento fondamentale*, *cui per l'assuefazione e per la sua perpetua uniformità particolarmente non avvertiamo;* e tutte le altre cose che l'A. in una lunga nota (p. 102) riferisce intorno al dover ammettere con Leibnitz nello spirito umano dei fatti non avvertiti.

E sebbene possa parere un po' strano che a stabilire la verità del sistema sensistico un Lockiano (avvertito per l'esperienza fattane da altri della difficoltà dell'impresa) non creda necessario di fare, quello che il Locke medesimo pur fece, di mostrare cioè come tutte le idee possano dalle sensazioni ingenerarsi; e creda invece bastare ad un tale bisogno l'*eludere* gli argomenti degli avversarii (p. 121), tuttavia un Rosminiano potrebbe forse

transigere ancora coll'A. su questo punto, a condizione però che nelle risposte che si danno alle obbiezioni fatte, non si supponga quello che è in questione.

Quanto alla difficoltà che incontra il sistema sensistico nell'idea dei principii morali ossia nell'idea di moralità (p. 125), un Rosminiano (e non sarebbe egli solo) con ragione domanderebbe all'A. se sia una risposta il dire semplicemente che Locke e Condillac e gli altri sensisti fanno consistere il supremo principio morale nell'*utilità* ossia nell'*interesse* (bene o mal inteso non importa); e l'aggiugnere che in Inghilterra altri filosofi ammettono come principio supremo della moralità uno speciale senso che chiamano *senso morale* (p. 125). È vero che l'A. scappa la difficoltà rimandando i suoi allievi alla morale filosofia, a cui spetta di definire quale sia il supremo principio morale. Ma resta a vedersi se il professore di etica (la qual parte della filosofia non s'insegna alla Sapienza ma al Collegio Romano) vorrà farsi solidario del sistema ideologico dell'A. per quel che spetta alla morale *1. Del resto poichè l'A. non accenna alcun altro

*1 Noi abbiamo dei buoni dati per credere al contrario: eccone uno. Nel vol. IX fasc. XXVII degli Annali delle scienze religiose il P. Perrone della Compagnia di Gesù stampava un articolo assai rimarchevole sulla filosofia che serve di fondamento ai recenti errori dell'Ermes e suoi seguaci: e la filosofia con cui il professore di Dogmatica del Collegio Romano giudica i fondamenti dell'ermesianismo e li condanna, non è certamente la filosofia di Locke. « Ermes, così nell'art. citato, si propone d'investigare se v'abbia conoscenza certa, necessaria, oggettiva per l'uomo, e intanto riduce tutta la sua ricerca alla mera *intuizione sensibile* e al pensiero che si *ripiega* sopra di questa *(a)*. Egli spoglia insomma la

(a) *Chi pretende derivare tutta la conoscenza dalla* sensazione *e dalla* riflessione, *che cosa, di grazia, potrebbe dire contro l'Ermes, il quale, trattandosi della cognizione umana, riduce la sua ricerca alla mera* intuizione sensibile *e al pensiero che si* ripiega *sopra di questa? Egli è adoperando a*

principio della moralità oltre i due menzionati dell'*interesse* e del senso *morale*; pare adunque ch' egli lasci i suoi allievi padroni di attenersi alla morale *dell' inte-*

conoscenza d'ogni *elemento razionale* e *necessario*, d'ogni *idea universale*, e la considera meramente nella parte sua materiale. Or non è questo un rinserrarsi nel miserabile cerchio d' un puro e pretto sensismo ed empirismo? » E fin dal cominciamento dello articolo ove si preparano i principii con cui si vuol far ragione dell'ermesianismo, vi si legge « essere stato in ogni tempo immutabile e certo che i soli dati somministrati dall'esperienza non possono condurre alla scienza, ma solo a un pretto empirismo; come per contrario i puri concetti di ragione non possono per sè soli darci che un mondo ideale. Ma congiungendo insieme l'osservazione e il raziocinio, i dati sperimentali e i principii di ragione, l'*elemento empirico* e il *razionale nell'unità del soggetto senziente e intelligente*, sorge la vera, reale ed oggettiva scienza dell'uomo. » Verso il fine poi dell'articolo medesimo dopo aver esposta la natura della sensazione quale nel Nuovo Saggio fu descritta dal Rosmini, l' Autore conchiude rimproverando con ragione all' Ermes perchè, « invece di rigettare la certezza dell'intuizione sensibile esterna, egli non abbia sceverato quello che vi ha in esso di soggettivo, da ciò che avvi di *estraneo* assolutamente al *soggetto* e che non può punto alterarsi dalla soggettività del sentire. Doveva (Ermes) ben distinguere ciò che è proprio del *senso* da ciò che è ufficio della facoltà di *percepire ed intendere*. Doveva conoscere che l'*idea* cui *mediante la sensazione* l'*intelletto* si forma della sussistenza degli oggetti, è pura, è semplice, è oggettiva, e quindi che non può contraffarsi dalla forma e qualità soggettive del senso. »

questo modo che l'Ermes, *siccome acutamente rileva il P. Perrone*, « *è arrivato al* sicuro tener per vero *che non si dà alcun* sicuro tener per vero *di conoscenza*, *che non si dà alcuna certezza per via di cognizione o chiara intelligenza*, *nè* oggettiva *nè* soggettiva, *nè* mediata *nè* immediata, *nè per intuizione di sensibilità esterna*, *nè per intuizione di interno sentimento*, *nè a* priori *nè a* posteriori. » *Ora partendo dallo stesso principio*, *andate a dire all'Ermes e suoi seguaci che non bisogna*, *filosofando sulla cognizione*, *andar tant'oltre*, *che bisogna star contenti al* fatto *della certezza della cognizione*, *senza cercare* come e perchè ciò sia. *Essi vi diranno*, *che se voi non volete* filosofare, *facciate pure a grado vostro*; *ma che essi vogliono* filosofare, *cercare cioè le ultime ragioni dello scibile a qualunque costo.*

resse, o a quella del *senso morale*, purchè *non ammettano alcuna idea innata* *1.

I limiti d' una nota non ci permettono di estenderci maggiormente su questo proposito. I lettori, dal poco che abbiamo detto, possono essere certi, che il sistema ideologico con cui il Teologo del collegio romano confuta qui la filosofia Ermesiana, è tutt'altro da quello di Locke.

E poichè in altro sito abbiamo già avuto occasione di notare come in Piemonte per la prima volta la dottrina del Rosmini sia stata introdotta nelle scuole e sostituita ai principii Lockiani che più o meno velati pur vi dominavano; non vogliamo ora lasciar d'avvertire essere pure piemontese e allievo dell'Università di Torino l'Autore degli articoli sull'Ermesianismo, che in Roma s'adopera colla vera filosofia a chiarire la falsa e combatterla, dando così la mano a' suoi concittadini di qua per diffondere la verità. Da più lontano assai altri pure ci dà la mano, dal centro stesso cioè di quei paesi ove più urgente è il bisogno di quella *vera* filosofia, che sola può dar fine a tutte le forme di criticismo, e quindi ancora a quel razionalismo teologico, che è pur una di queste forme, ed è, a nostro avviso, l'ultima forma dell'eresia.

*1 L' A. non dice s'egli creda che il Locke e il Condillac e gli altri sensisti siano venuti a porre l'*interesse* come principio della morale per essere coerenti al loro sistema. Ma ciò ch'egli non dice, fu detto e ridetto le cento volte. L'A. adunque o deve mostrare che Locke, Condillac e gli altri sensisti non furono coerenti a se stessi quando vennero a professare la morale dell' interesse; o deve egli non essere fedele al sistema sensistico da lui professato, se non vuole, come certamente crediamo non voglia, riuscire nella morale ad un sistema che di morale non ha altro che il nome. A meno ch' egli non creda per avventura potersi in ideologia seguire un sistema, un altro nella morale, un terzo nella politica e via dicendo, come se il problema sociale, il problema morale, il problema ideologico non avessero alcun nesso fra loro, anzi un nesso tale, che come stabilisce l'ordine che hanno fra di sè, così fa sì che la verità o l'errore dalla soluzione del primo si diffonda su tutti gli altri. Ma *una* è la filosofia che comprende tutti questi problemi, a cui l' *uomo* dà luogo, e non un mosaico fatto di pezzi staccati di filo-

Ma se gli allievi usciti dalla scuola di logica e metafisica della Sapienza giungono una volta a conoscere (e non è tanto difficile il giugnervi) che la natura sensibile, da cui il sensista vuole attingere ogni cognizione, non presenta che altrettanti fatti, non le ragioni e le leggi di quelli; che queste ragioni e leggi in nessun modo

sofie diverse, senz'altra connessione tra loro da quella che stabilisce fra di essi il mastico in cui l'artista a talento o a caso li ha collegati. Quale sia la sentenza dell'A. a questo riguardo, si può rilevare da questo, che mentre in questo luogo egli lascia a' suoi allievi l'arbitrio fra i vari principii morali proposti dai filosofi, e solo non vuole che si ammetta alcuna idea o alcun principio di cognizione innato: in altro luogo però, a pag. 148, cominciando l'ontologia ossia la scienza dei primi principii delle cognizioni, l'A. lascia a' suoi allievi la facoltà di seguire qual sistema ideologico vogliano, quello pure delle idee innate. Questa che a taluno potrebbe forse parere incoerenza o incostanza di principii nell'A., e che noi crediamo solo modesta diffidenza dei medesimi, mostra però abbastanza ch' egli non vede o non riconosce il nesso che esiste tra le varie questioni che formano l'oggetto della filosofia. Ma il vero è, che la questione del supremo principio morale, come quella dei principii fondamentali delle cognizioni dipendono da quella dei principii generatori delle medesime. La storia della scienza offre una prova luminosa di questo vero. Due sono i sistemi erronei a cui pare che possano ridursi tutti gli errori intorno alla morale dottrina, il sistema cioè dell'*Autonomia*, in cui si fa l'uomo legge a se stesso, e il sistema dell'*Eteronomia*, il sistema cioè di quelli che vogliono generarsi in noi coll'uso dei sensi esterni anche le nozioni morali. E così pure due sono le forme principali di scetticismo nella scienza, lo scetticismo *empirico*, come quello di Hume, e lo scetticismo *trascendentale*. Ora dove sono i germi di questi errori e nella dottrina della morale e nella dottrina della scienza? La risposta l'abbiamo nella storia della filosofia, la quale ne dice come il sensismo, vogliasi *puro*, quello p. e. di Condillac, vogliasi *moderato*, come quello di Locke, generi l'Eteronomia e lo scetticismo empirico; e come dal criticismo nascano l'Autonomia e lo Scetticismo trascendentale. Nè la cosa può

possono ne'sensi corporei essere ricevute; ma ignote essenzialmente a' sensi non sono palesi che alle nature intelligenti; — infedeli allora all'insegnamento ricevuto essi conchiuderanno, che o convien negare la morale o riconoscerne *infuso il principio.*

Gli allievi meno forniti d' intelligenza si rimarranno forse contenti a quella facoltà misteriosa, che chiamano *senso morale;* perchè le menti deboli hanno una grande facilità a contentarsi di parole; ma i più svegliati ingegni, quelli che messi una volta in sul cercare le ragioni ultime delle cose non sanno così facilmente fermarsi, non mancheranno certamente di domandare, d'onde questa facoltà incognita abbia virtù d' obbligare l'uomo? quali titoli possa mostrare questo occulto legislatore? È vero che abituati al metodo del loro professore potrebbero dire: il *fatto* essere questo, che l'uomo si sente obbligato in virtù della forza irresistibile di quella facoltà in-

essere diversamente; perchè, lasciando stare la questione morale, se non si dà all'edifizio delle umane cognizioni un fondamento assoluto, un principio necessario ed universale che gli serva di base, quest'edifizio si sfascia come una casa costrutta sull'arena. Ora un principio *universale* e *necessario* è un principio che si estende a tutto il possibile, e comprende tutto il possibile. Egli inchiude adunque un elemento che non può esserci dato dalla pura esperienza sensibile, la quale non esce dal reale, dal contingente, dall'individuale, e da cui per conseguenza nessuna forza d'astrazione può trarlo. Converrà dunque o negare l' *universalità* e la *necessità* dei primi principii della ragione, o falsarla, come quando si fa derivare dal soggetto stesso conoscente. Ora tolti quei due caratteri, è tolta la verità dei principii stessi; falsata la loro natura, è falsata la verità, non si ha più che una verità *soggettiva*, cioè a dire una verità non verità. Il sistema ideologico che si professa è dunque tutt'altro che indifferente per l'Ontologia o scienza dei principii fondamentali delle cognizioni, come il ch. A. mostra di credere a pag. 128.

cognita, *sebbene non si sappia come e perchè ciò sia.* Ma avuto riguardo allo stato attuale delle menti umane, ci pare assai più probabile che gli allievi si separeranno dal loro professore, e non vorranno così facilmente, come hanno imparato a fare nelle cose speculative, scambiare nelle cose morali il *fatto* col *diritto*. E quando nella morale sentiranno essere la *legge* morale un principio distinto e dall' agente e dall' azione e dal giudice stesso che pronunzia sulla moralità dell'uno e dell'altra; « non essere la legge morale (come a testimonianza di » Cicerone sentenziava l'antica sapienza) stata escogitata » dagli ingegni degli uomini, nè un qualche decreto de' » popoli, ma sì essere qualche cosa d'eterno, una sapienza » che presiede al comandare e al proibire, e che regge » il mondo universo » — argomenteranno allora contro la dottrina del loro professore in questo modo, che cioè essendo il *senso morale* una facoltà soggettiva, è contraddizione il pensare che il soggetto leghi con vera obbligazione se stesso; che essendo essa una facoltà di un soggetto limitato, parlando dell'uomo, è assurdo il dire che un soggetto limitato sia fonte d'una legge illimitata, eterna, assoluta, immutabile.

E sebbene l'essenza della moralità consista in una relazione, non si contenterebbero tuttavia, a spiegarne l' idea, di quel *senso delle relazioni*, che l' A. aggiugne o a cui riduce il *senso morale*. Perchè (lasciando stare la stranezza di un tal senso di cose non sensibili, e a proposito del quale è bene ricordare la verissima sentenza di Cousin, che la *philosophie est l'expression de ce qui est, et non un dictionnaire arbitraire*) una relazione comprende essenzialmente due termini: ora nel sistema sensistico, dei due termini di quella relazione, in cui la moralità consiste, un solo sarebbe dato, l' azione cioè sensibile; l'altro al tutto razionale cioè la legge restando

incognito affatto, non so quale senso dovrebbe immaginarsi per sentire una relazione là dove non è nè può esservi relazione di sorta.

In niun modo adunque verrà fatto agli allievi del sig. prof. Bonelli di rendersi ragione dell'idea di moralità. Quindi se ad essi avvenisse ciò che ad ingegni fortissimi è pure avvenuto, di essere cioè accecati dall'amore di un sistema preconcepito, siccome Locke in tal caso negava l'idea di sostanza, Hume quella di causa, altri l'idea di morale che riducevano al piacere; così essi piuttosto che ammettere innata nella mente umana un'idea tale che valga a dare, come il principio e il fondamento di tutto lo scibile, così il principio e il fondamento della morale, saranno condotti o a negare la morale stessa, o ad abbandonarsi a quello scetticismo morale, politico, religioso che è forse la piaga principale della società nel nostro secolo, e a cui sanare debbono essere rivolti tutti gli sforzi di quella che sola è e merita di essere chiamata *filosofia*.

E tale noi crediamo sia pure l'intendimento del ch. Prof. della Sapienza; lo dimostra il complesso delle sue Instituzioni logico-metafisiche, lo dimostrano le varie parti ove di proposito discorre delle questioni che hanno una relazione diretta colla morale e colla religione, lo dimostrano altre opere pubblicate dallo stesso A., in specie poi il suo *Esame del Deismo*. Ma egli è pur troppo, ed è inutile dissimularlo, un fatto innegabile questo, che l'uomo non fa sempre quello che crede di volere e di fare. E d'altra parte quanto non è difficile al filosofo stesso il conoscere quale sia il vero ed intero effetto della sua maniera di pensare! perchè sono pure gli ultimi parti di una filosofia quelli che fanno giudicare inappellabilmente la causa della loro madre, e assolverla o condannarla per sempre. E tra le conseguenze tutte di

un sistema non dipende già dall' arbitrio di chi lo propone l'adottarne alcune come figli legittimi, e rigettarne altre come figli illegittimi; perchè quando i principii sono posti, non si è più padroni delle conseguenze: ma egli può benissimo avvenire che spesso non si veggano tutte le conseguenze d'un sistema, e meno poi le ultime. Di che segue che talora una dottrina si proponga per distruggerne un'altra, e invece di ottenere questo si riesca appunto all' effetto contrario, di stabilirla anzi viemaggiormente, e accelerarne i progressi. « Leggete Berkeley, e voi troverete che prima di tutto vi accerta ch'egli inventò l'idealismo non ad altro fine che a quello di confutare gli scettici, ch' erano pullulati dalla filosofia di Locke. Intanto Locke stesso non ebbe che questa intenzione. L'effetto dell' *idealismo* fu quello di accelerare allo scetticismo i suoi progressi. Accorse Reid con tutta la buona volontà di raffrenarlo; e per far questo, vi oppose un sistema che dava origine al criticismo, cioè allo scetticismo più estremo che sia stato mai al mondo, all' ultimo sviluppamento e perfezione dello scetticismo. Ma qual è finalmente lo scopo che Kant si propone colla sua dottrina? A udir lui non è altro da quello, che si proposero tutti i suoi precessori, cioè di dar fine agli scettici. » E come vi riesce? — Col fare allo scetticismo la sua parte legittima nell'intelletto umano. Espediente singolarissimo! intorno a cui non abbiamo mai capito come abbia potuto tanto piacere al sig. Jouffroy da proporlo anch' egli seriamente come l' unico mezzo di finirne per sempre collo scetticismo, egli che pur sapeva benissimo con quanta verità il suo maestro Royer-Collard dicesse, « che non si può fare allo scetticismo la sua » parte, e che una volta introdotto nell' intelletto umano » l' invade per intiero. »

Tarditi.

Sopra la Spedizione di Ciro

Tradotta dal Greco di Senofonte

PER FRANCESCO AMBROSOLI

Sino dal passato inverno io aveva tradotto i quattro ultimi libri della Spedizione di Ciro, con intendimento che riveduti si pubblicassero coi tre primi della stessa opera, i quali l'onorando mio maestro il cav. Boucheron sopraffatto dalla morte, ha lasciati inediti. Ma poichè varie considerazioni e riguardi si opposero allora a quella pubblicazione, deliberai di traslatare io stesso l'intera Spedizione, siccome capolavoro d'autore a me carissimo. Ma in settembre passando per Milano vi trovai già stampato il volgarizzamento del ch.° Ambrosoli *1; e mi tornò subito alla mente ciò che avvenne al dotto Larcher, che nel 1778, attendendo ormai alla stampa del suo traslatamento della Spedizione, si trovò preceduto nello stesso arringo da un dotto anonimo *2, a cui egli nella prefazione rende le meritate lodi. In questo pensiero mi diedi tantosto a percorrere le prime pagine del novello volgarizzamento, che paragonai quindi col testo Senofonteo, mio compagno di viaggio, nè avrei bramato altro che di poterne encomiar l'autore; ma invece non posso negare, che in un secolo in cui, per tacermi d'ogni altro, il Regis tradusse la Ciropedia, e le nobili penne d'un Mustoxidi e d'un Bellotti con invidiabile fedeltà ed eleganza di stile ci fan gustare nelle loro versioni quasi tutte le veneri della greca storia e della greca

*1 Senofonte, la spedizione di Ciro tradotta da Francesco Ambrosoli. Milano, dalla tipogr. di P. A. Molina, 1839.

*2 Credo che sia De la Luzerne « Il parut, il y à quelques mois, une nouvelle traduction de l'Expedition de Cyrus . . . elle m'a paru bien écrite et son auteur doit être distingué de la tourbe des traducteurs. C'est un homme judicieux et instruit. » Così il Larcher p. 1.

tragedia, mi nacque sommo rincrescimento, che il ch.° Ambrosoli, letterato di bella fama, traslatasse così sbadatamente la Spedizione di Ciro. A lui, quando leggessero il suo lavoro, parmi che nè il cav. Peyron potrebbe dar lode di valente ellenista, nè il cav. Paravia quella di elegante scrittore. Finora non credo d'aver letto alcun capo, in cui non s'incontri qualche grave errore d'intelligenza; e lo stile procede assai fiacco e talvolta sì disadorno, che è ben lungi dal ritrarre della nobile semplicità di Senofonte. Tu diresti che gli manchi persino la diligenza nella scelta di una migliore edizione del testo greco; poichè nella prefazione (pag. VII) ci fa avvertiti d'aver seguitata di *preferenza* quella di Lipsia del 1819, laddove si sa da tutti, che d'allora in poi il Bornemann, il Krüger, il Popp ed altri, e soprattutto Ludovico Dindorf *1, attesero con gran cura e dottrina da Tedeschi a ridurre a lezione più probabile e più critica o tutte le opere di Senofonte o particolarmente l'*Anabasi*. Se l'Ambrosoli il fece per mancanza di libri, voglio in parte scusarlo, ma non in tutto, potendo questa erudizione tipografica aversi con poca fatica dal catalogo del Cayser; secondo il quale e la biblioteca Ensliniana debbo appunto aggiungere, che niuna edizione dell'*Anabasi* sarebbe stata pubblicata in Lipsia nel 1819. Da certi passi sembrami di poter argomentare, che il traduttore seguisse il testo Schneideriano pubblicato in Lipsia nel 1815, e riprodotto nel 1825 con quelle varianti e la giunta di quelle note correttive o dichiarative che parvero bene al Bornemann; ma questo non apparisce, che il traduttore abbialo avuto alle mani. Che se egli ebbe sott' occhio quest'ultima edizione e le altre sopra allegate, le quali, a giudizio de' filologi, si reputano di lunga mano superiori a quella del 1815, avrebbe

*1 Abbiamo nella R. Biblioteca di Torino due codici dell'*Anabasi*: quello segnato C, V, 18, (1) coincide spesso con le tre edizioni di questo ch.° Ellenista, Lipsia 1826, Berlino 1829, Parigi 1838; ma molto più l'altro segnato B, II, 21, (20), benchè sia lacero in parte del libro primo e copiato da un amanuense di pessima scrittura. Il primo sarà da me contrassegnato con la lettera A, ed il secondo col B.

certo fatto ottima cosa a dirne il perchè tutte le posponesse a quell' una *1 che seguita di preferenza.

Ma siccome l' asserir le cose senza provarle non basterebbe, apriamo l' *Anabasi* dell' Ambrosoli, e vediamo come egli interpreti il primo capo ed il nono. Lo stesso faremo a mano a mano de' libri seguenti, togliendo ad esaminar quei brani, che più torneranno in acconcio.

*1 « *Esaminai all' uopo le edizioni più accreditate, e seguitai di preferenza quella di Lipsia* 1819. » Così l' Ambrosoli p. VII; ma per la prima parte della sua asserzione, il suo lavoro mi fa nascere de' sospetti.

DELLA SPEDIZIONE DI CIRO

Libro I. *Capo* 1.

1. Di Dario e di Parisatide nacquero due figliuoli; il maggiore Artaserse, il più giovane Ciro. Quando poi Dario infermò e presentì la fine della vita, volle averli dinanzi a sè tutti e due.
2. Il maggiore già si trovava presso di lui, e fece venir Ciro dalla *provincia* di cui lo avea fatto *satrapo* e dichiaratolo anche *generale* di quanti radunansi nella pianura di Ca-

§ 2 — *provincia*. Siamo in Grecia, e *provincia* sa troppo di romano; meglio *governo* come il Gandini, e il ch.° Mustoxidi nell'Erod. III. 89. Ma questa è piccola cosa.

— *generale*. In questo paragrafo ritengono il lor nome gli *opliti*, lo ritengono nel capo secondo i *gimneti* ed i *peltasti* (mutati in *gimniti* e *peltati*); nel libro III, 4, 22, p. 130, nol mutarono le *pentacostie* (cioè pentecostie) e le *enomotie*; perchè dunque *stratégo*, onde la *strategia*, gli *stratagemmi* etc., sarà cangiato in *generale?* Del resto qui *stratego* non è semplice *generale*, ma *comandante*, come si vedrà dalla mia nota, a suo luogo. Bene a mio credere fece il ch.° Didot a conservar questi nomi nella sua versione francese di Tucidide, e male il ch.° Boni nella sua italiana a ribattezzarli con voci moderne che traggono spesso in errore.

stolo. *Si mosse* pertanto Ciro, preso con sè Tissaferne stimandolo suo amico, *e venne* con trecento opliti greci e col loro capo Senia parrasio.

3. Morto poi Dario e *stabilito* nel regno Artaserse, Tissaferne accusò Ciro al fratello *come se* gli *tendesse* insidie. E quegli persuaso fece arrestar Ciro con animo di ucciderlo: se non che *interponendosi* poi la madre per lui, lo inviò di nuovo nella *provincia*.

4. Ma Ciro partitosi dopo aver sostenuto quel pericolo e quell' affronto, si volse a pensare come non essere più soggetto al fratello, anzi come regnare se potesse in vece di lui. Al che *primamente davagli aiuto* la madre Parisatide amandolo più che il regnante Artaserse.

---

§ 2 *Si mosse*..... *e venne*. Così anche il Gandini; ma siccome l' autore non era a Tamneria de' Medi dove infermò Dario (St. Ell. II, 1, 13), malgrado qualche esempio, non solo italiano, ma anche latino, del verbo *venire* per *andare*, in questo primo principio tradurrei *vi andò*, *vi si condusse*, o alla lettera, *vi ascese*.

§ 3 *stabilito*. κατέστη è neutro: meglio il Gandini: *e succeduto Artaserse nel regno*.

— *come se gli tendesse insidie*. Secondo il latino dell' Hutchinson, *quasi is illi insidiaretur*; ma la grammatica (Matthiae § 529) ci fa tradurre « *Tissaferne accusò Ciro al fratello*, *che gli* » *tendeva insidie*; cioè *Tissaferne gli svelò*, *che Ciro gli ten-* » *deva insidie*. » E la storia conferma il precetto grammaticale, perchè da Plut. Artos. § 3 l'accusa sembra fondata. L'Amaseo volge pure, *quod ei insidias compararet*.

— *interponendosi*..... *lo inviò*. *Interponendosi* è poco: inoltre nel testo è la madre, e non Artaserse che rimanda Ciro al suo governo: il che va d'accordo con quanto scrive l'Heeren del soverchio potere che talora esercitavano le madri, e talora le mogli de' re di Persia.

§ 4, 5, 6 *davagli aiuto*. Propriamente non *davagli aiuto*, ma *parteggiava per lui*.

— *primamente*. Il *primamente* è aggiunto, sebbene può tollerarsi:

5. Chiunque *pertanto* veniva a lui dal fratello, tutti egli ne rimandava disposti ad essere amici suoi piuttosto che del re; e in quanto ai barbari a lui *soggetti*, attendeva a renderli atti alla guerra e *benevoli* a sè.

6. Raccolse poi *un* esercito greco quanto potè più celatamente per sorprendere sprovvedutissimo Artaserse. *Quando pertanto levavansi le milizie pei presidii* che aveva nelle città, ordinava a ciascun governatore di scegliere il maggior numero che potessero di Peloponnesii e i migliori,

---

ma il *pertanto* è ripugnante al valore delle particelle μέν, δέ. Ecco il pensiero dell'autore. Ciro macchinando di ribellare al fratello, mentre *dall'un lato* era favorito nel suo disegno dalla madre (Παρ.... μὲν δὴ); *dall' altro* egli (ὅστις δ') faceva di guadagnarsi l'affezione di tutti i *messaggi* o *ministri;* d'agguerrire i barbari che avea al suo servizio (παρ' ἑαυτῷ); e finalmente d'assoldare l'*esercito greco* (τὴν Ἑλ... δύναμιν): e l'autore scrive *l'esercito*, non *un esercito*, perchè parla di que'prodi, la cui ritirata era nota a tutta la Grecia; tuttavia concedo che noi traducendo duemila dugent' anni e più dopo quell'impresa, potremo voltare *un esercito*. V. III, 2, 13.

§ 5 *a lui soggetti*, meglio, come dissi, *al suo servizio*. Vedi cap. 5, 16; IV, 3, 29; II, 6, 8 e 13; VI, 4, 8. — *benevoli a sè*. Si può dubitare se *benevoli* sia ben detto dell'inferiore verso il superiore.

§ 6 *Quando pertanto* ecc. Secondo la vecchia lezione ed il latino dell' Hutch. « *Quoties igitur delectum haberet* » etc. Ma l'Ambrosoli nella nota (4, pag. 2) che appose alla sua traduzione, citò la variante del Larcher, la quale confermata da altri codici (aggiugnerò anche dal Torinese B), ed ammessa da tutta la filologia Tedesca, dallo Zeune al Dindorf, poteva trovar grazia presso il nostro traduttore. Lo stesso Larcher, sebbene non l'abbia introdotta nel testo, la tradusse in nota con aggiugnere « Cette leçon me paraît la vraie. » Da che l'Ambrosoli allega sì spesso il Larcher, dovrebbe almeno citarne il meglio, e non ciò che altri comentatori già confutarono, come la nota a p. 72 (II, 3, 11).

dando voce che Tissaferne tendeva insidie a quelle città. Perocchè le terre ioniche prima erano state di Tissaferne, dategli dal re; ma ora poi eransi *volte* da lui a Ciro, tutte fuori Mileto.

7. E in Mileto essendosi Tissaferne accorto che alcuni avevano questa medesima *intenzione* di darsi a Ciro, parte ne uccise, parte ne esiliò. E Ciro accogliendo i *fuggiaschi*, poichè ebbe messo insieme un esercito, assediò Mileto per terra e per mare, tentando di ricondurvi gli espulsi. E questo gli era un altro pretesto del raccoglier milizie.

8. Mandava poi pregando il re, che essendo egli suo fratello desse a lui quelle città anzichè lasciare che Tissaferne vi comandasse. E la madre in ciò lo assecondava, per modo che il re non ebbe sentore dell'insidia tesa contro di lui, ma stimava che Ciro facesse *quel dispendio* in apparecchi militari per guerreggiare contro Tissaferne. Nè punto gli rincresceva che avessero contesa fra loro: perocchè anche Ciro gli mandava i consueti tributi delle città possedute prima da Tissaferne.

9. E un altro esercito si raccoglieva per lui nel Chersoneso rimpetto ad Abido; in questo modo. *Clearco era un esule spartano.* Con costui fu Ciro a colloquio, e piglia-tone gran concetto gli diede dieci mila darici: e Clearco,

---

§ 7 *intenzione.* βουλευομένους è ben più che *intenzione*, è *trama*: meglio il Gandini: *tentavano di darsi a Ciro.*

— *i fuggiaschi. Fuggiasco* per *fuoruscito*, *esule*, par che non si ritrovi in approvato scrittore. Lo stesso si dica del *fuggitivo dalla patria* che s'incontra a pag. 15, e del *volte* per *ribellate* del § 6.

§ 8 *facesse quel dispendio*, meglio *che Ciro spendesse il suo.*

§ 9 *Clearco era un esule spartano.* Si traduca invece: *Clearco Lacedemonio era fuoruscito*: vedine il perchè nel lib. II, 6, 2, 5. Il codice Torinese B offre pure la lezione φυγὰς ἦν; nell'altro manca il verbo. Non convien neppur confondere un *Lacedemone* con uno *Spartano.*

avuto quell'oro, raccolse con esso un esercito, poi movendo dal Chersoneso portò guerra ai Traci abitanti al di sopra dell' Ellesponto, *favorendo* i Greci per modo che le città ellespontiche volontarie gli somministravano il bisognevole pei soldati. E così anche questo esercito per Ciro nascostamente si manteneva.

10. Ancora avvenne che Aristippo di Tessaglia suo ospite, travagliato in casa *da faziosi*, ricorse a lui richiedendolo di due mila ausiliari e della paga di tre mesi, sperando così di poter superare i *ribelli*. E Ciro gliene diè circa quattro mila collo stipendio di sei mesi, dicendogli di non pacificarsi coi *faziosi* senza averne prima consiglio con lui. E così anche l'esercito nutrito nella Tessaglia segretamente era per Ciro.

11. Comandò poi a Prosseno *beoto* suo amico di venire a lui con quanti più uomini potesse, allegando di voler andar contro i Pisidi che infestavano il suo paese. Finalmente a Sofoneto stinfalio ed a Socrate acheo suoi ospiti anch' essi ordinò di venire; pigliando seco quanti soldati potessero, simulando di voler guerreggiare contro Tissaferne pei *fuggiaschi* milesii. E costoro così fecero.

— *favorendo i Greci*: più chiaramente, *recando con ciò giovamento ai Greci.*

§ 10 *travagliato in casa da faziosi — superare i ribelli — pacificarsi coi faziosi.* La voce ἀντιστασιώτης non significa nè *fazioso* nè *ribelle*, ma la *contraria fazione*, *la parte contraria*, *i suoi nemici*, come ben traduce il Gandini. — *da* per *dai* s' aggiunga all' *errata-corrige.*

Intorno allo stile mi rimetto al lettore: quanto all'intelligenza ognun vede che in questo capo, benchè brevissimo, già abbiamo da quattro in cinque errori e non poche improprietà. Che se prima di venire al capo nono ci piacesse dar un'occhiata alla sfuggita anche agli altri,

troveremo (pag. 8) che Apollo scorticò Marzia dopo averlo vinto, quando contese con lui *di sapienza*; che (pag. 12) Tamo navigava con triremi *di Lacedemoni* e di Ciro. A pag. 14 il traduttore, che sempre consulta le migliori edizioni, seguendo l' antico testo erroneo fa che Ciro dà a Siennesi *doni tenuti appo i re preziosi* *1: a pag. 30 le brache o calzoni de' nobili Persiani del seguito di Ciro sono mutati in *calzari*: alla pag. 31 la frase θέσθαι τὰ ὅπλα, che s'incontra più volte nell'opera, invece d'interpretarla secondo la dissertazione del ch.° mio maestro il cav. Peyron (Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, tomo XXVII), egli con peregrina erudizione ci riproduce la rancida nota del Larcher. Ma veniamo al capo nono.

*1 Il Codice B da noi citato offre pur la lezione παρὰ βασιλεῖ.

I, 9. *Lodi di Ciro.*

1. Ciro dunque per tal maniera finì, uomo, fra quanti Persiani mai vissero dopo Ciro il vecchio, *di più regii costumi e più degno di* comandare, come s' accordano a dire tutti coloro che *mostrano* di averne fatto sperienza.
2. Primamente quando era ancora fanciullo, essendo educato col fratello e cogli altri giovanetti fu giudicato in ogni
3. cosa migliore di tutti. Perocchè tutti i figliuoli dei nobili persiani educansi nella corte del re, dove possono appren-

---

§ 1 *uomo di più regii costumi e più degno di.....* Che maniera di frase è mai questa? Inoltre gli aggettivi in ικός, come si sa da tutte le grammatiche (V. Matth. § 108), notano *attitudine*, *idoneità*. Però si traduca *il più acconcio a regnare.* — *coloro che mostrano.* Peggio ancora. Il testo dice che *credono*, *reputano averne tolta sperienza;* ma il *credono* o simili può ommettersi; perchè il δοκεῖν è spesso pleonastico in Senofonte, come il *videor* in Cicerone.

dere gran temperanza senza udir mai nè vedere alcuna
4. cosa turpe. Quivi ancora i fanciulli vedono e sentono che alcuni sono onorati dal re, alcuni colpiti d'infamia, e così sino dalla prima età apprendono a comandare e ad ob-
5. bedire. Ciro *pertanto* primamente mostrossi colà *più docile* di tutti i suoi coetanei, e *ossequioso* ai *maggiori* meglio di quelli nati in minor condizione. Poi si fece conoscere più degli altri amante dei cavalli e più destro nel valersene: ed anche nelle cose spettanti alla guerra, come a dire nel maneggio dell' arco e nel gettar giavel-
6. lotti fu giudicato desiderosissimo d'imparare e *tollerantissimo* della fatica. Venuto poi nell'età più fiorente fu amantissimo della caccia, ed arrischiatissimo contro le fiere. E una volta assalito da un *orso* non lo scansò, ma venuto alle prese fu bensì scavalcato, e n'ebbe quelle ferite, delle quali si videro poi sempre in lui le cicatrici, ma finalmente l'uccise. E colui che pel primo gli portò soccorso, egli fe' sì che a tutti paresse fortunatissimo.
7. Quando poi dal padre fu mandato satrapo della Lidia, della Frigia maggiore e della Cappadocia, e dichiarato capo di quanti devono ragunarsi nella pianura *del* Ca-

---

§ 5 *più docile:* secondo la vecchia lezione: ma a favore dell' αἰδημονέστατος, oltre quello che nota lo Schneider, s'aggiugne anche l'autorità del Codice B della nostra Biblioteca.

— *ossequioso ai maggiori.* Per un figliuolo del re di Persia quell' *ossequioso* è troppo: infatti il testo si contenta di dire *più pronto nell'ubbidire ai vecchi.* Quanto al grecismo di *maggiori* per *vecchi* mi rimetto al traduttore.

§ 6 *tollerantissimo della fatica.* Io direi *sempre intento, instancabile nell'addestrarvisi.*

— *un orso.* ἄρκτος in greco è di due generi, se però l'autore lo adopera in femminino ci sarà il suo perchè.

§ 7 *capo di quanti devono ragunarsi nella pianura del Castolo.* Perchè il traduttore sia consentaneo a se stesso al capo I, 2, muti l'articolo *del* in *di* e *capo* in *generale.*

stolo, primamente fe' manifesto che faceva grandissimo caso quando o pattuisse, o accordasse, o promettesse alcuna cosa a qualcuno, di nulla *mentirgli*. Laonde le città a lui commesse in lui si fidavano, e così gli uomini parimente: e se taluno gli era stato nemico, purchè Ciro si fosse accordato con lui si teneva sicuro di non mai
8. dover *sottostare* se non alle cose pattuite. Di che poi quando mosse guerra a Tissaferne, tutte le città elessero
9. volontarie di *stare con lui* piuttostochè con Tissaferne, tranne i Milesii; i quali lo temevano perchè non volle
10. mancare alla protezione dei fuorusciti. Perocchè e' fece conoscer coll' opere, e dichiarò che non li avrebbe mai più abbandonati poichè una volta erasi fatto loro amico, nemmeno se fossero diventati più pochi, o se le cose
11. loro fossero peggiorate. Vedevasi poi che sforzavasi di vincere così chi gli avesse fatto del bene come chi l'offendeva; ed alcuni sogliono riferire di lui questo voto, ch' egli desiderasse di vivere tanto tempo, da rimeritar
12. con usura ed i benevoli ed i malevoli. Laonde nessuno della nostr'età trovò così gran numero d'uomini che desiderassero di commettere a lui solo le sostanze, le città e le pro-
13. prie persone. Nè si potrebbe dire perciò ch'egli si lasciasse aggirare ai malvagi ed ingiusti, ma sì li puniva severissimamente. E spesso accadeva di vedere nei *luoghi* più frequentati persone che o nei piedi o nelle mani o negli occhi *portavano il loro castigo*; d'onde poi nel dominio

---

— *mentirgli* è troppo basso, nè ben s' accorda con tutti i verbi che precedono.

§ 8 Anche quel *sottostare* mal rende il testo. Il senso è *nulla sopportar contro i patti.*

§ 9 *star con lui.* — Alla lettera: *anteposero Ciro a Tissaferne*, cioè ribellarono da Tissaferne a Ciro.

§ 13 *nei luoghi più frequentati* — anzi *lunghesso le strade più frequentate.*

— *portavano il loro castigo.* — Questo fior d'eleganza sel tenga il traduttore per sè, che non è di gusto Senofonteo.

di Ciro ogni uomo greco o barbaro che non *avesse offeso altrui* poteva camminare sicuramente dovunque egli
14. volesse, e qualunque cosa seco portasse. Ancora convengono a dire ch' egli onorava straordinariamente i prodi in guerra. E da prima combattè contro i Pisidi ed i Misii, e guerreggiando personalmente in que'paesi, quanti de' suoi vedeva animosi ai pericoli o li faceva padroni del territorio conquistato, o li onorava con altri doni:
15. donde appariva ch'egli stimava degni della migliore fortuna i valorosi, e meritevoli di servire a costoro i vili. E di qui poi molti erano desiderosi di affrontare i pericoli dovunque credevano che Ciro potesse *vederli*.
16. Se poi scorgeva qualcuno desideroso di segnalarsi nella giustizia, stimava di doverlo ad ogni modo render più ricco di coloro che brigansi d'arricchire coll' ingiustizia.
17. E fra le altre cose ch' egli ottimamente amministrava, erasi formato un esercito: perocchè i *capitani* e i *capi delle coorti* non navigavano a lui per amor del danaro, ma perchè stimavano che l'obbedire lodatamente a Ciro
18. valesse assai meglio della paga *mensuale*. Tuttavolta quando alcuno acconciamente obbediva a ciò ch' egli ordinava, non permetteva che la sua alacrità andasse senza ricom-

---

§ 15 *Ciro potesse vederli* — non *vederli*, ma *avvedersene*, *esserne informato*, poichè chi comanda non può veder tutto.

§ 17 *i capitani* e *i capi delle coorti*. Il testo dice *gli stratéghi ed i locághi*. Questi termini militari vogliono essere ritenuti e sono registrati dal Grassi nel Vocabolario militare. Qui *stratégo* non significa *comandante* come capo 1, 2; 9, 7, ma *semplice generale*; *locágo* poi non è *capo delle* (cioè di) *coorti*, ma risponderebbe piuttosto a *centurione*. Vedi I, 2, 25, III, 4, 21; e lo Sturz ad hanc vocem n. 2. Quantunque si disputi sul numero de'soldati compresi nel *locho*, tuttavia in Senofonte non si dee confondere con la *coorte*. Duolmi che il Regis, Ciroped. III, 3, 11, per troppo amore di purità interpreti *locágo* per *caporale*. — § 18 *mensuale*, meglio *mensile*.

pensa: d'onde soleva dirsi che Ciro avesse in ogni *cosa*
19. *i migliori ministri.* Se poi vedeva qualcuno che fosse con giustizia ottimo economo, o che *ornasse il paese di cui aveva il dominio più che non paressero comportare le sue rendite*, non solo astenevasi dal togliergli cosa alcuna, ma gliene dava anzi maggiori: di sorta che tutti volentieri si affaticavano, e fidatamente *possedevano*, e nessuno celava a Ciro le cose acquistate. Perocchè non mostravasi invidioso a coloro che si confessavano ricchi; ma piuttosto cercava giovarsi di quelle sostanze che altri teneva
20. nascoste. Quanti poi facevasi amici e li conosceva benevoli e li stimava capaci di cooperare con lui in quelle cose che voleva intraprendere, confessano tutti ch' egli
21. sapeva egregiamente *coltivarli:* perocchè egli credeva di aver bisogno di amici cooperatori, così anche sforzavasi d' esser loro d' aiuto in quello di cui accorgevasi che
22. ciascuno di essi fosse desideroso. Nessuno al parer mio ricevette per molte cagioni tanti doni quanti egli solo, ma tutti li dispensò *massimamente agli amici*, guardando all' indole di ciascuno ed a quello di cui li vedesse ab-
23. bisognare. E quando altri lo presentava di cose da ornar la persona o in guerra o altrimenti, raccontasi che fosse solito a dire, non poter il suo corpo avere così gran numero di ornamenti, ma parergli che il miglior ornamento *all'uomo* fosse l'avere amici bene ornati.

---

§ 19 *i migliori ministri.* La versione è troppo vaga; meglio, *chi in ogni occorrenza prontamente lo serviva.*

— *che ornasse* ecc. Non so comprendere come dal testo Senofonteo abbia il traduttore potuto trar fuori questo brano di traduzione che direi un vero *controsenso*, se mi è conceduto il vocabolo.

— *possedevano:* ἐκτῶντο vale *acquistavano*; e l'impariamo sin da fanciulli dal Burnouf § 360.

§ 22 *massimamente agli amici:* anzi *gli dispensava agli amici con generosità senza pari, più ch'altri mai.*

24. Non è maraviglioso però ch' egli in grandi benefizi vincesse gli amici, dei quali era più potente, ma ch' egli li superasse altresì nella *cura* e nel desiderio di gratificarseli, questo mi pare ben degno d' essere ammirato.
25. Perocchè spesse volte mandava loro una mezza anfora di vino, quando lo avesse trovato molto *gustoso*, dicendo già da gran tempo non essersi Ciro imbattuto in un vino migliore di questo, perciò mandarlo a quel tale, e pregarlo di berlo in quel giorno colle persone più care.
26. Spesso ancora mandava regalando mezze oche o mezzi pani od altre cose siffatte, ordinando a chi le portava di dire: questo cibo parve saporito a Ciro, e perciò vuole che ne gusti anche tu.
27. Quando poi il foraggio fosse molto scarso, ed egli poteva nondimeno esserne provveduto pei molti *ministri* che aveva e per *la sua* propria diligenza, mandava dicendo agli amici che se ne valessero pei cavalli dei quali essi *personalmente* servivansi, affinchè non patendo di fame
28. valessero a portarli. Qualora poi faceva viaggio, e molti fossero per vederlo, chiamando a sè gli amici, *a bello studio entrava in discorso* con loro per far conoscere cui egli onorava: d'onde poi per quello ch'io odo, stimo che nessuno nè greco nè barbaro fosse amato da maggior nu-
29. mero di persone. E n'è prova anche questo, che sebbene Ciro fosse *un servitore* nessuno lo abbandonò per darsi al re, tranne Oronta che n'ebbe intenzione: ma questi pure trovò che l'*uomo* in cui si fidava era molto più benevolo a Ciro che a lui. Ma dal re in vece molti passa-

---

§ 24 *nella cura*, cioè *nel prendersi cura di loro.*

§ 25 e 27 Anche questi periodi dicono male il fatto loro, e sono d'una rozzezza non comune. Soprattutto m' offende quel *servirsi personalmente* d'un cavallo per *cavalcarlo*, frase troppo aliena dall'eleganza dell'Attica musa.

§ 28 *a bello studio entrava in discorso.* — Il testo dice: *simulava di lor parlare di gran cose.*

rono a Ciro dacchè furono diventati nemici, ed anche
i più accarezzati da lui; *persuadendosi i valorosi* di do-
vere esser meglio *apprezzati* da Ciro che dal re. *Ebbe*
30. poi anche sul finir della vita *un grande indizio*, non
solo di essere stato egli medesimo un uomo *virtuoso*, ma
d' avere saputo altresì ben giudicare quali fossero a lui
31. fedeli, benevoli e costanti. Perocchè morendo egli, tutti
gli amici e commensali suoi combatterono fino alla morte
d'intorno a lui, fuor solamente Arieo. Costui aveva *avuto
il comando dell' ala sinistra della cavalleria*, e quando
intese che Ciro era caduto, fuggì menando seco *tutta la
schiera* a lui affidata.

Capo X.

1. Allora pertanto fu tagliata la testa e la mano destra di
Ciro. Ma il re e quelli ch' erano con lui, *perseguendo*
piombaron sul campo *del vinto;* ed allora i soldati di
Arieo più non contrastarono, ma attraversando l'accam-
pamento fuggirono a quella stazione d'onde s'erano mossi;
la quale si dice che fosse distante il cammino di quattro
parasanghe.

---

§ 29 *i valorosi.* Doveva dire: *convinti che diportandosi da valorosi.*

— *apprezzati.* Anzi *guiderdonati.*

§ 30 Quell' *Ebbe..... un grande indizio* è pur di conio assai rozzo.

— *virtuoso.* ἀγαθὸς qui significa *d'ottimo cuore.* Che Napoleone fosse *virtuoso*, v'è chi lo mette in dubbio, ma che avesse *ottimo cuore* coi soldati, chi lo nega? Ecco il fatto di Ciro. Bene l'esattissimo Spelman « a good man. »

§ 31 *il comando dell' ala sinistra della cavalleria.* Lo sbaglio è solenne. Il testo dice: *il quale, alla testa della cavalleria, era schierato nell'ala sinistra.*

— *tutta la schiera.* Altro che schiera: *tutto l'esercito barbarico,* che sommava a centomila combattenti.

§ 1 *parasanghe.* Parasanga, misura itineraria, in greco è masco-

2. Il re co'suoi fra molte altre cose, prese anche una concubina di Ciro; *focese* di nazione ed in voce di saggia
3. e di bella. Ma un' altra di Mileto, più giovane, pigliata essa pure dai soldati del re, fuggì *nuda* ad *alcuni Greci* che *stavano* armati a guardia de'bagagli: i quali *postisi in ordinanza*, uccisero molti dei predatori, e parte furono anch'essi uccisi; ma non per questo fuggirono, anzi salvarono quella donna, e quanto era dietro loro, cose e persone, tutto ridussero in salvo. —

---

lino, e non veggo il bisogno di mutarne il genere. Non so poi che si voglia dire l' Ambrosoli a pag. 7, là dove scrive in nota che il parasanga *equivale a* 3 *miglia* 678 *di Francia*. Se avesse detto *miglia romane antiche*, so dal Barthelemy che il calcolo riesce abbastanza esatto; ma sarebbe sempre uno spiegar cosa poco nota, per altra che non è molto più conosciuta. Il traduttore essendo lombardo poteva nel paragone valersi del miglio lombardo, che vale circa un terzo del parasanga.

§ 2 *focese* significa *della Focide*, Φωκίς; ma questa donna *era Foceese*, Φωκαΐς. Vedi Buttmann *Griechische grammatick* § 119, 11; e la nota 211 del Mustoxidi al libro I d'Erodoto. Da un traduttor di Strabone questa non me l'aspettava, nè che nella nota a p. 84, e 122, mi facesse sboccar il fiume Zapata nell' Eufrate, nè che copiando quella del Larcher, a p. 75 chiamasse Tissaferne satrapa della sola Ionia; mentre dal libro II, capo 5, 11, apparisce che ben più s' estendeva la satrapia di quello spergiuro. Lo stesso rilevasi dalle Elleniche e dalla vita d'Agesilao.

§ 3 *nuda*. Bastava *seminuda*, come avvertono i chiosatori.

— *alcuni Greci*. Se il traduttore conoscesse la teoria dell'art. greco, di che si può dubitare, avrebbe scritto *ai Greci*, ovvero *a quei Greci*. Ma di questo e del verbo οἶδα che per lo più egli interpreta *vedere*, parleremo nel libro II.

— *postisi in ordinanza*. Meglio *fatto testa*, o che so io, come ben nota lo Sturz.

Ora come piccolo saggio del mio lavoro, aggiugnerò la traduzione degli stessi capi I e IX; e se parrà che abbia fatto meglio mi sarà di gran conforto a condurlo al suo fine e pubblicarlo; perchè malgrado la fatica dell' Ambrosoli, noi italiani non possiamo ancor dire d'aver di quest'opera di Senofonte una traduzione, la quale, venuta alle mani d'un Tafel, che la traslatò in tedesco, non ci faccia arrossire.

DELLA SPEDIZIONE DI CIRO

Libro I, *capo* 1.

1. Di Dario e Parisatide nacquero due figliuoli, Artaserse e Ciro. Infermato poi Dario e sospettando del fine di sua
2. vita, volle avergli tutti e due presso di sè. Il maggiore già si trovava col padre, che fece chiamar Ciro dal governo, di cui l'avea fatto satrapa, ed insieme dichiaratolo *stratégo* di tutte le schiere che si raccolgono nella pianura di Castolo. Ciro pertanto vi si condusse in compagnia di Tissaferne che teneva per amico, e con la scorta di trecento *opliti* Grecie apitanati da Senia Parrasio.
3. Poichè Dario uscì di vita e gli succedette nel regno Artaserse, Tissaferne accusò Ciro al fratello che gli tendeva insidie. Questi gli aggiustò fede e fece prender Ciro per darlo a morte; ma la madre, ottenutagli a sue preghiere
4. la vita, lo rimandò salvo al suo governo. Com'egli dopo quel rischio e quello sfregio si fu partito, prese a macchinare in che guisa potrebbe sottrarsi alla soggezione del fratello, e regnar in sua vece. E lo favoriva nel suo divisamento la madre Parisatide, molto più inclinata a Ci-
5. ro, che al regnante Artaserse. Egli poi quanti a lui ne venivano da parte del re, tutti gli accommiatava dopo tali accoglienze, che anteponevano la sua amicizia a quella
6. d' Artaserse. Si dava pur cura che i barbari al suo ser-

vizio divenissero buoni guerrieri e gli pigliassero affezione. Inoltre raccoglieva l'*esercito greco* quanto più celatamente poteva, affine d'assaltare il re affatto sprovveduto; e il modo di raccorlo era questo. Commetteva ai comandanti di tutti i presidii, che aveva nelle città Ioniche, d'arruolar soldati Peloponnesii il più che potessero e de' più valorosi, sotto colore che Tissaferne tendeva insidie a quelle città. E veramente le città della Ionia prima erano di Tissaferne per assegnamento fattogli dal re, ma allora tutte, da Mileto in fuori, s'erano da lui ribellate
7. a Ciro. Tissaferne avuto sentore che anche in Mileto taluni macchinavano di far non altrimenti di darsi a Ciro, parte ne spense e parte ne sbandeggiò. Ma Ciro raccolti i fuorusciti e posto all' ordine un esercito procurava di rimettergli in patria, assediando Mileto e per terra e
8. dal mare. Ed era questo per lui un nuovo pretesto d'arruolar soldati. Mandava anche pregando il re, che essendogli fratello, a lui piuttosto desse quelle città, che lasciarle sotto il governo di Tissaferne; ed in questa pratica cooperò per modo la madre, che il re non s'avvide della trama orditagli contra, ma si persuase che Ciro spendesse il suo nelle soldatesche per guerreggiar Tissaferne; ondechè non aveva a male che fossero alle armi fra loro; tanto più che Ciro mandava al re i tributi, che gli venivano dalle città sottoposte a Tissaferne.
9. Un altro corpo d'esercito veniva pure assoldato per lui nel Chersoneso, dirimpetto ad Abido in questa maniera. Clèarco Lacedemonio era fuoruscito: Ciro con lui abboccatosi lo riputò da molto, e gli diede dieci mila *darici*. Egli, ricevuta quella somma, se ne valse a levare un esercito, col quale mossosi dal Chersoneso, prese a guerreggiar que' Traci, che abitano al disopra dell' Ellesponto, recando con ciò giovamento ai Greci; però le città Ellespontiche spontaneamente conferivano danari pel mantenimento de' soldati. Così anche quest'esercito era oc-
10. cultamente mantenuto pei disegni di Ciro. — Era pure

suo ospite Aristippo il Tessalo, il quale sopraffatto in patria dalla contraria fazione, andò a trovarlo, e lo richiese di due mila *stranieri* e del soldo per tre mesi, confidando che con tale aiuto avrebbe superato i suoi nemici. Ciro gliene diede quattro mila e paga per mesi sei; ma lo pregò a non venir ad accordo con la parte contraria, se prima non si fosse con lui consigliato. Così anche quelle genti erano celatamente mantenute a' suoi fini in Tessaglia.

11. Comandò pure a Prosseno il Beozio, a lui stretto d'ospitalità, che levasse quanti più uomini poteva, e a lui ne venisse, fingendo di voler muovere contra i Pisidi che infestavano la sua contrada. Sofoneto Stinfalio e Socrate l'Acheo, suoi ospiti ancor essi, ebbero pure ordine di raggiugnerlo con quante schiere più potessero arruolare, come per rompere con gli esuli di Mileto guerra a Tissaferne. E questi ubbidirono.

I. 9.

Questo fine ebbe Ciro, personaggio fra quanti Persiani mai furono dopo Ciro il vecchio, il più atto a regnare, il più degno d' imperio, come si confessa da tutti che
2. ebbero con lui dimestichezza. E primamente essendo ancor fanciullo, quando era educato col fratello e con gli altri
3. fanciulli, fu riputato superiore a tutti in ogni cosa. Imperocchè i figliuoli de' magnati Persiani vengono educati alla corte del re, dove ognuno potrà bensì apprendere di molta temperanza, ma non gli incontrerà di udire o
4. di veder nulla di turpe. Vi mirano i fanciulli coloro che sono dal re onorati o disonorati e ne odono parlare; e così fin dalla puerizia imparano a comandare e ad esser
5. comandati. Ivi Ciro in sulle prime non solo si fe' conoscere più rispettoso de' suoi coetanei, e nell' ubbidire ai vecchi più pronto di quanti eran di condizione a lui inferiore; ma col tempo mostrossi amantissimo de' cavalli e valentissimo cavalcatore. Negli studii guerreschi poi,

nel lanciar saette e dardi, fu tenuto per cupidissimo
6. d'apprendere, e instancabile nell'addestrarvisi. E quando si convenne all' età sua, fu appassionatissimo della caccia e contra le fiere al tutto spericolato. Una fiata non fuggì l' incontro di un'orsa che gli si avventò, ma azzuffatosi, ne fu tratto di sella, e n' ebbe quelle ferite, onde portava tuttavia le cicatrici; ma finalmente ammazzò la fiera; e colui che primo gli corse in aiuto, lo premiò sì da farlo riputar felicissimo da tutti.
7. Quando poi dal padre fu mandato satrapa della Lidia, della Frigia Grande, e della Cappadoccia, e dichiarato *stratégo* di tutte le schiere che si debbono raccogliere nella pianura di Castolo, incontanente fece conoscere che nulla più gli stava a cuore che di conservar inviolabilmente le alleanze, gli accordi e le promesse, che mai
8. avesse contratto. Per la qual cosa in lui si fidavano le città al suo governo soggette, in lui si fidavano i privati; e gli stessi che erano stati suoi nemici, se Ciro con loro patteggiava, sicuri si viveano di nulla sopportar
9. contra i patti. Quindi poichè ruppe guerra a Tissaferne, tutte le città della Ionia spontaneamente anteposero Ciro a Tissaferne, da Mileto in fuori, la quale lo paventava, perchè non voleva abbandonar la protezione de' fuorusciti.
10. Con ciò sia che lo dimostrava col fatto e lo diceva, che avendo una volta contratto con loro amicizia, non gli avrebbe mai abbandonati, neppur se divenissero in numero minore, e fossero dalla fortuna peggio travagliati.
11. Si sapeva da tutti, che egli o ricevesse danno o vantaggio, si studiava di render due tanti; e si riferisce un augurio che soleva farsi, di vivere sì a lungo da potere ricambiar
12. con usura i benefizi e le ingiurie. Pertanto nell'età nostra fu egli il solo, a cui tanti cercassero d' affidar ricchezze e città e le proprie persone.
13. Nondimeno non si può dire che ei patisse che gli uomini di mala vita e scellerata si prendessero giuoco di lui; ma li puniva più severamente che altri mai. E spesse fiate

lunghesso le strade più frequentate se ne potevano vedere, che avevano mozzi i piedi o le mani o schizzati gli occhi; onde avveniva, che nel governo di Ciro qualunque greco o barbaro, che non offendesse altrui, poteva far viaggio
14. sicuramente per dove gli piacesse, e portar seco quanto occorreva. Che i valorosi in guerra fossero da lui sommamente onorati, si ammetteva da tutti. La prima sua guerra fu contro ai Pisidi e Misii, nelle cui contrade militando egli in persona, a coloro che vedeva cimentarsi di buon animo ne' pericoli, dava il governo dei paesi
15. sottomessi, e con altri doni ancor gli onorava; intanto che i valorosi apparivano felicissimi, mentre i codardi eran tenuti come schiavi de' primi. Per la qual cosa grande era il numero di coloro che spontanei si mettevano ad ogni sbaraglio, purchè credessero che Ciro dovesse saperlo.
16. Quanto alla giustizia, se scorgeva che taluno bramava di segnalarvisi, nulla più gli stava a petto, che di render costui più ricco di chi anelava al guadagno per modi in-
17. giusti. Però non solo il suo governo era giustamente amministrato in molte altre parti, ma egli aveva al servizio un esercito degno di tal nome. Imperocchè gli *strateghi* ed i *locaghi* a lui non navigavano a motivo di guadagno, ma perchè convinti che più lucrosa loro tornava l' esatta ubbidienza a Ciro, che il toccar le paghe di
18. mese in mese. Vero è, che se altri compiva esattamente i suoi comandi, ei non lasciava quella prontezza d'animo senza guiderdone. Però si racconta, che Ciro in ogni oc-
19. correnza trovava chi ottimamente lo serviva. Quando vedeva taluno farla da valente economo, ma secondo il giusto, e mettere in buon ordine la contrada a cui presiedeva, e ritrarne di belle entrate, non che spogliarlo di nulla, gli assegnava più ampio territorio. Onde ne seguiva, che volenterosi sopportavano le fatiche, e con fiducia attendevano a far acquisti, e nessuno mai nascondeva a Ciro cosa che possedesse; perchè egli non portava già invidia a chi si manifestava per ricco, ma cercava di valersi

20. delle sostanze di coloro che facevano d' occultarle. Per confessione di tutti era egli nato fatto per obbligarsi tutti gli amici che si fosse procacciati, e conoscesse a sè bene affetti, ed opportuni cooperatori nelle imprese
21. che voleva mandar ad effetto. Ed appunto perchè pensava d'aver mestieri d'amici che al bisogno lo aiutassero, per questo si studiava anch'egli a tutta possa di cooperar per loro in quanto s'accorgeva che ciascuno bramasse.
22. Molte son le cagioni per cui egli solo conseguì doni, per mio credere infiniti; ma ei con liberalità senza pari gli compartiva agli amici, mirando all'inclinazione e so-
23. prattutto al bisogno di ciascuno. Di tutti quelli che gli venivan mandati per ornamento della persona, o fossero ad uso di guerra, o a maggior eleganza, narrasi che soleva dire: non poter egli adornarsi di tanti fregi, ma che gli amici ben guerniti erano ad un valoroso il massimo or-
24. namento. Ch' ei vincesse gli amici nella grandezza de' benefizi, non è certo meraviglia, poichè era di loro anche più potente; ma che in diligenza e nell'impegno di gratificarsegli tutti gli sopravvanzasse, parmi non possa non
25. ammirarsi. Spesse fiate quando ritrovava de' vini squisitissimi, lor ne mandava dei mezzi orcii, aggiungendo: « Già » da gran tempo Ciro non s'è più avvenuto in vino di que- » sto più soave; ei però te lo manda, e ti prega di berlo
25. » dentr'oggi con chi t'è più caro. » Talvolta inviava delle mezze oche, de' mezzi pani, ed altre siffatte delicature, imponendo al portatore di aggiungere: « Questi cibi gustarono » a Ciro, quindi vuole che tu debba anche assaggiarne. »
27. Quando vi era grande scarsezza di strami, potendo egli tuttavia procacciarsene pel gran numero e per la diligenza de' suoi famigli, ne mandava dispensare agli amici con ordine di buttar quel fieno avanti que' cavalli, che eglino cavalcavano, acciocchè questi nel portar i lor padroni non cascas-
28. sero della fame. Talora mentre viaggiava, incontrando di essere riguardato da molti, a sè chiamava gli amici e simulava di lor parlare di gran cose, per far conoscere

quei che onorava: laonde io da quanto ascolto, giudico che nessuno mai fu amato da maggior numero di greci
29. o di barbari. E ne abbiam pure questa prova, che da Ciro, ancorchè soggetto, niuno mai passò alla parte del re, eccettuato Oronta che tentò di farlo; sebben questi ben tosto s'avvide che il soldato, della cui fedeltà non dubitava, era a Ciro più affezionato, che non a lui: ma poichè si ruppe la guerra tra i due fratelli, molti disertarono dal re all'esercito di Ciro, tuttochè fosser questi i più amati da Artaserse, convinti che, diportandosi da valorosi, riporterebbero più degni premii da Ciro, che dal
30. regnante. Quello che avvenne nella sua morte è pure una gran prova, che egli era non solo di ottimo cuore, ma sapeva giudicar rettamente della fedeltà, benevolenza e co-
31. stanza degli amici. Caduto egli morto, tutti gli amici e i commensali che gli erano dappresso, pugnando per lui, vi lasciarono la vita, da Arieo in fuori, il quale alla testa della cavalleria era schierato all'ala sinistra, e che, udita la morte di Ciro, prese la fuga con tutto l'esercito da lui capitanato.

Capo 10.

Allora a Ciro fu mozzo il capo e la mano destra. Ma il re, perseguitando co' suoi il nemico, piomba sopra gli alloggiamenti Ciriani, dove le schiere di Arieo non fanno omai più testa, ma fuggono attraverso il proprio campo verso la stazione, onde s'erano mosse il mattino, distante
2. come si diceva quattro parasanghi. Il re con le sue genti, fra le molte cose che mette a ruba, fa prigioniera la Foceese concubina di Ciro, stimata saggia ed avvenente.
3. Ma la Milesia, altra amica più giovane, caduta nelle mani de' regii, si sottrasse seminuda verso quei Greci che si trovavano in armi presso i cariaggi. Questi fatto testa contra i Persiani, uccisero molti di quelli che predavano, e parecchi vi lasciarono pur la vita; tuttavia non fuggirono, ma scamparono questa donna, e quante altre ricchezze e persone trovavansi nel lor quartiere, tutto salvarono.

Annotazioni

Quanto al testo seguito l'edizione del Dindorf. Ho consultate le traduzioni del Domenichi (Venezia 1547) e del Gandini (Venezia 1588), e pei cinque primi capi, quella inedita del cav. Boucheron; però se adopero frase che loro appartenga, non siano defraudati della dovuta lode. Il Domenichi volta grossamente il latino dell' Amaseo; Gandini or tien dietro all' Amaseo, ora al Leonclavio, e talvolta non infelicemente; ma dal tutto apparisce che nè l'uno nè l'altro non era gran grecista. Questo capo facile in apparenza, abbisogna di certi schiarimenti, che stimiamo bene d'aggiugnere; ma nel rimanente dell'opera le note non saranno soverchie.

Della Spedizione di Ciro. — *Anabasis* è il titolo greco di questo capolavoro dell'Ape Attica; e corrisponde, benchè sia diverso il translato, alla *spedizione* de' Latini e degli Italiani. D'Ablancourt è stato il primo a mutarlo in quello omai più conosciuto di *Ritirata de' Diecimila*; perchè la ritirata de' Greci (la *catabasis* V, 5, 4, VII, 8, 26) da Cunaxa a Pergamo riempie i sei ultimi libri, dove la spedizione di Ciro minore non si estende oltre il primo. A questa difficoltà ha già risposto lo Spelman. Comunque poi s'intitoli, sarà sempre la parte minore o maggiore che avrà dato il nome al tutto. Il Tafel traduce pure *Feldzug des jüngern Cyrus;* e noi diciamo tutto dì la *spedizione di Napoleone* in Russia, comprendendo nell'andata, tutti i disastri di quella lacrimevole ritirata.

Capo I. La semplicità di questo periodo mette in imbarazzo il traduttore, che a prima giunta trovasi troppo al di sotto dell'originale. In tre guise tentai di tradurlo, ma non pago di nessuna, anteposi la più spedita. — *Artaserse e Ciro.* Dal contesto abbastanza si comprende chi era maggiore e chi minore. Per tenersi più alla lettera, senza che il periodo resti squarciato, converrebbe dire: *Di Dario e Parisatide nacquero due figliuoli, il maggiore de' quali è Artaserse, il minore era Ciro.* Dico *è*, non *fu*, nè *se nommait*, come il Gail, perchè Ar-

taserse era ancor vivo. Il dotto ed esattissimo Spelman credette bene di mutar questo principio arrovesciandolo: *Ciro era il minor figliuolo che Dario ebbe di Parisatide e fratello d'Artaserse.*

§ 2 *che fece chiamar Ciro*). Nelle Ellen. II, 1, 13, abbiamo: « Pervenne a Ciro (in Sardi) un messaggio significandogli che » infermato il padre a Tamneria de' Medi, presso a Cadusii, » contro i quali ribellatisi faceva la guerra, a sè lo chiamava. »

— *dal governo, di cui l' avea creato satrapa*) ἀρχή in Erodoto III, 89, è tradotto per *governo* dal ch.° Mustoxidi. Anche il Domenichi ed il Gandini, e qui e al § 3 si valgono del vocabolo *governo*. Il governo di Ciro, mentre visse il padre, si componeva della Cappadoccia, della Frigia maggiore e della Lidia. (Anab. I, 9, 7.) Il Bornemann per congettura dalla Cirop. VIII, 7, e da Arriano I, 12, vorrebbe comprendervi anche le città Ioniche; e che morto Dario fossero queste da Artaserse state tolte a Ciro ed assegnate a Tissaferne. Ed io aggiugnerò che Giustino V, 5 ci narra chiaramente che Dario *filium suum Cyrum Ioniae Lydiaeque praeposuit;* ma ignoro a quale autore s'appoggi, e temo che nominando la Ionia, confonda lo *stratego* col satrapa. Da Senofonte la satrapia di Ciro è esattamente determinata nel luogo citato, e sarebbe tutta mediterranea. Quando poi le città della Ionia da Tissaferne ribellarono a Ciro (I, 1, 6), e questi ad intercessione della madre Parisatide le ottenne dal fratello (I, 1, 8,); allora la sua satrapia toccò da questa parte al mare. — Se poi nel libro VII, 8, 25, Artima, Artacama e Mitridate sono detti ἄρχοντες il primo della Lidia, l'altro della Frigia, e l'ultimo della Licaonia e della Cappadoccia, è perchè Ciro prima di partire per la spedizione, vi stabilì a governatori de' Persiani a lui propinqui di sangue. (Diod. Sic. XIV, 19). Anzi questi aggiunge che alla Ionia, all'*Eolide* e luoghi vicini Ciro prepose Tamo suo fidato, di patria Menfita; ma dell'*Eolide* nell' Anabasi non è fatta menzione. — Quanto alla voce *satrapa*, con buona pace della Crusca, non posso acconciarmi a storpiarla in *satrapo*; e mi spiace che dopo l'esempio del Gandini, il diligentissimo Regis si sia lasciato spaventar dal vocabolario.

— *satrapa e dichiaratolo stratego*). Vedremo più innanzi che *stratego* significherà soltanto *generale d'un corpo d' esercito*,

ma qui importa *duce o comandante d'una divisione militare*, Ciro poi riuniva la dignità di *satrapa* e la carica di *stratego* o *comandante*, raramente congiunte in una sola persona. Opportunamente l'Heeren: « Les commandants de troupes étaient » indépendants des satrapes, à moins que le commandement » militaire n'eût été réuni à la satrapie. » (De la politique etc. sect. II, 4. Vedi pure sect. II, 3, p. 526; e Senof. Econom. 4, 9). Quanto a Ciro si vede ad evidenza che la sua dignità di *satrapa* era ben diversa dalla carica di *stratego*. Nelle Ellen. I, 4, 2 e 3 dalla lettera di credenza datagli dal padre, e diretta (τοῖς κάτω πᾶσι) *a tutte le genti dell' Asia inferiore*, Ciro è qualificato *karano* (signore, come interpreta lo stesso Senofonte) *di quante schiere si raccolgono in Castolo;* il che s' ha da intendere per la parte militare e non come satrapa. Ivi pure gli ambasciatori Ateniesi riferiscono che Ciro sarebbe comandante di *tutte le genti litorali* (πάντων τῶν ἐπὶ θαλάττῃ); e Plutarco Artos. 2, chiama pur Ciro satrapa della Lidia, e stratego delle genti litorali (καὶ τῶν ἐπὶ θαλάσσης στρατηγός). Epperò Diodoro Siculo XIV, 19, che credo mal ripreso dal Bornemann, in questo senso lo appella *comandante delle satrapie marittime* (ὁ τῶν ἐπὶ θαλάττης σατραπειῶν ἡγούμενος). Nello stesso senso intendo pure che prima di Ciro, Tissaferne era stratego delle genti litorali (στρατηγὸς ἦν τῶν κάτω). Tuc. VIII, 5. Anche in Erodoto V, 25, Otanes è dichiarato stratego delle genti litorali (στρατηγὸν τῶν παραθαλασσίων). — Da queste due annotazioni parmi si possa conchiudere, 1.° che *satrapa* e *stratego* erano dignità fra loro affatto diverse, sebbene talvolta riunite nella stessa persona: 2.° che sebbene le satrapie dell'Asia inferiore, secondo la divisione di Dario d'Istaspe, Erod. III, 90, avessero ciascuna il proprio satrapa, quanto al militare per lo più un solo stratego comandava a tutte quante, e questi poteva insieme essere investito di una di queste satrapie. — Quindi l'esercito barbarico di Ciro, che sommava a centomila combattenti (cap. 7, 10), fu da lui levato non dalla sola sua satrapia, ma da tutti i paesi a lui sottoposti come *stratego*. Vedi pure l'Heeren l. c. pag. 542. — Il passo di Tucidide VIII, 5, tradotto dal ch.° Boni, « governava le province inferiori » farebbe sospettare che quest' illustre grecista non abbia avuta

una cognizione abbastanza esatta di ciò che fosse uno stratego Persiano; e le note dell' Arnold e del Popp sono dotte sì, ma non chiariscono affatto la differenza.

— *di tutte le schiere*). Lo stesso Heeren nel luogo citato: « Chaque » province avait deux espèces de troupes, les unes dissémi- » nées dans les campagnes, les autres placées dans les villes » comme garnisons. Ces troupes différaient essentielment les » unes des autres, et avaient leurs chefs particuliers..... Il y » avait pour les corps cantonnés dans certaines provinces des » endroits fixes, ou ils se réunissaient tous les ans, et qui » leur donnait leur nom .... Xénophon indique un de ces » cantonnements de l'Asie Mineure, dont le rendez-vous était « dans le champ de Castolus. » Vedi l'Econom. di Senofonte 4, 5.

— *Di Castolo*). Se Castolo era città della Lidia, secondo Stefano di Bisanzio, meglio avran tradotto il Domenichi *appresso il piano di Castolo*, e il Gandini *nelle campagne di Castolo*, che *dans la plaine du Castole*, come il Larcher ed il Gail. Anche noi diciamo il campo di *Ciriè*, di *Verona*, e che so io.

— *vi si condusse*). Alla lettera, vi ascese. Il verbo ἀναβαίνειν, già notava l' Hutchinson, si adoperava di chi dal mare andava alle *porte*, alla corte, come καταβαίνειν di chi dalla corte ritornava al mare: quindi il titolo d'Anabasi (*salita*) dato a quest' opera. Nella storia d'Italia incontriamo pure la *calata* de' Francesi, la *discesa* de' Tedeschi.

— *Tissaferne che tenea per amico*). Abbiamo già accennato che, secondo Tucidide VIII, 5, (anno 413) Tissaferne era *stratego delle genti marittime*; ma nel 407 Ciro gli fu dal padre sostituito in questa carica (Ellen. I, 4, 2 e 3); e gli sarebbe soltanto rimasta la satrapia della Caria e della Ionia, che probabilmente aveva già prima, e morto Dario, Artaserse non avrebbe fatto che confermargliela. Così la penso intorno all' ἐκ βασ. . . . . δεδομέναι. Vedi Popp ad Thuc. loc. cit.

— *Opliti*) soldati di grave armatura. La parola greca etimologicamente risponde ad *uomo d' arme*; ma gli opliti non erano a cavallo.

§ 3 *accusò*. Il verbo Senofonteo farebbe sospettare che l' autore parteggi alquanto per Ciro. Secondo Plutarco Artos. 3, l' accusa sembra fondata.

§ 4 *più inclinata*). Plutarco Artos. § 2.

§ 5 *tutti coloro*). Non solo i messaggi ma anche i *visitatori*, *τοὺς ἐφόδους*, di cui nella Cirop. VIII, 6, e nell'Econom. 4, 6. Vedi pure l'Heeren sect. II, 3, 532, 533.

§ 6 *Peloponnesii*). I Lacedemonii allora primeggiavano nella Grecia, e molte città Ioniche per loro parteggiavano, come nota lo Schneider; però era più facile che in esse vi si trovassero de' Lacedemoni o Peloponnesii, che cercassero di prender servizio sotto Ciro, fautore anch'egli di Sparta. Vedremo tuttavia che si assoldarono non solo de' Peloponnesii, ma anche de' Greci d' altre contrade. — *per assegnamento fattogli dal re*, ovvero *a cui avevale il re assegnate*.

§ 9 *darici*). Il darico, moneta Persiana così detta da Dario d'Istaspe (Erod. IV, 166), valeva secondo Suida venti dracme d'argento attiche, ovvero franchi 18, 33, in circa. Equivaleva al *χρυσοῦς* cinque pareggiavano una mina e trecento un talento, di che abbiamo una certa prova (Boeckh Écon. politiq. I, 36) dallo stesso Senofonte, che nell'Anab. I, 7, 18, paragona dieci talenti a tremila darici. — Quindi i diecimila darici regalati da Ciro a Clearco fanno trentatrè talenti e venti mine, ossieno franchi 183,300 all'incirca. Il darico era la paga mensile che dava Ciro ai soldati (I, 3, 21), e per animargli a seguirlo l'accrebbe ad un darico e mezzo. — Male s'appone il Bornemann asserendo nella nota alla Cir. V, 2, 7, « Perperam a » Dario Hystaspidis filio Daricorum nomen vulgo derivarunt: » e nell'*Index Graecitatis* dell'Anab. « A nomine *Δαρεῖος* vocem derivandam esse negat Gesenius in Hebraeisch - deutsch. Handw. » Noi non abbiamo questo lessico alle mani, ma nel *Thesaurus philol. crit. ling. Haebr. et Chald*, *V. T. p.* 353, 4, il Gesenio scrive che i dotti convengono doversi l'etimologia di tal voce cercar nel Persiano, e che darico probabilmente significa *dariolus*. — Da due darici, uno d'oro, e l'altro di argento che esistono nel R. Museo di Torino, ho potuto vedere che son monete di rozzo conio e senza iscrizione. Il tipo è un arciere che scocca la freccia.

§ 10 *duemila stranieri*). I Greci al servizio di Ciro nell'Asia minore erano *stranieri;* quindi il loro nome. E siccome militavano per lo stipendio, così al capo 4, 3, troviamo nominati de' *mercenarii greci* al servizio d'Abrocoma. Convien distin-

guerli dai *mercenarii asiatici* di cui vedremo fatta menzione nel IV, 4, 18. Opportunamente Heeren sect. II, 4, 544: « Cette nation (la Persia) ayant fini par se soustraire au ser- » vice militaire, on employa de mercenaires, Grecs ou Asia- » tiques.... Mais les Grecs l'emportaient sur tous les autres » mercenaires: ils firent l'élite de l'armée des Perses, dès » le temps du jeune Cyrus. »

§ 11 *che infestavano*.... meglio: *che, a suo dire, gl' infestavano la satrapia.*

Capo IX. Questo capo IX mi richiama subito alla memoria l'XI dell'Agesilao.

§ 3 *alla corte*) letteralmente alle *porte;* ma di questo altrove.

§ 11 Non occorre che i lettori siano avvertiti di non innamorarsi per l'esempio di Ciro di questa sua falsa morale. « Audistis quia » dictum est: diliges proximum tuum, et odio habebis ini- » micum tuum. Ego autem dico vobis; diligite inimicos ve- » stros etc. » S. Matt. V, 43, 44. Sebbene in Senofonte convien forse distinguere lo storico dal discepolo di Socrate: poteva egli sapere dal suo maestro che la vendetta delle ingiurie è *un'ingiustizia*, come è dimostrato nel Critone capo X (Bekker tom. II, 156); ma lo storico riferisce schiettamente tutte le qualità di Ciro.

§ 16 *più ricco*). Così pur leggiamo che Agesilao XI, 3, « Godeva di » mirar in povertà chi anela a turpe guadagno, e d'arricchir » egli stesso gli onesti, bramando rendere la giustizia più » lucrosa dell'ingiustizia. »

§ 17 *degno di tal nome*) cioè veramente disciplinato. Toccato dell'amministrazione civile, passa l'autore a far un cenno delle milizie straniere o mercenarie. διεχ... αὐτῷ. Leonclavio, Hutchinson e Krüger interpretano *ab ipso*, altri *ipsi administrabatur*, ed io pure così la penso per quel che è detto nel § 16: ma, fatta l'analisi del pensiero, parmi vi sia poca differenza dal dire, che Ciro giustamente amministrava, o che le persone da lui elette con giustizia amministrassero la sua satrapia, perchè il bene ed il male si recano a chi comanda, o il faccia egli stesso, o il faccia fare.

§ 22 Ho voltato alla lettera, come al § 12.

§ 23 Anche Agesilao XI, 11, « Gloriavasi dell'abbietto suo vestire » e dell'eleganza dell' esercito; d'abbisognar egli di poco, e » di giovar a più potere gli amici. »

§ 24, 25, 26 La stessa lode è data a Ciro maggiore nella Cirop. VIII, 4, 6, secondo la traduzione del Regis: « Or mentre ce-
» navano, non istimava già Gobrìa essere punto da maravi-
» gliarsi, che si trovasse di ciascuna cosa una gran copia alla
» tavola di un gran padrone; ma sì bene che Ciro in mezzo
» a cotanta grandezza se credea di aver tra mano un qualche
» saporoso cibo, nol volesse mangiar egli solo, ma con pre-
» murose istanze ne facesse parte a coloro che erano presenti.
» Anzi osservava che spesso agli amici, che erano assenti,
» anche mandava le vivande, state per avventura al suo gusto
» piacevoli. » — Mustoxidi nell'Erod. I, 194 interpreta pure *βίκος* per *orcio*.

§ 27 *mandava dispensare*). Seguo lo Sturz § 2.

§ 29 *il soldato*) Anab. I, 6, 3.

§ 31 *con tutto l' esercito*). S' intenda *barbarico* che sommava a centomila combattenti; Anab. 7, 10.

Capo X. § 2 *savia* (σοφὴν). Veramente un tal epiteto per Aspasia sembra iperbolico, e però lo Spelman traduce « *a woman* » *of great sense and beauty;* » e nella nota, narrato quali malanni ella cagionasse alla corte di Persia dopo la morte di Ciro (ciò che non ha più che fare colla Spedizione) aggiugne, che il lettore riderà di vederla chiamata *la belle* e *la sage* dal D'Ablancourt. Quindi concedutole il primo titolo, quanto al secondo, ei prosegue a dire, che difficilmente altri può chiamarla casta, tale essendo il significato della parola *sage* in questa lingua, quando s' applica ad una donna. E questo è verissimo secondo i nostri costumi; ma la morale di Ciro e della corte di Persia era ben altra dalla nostra; e siccome il titolo di *saggia* gliel diede Ciro medesimo, pel motivo che narra Plutarco Artos. 26, così si potrà ridere della morale di Ciro, ma non già del D' Ablancourt, nè d' altri che traduca alla lettera. E tanto basti di questa donna che potrebbe forse porgere al ch.° Cesare Cantù l' argomento d'un romanzo storico per render popolare parte della storia, e le costumanze della monarchia Persiana.

Prof. Claudio Dalmazzo
Applicato alla Biblioteca della R. Università.

I PARADOSSI. *Opuscoli di* **M. T. CICERONE** *tradotti* **DA GIUSEPPE DEL-CHIAPPA.** *Pavia, Fusi e C.* 1835.

IL LELIO *ovvero* **DELL'AMICIZIA.** *Dialoghi di* **M. T. CICERONE** *a* **POMPONIO ATTICO** *trad. dal medesimo. Milano, Resnati* 1839.

Non sarà niuno che dato alla gentilezza degli studi delle lettere e delle morali discipline, non si faccia amico a Cicerone e per l'abbondanza del dire, e più che del dire per l'abbondanza del pensare, primo fra gli scrittori latini. È usanza delle scuole proporlo a tirocinio degli studiosi nelle lettere e nella rettorica; ma io mi penso che qualche per una qualche per altra ragione, le opere di quel dolcissimo scrittore non dovrebbero andar per le mani de' giovani se non dopo lo studio della filosofia; perchè altrimenti, e lasciamo stare che anche lo studio delle lingue morte (a sentenza del Paciaudi, che la pose ad atto nei Ducati di Piacenza e Parma il passato secolo), per ciò che riguarda la estetica non è possibile a farsi bene da noi, ingenerano assai di noia per lo spesso non intendere le allusioni od i richiami storici del tempo od il filosofare stupendo a piccole menti non proprio. — Ma io non verrei per ora a combattere un'usanza tanto invecchiata: disperando la vittoria, a questi tempi, mi terrei col P. Checcucci delle scuole pie, che il libro degli *Uffizi*, l'*Amicizia* e la *Vecchiezza* commentò, e il fraseggiare sublime voltò nel linguaggio nostro, e di note filologiche e critiche lo fornì a comodo ed istruzione degli studiosi. E ciò che per quelle opere egli nobilmente stampò (Masi, Livorno Vol. 2.

1832) desidererei essere io possibile a fare per tutte le opere di quel grazioso e insieme robusto scrittore, sicuro di averne lode, oh per di certo durevole!

Ma ove non sia concesso ai giovani ragionevolezza o convenienza più filosofica di studi, ma nondimeno comodità di consulte, io avviserei che di questi due opuscoli ciceroniani tradotti dal sig. professore Del-Chiappa si provvedessero, come di quelli che serbando l'indole tutta interissima dell'originale sono vestiti assai vagamente italiani, chè pare (non vorrei essere accusato di troppo amore al traduttore) Cicerone non avrebbe espresso altrimenti nella nostra lingua il suo concetto, se nella nostra lingua avesse parlato. Onde io ne lo conforto a dare presto siccome promette gli *Uffizi*, la *Vecchiezza*, l'*Oratore*, i *Fini*, cento delle *lettere famigliari*, e le dieci delle più eloquenti *orazioni*. E tanto più io stimo doverlo eccitare a porre in atto il suo proposito, perchè alle celebrate traduzioni, chè il Cantovà fece delle orazioni tutte di Marco Tullio, mi pare che manchi quella venustà, quella grazia, quel colorito tutto latino che è in questi lavori del professore Pavese, che si fa leggere sicuramente e con molto piacere.

Il primo opusculo fu per lui dato al pubblico per esperimentarne il giudizio, che certo non gli mancò favorevole: e lo diede spontaneo, senza cagione. Il secondo opuscolo uscì per lo stesso motivo, perchè l'autore modestissimo vuol giovare agli studi, non mercar lode per sè, che pure gliela consentiranno coloro che si accorgeranno d'avere avuto aiutamento da lui: ma ebbe anche un fine. Onorare le nozze del Consigliere Antonio Bellati dell'ateneo bresciano, Delegato di Pavia, presentando la sposa Carlotta marchesana Ragazzi di un fiore per il cesto degno d'animo in supremo grado gentile. Per lo che il volgare è preceduto da una letterina che spiega le ragioni della scelta all' occasione. E la scelta non poteva essere più giudiziosa: imperocchè quantunque l'amore coniugale sia un affetto più puro e più intimo dell'amicizia, pure essendo questessa (quando venga professata

intiera e verace), potentissimo strumento di felicità nella vita, e libera, non comandata, procreata dalle medesime cagioni che l'amore, l'opuscoletto viene a proposito ed onora il donato.

Nel che fare il Del-Chiappa mostrò segno d'animo fortemente educato al bello ed al bene, perchè volle uscire dalla mala usanza tuttora accarezzata tra noi di comporre del proprio e rimar versi, ne' quali poi altro non si pone che imagini di antichi maestri, o quali entrarono al verseggiatore, o, le più volte, sformate e guaste dall'accesso di altre imagini esotiche, e mostruose. Egli, il Del-Chiappa avrebbe altro capitale, ma io parlo de' poetini d'oggidì acremente morsi (ma a quel che pare quanto non basti) da Carlo Porta in quella sua cicalata in dialetto milanese pel matrimonio del Conte Verri. Altri hanno abbracciato il proposito del professore Pavese e ben fanno, chè recano un utile vero all'Italia, onde io li lodo, e coll'animo loro generoso io mi rallegro.

Del valor vero delle traduzioni del professore medesimo noi demmo quasi un giudizio: ma siccome parliamo a chi è diretto agli studi, ci pare di non poterci giustamente acquietare se qui non poniamo un brano preso al riaprire del *Lelio*, onde meglio al piacer proprio, che al giudizio nostro, il lettore si attenga. Eccolo adunque dal § XVI; che è anche avviso ed ammaestramento a' giovani che si stanno in cerca d'amici.

» Ora si dee fermare quai confini sieno nell' amicizia, e
» quali i termini dello amare: intorno a che so tre essere
» le opinioni, delle quali non ne approvo nessuna. L'una,
» che dobbiamo di quel medesimo modo portare affezione
» all'amico che a noi medesimi. L'altra, che la nostra be-
» nevolenza verso gli amici corrisponda egualmente e di pari
» modo risponda alla benevolenza di quelli verso di noi. La
» terza, che quant'uno, pregia sè, cotanto debba essere pre-
» giato dall'amico. Ma io non posso acconsentire a niuna di
» di queste opinioni. E quella prima non vera, cioè, come
» l'uomo è affettuoso e tenero verso di sè, così verso l'amico.
» Perocchè deh quante cose che per noi non faremmo, pur

» le facciamo per cagion degli amici! Siccome pregare un
» malvagio, e supplicarlo: ed anche investire alcuno con
» acerbezza, e fortemente incalzarlo a parole: le quali cose
» nelle nostre bisogne non troppo onestamente si farebbono,
» ed all'opposto in quelle degli amici sono onestissime *1.
» E molte cose v'ha, nelle quali le persone buone ne me-
» nomano ai loro vantaggi, e sostengono che siano menoma-
» te, acciocchè ne godano gli amici piuttosto che essi me-
» desimi. L'altra sentenza è quella che circoscrive l'amicizia
» con pari opere e volontà. Ma questo è troppo vile e me-
» schino recare a calcolo l'amicizia, tanto che eguale sia la
» ragione del ricevuto e del dato. L'amicizia vera pare a me
» che sia più larga cosa e più ricca: nè debba strettamente
» osservare di non rendere più di quello che ricevette. Im-
» perocchè non è a temere che alcuna cosa cada in terra,
» o perisca, o che più della giusta misura si accumuli nel-
» l' amicizia. Il terzo poi di quei fini è pessimo, cioè che
» quanto uno stima sè cotanto sia stimato dagli amici. Pe-
» rocchè spesse volte in taluni è l'animo troppo rimesso, o
» la speranza di accrescere loro ventura troppo depressa. Non
» si appartiene impertanto che l'amico sia tale verso di lui,
» quale egli è verso di sè: ma dee anzi a tutto suo potere
» adoperarsi, e fare che l'animo prostrato dell'amico si risve-
» gli, recandolo a speranza ed a pensamento migliore. Altro
» fine adunque da ordinare è nella verace amistà: prima

*1 Noto che il testo dice: = Tum acerbius in aliquem invehi, insectarique vehementius: quae in nostris rebus non satis honeste, in amicorum fiunt honestissime. = Questo fiunt è il passivo di *facio*, ma non corrisponde al *fare*, bensì allo *stimare*, riputare; onde parrebbe assai meglio: = le quali cose non riputeremmo abbastanza oneste se per noi le operassimo, le riputiamo onestissime fatte per gli amici. = Oh com'è, diranno qui alcuni, che tu lodi un libro e lo proponga ad aiuto di studiosi, e intanto ne emendi i ma' passi? = Rispondo: un neo non guasta un bel viso. Potevo risparmiare d' indicarlo perchè so di non avere a fare con ciechi; ma l'ho voluto (e il farei di qualche altro che c'è) perchè si sappia ch'io non parlo di libri, come alcuni fanno senza averli letti. La faccenda delle riviste bibliografiche, poichè ha voluto ormai essere d'ogni giornale, trova poche timorate coscienze. Io non voglio su di me questo biasimo.

» esporrò quello che Scipione usato era di riprendere gran-
» demente. Diceva niun'altra voce dagli inimici dell'amicizia
» potersi ritrovare di quella di colui il quale dicesse doversi
» amare altrui, come se si dovesse di qualche tempo odiare:
» nè potersi recare a credere, secondo che alcuni pensano,
» che questo fosse stato detto da Biante, che fu tenuto per
» uno dei sette savi: ma esser sentenza di alcun sozzo ed
» ambizioso, o di chi vuol trarre tutto a suo potere. Chè di
» qual modo potrebbe l'uomo essere amico a colui al quale
» penserà potergli divenir nemico! Sarà anzi di bisogno de-
» siderare e cercare che spessissimo pecchi l'amico, acciocchè se gli porgano più cagioni di riprenderlo: ed all'in-
» contro ne' bei fatti e nelle fortune degli amici converrà che
» provi affanno, dolore; e che gli abbia invidia. Per la qual
» cosa questo precetto, di chiunque si sia, vale ad estinguere
» l'amicizia. Egli è piuttosto da prescrivere che nell'acquistar
» le amicizie adoperiamo la maggior diligenza, sì che non
» s'incominci ad amare alcuno, che noi possiamo poi quando
» che sia odiare. »

Se la natura del presente giornale il permettesse diremmo altre più cose e della lingua e dello stile usati dal traduttore, ed anche noteremmo alcune mende che facilmente si sanerebbero; ma ci conviene tutto dimettere, supplendo il brano portato, e la noterella a piè di pagina, per saggio. Ciò non di meno mi pare di dover ripetere che lode sia dovuta al Del-Chiappa per il già fatto, e conforto al dare quanto promette.

Luciano Scarabelli.

Parte Seconda

VARIETÀ

Degli Atti del Governo

EMANATI IN PIEMONTE NEL 1839

Et pius est patriae facta referre labor.
OVID.

L'anno che ora è terminato ci rammemora ciò che abbiam fatto quando finiva quello che lo ha preceduto. Esso ci avverte che ad esempio del cenno che sul fine del 1838 abbiam dato in questo giornale dei principali atti del Governo che emanarono durante il medesimo, dovremmo pur anche dare in sul fine del 1839 un simile ragguaglio degli atti governativi che si sono nel suo corso pubblicati. Il mondo è ora più che mai, ed è cosa da consolarsene, rivolto alle quistioni sociali. Il riferire gli ordini emanati dal Governo, lo indicarne i principii, lo scopo ed i risultati non può pertanto essere cosa indifferente per chi si occupa di siffatte quistioni, e chi porta qualche interesse al progresso della società e della patria, sentirà sempre con piacere quanto a questo fine si è in ciascun anno operato. Nè il parlare di siffatte cose potrebbe essere inopportuno per un giornale che fosse unicamente consecrato a parlare di scienze e di lettere; ma tanto meno poi debbe esserlo pel *Subalpino*, il quale ha sempre fino dal suo esordire tenuto in conto di scienza la più utile a sottoporsi all' attenzione del pubblico, le scienze sociali ed amministrative,

e che anzi prese, forse pel primo, l'assunto di ragguagliare i suoi lettori di quanto il Governo operava pel miglioramento sociale. Ad ogni modo però si è sempre creduto che questi cenni, i quali sono in sostanza i veri elementi della storia civile patria, potevano se non altro far vedere come le quistioni sociali che ora si dividono il campo delle discussioni, non passano inosservate e straniere pel bel paese che abitiamo. Che anzi fummo sempre convinti che presentandosi al pubblico la più parte di codeste quistioni o meglio sviluppate o già risolute coi provvedimenti governativi, la pubblica attenzione restava per tal modo chiamata ad osservare i frutti che le già operate soluzioni avevano prodotto, od a considerare almeno i nuovi rapporti, i nuovi interessi, i nuovi mezzi che gli esperimenti che si eran fatti finora per prepararle, avevano potuto far sorgere.

Del resto l'avvezzare il pubblico a riflettere sopra i provvedimenti emanati dal Governo non può secondo noi far di manco che partorire due utilissimi effetti; il primo de' quali si è quello di rendergli sempre più affezionato il paese, ponendogli sott'occhio quanto chi lo governa si vada affaticando per procacciargli il maggior bene possibile; ed il secondo consiste nello istruire i governati sui motivi e sullo scopo delle leggi, nel disporli in questa maniera a vie meglio osservarle, nel prepararne gli animi a ricevere ancora quelle ulteriori riforme che fossero convenienti ad introdursi, nel tenerli insomma sempre meglio edificati a mettere le opinioni e le azioni loro in armonia collo spirito delle leggi medesime. Egli è col mezzo di questa pubblicità e di queste succinte spiegazioni che si può a nostro giudizio contribuire eziandio alcun poco colla via della stampa periodica a rimovere dalle società quell' amara verità: *Quid leges sine moribus? Vanæ proficiunt.*

A questo fine, che a parer nostro è salutarissimo, inteser sempre i pochi cenni che abbiamo finora pubblicati in questo giornale relativamente agli atti del Governo, ed è ora a questo fine medesimo che ci accingiamo a passar in rivista quelli più rilevanti che ricevettero la loro sanzione nello scaduto anno 1839.

MATERIE LEGISLATIVE.

Codice penale — L'atto più importante sul quale in questo anno si rivolgono naturalmente tutti gli sguardi, e tutte le meditazioni, si è quello della promulgazione del Codice penale.

Poche, imperfette, sconnesse erano le leggi penali raccolte nelle Costituzioni del 1770. Esse non solamente erano confuse colle regole della processura criminale, ma erano eziandio mescolate con ogni sorta di altri provvedimenti. Conveniva ricorrere a molte leggi e regolamenti posteriori, conveniva soprattutto risalire a quella fonte così fallace dell'interpretazione e molte volte pur anche a quella se meno pericolosa, non meno però incerta e mal opportuna del diritto romano, per trovare l'applicazione delle sanzioni penali ai diversi casi di malvagie od illecite azioni. Nè queste erano le sole incongruenze che ad ogni passo s'incontrassero; il maggiore difetto si era, di vedere tuttavia in queste leggi l'impronta della barbarie, e la forza materiale tener luogo della ragione, e le pene considerarsi piuttosto come mezzi di vendetta pubblica, che come mezzi di prevenzione, di correggimento, e di moralità. La legge e la società si facevano per così dire a guisa di un individuo, il quale si poneva corpo a corpo contro il colpevole per punirlo. A temperare l'asperità di queste leggi, a farne scomparire la somma insufficienza e l'inopportunità a fronte degli odierni costumi, era stata a quando a quando necessaria la pubblicazione di molte altre leggi, le quali, se palesavano il progressivo miglioramento dei tempi e la sapienza dei legislatori, non toglievano però il male dalla radice, e facevano pur sempre maggiormente sentire l'inconvenienza delle leggi precedenti.

Il Codice penale che ora venne dato al Piemonte, ha dileguate le vestigia di questa funesta eredità di secoli meno felici. La giurisprudenza criminale scossa dapprima dalle possenti elucubrazioni di scrittori filosofi e filantropi, ricompo-

sta quindi grado per grado nelle sue basi dalla sapienza dei Governi, si è ora innalzata alla dignità della legge morale. Così veggiamo nel nuovo Codice distinte e classificate nel loro ordine razionale e psicologico le varie specie di delitti, e le loro diverse graduazioni, così veggiamo con un eguale magistero ordinate le varie categorie delle pene, e queste temperate in giusta proporzione colle varie specie di azioni delittuose o colpevoli. In questo Codice, come in quello delle leggi civili, i due principii, il principio religioso, ed il principio monarchico, vi hanno per anche naturalmente ispirate molte disposizioni, le quali senza dubbio si sono credute necessarie per serbare in tutta la loro saldezza le basi fondamentali dello Stato. A parte la ragione politica che naturalmente predomina in queste disposizioni, nel resto la ragione filosofica governa tutto l'insieme del Codice, senza che però la ragione dei tempi, delle instituzioni, e delle abitudini locali abbiano cessato dal contemperarne le parti, che ne potevano abbisognare. Ma nell'usare di siffatti riguardi si procurò sempre che l'idea madre di provvedere colla sanzione di queste leggi penali alla rigenerazione morale dei popoli vi si conservasse in tutta la sua efficacia, in tutto il suo splendore. Difatti percorrendo con occhio disappassionato da ogni sorta di preconcetta opinione questo Codice, trovasi che in esso si è data una conveniente regola alle circostanze attenuanti, e l'incertezza ed il pericolo degli arbitrii si sono per quanto è possibile ad una legge scritta e che debb' essere applicata da uomini ad uomini, impediti. Niuno ignora quanto sia sempre stato difficile l'argomento della complicità, eppure il titolo che ne tratta, contiene nel nostro Codice, come in quello delle Due Sicilie, le più semplici e chiare disposizioni, colle quali il Magistrato potrà con tutta sicurezza regolare i suoi squittinii ed i suoi giudizi. Se la pena di morte non vi si trova abolita, vi si è però molto strettamente limitata l'applicazione a quei casi dove massimo è l'esizio della società e la sicurezzza pubblica o privata od apertamente violata od altamente compromessa. Se, per citare un altro

esempio, nessun nuovo principio si è introdotto relativamente alle leggi sulla stampa, si è perchè l'esperienza di tutti i giorni veniva dimostrando come il principio di una intiera libertà a questo riguardo poteva facilmente irrompere in una sfrenata licenza, e porre a soqquadro tutti i principii della dignità e della decenza sociale. Del resto non si tralasciò di avere riguardo a tutto ciò che le condizioni del paese potevano permettere a questo proposito; e vi si sono prescritte certe ed uniformi cautele per regolare un mezzo così potente sì di incivilimento, come di depravazione.

Per quanto poi spetta all'ordine ed alla chiarezza, quella che si vede osservata nella compilazione di queste leggi penali supera più che non agguaglia a quanto si è fatto in altri paesi nella codificazione criminale. Ma nella sostanza poi l'immenso benefizio che deve risultare da queste leggi, vuolsi aspettare dall'essere le medesime principalmente intente a provvedere alla moralità pubblica e privata in qualsiasi posizione sociale o domestica il cittadino si trovi. Così se una volta le leggi penali si occupavano quasi di preferenza nel punire i reati contro le proprietà, e la vita materiale de' cittadini, ora si veggono in questo Codice principalmente rivolte a prevenire in ogni sorta di reciproci rapporti la corruzione intima ed a reprimere i reati commessi contro ciò che forma, per così dire, l'esistenza morale tanto delle cose pubbliche come degli individui e delle sostanze private. Perciò degno della più riconoscente ammirazione si è il Titolo terzo dove si discorre dei reati contro l'amministrazione della giustizia, ed altre pubbliche amministrazioni, e dove particolarmente si provvede all'abusivo esercizio di autorità contro i privati, e si cerca in una parola di contenere nei limiti della moralità e del dovere tutta quella importante classe di cittadini che esercita sulla cosa pubblica e sulle sostanze e persone private qualche autorità od influenza. Allo stesso scopo concorrono le disposizioni dirette a reprimere i reati contro la fede pubblica, e meritano poi special attenzione le sanzioni prescritte nel titolo V del libro II contro le vio-

lazioni alle leggi relative al commercio, alle manifatture, ed alle arti, alle sussistenze pubbliche, ed ai pubblici incanti, nelle quali relazioni tutte, quanto più dovrebbe esuberare l'integrità e la buona fede, tanto più facilmente si vede penetrare la frode, e la cupidigia.

Finalmente, per quanto sia rapido questo cenno, non crediamo doversi passar sotto silenzio l'avvertire, come nel nostro Codice siasi al medesimo fine di mantenere ne' suoi principii la moralità delle azioni destinato un libro speciale, che si è l'ultimo, per trattarvi delle semplici contravvenzioni; col quale ordinamento venne segnato tra queste e gli altri maggiori reati una grande linea di separazione, mercè cui le semplici contravvenzioni potranno quindi innanzi conoscere una pena certa, a vece che finora molte di esse entravano indistintamente nel novero di quelle azioni, che andavano unicamente soggette a pene eccezionali, confuse comunemente sotto il nome di pene *economiche*.

Da eguale saviezza sono dettate le disposizioni rivolte a mantenere il costume pubblico, a reprimere la mendicità, ed a tutelare l'ordine delle famiglie, a proteggere insomma col mezzo di opportune sanzioni il santuario domestico, e l'onore de' privati. Citeremo a questo proposito la disposizione che limita la pena del duello alla semplice rilegazione, col che si vede quanto siasi in questo Codice cercato di porre la legge in armonia colla pubblica opinione, altra specie di potenza che non mai impunemente si trascura nella sanzione delle leggi penali. Il nuovo Codice penale, giova ripeterlo, è soprattutto rimarchevole per cercare nel suo complesso a colpire ne' più reconditi recessi la corruzione interna dell' uomo, a porre in cima d'ogni opera esteriore e dell' opinione, la moralità e la rettitudine. Basterà quindi svolgere le diverse disposizioni di questo Codice, perchè si possa giudicare il grado di moralità di ciascuna azione, e conoscere quindi di quali pene possa rendersi meritevole colui che nell' esterno sviluppo de' suoi appetiti se ne scosta in modo da recare danno alla società od ai privati.

Considerate tutte queste cose, pare potersi dunque francamente asserire che l'eseguimento del Codice penale, combinato con quello del Codice civile, coopereranno nel maggior grado possibile all'incivilimento ed alla prosperità della nazione. Per quanto spetta alle leggi civili, due anni di esperienza, provano già abbastanza di qual vantaggio sia stato l'averle disposte in un Codice solo, di averle quivi estese a tutti gli atti della convivenza civile, ed ordinate secondo le esigenze dei tempi.

Non resta ora più che a desiderare che l'opera sia perfezionata colla sanzione di opportuni ordinamenti di processura, i quali nella parte civile conciliino la speditezza e la modicità delle spese colla guarentigia delle forme; e conciliino nella parte criminale le punizioni dovute ai colpevoli coi riguardi dovuti all'innocenza ed all'umanità.

Da un tale accordo di principii e di tendenze deve nascere la felicità dei popoli; e la presenza delle leggi penali, e la loro applicazione ben lungi poi dall'ingenerare nei colpevoli una trista irritazione contro la legge, o dall'crescerne la corruzione, avranno per conseguenza, il loro ravvedimento, e la loro riconciliazione colla società.

Al compimento di tutti questi benefizi non tarderanno adunque a rivolgersi le leggi regolatrici della processura che si aspettano *1, e frattanto già vi provvedono in gran parte le recenti riforme nel sistema penitenziario, ai cui principii già si vede che sono state adattate le disposizioni del Codice penale. Ancora un voto giova qui di soggiungere su questo argomento eminentemente sociale, e questo si è che la mitezza dei costumi, e la cooperazione di tutte quelle altre istituzioni ed ordinamenti che hanno per iscopo di migliorare la condizione morale e materiale del popolo, corrispondano alla bontà delle leggi, ed alle benefiche intenzioni del Legislatore.

*1 Questi ordinamenti, per ciò che spetta alla processura criminale, sono in oggi emanati colle RR. PP. dell'11 gennaio 1840.

Ordinamenti giudiziarii diversi. — Oltre il grandioso monumento del Codice penale, del quale abbiamo cercato con questi pochi cenni di farne conoscere lo spirito, altri minori provvedimenti sono pure in quest'anno emanati allo scopo di guarentire l'efficacia degli atti privati, ed a rendere spedita, uniforme e regolare l'amministrazione della giustizia. Sebbene questi provvedimenti siano emanati sulla proposta del Dicastero delle Finanze, pure perchè hanno un interesse non solamente finanziero, ma pur anche giudiziario, crediamo di doverne far adesso in questo luogo menzione.

— Nel novero di siffatti provvedimenti si possono collocare le RR. Pat. del 16 marzo 1839, spiegate colla successiva circolare dell' 8 luglio, dirette a facilitare e semplificare il corso dell' istruttoria delle cause civili, per via dell' obbligo che quivi si prescrive d'impiegare una carta bollata speciale in surrogazione della formalità di registrazione od al pagamento del diritto che sinora era stabilito per le comparizioni, non senza sicuramente maggiori ritardi della vertenza, e fors'anco di qualche altro abuso.

— Parimenti a questa classe di provvedimenti appartengono le altre Patenti dello stesso giorno, le quali parificano alle altre spese di giustizia quelle che occorrono farsi dai Collegii notarili nei giudizi d'interdizione o di nomina di consulente previsti dall' art. 283 del Codice civile, e se ne affida per la maggior prontezza ed identità dell'operazione, la riscossione agli Agenti demaniali.

— A questo stesso genere di discipline si collegano le altre Patenti del 30 marzo 1839, le quali autorizzano gli stessi Collegii notarili a deporre un tenue contributo fisso secondo il numero di ciascun atto stipulato sopra li Notaj comprensivamente alli membri degli stessi Collegii, e questo contributo che non deve però mai essere a carico delle parti contraenti si è giudicato conveniente stabilirlo, onde potere con esso sopperire alle spese d'ufficio dei Collegii medesimi, che finora non avevano nè alcun fondo nè alcuna regola determinata.

RELAZIONI ESTERE

Trattato di commercio e di reciprocità — L'anno scorso ci ha già dato occasione di notare la reciproca convenzione di abolizione d' ubena seguita col Principe di Hohenhzollern-Hechingen, ed il trattato di commercio e di navigazione conchiuso cogli Stati-Uniti d'America, ma il presente anno 1839 è forse ancor stato più fecondo di simili diplomatiche negoziazioni riescite a felicissimo termine.

— In primo luogo due convenzioni analoghe alle sovracitate, si presentano conchiuse sotto il 5 di aprile col gran Duca di Sassonia Veymar-Eisenach, e coll' Elettore d'Assia per la reciproca abolizione del diritto di ubena, di detrazione di tassa di emigrazione, e pel trasporto ed acquisto di beni a titolo di successione, donazione, permuta od altro qual siasi.

— Una simile negoziazione venne tratta a conclusione il 24 febbraio col Re de' Belgi, e per essa viene tra i sudditi dei due Stati regolata la facoltà di succedere e di acquistare, come eziandio quella di esportare i beni dell' uno all' altro Stato.

— Notevoli poi sono gli accordi seguìti in febbraio ed aprile di quest' anno col Re della Grecia, e col Gran Duca di Toscana per la reciproca esenzione da ogni diritto di navigazione pel caso che i bastimenti delle rispettive nazioni fossero forzati da fortuna di mare ad approdare nei porti di loro spettanza.

— Mentre poi tutti gli sguardi dell'Europa sono rivolti alle quistioni d' Oriente, egli è cosa da osservarsi come il nostro Governo abbia condotto sotto il 24 di dicembre a prospero fine colla Porta Ottomana un trattato di commercio e di navigazione, ed abbia per tal modo mostrato com' egli sappia tener conto delle attualità e non lasci sfuggire alcuna occasione per conciliare gl' interessi della propria nazione col generale bisogno della pace e dell' equilibrio politico.

Tutti questi trattati di buona intelligenza internazionale che sono in quest' anno succeduti a quelli già conchiusi con

altri Stati nell'anno 1838, e pei quali venne anche convenuta la reciproca estradizione dei delinquenti colla Francia, coll'Austria e col Principe di Lucca, manifestano apertamente, come vadano a poco a poco cadendo quelle barriere che una volta dividevano le nazioni, e come l'antagonismo nazionale vada rapidamente facendo luogo allo spirito di scambievole fratellevolezza che deve unirle tutte in un solo interesse comune, quello cioè del progressivo perfezionamento dell'umanità intiera.

AFFARI DELL' INTERNO

Statistica. — La Commissione di statistica instituita nel 1836 ha verso il fine di quest'anno cominciato a pubblicare il primo volume de' suoi lavori. Esso contiene il censimento della popolazione dei R. Stati. Questo è il primo documento statistico che il Governo abbia offerto all'osservazione del pubblico, ed è sperabile che il medesimo non sarà sterile ne' suoi risultati. Il volume che abbiamo sott' occhio è illustrato da una grave introduzione e da note apposite. Questo lavoro fatto per opera del Governo ha un carattere d'autenticità e di unità di vedute, che invano si potrebbero sperare in altri simili lavori condotti semplicemente da studi e da ricerche private. Così esso presenta le migliori guarengie di veracità e di esattezza. Giova riflettere che questo successo è in gran parte dovuto al metodo nominativo che si è preferito nell'eseguire il censimento, a vece che per l'addietro si usava di seguitare soltanto il metodo numerico.

Dal censimento perciò fatto coll' anzilodato metodo nominativo ne è risultato ne' R. Stati una popolazione più forte di quella che finora si fosse mai stata offerta dalle precedenti statistiche.

L'opera che la Commissione ha così lodevolmente cominciata, sarà ben tosto proseguita colla pubblicazione di altri volumi sulle ulteriori parti della statistica. Dal complesso di questi lavori, come già ora dal volume che contiene il cen-

simento della popolazione, l'osservazione pubblica sarà quindi nel caso, non solamente di appagare una sterile curiosità, ma eziandio di scoprirvi preziosi confronti e trovarvi poi in sostanza conclusioni tali da poter determinare utili provvedimenti.

Istruzione pubblica. — La vigilanza del Magistrato a cui è affidata l'istruzione pubblica, è sempre stata anche in quest'anno instancabile nel regolare le istituzioni insegnative esistenti in modo che fruttino il maggior bene possibile a questo ramo di reggimento sociale.

Lasciando a parte alcuni provvedimenti di disciplina meramente interna, diremo come sulla sua proposta sia emanato il nuovo Regolamento pel Magistrato del Protomedicato di Torino, e per l'esercizio delle professioni, che interessano direttamente la sanità pubblica. Un tale Regolamento che concorre colle disposizioni del nuovo Codice penale relative a reprimere i reati contro la pubblica sanità, a mantenere le più prudenti cautele che a questo oggetto sono necessarie, fu approvato e pubblicato colle Lettere Patenti del 16 marzo e fu poco appresso susseguito dal Manifesto del Protomedicato medesimo del 24 luglio, diretto ad assicurarne l'esecuzione ed a notificare alcune sovrane determinazioni riguardanti la tariffa dei medicinali.

Per ciò che spetta più propriamente all'istruzione pubblica, vuolsi far riflesso al R. Biglietto del 20 febbraio pubblicato il 27 aprile, mercè cui vengono stabilite alcune discipline per regolare in modo utile all'istruzione non meno che all'educazione morale, l'insegnamento delle lingue straniere, o di altre scienze estranee alla lingua latina nei pensionati, conviti o scuole a quest'unico oggetto stabilite.

Intanto l'autorità non tralascia dall'occuparsi della convenienza di migliorare la condizione dell'istruzione primaria, in modo che alla gioventù delle povere classi, ed in tutte le località anche le meno popolose si estenda il benefizio dell'istruzione e dell'educazione. A questo santissimo fine, dal quale si possono sperare i più vantaggiosi risultati pel

miglioramento del popolo, venne testè nominata una Commissione che deve raccogliere le notizie più opportune e suggerire i mezzi più convenienti per poter effettuare un'operazione sì eccellente; cominciando dallo stabilire scuole di metodo per le persone che si consacrano all'arte difficilissima del pubblico insegnamento.

Non dobbiamo finalmente terminare questi pochi cenni sull'istruzione pubblica, senza ricordare che il Congresso scientifico che quest'anno ebbe luogo in Pisa con tanto vantaggio delle scienze naturali e con tanta edificazione dei dotti di tutte le nazioni, avrà per espresso volere del Re la sua sede in Torino nel prossimo anno 1840.

Asili per l'infanzia. — La società approvata nello scorso anno dal Re per lo stabilimento delle scuole infantili, ha ora incominciato ad aprire la prima sua sala in questa capitale nella sezione di Po, contrada della Rocca, casa Belmondo. Essa è tenuta da due Suore di S. Vincenzo de Paoli, della famiglia di quelle che sono stabilite in Rivarolo, e che per cura della Società si mandarono a Milano per meglio ancora perfezionarsi nell'arte difficilissima dell'insegnamento infantile. In quest'occasione la carità de' Torinesi non è neppure stata inferiore a se stessa onde agevolare questa nuova maniera di beneficare l'umanità, che deve operare sì grandi miglioramenti nella condizione del popolo. Ciò tanto è vero che ogni giorno va crescendo il numero delle azioni che si acquistano, le quali sono indispensabili per far fronte alle non tenui spese sia di primo stabilimento, sia della pigione del locale, sia dell'annua retribuzione dovuta alle Maestre e pel loro mantenimento, sia infine pella distribuzione di una minestra ai fanciulli, per cui sinora non si è ancora creduto di dover riscuotere alcuna retribuzione all'effetto di sempre meglio facilitare l'avviamento di questa istituzione.

L'utilità di questo stabilimento penetrerà senza dubbio ogni giorno vieppiù nelle convinzioni di tutti, ed aumentando le generose disposizioni di quelli che amano veramente i loro simili e la patria, portiamo fiducia che potremo fra

non molto vedere altre di siffatte scuole aperte negli altri quartieri della capitale.

Ricovero di mendicità. — Coerente ai principii che aveva consecrati colle RR. PP. del 29 novembre 1836, il Governo ha in quest' anno nominata una Commissione superiore per sopravvedere allo stabilimento di un Ricovero di mendicità in questa capitale. Al momento in cui scriviamo esso è già aperto e la città sembra liberata dal triste aspetto dei tanti mendicanti che la ingombravano.

Noi facciamo voti perchè questo Stabilimento, d'accordo colle sanzioni positive che ora si veggono prescritte nel Codice penale (art. 456, 457, 458, 459) contro la mendicità, riesca di efficace rimedio contro la così lamentata piaga sociale del pauperismo, e così bene vi riesca che non si provino da noi le difficoltà che una simile istituzione ha incontrate in Francia, e non sia mai per produrre in verun tempo gli inconvenienti che si osservano nei paesi dove è stabilita la tassa dei poveri, e che vennero con tanta pietosa eloquenza esposti da Duchatel, da Degerando e specialmente dal sig. Naville nella sua opera *de la charité légale.*

Opere pie. — Il sistema dell' intervento governativo e di superiore tutela nell' amministrazione degli Istituti di carità e di beneficenza introdotto col R. Editto del 24 dicembre 1836 e colle Istruzioni del 4 aprile 1837, ha già quasi dappertutto prodotto i più soddisfacenti risultati.

Parecchi provvedimenti si sono per altro ancora in quest' anno pubblicati all' oggetto di sempre meglio agevolare l'eseguimento di un tale sistema. Fra questi sono da noverarsi le istruzioni ministeriali del 20 marzo, colle quali si danno norme ben chiare agli amministratori ed ai contabili delle opere pie per la chiusura, la disamina e la sistemazione dei conti dei tesorieri.

Allo stesso oggetto mirano pure le RR. PP. del 23 aprile che dispensano dei dritti giudiziarii d' ipoteca e di bollo gli atti relativi alle malleverie ed ipoteche legali che incontrano i tesorieri degli Istituti di carità e di beneficenza, e conce-

dono un'eguale esenzione del bollo alle scritture occorrenti pella amministrazione economica di questi stabilimenti, e riducono a sanzione fissa e generale gli analoghi favori, che già si concedevano a pro dei Monti di Pietà, e delle casse di risparmio; le quali perciò vennero anche con questo novello atto considerate come veri stabilimenti di beneficenza.

Meritevoli eziandio di menzione sono le altre istruzioni ministeriali del 30 giugno, le quali ebbero per scopo di avvertire le inesattezze occorse nella formazione dei bilanci degli anni scorsi, e di dare nello stesso tempo alcune direzioni perchè quelli del 1840 procedessero con maggior precisione e diligenza.

Ricordiamo a questo luogo le LL. PP. del 16 aprile che citeremo ancora qui sotto, le quali dichiarano cedute le eredità vacanti dei trovatelli agli ospizi che gli hanno ricoverati e mantenuti, perchè questa provvidenza interessa anche direttamente il vantaggio delle opere pie.

Col mezzo di questi continuati provvedimenti, il sistema sanzionato coll'editto del 1836 ottiene ogni giorno sempre meglio assicurata la sua osservanza e l'amministrazione delle Opere pie ha già dopo di esso conseguiti i buoni risultamenti che il Governo se ne riprometteva fin da quando lo ha adottato.

Questi risultamenti possono riassumersi nelli seguenti tre fatti:

1. Venne accertata la consistenza del patrimonio de'poveri che dapprima era fluttuante ed incerta, e da questo accertamento si è riconosciuto essere un tale patrimonio assai considerevole, ed in generale proporzionato ai bisogni della miseria.

2. Si è ottenuto che d'ora in poi il patrimonio de'poveri non possa più per qualunque siasi causa od abuso diminuirsi, ma anzi che debba aumentare maggiormente ogni giorno, per via dei prescritti impieghi dei capitali, e delle prescritte regole di contabilità.

3. Si è finalmente ottenuto che i fondi ed i redditi delle

Opere pie si convertano effettivamente nel sollievo della miseria, e negli usi pii a cui sono destinati secondo l'istituto di ciascuno stabilimento.

— A questo argomento delle Opere pie, crediamo che si possa ancora riferire, anche come un indizio dei progressi dello spirito di associazione applicato alle beneficenze, la società di mutuo soccorso formatasi quest'anno tra varii medici di questa capitale e d' altrove pei casi d' infermità, di vecchiaia, e di bisogno di essi e delle loro famiglie. Questa filantropica riunione fu ravvisata meritevole d'incoraggiamento e degna dell'approvazione sovrana, che dessa ebbe ad ottenere col Rescritto del 27 agosto del presente anno.

Carceri. — I provvedimenti che si sono fin qui menzionati relativi all'istruzione pubblica, agli asili d'infanzia, ed ai ricoveri di mendicità, sono rivolti a prevenire od a scemare almeno il crudele bisogno delle carceri.

Ma siccome questa è pur sempre una triste necessità, così l'autorità deve senza meno occuparsene, procurando che gli interessi della giustizia e della sicurezza pubblica siano sempre conciliati con quelli dell'umanità e della possibile rigenerazione degli stessi colpevoli.

Perciò le migliori teoriche penitenziarie che consistono nello stabilire la separazione dei carcerati secondo la diversa loro condizione processuale, o di sesso, o di età, o di pena, e nell'accompagnare l'istruzione religiosa coll'educazione morale del carcerato avvezzandolo al lavoro, sottoponendolo all' isolamento notturno ed al silenzio, e togliendolo all' abuso delle cantine col mezzo della loro sopressione, tutte queste teoriche furono erette in principii stabili e concreti colle Lettere Patenti del 27 marzo, che riscossero meritamente il plauso di tutti i sinceri amici dell' umanità anche fuori del Piemonte. L'ordinamento del carcere d'appresso lo spirito di questa legge deve mirare intimamente alla rigenerazione dei colpevoli, ed a farli capaci di migliori abitudini di vita. A questo fine si destinarono *due milioni* per erigere tre nuove

carceri centrali e per riadattare secondo le nuove discipline penitenziarie quelle attualmente esistenti che meglio ne fossero suscettibili.

La prima città che si elesse per avere una di queste carceri centrali è stata Alessandria. Ma perchè l'edifizio ne fosse costrutto secondo le migliori distribuzioni e scompartimenti che l' arte e l' esperienza hanno dimostrato più convenienti ad ottenere i risultati voluti col nuovo sistema di carcerazione, il Governo ha con ottimo divisamento aperto col programma del 1 maggio un concorso per tutti i disegni che si fossero presentati pella costruzione del nuovo carcere centrale, assegnando un premio di ll. 5000 all' autore di quel disegno che la Commissione appositamente creata dal Re avesse giudicato il migliore, oltre la direzione della costruzione medesima. A questa generosa chiamata non furono tardi a rispondere gl' Ingegneri nazionali, nè quelli dell' estero. Ventisette furono i disegni presentati al concorso, e quello a cui la Commissione credette di dover decretare il premio delle ll. 5000 si fu il disegno del sig. Labrouste di Parigi, non senza per altro aver riputato degno di molta lode quello del sig. Vaucher - Crémieux di Ginevra a cui la Commissione ha perciò creduto di dover anche aggiudicare, secondo la facoltà che le competeva, un premio di lire 1000.

Abbiamo tanto più volentieri riferite queste notizie, in quanto che l'eccitare per mezzo di simili concorsi l'intelligenza e l'ingegno dei dotti e degli artisti è il primo esempio che siasi finora in questo genere veduto praticarsi in Piemonte, ed esso può essere un impulso ed un principio buonissimo di altri somiglianti giovevolissimi inviti.

Frattanto noi non possiamo terminare queste notizie senza fare altresì noto che il Direttore del primo stabilimento penitenziario che sta, come abbiamo detto qui sopra, per erigersi presso la città d'Alessandria è stato recentemente nominato nella persona dell' intendente Eandi, persona già raccomandata al pubblico per l' opera da esso prestata nella

sistemazione del carcere centrale per le donne in Pallanza, e per la nota sua Statistica della provincia di Saluzzo.

Amministrazione provinciale. — Il riordinamento degli uffizi d'intendenza già intrapreso nel 1836, ed il sistema di sottoporre a convenevoli esami quei soggetti che vogliono destinarsi alla superior carriera delle intendenze, è venuto anche in quest'anno a ricevere ancora maggiori direzioni col programma del 23 aprile che indica tracce più sicure e precise nella operazione di questi esami.

Una circolare poi del 15 dicembre suggerisce alcuni perfezionamenti a praticarsi nelle relazioni che gli intendenti sono obbligati ogni anno di fare sul governo economico delle province, onde le medesime riescano d'or innanzi più ordinate e sugose.

Economia municipale. — Gli ordinamenti più essenziali che in quest'anno si sono fatti per migliorare lo stato economico dei municipii, riguardano i così detti *cotizzi*, i beni comunali incolti, e le strade comunali.

In ordine ai *cotizzi* il principio giusto in se stesso, e giusto anche nelle sue applicazioni amministrative, che tutti debbano concorrere egualmente in ragione delle proprie facoltà nel sostegno delle pubbliche gravezze, ha fatto risorgere il pensiero di riordinare su basi più certe ed estese l'imposta sull'esercizio delle arti e dei mestieri che è conosciuta in Piemonte sotto l'antico nome di *cotizzi*, e che corrisponde a un di presso al diritto di *patenti* stabilito in Francia. La differenza più essenziale che vi passa tra l'una e l'altra imposta nei due paesi, si è che in Piemonte i *cotizzi* sono riservati ad intiero benefizio dei comuni, a vece che in Francia l'imposizione delle *patenti* cede a vantaggio del governo. Come ognun vede questa diversità di destinazione è fatta per rendere la sistemazione dei *cotizzi* più accetta e vantaggiosa presso di noi di quello che non lo sia in Francia.

Ora all'effetto che questa imposta sia riordinata in un modo generale e proporzionato alle facoltà di ciascuno, la superiore Amministrazione ha colla circolare del 25 febbraio pre-

stabiliti alcuni principii affinchè servano di base a questa riorganizzazione, che è chiamata a fare pei municipii tutti quei vantaggi che l'imposta delle *patenti* fa in Francia pel governo. Era a quest'uopo prima di tutto necessario di conoscere gli elementi che avrebbe presentato ciascuna località per poter ricostituire sovra basi giuste e adattate ai mezzi ed alle abitudini esistenti un simile sistema, ed è perciò che la predetta circolare trovasi specialmente diretta a richiedere dagli intendenti i relativi riscontri.

Beni comunali improduttivi. — Se è giusto che le pubbliche gravezze vengano egualmente da tutti sopportate, egli è conveniente e giusto del pari che prima si cerchino nelle facoltà dei Comuni tutte le maniere che possono far accrescere i mezzi necessarì per soddisfare ai bisogni da cui quelle gravezze sono cagionate. Una delle più ovvie misure che si abbiano per aumentare questi mezzi, si è dovuta riconoscere nel chiamare alla produzione quei tanti terreni comunali che finora giacevano incolti senza dare nessuno o quasi nessun prodotto. Volendosi trar partito di questi beni, nello stesso mentre che si viene ad accrescere la rendita dei municipii, si sollevano eziandio i privati da una parte di quelle gravezze, che ora per la mancanza o per l'insufficienza di fondi municipali ricadono intieramente a peso degli abitanti.

Si è osservato di fatti, che una massa di oltre 400,000 giornate di terreni affatto improduttivi ed incolti, oltre a quella di più di 720,000 giornate, da cui non si ricava altro prodotto fuor che quello di un libero e disordinato pascolo, richiamava le vive sollecitudini del Governo, affinchè un sì cospicuo capitale di proprietà comunali non continuasse a giacere infruttuoso ed inerte.

Alienare le proprietà comunali, o distribuirle gratuitamente ai terrieri, come alcuni economisti hanno pensato, non sarebbe sicuramente stato savio partito, non solo perchè in tal modo il patrimonio dei comuni verrebbe od intieramente distrutto, od altamente compromesso, ma eziandio perchè tali alienazioni dovendosi fare in tempo in cui i terreni sono di

poco o di nessun valore, ben tenue sarebbe stato il prezzo che i comuni ne avrebbero potuto trarre, ed esso d'altronde non avrebbe mai corrisposto al valore che poscia potrebbero avere gli stessi beni ridotti a coltura.

Quindi la facoltà di alienare i beni comunali parve doversi restringere ai casi in cui si verificasse una straordinaria ed indispensabile necessità, od allorchè si trattasse soltanto di picciole striscie di terreno, o di siti di strade abbandonate, disutili o trascurate dai municipii, cui convenisse d'altronde ai proprietarii confrontanti di riunire alle loro possessioni.

Sarebbe forse potuta accogliersi una eccezione a questo proposito, e questa sarebbe stata pei beni pella cui conservazione e coltura si richieggono enormi spese e fatiche, come per es. allorchè si tratta di terreni minacciati dai fiumi o torrenti od altrimenti esposti ad altre rovine. In questi casi il partito di alienare siffatti terreni potrebbe forse essere più conveniente di quello di semplicemente affittarli; poichè da una parte il fitto non potrebbe mai essere fuorchè eccessivamente modico, e dall'altra sarebbe ben difficile che gli affittavoli si disponessero a fare i lavori e le spese necessarie per guarentire la consistenza dell'effetto locato. Laddove quegli che ne avesse acquistato la piena proprietà, avrebbe tutto l'interesse e non tralascierebbe per certo di eseguirle. Nè in questi casi il patrimonio comunale potrebbe scapitarne, perchè la vendita dovrebbe sempre venir fatta coll'obbligo del contemporaneo reimpiego fruttifero del prezzo ricavato; e la rendita che quest'impiego frutterebbe, sarebbero ben rare le volte, che non sorpassasse ancora l'ammontare del fitto che nel sistema di locazione se ne sarebbe potuto trarre.

Checchè per altro ne sia di ciò, venendosi a trattare delle distribuzioni o *lottazioni* gratuite, non mancavasi di osservare che alle medesime si dovesse soltanto far luogo in via subordinata a tutti gli altri mezzi, e che poi non mai si facessero senza la condizione di ridurre prima a coltura od a superficie boscheggiata i terreni incolti, e poscia così ridotti di restituirli ai comuni stessi, e con che pure fossero poi

sempre tali concessioni temporarie e di breve durata, giammai perpetue nè di lungo termine.

Del resto era specialmente da consigliarsi che le proprietà comunali si concedessero in affittamento, in modo però che le concessioni a minor tempo fossero sempre preferibili a quelle di più lungo termine.

Così alle locazioni per 99 anni, od alle costituzioni di rendita fondiaria per 60 anni, che il Codice Civile negli art. 1941 e 1943 sostituì all'antica enfiteusi, si raccomandò che si dovessero preferire le locazioni a 30 anni indicate dall' art. 1719 dello stesso Codice, ed a queste poi anche quelle più ordinarie di un semplice novennio.

Nè questi erano i soli mezzi che l'amministrazione stimava di raccomandare per trar partito dai beni comunali incolti: esso riconobbe pure la convenienza di admettere in certi luoghi l'imposizione delle tasse sui bestiami che si conducono al pascolo, sull'esercizio dell'uso di foraggio, ed altri simili usi che con pochissimo vantaggio dei particolari e con grandissimo discapito delle proprietà comunali e talora anche della pubblica morale si praticano nei beni dei comuni, e soprattutto poi raccomandò di ridurre a coltura, od a bosco quei terreni che ne fossero suscettibili.

Lo scopo finalmente a cui intanto l'amministrazione rivolgeva più energicamente i suoi voleri, si fu quello di ridurre a minor estensione la superficie dei pubblici pascoli, che quasi dappertutto risulta troppo abbondante, e di suggerire che con metodi appropriati di coltura e di adacquamento si rendesse più copiosa la cresciuta dei foraggi in quei tratti che si sarebbero pur creduti necessarii al pascolo.

Tutti questi principii, tutti questi consigli, tutte queste disposizioni si trovano nell'instruzione ministeriale dell'8 aprile 1839.

Tutti i diversi mezzi che quivi si sono indicati come ammessibili per trar partito delle proprietà comunali incolte, si volle che fossero adattati alle diverse condizioni ed abitudini locali, e che quelli più parziali o provvisorii servissero

come di scala alla applicabilità di quelli più generali e decisivi.

Le avvertenze più opportune alla varia applicazione di questi mezzi si sono eziandio proposte nell'instruzione medesima, e specialmente si è ordinato che un tipo dovesse sempre indicare i limiti della proprietà comunale di cui si voleva con alcuni degli indicati mezzi trar profitto.

E siccome non s'ignorava che questo tasto andava a percuotere molte inveterate consuetudini, molti rurali pregiudizi ed anche molti privati interessi, e che molte volte era già accaduto, che le più utili riforme intraprese a questo riguardo avevano incontrate le più ostinate opposizioni, così il pubblico ministero ha rivolto agli amministratori delle provincie queste solenni parole: « Sollevare le intelligenze e dirigere le delibe-
» razioni dei consigli comunali a considerazioni di più alto e
» più solido generale interesse, facendo loro abbandonare le
» vie del tornaconto privato, ed anche quelle di un interesse
» municipale troppo ristretto e mal rispondente all'odierno
» movimento dell'agricoltura, del commercio e dell'indu-
» stria; egli è quello studio a cui più animosamente deg-
» giono gli amministratori mirare per conseguire un miglio-
» mento nell'attuale condizione delle proprietà municipali.
» Nel promuovere adunque l'applicazione degli additati
» provvedimenti, si astengano essi con eguale sollecitudi-
» ne dai partiti troppo deboli, come dalle misure incon-
» siderate e troppo precipitose, rammentino soprattutto che
» l'intenzione del governo nel voler trar partito dalle pro-
» prietà dei pubblici non è assolutamente quella di cercare
» che sotto questa apparenza esse si disperdano o si espilino;
» egli vuole unicamente che questo capitale prezioso concorra
» ancor esso al sostenimento de' sociali bisogni, ma egli non
» vuole per verun conto che per un qualche utile presente
» si soffochi l'avvenire, e spengansi nella radice quei maggiori
» vantaggi che col tempo si possono ancora sperare da un
» ramo così fecondo di pubblica ricchezza. »

Pare da quanto si viene ogni giorno osservando a questo

proposito nelle provincie, che sia ormai fondata la speranza di vedere colla pratica dei mezzi così altamente in oggi raccomandati dal governo, entrare nella massa dei beni produttivi quei vasti terreni che finora i comuni possedevano incolti ed infruttiferi, e che per tal mezzo, accresciuto l'erario comunale di una rendita annuale, che può fin d'ora calcolarsi non minore di ll. 7007m., il pubblico registro resterà non solamente sollevato dall'aggravio delle spese locali, ma che potranno eziandio aversi maggiori fondi per intraprendere opere ed utili istituzioni nei singoli comuni, migliorarsi l'istruzione e l'educazione delle classi agricole, ed aprirsi all'attività dei cittadini un maggior capitale di terreni, di lavoro e di produzioni.

Strade comunali. — Lo stesso principio indicato qui sopra parlando dei *cotizzi*, della convenienza cioè di distribuire le pubbliche gravezze in proporzione delle facoltà possedute da chi si vantaggia dei pubblici benefizi, ha trovato la sua applicazione nel modo di aprire e di mantenere le strade comunali col sistema delle *comandate*. Lo scorso anno questo genere d'imposta che aveva soltanto per base una semplice istruzione ministeriale del 1824, ebbe a ricevere colle LL. PP. del 3 marzo forza e carattere di legge. L'eseguimento di questa legge, nella circostanza massime che l'uso delle *comandate* era sconosciuto in alcune provincie dello Stato, aveva fatto nascere alcune difficoltà. — Furono quindi necessarie alcune spiegazioni che le sciogliessero, e rendessero facile, estesa ad ogni località, ed a qualunque classe di abitanti dotati di qualche specie di facoltà l'esecuzione pratica di questa legge. Tali spiegazioni si diedero chiare ed abbondanti colle istruzioni approvate col R. Biglietto del 26 ottobre, colle quali dichiarandosi che si chiamava a questo genere di contributo ogni sorta di professione e d'industria, si mirò a sgravare la proprietà fondiaria di un carico che prima quasi totalmente era da essa sostenuto, e per cagione di opportunità raccogliendovisi anche le più importanti disposizioni che precedentemente, e massime col Regolamento del 1817 erano state date pel buon governo delle strade comunali, e quindi autorizzando l'uso di

convertire le quote delle prestazioni in natura in lottazioni corrispondenti di determinato lavoro, ed agevolando i mezzi della riduzione delle prestazioni medesime in prestazioni in danaro, e finalmente attivando lo stabilimento dei Delegati mandamentali al fine d'invigilare al lodevole mantenimento delle comunicazioni stradali, si è con tutte queste disposizioni fatto quanto meglio si poteva per ottenere in Piemonte tutti quei benefizi che il sistema delle *comandate* opera in Francia. — Tutte queste discipline possono frattanto dirsi ben giunte a proposito, poichè la loro applicazione può fin d'ora servire al restauro di quelle insolite devastazioni che le straordinarie pioggie e le inondazioni di quest' anno hanno recato alle strade.

Espropriazioni per causa di utilità pubblica. — Gli art. 441 e 442 del Codice civile mentre stabilivano in massima che nessuno potesse essere costretto a cedere la sua proprietà se non se per causa di utilità pubblica e mediante una giusta e previa indennizzazione, dichiaravano che le norme a seguirsi in tali casi sarebbero prescritte da leggi e da regolamenti particolari.

Aspettavansi dunque queste particolari disposizioni per poter applicare ai casi pratici i principii stabiliti nel Codice; e queste emanarono colle R. Patenti del 6 aprile 1839.

In questa legge veggionsi specialmente definiti i caratteri delle opere di utilità pubblica, alle quali è applicabile il benefizio dell' espropriazione.

Sonovi pure segnati i limiti di ciascuna operazione che deve precedere, accompagnare o susseguire l'esecuzione di tali opere, e veggonsi parimente ordinate le formalità che per ciascuna di esse sono necessarie.

Con questa legge, appare soprattutto agevolato ogni mezzo per conciliare gl'interessi del proprietario con quelli di chi eseguisce l' opera, massime per ciò che riguarda lo stabilimento dell'indennizzazione, ed a questo oggetto si vollero esperimentati tutti i gradi dell' autorità amministrativa per riescire agli amichevoli componimenti, chiamatavi a tal uopo

prima d'ogni altra a cooperarvi la più accostevole persuasione degli amministratori municipali.

Quando inutili fossero riesciti tutti questi mezzi di conciliazione, allora soltanto si sono rimesse le differenze all'autorità giudiziaria, dinanzi alla quale si è tracciato un modo di procedimento celere ad un tempo e non dispendioso.

Le disposizioni contenute in questa legge e lo spirito che le governa, vennero appositamente svolte ed esemplificate in una accurata istruzione che ne accompagnò la pubblicazione, e si può omai esser certi che sotto l'egida di questi provvedimenti cesseranno: 1.° l'apparenza di utilità pubblica sovente per l'addietro attribuita ad opere di semplice interesse privato. — 2.° La non curanza che non di rado si faceva dei diritti di proprietà privata. — 3.° I vivi contrasti, i litigi spesso accaniti e le cabale che i privati dal loro canto contrapponevano all'eseguimento delle opere pubbliche, e le facevano talvolta deviare dal primitivo e giusto loro disegno. — 4.° I conflitti tra l'autorità amministrativa e l'autorità giudiziaria che arenavano soventi il corso delle imprese o ne facevano raddoppiare il costo.

Questi erano i principali ostacoli che s' incontravano nell' eseguimento delle opere pubbliche, e questi sono appunto quelli che la recente legge intese ad appianare.

Lavori pubblici. — Oltre a quanto si è riferito qui sopra per rapporto alle strade, la parte delle opere pubbliche è stata in quest' anno principalmente occupata a perfezionare ed ultimare le opere ed i monumenti che già si trovavano incominciati, ed a maturare disegni ed ordinare studi e lavori preparatorii per l' eseguimento di quelle che dovranno in seguito aver luogo. V' ha tutto il fondamento a credere che l'anno venturo sarà distinto per lavori pubblici della più alta importanza.

— Frattanto vogliono essere ricordati, e la continuazione degli abbellimenti che si eseguiscono in Genova, massime colla formazione della magnifica contrada *Carlo Alberto*, e le nuove direzioni ed i nuovi impulsi dati per riattivare in

lodevole modo il canale *Carlo Alberto* che trovasi già da alcuni anni aperto nelle campagne vicine ad Alessandria.

Colle opere che continuano a farsi in Genova, questa seconda capitale del Piemonte, oltre ai vantaggi che le sono proprii, si accosterà ben presto al possedimento di quelli che riunisce Torino. Ma per quanto riflette a questa prima Capitale, che ora già si trova in molte parti illuminata *a gaz*, essa lascia però ancora moltissimo a desiderare dal lato della formazione dei selciati, e della nitidezza delle sue contrade, a segno che il paragone che si volesse fare sotto d' un tale rapporto tra essa e le altre principali città d'Italia, e principalmente colla vicina Milano, non potrebbe a meno che tornare per essa sfavorevolissimo.

— Parlando dei lavori pubblici, non si debbe sicuramente passar sotto silenzio l' assegnamento di oltre un milione di lire che il Governo ha fatto pel pronto eseguimento dei restauri a cui le straordinarie inondazioni avvenute sul fine di quest'anno hanno dato occasione, e ciò ancora senza parlare degli altri egregi sussidii conceduti per lo stesso motivo alle provincie ed ai comuni e degli imprestiti che le R. Finanze furono in queste circostanze autorizzate ad aprire a loro favore. Ai quali benefizii se si aggiungano ancora le sovvenzioni concesse ai privati per alleviarli dai danni per essi in simili occasioni sofferti, si vede ben tosto come la paterna sollecitudine del Governo, senza discendere ad alcuna ostentazione, sia subito venuta in generoso e positivo soccorso delle calamità e degli infortunii che renderanno per lungo tempo l'anno 1839 memorabile per vicende atmosferiche e pei guasti da esse cagionati.

Commercio. — I provvedimenti che verranno citati quando parleremo di quelli promossi dal Dicastero delle finanze, hanno senza dubbio una benefica influenza pur anco sul commercio.

Del resto l'interna amministrazione non lascia mai sfuggire alcuna occasione per favorirlo; ed è perciò che in quest'anno si videro approvati alcuni nuovi mercati pubblici di bozzoli, ed alcune nuove Compagnie per assicurazioni marittime.

Per dare un indizio, fra i molti altri, che le relazioni commerciali in generale crescono non solo di attività e d' importanza, ma che acquistano pur anche dal lato della regolarità e delle guarentigie, citiamo le LL. PP. del 25 luglio, colle quali si è dovuto aumentare tanto nella Savoia come in Nizza il numero degli uffizi da liquidatore, e si diedero all' esercizio de' medesimi norme uniformi e precise, a vece che prima nulla di positivo vi era stabilito nè riguardo al loro numero nè circa all'idoneità e guarentigia degli esercenti un simile impiego.

Ma un avvenimento poi che non deve passarsi sotto silenzio, e che non può a meno che far epoca nei fasti amministrativi del Piemonte, si è lo stabilimento che in quest'anno ebbe luogo presso la R. Camera di Agricoltura e di Commercio, di una Cattedra di diritto commerciale pratico. Questa nuova istituzione può forse servire d'iniziativa a molte altre istituzioni consimili, ed intanto essa è fatta per portare molti buoni risultati massime a favore della numerosa gioventù che non volendo o non potendo intraprendere più lunghe ed incerte carriere, si determina ad applicarsi a quella più breve e più positiva del commercio.

Dizionario amministrativo — Prima poi di finire questa parte della presente rivista, dobbiamo citare quasi a compimento di essa il *Dizionario amministrativo*, la cui pubblicazione venne ora intrapresa coll'autorizzazione e con generosi sovvenimenti del Governo. Quest'opera importante viene compilata sulle traccie del *Dizionario amministrativo* così conosciuto in Francia e presso di noi delli sigg. *Magnitot* e *Delamarre*; ed una simile pubblicazione, ed il favore con chi l'Autorità l' ha accolta, provano il progresso che vanno facendo in Piemonte gli studii amministrativi, e come nelle pratiche applicazioni della scienza non si voglia andare a caso, ma bensì seguitare un insieme di dottrine e quel sicuro andamento, che risulta dalla consonanza delle teorie e dei fatti *1.

*1 Di questo Dizionario compilato dalli sigg. Avv. Vigna e V. Aliberti è ora già uscita la prima dispensa coi tipi delli Fratelli Favale. Essa contiene

PROVVEDIMENTI FINANZIERI

Nel ramo finanziero oltre ai provvedimenti che vennero già riferiti sotto il titolo delle *Materie legislative* pell'interesse giudiziario che essi contengono, molte altre importanti provvisioni emanarono per parte dell'amministrazione finanziera.

— Accenneremo in primo luogo come una delle più rilevanti, quella di cui abbiamo già fatta parola ragionando delle opere pie, e che ritiene anch'essa un interesse legislativo, portante la data del 16 aprile 1839, colla quale si è determinato che le eredità vacanti lasciate dai trovatelli, le quali secondo il disposto del diritto comune avrebbero dovuto passare al fisco, debbano cedere a pro degli ospizi, dai quali furono ricoverati e mantenuti.

Pietoso e giusto è il sentimento che ha dettato una sì generosa disposizione. Il Legislatore fattosi con essa interprete delle intenzioni dei deceduti trovatelli, e posto in disparte l'immediato interesse del fisco, intende pagare un tributo di gratitudine insieme e di beneficenza alle case di ricovero che gli hanno raccolti e che loro tennero luogo di congiunti.

— Gl'interessi commerciali ottengono sempre dal Governo tutti i favori che le circostanze consigliano convenienti di compartire a loro vantaggio. Da questo scopo fu determinato il R. Brevetto del 1 ottobre 1839 che estende ad un tempo indefinito le facoltà di concedere prestiti su depositi di cedole e di obbligazioni dello Stato. In questo modo si dimostra per un canto in quale fiducia meriti di esser tenuto il credito pubblico, che in sostanza non potrebbe essere in più florido

gli art. *Abbadia*, ed il principio di quello *Abbandono*. Noi facciamo voti perchè questa impresa prosegua collo stesso lodevole impegno con cui essa vedesi ora cominciata, e che lasciate costantemente in disparte le discussioni meno importanti, e che si riferiscono unicamente ad altri paesi, si trovi raccolto nella medesima tuttociò che interessa veramente la positiva condizione economica del Piemonte, e che può realmente costituire una giurisprudenza amministrativa patria.

stato; e dall'altro canto si danno nuove agevolezze per porre un maggior numero di capitali nella circolazione generale delle commerciali ed industriali intraprese.

— La condizione del catastro viene quasi dappertutto lamentata come difettosa, e meritevole di riforma. Frattanto che le circostanze possano far maturare più estesi e radicali provvedimenti a questo riguardo, giova senza dubbio a migliorarla le Patenti del 2 gennaio 1839, colle quali si prescrivono alcune più severe e sicure norme per far eseguire la consegna delle mutazioni delle proprietà stabili che finora erano soggette a gravissime irregolarità e trascuratezze.

— Sotto un rapporto più secondario, si era osservato che le somme che si riscuotevano per l'erario, entrate che erano nelle casse, era affatto inutile che si distinguessero secondo la varia loro provenienza. Perciò colle Lettere Patenti del 14 settembre si è prescritto che i versamenti delle entrate provinciali si operino nella tesoreria generale senza alcuna distinzione di fondi, e che lo stesso si eseguisca riguardo ai conti camerali. Così più facile certamente e men complicata deve riescire questa parte di contabilità finanziera.

— Poichè i progressi fatti nella chimica applicata alle arti hanno fatto trovare alcuni più facili e meno costosi processi nell'arte di trattare i metalli, il Governo, che già aveva colle RR. PP. dell'11 dicembre 1834 introdotto il metodo del saggio degli oro ed argento, detto *in via umida* in rettificazione di quello assai più incerto, detto di *coppellazione*, volle ora far godere di questi vantaggi il commercio dell'oro e dell'argento; epperciò col manifesto camerale del 21 settembre non si sono diminuite le ritenenze che la R. Zecca era solita fin solamente qui di fare a termini del Brevetto del 29 aprile 1820 per le spese di affinazione e di partizione di simili metalli, ma eziandio si sono ridotte quelle che avevano luogo per la fabbricazione delle monete e per la fondita dei lingotti.

— In quest'anno dapprincipio la siccità e poi le straordinarie pioggie e le inondazioni fecero di molto scemare l'abbondanza dei cereali di secondo raccolto. A questo disastro

il Governo, oltre ai vistosi sussidii accordati, procurò tosto di trovare qualche rimedio, e col Manifesto Camerale dell'11 settembre ordinò una diminuzione sui diritti d'entrata della meliga e delle altre derrate che servono più comunemente di alimento alle classi meno agiate, la cui sorte si vede sempre stare maggiormente a cuore di qualunque buon reggitore di popoli.

— Due principii egualmente giusti nella loro essenza, come fecondi nei loro risultati, quello cioè del libero esercizio del diritto di proprietà, e quello della libera concorrenza in fatto di commercio e d'industria, trovarono ancora recentemente la loro applicazione nella materia dei *salnitri*. È noto che la raccolta e lo smercio del salnitro spettavano in forza delle provvisioni del 25 maggio 1816 e del 31 ottobre 1817 per privativa all' Azienda d' artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari, e che era perciò prescritto che le materie nitrose non potessero venir raccolte e depurate se non se dalli salnitrari od altre persone a ciò autorizzate, le quali ne dovevano poi consegnare il totale prodotto alla predetta Azienda, od a quella delle gabelle. Questo sistema non andava scevro da molti inconvenienti, e non ultimo era quello che i salnitrari si credevano autorizzati d' introdursi nelle proprietà e casamenti privati per farvi raccolta del salnitro senza permesso dei proprietarii, e qualche volta persino con recare danno alle stesse proprietà. A siffatti abusi nella circostanza che s'è veduto l'annuo raccolto dei salnitri eccedere il bisogno del pubblico servizio, rimediarono ora le LL. Patenti del 26 ottobre, colle quali si diede ampia libertà alla raccolta ed alla depurazione del salnitro natìo, alla fabbricazione di quello artificiale, al commercio nell' interno, ed all'esportazione all'estero dell'uno e dell'altro, dichiarandosi parimente libera l' importazione dei salnitri esteri mediante il pagamento dei diritti di dogana che vennero poi stabiliti col manifesto camerale del 27 dicembre successivo. Colla stessa legge venne ad un tempo dichiarato cessato il privilegio dei salnitrari, a cui si dispose che non sia più lecito d'introdursi nelle

proprietà altrui per ricercar e raccogliere materie nitrose senza il consenso del proprietario.

— Eccellente conclusione di tutti questi ordinamenti sono le Patenti del 24 dicembre, colle quali si mantengono le imposte dell'anno or prossimo venturo nelle stesse somme che erano stabilite nell'anno precedente. È noto come nel 1839 le imposte già fossero state diminuite del decimo e l'essersi ancora pel venturo anno 1840 mantenuta questa diminuzione, malgrado che le straordinarie esigenze e le critiche circostanze dell'anno potessero invece dar fondato motivo di un aumento, è un risultato tale di un'ottima economia che merita senza dubbio una più ben particolare attenzione.

AFFARI DI GUERRA E MARINA.

Il servizio relativo alle cose di guerra e marina procede sempre colla stessa regolarità e splendidezza.

Sebbene in quest'anno non siasi offerto al pubblico alcun atto che possa veramente dirsi di un grande e generale interesse, tuttavia molti provvedimenti di dettaglio, come si suol dire, si sono disposti a vantaggio dell'amministrazione e della contabilità militare, e della marina.

— Ricordiamo a questo proposito le LL. PP. del 13 agosto, le quali stabiliscono le basi principali su cui dovranno fondarsi per l'avvenire le discipline dirette a regolare in modo uniforme e coi dovuti controlli l'andamento economico della marineria.

Per ottenere poi da ogni lato eseguito il regolamento per la leva militare di cui si è parlato l'anno scorso, si sono in quest'anno col Regio Biglietto del 19 ottobre approvate le istruzioni ministeriali state compilate all'oggetto che le annuali rassegne dei soldati provinciali, tanto delle classi temporarie, come di quelle di riserva vengano dovunque effettuate in un modo uniforme, e consentaneo al servizio delle leve,

del pari che al benefizio dell' agricoltura e dell' industria, il quale deve risultare pur anche dal sistema delle truppe provinciali.

Nè deve poi passare inavvertito il riordinamento datosi col Regolamento del 4 maggio all' Accademia Militare, col quale si è cercato d' introdurre alcuni miglioramenti nel regime economico e disciplinare di questo Stabilimento, che, come tutti sanno, è destinato ad essere il semenzaio di uffiziali distinti, istrutti e virtuosi.

— Il solito campo d'esercizio che da alcuni anni si tiene a piccola distanza dalla capitale, ebbe anche luogo in quest' anno, e fu esercitato in una maniera tanto più soddisfacente, quanto più la stagione è stata propizia pell'accampamento e pelle evoluzioni delle truppe. Il campo è stato visitato da distinti militari stranieri, ed esso ebbe a riscuotere i più lusinghieri ed intelligenti encomii tanto per la buona tenuta, la disciplina, e l'attitudine delle truppe, come per la sveltezza, e la maestria delle loro mosse negli attacchi e nei combattimenti simulati che le medesime hanno eseguiti. Valse tuttociò per quelli stranieri una prova, che in Piemonte si coltivano anche con frutto le scienze militari, e che non vi si tiene solamente conto della disciplina materiale, e dell' apparenza esteriore.

AFFARI DI SARDEGNA

L' opera di rigenerazione legislativa, giudiziaria, ed economica che da vari anni si è felicemente intrapresa nella Sardegna, principalmente coll' abolizione della feudalità, e colla riforma del sistema giudiziario operatesi colle provvisioni già riferite nel Sunto dello scorso anno, ed in particolare coll' Editto del 27 luglio 1838; quest' opera di sapienza insieme e di forza, venne pure in quest' anno continuata colla stessa fermezza e colla stessa opportunità di consigli.

— Quindi veggiamo la Carta Reale del 2 febbraio occuparsi efficacemente nel regolare la ripartizione dei terreni, onde ad eseguimento dell' Editto del 12 maggio dell' anno ora scorso divenga consolidata nelle mani de' privati la proprietà prediale, che si riconobbe essere la vera sorgente d' industria, dalla quale deve emergere il desiderato rifiorimento dell' agricoltura sarda, e contribuire prima di tutto all' incivilimento dell' Isola.

— Diretto allo stesso scopo, troviamo poscia l' Editto del 26 dello stesso mese di febbraio, col quale si prescrive che le alienazioni di stabili di qualunque valore essi siano, restino sempre sottoposte alla stipulazione ed alla insinuazione di un pubblico atto.

— Nell'intento finalmente di sopprimere enormi abusi di corruzione, di venalità e d'impunità, si trova firmato il Pregone dello del 9 stesso febbraio, col quale si aboliscono le prestazioni in natura che erano solite corrispondersi in quel regno dai comuni e dai particolari ai ministri della giustizia, e si è alle medesime surrogato un più conveniente ed uniforme sistema di diritti giudiziarii.

CONCLUSIONE.

Se adesso, dopo aver riferiti i principali atti governativi pubblicatisi nell'ora scaduto 1839, si dovesse dare un giudizio di confronto tra l'indole dei medesimi, e l'indole di quelli dello scorso 1838, sembra che non senza qualche fondamento si potrebbe dire, che in quello siano in generale stati più abbondanti i provvedimenti diretti a favorire le imprese industriali, i lavori pubblici, le belle arti, e le commerciali associazioni, e che invece in questo abbia predominato il pensiero di proseguire le riforme legislative, col richiamare a regole più certe ed uniformi i diritti e le obbligazioni allorquando massime gli uni o le altre si trovano in contatto colle guarentigie sociali e cogli interessi del pubblico. Nè questa è stata

la sola tendenza che possa aver distinta l'indole dei provvedimenti emanati nell'uno e nell'altro anno; poichè si potrebbe anche con ragione soggiungere che in questo anno si è più specialmente pensato a secondare le istituzioni dirette a promovere la beneficenza, e l'istruzione pubblica, e che particolarmente si ebbe poi in mira di migliorare l'economia municipale.

Checchè però ne sia di queste nostre conghietture, certo è che l'indole di tutti gli atti governativi pubblicati tanto nell'uno come nell'altro anno, ha sempre ciò di costante e di caratteristico, che tutti tendono a ripartire da un canto con sempre più giusta bilancia i carichi pubblici, ed a farli sempre meno sentire ai privati, aumentando le fonti della pubblica ricchezza, con cui meglio si può sempre contribuire a sopportarli, e dall'altro canto a distribuire con più ampia ed efficace misura i benefizi sociali a favore di un maggior numero di cittadini a qualunque classe, ed a qualunque condizione essi possano appartenere.

Quelli adunque che leggeranno queste pagine troveranno in esse accennati i principali atti amministrativi che si pubblicarono nel corso di quest'anno 1839. Se essi sono veramente indipendenti nelle loro opinioni, se non hanno veramente altra passione che quella dell'amore del vero, e della patria, vedranno che questi cenni sono stati scritti senza verun studio di parte, e senza verun' altra intenzione fuorchè quella di giovare, per quanto in questo modo si può, ai proprii concittadini, e di dire la verità anche quando il dirla può essere tolto in sospetto di esagerazione e di servile encomio.

Con questi cenni si è pensato che si sarebbe potuto far vedere il bene che in quest'anno le circostanze hanno permesso di poter aggiungere al bene già ottenuto negli anni or dianzi trascorsi nelle cose che spettano all'economia dello Stato. Forse s'illuderemo, ma noi crediamo che questo genere di scritti giovi a tener viva l'attenzione del pubblico e degli studiosi delle cose sociali sulle applicazioni pratiche che si fanno giornalmente delle teoriche di economia politica; e se

da così fatte osservazioni potrà formarsi un giudizio sulla previdenza del Governo, sul progresso della nazione, e sui destini che sotto l'impero delle stesse dottrine e degli stessi voleri si puonno aspettare, non sarà questa neppure una fatica gettata. Certamente se gli accennati provvedimenti si fossero potuti osservare da un punto di vista più eminente, se si fossero potuti coordinare con riflessioni più scientifiche, più profonde, e a un tempo stesso più ravvicinate ai fatti sì nazionali che esteri, questo sunto sarebbe riescito un lavoro più sintetico e più concludente; ma in difetto di tutto ciò, noi crediamo che desso possa almeno bastare per indicare le opportunità, le intenzioni, gli ostacoli, ed i risultati di questi ordinamenti medesimi, con far quindi conoscere l'influenza che essi possono avere sull'avvenire: se pure non potranno fin d'ora già lasciar scorgere quali difficoltà restino ancora a superare, e quali passi a farsi, a misura che si vuole avanzare nella grande impresa di migliorare la sorte delle civili società.

Che se questa maniera di ragguagli potesse ancora per più desiderata ventura giovare a disporre i cittadini, e le varie classi della società, a secondare, ciascuna col proprio miglioramento, coi proprii mezzi e colla fusione o coll'adesione almeno degli interessi individuali coll'interesse comune di tutti, le sollecitudini del Governo, e le intenzioni delle leggi, questo sarebbe per certo il miglior risultato che potrebbe avere la presente scrittura.